

Attilio Mastino

STORIA DELLA SARDEGNA ANTICA

L A S A R D E G N A E L A S U A S T O R I A



IL MAESTRALE

LA SARDEGNA E LA SUA STORIA

Coordinamento scientifico
Luciano Marrocu

VOL. II
LA SARDEGNA ANTICA
a cura di Attilio Mastino

Cura editoriale

Paola Sotgiu, con la collaborazione di Pier Francesco Fadda e Michela Caria

Testi

Piero Bartoloni ha scritto il I capitolo (*La Sardegna fenicia e punica*);

Cecilia Cazzona il § III,6 (*Il cantante Tigellio*);

Piergiorgio Floris il § IX,7 (*La memoria dei defunti*);

Alberto Gavini il § IX,4 (*I culti orientali nella Sardegna romana*);

Antonio Ibba il capitolo VIII (*L'esercito e la flotta*),

e il § III,4 (*Le clientele dei senatori in Sardegna: le fortune dei populares*);

Giuseppe Nieddu il § V,8 (*Le ville*);

Giovanni Lupinu il § V,12 (*La romanizzazione linguistica della Sardegna*);

Paola Ruggeri i §§ IX,1-3 e 5 (*Le tradizioni nuragiche e puniche, Il Sardus Pater, erede di Babi e di Sid*;

Il Pantheon romano, Il culto imperiale in Sardegna);

Pier Giorgio Spanu il capitolo X (*Il cristianesimo*) e XI (*L'età vandolica*);

Esmeralda Ughi il § III,5 (*La corruzione ed i grandi processi*);

Raimondo Zucca il capitolo VI (*Gli oppida ed i popoli della Sardinia*).

Tutti gli altri testi sono di Attilio Mastino.

Progetto grafico e impaginazione

Nino Mele

Imago multimedia

Rielaborazione cartografica

Imago multimedia

© 2005 EDIZIONI IL MAESTRALE

Redazione:

via Monsignor Melas, 15

Telefono e Fax 0784.31830

E-mail: redazione@edizionimaestrale.com

Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 88-86109-98-9

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

LA SARDEGNA E LA SUA STORIA



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo e Sport

Storia della Sardegna antica

a cura di Attilio Mastino

con la collaborazione di Piero Bartoloni, Giovanni Lupinu, Paola Ruggeri, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca; con il contributo di Cecilia Cazzona, Piergiorgio Floris, Alberto Gavini, Antonio Ibba, Giuseppe Nieddu, Esmeralda Ughi.



| Edizioni Il Maestrale

INDICE GENERALE

STORIA DELLA SARDEGNA ANTICA

INTRODUZIONE: PER UNA STORIA DELLA SARDEGNA ANTICA

- 1. La Sardegna isola d'Occidente 15
- 2. Per una storia degli studi sulla Sardegna romana 17
- Nota 20

I. LA SARDEGNA FENICIA E PUNICA

- 1. La colonizzazione fenicia 25
- 2. La conquista cartaginese 43
- Nota 61

II. ROMA IN SARDEGNA: L'OCCUPAZIONE E LA GUERRA DI HAMPSICORA

- 1. Roma e Cartagine 63
- 2. La conquista romana ed i primi trionfi sui Sardi 65
- 3. Il Bellum Sardum del 215 a.C. e l'originario popolamento in Sardegna 68
- 4. Le origini africane di Hampsicora 77
- 5. Hostus e il poeta Ennio 84
- Nota 87

III. ROMA IN SARDEGNA: L'ETÀ REPUBBLICANA

- 1. Gli ultimi anni della seconda guerra punica 91
- 2. Ilienses e Balari in rivolta 93
- 3. Trionfi romani per guerre in Sardegna e in Corsica 100
- 4. Le clientele dei senatori in Sardegna: le fortune dei populares 101
- 5. La corruzione ed i grandi processi 105
- 6. Il cantante Tigellio 114
- 7. I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana 116
- Nota 122

IV. ROMA IN SARDEGNA: L'ETÀ IMPERIALE

- 1. Augusto 125
- 2. La Sardegna terra d'esilio 127
- 3. Claudia Atte, la liberta amata da Nerone ad Olbia 129

4. Atte in Sardegna e la morte di Nerone	133
5. La “Tavola di Esterzili”	137
6. Cronologia della “Tavola di Esterzili”	141
7. Dai Flavi all’anarchia militare del III secolo	144
8. Il basso impero	148
9. La legislazione di Costantino e dei suoi successori	153
Nota	161
v. ECONOMIA E SOCIETÀ	
1. Geografia della Sardegna antica	165
2. La Románia costiera	168
3. La Barbaria interna	170
4. I Sardo-libici e la colonizzazione romano-italica	172
5. La resistenza dei Sardi contro i Romani	173
6. L’agro pubblico	175
7. La povera economia della Sardegna romana	176
8. Le ville	180
9. Le attività economiche	183
10. La pesca ed i traffici marittimi	185
11. Ricchi e poveri	189
12. La romanizzazione linguistica della Sardegna	193
Nota	198
vi. GLI OPPIDA E I POPVLI DELLA SARDINIA	
1. Le fonti	205
2. Lo statuto delle città della Sardinia	210
3. Carales, caput provinciae	217
4. Municipium Norensium	230
5. Civitas Vitensium	237
6. Municipium Sulcitanorum	240
7. Splendidissima civitas Neapolitanorum	250
8. Othoca	256
9. Tarrhi	259
10. Urbs Cornus	266
11. Bosa	269
12. Colonia Iulia Turris Libisonis	273
13. Tibulas	283
14. Olbia	286
15. Pheronia	289

16. Sulci sul Tirreno	290
17. Colonia Iulia Augusta Uselis	291
18. Civitas Forotraianensium	295
19. Valentia	301
20. Gurulis Vetus	303
21. Gurulis Nova	304
22. I popoli della Barbaria a partire dall'età di Augusto	306
Nota	316
VII. LE STRADE ROMANE IN SARDEGNA	
1. La viabilità nella Sardegna romana	333
2. La litoranea orientale	341
3. La strada interna della Barbagia	352
4. La strada centrale sarda: il percorso da Tibula a Carales secondo l'Itinerario Antoniniano	355
5. La strada centrale sarda: il percorso a Turre fino alle Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)	364
6. La strada centrale sarda: il percorso a Karalibus fino alle Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)	368
7. La strada centrale sarda: il percorso a Karalibus Olbiam a nord della Campeda di Macomer	369
8. La litoranea occidentale	373
9. La variante tra Sulci e Carales, lungo la vallata del Sulcis flumen	382
Nota	386
VIII. L'ESERCITO E LA FLOTTA	
Nota	393
IX. LA VITA RELIGIOSA	
1. Le tradizioni nuragiche e puniche	405
2. Il Sardus Pater, erede di Babi e di Sid	408
3. Il Pantheon romano	413
4. I culti orientali nella Sardegna romana	419
5. Il culto imperiale in Sardegna	428
6. La religiosità popolare	436
7. La memoria dei defunti	437
Nota	448

X. IL CRISTIANESIMO

1. Le più antiche notizie di christiani in Sardegna	455
2. I martiri sardi	457
3. Saturninus (Saturnus) di Carales	460
4. Ephysius di Nora	462
5. Antiochus di Sulci	465
6. Luxurius di Forum Traiani	468
7. Gavinus, Protus e Ianuarius di Turris	472
8. Simplicius di Olbia-Fausiana	475
9. La Chiesa sarda nel IV secolo	478
10. L'organizzazione ecclesiastica: le diocesi	480
11. Le città cristiane della Sardegna	483
12. Le dignità ecclesiastiche e la cristianizzazione delle campagne	485
Nota	491

XI. L'ETÀ VANDALICA

1. L'occupazione della Sardegna da parte dei Vandali	499
2. La fine dello stato vandalo	504
Nota	508

XII. LE EREDITÀ ROMANE NELLA SARDEGNA MEDIEVALE

1. Una «spiccata atmosfera romanza»	511
2. Le città abbandonate nei cognomi dell'aristocrazia giudicale	512
3. I servi	512
4. I liberti ed i colliberti	513
5. La «denta agonia delle grandi proprietà dell'età imperiale romana»	514
6. Sopravvivenze di forme di enfiteusi	515
7. La delimitazione dei latifondi. I termini, confini e cippi terminali	518
8. Il diritto romano nell'età giudicale	520
9. Le date ed i luoghi della corona giudiziaria (sinotu)	522
10. La chita giudicale	523
11. Tracce di tradizioni romane: i munera tardo-antichi	524
12. Paesaggio e ambiente. Le produzioni	525
13. Il paesaggio archeologico: la viabilità romana	526
14. Il paesaggio archeologico: i mausolei e le tombe	527
15. L'uccisione dei vecchi e dei bambini nella Sardegna fenicio-punica. Il riso sardonico	528
16. L'onomastica: una continuità tra l'età nuragica, l'età romana e l'età giudicale	530
Nota	532

CRONOLOGIA DELLA SARDEGNA ANTICA	537
INDICI	
Fonti delle illustrazioni	553
Indice delle illustrazioni	555
Indice dei nomi antichi	559
Indice dei nomi moderni	575
GLI AUTORI	583

Storia della Sardegna antica

Introduzione

PER UNA STORIA DELLA SARDEGNA ANTICA

1. *La Sardegna isola d'Occidente*

Gli scrittori classici guardavano alla Sardegna con un atteggiamento un po' ambivalente, con ammirazione ma anche con molte riserve: quella che per Erodoto era l'isola più grande del mondo (*nésos megíste*), appariva nei miti greci come una terra “felice”, che per grandezza e prosperità eguagliava le isole più celebri del Mediterraneo; le pianure erano bellissime, i terreni fertili, mancavano i serpenti, i lupi, altri animali pericolosi per l'uomo, non vi si trovavano erbe velenose (tranne quella che produceva il “riso sardonico”); collocata nell'estremo Occidente, l'isola appariva notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Ciò non significa affatto però che i Greci e più di loro i Cartaginesi ed i Romani non avessero informazioni precise sull'ambiente e sulla società isolana, variamente intrecciate con il mito: il paesaggio in particolare era sentito come fortemente originale, caratterizzato da una evidente biodiversità, percorso sulle montagne dai mufloni e nelle lagune dai fenicotteri; ma erano soprattutto i nuraghi dell'età del bronzo che marchiavano il paesaggio isolano modificato dall'uomo, le torri a cupola, «le *tholoi* dalle mirabili proporzioni costruite all'arcaico modo dei Greci», che il mito attribuiva a Dedalo, l'eroe fondatore dell'architettura greca, arrivato in Sardegna su invito di Iolao, il compagno di Herakles; quest'ultimo (identificato con il libico Makeris-Melqart) leggendario padre di Sardus, il dio venerato ad Antas. Quella che veniva poeticamente chiamata l'“isola dalle vene d'argento”, divenne poi Ichnussa e Sandaliotis, una terra fortunata, caratterizzata da una mitica *eukarpía*, da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo.

E viceversa gli scrittori romani giudicavano la Sardegna una terra malsana, dove dominava la *pestilentia* (la malaria), abitata da popoli di origine africana ribelli e resistenti, impegnati in *latrocinia* ed in azioni di pirateria che si spingevano fino al litorale etrusco; un luogo terribile, scarsamente urbanizzato, desti-

nato a diventare nei secoli la terra d'esilio per i condannati *ad metalla*. Cicerone in particolare odiava i Sardi per il loro colorito terreo, per la loro lingua incomprensibile, per l'antiestetica *mastruca*, per le loro origini africane e per l'estesa condizione servile, per l'assenza di città alleate dei Romani, per il rapporto privilegiato dei Sardi con l'antica Cartagine e per la resistenza contro il dominio di Roma. Eppure proprio ai Romani, forse addirittura ad Ennio e a Catone, dobbiamo il tentativo di istituire una "parentela etnica", di legare cioè i Sardi, in particolare gli *Ilienses*, alle origini troiane di Roma e di farne i discendenti di Enea, rimasti per secoli segregati in un'isola che si voleva colonizzare comunque; del resto ancora nel IV secolo l'*Expositio totius mundi* parlava di una *Sardinia ditissima fructibus et iumentis et valde splendidissima*.

I miti classici, le leggende, i poeti fin dall'età di Omero conoscono la solidità della cultura locale erede dell'età preistorica e protostorica e non nascondono quella che era stata in passato una profonda simbiosi della Sardegna nuragica con la colonizzazione fenicia prima e con l'occupazione cartaginese poi, alla base della civiltà urbana nell'isola: la ricerca archeologica ha fatto emergere la realtà di forti e significativi contatti con il mondo africano e insieme negli ultimi anni ha aperto uno spiraglio sulle più antiche relazioni con i micenei, sul mondo della "precolonizzazione" e della colonizzazione greca e sui rapporti con la Siracusa di Dionigi, senza dimenticare per la fase più antica le questioni relative agli *Sherden* della tradizione egiziana e vicino-orientale e il ricordo nell'Odissea del riso sardonico, con l'aggettivo *sardónios* sicuramente correlato all'isola di Sardó.

Questo volume intende presentare le più recenti novità della ricerca storica sulla Sardegna antica, concentrandosi in particolare sulla fase romana, ma studiando soprattutto il rapporto tra cultura locale e cultura latina, tra *Sarditas* e *Romanitas*: gli ultimi trent'anni hanno segnato una profonda innovazione negli studi grazie alla revisione delle fonti letterarie e giuridiche, a seguito anche di una riflessione più matura sulle iscrizioni, sulle collezioni numismatiche, sulla documentazione archeologica.

Possiamo affermare che l'identità della Sardegna di oggi è fortemente influenzata dalle eredità romane, espressione di una storia lunga che in qualche modo condiziona anche la società contemporanea: la lingua sarda innanzitutto, la toponomastica, ma anche i percorsi della viabilità, il paesaggio trasformato dall'uomo, le bonifiche delle aree palustri, alcune forme dell'insediamento, le vocazioni stesse del territorio, le colture agricole, l'allevamento con le sue specifiche competenze e le sue tradizioni millenarie, ma anche le attivi-

tà minerarie, la pesca, la raccolta del corallo, per non parlare di alcune tradizioni popolari che si collocano in una linea di continuità con il passato.

Scrivere oggi un libro di storia sulla Sardegna antica significa innanzi tutto tentare di rendere conto della diversità, dell'isolamento, delle specificità locali, ma anche delle relazioni e dunque della complessità di una vicenda che abbraccia oltre un millennio, con una periodizzazione che segna fasi e momenti molto diversi a seconda dei vari cantoni geografici, con l'obiettivo di tentare di conciliare una molteplicità di dati che ora sono disponibili, anche grazie all'impegno di studiosi di varia formazione, in rapporto soprattutto a diverse iniziative internazionali in corso nell'isola.

Del resto Cicerone ci insegna, con qualche ironia, che la Sardegna deve avere un qualche speciale requisito fatto apposta per aiutare a rievocare la memoria del tempo passato: *sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*. C'è da augurarsi che l'*otium* di cui abbiamo potuto godere d'estate nel mare di Bosa abbia veramente agevolato il compito di recuperare la memoria del passato lontano.

2. Per una storia degli studi sulla Sardegna romana

Il lavoro di sintesi più aggiornato sulla storia della Sardegna romana è quello di Piero Meloni, nella seconda edizione riveduta e corretta (Sassari 1990), dal quale partiremo per presentare la ricca problematica, che negli ultimi anni è stata ampiamente discussa, estendendo la riflessione alla documentazione letteraria, giuridica, epigrafica, numismatica, archeologica relativa alla provincia; la grande novità degli ultimi anni è una rinnovata riflessione sulla storia degli studi, che deve partire dall'opera cinquecentesca *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara, vero fondatore della disciplina; un ripensamento meritano anche i contributi forniti da molti studiosi fin qui considerati superati, ma che vanno rivalutati ed inseriti nel loro tempo: Giuseppe Manno, Carlo Alberto Della Marmora, Giovanni Spano, Luigi Amedeo, Piero Tamponi, Edmund Spenser Bouchier, Ettore Pais, Camillo Bellieni, che hanno testimoniato con le loro voci differenti una molteplicità di approcci che di volta in volta hanno enfatizzato la resistenza alla romanizzazione dei Sardi (Bellieni) o la funzione civilizzatrice di Roma nel Mediterraneo (Pais). Lo straordinario sviluppo della ricerca sul campo, in particolare grazie alle indagini archeologiche e topografiche promosse dalle Soprintendenze archeologiche della Sardegna e dalle

Università, si gioverà sempre più dell'apporto di nuove metodologie dopo l'acquisizione, tra gli umanisti, delle più sofisticate tecniche informatiche: dal GIS all'indagine archeologica sottomarina, dalle prospezioni territoriali anche satellitari alle nuove classificazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica. Abbiamo assistito in questi anni soprattutto allo sviluppo della pianificazione territoriale e della ricerca sperimentale di ambito scientifico, con attenzione per la paleogeografia, la cartografia storica, la storia del paesaggio, l'archeometria, la chimica e la fisica. Del resto la sinergia tra storici dell'arte e archeologi tradizionali, storici, epigrafisti con gli specialisti di area scientifica, è destinata ad allargarsi progressivamente con la nascita dei corsi di laurea in Scienze dei beni culturali ed in restauro, e di nuovi musei archeologici con agguerrite équipes di ricerca. Si potrà così intendere meglio la complessità del fenomeno della romanizzazione, nelle sue articolazioni locali, nei suoi sviluppi attraverso il tempo, con un riconoscimento del ruolo svolto dalle tradizioni nuragiche e dalle tradizioni puniche nell'isola. La storia di una provincia come la Sardegna si costruisce tenendo conto innanzi tutto della sua grande complessità, espressione della convivenza di culture diverse, del fecondo rapporto tra *civitates* ed *urbes*, tra *nationes* e *gentes*, tra Romani e provinciali, tra colonizzazione italica e culture locali, in una terra inserita profondamente nel gioco delle relazioni mediterranee. Del resto, più in generale i nuovi studi sulle province romane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà, tendono a definire i contorni di quella cultura unitaria mediterranea che non appiattì le specificità locali, ma che seppe profondamente interagire con la realtà geografica, il paesaggio, l'ambiente, ma anche con i popoli e gli uomini. Ridare piena dignità alla Sardegna antica oggetto spesso di pregiudizi ed enfatiche ricostruzioni, valutare fino in fondo le sue chiusure e le sue resistenze, ma anche la sua feconda dimensione mediterranea, esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

Dunque la colonizzazione fenicia, da un lato il rapporto con la cultura locale e le relazioni con il mondo greco e masaliota, villanoviano ed etrusco, la conquista cartaginese, il rapporto con il mondo ellenistico, poi l'occupazione romana, i primi trionfi sui Sardi ed il *Bellum Sardum* guidato da Hampsicora e Hostus, il ruolo del poeta Ennio, gli Ilienses e Balari in rivolta, le clientele dei senatori in Sardegna, le fortune dei *populares*, la corruzione ed i grandi processi, il bizzarro cantante Tigellio, i magistrati romani in Sardegna in età repub-

blicana. E poi l'età imperiale partendo da Augusto, la Sardegna terra di relegazione, Claudia Atte, la liberta amata da Nerone esiliata ad Olbia, la "Tavola di Esterzili" e il conflitto tra pastori e contadini, l'età dei Flavi e degli Antonini, i Severi, l'anarchia militare del III secolo, il basso impero, la legislazione di Costantino e dei suoi successori. E poi l'economia e la società: la geografia della Sardegna antica, la *Romania* costiera e la *Barbaria* interna; i Sardo-libici e la colonizzazione romano-italica, la resistenza dei Sardi contro i Romani, un aspetto quest'ultimo che non può essere eluso e che criticamente va sottoposto ad una rigorosa verifica delle fonti e dei dati disponibili; le donne, l'agro pubblico, la povera economia della Sardegna romana, le varie attività economiche, la pesca e i traffici marittimi, la religiosità popolare, la lingua. Ancora, il capitolo sugli *oppida* e sui *populi* della *Sardinia*, con attenzione per lo statuto delle città; le strade romane, con gli itinerari principali e le varianti; l'esercito e la flotta, la vita religiosa, il culto imperiale, i culti orientali nella Sardegna romana, la memoria dei defunti. E poi la Sardegna cristiana, le più antiche notizie di *christiani*, i martiri sardi, la Chiesa nel IV secolo, l'organizzazione diocesana; la Sardegna vandalica. Infine le eredità romane nella Sardegna medioevale, la «lenta agonia delle grandi proprietà dell'età imperiale romana», le sopravvivenze in ambito culturale, giuridico, produttivo, agrario, nel paesaggio e nell'ambiente.

A fronte di tale ampiezza di temi abbiamo voluto ridurre al massimo l'apparato documentario, che tende ad essere sostanzialmente un primo orientamento per il lettore ed un aggiornamento relativo all'ultimo quindicennio, senza trascurare riferimenti essenziali ancora oggi vitali; di conseguenza continua a rimanere necessario l'utilizzo dei volumi di Piero Meloni e di Ettore Pais; il testo si rivolge ad un pubblico di non specialisti, che vorremmo coinvolgere alla scoperta di una fase della storia della Sardegna che consideriamo fondamentale per comprendere la società di oggi.

Nota all'introduzione

1. La Sardegna isola d'Occidente

Sui miti classici vd. ora Lógos perì tês Sardoús. *Le fonti classiche e la Sardegna*, a c. di RAIMONDO ZUCCA, Carocci, Roma 2004. Per il riso sardonico, vd. SERGIO RIBICHINI, *Il riso sardonico. Storia di un proverbio antico*, Delfino, Sassari 2003.

2. Per una storia degli studi

Il presente volume non sostituisce il fondamentale lavoro di PIERO MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990² (1 ed. 1975), al quale si rimanda per il repertorio relativo alle fonti, anche se al momento l'opera purtroppo non è più in circolazione; vd. anche ATTILIO MASTINO, *La Sardegna romana, Storia della Sardegna*, a c. di MANLIO BRIGAGLIA, Soter, Sassari 1995, pp. 75 ss. (riedito da Edizioni Della Torre, Cagliari 1998); ID., *La Sardegna romana*, in *Storie regionali. Storia della Sardegna*, I, a c. di MANLIO BRIGAGLIA, ATTILIO MASTINO e GIAN GIACOMO ORTU, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 52 ss.; A. MASTINO (e PAOLA RUGGERI, PIER GIORGIO SPANU, RAIMONDO ZUCCA), *Corsica e Sardegna in età antica*, in *118ème Congrès des Sociétés Savantes, Bastia 14 aprile 2003*, Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques, Centre Ausonius de Bordeaux, in c.d.s. Per una messa a punto sul piano cronologico, vd. A. MASTINO, *Cronologia della Sardegna romana*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a c. di M. BRIGAGLIA, III, Edizioni Della Torre, Cagliari 1988, pp. 411 ss.

È opportuna una rapida informazione sulle opere precedenti: su Giovanni Francesco Fara (1543-1591), vd. Iohannis Francisci Farae Opera (*I - In Sardiniae Chorographiam; II - De rebus Sardois*), a c. di ENZO CADONI, RAIMONDO TURTAS ET ALII, Gallizzi, Sassari 1992. Su Giuseppe Manno (1786-1867), cfr. A. MASTINO, *La Sardegna dalle origini all'età vandolica nell'opera di Giuseppe Manno*, in *Atti del Convegno di studi: Giuseppe Manno tra restaurazione e riforme liberali*, Alghero 30 ottobre-I novembre 2003, in c.d.s.; su Giovanni Spano (1803-1878), vd. A. MASTINO, *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais*, in *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884*, ristampa commentata a c. di A. MASTINO e P. RUGGERI, Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2000, pp. 13 ss.; su Luigi Amedeo (1848-1923), vd. P. RUGGERI, *Un'opera poco nota di un allievo di Ettore De Ruggiero. La Sardegna romana e l'antiquaria dell'Ottocento in Luigi Amedeo*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Carocci, Roma 2001, pp. 119 ss.; su Piero Tamponi (1850-1898), vd. PAOLA RUGGERI-GIORGIA KAPATSORIS, *Pietro Tamponi (1850-1898)*, «Studi Sardi», 33, 2000, pp. 99 ss.

Scarsamente conosciuta è l'opera di EDMUND S. BOUCHIER, *Sardinia in ancient Times*, Blackwell, Oxford 1917, di grande interesse ma ancora influenzata in parte dalle Carte d'Arborea, come osserva P. RUGGERI in un lavoro in preparazione.

L'opera di Ettore Pais (1856-1939) è stata recentemente ristampata dall'Ilisso: ETTORE PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, a c. di A. MASTINO, Nuoro 1999 (riedizione dell'edizione 1923); vd. anche A. MASTINO, *Ettore Pais e la Sardegna romana*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a c. di LEANDRO POLVERINI, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002, pp. 249 ss. Sull'opera di Camillo Bellieni (1893-1975), che sostanzialmente dipende dal Pais (*La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Edizioni della Fondazione Il nuraghe, Cagliari, I, 1927, e II, 1931), vd. A. MASTINO-P. RUGGERI, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, «Sesuja, Quadrimestrale di cultura, Pubblicazioni dell'Istituto Camillo Bellieni di Sassari», 17-18, 1995-96, pp. 7 ss.

Alla Sardegna romana ha dedicato una serie di lavori lo studioso statunitense ROBERT J. ROWLAND JR.: da ultimo vd. *The Periphery in the Center. Sardinia in the ancient and medieval worlds* (BAR International Series, 970), Archeopress, Oxford 2001, cfr. A. MASTINO, *A proposito di continuità culturale nella Sardegna romana*, «Quaderni sardi di storia», 3, 1981-83, pp. 189 ss.

Il capitolo dei falsi ottocenteschi e delle Carte d'Arborea è ora trattato da A. MASTINO-P. RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo. Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea", Oristano 22-23 marzo 1996*, a c. di LUCIANO MARROCU, Agorà, Cagliari 1997, pp. 219 ss.

Ulteriori aggiornamenti si possono trovare in «L'Africa romana. Atti del convegno di studio», a c. di A. MASTINO (e poi di MUSTAPHA KHANOUSSI, PAOLA RUGGERI, CINZIA VISMARA) Gallizzi, Sassari 1984 ss.

Le fonti letterarie sono ora raccolte da MARIO PERRA, Sardò, *Sardinia, Sardegna*, I, *Le antiche testimonianze letterarie della Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusto (I sec. a.C.) inquadrate cronologicamente e con testo greco o latino a fronte*, S'Alvure, Oristano 1997, vd. ora (relativamente alla prima edizione) A. MASTINO, *Note e discussioni. La Sardegna nelle fonti classiche*, «Rivista Storica dell'Antichità», 22-23, 1992-93, pp. 239 ss.

Le fonti epigrafiche sono raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editum, x, 1 e 2, Berolini 1883 (= *CIL*), cfr. A. MASTINO, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum* (con la collaborazione di ROSANNA MARA e di ELENA PITTAU), in *Atti del convegno sul tema: Theodor Mommsen e l'Italia*, a c. di FILIPPO CASSOLA-EMILIO GABBA ET ALII, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 225 ss.; con i successivi aggiornamenti: *Ephemeris Epigraphica. Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum*, VIII, Berolini 1889 (= *EE*, VIII); GIOVANNA SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Cedam, Padova 1961 (= *ILSard. I*); ID., *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII, Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 11,1, De Gruyter, Berlin - New York 1988, pp. 552 ss. (= *ELSard.*). Ulteriori aggiunte nell'«Année Epigraphique» (da ora indicato con *AE*) e nei *Supplementum Epigraphicum Graecum* (*SEG*). Tutto il materiale è ora in fase di riordino nell'ambito di un progetto di banca dati informa-

tizzata (inizialmente su supporto PETRAE grazie alla cooperazione del Centre Ausonius di Bordeaux ed al contributo di Jean Michel Roddaz ed Alain Bresson): il progetto è coordinato da Attilio Mastino; partecipano Marcella Bonello, Cecilia Cazzona, Antonio Corda, Piergiorgio Floris, Antonio Ibba, François Michel, Maria Giuseppina Oggianu, Lorenza Pazzola, Franco Porrà, Paola Ruggeri, Daniela Sanna, Rita Sanna, Esmeralda Ughi.

Per una prima valutazione quantitativa della documentazione epigrafica sarda, vd. GABRIEL SANDERS, *Ces pierres que l'on compte en Sardaigne: piètre hommage à Piero Meloni*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 271 ss.

Le iscrizioni fenicio-puniche sono state studiate da MARIA GIULIA GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente* (Studi Semitici, 28), Università di Roma, Roma 1967; vd. anche GIOVANNI GARBINI, *Nota sulla trilingue di S. Nicolò Gerrei (CISI 143)*, «Studi di egittologia e antichità puniche», 9, 1991, pp. 79 ss.; ID., *Il santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati. Le testimonianze delle iscrizioni*, in *Phoinikes B SHRDN*, a c. di PAOLO BERNARDINI-RUBENS D'ORIANO-PIER GIORGIO SPANU, La memoria storica, Cagliari 1997, pp. 112-113, 288, nr. 288.

Per le iscrizioni giudaiche vd. ANTONIO M. CORDA, *Considerazioni sulle epigrafi giudaiche latine della Sardegna romana*, «Studi e materiali di storia delle Religioni», n.s. 18, 2, 1994, pp. 281 ss.; ID., *Note di epigrafia dal territorio di Isili*, «Studi Sardi», 30, 1992-93, pp. 479 ss.

Per le iscrizioni paleocristiane, vd. A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1999; per le iscrizioni greche, vd. GIOVANNI MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, «L'Africa Romana», xiv, Carocci, Roma 2002, pp. 1807 ss. Le iscrizioni metriche sarde sono state recentemente studiate da PAOLO CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici*, Pàtron, Bologna 2003.

Per la documentazione archeologica si indicheranno di volta in volta i riferimenti principali solo se essenziali, anche se si attende un'opera complessiva adeguatamente aggiornata; carattere generale mantengono i lavori di GENNARO PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1957; FOISO FOIS, *I ponti romani in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1964; SIMONETTA ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1981; ID., *L'arte della Sardegna romana*, Jaca Book, Milano 1987; R. J. ROWLAND, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1981; ID., *The Archaeology of Roman Sardinia: a Selected Typological Inventory*, in *Anstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 11,1, cit., pp. 740 ss.; ROGER J. ANTHONY WILSON, *Sardinia and Sicily during the Roman Empire. Aspects of the Archaeological Evidence*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, «Kokalos», 26-27, 1980-81, pp. 219 ss.; CESARE SALETTI, *La scultura di età romana in Sardegna: ritratti e statue iconiche*, «Rivista di archeologia», 13, 1989, pp. 76-100; GIUSEPPE NIEDDU-CONSUELO COSSU, *Ville e terme nel*

contesto rurale della Sardegna romana, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 611 ss.; C. COSSU-G. NIEDDU, *Terme e ville extraurbane della Sardegna romana*, S'Alvure, Oristano 1998; G. NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*, «L'Africa Romana», V, Il Torchietto, Ozieri 1988, pp. 439 ss.; ID., *Elementi di decorazione architettonica della Sardegna in età tardo-antica*, «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 761 ss.; ID., *La produzione di elementi architettonici in Sardegna dai Flavi agli Antonini*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 855 ss.; ID., *La decorazione architettonica della Sardegna romana*, S'Alvure, Oristano 1992. Di prossima pubblicazione: ANDREA R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Quasar, Roma 2004. Sul reimpiego di elementi di decorazione architettonica e di altri frammenti (esclusa la documentazione epigrafica), vd. ora un primo censimento in SALVINA MAMELI-GIUSEPPE NIEDDU, *Il reimpiego degli spolia nelle chiese medievali della Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2003.

Per la documentazione numismatica, vd. MARIANO SOLLAI, *Le monete della Sardegna romana*, Delfino, Sassari 1989; FRANCESCO GUIDO, *Ripostigli monetali in Italia: schede anagrafiche*, Civiche Raccolte Numismatiche di Milano, Edizioni Et, Milano 1990 ss.; ENRICO PIRAS, *Le monete della Sardegna: dal IV secolo a.C. al 1842*, Banco di Sardegna, Sassari 1996.

Per i toponimi, oltre ai numerosi lavori di Massimo Pittau che saranno citati di volta in volta, vd. GIULIO PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, I, Delfino, Sassari, 1987; HEINZ JÜRGEN WOLF, *La microtoponymie du terrain au centre de la Sardaigne*, «Nouvelle Revue d'Onomastique», 15-16, 1990, pp. 189 ss.

LA SARDEGNA FENICIA E PUNICA

1. *La colonizzazione fenicia*

È stato già dimostrato come la colonizzazione nell'Occidente mediterraneo, fors'anche estremo, sia stata opera del progressivo e determinante apporto delle popolazioni vicino-orientali, soprattutto filistee, nord-siriane, cipriote e, infine, fenicie, le quali tra il XII e l'VIII secolo a.C. riaprono le rotte verso Occidente. Inoltre, si è già indicato il fondamentale contributo della componente etnica cipriota nella fondazione di Cartagine, contributo assai più rilevante e trasparente di quanto non si possa immaginare. Particolarmente probante a questo proposito e in linea con il mito della fondazione della città è il rito funebre che a Cartagine era prevalentemente quello dell'inumazione, mentre in tutte le restanti colonie occidentali era quello dell'incinerazione.

In ogni caso, la proposta per un quadro storico e archeologico della colonizzazione fenicia in Occidente tra lo scorcio della prima metà dell'VIII secolo e il 500 a.C. si può riassumere negli aspetti che seguono. Dopo la fondazione di Cadice, prima colonia fenicia, che viene collocata verso la fine del XII secolo a.C., e quella di Cartagine, da porre ragionevolmente non molto dopo la data tradizionale dell'814 a.C., la metà dell'VIII secolo a.C. vede la nascita dei primi centri urbani fenici, collocati principalmente là dove in precedenza erano situati gli impianti a carattere temporaneo utilizzati nell'espansione verso Occidente. La costa andalusa, quella nord-africana, la Sardegna e la Sicilia, nell'ordine, vedono sorgere quelle che nei secoli successivi saranno le città attorno alle quali graviteranno le vicende del Mediterraneo centrale. Già verso la fine della prima metà dell'VIII secolo a.C. i primi impianti urbani fenici in Occidente, quali Lixus, lungo la costa atlantica dell'Africa, o Sulci in Sardegna, rappresentano una realtà attiva nelle acque occidentali del bacino mediterraneo.

Date per assodate le cause concomitanti dell'espansione fenicia in Occidente, che, di fatto, si verifica con due ondate successive, una durante la metà dell'VIII e l'altra nella seconda metà del VII, si deve osservare come, già nei momenti immediatamente successivi alla loro fondazione, queste città costituirono i poli fondamentali di scambi commerciali ad amplissimo raggio. Si fa ov-

vio riferimento a Cartagine, i cui legami internazionali sono ben noti per l'ampio spettro di materiali allogegni, ma si ricorda, tra gli altri, l'insediamento di Cadice e ancora una volta quello di Sulci, in Sardegna, che già attorno alla metà dell'VIII secolo a.C. intrattenevano rapporti commerciali con la madrepatria, con l'estremo Occidente mediterraneo, con il mondo greco insulare e continentale e con la stessa Cartagine.

A questa prima ondata colonizzatrice appartengono numerosi centri ubicati nell'Andalusia orientale e occidentale. In Sicilia si devono certamente ricordare l'insediamento di Mozia e forse quelli di Panormo e di Solunto, mentre, in Sardegna, nel corso dell'VIII secolo a.C., oltre a quello di Sulci, risultano già attivi i centri di Nora, di Bithia, di Monte Sirai, di Portoscuso e di Tharros. In Sicilia l'elemento fenicio ben presto si confronta con quello greco, la cui ondata colonizzatrice, di poco posteriore, di fatto, occupa gran parte dell'isola. La presenza dei nuovi colonizzatori provoca mutamenti anche di grande consistenza, quali ad esempio lo spostamento della rotta che dall'Oriente giungeva in Sardegna. Infatti, se fino all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. il naviglio commerciale transitava attraverso lo stretto di Messina, con la fondazione di Zancle e di Region, tale passaggio diviene impraticabile. A questa nuova situazione, sempre nel corso dell'VIII secolo a.C., si deve la nascita dell'insediamento di Mozia, che diviene scalo fondamentale e crocevia per Cartagine e la Sardegna.

Invece, appunto in Sardegna, le città fenicie, grazie anche all'apporto etnico locale, occupano pacificamente e in modo quasi capillare buona parte del territorio costiero della fascia centro-occidentale e del meridione dell'isola. Emblematiche a questo proposito sono alcune fattorie già attive nel circondario di Monte Sirai nel corso del VII secolo a.C. Gli impianti coloniali non coprono più l'intero arco costiero, come si era verificato durante il periodo della precolonizzazione, ma si concentrano nella parte centrale e meridionale dell'isola, con dei limiti che forse potrebbero anche essere caratterizzati dalla ricerca di isoterme prossime a quelle della madrepatria.

Nella Penisola Iberica l'intenso sfruttamento delle miniere argentifere porta l'elemento fenicio a contatti intensi con la civiltà tartessia, la quale non solo recepisce gli influssi culturali ma li fa propri e li elabora in totale autonomia.

In ogni caso, come accennato, ciò che caratterizza la colonizzazione fenicia è anche il rapporto sostanzialmente pacifico con le popolazioni locali, rapporto evocato da eventi leggendari, come nel caso di Cartagine, o da testimonianze archeologiche, come nel caso della Sardegna, oppure da antiche fonti,

come nel caso della Sicilia. È certamente un forte indizio in questo senso la presenza preponderante, nello strato più antico del *tofet* di Sulci, di vasi-bollilatte di foggia nuragica, utilizzati come urne cinerarie per le ossa combuste dei bambini.



Figura 1: *Pentola bollilatte dal tofet di Sulky. Museo di Sant'Antioco.*

Dalla metà dell'VIII secolo a.C. assistiamo al progressivo spengimento degli insediamenti precoloniali – tra tutti quello di Sant'Imbenia e probabilmente quello di Bosa – e alla nascita delle prime colonie stabili, che, al pari di quelle greche, possono essere ormai considerate a tutti gli effetti colonie di popolamento. Il mito sulle colonizzazioni leggendarie della Sardegna tende ad accreditare una forte iniziativa greca, ma non oscura con le figure di Maceride (il padre del libico Sardus) e di Norace (arrivato dall'Iberia) il fondamentale contributo fenicio alla colonizzazione. Ad un esame della documentazione attual-

mente a disposizione, la maggiore antichità è oggi raggiunta dai centri della regione sulcitana che formano il nucleo principale della colonizzazione fenicia in Sardegna. Questa zona, infatti, mostra ampie attestazioni di una presenza fenicia che già verso la metà dell'VIII secolo a.C. risulta strutturata. In tale ambito cronologico è infatti collocabile la fondazione di Sulci – 760/750 a.C. – poiché a tale periodo rimandano i materiali riportati alla luce nel *tofet* di Sant'Antioco e nel quartiere abitativo della città fenicia noto con il nome di «Cronicario».



Figura 2: Sant'Antioco, tofet, veduta.

Per quanto riguarda la fondazione di Monte Sirai, questa è da porre ragionevolmente attorno alla metà dell'VIII secolo a.C. quindi poco dopo la nascita di Sulci. Attribuibile a pari data e pertinente ad un ancora anonimo centro presso l'odierno abitato di Portoscuso è la necropoli fenicia a incinerazione recentemente scoperta in località San Giorgio. Grazie a numerosi indizi, si possono

datate alla parte finale dell'VIII secolo il primo stanziamento di Cagliari, nell'area di Santa Gilla, e l'inizio della stabile frequentazione fenicia della penisola di Nora. Ciò è indicato dai materiali ceramici fenici recuperati, oltre che dalla celebre stele iscritta che reca la prima menzione della Sardegna.



Figura 3: Iscrizione fenicia contenente la più antica menzione della Sardegna «SRDN», da Nora; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Quanto ai centri gravitanti attorno al Golfo di Oristano, Tharros mostra l'esistenza di una presenza fenicia databile attorno ai decenni finali dell'VIII secolo a.C., comprovata da varie testimonianze. Sempre nel Golfo di Oristano, i recenti lavori e l'analisi dei documenti disponibili hanno suggerito di collocare nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. la fondazione fenicia di Othoca. In pari periodo si colloca la fondazione come scalo fenicio dell'antica Neapolis, nell'attuale località di Santa Maria di Nabui.

L'ampiezza dei centri e la varietà dei materiali contribuiscono a creare un nuovo polo rispetto a quello sulcitano e sembrano comprovare che fin dall'origine quest'area ricoprì un essenziale ruolo strategico, dedicato sia al controllo delle risorse agricole del Campidano, sia all'estrazione dei minerali dell'area guspinese. Un'analoga antichità, in base alla sua collocazione e alla testimonianza di due iscrizioni ritenute assai antiche, potrebbe ascriversi all'abitato di Bosa; ma, come detto, non è da escludere che la frequentazione risalga addirittura all'età pre-coloniale.

L'insediamento fenicio di Bithia sorge entro il primo quarto del VII secolo a.C., ma il centro diviene più consistente con la seconda metà del secolo, che vede la presenza fenicia a Cuccureddus di Villasimius, all'estremità orientale del Golfo di Cagliari. Un simile periodo di fondazione può proporsi per il fondaco fenicio ubicato nell'attuale località di Santa Maria di Villaputzu, sulla costa tirrenica della Sardegna. Sulla base della necropoli a incinerazione, alla fine dello stesso secolo risale la più antica frequentazione fenicia di Paniloriga presso Santadi.

Recenti ricerche nell'area urbana di Olbia attestano la presenza di materiali ceramici fenici e greci inquadrabili tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. da collegare alla frequentazione fenicia della zona.

Per quanto riguarda i principali centri fenici, lungo la costa orientale divengono ormai apparentemente stabili gli insediamenti di Olbia, San Giovanni di Saralà, l'antica Saralapis di età romana, Sarcapos, attuale Santa Maria di Villaputzu, un tempo nell'antico estuario del Flumendosa, e di Cuccureddus di Villasimius, affacciato sul Riu Foxi che si getta nel golfo di Cagliari a Oriente del Capo Carbonara.

Che Olbia con il suo porto naturale fosse stato uno dei principali punti di riferimento della costa orientale è stato recentemente dimostrato da strutture forse pertinenti ad un luogo di culto e alcuni materiali fenici e di importazione riferibili quanto meno alla prima metà del VI secolo a.C. Spiccano alcuni frammenti fittili tra i quali uno di brocca di matrice orientale non posteriore all'VIII secolo a.C.

Un problema a parte costituisce lo scalo di Sulci o Sulsì, collocato per unanime consenso nell'area dello stagno di Tortolì, nei pressi di Arbatax, indicato in alternativa a Sulci nell'isola di Sant'Antioco quale sede della battaglia navale tra le flotte cartaginese e romana svoltasi nel 258 a.C. La prospezione archeologica effettuata attorno alle originarie rive dello stagno, che forse costituiva l'antico porto, ha permesso di individuare alcune strutture parzialmente coperte dal cosiddetto Castello di Medusa. Tuttavia, i materiali rinvenuti appartengono al III secolo a.C. e si collocano nel momento di passaggio tra il dominio di Cartagine e quello di Roma.

Per quanto concerne l'insediamento identificato con Sarcapos, si tratta di un abitato portuale situato a circa quattro chilometri all'interno dell'attuale foce del Flumendosa che anticamente si presentava come un ampio estuario. L'insediamento, ubicato nella località di Santa Maria alla periferia orientale di Villaputzu, è attualmente aggettante sulla campagna e doveva fungere da collettore delle risorse minerarie derivanti dal bacino del medio corso del Flumendosa. L'abitato era insediato su un piccolo dosso emergente lungo la sponda sinistra del fiume ed era costituito da edifici costruiti con muri in pietre legate con malta di argilla. Sia per quanto riguarda la collocazione che per quanto concerne la morfologia, l'abitato di Sarcapos ricorda quello coevo di Cuccureddus di Villasimius.

Quest'ultimo insediamento, purtroppo anonimo, sorge alla sommità di un complesso collinare delimitato dal Riu Foxi, in posizione strategica nel punto di incontro tra la costa orientale e il golfo di Cagliari. Il centro, attualmente denominato Cuccureddus, è collocabile come cardine tra quelli della costa orientale e quelli del Golfo degli Angeli e dunque nel basso Campidano. Il centro abitato fenicio attorniava il complesso templare ed era circondato da un basso muro. Difeso in modo naturale, utilizzava la foce del fiume come porto, al quale si accedeva per mezzo di una scala che si snodava lungo il fianco scosceso della collina.

I reperti venuti in luce confermano la vocazione commerciale dell'insediamento, poiché sono state rinvenute soprattutto anfore da trasporto di un tipo ampiamente diffuso attorno alla metà del VI secolo a.C. I restanti materiali non sono limitati all'*instrumentum domesticum*, ma riguardano in quantità notevole la sfera del suntuario. Quindi, accanto a recipienti da cucina e da mensa, sono da registrare alcuni vasi per unguenti. Si tratta anche di oggetti di importazione e soprattutto di vasellame da mensa laconico ed etrusco, in bucchero, o di *aryballoi* di fabbrica corinzia ed etrusco-corinzia. I materiali più antichi fino ad ora rin-

venuti sono databili non prima della metà del VII secolo a.C. È probabile che la sommità della collina ospitasse un santuario dedicato ad una divinità femminile, forse Ashtart, probabilmente officiata da *ierodulae*. Nello stesso luogo, ma non prima dell'età romana repubblicana, fu ricostruito un santuario dedicato ad una divinità femminile con vocazione taumaturgica.

Tutto il circondario del golfo di Cagliari e il retroterra erano densamente popolati, e numerosi erano i villaggi nuragici caratterizzati dalla loro ricchezza e dalla loro capacità ricettiva. All'interno si possono ricordare Decimomannu, San Sperate, Monastir, Sardara, Settimo San Pietro e molti altri sia pure di minore entità, ma di importanza e di cronologia analoga. La particolarità di questo fertile territorio retrostante la costa, ivi comprese le regioni pedemontane quali la Marmilla e la Trexenta, è che fino a tutto il VI secolo a.C., e quindi fino alla conquista della Sardegna da parte di Cartagine, non vi furono insediamenti se non abitati da genti nuragiche.

L'unico insediamento fenicio allo sbocco meridionale del Campidano era quello di Cagliari. La fondazione dell'abitato fenicio, che sorgeva nell'area occidentale dell'attuale capoluogo isolano, potrebbe essere posta ragionevolmente nello scorcio dell'VIII o, piuttosto, nel primo quarto del VII secolo a.C. Se si prescinde da una tradizione non meglio controllabile che pone il fondaco fenicio nell'isola di San Simone, al centro della laguna di Santa Gilla, verosimilmente il primo nucleo urbano doveva essere posto in quella che un tempo era l'esigua fascia costiera situata tra la stessa laguna a occidente, e le pendici dei colli di Tuvixeddu e di Castello a oriente. In ogni caso la città sembra acquisire consistenza e importanza non prima della fine del VI secolo a.C.

La città di Nora appare nella tradizione classica quale il più antico insediamento fenicio di Sardegna. Infatti, il promontorio su cui sorge la città di Nora, decentrato rispetto all'asse del Campidano, costituisce l'estremo corno occidentale del Golfo degli Angeli. Occorre aggiungere, tuttavia, che il non vasto retroterra della città è disgiunto geograficamente dall'area del basso Campidano al pari di quello di Bithia. La data di fondazione dell'insediamento di Nora non è precisabile con esattezza, ma la stessa topografia dell'abitato suggerisce una probabile frequentazione del luogo già in epoca precoloniale. D'altro canto, è certo che la fondazione fenicia possa risalire al periodo compreso tra la metà dell'VIII e i primi decenni del VII secolo a.C., come proposto non solo dalle due ben note iscrizioni monumentali, ma anche da alcuni frammenti di ceramica rinvenuti anche di recente nell'area dell'abitato. L'articolata morfologia della penisola ha portato a ipotizzare la presenza di un duplice porto, la cui colloca-

zione è stata immaginata nelle insenature che la fiancheggiano. Tuttavia, l'eccessiva esposizione di queste insenature porta ad escludere una tale collocazione. Invece il porto della città è certamente da ubicare nell'insenatura a nord-ovest della penisola, che attualmente è divenuta una sorta di laguna. La necropoli fenicia a incinerazione era sistemata nell'area dell'istmo.

La regione sud-occidentale della Sardegna è senza dubbio quella che conserva un maggior numero di centri abitati sorti in età fenicia. Gli insediamenti fino ad oggi individuati come certamente fondati in età fenicia sono solo cinque e più precisamente, da nord a sud, Portoscuso, Monte Sirai, Sulci, Paniloriga e Bithia. La posizione di questi centri è senza dubbio ottimale, poiché quello di Monte Sirai controllava l'accesso settentrionale della regione sulcitana verso la parte occidentale della valle del Cixerri, quello di Paniloriga era posto alla base dei passi di Campanasissa e di San Pantaleo, che conducevano rispettivamente a nord verso il Cixerri orientale e a nord-est verso il basso Campidano. Quello di Bithia, invece, custodiva l'accesso meridionale.

Per quanto riguarda Sulci, la città si trovava sulla sponda occidentale della laguna di Sant'Antioco. L'abitato arcaico mostra strutture murarie composite, con zoccolo in pietra e alzato in mattoni crudi. Il tessuto viario sembra costituito da strade con impianto ortogonale, che discendono verso il mare o procedono in quota, parallele alla costa. L'impianto stradale risponde ai parametri in uso negli abitati del mondo fenicio, poiché, come quello più tardo indagato a Mozia, è dotato di pozzetti fognari ciechi per la raccolta delle acque piovane.

Per quanto concerne gli impianti funerari, l'unico lembo della necropoli fenicia a incinerazione – fino ad oggi una sola tomba, rinvenuta sotto l'attuale abitato – riporta ad un orizzonte cronologico nell'ambito della prima metà del VI secolo a.C. Nessun altro elemento proviene con certezza dalla necropoli arcaica, alla quale tuttavia è probabilmente da ascrivere una brocca di imitazione metallica in *red slip*, forse rinvenuta durante i lavori di allestimento della massicciata ferroviaria effettuati lungo la costa alla fine del secolo scorso.

Sia dall'abitato arcaico che dall'area del *tofet* provengono invece numerose testimonianze che riportano all'alba della colonizzazione fenicia. In particolare, dell'abitato si possono ricordare alcune brocche in *red slip*, forse di origine cipriota e una tazza in pasta argillosa bucceroide, forse di produzione assira, mentre, dal *tofet*, alcuni recipienti di uso domestico, tra i quali delle pentole di tradizione nuragica e alcune lucerne monolici, forse di origine orientale. Ulteriori materiali di rilievo, anche se collocabili non prima dell'ultimo quarto del secolo, sono numerosi *skyphoi* euboici rinvenuti sempre nell'abitato, e la pisside,

appartenente allo stesso orizzonte culturale, rinvenuta ormai da molti anni nell'area del *tofet*. Tutto ciò, assieme al repertorio anforario, mostra una più che vivace attività commerciale, che si svolgeva tra le sponde orientali del Tirreno, il Nord Africa e i centri fenici della costa andalusa, e rende esplicita la più che considerevole ricchezza dell'insediamento fin dalla sua origine e per oltre due secoli. Non pochi reperti fittili soprattutto legati al *tofet*, quali ad esempio i caratteristici vasi bolli-latte di tradizione del Bronzo finale, riconducono probabilmente ad una popolazione composita con abitanti sulcitani di origine nuragica.



Figura 4: *Pisside euboica dal Tofet di Sulky; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Il secondo centro purtroppo anonimo, riferibile certamente alla metà dell'VIII secolo a.C., è poco distante da Sulci e doveva sorgere in prossimità dell'attuale abitato di Portoscuso, che è dotato di un buon ridosso naturale. Non molti anni or sono, infatti, in località San Giorgio, su una duna al margine meridionale dell'abitato contemporaneo e in prossimità di uno stagno, è stato rinven-

to il lembo di una necropoli di età fenicia contenente undici sepolture a incinerazione. L'impianto funerario, un tempo certamente assai più vasto, è ormai completamente scomparso a causa di una cava di sabbia, ma ciò non ha impedito di riconoscere, attraverso i materiali recuperati, una necropoli fenicia che, allo stato attuale, può essere considerata la più antica di Sardegna.

Almeno nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. nascono invece gli insediamenti di Monte Sirai e di Bithia. Il primo, difeso naturalmente, e, contrariamente a quanto si ritiene, sorto unicamente come abitato civile attorno ad un luogo sacro ricavato all'interno di un piccolo nuraghe, conserva tracce di precedenti frequentazioni neolitiche e nuragiche. È stata ipotizzata, a seguito delle prime ricerche sul monte, un'occupazione violenta del sito da parte dei Fenici con conseguente distruzione delle strutture preesistenti, ma che il nuraghe non fosse raso al suolo durante la frequentazione fenicia è ora dimostrato dal piano di calpestio dell'ingresso dello stesso nuraghe, che conserva inglobati nel battuto alcuni frustuli fittili della seconda metà del VI secolo a.C. Un'ulteriore prova sia pure indiretta dell'origine civile di questo insediamento risiede nella mancanza di armi nelle tombe di età fenicia. Panoplie sia funzionali che miniaturistiche, invece sono presenti in numero considerevole, negli insediamenti fenici di Bithia, di Tharros e di Othoca, tutti originati da istanze prevalentemente commerciali.

È consuetudine attribuire la fondazione di questo insediamento ai Sulcitani, ma il recente rinvenimento della necropoli di San Giorgio sulla costa a non più di sei chilometri pone Monte Sirai almeno teoricamente anche come filiazione dell'abitato di Portoscuso.

I reperti che hanno consentito di precisare la data di fondazione fenicia sono tutti provenienti dall'area dell'abitato, mentre, per quanto riguarda l'area della necropoli, il settore indagato fino ad ora appartiene al periodo tra la fine del VII e gli ultimi anni del secolo successivo. L'estensione dell'abitato di età fenicia – poco meno di due ettari interamente edificati – colloca l'abitato di Monte Sirai tra i più vasti del periodo.

La presenza di un frammento di brocca con orlo espanso nell'area del nuraghe Sirai, ai piedi del monte omonimo, certamente non qualifica come fenicio il monumento stesso né i suoi abitanti, ma consente di affermare che nel corso del VII secolo a.C. la struttura era ancora frequentata ed era in stretto rapporto con il già attivo abitato insediato sul monte.

Per quanto concerne l'abitato di Bithia, il ritrovamento di un frammento di anfora a doppia spirale, ancorché dovuto a ricerche di superficie sull'altura ove

sorgeva l'abitato più antico, pone la fondazione della città non dopo il primo quarto del VII secolo a.C. Tuttavia, è presumibile una anticipazione almeno all'ultimo quarto del secolo precedente, in consonanza con la maggior parte degli altri centri sulcitani. Del resto l'aspetto generale dell'insediamento lo pone probabilmente tra quelli di tipo precoloniale.

Per quanto riguarda l'abitato, si è proposto a suo tempo un sistema fortificato che avrebbe cinto le alture circostanti la piana e in particolare le colline denominate Tanca Spartivento, Monte Cogoni e Monte Settiballas. Una recente analisi delle strutture emergenti dal terreno e dei frammenti ceramici circostanti ha mostrato che, per quanto riguarda il primo, si tratta di un complesso nuragico articolato, per quanto invece è relativo al secondo si tratta di un recinto di età neolitica, mentre, infine, per quanto concerne il terzo, l'edificio consiste in un nuraghe complesso, che non ha conosciuto rifacimenti o reimpieghi. Quindi, se un sistema difensivo coordinato è esistito, questo era attivo unicamente in età nuragica ed era ormai obsoleto all'arrivo dei primi naviganti fenici. Il porto, ricavato all'interno dell'estuario del rio Chia, conserva in prossimità della foce alcune tracce di ristrutturazioni artificiali, quali il notevole taglio della base della collina per l'ampliamento della via d'acqua.

La necropoli fenicia a incinerazione, scoperta nel 1926, esplorata tra il 1974 e il 1983 e recentemente presa in esame, non presenta reperti più antichi della seconda metà del VII secolo a.C., ma occorre ricordare che la zona recentemente indagata non corrisponde al settore più antico dell'impianto funerario, che fu invece esplorato da Antonio Taramelli. Come già registrato per Sulci, anche in questo caso sono notevoli le tracce che riportano ad abitanti di stirpe nuragica sepolti nella necropoli. Il primo impianto della necropoli fornisce ulteriori elementi per la cronologia assoluta dell'insediamento.

Anche il *tofet*, collocato sull'isolotto di Su Cardolinu, apparentemente non conserva tracce anteriori alla metà del VII secolo a.C., anche se la maggior parte dei reperti utilizzabili ai fini cronologici – le pentole – appartengono ad una tipologia ad impasto assai longeva. I reperti più tardi del luogo sacro sono costituiti da due brocche piriformi di un tipo ricorrente anche nella necropoli e quindi la frequentazione di questo santuario sembra cessare nella seconda metà del VI secolo a.C., in concomitanza con la distruzione e l'abbandono dell'abitato, conseguente alla conquista cartaginese.

Ultimo tra gli insediamenti della regione sulcitana ad essere ascrivibile fra quelli fenici è Paniloriga, del quale purtroppo si hanno solo alcune notizie generiche, mentre mancano sia i dati che un quadro analitico, quantunque le in-

dagini siano iniziate nel 1968 e si siano temporaneamente interrotte nel 1976. Il sito conserva consistenti tracce di frequentazioni di età neolitica e nuragica, ma la parte più rilevante dei monumenti è di età fenicia, punica e romana. Mentre non vi sono indizi di fortificazioni arcaiche, al di fuori di un riattamento cronologicamente non meglio precisabile del nuraghe esistente alla sommità della collina, e gli edifici civili sono tutti indistintamente di età romano-repubblicana, la necropoli fenicia è composta da circa centocinquanta tombe monosome prevalentemente a incinerazione. L'arco cronologico dell'impianto funerario è simile a quello della necropoli arcaica di Monte Sirai messa in luce fino ad ora e, in relazione ad alcuni frammenti di bucchero che costituiscono i materiali di importazione più antichi, non sembra rimontare oltre l'ultimo quarto del VII secolo a.C.

Tra i reperti, notevole una brocca con orlo espanso ed ansa a doppio cannello, che, pur non essendo anteriore alla prima metà del VI secolo a.C., in questo particolare aspetto, conserva evidenti reminiscenze relative alla stessa forma presente nel repertorio fenicio poco più di centocinquanta anni prima.



Figura 5: *Brocca con orlo espanso da Paniloriga; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Un probabile santuario di cronologia non meglio quantificabile sembra ricavato nel versante settentrionale della collina, in posizione periferica. L'unico reperto mobile rinvenuto in superficie è un frammento di volto appartenente ad una *kernophoros* e pertanto non autorizza ad ascrivere l'area sacra ad età fenicia.

Un insediamento di origine forse anche precedente alla colonizzazione fenicia era ubicato nell'isola di San Pietro, ove poi sorse l'abitato di età punica con il tempio dedicato a Bashshamem, evidente crasi per Balshamem, e con un buon porto aperto a nord-est, oggi ridotto a salina. Mentre la topografia del fondaco, volto a fronteggiare la costa della Sardegna e in particolare l'abitato di Portoscuso, suggerisce orizzonti precoloniali, nulla fino ad oggi è emerso a confortare materialmente questa ipotesi. Tuttavia, recenti indagini in prossimità della torre di San Vittorio, immediatamente a sud del capoluogo, hanno mostrato la presenza di un insediamento attivo almeno negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.

Sono da considerare a se stanti gl'insediamenti sacri di Antas e di Matzanni, nati come santuari nuragici forse intercantonali e attivi in età precoloniale, come mostrato dalla statuina bronzea di guerriero, già citata per Antas, e quella del cosiddetto "barbetta" per Matzanni. Mentre i santuari non presentano tracce di attività culturali in età fenicia, mostrano invece una intensa frequentazione in età punica e, per quanto riguarda Antas romana, anche nel nuovo tempio del periodo repubblicano e in quello di epoca imperiale, completamente ricostruito.

In età fenicia il territorio dell'alto Campidano sembra divenire il settore più settentrionale della Sardegna interessato dalla colonizzazione. In questo primo periodo, a tale area fanno capo gli insediamenti di Othoca e di Tharros, che fungono da collettori e distributori di beni sia verso la penisola iberica, attraverso la rotta per le Baleari, sia per i ricchi e numerosi centri nuragici disposti ad arco attorno al Golfo di Oristano.

La particolare concentrazione e la ricchezza dei centri indigeni, disposti nel retroterra del Sinis e dell'alto Campidano e in continuo interscambio con gli insediamenti fenici affacciati sul Golfo di Oristano, ripropongono la situazione già notata per quanto riguarda il basso Campidano. Alcuni centri abitati nuragici, facenti capo a complessi quali ad esempio quello di S'Uraki, sottintendono contatti intensi con i centri fenici. Altri insediamenti, come il santuario di Monti Prama, consentono di percepire l'entità e il rilievo che i centri nuragici avevano nel territorio ancora nel VII secolo a.C., mentre di converso contribuiscono a ridurre sensibilmente l'ipotesi di una precoce espansione tharrense nel cuore del Sinis.

Passando ai primi abitati fenici, il centro individuato in località Sa Tonnara e sullo scoglio di Su Pallosu, nella zona settentrionale di Capo Mannu, ha senza dubbio caratteristiche morfologiche che si potrebbero ben coniugare con quelli di tipo precoloniale. Tuttavia, le indagini svolte prevalentemente in superficie non hanno ancora chiarito né la natura dell'insediamento, né la sua cronologia. Un considerevole numero di antichi relitti attribuibili a varie epoche, ubicato tra il capo e l'isola di Mal di Ventre, documenta l'intenso traffico navale lungo questo tratto di costa.

Almeno tradizionalmente, il centro fenicio più antico della regione era senza dubbio Othoca, come è indiscutibilmente suggerito dal toponimo. La città sorgeva sul bordo di una laguna collegata al Golfo di Oristano ed era adiacente all'antica foce del Tirso. Non è del tutto nota la topografia della città, né sappiamo dove fosse ubicato lo scalo più antico, che forse sfruttava un braccio del fiume. Tuttavia, fin dal VII secolo a.C., il porto era certamente collocato nella stessa laguna, come dimostrato dalle numerose anfore rinvenute.

La funzione della città era evidentemente quella di raccolta, di stoccaggio e di rielaborazione delle derrate prodotte dai ricchi insediamenti nuragici circostanti, in seguito probabilmente convogliate verso altri mercati. È anche probabile che, vista l'esiguità del porto di Tharros, l'impianto di Othoca fungesse da collettore anche per l'abitato peninsulare.

Il centro sorgeva probabilmente su un promontorio basso e poco eminente, affacciato sulla laguna e orientato verso nord-ovest. Recentemente nella località di Santa Severa, a sud dell'attuale Santa Giusta, è stata posta nuovamente in luce una parte della necropoli fenicia a incinerazione, già a suo tempo individuata da Antonio Taramelli. La necropoli, costituita come quella di Bithia da tombe a lente di bruciato e da tombe a cista litica, ha una cronologia che dagli ultimi anni del VII secolo a.C. raggiunge la fine del VI, a giudicare dai materiali recentemente rinvenuti.

Una tomba costruita con grandi blocchi squadrati, rinvenuta nell'ambito di questa necropoli, ha portato ad immaginare una diretta dipendenza di tale edificio dai *caveaux-batis* di Byblos e quindi ad attribuirle una cronologia all'VIII secolo a.C., ma, anche se tale apparentamento appare suggestivo, non è suffragato dai dati offerti dallo scavo. Infatti, i materiali rinvenuti all'interno sono tutti di età ellenistica e romana e per di più questa cronologia è confortata dal tipo architettonico a spioventi tronchi che ricorda piuttosto l'ambiente punico-berbero, ambiente confermato dalla presenza del nome del proprietario inciso sull'architrave della tomba.

Collocata ad occidente di Othoca e ad occidente del Golfo di Oristano, la città di Tharros conserva ben poche vestigia architettoniche riferibili ad età fenicia. Infatti, le imponenti strutture di età ellenistica e romana hanno ricoperto o addirittura cancellato gli edifici preesistenti. In ogni caso, la stessa struttura urbana, disposta lungo la direttrice nord-sud, occupava uno spazio che, pur con soluzioni di continuità, era di circa tre chilometri. Pertanto, anche in assenza di strutture architettoniche di età fenicia, si intuisce la considerevole dimensione dell'abitato, forse non tanto esteso come quello del capoluogo sulcitano, ma di certo anche concettualmente diverso da quelli di Cuccureddus o di Bithia. È possibile che il promontorio di Capo San Marco, abitato da genti nuragiche fin dalla prima metà del II millennio, sia stato frequentato da genti vicino-orientali fin dal XII secolo a.C. o dagli inizi del I millennio, come sembrano suggerire alcuni frammenti fittili forse di matrice cipriota.

Tuttavia, sulla base delle indagini archeologiche effettuate nel corso degli anni più recenti, appare evidente che l'insediamento di età fenicia non ebbe un esordio violento e in contrasto con le popolazioni locali, poiché il villaggio nuragico esistente sulla collina di Su Murrù Mannu appare in stato di abbandono già da epoca precedente. Le considerevoli dimensioni della città già nella seconda parte del VII secolo a.C., quantificate tra l'altro dal duplice impianto funerario, in un periodo nel quale era attivo il notevole santuario nuragico di Monti Prama, il cui bacino di utenza è da considerare quanto meno cantonale, sembrano dimostrare che in questo periodo non esistevano atteggiamenti ostili tra i due gruppi etnici.

La frequentazione di queste acque da parte di navigatori vicino-orientali prima degli stanziamenti fenici sembra dimostrata dai ritrovamenti effettuati sia a Tharros che, più recentemente, a Neapolis, ascrivibili in particolare a mercanti filistei, ma mentre nell'insediamento settentrionale si è concretizzata una presenza fenicia più che consistente a livello urbano, non è altrettanto palese nel centro meridionale del golfo, nel quale mancano del tutto testimonianze anteriori alla fine del VI secolo a.C.

Quantunque il problema sia dibattuto, anche a causa dell'eventuale doppio toponimo, Tharros potrebbe essere identificabile con la *Qarhadasbt* della ben nota epigrafe, appunto in contrapposizione con Othoca, che rappresenterebbe un primo insediamento forse ascrivibile ad epoca protostorica ed all'azione di elementi vicino-orientali non necessariamente di stirpe fenicia.

Le principali testimonianze tharrensi relative al periodo fenicio sono da ascrivere alle aree delle necropoli e del *tofet*. Per quanto riguarda gli impianti

funerari, è ormai acclarato che in età fenicia vi fossero due aree cimiteriali, entrambe a incinerazione e con i tipi già notati ad Othoca. Una necropoli era ubicata lungo la costa occidentale dell'istmo, in prossimità della chiesa di San Giovanni di Sinis, mentre l'altra si distendeva nel leggero pendio lungo la costa orientale, presso la torre vecchia. I materiali di entrambi gli impianti, ivi comprese le armi, sono quelli consueti delle necropoli fenicie di Sardegna. Per quanto riguarda il loro aspetto, gli oggetti di corredo sono accostabili soprattutto a quelli di Othoca e di Bithia e, fatto salvo qualche recipiente di provenienza non del tutto certa, non sono anteriori all'ultimo quarto del VII secolo a.C. L'esistenza di faretrine votive in bronzo nei corredi tombali sembra suggerire anche per Tharros la presenza di elementi nuragici tra i primi abitanti della città.



Figura 6: *Faretre votive in bronzo da Tharros; Oristano, Antiquarium arborense.*

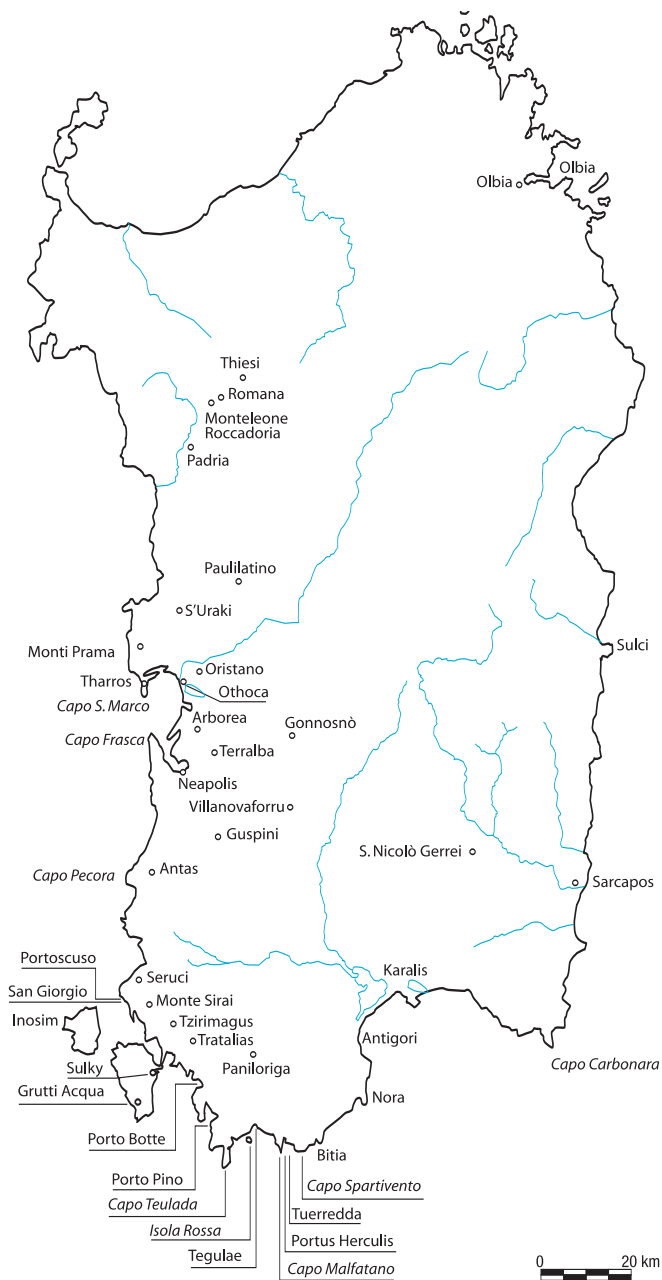


Figura 7: *La Sardegna fenicia e punica.*

La presenza di due necropoli, riproposta anche in età punica, sottintende che il centro urbano fosse diviso in due nuclei distinti, dei quali quello settentrionale era prossimo all'area portuale, mentre quello meridionale era accanto alla zona residenziale. I due impianti funerari consentono senza dubbio di intuire le dimensioni considerevoli e la complessità dell'insediamento almeno fin dalla seconda metà del VII secolo a.C.

Anche nel caso di Tharros è stata più volte proposta l'ipotesi che i porti fossero sistemati lungo le coste del promontorio, ma l'eccessiva esposizione ai venti rendeva aleatorio l'ancoraggio e dunque porta ad escludere a priori tale ipotesi. Il porto era invece ubicato in una piccola insenatura oggi interrata, che si apriva alla radice del promontorio e immediatamente a nord della collina di Su Murru Mannu.

Quanto al centro di Neapolis, posto in prossimità dell'attuale Santa Maria di Nabui, del quale è stata accertata l'esistenza in età precoloniale ed è stata posta in evidenza una presenza filistea, almeno allo stato attuale non sussistono cospicue tracce di una frequentazione in età fenicia.

2. *La conquista cartaginese*

Con l'inizio del VI secolo a.C. la politica di Cartagine compie una svolta determinante per il Mediterraneo occidentale. L'obiettivo rarefarsi del rapporto di dipendenza con la madrepatria, conseguente alla distanza, e delle transazioni commerciali dovute alle reiterate incursioni assire, alla presa di potere neobabilonense e, più tardi, dopo la conquista persiana, alla riduzione in satrapia con il nome di Transeufratene della costa siro-palestinese e quindi dei centri della Fenicia, sanciscono, di fatto, la separazione dei destini tra i Fenici di Oriente e quelli di Occidente.

Quindi, l'espansione territoriale di Cartagine nel territorio nord-africano risulta un dato di fatto già nei primi due decenni del VI secolo a.C. Probante riscontro è offerto dalla fondazione di Kerkouane, la probabile *Megále pólis* menzionata da Diodoro, fondazione che archeologicamente si colloca attorno al 580 a.C. In questo caso specifico, la presenza di una forte componente etnica libico-berbera, evidenziata in modo particolare dall'onomastica delle epigrafi funerarie, dimostra una già avvenuta simbiosi con l'elemento locale.

I centri fenici della Penisola Iberica già dagli inizi del VI secolo a.C. vanno spegnendosi o comunque subiscono un drastico ridimensionamento. Con-

cause di ciò sono da ricercare nel forte degrado ambientale dovuto allo sfrenato sfruttamento delle risorse minerarie, nella vivacità e nella pressione demografica dell'elemento tartessio e nell'espansione di quello greco, soprattutto ionio.

Contrariamente a quanto si è ritenuto fino a qualche tempo fa, malgrado la presumibile medesima origine, le singole città fenicie di Occidente svilupparono ciascuna una propria politica e una rete di commerci personale, senza particolari rapporti di simbiosi o di alleanza con le altre consorelle. In particolare, per quanto riguarda le campagne militari effettuate prima da Malco e poi da Amilcare e Asdrubale in Sardegna, alcuni studiosi avevano immaginato che questi interventi fossero stati motivati dalla necessità di soccorrere le città fenicie dell'isola presumibilmente sottoposte ad una aggressione delle popolazioni locali. Tralascio di proposito l'esegesi di queste vicende che comunque ha potuto ben dimostrare come il reiterato intervento in Sardegna degli eserciti cartaginesi fosse volto non al soccorso delle città fenicie bensì alla loro conquista e sottomissione.

Oltre alle ben note vicende di Malco, seguite dall'impresa dei Magonidi, che denotano il pervicace desiderio di Cartagine di impadronirsi della Sardegna, è senza dubbio da ricordare la battaglia di Alalia (la prima grande battaglia navale dell'antichità, nota già ad Erodoto come battaglia del Mare Sardonio), episodio determinante per il controllo delle acque del Tirreno. Come è noto la vicenda si inquadra nei rapporti tra le città etrusche e Cartagine e nella repressione della pirateria focea, pirateria che si estrinsecava nelle acque sulle quali si affacciavano numerosi e importanti insediamenti sia etruschi sia fenici. È da ritenere che Cartagine, nel 535, data presumibile della battaglia, non avesse, o almeno non avesse ancora, soverchi interessi sulle sorti commerciali degli insediamenti disseminati lungo la costa orientale della Sardegna. È invece presumibile che alla metropoli nord-africana stessero particolarmente a cuore i rapporti politici e commerciali con le città dell'Etruria meridionale e, in particolare, con Caere.

Quanto alle modalità della battaglia, questa si deve essere svolta nelle acque della stessa Alalia, oppure, come recentemente proposto, nel braccio di mare antistante Pyrgi. Taluno ha suggerito che lo scontro navale non può aver avuto luogo che in mare aperto ma ciò naturalmente, come è ovvio per chi ha una sia pur minima conoscenza delle regole non scritte dell'antica marineria, non è neppure minimamente plausibile. Infatti, a prescindere da una corretta esegesi del passo erodoteo, sarebbe sufficiente una consuetudine con quanto descritto da Tuciddide e da Senofonte con riferimento ad analoghi fatti d'arme. Come è

noto a chi si occupa di marineria antica, per tacito accordo le battaglie navali avevano sempre luogo in specchi d'acqua prossimi alla costa, al fine di consentire una via di salvezza agli equipaggi delle navi affondate. Costoro, infatti, non erano schiavi, bensì cittadini, e sarebbe quindi sufficiente una discreta conoscenza dei fatti occorsi durante e dopo la battaglia di Egospotami per comprendere l'importanza di questo assunto.

In conclusione, da quanto riferito più sopra si può ben arguire come la volontà di espansione di Cartagine divenga nel corso del tempo una vera e propria politica imperialista. Per quel che riguarda il Mediterraneo centrale, nei cento anni che compongono il VI secolo a.C. si assiste prima all'espansione territoriale in terra africana; attorno alla metà dello stesso secolo avviene la conquista della Sicilia occidentale, mentre prende piede una forte presenza nel Mar Tirreno, rivolta ad un rafforzamento dei rapporti politici con le città dell'Etruria meridionale, alla progressiva eliminazione della minaccia focea e, infine, alla totale conquista della Sardegna. Sintomatica è la constatazione che con la fine del VI secolo a.C. cessino totalmente le importazioni nei centri di Sardegna di vasellame etrusco da mensa e da toeletta, prima distribuito nell'isola in modo quasi capillare, e ciò ad esclusivo vantaggio della ceramica di produzione attica, in questo a palese testimonianza dei nuovi rapporti tra Cartagine ed Atene.

Con il 509 a.C., dunque con il trattato tra Cartagine e Roma, che di certo ricalca precedenti trattati stipulati con le città etrusche, la conquista del Mediterraneo centrale da parte della metropoli nord-africana è ormai un fatto compiuto. Nei Sardi menzionati da Erodoto quali partecipanti sotto le insegne cartaginesi di Amilcare figlio di Annone alla battaglia di Imera del 480 a.C. non è da supporre un gruppo di mercenari di stirpe nuragica, bensì da immaginare un contingente della leva, probabilmente forzata, fornito dalle città fenicie di Sardegna, ormai asservite sotto l'amministrazione di Cartagine.

All'alba della conquista cartaginese della Sardegna, gli insediamenti superstiti della costa orientale appaiono in una situazione di evidente depressione economica. L'ulteriore contrazione dei centri abitati, già iniziata nei secoli precedenti, è pari alla sporadicità degli oggetti importati. La chiusura dei mercati etruschi, attuata da Cartagine, probabilmente contribuì o, addirittura, determinò la profonda recessione di tutti i centri costieri, almeno per tutto il V e per la parte iniziale del IV secolo a.C. e, anche in seguito, la riapertura dei mercati, palesata da alcune importazioni, non assumerà gli aspetti raggiunti in età fenicia.

Comunque, la violenza dell'invasione cartaginese non risparmiò alcuni abitati, tra i quali il più significativo è quello di Cuccureddus di Villasimius, che, dato

alle fiamme e quasi completamente distrutto, non fu più abitato se non dopo la conquista romana della Sardegna. Le tracce dell'aggressione subita dal tempio di Ashtart che sorgeva sulla collina e dagli edifici che lo circondavano, sono particolarmente evidenti ed hanno paradossalmente contribuito a conservare intatto il momento della distruzione. Infatti, parte dei soffitti e dei pavimenti, normalmente eseguiti in argilla cruda pressata, sono stati risparmiati dall'azione del fuoco, che cuocendoli li ha preservati. Inoltre, tutti gli oggetti d'uso e di pregio degli ambienti civili indagati sono stati rinvenuti sui pavimenti nella loro collocazione originaria, assieme ad alcune armi evidentemente utilizzate dai combattenti durante l'assalto e la difesa dell'abitato.

Altra è la situazione riscontrata negli stessi centri abitati a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C. In questo periodo diviene palese una loro rivitalizzazione, in alcuni casi particolarmente evidente, documentata soprattutto dall'allestimento o dal restauro di opere pubbliche, sia di carattere religioso che di tipologia militare, in analogia con quanto accade in numerosi insediamenti della Sardegna. Le cause di tali apprestamenti militari non sono note e si è proposto di porli in relazione con la colonia di Feronia, ipotizzata dalle fonti e fondata dai Romani in regime di totale esenzione fiscale attorno al 375 a.C. presso l'odierna Posada. Comunque, l'attuale critica storica propende per una possibile corruzione del testo tramandato. Tra tutti la città di Olbia, che viene dotata di una poderosa cinta muraria eretta in opera isodoma e composta di blocchi granitici in bugnato rustico e diviene probabilmente il fulcro della politica cartaginese proiettata verso le coste orientali del Tirreno e il baluardo contro eventuali mire espansionistiche di Roma. Non a caso uno dei primi fatti d'arme di ampia rilevanza della prima guerra punica e uno dei pochi riguardanti la Sardegna ebbe appunto luogo nel 259 a.C. nelle acque di Olbia. In ogni caso, in questo periodo, l'intensa attività di scambio tra le due sponde è illustrata egregiamente dai materiali di area etrusco-laziale rinvenuti nelle necropoli del capoluogo gallesse.

Come accennato, nello stesso periodo lavori di restauro vengono intrapresi nel tempio verosimilmente dedicato al culto di Melqart. Le strutture appaiono in opera isodoma con blocchi di granito, senza bugnato rustico per quanto riguarda l'alzato. Un'ulteriore fase di restauro del luogo sacro è da attribuire al periodo immediatamente successivo alla conquista romana della Sardegna ed è ben documentata dall'evidente reimpiego nelle fondazioni del santuario di un blocco granitico con bugnato, visibilmente appartenuto alla cinta muraria di età punica, certamente smantellata dopo il 238 a.C.

Ulteriori testimonianze di vita e di attività commerciali rivolte soprattutto verso gli insediamenti della costa laziale sono rilevabili anche in centri apparentemente di minore rilevanza quali Posada (Feronia) e Santa Maria di Villaputzu (Sarcapos). In particolare, sono evidenti alcuni frammenti di piatti di Genuclia di probabile provenienza ceretana, a testimonianza di una rinnovata attività commerciale, quantunque ormai sotto lo stretto controllo di Cartagine e Roma, pallido ricordo dei traffici ben più floridi in atto tra il VII e il VI secolo a.C.

Per quanto riguarda in particolare Sarcapos, allo stato attuale non sembra che questo insediamento abbia seguito la miserevole sorte subita da quello di Cucureddus di Villasimius, anche se certamente è riscontrabile un evidente ridimensionamento del sito, percepibile soprattutto dai ritrovamenti, poco consistenti tra la fine del VI e la prima metà del IV secolo a.C.

Poco più a sud, nella zona del Capo Carbonara, sporadiche tracce documentano una minima presenza di età punica e in particolare si riferiscono al IV e III secolo a.C. Nelle acque del Capo un cospicuo numero di relitti di varie epoche documenta l'importanza della rotta e l'elevato traffico. Soprattutto una nave naufragata nei primi decenni del III secolo a.C., con carico misto di anfore greco-italiche e di vasellame da mensa prodotto da figuli romani, se romana, potrebbe documentare in modo eclatante la violazione dei trattati tra Cartagine e Roma, che escludevano la metropoli laziale dai commerci con la Sardegna.

La scarsità di porti validi, inficiata dal progressivo disboscamento e dal conseguente interrimento delle foci, la mancata o comunque modestissima coltivazione dei bacini minerari, unita alla viabilità cronicamente difficoltosa e alla mancanza di validi itinerari di penetrazione, hanno frenato lo sviluppo di tutto il versante orientale dell'isola ed hanno condizionato la vita dei suoi insediamenti anche nella successiva età romana.

Carales, mentre fino alla fine del VI secolo a.C. ebbe plausibilmente una dimensione non certo metropolitana e un ruolo di mercato di frontiera nei confronti di partners ricchi e socialmente ben strutturati, quali erano le popolazioni nuragiche del Basso Campidano; con la conquista cartaginese probabilmente fu designata ad assolvere alla funzione di principale collettore dei beni della parte meridionale della Sardegna, soprattutto in virtù della sua posizione.

Ad avvalorare l'ipotesi di Carales quale capoluogo dell'epicrazia cartaginese nella Sardegna meridionale sta l'indubbia ricchezza che traspare dai materiali relativi a questo periodo, rinvenuti soprattutto nella sua necropoli. Infatti, la nuova opulenza di Cagliari si percepisce appieno nell'esame degli ipogei del colle di Tuvixeddu. Le strutture architettoniche delle tombe, pienamente ri-

spondenti ai parametri in uso a Cartagine e nella provincia nord-africana, dimostrano un vasto impiego di mezzi economici, ampiamente profuso per la loro realizzazione all'interno del consistente calcare della collina. I corredi tombali, ricchi di per sé, palesano che era raramente in atto la pratica del reimpiego degli ipogei e quindi favoriscono l'impressione che, nelle famiglie, ogni nuova generazione realizzasse per sé sola la propria ultima dimora con consistente reiterato dispendio.

Rispetto al precedente periodo, la città dei vivi sembra spostarsi lentamente, ma in modo progressivo, verso est, abbandonando la sponda di Santa Gilla per occupare i terreni pianeggianti tra le pendici della collina di Castello e il mare. In una parte dello spazio lasciato forse dalle abitazioni, nella località di San Paolo, venne poi sistemato il *tofet*, la cui cronologia più alta, tuttavia, almeno a giudicare dalle urne conservate, non sembra salire oltre la prima metà del IV secolo a.C.

Quanto agli impianti difensivi caralitani, strutture fortificate, erette contemporaneamente all'impianto del *tofet*, dovevano esistere sulla collina di Castello, ma le uniche tracce di tali opere, se ancora sussistono, sono forse percepibili nel versante settentrionale della torre di San Pancrazio, ove sono visibili alcuni piani di posa che alloggiavano dei blocchi calcarei in opera pseudoisodoma. L'apparato difensivo di età punica, che riguardava soprattutto il versante meridionale della collina, prospiciente il mare, fu certamente smantellato subito dopo la conquista romana della Sardegna.

Sempre per quanto riguarda le fortificazioni di Cagliari di età punica, queste sono costruite certamente nell'ambito della prima metà del IV secolo a.C., dunque contemporaneamente a quelle edificate ad esempio a Sulci, a Monte Sirai e a Tharros, ed evidentemente sono parte dello stesso disegno strategico che coinvolse ad un tempo il Nord Africa e la Sardegna. Oltre alle città murate, altri impianti fortificati, tutti ugualmente eretti in pietra da taglio con blocchi in bugnato rustico di grandi dimensioni, si possono notare soprattutto nei centri di Santu Antine di Genoni, di San Simeone di Bonorva e di Su Palattu presso Padria. Sempre a questo periodo è attribuibile il piccolo insediamento di Sa Tanca 'e Sa Mura, ubicato nell'alto corso del Temo ed esplorato da Marcello Madau. Le prime tracce, relative alla prima metà del IV secolo a.C. coincidono con l'arrivo in Sardegna delle maestranze che eressero gli impianti fortificati delle città puniche.

Malgrado la sua collocazione non del tutto favorevole alla viabilità interna, particolare vivacità commerciale dimostra la città di Nora, che appare quale

centro ricettivo di notevole importanza. Infatti, tra i corredi dei suoi ipogei di età punica, la ceramica di importazione attica raggiunge la considerevole percentuale di poco meno del 50% dell'intero repertorio fittile. Dunque, assieme a quello di Cagliari, anche l'insediamento di Nora non sembra investito dai fenomeni di pesante recessione economica che in questo stesso periodo sembrano contraddistinguere i centri sulcitani.

Al pari di quello di Cagliari e, in genere dei restanti agglomerati urbani di maggiore importanza della Sardegna, anche il centro abitato di Nora mostra sensibili ampliamenti e ristrutturazioni, soprattutto a partire dalla prima parte del IV secolo a.C. È appunto in tale periodo che nasce il nuovo impianto urbanistico della città, che muta in modo radicale quello quasi embrionale dei secoli precedenti e che costituirà il nucleo basilare dell'impianto di età romana. In sostituzione e ad integrazione di quelle arcaiche, collocate sull'altura cosiddetta di Tannit, vengono erette nuove fortificazioni che circondano gran parte della penisola e che verranno smantellate subito dopo l'occupazione romana dell'isola. La cinta muraria è costruita in pietra arenaria locale. Il porto conserva l'originaria collocazione, ma alcuni interventi sono palesati dai tagli di cava visibili nella penisola denominata *Is Fradis Minoris*, che occlude parzialmente l'insenatura. Del resto, dette cave di arenaria, aperte probabilmente nel corso del IV secolo a.C., interessano tutta la costa della Sardegna sud-occidentale, da Portoscuso a Sarroch.

La necropoli a inumazione, ricavata nelle dune consolidate dell'istmo, ricalca sia nella camera ipogea che nel modulo di accesso a pozzo quelle della fascia costiera nord-africana menzionate in precedenza. Anche il *tofet*, almeno a giudicare dai reperti conservati, sembra entrare in uso nel IV secolo a.C., in analogia con quelli di Cagliari e di Monte Sirai. Le stesse stele del santuario ricordano indubbiamente quelle del repertorio coevo di Cartagine.

Per quanto concerne il circondario di Cagliari, la prima evidente conseguenza della conquista cartaginese della Sardegna fu l'acquisizione di tutti i ricchi villaggi nuragici più o meno distanti che circondavano l'attuale capoluogo. Tra tutti il villaggio di San Sperate con le sue ampie necropoli, i cui corredi, oltre a fornire una precisa cronologia dell'evento, ci manifestano il conservato o rinnovato benessere. Si veda tra l'altro la ben nota maschera apotropaica ghignante, probabilmente appartenuta ad un notevole al seguito degli eserciti conquistatori o importata da Cartagine subito dopo l'avvenuta acquisizione dell'isola.

L'occupazione del territorio da parte di abitanti di stirpe nord-africana si evidenzia in tutti i villaggi del circondario posti sull'asse del Campidano o nel-



Figura 8: *Maschera apotropaica ghignante da San Sperate; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

l'immediato circondario della grande valle, nei quali è più che evidente la presenza anche culturale della metropoli africana. Tra i vari esempi, tanto per citarne solo alcuni, vi sono gli insediamenti sottostanti gli attuali centri di Decimomannu o di Villaspeciosa.

Alcuni insediamenti compresi nell'area del Campidano, nei suoi rilievi periferici o in regioni limitrofe, sono stati attribuiti alla prima epoca punica e sono stati classificati come sedi di fortificazioni oppure sono stati inseriti in sistemi fortificati ipotetici, ma in realtà si è potuto appurare più recentemente che si tratta di centri abitati adibiti ad uso esclusivamente civile, acquisiti alla cultura punica dopo la conquista cartaginese e talvolta nati sulle vestigia di precedenti villaggi nuragici. Tra questi si vedano i centri di Sardara, di Bidd'e Cresia di Sanluri (conosciamo al momento la necropoli), o quelli situati nei territori di Villamar, di Villagrecia o di Gesturi.

Tornando a centri nati in connessione con la conquista cartaginese, di particolare importanza è l'insediamento di Santu Teru-Monte Luna presso Senorbì, poiché risulta emblematico come immagine della concretizzazione della politica agraria di Cartagine attuata nel Campidano a partire dalla fine del VI o dai primi anni del V secolo a.C. Infatti, unicamente a tale scopo la metropoli africana eresse ex novo alcuni centri abitati, tra i quali appunto questo, affiancandoli ai villaggi nuragici già esistenti e citati più sopra, dei quali curò la radicale ristrutturazione.

L'insediamento di Santu Teru consta di un'area abitativa posta su un rialzo pianeggiante, che è separato dalla necropoli di Monte Luna tramite una depressione di origine fluviale. Dall'area dell'abitato, non ancora esplorato, provengono frammenti fittili di recipienti attici databili nella prima metà del V secolo a.C.

L'impianto funerario è tipicamente cartaginese e le tombe, principalmente a camera sotterranea con pozzo di accesso, oltre ad avere alcuni punti di contatto con la succitata necropoli caralitana di Tuvixeddu, hanno delle strutture architettoniche che senza dubbio richiamano gli ipogei di età punica del Sahel tunisino e del Capo Bon. Ciò non può che avvalorare l'ipotesi che la maggior parte degli insediamenti campidanesi citati fosse utilizzata da Cartagine per insediarvi nuclei di coloni di stirpe nord-africana, destinati alla coltura cerealicola della grande valle e delle sue propaggini.

Altri centri, infine, sono nati in età nuragica e, da quel periodo, non sono stati più occupati fino alla conquista romana della Sardegna, mentre in precedenza sono stati toccati dalla cultura fenicia e punica solo ed esclusivamente

per motivi commerciali. In questo caso sono particolarmente evidenti gli insediamenti di Su Nuraxi di Barumini, di Genna Maria di Villanovaforru, di Mularza Noa di Badde 'e Salighes, presso Bolotana e di San Biagio presso Furteti. Altri centri, invece, sono stati solo sfiorati tardivamente dalla cultura punica o sono nati all'alba della conquista romana dell'isola. I materiali rinvenuti in questi siti, soprattutto ceramica vascolare, spesso classificati come punici, in realtà lo sono solo per tradizione, ma non per cronologia.

Da citare infine gli insediamenti a cui facevano capo i santuari di Linna Pertunta, presso Sant'Andrea Frius, e di Mitza Salamu, presso Dolianova. Anche se non è possibile indagare gli antichi centri, poiché sottoposti agli attuali abitati, in questo caso si tratta certamente di santuari agresti acquisiti alla cultura punica non anteriormente alla prima metà del IV secolo a.C., come testimoniato dai reperti fittili, tra i quali non sussistono esemplari anteriori a quel periodo. In particolare, la fonte sacra di Mitza Salamu, di chiara ascendenza nuragica, appartiene a un complesso sacro che domina la parte inferiore del Campidano. I reperti votivi paiono rivisitazioni ampiamente libere e distanti di originali punici di IV secolo a.C., a loro volta mediati da ambiente greco di Sicilia, mentre gli scarsi frammenti vascolari nulla aggiungono all'ambientazione e alla cronologia.

Il settore della Sardegna sud-occidentale costituito dalle due regioni limitrofe del Sulcis e dell'Iglesiente è una delle aree insulari per cui si può parlare con maggiore fondatezza di forte penetrazione cartaginese. Qui infatti si ha, a partire dal VI secolo a.C., un cospicuo ampliamento della presenza punica, la quale raggiunge in profondità contrade in precedenza apparentemente non interessate dal fenomeno della costituzione di stabili impianti coloniali fenici.

Fatto salvo il caso di Antas che riguarda un'installazione religiosa sorta senza riferimenti diretti a uno specifico abitato punico, ma nel cuore di un bacino minerario di fondamentale interesse, il fenomeno dell'irradiazione punica nel Sulcis-Iglesiente riguarda complessivamente i secoli IV e III a.C.

Per ciò che concerne Bithia, il IV secolo a.C. costituisce una fase di piena rivitalizzazione. Proprio nel IV secolo, infatti, si ha il probabile restauro del maggiore luogo di culto cittadino, il tempio detto di Bes, ma forse dedicato al dio Eshmun, poiché l'attribuzione tradizionale si basa sul ritrovamento di una statua di età romana che non rappresenta necessariamente la divinità titolare del culto al momento della nascita del santuario. Contemporaneamente risulta di nuovo utilizzato il *tofet* posto sull'isoletta di Su Cardulinu, che pure era stato abbandonato alla fine dell'età fenicia. Sorgono nell'area una nuova deli-

mitazione del *temenos* e due piccoli edifici religiosi che si possono datare proprio al periodo in questione.

Ugualmente del IV secolo a.C. è il circuito delle mura in blocchi di arenaria che cingono l'acropoli ubicata sul promontorio della torre di Chia, secondo un tipo d'intervento che, in quello stesso periodo, caratterizza tutti i principali insediamenti urbani della Sardegna punica. L'accrescimento dell'attività edilizia nel comprensorio di Bithia è peraltro documentato anche dal contemporaneo sfruttamento di una serie di cave litoranee di arenaria e di altri materiali litici presso lo Stagno di Piscinì, non lontano da Bithia, e che è attestato anche in numerose altre località costiere della regione.

La particolare posizione geografica di Bithia, chiusa in una cintura di colline che rendono arduo il collegamento con l'entroterra, ha impedito una consistente spinta dal centro in direzione del circondario. La configurazione dell'abitato, sparso nella pianura tra i monti e il mare e apparentemente privo di un vero e proprio centro, è di per se stessa tale da riflettere una vocazione allo sfruttamento delle pur modeste potenzialità agricole del sito.

Procedendo verso nord, una situazione assai dissimile è prospettata dall'insediamento di Paniloriga, la località d'altura che si eleva sulla piana di Giba e la cui scoperta si data alla prima metà degli anni Sessanta. La questione fondamentale a cui, per l'età punica, Paniloriga ci pone di fronte è quella della continuità della vita rispetto alle testimonianze di età fenicia, rappresentate soprattutto dalla necropoli a incinerazione.

Quindi, l'ipotesi che le fortificazioni di Paniloriga siano pertinenti a età arcaica è priva di riscontri, e dunque per tale insediamento si può prospettare una vicenda simile a quella di Monte Sirai. Il centro abitato non sarebbe nato con finalità di controllo militare, mentre è ragionevole che la nascita del suo impianto difensivo si sia avuta durante l'età cartaginese, in particolare dal IV secolo a.C.

Le tracce di quello che è stato definito «un seriore insediamento civile» e il riconoscimento di caratteri di continuità nell'occupazione fenicia e punica dell'altura, nonché la presenza di materiali quali coronamenti architettonici a gola egizia e terrecotte votive che possono datarsi nella fase successiva all'avvento cartaginese, sembrano convincenti in proposito, anche se sarebbe auspicabile una più puntuale attribuzione cronologica delle singole testimonianze. Il caso di Paniloriga suggerisce dunque che l'occupazione delle alture dominanti le piane agricole del Sulcis fu un fenomeno rientrante nei criteri di utilizzazione delle risorse del territorio attuati dai Cartaginesi in questa parte della Sardegna.

Una problematica ancora differente è posta dallo studio dei monumenti punici di Sulci. In questo caso molti sono gli indizi che attestano una presenza punica assai consistente, che dal IV secolo a.C. restituisce all'antica colonia fenicia, a suo tempo fortemente penalizzata dalla conquista cartaginese della Sardegna, il ruolo di capoluogo di un comprensorio ampio e fittamente popolato. Si collocano appunto in questo periodo lo sviluppo delle fortificazioni urbane, che dai primi decenni del IV secolo a.C. proteggono la città. In dettaglio si tratta di un sistema complesso di cui sono parte una cinta continua, eretta *ex-novo* con la tecnica del muro a sacco, protetta là dove necessario da un fossato. Completano il quadro alcune torri, una porta a vestibolo e una sorta di fortilizio ubicato nell'area del *tofet*.

Il *tofet*, situato all'estremità settentrionale del centro urbano, costituisce uno degli elementi di continuità più caratteristici della civiltà fenicia e punica di Sulci. Il considerevole numero delle urne, equamente distribuito tra la metà dell'VIII e il II secolo a.C., fa di questa città il più importante e popoloso abitato del periodo, come si addice al più antico centro urbano della Sardegna. Anche la necropoli ipogea a inumazione di Sulci, con le sue oltre mille tombe a camera, non può che fare riferimento a una città di dimensioni più che considerevoli per l'epoca.

Attorno alla città di Sulci anche in questo periodo sono da segnalare ulteriori testimonianze che certificano la capillare occupazione sia della fascia costiera, che dell'entroterra adatto allo sfruttamento agricolo. Per quanto concerne la vicina isola di San Pietro, antica Enosim, lungo la costa orientale è da menzionare l'individuazione di resti murari punici attribuiti a un ipotetico tempio e ad un apprestamento militare. Nei pressi della torre di San Vittorio, a sud dell'attuale abitato di Carloforte, oltre ad alcune strutture di età fenicia sono state rinvenute testimonianze di età più tarda, tra le quali un tesoretto di monete puniche in bronzo databili subito dopo la metà del III secolo a.C.

Il sito che nella regione testimonia la penetrazione territoriale cartaginese è costituito senza dubbio da Monte Sirai. L'insediamento attualmente, in virtù della mancanza di sovrapposizioni seriori, grazie alla sua documentazione archeologica costituisce un modello paradigmatico per la conoscenza, per l'evoluzione urbanistica e per i processi di sviluppo culturale.

Per quanto riguarda l'età del dominio cartaginese in Sardegna, si può effettuare una precisa suddivisione in due fasi, la prima relativa al periodo tra il 525 e il 375 a.C. circa e la seconda estesa dal 375 al 238 a.C., data della conquista romana della Sardegna. La prima fase sembra caratterizzarsi con una notevole

contrazione del numero dei residenti, senza dubbio a causa dei devastanti eventi bellici connessi con l'intervento armato di Cartagine. Nello stesso periodo si assiste dunque all'abbandono di gran parte dell'abitato e al permanere in uso di un modesto settore, raccolto attorno al tempio, ricostruito su quello fenicio, a suo tempo ospitato nel preesistente nuraghe.

Come detto, con il 375 a.C. circa, nel quadro di un rinnovato sforzo di penetrazione cartaginese sia in Nord Africa che in Sicilia e in Sardegna, anche nell'area del Sulcis la situazione si modifica radicalmente. L'impianto del *tofet*, databile appunto in questo periodo, testimonia probabilmente l'innesto di un nuovo nucleo di abitanti e forse anche la raggiunta dimensione cittadina dell'antico villaggio collinare fenicio. Un ulteriore segnale volto ad una organizzazione urbanistica è testimoniato dall'erezione della prima cinta fortificata di Monte Sirai, realizzata secondo moduli che si ritrovano in una serie di apprestamenti militari del coevo mondo punico.

In ogni caso si dovrà ammettere che la penetrazione punica nell'Iglesiente, di cui è incontrovertibile testimonianza la costruzione, fin dalla fine del VI secolo a.C., del santuario di Sid ad Antas, ha la propria necessaria premessa in un controllo attento e capillare del Sulcis, regione che costituisce la più usuale e facile via d'accesso alle contrade minerarie dello stesso Iglesias.

Il riferimento alla penetrazione nell'Iglesiente introduce il tema della presenza punica in questa regione, per ora rappresentata quasi esclusivamente dall'erezione e dalla lunga frequentazione del tempio di Sid ad Antas. Si ricorda che il santuario, dedicato a una divinità non particolarmente popolare nel resto del mondo punico, ma evidentemente suscettibile di un'opportuna identificazione con una venerata figura divina locale, viene costruito entro la fine del VI secolo a.C. e, dopo un'ampia ristrutturazione effettuata verso il 300 a.C., rimane in uso fino al II-I secolo a.C.

Il santuario di Sid, massimo luogo di culto della divinità che i Cartaginesi elevano a nume della punicità di Sardegna, sorge e si sviluppa in assenza di ogni organico legame con centri abitati limitrofi; e anzi la documentazione epigrafica punica attesta che cittadini e alti magistrati di città quali Cagliari e Sulci vengono a deporre qui le proprie offerte votive. La scelta di questa località per l'istituzione di un luogo sacro di tale rilievo è un indicatore esplicito dell'importanza che i Cartaginesi annettono alla loro presenza nell'Iglesiente, con l'obiettivo di un diretto sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo.

Dopo la conquista operata da Cartagine, il centro di Othoca sembra subire una contrazione e comunque pare assai ridimensionato rispetto a quanto mo-

strato in precedenza. Le motivazioni, derivanti forse da cause ambientali o politiche, non sono note, ma è probabile che l'insediamento abbia subito una forte contrazione all'indomani dell'avvento del dominio cartaginese, analogamente a quanto è accaduto ed è stato possibile documentare per gli insediamenti di Sulci, di Monte Sirai e di Bithia. I motivi ambientali sono meno probabili, poiché la città sembra rivitalizzarsi in età successiva, in analogia con tutti i centri punici della Sardegna centro-meridionale, e le attività appaiono pienamente riprese alla metà del IV secolo a.C.

Nuovo impulso all'economia e alla cultura viene dato dal nucleo di abitanti di stirpe nord-africana che probabilmente è insediato anche a Othoca, come suggerito dalla presenza di un ipogeo costruito rinvenuto nell'area cimiteriale, utilizzata anche in età fenicia.

Per quanto riguarda Tharros, invece, non appare in nessun caso il fenomeno recessivo che sembra coinvolgere tutti gli insediamenti fenici di Sardegna all'indomani dell'aggressione cartaginese. Anzi, la città, al pari di Cagliari, sembra assurgere a nuova e recente ricchezza, documentata anche in questo caso dal nuovo duplice impianto cimiteriale in gran parte ipogeo e dai ricchissimi materiali in esso rinvenuti, tra i quali, come è ovvio, spiccano i famosi gioielli aurei.

Inoltre, contrariamente a quanto è accaduto per il capoluogo isolano, per fortuna l'isolamento della città, dopo il suo abbandono, ha consentito la conservazione di numerosissimi oggetti, che offrono agli studi un quadro di orizzonti cosmopoliti, i quali fin dagli inizi del V secolo a.C. spaziano dal Nord Africa al Golfo del Leone e dalla Spagna all'Oriente mediterraneo.

La città si distende per tutta la lunghezza del Capo San Marco e sono percepibili due nuclei distinti, evidenziati dai due impianti cimiteriali coevi. Alla radice del Capo, quindi *extra moenia*, era ubicato il quartiere che afferiva al porto e nei cui pressi si svolgevano forse alcune attività industriali, mentre verso sud era situata la zona residenziale. Le stele del *tofet* dimostrano non solo evidenti contatti con Cartagine, ma anche soluzioni tipologiche e iconografiche assolutamente autonome.

Il primo considerevole impianto fortificato appare eretto in consonanza temporale con quelli già citati nei principali centri del Campidano e del Sulcis, cioè non prima del IV secolo a.C. La linea difensiva tagliava in modo perpendicolare il promontorio e correva tracciando due curve opposte sulla cresta dei rilievi più settentrionali che dividevano l'istmo da Su Murru Mannu alle pendici settentrionali della collina su cui sorge la torre di San Giovanni. In particolare, am-

messo che già esistesse, quest'ultimo tratto sembra completamente ristrutturato nella seconda parte del III secolo a.C., e quindi in concomitanza con la conquista romana della Sardegna, e nuovamente rimaneggiato negli ultimi secoli dell'impero. Sempre per quanto riguarda l'apparato difensivo della città, prospezioni archeologiche subacquee effettuate lungo le coste del promontorio hanno dimostrato l'inesistenza del canale che si era ipotizzato tagliasse il promontorio a ridosso della collina di Su Murru Mannu.

Mentre l'imboccatura del porto viene dotata forse in questo periodo dei moli di sopraflutto e di sottoflutto, in relazione alla qualità della pietra – l'arenaria – con la quale sono costruiti, non sono da ritenere banchine portuali i tagli di cava visibili lungo il tratto urbano della costa orientale della penisola. Ciò anche in considerazione dell'eccessiva esposizione dell'ipotetico ancoraggio. Ulteriori tracce non meglio qualificabili di strutture sommerse sono state individuate sempre nel versante orientale.

La ricchezza della città è ampiamente documentata non solo dai ben noti gioielli aurei, ma in modo particolare e senza dubbio originale dai prodotti delle sue botteghe artigiane, tra i quali spiccano evidentemente gli scarabei in diaspro verde, eseguiti con materiale ricavato dal vicino Monte Arci e oggetto di esportazione in tutto il Mediterraneo centro-occidentale. Altrettanto numerose e almeno in parte originali sono le numerose terrecotte votive, nelle quali si scorgono influssi rodii e sicelioti.



Figura 9: Scarabei in diaspro verde da Tharros; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Diametralmente opposta a Tharros e quindi annidata nella parte meridionale del Golfo di Oristano era la città di Neapolis. Il nome, che suggerisce il calco greco del toponimo fenicio *Qarhadash*, ha portato a considerare questo centro come contraltare recente dell'antico insediamento di Othoca, ma le indagini più recenti portano ad escludere o comunque ad attenuare questa possibilità, attribuendo questo toponimo con maggiore probabilità al sito di Tharros.

La data di fondazione della città non sembrerebbe anteriore alla seconda metà del VI secolo a.C., sulla base del ritrovamento sia pure sporadico di ceramiche vascolari etrusche e greche, ed è quindi attribuibile all'azione colonizzatrice di Cartagine. Tracce di cultura materiale ascrivibili ad epoca precedente sono forse pertinenti alle attività commerciali di un villaggio nuragico preesistente, all'interno del quale operavano con tutta probabilità elementi filistei.

La città di età punica era provvista di mura, anch'esse erette probabilmente nel corso del IV secolo a.C., poiché strutturate con tipologia architettonica simile a quelle di altri centri della Sardegna punica. Il porto, collocato nella zona degli stagni di San Giovanni e Santa Maria, era di tipo lagunare e i materiali ivi rinvenuti sembrano testimoniare una frequentazione dell'impianto non anteriore a quella dell'abitato di età punica, anche se vengono citate come provenienti dall'area portuale anfore riferibili al VII secolo a.C.

Una importante stipe votiva, cronologicamente coeva all'allestimento dell'impianto difensivo, certifica la presenza di un rilevante luogo di culto, dedicato ad una divinità salutaria, vista la presenza di numerose statuette di oranti.

La capillarità dell'occupazione territoriale del Campidano settentrionale e delle aree fertili adiacenti ci è offerta anche dal ritrovamento di un tesoretto nel territorio di Terralba. Nel 1961 venne appunto in luce un ripostiglio – custodito in origine in un'anfora a siluro ed oggi quasi del tutto disperso – della consistenza di circa 4000 monete, appartenenti principalmente al tipo di zecca sarda (Serie II) con testa di Kore a sinistra al dritto e cavallo stante a destra al rovescio. Fortuna ha voluto che una parte consistente del tesoretto – circa 850 esemplari – venisse recuperata, e adesso è conservata nel Museo Archeologico Comunale di Carbonia.

Un insediamento, dovuto sempre all'azione colonizzatrice di Cartagine, era quello di Cornus, ubicato immediatamente a nord del Sinis. La cronologia del primo impianto di questo abitato, che tanta importanza ebbe nello scorcio della dominazione cartaginese ed all'alba di quella romana, non è accertabile con esattezza, viste anche le devastanti spoliazioni ottocentesche effettuate nella necropoli ipogeica. L'accertamento dell'area cimiteriale ipogea garantisce in



Figura 10: *Moneta con testa di Kore e, al rovescio, cavallo stante; Carbonia, Museo Archeologico Comunale.*

ogni caso una presenza fin da epoca punica, ma in senso cronologico non appare meglio precisabile. Sembra comunque che l'insediamento, dotato di un buon porto naturale, oggi in parte insabbiato, pur nato in epoca precedente, possa avere raggiunto una estensione e una importanza considerevoli non anteriormente alla prima metà del IV secolo a.C., con il culmine conseguito subito dopo la conquista romana della Sardegna.

I numerosi centri autoctoni, quali quello di S'Uraki di San Vero Milis, che grazie alla loro ricchezza derivante dalle campagne avevano sviluppato processi autonomi di preurbanizzazione, vengono spenti o compressi dalla prima occupazione cartaginese, per poi ritrovare nuovo impulso anche demografico attorno alla prima metà del IV secolo a.C.

La rinsaldata presenza punica nel IV secolo a.C. è attestata anche nella Sardegna centro-settentrionale ed è quantificabile, tra l'altro, attraverso l'insediamento di Padria, ove, alle già citate fortificazioni di Su Palattu, si affianca il luogo sacro scavato da tempo in località San Giuseppe. La ricchissima stipe, in cui figurano componenti stilistiche sia di tradizione punica nord-africana e locale che di tipo centro-italico, permette di collocare il santuario nella seconda metà del IV secolo a.C. La tipologia e l'iconografia dei fittili consentono di attribuire la stipe a un santuario di una divinità salutaria, ove probabilmente era officiato il culto di Eracle-Melqart.

Ad una presenza di età cartaginese e non ad un periodo precedente sembra legato l'insediamento di Magomadas, anche se i reperti fittili rinvenuti nella lo-

calità paiono riflettere una realtà non anteriore alla seconda metà del III secolo a.C. e quindi contemporanea ai primi anni della conquista romana della Sardegna.

Nel 241 a.C., al pari del Nord Africa, la Sardegna riceveva gli esuli cartaginesi provenienti dalla Sicilia, ceduta da Cartagine a Roma al termine della prima guerra punica. Tra l'altro si percepisce un rinnovato fervore nel culto di Demetra, mentre le truppe mercenarie di stanza in Sardegna si ribellavano in consonanza con quelle che, dalla Sicilia, Cartagine trasferiva in Nord Africa. Dopo tre anni di guerra spietata, che vide la metropoli africana ad un passo dalla capitolazione a causa delle sue truppe mercenarie, la rivolta fu sedata a costo di gravi danni. Roma, richiamandosi alle clausole del trattato di pace appena concluso, nel quale si faceva a Cartagine divieto di dichiarare guerra a chiunque, senza l'esplicito consenso del Senato romano, minacciava la città punica di una nuova guerra e obbligava Cartagine a cedere la Sardegna. Quindi, nel 238 a.C., l'isola passava in mano romana.

Nota al capitolo I

I materiali per lo studio della civiltà fenicia e punica in Sardegna sono certamente numerosi, ma è notevole l'impulso dato a queste ricerche a partire dagli anni '60. Sull'evento tra la metà dell'VIII secolo a.C. e la conquista romana dell'isola, cfr. PIERO BARTOLONI-SANDRO FILIPPO BONDÌ-SABATINO MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 9,1, Roma 1997; G. LILLIU, *Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna*, "Rendiconti Accad. Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", s. IX, vol. III, 1, Roma 1992, pp. 17-35; inoltre, sulla situazione politica e commerciale nel Mediterraneo occidentale durante il primo millennio a.C., cfr. S. MOSCATI, *La bottega del mercante. Artigianato e commercio fenicio lungo le sponde del Mediterraneo*, Sei, Torino 1996; P. BARTOLONI, *Aspetti precoloniali della colonizzazione fenicia in Occidente*, «Rivista di Studi Fenici», 18, 1990, pp. 157 ss.; ID., *Le linee commerciali all'alba del primo millennio*, in *I Fenici: ieri oggi domani. Ricerche, scoperte, progetti (Roma, 3-5 marzo 1994)*, a c. di S. MOSCATI, Istituto per la Civiltà fenicia e punica, Roma 1995, pp. 245 ss.; P. BERNARDINI, *Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le colonne d'Ercole*, «L'Africa Romana», XIV, Carocci, Sassari 2000, pp. 97 ss.; S. F. BONDÌ, *Interferenza fra culture nel Mediterraneo antico: Fenici, Punici, Greci*, in *I Greci. Storia cultura arte società, 3. I Greci oltre la Grecia*, a c. di SALVATORE SETTIS, Einaudi, Torino 2001, pp. 369 ss. Per un panorama degli insediamenti fenici e punici nell'isola, cfr. FERRUCCIO BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Delfino, Sassari 1986. Sui singoli insediamenti, cfr. P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia - I (Collana di Studi Fenici, 38)*, Istituto per la Civiltà fenicia e punica, Roma 1996; ID., *La necropoli di Monte Sirai - I (Collana di Studi Fenici, 41)*, Istituto per la Civiltà fenicia e punica, Roma 2000; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, S'Alvure, Oristano 1987; S. F. BONDÌ, *Nuovi dati su Nora fenicia e punica: Nora 2003*, Seu, Pisa 2003, pp. 23 ss.; AA.VV., *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a c. di CARLO TRONCHETTI, Sainas, Cagliari 2000; P. BARTOLONI, *Olbia e la politica cartaginese nel IV sec. a. C.*; AA.VV., *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO-P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 112 ss. (riedito ora dalla Edes, Sassari 2004); G. NIEDDU-R. ZUCCA, *Othoca, una città sulla laguna*, S'Alvure, Oristano 1991; P. BARTOLONI, *Sulcis (Itinerari, 3)*, Libreria dello Stato, Roma 1989; R. ZUCCA, *Tharros*, Edizioni Corrias, Oristano 1993; ENRICO ACQUARO-ANTONELLA MEZZOLANI, *Tharros*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1996. Inoltre, per specifici problemi, si consiglia di consultare la «Rivista di Studi Fenici» e i «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano».

Sul versante dei rapporti tra la Sardegna e il mondo greco, vd. C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Longanesi, Milano 1988. Per la battaglia navale al largo di Alalia in Corsica, vd. ora MAXH: *la battaglia del mare Sardonio, Catalogo della mostra, Oristano 1998-1999*, a c. di P. BERNARDINI-P. G. SPANU-R. ZUCCA, *La memoria storica-Mythos*, Cagliari-Oristano 1999 e *Studi e ricerche, La memoria storica-Mythos*, Cagliari-Oristano 2000, con un'ampia collaborazione internazionale.

ROMA IN SARDEGNA:
L'OCCUPAZIONE E LA GUERRA DI HAMPSICORA

1. *Roma e Cartagine*

I rapporti della Sardegna con Roma risalgono ad alcuni secoli prima della nascita della provincia romana, che avvenne tra la prima e la seconda guerra punica, dopo la grande rivolta dei mercenari contro Cartagine: infatti già nel VI secolo a.C., in occasione del primo trattato tra Roma e Cartagine, l'isola era stata sostanzialmente aperta al commercio romano, nel quadro delle buone relazioni tra Cartaginesi ed Etruschi. Nel trattato, che Polibio data al primo anno della repubblica, la Sardegna compare saldamente controllata dai Punici, dopo le vittorie di Asdrubale e di Amilcare, ma l'isola non era ancora inserita nella "zona proibita"; il commercio per i Romani era anzi autorizzato, alla presenza di un araldo (*kérux*) o di uno scriba (*grammatéus*). Le stesse clausole si applicavano anche alla Libia, dove era garantita agli stranieri l'assistenza giudiziaria dello stato cartaginese. Spiegando il contenuto del trattato, Polibio precisa che «è evidente che [i Cartaginesi] parlano della Sardegna e dell'Africa come di una cosa di loro proprietà», rimarcando ulteriormente l'uguale natura giuridica del rapporto tra le colonie sarde e africane e la capitale.

Più tardi, all'inizio del IV secolo (378-7 o 386 a.C.), potrebbe esser stata fondata la colonia romana di Feronia nella costa orientale della Sardegna (forse Posada), con l'arrivo di 500 coloni (debitori insolventi forse danneggiati in occasione del sacco di Roma da parte dei Galli), probabilmente seguaci dell'ex console filo-plebeo Marco Manlio Capitolino: nell'occasione potrebbe esser stato concesso un privilegiato regime di esenzione fiscale.

Proprio come reazione all'insediamento di Feronia, i Cartaginesi pretesero nel secondo trattato (348 a.C.) che la Sardegna fosse inserita in un'area proibita ai Romani, in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, delimitata dal Promontorio Bello (forse Capo Farina, nella Tunisia settentrionale), nella quale i Romani non potevano accedere né fondare città: la precedente zona proibita, che comprendeva la parte occidentale del Nord Africa, fu allora ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate assieme, ma ormai chiu-

se al commercio romano ed etrusco. Nelle clausole del trattato era previsto che nessun romano facesse commercio né fondasse città in Sardegna ed in Africa; era possibile l'attracco solo per procurarsi viveri e riparare la nave, in caso di tempesta; occorreva comunque ripartire entro cinque giorni. Polibio, commentando le disposizioni contenute nel documento originale, che aveva potuto consultare a Roma, rileva che i Cartaginesi avevano accresciuto le proprie esigenze rispetto all'Africa ed alla Sardegna, appropriandosene completamente e togliendo ai Romani ogni possibilità di accesso.

Effettivamente anche nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.), la Sardegna assunse un ruolo non diverso di quello delle altre regioni africane controllate da Cartagine: i Punici progettavano di ammassare nell'isola truppe per tentare uno sbarco nel Lazio; il trionfo del console romano Lucio Cornelio Scipione, che forse aveva conquistato *Olbia*, fu celebrato l'11 marzo 258 a.C. *de Poenis et Sardinia*, *Corsica*, dove i Sardi ed i Corsi sembrerebbero associati ai Cartaginesi di Annone, ucciso nella difesa della città gallurese. Nello stesso anno Gaio Sulpicio Patercolo attaccò nella nebbia le navi cartaginesi, le chiuse nel porto di Sulci (Sant'Antioco piuttosto che Tortoli) e assediò la città, dove il generale Annibale fu crocifisso (Livio) o lapidato (Orosio); rientrato a Roma celebrò il trionfo il 6 ottobre.

Nel trattato di pace del 241 a.C., stipulato da Amilcare (che manteneva intatto il suo esercito) e da Gaio Lutazio Catulo a conclusione della guerra, la Sardegna, così come le altre terre africane, restava ai Cartaginesi, a differenza della Sicilia, occupata dai Romani.

Le difficoltà di Cartagine provocarono la rivolta dei mercenari guidata in Africa dal campano Spendio, dal libico Mathos e dal gallo Autarito; una simile sollevazione anticartaginese si svolse anche in Sardegna. Del resto è probabile che tra i ribelli, che arrivarono anche ad assediare Cartagine, vi fossero dei Sardi, che erano arruolati di frequente sotto le insegne puniche; la composizione etnica dell'esercito di occupazione in Sardegna doveva essere d'altra parte simile a quella dell'esercito africano, in particolare per la presenza di Campani. Si spiegano dunque da un lato la sincronia della rivolta, iniziata già nel 240 a.C., dall'altro i continui contatti e scambi di informazioni tra i due eserciti; mentre Mathos e Spendio avevano già iniziato la sollevazione, in Sardegna fu ucciso Bostare, comandante di un contingente punico, assieme a tutti i Cartaginesi presenti nell'acropoli di una città che forse era Carales; le truppe inviate di rinforzo da Cartagine, a loro volta, si ribellarono ed uccisero il comandante Annone, crocifiggendolo, ma coinvolgendo tutti i Cartaginesi

che si trovavano nell'isola. È per questo che Cartagine, assediata dagli insorti, non ricevette dalla Sardegna alcun aiuto e anzi defezionarono anche Utica ed Hippo Diarrhytus. La simpatia con la quale i mercenari acquantierati in Africa guardavano ai colleghi sardi è dimostrata dal ruolo determinante che ebbe, per la prosecuzione della rivolta, una falsa lettera portata da un corriere che diceva di esser giunto dalla Sardegna; fu quest'episodio che determinò la cattura di Giscone e la conquista di Tynes, che fu occupata da Mathos e divenne una delle ultime roccaforti in mano ai rivoltosi, dopo la sconfitta di Spendio. Poco prima della battaglia di Prione i mercenari di stanza in Sardegna, evidentemente informati della brutta piega presa dagli avvenimenti in Africa, chiesero una prima volta l'aiuto dei Romani, imitati in questo anche dagli Uticensi, che si arresero a discrezione tentando di coinvolgere nella lotta anche Roma; la richiesta non fu però accolta, anche perché i Cartaginesi avevano restituito da poco cinquecento mercanti italici, che erano stati catturati mentre portavano rifornimenti ai rivoltosi.

Dopo la conquista di Tynes (e quindi di Utica e di Hippo Diarrhytus) e dopo la cattura e l'uccisione di Mathos, i mercenari che si trovavano in Sardegna sollecitarono ulteriormente un intervento romano nell'isola: questa volta la richiesta fu accolta e si iniziarono (ormai alla fine dell'anno consolare del 238 a.C.) i preparativi per lo sbarco in Sardegna di un corpo di spedizione comandato dal console Tiberio Sempronio Gracco, che nonostante le proteste cartaginesi, riuscì senza difficoltà ad impadronirsi delle piazzeforti puniche nell'isola.

2. *La conquista romana ed i primi trionfi sui Sardi*

Polibio dà un duro giudizio sull'intervento romano che i Cartaginesi subirono, costretti oltretutto a pagare un'indennità aggiuntiva di 1200 talenti d'argento: «nessuno poteva trovare una causa o anche un pretesto ragionevole tale da scagionare i Romani; (...) non si poteva che essere d'accordo sul fatto che i Cartaginesi, contro ogni norma di giustizia, furono costretti, in un momento per loro estremamente difficile, a ritirarsi dalla Sardegna e a pagare in aggiunta un'indennità». Giudizio che in realtà andrebbe temperato, in rapporto all'ambiguo comportamento tenuto da Amilcare, il padre di Annibale, forse intenzionato a riaprire la lotta contro i Romani.

Non fu senza significato e senza conseguenze, per il successivo orientamen-

to della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nell'isola fosse scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali città della Sardegna quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Le fonti, non molto precise su questi avvenimenti, accennano ad una spedizione condotta contro Sardi e Corsi, ad una campagna di Gracco contro i Liguri, talvolta confusi con i Corsi. All'arrivo del proconsole in Sardegna nella primavera del 237 a.C. Sinnio Capitone riferisce, infine, che Gracco catturò tanti schiavi da portare ad un crollo del loro prezzo, talmente clamoroso da originare l'espressione proverbiale *Sardi venales* (Sardi venduti a basso costo): la notizia, secondo gli studiosi, potrebbe invece riferirsi alla guerra contro gli Ilienses sardi conclusa dal nipote nel 175 a.C. o accennare all'abitudine dei Sardi di porre le proprie doti militari al servizio del miglior offerente.

Poco sappiamo della figura di Tiberio Sempronio Gracco, il primo della sua famiglia a giungere al consolato, rappresentante di una *gens* legata ai Claudii, ai Fabii e ai Fulvii sin dalla fine del IV secolo e per tutto il III secolo, dunque a quella fazione da sempre vicina ai ceti medi contadini, poco propensa a dispendiose campagne per la conquista del Mediterraneo, ma sempre pronta ad approfittare delle occasioni che potevano portare concreti vantaggi alla propria fazione. Una parte della critica ha dunque supposto che Gracco durante il suo soggiorno abbia avuto occasione di instaurare delle *clientelae* fra i Sardo-punici dei centri urbani, rapporti che sarebbero tornati utili quando, sessanta anni dopo, scoppiò la grande rivolta degli Ilienses e dei loro alleati Balari nella regione centro-settentrionale della Sardegna: in quell'occasione il Senato avrebbe fatto ricorso all'omonimo nipote già vincitore dei Celtiberi.

Del resto negli anni successivi scoppiarono contro i Romani violente rivolte dei Sardi dell'interno, insofferenti di ogni forma di occupazione militare e di controllo: la diplomazia punica continuò a svolgere un ruolo molto attivo in Sardegna, se è vero che le successive sollevazioni dei Sardi fin dal 235 a.C. erano nascostamente appoggiate dai Cartaginesi, che continuavano a frequentare i porti sardi con le loro navi mercantili e con le loro spie. Nel 233 a.C. i Romani inviarono addirittura una legazione a Cartagine, minacciando la guerra se quest'attività ostile non fosse cessata e se non si fossero ritirate dalla Sardegna le navi commerciali puniche, che in realtà fomentavano le rivolte e causavano danni che si chiedeva fossero indennizzati.

Sono gli anni dei trionfi dei consoli romani, ad iniziare dalla campagna del 235 condotta dal console Tito Manlio Torquato, che si concluse con il trionfo *de Sardeis* del 10 marzo 234 e che segnò anche l'illusione di un momento di pace, testimoniata dalla chiusura del tempio di Giano e forse dalla stipula di un nuovo accordo con Cartagine, con l'indicazione di un nuovo confine tra Roma e Cartagine collocato alle Arae Neptuniae, nel *Mare Africum* a sud di Carales.

Nello stesso anno moriva in Sardegna, forse a causa della malaria, il pretore Publio Cornelio, sostituito dal console Spurio Carvilio Massimo, che combatté i Sardi e celebrò il suo trionfo il 1 aprile 233. Anche il console di quell'anno, Manio Pomponio Matone, trionfò sui Sardi il 15 marzo 232, ma in modo non decisivo, visto che entrambi i consoli suoi successori dovettero essere posti a capo delle operazioni militari, che si conclusero senza successo, se è vero che la colonna romana in ritirata verso Olbia fu attaccata dai Corsi, una popolazione della Gallura: nello scontro il bottino fatto di greggi e di prodotti agricoli fu conquistato dai rivoltosi forse nel Monte Acuto.

È probabile che la situazione si fosse ulteriormente aggravata, dato che nel 231 furono di nuovo inviati in Sardegna contemporaneamente due eserciti consolari, affidati a Marco Pomponio Matone (nella Sardegna meridionale) ed a Gaio Papirio Masone, quest'ultimo impegnato contro i Corsi della Gallura o della Corsica: trovatosi in difficoltà, Masone negoziò una pace con i Corsi che non fu un successo per i Romani, se il Senato negò l'onore del trionfo al console, che comunque volle celebrarlo in una forma meno solenne il 5 marzo 230 sul Monte Albano, con una corona di mirto anziché di alloro, perché aveva vinto i Sardi *in campis myrteis*. L'innovazione cerimoniale non fu abbandonata, se ad esempio Marco Claudio Marcello celebrò sul Monte Albano un vero e proprio trionfo dopo la caduta di Siracusa nel 212, dato che il Senato a causa dell'invidia di alcuni aveva concesso solo un'ovazione, che si concludeva con il sacrificio rituale di una pecora anziché di un bue: scrive Plutarco che il vincitore, rientrato dal Monte Albano, condusse l'ovazione non in piedi sulla quadriga, né con la corona di alloro in capo o tra squilli di trombe, ma a piedi, con i sandali, accompagnato dal suono di molti flauti (strumenti di pace) e incoronato di mirto (la pianta sacra ad Afrodite): l'ovazione non era uno spettacolo che incutesse paura ma pacifico e gradevole a vedersi.

L'altro console, Matone, riuscì invece a debellare alcune sacche di resistenza utilizzando dei segreti fatti appositamente venire da Roma per combattere contro la guerriglia.

3. *Il Bellum Sardum del 215 a.C. e l'originario popolamento in Sardegna*

La costituzione della provincia che comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde segnò il riconoscimento romano di una realtà geografica unitaria, quella delle due grandi isole tirreniche, che il mito faceva risalire al leggendario re Forco, figlio di Ponto e di Gea o secondo un'altra versione figlio di Oceano e di Teti: dal 227 a.C. un pretore iniziò a governare per la prima volta un territorio collocato al di là di un grande mare, il Tirreno. Le difficoltà incontrate da Roma sono testimoniate dodici anni dopo dalla grande rivolta dei Sardo-Punici che culminò nel *Bellum Sardum* di Hampsicora, in parallelo con le prime operazioni della seconda guerra punica.

Polibio nel VII libro delle *Storie* racconta che, subito dopo la battaglia di Canne, Annibale rinnovò il giuramento contro i Romani che il padre Amilcare gli aveva fatto fare bambino, a nove anni, a Cartagine e poi a Gades sull'Atlantico presso il tempio di Eracle: dopo vent'anni da quel lontanissimo giuramento, conquistata Sagunto ed attraversate le Alpi, Annibale ormai vincitore sui Romani, stipulando un'alleanza con Filippo di Macedonia nella quale fu forse coinvolta anche la Sardegna, giurò nuovamente odio eterno in nome delle divinità che gli erano più care, Zeus, Era, Apollo (testimoni per la parte macedone) e soprattutto il Genio di Cartagine (il *Daimon Karchedonion*, sicuramente la dea Tanit), il mitico progenitore Melqart-Eracle e Iolao, l'eroe che secondo il mito greco aveva colonizzato la Sardegna assieme ai 50 figli che Eracle aveva avuto dalle 50 figlie del re Tespio: da questo dio, assimilato a Sid ed al Sardus Pater, avrebbe preso il nome il popolo barbaricino degli *Ilienses*, che invece Pausania, interpretando una tradizione romana già in Sallustio, collega con Ilio. Gli altri dei sono Ares, Tritone, Poseidone, il Sole, la Luna, la Terra, i fiumi, i laghi, le sorgenti. Noi non sappiamo se Polibio abbia letto il documento originale, sequestrato dai Romani agli ambasciatori guidati da Senofane, alla vigilia della definizione formale di una *symmachia* che doveva associare Filippo V di Macedonia ai Cartaginesi.

Questo era il testo del trattato di alleanza di Annibale e dei Cartaginesi con il re di Macedonia Filippo V, che a tutti gli effetti si considerava il discendente di Alessandro Magno, l'ultimo erede della mitica stirpe di Eracle: «saremo alleati nella guerra che combattiamo contro i Romani» giurò Annibale «finché a noi Cartaginesi ed a voi Macedoni gli dei concedano vittoria; quando gli dei ci accorderanno il successo nella guerra contro Roma e i suoi alleati, se i Romani chiederanno di stipulare un trattato di pace e di amicizia, noi lo stipuleremo precisando che la stessa amicizia si estenderà ai Macedoni», ma anche «agli altri po-

poli e città che sono amici di Cartagine in Italia, in Gallia ed in Liguria ed a tutti quei popoli che diventeranno amici di Cartagine e suoi alleati in tali regioni». A questa straordinaria alleanza militare, che intendeva porre termine alla supremazia romana nel Mediterraneo occidentale, si associarono subito i Celti, i Sanniti, i Lucani, i Bruttii, gli Apuli, gli Italioti, le città e le popolazioni più recentemente entrate nella federazione romano-italica, che avevano visto sgretolarsi la potenza di Roma dopo le grandi vittorie di Annibale sul Ticino, sulla Trebbia, sul lago Trasimeno, infine a Canne: qui sul fiume Ofanto, si era svolta il 2 agosto 216 a.C. una battaglia che si era conclusa con una vera e propria carneficina, con la morte di quasi la totalità dei magistrati, di 80 senatori, di numerosi cavalieri, di oltre 50 000 soldati romani. Sullo sfondo c'è però anche la Sardegna, non espressamente citata nel trattato giurato, se non attraverso il ricordo di Iolao. Del resto il crollo militare di Roma aveva avuto immediati riflessi anche in Sardegna, la provincia romana costituita tredici anni prima, che era ancora frequentata da mercanti e da spie cartaginesi. I ripetuti trionfi *de Sardeis* celebrati a partire dagli anni finali della prima guerra punica, non erano riusciti a contenere i Sardi, sobillati dai Cartaginesi, tanto che un'ambasceria romana era stata inviata a Cartagine per denunciare le ingerenze puniche nell'isola, che fomentavano le rivolte dei Sardi, attaccati dai Romani anche con branchi di segugi.

Anche dopo la costituzione della provincia romana nel 227 a.C., i Sardi della *Barbaria* continuarono a ribellarsi fino ai primi anni della guerra annibalica, quando il console Gneo Servilio Gemino a capo di una flotta militare di 120 navi giunse dalla Sicilia in Sardegna e prese ostaggi tra i giovani delle città e dei popoli bellicosi dell'interno.

Fu però la vittoria di Annibale e la disfatta romana a Canne a segnare anche in Sardegna una svolta: Tito Livio ricorda che una ambasceria dei *principes* sardi, dunque espressione sicuramente delle città sardo-puniche (escluse le antiche colonie fenicie, forse parzialmente rimaste fedeli ai Romani) e di alcuni popoli della Sardegna interna, si recò a Cartagine, chiedendo un appoggio militare alla rivolta che serpeggiava ovunque nell'isola, dove i Romani avevano poche truppe (una legione) e dove il governatore Quinto Mucio Scevola si era ammalato ed aveva contratto la malaria («un morbo» scrive Livio «lungo e noioso ma non pericoloso»): chi aveva preso l'iniziativa della triplice alleanza tra Sardi Pelliti, Sardi delle città costiere attorno a Cornus e Cartaginesi, era stato Hampsicora, che Livio ricorda come il *primus* tra i *principes* della Sardegna, latifondista, il capo di tutti i Sardi scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti a schierarsi dalla parte di Cartagine. Del resto, fin dalla tarda età nuragica, i Sardi ed i Carta-

ginesi erano legati da antichissime relazioni, dalla lingua, dalle analoghe istituzioni civili, dal comune risentimento nei confronti dell'avidità romana.

La figura di Hampsicora rappresenta luminosamente il tema della resistenza dei Sardi contro l'invasore romano, anche se le nostre fonti conservano una serie di stratificazioni complesse che non sempre è possibile illuminare: in particolare la lettura e l'interpretazione che ne danno Tito Livio e Silio Italico appare in parte contraddittoria, anche se conserva tracce che ci consentono di risalire indietro nel tempo, mettendo a fuoco le componenti del popolamento nella Sardegna antica.

Consistente doveva essere innanzi tutto nell'isola il ruolo che svolgevano i Fenici delle coste, i Sardo-Fenici, che per Giovanni Brizzi andrebbero identificati con le *civitates sociae* dei Romani, le stesse che *benigne contulerunt*, cioè quelle che avevano fornito benevolmente il frumento: per proteggere il loro territorio (nel Campidano), il nuovo comandante romano Tito Manlio Torquato, arrivato con una seconda legione e con i marinai della flotta, dopo il primo scontro svoltosi a sud di Cornus (forse in località Pedru Unghesti in agro di Riola) decise di abbandonare la protezione di Carales in seguito allo sbarco dell'esercito punico presso Tharros o al Korakódes limén (il porto dei cormorani) presso Cornus, andando incontro alla coalizione nemica. I Sardo-Fenici andrebbero avvicinati a quei Libifenici africani che, già in occasione della guerra dei mercenari, avevano fatto causa comune con i Romani e con i mercenari in rivolta contro i Cartaginesi; i Libifenici sarebbero i Fenici non domiciliati a Cartagine, che da un punto di vista sociale si trovavano a metà strada tra l'elemento indigeno ed i cittadini cartaginesi, con i quali erano in contrasto per problemi legati all'epigamia ed alla cittadinanza.

Sull'altro versante stavano i Cartaginesi: i loro capi citati dalle fonti sono tre, Asdrubale il Calvo, Annone e Magone; primo tra tutti Asdrubale il Calvo – scelto come *imperator* e come *dux* per la Sardegna come Magone lo era stato per l'Iberia – al comando di una flotta di 60 navi (7 delle quali furono catturate) ma anche di un contingente di 12 000 fanti pari ad una falange con 24 reparti da 500 uomini, un dato che va confrontato con le 27 insegne conquistate da Manlio Torquato, pari a 27 reparti, compresi i tre contingenti da 500 cavalieri. Ignoriamo la presenza di elefanti, anche se 20 elefanti di quelli preparati a Cartagine per Annibale erano stati inviati certamente in Iberia da Magone, assieme a 1000 talenti d'argento. E poi i nobili cartaginesi, Annone, *auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*, da identificare forse con l'*auctor ad quem (Sardi) deficerent*, dunque un garante richiesto dai *principes Sardi* al senato cartaginese all'inizio del-

la guerra; e Magone, *ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*. A parere di alcuni studiosi il suo nome potrebbe esser conservato dalla località Su Campu 'e Magone attestata però solo nell'Ottocento nei pressi di Santa Caterina di Pittinuri.

Anche per i *Sardi Pelliti* occorre tornare alle fonti, per cercare una lettura fedele al dato storico, tenendo presente che Livio e Silio Italico conservano due tradizioni distinte, già divaricate fin dalle origini. Silio Italico ricorda che il ribelle Hampsagora (Hampsicora), *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana (*namque ortum Iliaca iactans ab origine nomen / in bella Hampsagoras Tyrios renovata vocarat*), perché originario del popolo degli Ilienses, lo stesso popolo che Livio ricorda in guerra contro i Romani fin dall'inizio del II secolo a.C. (con riferimento proprio all'avanzata ad oriente delle città costiere, tra la Campeda ed il Monte Acuto) e che nell'età di Augusto non era ancora del tutto pacificato, almeno a giudizio dello storico patavino: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*.

Ora, Silio esplicitamente parla di *Teucrici* con riferimento all'arrivo in Sardegna di Enea o dei suoi compagni che erano stati dispersi da una bufera scatenata da Eolo tra la Sicilia, la Sardegna e l'Africa, dopo la morte di Anchise. C'era evidentemente la volontà di creare una vera e propria "parentela etnica" che collegasse in qualche modo i Sardi-Ilienses ai Romani, come in Sicilia gli Elimi oppure i Siculi o nella Cispadana i Veneti. E ciò con lo scopo di favorire una loro assimilazione nella romanità e di spiegare la straordinaria civiltà nuragica alla luce di una mitica origine troiana, che imparentava i Sardi con Enea e con i Romani. In questo senso, la stessa tradizione virgiliana che voleva Enea naufragato nel fondo della Grande Sirte, presso la località delle *Arae Philenorum*, fu interpretata già a partire da Servio con riferimento alle *Arae Neptuniae* o *Propitiae*, gli scogli a sud di Carales, ed alla secca di Skerki, dove avrebbero fatto naufragio gli Eneadi e dove più tardi sarebbe stato fissato il confine tra l'impero Romano e l'impero Cartaginese; e ciò non certo dopo il terzo trattato tra Roma e Cartagine del 306 a.C., ma più tardi, probabilmente nel 234 a.C., in occasione di quello che riteniamo il sesto trattato tra Roma e Cartagine, in seguito al trionfo di Tito Manlio Torquato, quando fu chiuso il tempio di Giano e la Sardegna, dopo la rivolta dei mercenari, entrava definitivamente all'interno della sfera di influenza romana: per Servio *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*.

Se veramente la leggenda delle origini troiane degli Ilienses va collocata cronologicamente in epoca successiva alla conquista romana della Sardegna ma prima della distruzione di Cartagine, tra il 238 ed il 146 a.C. (dunque negli 80 an-

ni circa durante i quali il confine tra lo stato cartaginese e l'impero romano passava proprio per le *Arae Neptuniae* a sud di Carales), siamo evidentemente di fronte ad una tradizione più recente rispetto a quella ellenistica, che ugualmente aveva tentato di appropriarsi delle monumentali testimonianze della civiltà nuragica ed aveva collegato di conseguenza gli Ilienses ad Iolao (il compagno di Eracle) ed ai 50 Tespiadi, come testimonia lo stesso giuramento di Annibale: gli *Iolaeis*, gli *Iolaeoi*, gli *Iolaioi* avrebbero dato il nome di Iolao alle pianure della Sardegna e secondo Diodoro Siculo avrebbero mantenuto nei secoli la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi figli che avessero raggiunto la Sardegna, dove non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli. Diodoro poteva constatare che gli Iolei avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani, si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in ambienti sotterranei da loro costruiti ed in gallerie, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio e di carne e facendo a meno del grano: lasciate le pianure, si erano sottratti anche alle fatiche del coltivare la terra e seguitavano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare.

L'Hampsicora di Livio e di Silio Italico comprende dunque tutti questi aspetti, se veramente il giuramento di Annibale contiene nella figura di Iolao un'allusione alla Sardegna e se, come appare probabile, i Sardi Pelliti presso i quali Hampsicora si recò per cercare aiuti sono gli Ilienses, cioè i Teucrici del mito, diversi dagli Iolei (*profectus erat in Pellitos Sardos, ad iuventutem armandam, qua copias augetet*).

Va esclusa ovviamente un'origine troiana per gli Ilienses, dato che si è potuto accertare una paretimologia dotta per il nome di questo popolo, da riferirsi alla fine dell'età repubblicana, comunque risalente ad epoca che precede le Storie di Sallustio: gli Ilienses sardi del resto erano noti ai Romani da almeno due secoli, fin dalla campagna di Marco Pinario Rusca nel 181 a.C., allorché si erano ribellati assieme ai Corsi; Pomponio Mela afferma espressamente che gli Ilienses sono il popolo più antico dell'isola (*in ea [Sardinia] populorum antiquissimi sunt Ilienses*) e dunque sicuramente si tratta di una tribù locale, in qualche modo "autoctona" e barbara: credo che essa debba essere dunque decisamente riferita ad ambito indigeno o meglio barbaricino, in un'area caratterizzata dalla presenza dei *Montes Insani*, da identificarsi forse con la catena del Marghine, sulla base del passo di Floro con riferimento alla vittoria di Tiberio Sempronio Gracco: *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocantur – immanitas montium profuere*.

Sull'altro versante, va ugualmente esclusa un'origine greca degli Ilienses, anche se si può ammettere, sulla base dell'epigrafe incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Mulargia, una localizzazione di questo popolo nell'area del Marghine, tra l'altopiano della Campeda ed il Tirso (per meglio dire tra Macomer e Bolotana).

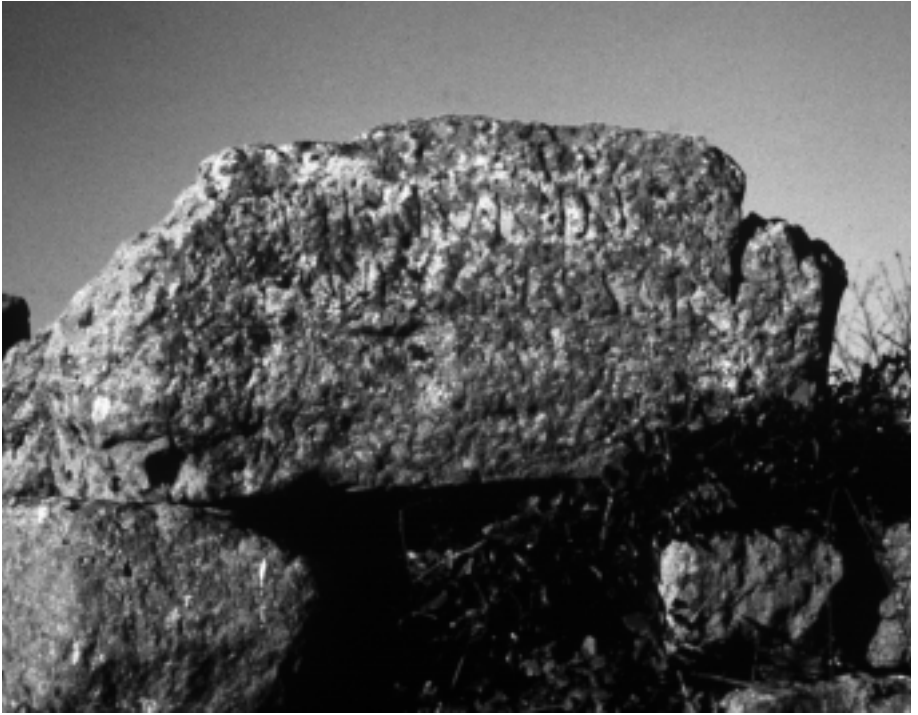


Figura 11: *Mulargia. L'architrave del protonuraghe Aidu Entos, con l'indicazione confinaria del popolo degli Ilienses.*

Intanto alcuni elementi toponomastici sopravvissuti sembrerebbero riferire il dominio degli Ilienses fino alle pianure alle pendici meridionali della catena del Marghine (si vedano ad esempio le località Ilai a Noragugume o Iloi a Sedilo). Questa catena montuosa, che ha separato in età moderna il Capo di Sopra (il Sassarese) dal Capo di Sotto (il Cagliariitano), prende il nome dal fatto che segna il confine (*margo*) tra le zone montane ad economia pastorale della

Campeda e le pianure a valle delle città romane di Macopsisa e Molaria. L'area risulta particolarmente turbolenta già dai primi anni dell'occupazione romana, allorché si rese necessario provvedere a congiungere con una strada interna il porto di Olbia con le ricche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola, attraversando la Campeda ed il Monte Acuto ed aggirando il Montiferru: il Marghine (e forse anche proprio il Montiferru, più vicino a Cornus) è con tutta probabilità da identificare con il territorio occupato dai Sardi Pelliti visitato da Hampsicora alla vigilia del definitivo scontro con Tito Manlio Torquato nel corso della guerra annibalica; del resto lo stesso Hampsicora, originario di Cornus, per Silio Italico poteva chiedere l'appoggio dei Sardi Pelliti solo perché egli stesso si riteneva di stirpe indigena e più precisamente credeva o vantava un'origine dal popolo degli Ilienses.

Dopo la sconfitta dei Cartaginesi e dei Sardi loro alleati fu promossa da parte dei Romani una vasta operazione di sistemazione catastale delle terre sottratte ai vinti, divenute *ager publicus populi Romani*, i *fundi* nell'area di Cornus ma anche nel territorio dei Sardi Pelliti-Ilienses: conosciamo i *Giddilitani*, gli *Uddadaddar(itani)*, i *[M]uthbon(enses)*, i *[---]rarri(tani)* ed altri *populi* entrati in età imperiale nel latifondo della *gens Numisia*, popoli che per il Cherchi Paba «rappresentarono la più progredita e combattiva parte delle popolazioni protosarde che tanto lottarono contro Cartagine e contro Roma per la loro indipendenza, di cui Amsicora fu lo sfortunato vessillifero».

Il nome dei *Sardi Pelliti* sembra far riferimento alla *mastruca*, il tipico abbigliamentone dei Sardi dell'interno, tanto disprezzato da Cicerone, che parla di *mastrucati latrunculi* per le vittorie di Albucio alla fine del II secolo a.C. e di *pelliti testes* per il processo contro il proconsole Scauro: Ninfodoro di Siracusa che scriveva in età ellenistica, racconta che la Sardegna è una straordinaria terra di armenti: «in essa esistono delle capre le cui pelli gli indigeni utilizzano in guisa di indumenti; per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli arrecano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; i peli lanosi di esse sono della lunghezza di un cubito» (44 cm), «e colui che le vestiva, se lo riteneva opportuno – quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo in modo che da questi gli provenisse tepore; quando invece era estate poteva indossarle al contrario per non restare afflitto dal calore». La *mastruca* era dunque un abito “double-face” che Cicerone disprezzava, e Quintiliano sostiene che nell'orazione a favore di Scauro l'oratore abbia parlato di *mastruca* solo per sbeffeggiare i Sardi. Analogo è l'atteggiamento ostile di Girolamo, per il quale è

impossibile che la morte di Cristo sia avvenuta solo per conseguire la redenzione di un popolo barbaro, per la *mastruca* dei Sardi: un popolo che viveva in una terra che in realtà era un mostriattolo iberico, abitata da uomini luridi e dal colorito livido in una provincia miserabile: *Iberam excetram luridos homines et inopem provinciam dedignatus est possidere.*

Più esplicitamente Isidoro, riprendendo nel VII secolo d.C. Cicerone e Gerolamo, precisa che la *mastruca* è un indumento quasi mostruoso, perché chi la indossa con essa assume le sembianze di un animale: *mastruca autem dicta, quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformentur.* Non si può fare a meno di osservare che Tolomeo, presentando nella sua Geografia i popoli collocati all'interno, rispetto alla costa occidentale della Sardegna, nei pressi di Cornus indica i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*; la tradizione manoscritta è incerta (anche *Aigichlàinoi, Aigichlainénsioi*), ma il testo può essere forse interpretato con riferimento ai Cornensi coperti di pelli di capra, se il secondo componente dell'etnico non allude a Gurulis, nel senso di *Gurulensioi*, ma contiene la radice della parola *aix, aigós* "capra": andrebbe dunque inteso con riferimento ad una tribù locale interna rispetto a Cornus, caratterizzata per il fatto che i suoi componenti erano vestiti di pelli di capra. E il La Marmora aveva osservato: «Un trait curieux c'est que les habitants de cette région, dite *Monteferru* ou *Montiverru*, sont encore de nos jours couverts de peaux de moutons; ce costume est le même plus particulier qu'aux autres Sardes».

È noto che già Ettore Pais distingueva però nettamente Cornus, la città della quale era originario Hampsicora, dai Sardi Pelliti, presso i quali il *dux Sardorum* si era recato per cercare aiuto, lasciando imprudentemente nelle mani del figlio Hostus i *castra* collocati a breve distanza da Cornus: dunque l'adesione dei Sardi dell'interno appare accertata, anche alla luce del simbolo religioso adottato per esprimere l'idea di una nazione sarda in lotta con i Romani, il toro paleosardo già di età neolitica. Se non si riferisce alla componente campana dei mercenari al soldo di Cartagine in Sardegna durante la rivolta dei mercenari del 241-238 a.C. come ritengono alcuni studiosi di numismatica punica, proprio la rappresentazione del toro sulle monete puniche rinvenute nella Barbagia o immediatamente ai margini, a Macomer e nel Marghine potrebbe mettersi in relazione con questo episodio, che ha coinvolto i Sardi Pelliti e gli Ilienses, sottolineando la convergenza degli interessi delle comunità sardo-puniche ribelli ai Romani, dei Sardi Pelliti e dei Cartaginesi; questi ultimi avrebbero emesso nel 216-215 a.C. due tipi monetali che sulle due facce rappresentano forse Tanit punica ed il toro paleosardo. Una delle emissioni attestata generalmente in bronzo e più rara-

mente in oro ha la testa di Core (?) forse Tanit a sinistra (sul dritto); toro stante a destra; in alto, astro radiato (sul rovescio). La seconda emissione è nota in una lega d'argento a titolo alquanto basso e presenta una testa apollinea a destra, benda sul capo annodata dietro la nuca (sul dritto); toro stante a destra; spiga (sul rovescio). Il primo tipo proviene ad esempio dai ripostigli di Aritzo, Macomer, Pozzomaggiore, Tadasuni; del secondo abbiamo pochissimi esemplari da Abbasanta e da Tharros.

Tale ricostruzione pare fortemente raccomandata dalla localizzazione riferita da Pausania al popolo degli Ilienses in età storica: menzionando l'ultima mi-



Figura 12: Monete attribuite in passato alla rivolta di Hampsicora (attualmente riferite alla rivolta dei mercenari del 240-238 a. C.).

grazione di popoli mediterranei in Sardegna, il periegeta ricorda la presenza nell'isola dei profughi Troiani, che dopo la tempesta si sarebbero uniti ai Greci che già vi si trovavano, costituendo una coalizione contro gli indigeni barbari: le due parti furono costrette a convivere pacificamente, disponendo di forze pressoché uguali; i territori dei Greci e dei Troiani erano separati da quelli dei barbari dal corso del fiume Torso. Molti anni dopo questi avvenimenti, i Libii sarebbero passati di nuovo in Sardegna con una forte flotta ed avrebbero sconfitto i Greci, sterminandoli quasi completamente. I Troiani invece avrebbero trovato rifugio sui monti resi inaccessibili dalle valli profonde, dalle rupi e dai precipizi, dove vivevano ancora al tempo di Pausania, denominandosi "Iliesi", simili ai Libii per le armi, ben distinti però dai seguaci di Iolao, da tempo scomparsi. Ora, il riferimento al fiume Torso appare veramente prezioso: proprio il Tirso è oggi il fiume che separa la catena del Marghine, verso occidente, sulla quale si affaccia il nuraghe Aidu Entos e lo stesso villaggio di Mulargia, al margine della Campeda, dalle colline della Barbagia e del Nuorese, verso oriente: su queste colline erano insediate alcune popolazioni locali, tra le quali sicuramente quella dei *Nurr(itani)*, i cui *fin(es)* sono ricordati su un cippo di confine trachitico, rinvenuto in località Porzolu in comune di Orotelli, qualche chilometro al di là del Tirso, in piena area barbaricina.

4. *Le origini africane di Hampsicora*

Distinti dunque nettamente i Sardo-Punici di Cornus e delle altre città alleate dai Sardi Pelliti-Ilienses del Marghine-Goceano e forse del Montiferru, occorrerà tentare di fare un passo in avanti, per cercare di interpretare la figura di Hampsicora e del figlio Hostus. La lettura che fin qui è stata data dei due nomi potrebbe essere fuorviante: c'è chi come il Dyson è arrivato a sostenere che il nome del figlio di Hampsicora sia totalmente romano, anzi coinciderebbe con il *praenomen romanum antiquissimum Hostus*, a dimostrazione di un "folgorante" processo di romanizzazione, che – se il giovane aveva 20 anni al momento della guerra – andrebbe anticipato fino ai primi due o tre anni dalla conquista dell'isola, quando sembra effettivamente possa essere collocata (attorno al 235 a.C.) la nascita di Hostus; più probabile, con il Wagner, è un'origine punica della forma Hiostus, nel senso di "amico di Astarte". Allo stesso modo c'è chi avvicina il nome Hampsicora ad un'origine greca, attribuendo il significato di "focaccia tonda", e ciò soprattutto partendo dalla forma *Hamp-*

sagoras in Silio Italico o dalla forma, attestata poco prima del 184 a.C., *Ampsigura* o *Amsigura* o addirittura *Ampsagura* dei codici del *Poenulus* di Plauto (ultimo atto), dove però il nome è al femminile, riferito ad una donna punica, moglie di Giaone, madre del giovanotto Agorastoclès, cugina materna di Annone. Anche se prevalente è stata fin qui l'interpretazione punica del nome, in realtà più probabilmente ci troviamo di fronte, almeno in Silio Italico, ad una forma grecizzata di un nome di origine numida.

Per Ferruccio Barreca Hampsicora era un sardo punicizzato, il quale forse riuscì a far intervenire nella lotta anche una tribù di montanari dell'interno, i Sardi Pelliti. Hampsicora sarebbe espressione di quella componente latifondista, lusingata da Cartagine con le monete che raffigurano tre spighe o con le citate monete con l'immagine del toro protosardo. Hampsicora potrebbe essere un magistrato di Cornus, forse un sufeta, comunque il capo della ambasceria di *principes* partita per Cartagine nell'inverno 216 a.C. In sostanza ne deriverebbe che le élites nuragiche erano alleate di Cartagine, mentre emarginati da questa alleanza sarebbero i nuclei fenici più antichi originari. Anche Giovanni Brizzi ritiene che causa dell'insuccesso di Hampsicora vada ricercata nel dissenso della componente fenicia verso la politica cartaginese: la posizione di Carales e di altre città *sociae* dei Romani, forse alcune colonie fenicie scontente della politica cartaginese, andrebbe interpretata come una dimostrazione del fatto che l'isola non fu pienamente concorde dalla parte di Hampsicora e di Annibale. Forse però altre spiegazioni sono ugualmente possibili: la posizione della città di Carales ad esempio può benissimo essere spiegata in rapporto alla presenza di un *munitus vicus* romano (quello citato da Varrone Atacino, in un passo che ci è conservato da Consenzio), che può aver compresso alla radice qualunque velocità di rivolta della comunità sardo-punica locale.

Camillo Bellieni fa di Hampsicora un punico più che un sardo nativo di Cornus, sottolineando gli aspetti peculiari contenuti nella narrazione di Silio Italico, che rimarca il carattere barbarico del personaggio, ignora totalmente il viaggio da Cornus in *Barbaria*, identifica il popolo di Hampsicora con i Sardi Pelliti-Ilienses, non dà il giudizio sprezzante sul valore dei Sardi dato da Tito Livio e non cita la debolezza militare dei Sardi, rendendo incerto lo scontro finale. La fuga di Hampsicora dopo la battaglia è veramente la fuga di un barbaro e solo un dolore atroce per la morte del figlio può spiegare il suicidio, che per Livio è invece razionale e premeditato, se è avvenuto di notte, in modo che gli amici ed i compagni non potessero ostacolare i propositi del comandante. In Silio il dolore di Hampsicora non ha ritegno, è veramente il do-

lore del barbaro, *turbidus irae, barbaricum atque immane gemens*; ma più probabilmente in questa caratterizzazione c'è un'eco del dolore del poeta per la morte del figlio Severo.

Sempre sull'altro versante rispetto ai Romani stanno i Sardi, i proprietari degli *agri hostium* saccheggianti dalle truppe romane, Sardi di Cornus e della regione costiera della Sardegna che Livio ricorda almeno sette volte, a quanto pare ben distinti dai Sardi Pelliti: i loro animi sono *fessi* per la *diuturnitas* del potere romano; sono loro ad inviare una *clandestina legatio* di *principes* a Cartagine; la scelta di inviare contro di loro il console Manlio Torquato è determinata dal fatto che *subegerat in consulatu Sardos*. I Sardi sono abituati ad essere rapidamente sconfitti, *Sardi facile vinci adsueti*; la seconda battaglia che va ora localizzata presso Sanluri (forse in località Sedda Sa Batalla), si concluse *strage et fuga Sardorum*; l'ala dell'esercito romano vittoriosa è collocata *cornu qua pepulerat Sardos*; tra i 3000 morti del primo scontro e tra i 12000 del secondo così come tra gli 800 prigionieri del primo scontro e i 3700 del secondo ci sono *Sardi* ma poi anche *Poeni*. Se è vero che tali dati, arrivati a Tito Livio con tutta probabilità attraverso Polibio, sono amplificati dall'originaria fonte annalistica (probabilmente Valerio Anziato), pure non può mettersi in dubbio la distinta nazionalità dei combattenti. Annone è ricordato come *anctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*; Hampsicora ed Hostus hanno infine il titolo di *Sardorum duces*.

Si tratta evidentemente proprio di quei Sardi che vent'anni prima troviamo schierati decisamente dalla parte di Cartagine fin dalla rivolta dei mercenari nel 238, tanto che Polibio sostiene che i mercenari dopo aver occupato le principali città, finirono per essere messi in difficoltà dai *Sardonioi*, che li respinsero verso l'Italia.

Sono questi Sardi che, prima ancora dell'arrivo di Hampsicora, subirono una sconfitta da parte romana: l'esercito di Hosto, *per agros silvasque fuga palatus, dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*. Cornus era dunque uno di quei centri al cui interno convivevano fianco a fianco la componente punica (alla quale si attribuisce nel IV secolo a.C. la fondazione della città sul colle di Corchinas) e quella più propriamente indigena: in questo senso parliamo forse impropriamente di Sardo-Punici.

Già per Ferruccio Barreca, nel volume pubblicato in occasione del XXII centenario della morte di Hampsicora ed in coincidenza con il ventottesimo centenario dalla Fondazione di Cartagine, Hampsicora è insieme un personaggio romantico e suggestivo, un eroe di un'epopea straordinaria, collocato tra storia e leggenda, conosciuto attraverso la lente deformante dei suoi nemici, i

Romani, capace di una visione politica non strettamente tribale, ma più larga e se si vuole nazionale. La cultura fenicio-punica sarebbe una componente essenziale della sua figura, anche se Hampsicora per Barreca non è né un colono punico né un discendente di coloni punici, ma un sardo fino in fondo, che testimonia la profondità dell'integrazione sardo-punica. Un uomo d'azione con interessi più ampi di quelli di un proprietario terriero, capace di impugnare le armi, in grado di usare l'eloquenza a favore delle proprie idee, per convincere altri sardi, come i Sardi Pelliti, a schierarsi con lui contro i Romani. Un personaggio complesso come il figlio Hostus: entrambi sarebbero gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità. Replicando ad osservazioni formulate da altri studiosi, Barreca osservava che Hampsicora con il figlio Hostus è l'opposto di un collaborazionista, è espressione di sei secoli di presenza punica in Sardegna. È un sardo integrato nel mondo punico e non un sardo-punico; integrato ma non acculturato, nel senso che la cultura isolana, quella preistorica e protostorica, quella del dio Baby di Antas, era pienamente capace di confrontarsi con la cultura punica e con la cultura romana, ma non si lasciava spegnere e non si lasciava calpestare, confrontandosi in modo vitale, reagendo, interagendo e sopravvivendo.

Di fronte a questa varietà di posizioni, ci sembra utile tornare al *Poenulus* di Plauto: ambientata in Etolia, la commedia fu scritta subito dopo la fine della guerra annibalica, comunque prima del 184 a.C., dunque a brevissima distanza di tempo dai nostri avvenimenti. Il nome *Ampsigura* (che in altri codici compare come *Amsigura* o *Ampsagora*) è portato da una donna punica, la moglie di Giaone e la madre del giovanotto Agorastocle, cugina materna di Annone, dunque una cartaginese a tutti gli effetti; tale nome viene spiegato dal Wagner con un'etimologia che lascia affiorare il significato di *ancilla hospitis*, in greco *xenodoúles*. Tutti i confronti di questo nome, assolutamente inesistenti in Sardegna, ci riporterebbero ad area numidica, come l'iscrizione cirtense che ricorda un *C(aius) Iulius Ampsiginus*, morto a 35 anni. Più decisivo è il confronto con il nome del fiume Ampsaga, al confine con il territorio dei Numidi Massili, quello che Paratore definisce «un fiumiciattolo scorrente presso Cirta», in realtà il grande fiume Oued el Kebir in Algeria, che separava la Numidia dalla Mauretania Sitifense, proprio a sud-ovest rispetto a Carales: è l'*Amsagam, fluvium Cirtensem famosum*, ad occidente di Cirta-Constantina (anche *Amsaca, Amsica, Masaga*), venerato come un dio, se un'iscrizione di Sila in Numidia viene dedicata dal magistrato *C(aius) Arruntius Faustus [G]eni[o] Numinis Caput Ampsagae sacrum*. Si tratta di un idronimo antichissimo, che non è da considerare di origine fenicio-

punica, ma che conserva traccia della lingua delle popolazioni originarie della Numidia, i berberi od i libici. Di conseguenza il connesso *cognomen Amsiginus*, documentato a Cirta nel citato epitafio di un *Caius Iulius Amsiginus*, è un *cognomen africanum* che certamente deriva dal fiume Ampsaga e che per il Pflaum sembra poter dare qualche informazione sul popolamento della vicina *Regio Cirtensis*, collocata tra Cirta, Milev, Cuicul e Sitifis. Esso può essere avvicinato ad *Africanus*, *Gaetulus*, *Maurus*, *Numidianus* ecc.

Si tratta di un'area che ha avuto costanti rapporti con la Sardegna, che ci sono testimoniati fin dall'età repubblicana e più precisamente durante la questura di Gaio Gracco in Sardegna, quando, nell'inverno del 125 a.C., il re della Numidia Micipsa, figlio di Massinissa, spedì in Sardegna una straordinaria quantità di grano numidico per l'esercito romano di Lucio Aurelio Oreste durante una grave carestia. Ma le notizie dei rapporti tra l'area cirtense e la Sardegna proseguono per tutta l'età imperiale: si può ricordare l'attività dei soldati della coorte 11 di Sardi, stanziata a Rapidum in Mauretania Cesariense dal 128 d.C.: la prima testimonianza in assoluto è più antica e sembra rappresentata dall'iscrizione funeraria di un *P(ublius) Basilus Rufinus, miles c(o)hor(tis) II Sardorum (centuria) Domiti(i)* sepolto ad Ain Nechma, un piccolo centro alle porte di Calama in Numidia Proconsularis: un testo che va spostato alla seconda metà del I secolo d.C. o al massimo ai primi decenni del secolo successivo per l'indicazione della centuria, per il formulario, per il nome del defunto con i *tria nomina* al nominativo, per la tipologia del monumento. Più tardi, ad esempio a Cuicul conosciamo ufficiali della *cobors Sardorum*, presumibilmente la *secunda*, forse nel momento in cui il reparto a *Rapidum* veniva temporaneamente rinforzato con elementi provenienti dalla Cirtense. Ad un'origine sarda possono essere ricondotti alcuni dei soldati sardi della *cobors VII Lusitanorum* giunti da Austis a Milev in Numidia ed i soldati della coorte di Nurritani originari della Barbagia sarda trasferiti nella vicina Mauretania; per l'epoca tarda si può ricordare la presenza a Carales di un *Numida Cuiculitanus*, sepolto presso la tomba del martire Saturno forse in età vandala; infine l'episodio della giovane Vitula di Sitifis, arrivata in Sardegna per sposare nell'età di Gundamondo il Caralitano Giovanni, come ricorda un epitalamio di Draconzio scritto alla fine del V secolo: con l'augurio che la triste erba che provoca il riso sardonio possa essere temperata ed addolcita dalle roseline di Sétif (*Sardoasque inget rosulis Sitifensibus herbas*).

L'attestazione in Sardegna del nome di origine numida Hampsicora sembra dunque poter fornire informazioni anche sul popolamento dell'isola in età punica e testimoniare una possibile immigrazione di Berberi dal Nord Africa in

Sardegna nella prima età cartaginese, a conferma delle polemiche osservazioni di Cicerone sulle origini africane dei Sardi.

Nell'orazione a difesa di un governatore disonesto, Cicerone rimprovera infatti ai Sardi le loro origini africane e sostiene la tesi che la progenitrice della Sardegna è l'Africa, e l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una "ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione". Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia all'età punica, fino all'età romana: «tutte le testimonianze storiche dell'antichità e tutte le storie ci tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello fenicio. Da questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza, *non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*. Ora, se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze».

Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già in epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale, fino alle più recenti colonizzazioni puniche. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era "inacidita" come il vino (*putamus tot transfusionibus coacuisse*), prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*.

Non è il caso di procedere oltre su questa strada: basterà però osservare che, se ci allontaniamo da Cicerone, continuiamo ad avere moltissime testimonianze del carattere prevalentemente africano del popolamento in Sardegna. L'impressione generale che se ne ricava è quella di una continuità di immigrazioni in epoche successive tale da far pienamente comprendere il giudizio che, ormai

alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «Gli abitanti dell'isola di Sardegna sono di ceppo mediterraneo africano, barbaricini, selvaggi e di stirpe Rum»; il fondo etnico della razza sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana era dunque berbero-libico-punico.

In questo contesto a me sembra necessario richiamare un passo di Nicolò Damasceno, ripreso da Ellanico di Mitilene, che scriveva nel V secolo a.C.: con riferimento alla Sardegna, egli richiamava il proverbiale amore per la buona tavola e per il simposio dei Sardo-libici, che non utilizzavano altra suppellettile se non una *kylix*, una coppa per il vino ed un pugnale: *Sardolibyēs oudēn kéktentai skeúos éxo kylikos kai machairas*. La notizia, se forse «testimonia il commercio di vino pregiato greco ed il radicarsi del vino e del costume simposiaco in Sardegna», pone in realtà un interrogativo: chi erano i Sardo-libici del V secolo a.C.? Forse discendenti, non troppo lontani, di libici o numidi immigrati in Sardegna nei primi decenni dell'occupazione punica? Certamente essi vanno distinti dai Sardo-fenici, dai Fenici, dai Punici, dai Sardi Pelliti e forse anche dai Sardi: a me pare che l'Hampsicora del III secolo a.C. appartenesse appunto ad una famiglia di Sardo-libici, immigrata in Sardegna da generazioni ed ormai però da considerarsi pienamente sarda. Egli nel corso della guerra annibalica rivestiva un ruolo extra-magistratuale, quello di *dux Sardorum*, evidentemente espresso dai senati cittadini. È singolare il fatto che il comando, in assenza di Hampsicora, passi non ad un altro dei *principes* sardi, ma al figlio Hostus, secondo il modello che conosciamo in Africa per i sovrani di Numidia, Massinissa e Micipsa, ma anche per Aderbale, Iempsale e Giugurta: il potere si trasmetteva di padre in figlio, come se vigesse nell'isola una sorta di monarchia ereditaria, che era largamente riconosciuta.

In questo quadro collocherei dunque il tema delle origini di Hampsicora e della sua famiglia, che è fondamentale per comprendere gli orientamenti della società sarda in bilico tra Cartagine e Roma.

Nel XXIII libro delle Storie di Livio il nome Hampsicora compare ben otto volte, scritto sempre con la H, sempre senza varianti in tutta la tradizione manoscritta:

– a proposito degli *animi fessi* dei Sardi di fronte al malgoverno romano e con riferimento all'ambasceria inviata a Cartagine: *clandestina legatio per principes missa erat, maxime eam rem molientem Hampsicora, qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat;*

– Tito Manlio Torquato, che riceve impropriamente da Livio il titolo di pretore, pone l'accampamento *haud procul ab Hampsicorae castris;*

- Hampsicora è già partito *in Pellitos Sardos*;
- in occasione dello sbarco di Asdrubale il Calvo, arrivato dalle Baleari nel Golfo di Tharros, alle origini della ritirata di Manlio Torquato: *ea occasio Hampsicorae data est Poeno se iungendi*;
- è Hampsicora, esperto dei luoghi, che guida le truppe sarde ma anche le truppe cartaginesi sbarcate nell’Oristanese, verso il Campidano (*duce Hampsicora*);
- i *Sardorum duces* sono il *filius Hampsicorae Hostus* e lo stesso *Hampsicora*;
- infine, la resa delle *civitates* che si erano schierate con Hampsicora ed i Cartaginesi: *aliae civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant, obsidibus datis, dederunt sese*.

5. *Hostus e il poeta Ennio*

Il nome del figlio *Hostus*, di dubbia interpretazione, che secondo alcuni più banalmente potrebbe intendersi come un equivalente di *Hostis*, compare tre volte nell’opera di Livio:

– è messo dal padre a capo degli accampamenti: *filius nomine Hostus castris praeerat*; la caratterizzazione è particolarmente vivace: *is adulescentia ferox temere proelio inito fusus fugatusque*.

– si rifugia dopo la battaglia a Cornus: *quo ducem fugisse fama erat; ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*.

– muore nella seconda battaglia: *nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt: nam et filius Hampsicorae Hostus in acie cecidit*.

Ma è in Silio Italico che la figura di Hostus, confrontata a quella del padre barbaro, giganteggia veramente, soprattutto nel così detto “medaglione enniiano”, che ci conserva informazioni preziose provenienti forse dal secondo libro delle *Historiae* di Sallustio nel quale si narrava la tragica avventura del console mariano Marco Emilio Lepido in Sardegna. Alcune osservazioni, come quella dei contingenti iberici che facevano parte dell’esercito cartaginese di Asdrubale il Calvo non si trovano in Livio e sembrano esattissime, in rapporto con la sosta delle navi puniche nelle Baleari e più precisamente a Minorca. È però la figura di Hosto, *fulgente iuventa*, che è narrata con una simpatia che forse deriva dallo stesso Ennio: meno probabilmente il modello è quello virgiliano di Lauso, il figlio di Mezenzio, il re etrusco di Caere alleato di Turno, ucciso sul fiume Numicio presso Lavinio, episodio che pure rimane sullo sfondo della narrazione di Silio Italico.

La fonte di Sallustio potrebbe essere proprio Ennio, che Silio presenta con il grado di centurione (*latiaeque superbum vitis adornabat / dextram decus*) e discendente del mitico re Messapo, *Ennius antiqua Messapi ab origine regis*, un vanto che Servio attribuisce allo stesso poeta; Ennio è esaltato come il risolutore, il vero *deus ex machina* del *Bellum Sardum*.

La presenza di Ennio in Sardegna è sicura: nato a Rudiae in Apulia nel 239 a.C., nel corso della rivolta di Hampsicora egli aveva 24 anni; il suo rientro a Roma, che è stato collegato con la pretura di Catone e con il 198 a.C., va in realtà anticipato al 204-203 a.C., nelle ultime settimane della questura di Catone se Cornelio Nepote precisa: (*Cato*) *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quae-stor superiore tempore ex Africa decedens, Quintum Ennium poetam deduxerat, quod non minus aestimamus quam quamlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*. Arrivato in Sardegna forse con Torquato nel 215 oppure già qualche anno prima, Ennio restò dunque nell'isola oltre dieci anni, fino agli ultimi anni della guerra anniballica, quando era oramai trentacinquenne; né è escluso che proprio Catone possa aver conservato nelle *Origines* alcune informazioni sul *Bellum Sardum* e forse la prima citazione degli Ilienses, che compaiono in Livio (e di conseguenza negli Annalisti) solo a partire dal 181 a.C.

Silio Italico racconta con parole enfatiche il ruolo del poeta nella guerra sarda ed il duello con Hostus: «Ennio, disceso per antica origine dal re Messapo, combatteva nelle prime file, la destra parte onorata della latina vite. Era venuto dalla rozza Calabria e nato nell'antica Rudi, ora ricordata soltanto per il suo figlio. Egli (pari al tracio vate che quando le navi di Argo furono assalite da Cizico, deposta la lyra lanciava rodopee frecce), meraviglioso a vedersi per l'indomabile ardire, egli faceva dei nemici strage. Lo vide Hostus e ad un tratto gli lanciò contro con grande forza un'asta che, se avesse tolto quel flagello dal campo, gli avrebbe procacciato gloria immortale. Ma Apollo, assiso fra le nuvole, il vano sforzo derise, e allontanando l'asta disse: "Con troppa baldanza, o giovine, osasti. Egli è sacro, amato dalle Muse, poeta degno di Apollo. Egli canterà per primo le itale pugne e innalzerà al cielo i duci. Egli farà risuonare l'Elicona dei ritmi latini, e non cederà in merito e fama al vecchio Ascreo". Così Apollo, e trapassò con un dardo vendicatore la tempia di Hostus. Alla sua caduta le schiere si dispersero disordinatamente per i campi e fuggirono» (traduzione di Mario Perra).

Sorvoliamo in questa sede sull'interpretazione restrittiva della figura di Hampsicora recentemente formulata da alcuni studiosi: è vero che l'immagine del personaggio può esser stata in parte inquinata dal mito in età moderna, ben

prima delle stesse Carte d'Arborea, se gli scavi di Cornus risalgono al 1831, cioè a pochi anni dopo la pubblicazione della *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno e se il dramma dell'Airaldi su *Ampsicora* è del 1833, anticipando cioè la falsificazione di alcuni decenni. Come è noto l'opera fu seguita da numerose repliche, come ad esempio dalla tragedia dell'Ortolani *Ampsicora*, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza, caratterizzata da quelle che già il Taramelli definiva le «enfasi e le prevenzioni anti-romane». Ma quella che Manlio Brigaglia ha chiamato «la fortuna di Hampsicora» testimonia in realtà una vitalità ed una ricchezza di una figura che continua a suscitare interesse, come dimostra ad esempio la pubblicazione del poema in lingua logudorese *Amsicora* di Salvatore Lay Deidda, scritto nell'immediato secondo dopoguerra e la curiosa polemica tra il comune di Cuglieri e un consigliere regionale del Partito Sardo d'Azione, a proposito della lapide da dedicare (e poi effettivamente dedicata) per ricordare Hampsicora ed i suoi compagni (Sardi, Cartaginesi e Libici) e la loro morte dopo la battaglia del 215 a.C.

Del resto se c'è un tema nuovo e profondo che negli ultimi anni è stato sviluppato negli studi di storia antica è appunto quello della resistenza alla romanizzazione da parte delle popolazioni mediterranee, in Africa, in Spagna, in Gallia, in Sardegna. In questo quadro la figura di Hampsicora, pur con la sua complessità e se si vuole con le sue ambiguità, è caratterizzata da una straordinaria nobiltà, nella raffigurazione che ce ne hanno lasciato Tito Livio e Silio Italico, sicuramente ostili al nostro personaggio. Io credo che la figura di Hampsicora, così come ci è conservata dai suoi nemici romani, riassume bene la complessità della società sarda attraverso i secoli, non solo nei suoi rapporti con Cartagine e con Roma, ma in senso più largo sintetizza il tema del confronto tra l'identità sarda e quella di altri popoli mediterranei, di altre culture, di altre civiltà. Hampsicora è forse il punto terminale della più evoluta civiltà sarda e insieme il personaggio capace di confrontarsi con le potenze mediterranee del suo tempo: un eroe antico, che forse a distanza di 22 secoli può insegnare molto anche a noi oggi.

Nota al capitolo II

1. Roma e Cartagine

Per la conquista della Sardegna da parte di Cartagine, vd. la breve nota di OLIVIER DEVILLERS-VERONIQUE KRINGS, *Carthage et la Sardaigne: le livre XIX des Histoires Philippiques de Justin*, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 1263 ss.

Sui trattati tra Roma e Cartagine, vd. BARBARA SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1991. Sulla colonia romano-etrusca in Sardegna e sulla fondazione di Feronia rimane fondamentale l'impostazione di MARIO TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino, Roma 11-13 dicembre 1979*, Bretschneider, Roma 1981, pp. 71 ss.; vd. anche P. RUGGERI, Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio, in Africa ipsa parens illa Sardiniae. *Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, pp. 115 ss., con bibliografia precedente. Per il parallelo tentativo di colonizzazione in Corsica, vd. SUZANNE AMIGUES, *Une incursion des Romains en Corse d'après Théophraste*, *H. P. V*, 8, 2, «Revue des Études Anciennes», 92, 1990, pp. 79 ss.; ID., *Théophraste. Recherches sur les plantes. Livres V et VI*, Les Belles Lettres, Paris 1993, p. 102; R. ZUCCA, *La Corsica romana*, S'Alvure, Oristano 1996, pp. 69 ss.

Per il ruolo della Sardegna nel corso della prima guerra punica, vd. EDWARD LIPINSKI, *Carthaginois en Sardaigne à l'époque de la première guerre punique*, in *Punic Wars. Proceedings of the Conference held in Antwerp from the 23rd to the 26th of November 1988*, Studia Phoenicia X. Punic Wars (Orientalia Lovaniensia analecta 33), a c. di HUBERT DEVIJVER, Peeters, Leuven 1989, pp. 67 ss.; JACQUES DEBERGH, *Autour des combats des années 259 et 258 en Corse et en Sardaigne*, *ibid.*, pp. 37 ss.; ID., *Olbia conquistata dai Romani nel 259 a.C.?*, in *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO-P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 235 ss. (riedita ora da Edes, Sassari 2004).

Per i rapporti di Cartagine con le città fenicie della Sardegna, vd. GIOVANNI BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Università degli Studi di Sassari, Sassari 1989, pp. 69 ss.

Per la rivolta dei mercenari, vd. LUIGI LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare*, Collection de l'École Française de Rome, 211, Roma 1995; SANDRA PÉRÉ-NOGUÈS, *Des mercenaires aux origines de l'«insurrection libyque» (241-238): pour une relecture de Polybe*, «Pallas», 56, 2001, pp. 71 ss.

2. L'occupazione romana

Sul giudizio di Polibio relativo all'occupazione romana della Sardegna, vd. G. BRIZZI, *La conquista romana della Sardegna: una riconsiderazione?*, in *Dal Mondo Antico all'età con-*

temporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia, Carocci, Roma 2001, pp. 45 ss. KARL-HEINZ SCHWARTE, *Roms Griff nach Sardinien: Quellenkritisches zur Historizität der Darstellung des Polybios*, in *Klassisches Altertum, Spätantike und frühes Christentum: Adolf Lippold zum 65 Geburtstag gewidmet*, a c. di KARTHINZ DIETZ-DIETER HENNING-HANS KALETSCH, *Seminars für Alte Geschichte der Universität Würzburg*, Würzburg 1993, pp. 107 ss. ha tentato una nuova ricostruzione degli avvenimenti relativi alla conquista della Sardegna, recentemente criticata da WALTER AMELIG, *Polybios und die Römische Annexion Sardiniens*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 25, 2001, pp. 107 ss., che ha riesaminato i fatti del 237 a.C.

3. Il *Bellum Sardum* del 215 a.C. e l'originario popolamento della Sardegna

Per la storia unitaria della Sardegna e della Corsica, a parte l'opera del Pais, si può consultare CECILIA CAZZONA-DANIELA SANNA, *L'epigrafia sardo-corsa in epoca romana, in Sardegna e Corsica. Percorsi di storia e bibliografia comparata*, a c. di MARIO DA PASSANO-ANTONELLO MATTONE-FRANCIS POMPONI-ANGE ROVERE, Unidata, Sassari 2000, pp. 115 ss. Sulla malaria in Sardegna, vd. EUGENIA TOGNOTTI, *Un'isola morbosa*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Università degli Studi di Sassari, Sassari 1994, pp. 225 ss.; vd. anche MICHEL GRAS, *La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 7-9 aprile 1978)*, 1, *Gli aspetti geografici*, a c. di PASQUALE BRANDIS, Gallizzi, Sassari 1981, pp. 297 ss. e PETER J. BROWN, *Malaria in Nuragic, Punic and Roman Sardinia: Some Hypotheses*, in *Studies in Sardinian Archaeology*, 1, a c. di MIRIAM S. BALMUTH e ROBERT J. ROWLAND JR., University Michigan Press, Ann Arbor 1984, pp. 209 ss. Per il confine romano-cartaginese e le *Arae Neptuniae*, vd. A. MASTINO, *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I^{er} siècle av.J.-C.-IV^e siècle ap.J.-C.)*. *Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987)*, École Française de Rome, Roma 1990, pp. 36 s.

Per il mito di Iolao, cfr. IGNAZIO DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Scuola sarda, Cagliari 2003², pp. 94 ss.; ID., *Iolei o Iliei?*, in Poikilma. *Studi in onore di Michele Cautaudella in occasione del 60° compleanno*, a c. di SERENA BIANCHETTI, Agorà, La Spezia 2001, pp. 397 ss. Il mito è ora ridiscusso nel volume Lógos perì tês Sardoùs. *Le fonti classiche e la Sardegna*, a c. di R. ZUCCA, Carocci, Roma 2004. Per l'iscrizione terminale di Mulargia, vd. A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, a c. di ALDA CALBI-ANGELA DONATI-GABRIELLA POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457 ss.; G. PAULIS, *La forma protosarda della parola nuraghe alla luce dell'iscrizione latina di Nurac sessar (Molaria)*, in *L'epigrafia del villaggio*, cit., pp. 537 ss; Lidio Gasperini, *Ricerche epigrafiche in Sardegna*, 1, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 286 ss.

4. Le origini di Hampsicora

Su Hampsicora, vd. ora A. MASTINO, *I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine e le origini di Hampsicora*, in *Monografia su Santulussurgiu*, a c. di GIAN PAOLO MELE, Solinas, Nuoro 2004, in c.d.s. Deludente il ritratto che ne ha fatto da ultimo SERGIO ATZENI, *Ampsicora tra mito e realtà*, Azeta, Cagliari 2002, con una serie pregevole di illustrazioni. Vd. anche MARGHERITA SECHI, *Nota ad un episodio di storia sarda nelle "Puniche" di Silio Italico*, «Studi Sardi», VI-VII, 1942-47, pp. 153 ss.; GIOVANNI RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», VI,1, 1982, pp. 11 ss.; F. BARRECA, *Ampsicora tra storia e leggenda*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus. Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Cuglieri 22 dicembre 1985* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 6), Edizioni Scorpione, Taranto 1988, pp. 25 ss.; R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sul territorio di Cornus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus*, cit., pp. 31 ss.; ID., *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, «L'Africa Romana», III, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 363 ss.; ID., *Contributo alla topografia della battaglia di Cornus (215 a.C.)*, in *Dal Mondo Antico all'età contemporanea*. Studi in onore di Manlio Brigaglia, cit., pp. 53 ss.; ISABELLA BONA, *La visione geografica nei Punica di Silio Italico*, Università di Genova-Darficlet, Genova 1998.

Per le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana, vd. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, «Archivio storico sardo», 38, 1995, pp. 11 ss.; R. ZUCCA, *Africa romana e Sardegna romana alla luce di recenti studi archeologici*, *ibid.*, pp. 83 ss.; FRANÇOISE VILLEDIEU, *Relations commerciales établies entre l'Afrique et la Sardaigne du IIème au Vème siècle*, «L'Africa Romana», III, cit., pp. 321 ss.; C. TRONCHETTI, *I rapporti di Sulci (Sant'Antioco) con le province romane del Nord Africa*, *ibid.*, pp. 333 ss.

Per la *Pro Scauro* di Cicerone: S. MOSCATI, *Africa ipsa patens illa Sardiniae*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» 95, 1967, pp. 385 ss. Per Edrisi, vd. ora GIUSEPPE CONTU, *Annotazioni sulle notizie relative alla Sardegna nelle fonti arabe*, in *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo* (Isprom, Quaderni Mediterranei, 9), Tema, Cagliari 2001, pp. 37 ss.; vd. anche *La Sardegna nelle fonti arabe dei secoli X-XV*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII*, Edizioni Associazione «Condaghe S.Pietro in Silki», Sassari 2002, pp. 537 ss.; *Sardinia in Arabic Sources, Magâz Culture e contatti nell'area del Mediterraneo. Il ruolo dell'Islam. Atti del 21° Congresso de l'Union Européenne des Arabisants et Islamisant*, Palermo 27-30 settembre 2002, La Memoria-Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 2003.

Un commento al passo di Nicolò Damasceno è in P. RUGGERI, *La viticoltura nella Sardegna antica*, in *Africa ipsa patens illa Sardiniae*, cit., p. 136 nn. 30 e 31.

5. Hostus e il poeta Ennio

Per un'improbabile origine romana del nome di *Hostus*, vd. STEPHEN L. DYSON, *Native Revolt Patterns in the Roman Empire*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II,3, De Gruyter, Berlin-New York 1975, p. 145; diversamente MAX LEOPOLD WAGNER,

Die Punier und ihre Sprache in Sardinien, «Die Sprache», III,1, 1954, p. 36. Sul comandante romano, vd. P. RUGGERI, *Titus Manlius Torquatus*, cit., pp. 115 ss. Per le popolazioni del retroterra di Cornus, vd. R.J. ROWLAND JR., *The Periphery in the Center. Sardinia in the ancient and medieval worlds* (BAR International Series, 970), Archeopress, Oxford 2001, p. 191.

ROMA IN SARDEGNA: L'ETÀ REPUBBLICANA

1. *Gli ultimi anni della seconda guerra punica*

La fine della rivolta di Hampsicora, l'assedio e la distruzione della capitale Cornus coincisero con un reale alleggerimento della pressione di Annibale sui Romani, i quali subito dopo ottennero altri successi in Ispagna, a Siracusa e nella penisola. In Sardegna fu mantenuto per oltre un decennio un forte presidio di due legioni, anche se Livio non ci ha conservato dettagli significativi sulle operazioni che dovettero continuare nell'isola. Razzie cartaginesi contro le città della costa ormai passate ai Romani sono attestate per gli anni successivi: nel 210 a.C. Amilcare devastò Olbia e, cacciato dal pretore Publio Manlio Vulsona, fece bottino nel territorio di Carales dove giunse con 40 navi, per poi rientrare a Cartagine. L'episodio convinse il Senato a trasferire dalla penisola iberica cinquanta navi da guerra agli ordini di Gaio Aurunculeio per pattugliare le coste sarde. Nel 205 sappiamo che le due legioni erano state congedate, ma che il pretore Gneo Ottavio riuscì a sorprendere una flotta cartaginese di cento navi, che recavano, secondo Celio Antipatro citato da Livio, grano e rifornimenti ad Annibale, ormai in difficoltà in Italia; secondo un'altra versione (dovuta a Valerio Anziate, anch'essa in Livio), la flotta punica navigava dalla Liguria verso Cartagine, col bottino preso in Etruria e coi prigionieri catturati tra i Liguri Montani. Siccome le navi non trasportavano dei rematori, furono sospinte dal vento nei dintorni della Sardegna e qui il pretore Ottavio riuscì ad affondarne 20 ed a catturarne 60; tutte le altre fuggirono a Cartagine.

Nell'inverno dell'anno successivo, al termine della sua questura africana, Marco Porcio Catone partito da Utica si fermò per qualche tempo in Sardegna, facendo conoscenza e portando poi con sé a Roma il poeta Ennio, che si trovava nell'isola già nel 215 a.C., se a lui si deve veramente l'uccisione di Hostus.

Nel 203 a.C. Magone, il fratello di Annibale, imbarcatosi nel *Sinus Gallicus*, nel territorio dei Liguri Ingauni, morì per una ferita (che si era procurata in uno sfortunato scontro col pretore Publio Quintilio Varo ed il proconsole Marco Cornelio Cetego nel territorio dei Galli Insubri), appena doppiata la

Sardegna, prima che la nave giungesse a Cartagine; contemporaneamente il resto della sua flotta era sbaragliato al largo dell'isola dal propretore Gneo Ottavio.

Alla fine della seconda guerra punica, l'esercito africano di Scipione fu alimentato ripetutamente dalla Sardegna: nel 204 a.C. ad esempio il propretore Gneo Ottavio trasportò (fino ad *Utica*?) un'*ingens vis frumenti* spedita dal pretore Tiberio Claudio Nerone; in quell'occasione furono riempiti non solo quei granai che già erano stati costruiti, ma se ne dovettero fabbricare degli altri; in una successiva spedizione furono inviate anche 1200 toghe e 12 000 tuniche per i soldati.

Due anni dopo, il console Tiberio Claudio Nerone, partito con lo scopo di associarsi nel comando della guerra in Africa a Scipione, visto che il comizio tributo non aveva autorizzato la sostituzione del proconsole, dovette affrontare una prima tempesta *inter portus Cosanum Loretanumque*, al largo del Porto Argentario; partito dunque da Populonia, toccata l'isola d'Elba e la Corsica, all'altezza dei *Montes Insani* (probabilmente nella costa orientale della Sardegna, tra Dorgali e Baunei), vide la sua flotta di 50 nuove quinqueremi quasi distrutta da un violento nubifragio; il console riuscì comunque a guadagnare Carales dove tirò a secco le navi ed iniziò i lavori di riparazione nei cantieri navali; poi, senza raggiungere l'Africa, se ne tornò a Roma alla fine dell'anno consolare, riportando le navi superstiti da privato cittadino.

Nel 203 a.C., durante una tregua, il pretore della Sardegna Publio Cornelio Lentulo aveva condotto 100 navi da carico *cum commeatu*, con la scorta di 20 navi rostrate. Lo stesso governatore, l'anno dopo, in qualità ormai di propretore, sbarcò dalla Sardegna alla foce della Medjerda presso Utica subito dopo la battaglia di Naraggara, con 50 navi rostrate, 100 onerarie e *cum omni genere commeatus* per l'esercito di Scipione; il grano sardo, non utilizzato in Africa, fu poi spedito a Roma dove produsse uno straordinario ribasso dei prezzi: i mercanti preferirono lasciare il frumento agli armatori, come compenso per le spese di trasporto. Salito sulle navi di Lentulo, Scipione, subito dopo la battaglia finale, partì da Utica per Cartagine e per strada incontrò una nave ornata di rami d'ulivo che conduceva dieci ambasciatori cartaginesi incaricati di chiedere la pace; tornato ad Utica, richiamato l'esercito del propretore Gneo Ottavio, Scipione mise l'accampamento a Tynes, dove si recarono i legati cartaginesi per trattare quella resa che solo pochi giorni prima Annibale aveva rifiutato.

2. *Ilienses e Balari in rivolta*

Quali erano le truppe di stanza in Sardegna all'indomani della sconfitta di Annibale e dopo la fine della seconda guerra punica? Le legioni vennero certamente congedate, per cui è probabile che i contingenti inviati allora nell'isola fossero costituiti da Latini e socii, fatta eccezione per alcuni anni particolarmente caldi, durante i quali furono trasferiti in Sardegna di nuovo eserciti legionari, questa volta per domare le rivolte dei soli isolani, non più appoggiati (almeno così pare dalle fonti letterarie) dai Cartaginesi. Tali truppe ebbe a disposizione nel 198 a.C. il pretore Marco Porcio Catone, che arrivò nell'isola con 2000 fanti e 300 cavalieri: racconta Plutarco che il futuro Censore si comportò con straordinaria misura, evitando gli sprechi, i banchetti, le spese superflue per servi ed amici da mantenere a spese dei Sardi, come era costume in precedenza. Quando partiva da Carales per visitare le principali città della provincia, evidentemente sedi di *conventus* giudiziari, non viaggiava su un cocchio, ma a piedi, facendosi accompagnare solo da un servo pubblico che gli portava una veste ed un vaso per le libagioni da utilizzare nei sacrifici. Catone prese provvedimenti contro gli usurai, che cacciò dall'isola, suscitando il malumore dei banchieri romani. Allo stesso modo era esigente, addirittura rigido ed intransigente nel pretendere che le disposizioni impartite venissero eseguite alla lettera dai Sardi: in modo tale che – conclude Plutarco – il dominio dei Romani a quella gente non riuscì mai, allo stesso momento, più gradito e più terribile.

Negli anni successivi il malumore dei Sardi fu alimentato dalla requisizione di una seconda decima, come quella che il pretore Lucio Oppio Salinatore raccolse e spedì a Roma nel 191 a.C., in occasione del primo anno della guerra contro Antioco III di Siria; l'anno successivo il propretore fu nuovamente incaricato di raccogliere una seconda decima, in parte destinata all'esercito impegnato in Etolia ed in parte a Roma. Nel 189 a.C., per il terzo anno consecutivo, fu riscossa una seconda decima che fu spedita in Etolia ed in Asia, alla vigilia della battaglia di Magnesia.

La pressione fiscale dovè suscitare il risentimento dei Sardi, se nel 181 a.C. il pretore Marco Pinario Rusca dovette ricorrere alle truppe legionarie dislocate a Pisa per domare una rivolta in Corsica ed in Sardegna, dal momento che non poté procedere a causa di un'epidemia al reclutamento di ottomila fanti e trecento cavalieri tra i soli Latini ed i socii. Quella del 181 a.C. è la prima rivolta degli *Ilienses* contro i Romani, o meglio è la prima rivolta ricordata esplicitamen-

te da Tito Livio che, in precedenza, aveva parlato genericamente di Sardi, di Sardi Pelliti e di Corsi: ancora ai tempi di Augusto il popolo degli Ilienses non era stato ancora completamente sottomesso, *gens ne nunc quidem omni parte pacata*. Già nel 178 a.C. il pretore Tito Ebuizio ed i sufeti delle principali città sarde inviavano una legazione in Senato per segnalare con preoccupazione ulteriori movimenti espansivi degli Ilienses, appoggiati dai Balari, abitanti questi ultimi nel Logudoro, nell'Anglona e nelle vallate del Limbara; la rivolta era favorita da una *pestilentia*, un'epidemia oppure forse la malaria che colpiva soprattutto i soldati romani, in un'area che si è pensato di localizzare nell'Oristanese; ma la cosa che preoccupava maggiormente il pretore era il fatto che alla rivolta avevano aderito anche alcuni maggiorenti sardo-punici, i quali poi furono puniti a conclusione della guerra, con il raddoppio del tributo, il *vectigal*. La situazione apparve così grave che la provincia fu sottratta all'amministrazione ordinaria del pretore Lucio Mummio per il 177 a.C. ed assegnata al console Tiberio Sempronio Gracco, il vincitore dei Celtiberi e nipote del console del 238 a.C., che vi giunse con un forte esercito legionario, assistito da Tito Ebuizio. Poiché nell'isola vi era un piccolo contingente falciadiato da un'epidemia, il console fu incaricato di arruolare nuove e consistenti forze e, se necessario, di allestire una squadra di dieci quinqueremi con la quale contrastare eventuali azioni di pirateria. La scelta di Gracco forse rispettava il legame clientelare con alcune comunità, forse era legata ai successi iberici o influenzata dai rapporti sempre più stretti fra il senatore e la famiglia di Scipione l'Africano, di cui avrebbe sposato la figlia minore, Cornelia, negli anni attorno al 175, allentando ma non rompendo i precedenti legami con la fazione dei Claudii e dei Fulvii.

Nuovamente un esponente della famiglia alla quale era appartenuto il primitivo conquistatore dell'isola era chiamato in Sardegna; questa volta a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Ilienses e Balari, insorti contro i Romani e contro le città costiere, le *urbes sociae* che avevano stipulato un *foedus* con Roma: Livio racconta che il console arruolò due legioni di 5200 fanti e 300 cavalieri, con l'aggiunta di 12 000 fanti e 600 cavalieri arruolati tra i Latini ed i socii, trasportati su 10 nuove quinqueremi: raccolte le truppe già presenti nell'isola dov'è avere a disposizione un esercito poderoso di oltre 30 000 soldati, con il quale si diresse nel territorio dei Sardi Ilienses sui Montes Insani, forse tra il Marghine-Goceano ed il Gennargentu.

Livio e Floro ci informano che Gracco riuscì a sconfiggere gli indigeni in campo aperto, distruggendo i loro *castra* (i nuraghi?) e uccidendo 12 000 nemici; il giorno successivo la battaglia, il console ordinò di raccogliere in un tumu-

lo le armi, che furono bruciate in una pira consacrata a Vulcano (impedendo in questo modo un recupero delle stesse). Secondo Livio, l'esercito vittorioso fu condotto a svernare nelle città degli alleati, mentre va ridimensionata la notizia, riportata da Floro, di una punizione inflitta alle città sarde e alla capitale Carales: non si può tuttavia escludere, come vedremo, che alcune comunità avessero simpatizzato con gli Ilienses.

Il comando fu prorogato per l'anno 176 a.C., in seguito alla rinuncia del pretore Marco Popilio Lenate, un *homo novus* la cui famiglia successivamente si legò al partito dei riformatori popolari. Grazie ad una maggiore conoscenza del territorio e dei reparti a disposizione, Tiberio Gracco e Tito Ebuzio impegnarono i Sardi in numerosi scontri armati sino alla loro resa. Livio ricorda 15 000 nemici uccisi in battaglia, l'imposizione agli *stipendiarii* ribelli di un *vectigal* (un affitto) doppio sulle terre godute in usufrutto, la requisizione del *frumentum imperatum* a tutti gli altri isolani, la consegna di 230 ostaggi presi nelle famiglie più abbienti. Il Senato, pur riconoscendo i successi del generale e ordinando i rituali ringraziamenti alle divinità, impose a Gracco di rimanere nella provincia, forse non fidandosi dei suoi proclami di vittoria. Solo nel 175, Gracco fu sostituito dal pretore Sergio Cornelio Silla, celebrando a Roma nel febbraio di quell'anno un trionfo sui Sardi. Nel 174 a.C. il proconsole trionfatore poteva dedicare a Roma, nel tempio della Mater Matuta alle spalle del Campidoglio, un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola, la prima "carta geografica" della Sardegna a noi nota che doveva riprendere lo schema greco di un piede umano, testimoniato dai nesonimi Sandaliothis-Ichnussa che risalgono almeno al IV secolo a.C.: egli allora dettò un *titulus* epigrafico autoelogiativo, sostenendo di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80 000 Sardi, di aver liberato gli alleati, ripristinato i tributi, riconducendo nella capitale salvo ed incolume l'esercito ricchissimo di preda. Furono dunque circa 50 000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300 000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi. Aurelio Vittore ricorda come il console portò con sé un numero tanto elevato di prigionieri che per la *longa venditio* nacque l'espressione *Sardi venales*, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo. Proprio l'eccesso di mano d'opera servile nelle campagne italiche avrebbe determinato qualche decennio dopo l'azione riformatrice dei figli tribuni della plebe. Non è improbabile, infine, che parte dei proventi della straordinaria vendita

siano stati incassati dallo stesso Tiberio Gracco, contribuendo ad accrescere il peso politico ed economico della sua famiglia.

Un secondo governo dello stesso personaggio si svolse, ancora in Sardegna, quindici anni dopo: nei primi mesi del 162 a.C. il console arrivava a proporre al Senato l'annullamento per pretesti religiosi delle elezioni consolari precedenti e la revoca dei nuovi consoli Gaio Marcio Figulo e Publio Cornelio Scipione Nasica (suo cognato), che già aveva preso possesso della sua magistratura in Corsica; solo una volta giunto in Sardegna Tiberio Sempronio Gracco si era ricordato di aver compiuto una violazione del diritto augurale: e dunque già per Ettore Pais la condotta del console era stata determinata «oltre che da motivi religiosi, anche da ragioni politiche», che non potevano che riguardare la volontà di mantenere saldo il comando dell'esercito in Sardegna ed in Corsica, che era stato assegnato a Gracco dopo la morte del collega Manio Iuvenzio Thalna, vincitore sui Corsi, ma caduto in un'imboscata: c'era il problema della gestione delle clientele provinciali, base del potere politico della famiglia e forse si legavano le tensioni nate fra i due cognati in seno al gruppo degli Scipioni, privo di un vero leader per la giovane età di Scipione Emiliano. A Luciano Perelli è sembrato che Tiberio Gracco volesse evitare «che il cognato Scipione Nasica, eletto console per l'anno successivo e destinato alla Sardegna, gli sottraesse la clientela che egli si era acquistato nell'isola».

L'episodio del 162, che contribuì irrimediabilmente a dividere i vari rami della famiglia di Scipione l'Africano, ci è noto nei dettagli: avvenne che in occasione del comizio centuriato per l'elezione dei consoli, il primo degli addetti alla raccolta dei suffragi morì subito dopo aver completato le operazioni di voto, creando sconcerto tra gli elettori; il console, dopo aver sdegnosamente respinto l'avvertimento degli aruspici etruschi, accusandoli di voler orientare la volontà dei comizi e di volersi fare interpreti, loro barbari, dello *auspicorum populi Romani ius*, in realtà aveva successivamente ammesso l'irregolarità della procedura, informando il collegio degli àuguri che mentre si trovava in Sardegna aveva avuto modo di leggere i libri che regolavano le cerimonie religiose popolari, libri che evidentemente si trovavano in provincia a Carales o che egli aveva portato con sé da Roma (*cum libros ad sacra populi pertinentes legeret*), e si era reso conto di non aver ripetuto gli auspici, quando aveva lasciato la tenda augurale drizzata nel giardino degli Scipioni nel Campo Marzio ed era rientrato all'interno del pomerio per procedere alla convocazione del Senato; uscito nuovamente dalla città, egli aveva effettuato in modo irregolare l'*auspicium*, l'esame del volo degli uccelli, per due volte dallo stesso *auguraculum*, dallo stesso punto di osser-

vazione. Si capisce la soddisfazione degli aruspici ma anche il commento caustico di Cicerone che, in una lettera del 56 a.C., ironizzava sull'*otium* del fratello Quinto in Sardegna, che gli aveva scritto qualche settimana prima da Olbia, per avere informazioni sul progetto della nuova casa disegnato dall'architetto Numisio e sulla riscossione dei crediti dovuti da Lentulo e Sestio per saldare Pomponio Attico: la tranquillità di cui si può godere in Sardegna è la migliore cura contro le amnesie, fa ricordare le cose dimenticate: *sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*; del resto anche Tiberio Sempronio Gracco si era ricordato solo dopo il suo arrivo nell'isola degli auspici contrari alla nomina dei consoli del 162 a.C., che non furono riconfermati nelle elezioni suppletive.

Le operazioni militari in Sardegna proseguirono certo negli anni successivi, anche se non ce ne è rimasta notizia, anche per la perdita dei libri delle Storie di Livio. Sappiamo che nel 174 a.C. il pretore Marco Atilio aveva combattuto già in Corsica e che il 1 ottobre 172 il pretore Gaio Cicereio aveva celebrato un nuovo trionfo ancora per le campagne in Corsica, però sul Monte Albano, per l'assenza di approvazione da parte del Senato. Nel 171 a.C. l'imposizione di una seconda decima per l'esercito che combatteva contro Perseo in Macedonia dové suscitare non pochi malumori nell'isola, mentre come si è detto negli anni 163-162 a.C. operò nuovamente in Sardegna il console Tiberio Sempronio Gracco. A partire dal 126 il console Lucio Aurelio Oreste fu impegnato in Sardegna per domare una serie di rivolte, celebrando infine un trionfo sui Sardi l'8 dicembre 122: lo aveva affiancato per i primi due anni il questore propretore Gaio Gracco, il figlio del vincitore degli Ilienses e dei Balari, che si distinse per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale.

Gaio, in quel momento ventisettenne, si era già fatto notare nell'agone politico e, dopo la cruenta morte del fratello maggiore Tiberio, era il capo riconosciuto della sua famiglia ed uno dei punti di riferimento del partito dei *populares*; come cognato di Scipione Emiliano, morto improvvisamente nel 129, aveva inoltre ereditato una parte delle clientele di Scipione l'Africano. È verosimile che, dopo alcuni anni d'incertezza, i *populares* avessero ripreso a controllare le elezioni alle principali magistrature e di conseguenza non stupisce che il Senato affidasse la Sardegna alla coppia costituita da Lucio Aurelio Oreste e Gaio Gracco. Fra console e questore sembra vi sia stata una totale collaborazione ed un mutuo rispetto: trovandosi in difficoltà per una carestia, Oreste aveva imposto alle città amiche dell'isola cibo e vettovaglie per le sue truppe, ma le co-

munità avevano ottenuto dal Senato l'esenzione da questo tributo straordinario; era dunque intervenuto Gaio che personalmente si era recato presso le antiche colonie fenicio-puniche della Sardegna costiera, convincendo la *nobilitas* locale a fornire volontariamente quanto necessario, in pratica facendo pesare le sue clientele e la fama di uomo giusto acquisita nell'esercizio della questura; è probabile che lo stesso Gaio avesse richiesto a Micipsa, re di Numidia, del frumento per nutrire i soldati, facendo leva su quelle clientele confluite dalla famiglia degli Scipioni a quella dei Semproni. Gaio, inoltre, portò probabilmente con sé il più grande dei figli del fratello, anch'egli Tiberio Sempronio Gracco, per perpetuare il predominio della famiglia nell'isola: da una scarna notizia di Valerio Massimo sappiamo che il giovane, che da poco aveva indossato la toga virile, morì nell'isola durante il servizio militare, forse negli scontri contro i Sardi (*unum in Sardinia stipendia merentem... decessisse*).

Probabilmente anche per calcolo politico, il Senato prorogò l'incarico di Oreste di anno in anno, pur avendo sostituito il contingente dell'isola con truppe fresche e meno legate a Gracco; gli stessi ambasciatori di Micipsa furono respinti da un'assemblea indignata, che vedeva nell'azione del questore un tentativo di influenzare il popolo in vista delle future elezioni. Alla fine dell'anno 125 a.C. o nei primi mesi del 124, tuttavia, Gracco abbandonò senza autorizzazione la Sardegna per partecipare alle elezioni per l'anno 123. Accusato dai censori di insubordinazione e di aver fomentato i disordini fra gli Italici, Gaio si difese con un acceso discorso, del quale alcuni stralci sono conservati da Plutarco e Gellio, in cui illustrava il suo irreprensibile operato in Sardegna, il suo valore in guerra, la sua integrità morale, la sua morigeratezza, l'onestà e l'oculatezza nel maneggiare il denaro pubblico, le spese sostenute attingendo al patrimonio personale, la generosità e l'imparzialità verso i Sardi, confrontando queste virtù con quelle dei predecessori, e ricordava l'anomala lunghezza del suo servizio militare, ben dodici anni rispetto ai dieci canonici, e del servizio come questore: «nel governo della provincia io mi sono comportato nel modo che ho ritenuto corrispondente al vostro interesse e non invece nel modo che mi dettava la mia ambizione. In casa mia non ebbe luogo alcuna crapula da taverna e non vennero accolti giovanetti dall'aspetto aggraziato, ma nel mio convivio i vostri figli assumevano una discrezione maggiore che nei luoghi più venerati. Mi sono comportato durante il mio governo della Sardegna in modo tale che nessuno potesse mai dire che io abbia accettato come regalie dai provinciali l'equivalente di un solo asse o che per ragioni inerenti la mia attività io sia stato causa di una qualsiasi piccola spesa. Sono stato per ben due anni al governo della Sardegna; se mai una meretrice ha

profanato la mia soglia o se un giovane schiavo per mia iniziativa venne condotto al vizio, che io venga giudicato il più perverso ed il più abietto di tutte le genti. Dal momento che io mi sono mostrato di tanta continenza presso i servi dei Sardi, come del resto potete constatare, giudicate voi come io ho vissuto con i vostri figli». Gaio fu allora completamente prosciolto da ogni accusa e riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe per i due anni successivi.

L'esperienza isolana e soprattutto la constatazione dei disagi vissuti dai soldati nella provincia avrebbero ispirato la successiva *lex militaris*, con la quale Gaio pose per la prima volta a carico dello Stato le spese per l'armamento ed il vestiario delle truppe.

Con la morte violenta di Gaio Gracco si arrivava all'estinzione della linea maschile della famiglia, ma l'eredità politica dei Gracchi avrebbe avuto ancora il suo peso nella provincia per molti anni.

Intanto continuava la resistenza dei Sardi contro i Romani: un lungo periodo di scontri fu quello che trascorse in Sardegna il console del 115 a.C., Marco Cecilio Metello, che restò nell'isola per almeno quattro anni, celebrando il trionfo il 15 luglio 111 a.C.: fu lui il grande riformatore del governo romano nella provincia, se è vero che le sue campagne militari si conclusero con una colossale opera di sistemazione catastale, di cui ci è rimasto il ricordo grazie alla Tavola di Esterzili; le terre della *Barbaria* meridionale occupate da generazioni dai Galillenses sardi furono allora in parte destinate ai Patulcenses, immigrati dalla Campania; due secoli dopo la carta catastale di Metello continuava ad orientare le sentenze dei governatori romani, l'ultimo dei quali, il proconsole Lucio Elvio Agrippa nell'età di Otone, impose ai Galillenses lo sgombero verso le sedi del Gerrei, storicamente documentate in età medioevale.

Altre operazioni militari sono segnalate alla fine del II secolo a.C. ad iniziativa del pretore Tito Albucio, il quale celebrò in *Sardinia* forse nel 106 a.C. un vero e proprio trionfo sui Sardi. A questo trionfo si è riferito un probabile sacello eretto sul Monte Santa Sofia di Laconi, nella *Barbaria*, con una dedica della fine del II secolo a.C. da parte di un *propraetore*. Ma che si trattasse ormai di semplici operazioni di polizia è stato supposto sulla base dell'ironico giudizio di Cicerone, che ricorda come la campagna fosse stata condotta da una sola coorte ausiliaria contro ladroni vestiti di pelli (*mastrucati latrunculi*) e non ebbe dal Senato il riconoscimento richiesto: ma qualche decennio dopo Diodoro Siculo avrebbe osservato che la persistente resistenza dei Sardi era espressione finale di quella libertà che l'oracolo di Apollo a Delfi aveva promesso ad Eracle per i suoi 50 figli, colonizzatori originari dell'isola al seguito di Iolao: a posteriori Diodoro

poteva constatare che la libertà promessa dal dio era stata effettivamente mantenuta fino ai suoi tempi dagli Iolei (cioè dagli Ilienses) discendenti di Eracle, anche di fronte agli eserciti cartaginesi e romani.

Negli anni successivi si concludeva in Africa il grande conflitto tra Roma e Giurta: forse alla fine del *Bellum Iugurthinum* potrebbe essersi svolto il viaggio di Posidonio di Apamea che potrebbe aver percorso la rotta Puteoli-Carales-Carthago Nova-Gades; sull'Atlantico Posidonio studiò l'oceano e le sue maree con l'intento di verificare l'opera di Pitea di Marsiglia; rientrando da Gades toccò le isole Gimnesie (le Baleari) e conobbe i porti della Sardegna occidentale, studiando il regime dei venti e le correnti. Da lui Strabone, che visitò forse la Sardegna alla fine dell'età augustea, riprese una serie di osservazioni geografiche sulle dimensioni dell'isola, sul perimetro costiero, sulla fertilità dei suoli, sui prodotti, sull'importanza dei porti di Carales e di Sulci.

Un altro trionfo sui Sardi potrebbe essere quello celebrato il 21 ottobre 88 a.C. dal pretore Publio Servilio Vatia Isaurico.

3. Trionfi romani per guerre in Sardegna e in Corsica

258, 11 marzo	<i>Lucius Cornelius Scipio, consul 259, de Poenis, Sardinia et Corsica</i>
258, 6 ottobre	<i>Gaius Sulpicius Paterculus, consul 258, de Poenis et Sardeis</i>
234, 10 marzo	<i>Titus Manlius Torquatus, consul 235, de Sardeis</i>
233, 1 aprile	<i>Spurius Carvilius Maximus (Ruga), consul 234, de Sardeis</i>
232, 15 marzo	<i>Manius Pomponius Matho, consul 233, de Sardeis</i>
230, 5 marzo	<i>Gaius Papirius Maso, consul 231, de Corseis in Monte Albano</i>
175, 23 febbraio	<i>Tiberius Sempronius Gracchus, consul 177, proconsul 176, ex Sardinia</i>
172, 1 ottobre	<i>Gaius Cicereius, praetor 173, propraetor 172?, ex Corsica in Monte Albano</i>
122, 8 dicembre	<i>Lucius Aurelius Orestes, consul 126, proconsul 125-122, ex Sardinia</i>
111, 15 luglio	<i>Marcus Caecilius Metellus, consul 115, proconsul 114-111, ex Sardinia</i>
106?	<i>Titus Albucius, praetor 107?, propraetor 106?, ex Sardinia</i>
88, 21 ottobre	<i>Publius Servilius Vatia Isauricus, praetor 90, propraetor 89-88, Sardegna?</i>

4. *Le clientele dei senatori in Sardegna: le fortune dei populares*

La provincia si era andata organizzando con rapporti bilaterali tra Roma e le città della Sardegna e con una struttura burocratica sempre più efficiente: conosciamo casi di buona amministrazione, ma spesso i governatori romani assumevano un comportamento avido e violento; in qualche caso i Sardi intentarono processi per concussione, come contro il propretore Tito Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il propretore Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone. La linea difensiva adottata in quell'occasione da Cicerone dové irritare non poco i Sardi, alcuni dei quali anni dopo lamentarono anche gravi offese personali.

Le simpatie e le scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili dovettero essere condizionate da tali episodi, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: un ruolo avevano avuto certamente i Sempronii, impegnati in Sardegna fin dalla conquista del 238, più tardi con le vittorie di Tiberio Sempronio Gracco (che fu in Sardegna negli anni 177-175 a.C. e per un biennio dieci anni dopo) e con la questura di Gaio Gracco, accompagnato dal nipote Tiberio Sempronio Gracco che morì combattendo contro i Sardi.

Allora solo con la forza delle armi il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. dopo la battaglia di Porta Collina a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare, al quale si deve ad esempio la fondazione nella vicina Corsica, ma sempre entro la provincia *Sardinia*, della colonia Mariana, voluta nel 100 a.C. da Gaio Mario; Silla fu invece il fondatore della colonia di Aleria vent'anni dopo. Si spiega allora la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dall'esercito del Senato comandato da Marco Lutazio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovare sostegno per la causa popolare: imbarcatosi a Porto Argentario, l'esercito forte di 20 000 fanti e 1 500 cavalieri raggiunse sicuramente Tharros, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui fu brillantemente contenu-

to dal governatore sillano Lucio Valerio Triario e probabilmente respinto sugli altopiani, dove il raccolto era già stato fatto; in Sardegna qualche mese dopo Lepido moriva per malattia e per rimorsi, *morbo et paenitentia*, oppure come sostiene Plutarco per angoscia d'amore dopo aver intercettato una lettera che svelava l'infedeltà della moglie Appuleia; i compagni si affrettarono a bruciarne il corpo, nudo, su una pira improvvisata. Le truppe popolari furono poi condotte in salvo dal legato Marco Perperna Ventone fino in Spagna, venendo così ad incrementare le fila del partito mariano, riorganizzate da Sertorio. Intanto in Sardegna Triario premiava i Sardi che lo avevano aiutato con ampie concessioni di cittadinanza: da questo ceppo sembrano derivare in parte i Valerii sardi.

Pompeo Magno visitò alcune volte la Sardegna, a quel che pare senza lasciare un grande ricordo di sé, ma legandosi ad alcune famiglie alle quali concesse la cittadinanza romana: abbiamo notizia degli itinerari da lui seguiti per raggiungere l'isola in almeno due occasioni; nel 67 a.C., incaricato del comando della guerra contro i pirati in forza della legge Gabinia, dalla Sicilia raggiunse l'Africa e da qui la Sardegna dove operava il suo legato Marco Pomponio e quindi Roma; nel 56 a.C., nominato già dall'anno precedente responsabile dell'approvvigionamento granario della capitale, Pompeo partecipò al convegno di Lucca, dove fu rinnovato il così detto primo triumvirato, cioè l'accordo con Cesare e Crasso; il 9 aprile Cicerone non sapeva ancora se Pompeo si sarebbe imbarcato l'11 aprile a Pisae oppure a Labro (Livorno) per raggiungere Olbia in Sardegna, dove si trovava fin dall'anno precedente Quinto Cicerone, bloccato dal *mare clausum* e timoroso di prendersi la malaria, ma pure molto attivo nel raccogliere frumento; da qui Pompeo raggiunse poi l'Africa e probabilmente la Sicilia (Plutarco dà la successione Sicilia, Sardegna, Africa forse per lo stesso episodio, ricordando la famosa frase pronunciata da Pompeo: «è necessario navigare, non è necessario vivere»). Fedele ai Pompeiani sarebbe rimasta nella guerra civile anche dopo Farsalo la sola città di Sulci, sottoposta a blocco navale nel 47 a.C. da parte di Lucio Nasidio, il prefetto della flotta giunta da Marsiglia, interessato in particolare a raccogliere i minerali del retroterra sulcitano: nella città di Sulci del resto si concentra il maggior numero dei Pompeii conosciuti in Sardegna.

È nota l'antipatia che Cicerone manifestava nei confronti dei Sardi ben prima del processo di Scauro, se ad esempio nel 62 a.C. criticava il legato Publio Vatinio, esponente dei *populares*, che forse aveva voluto visitare i simpatizzanti di Clodio in Sardegna: diretto verso l'Hispania Ulterior, Vatinio aveva scelto un itinerario effettivamente un poco inusuale, toccando l'isola e recandosi poi da

Iempsale in Numidia e da Mastanesosus in Mauretania; solo in un secondo tempo arrivò, passando per le colonne d'Ercole, nella penisola iberica; e si comprendono le critiche e le preoccupazioni di Cicerone, che non riusciva a spiegarsi perché Vatinius non avesse seguito la via di terra o quella marittima più breve e più usuale.

Cesare aveva studiato a memoria fin da ragazzo l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone a favore dei Sardi, utilizzandola ampiamente *ad verbum* nella sua *Divinatio* contro il proconsole della Macedonia Dolabella; divenuto console nel 59 a.C., tra i suoi primi provvedimenti presentò una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano Marco Aurelio Cotta che, atterrito per le minacce e per le violenze subite, riuscì a raggiungere ad Utica in Africa i Pompeiani superstiti, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa; il nuovo legato cesariano Quinto Valerio Orca si occupò subito di raccogliere frumento per approvvigionare gli eserciti dei *populares*. Più tardi la città di Carales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui Pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare, nel momento in cui il dittatore si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea; alla battaglia finale parteciparono certamente delle coorti ausiliarie di Sardi. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore, partito da Utica alla foce del fiume Medjerda, giunse dopo due giorni di navigazione il 15 giugno 46 a.C. a Carales, dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi (per altri 900 000 mila sesterzi). Durante il suo soggiorno a Carales, che durò 12 giorni, Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora, o comunque negli anni immediatamente successivi con provvedimento triumvirale, la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, il dittatore aveva stretto anche una salda amicizia personale). Cesare concesse a Carales probabilmente lo statuto di *civitas libera*, come aveva fatto per

numerose *civitates* africane nei mesi precedenti; del resto egli non costituì mai alcun municipio. L'attestazione di *sufetes* a Carales nella nota emissione di *Aristo* e *Mutumbal Ricoce* è riferita a circa gli anni 42-38 a.C., dunque in piena età triumvirale. Solo negli anni successivi fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas peregrina*), coi suoi magistrati (i sufeti) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*.

Nella stessa occasione Cesare, trattenuto da venti contrari per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la fondazione di una colonia romana nel Golfo dell'Asinara e la nascita di *Turris Libisonis* (Porto Torres): anche in questo caso sarebbero stati i triumviri qualche anno dopo a realizzare il progetto cesariano trasferendo molti proletari; l'insediamento sarebbe stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari, ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. In questo modo si spiegherebbe allora l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione dei culti egiziani e l'iscrizione di numerosi *Turritani* ad una tribù urbana, la *Collina*, in alcuni periodi ultima delle sezioni del comizio tributo, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i cittadini di più bassa condizione sociale.

Il 25 luglio 46 a.C. Cesare arrivava finalmente a Roma e si occupava dei Pompeiani rimasti nella penisola iberica, battendoli a Munda.

Dopo le idi di marzo, la Sardegna fu assegnata al triumviro Ottaviano già nell'accordo di Bologna e poi, dopo la battaglia di Filippi e la morte dei Cesaricidi Bruto e Cassio, con il trattato di Brindisi; nel 40 a.C. però la provincia era stata occupata militarmente da Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno, che aveva impiegato quattro legioni al comando del liberto Menodoro: è certo che Carales, schierata da tempo dalla parte dei *populares*, resistette accanitamente all'assedio difesa da due legioni, ma nulla sappiamo delle altre città sarde, che dovettero essere conquistate facilmente dopo la fuga del governatore popolare Marco Lurio. Rioccupata temporaneamente da Eleno, liberto di Ottaviano, l'isola tornò a Sesto Pompeo grazie ad una breve campagna militare; dopo la pace di Miseno, la provincia venne poi assegnata a Sesto Pompeo col titolo di proconsole. Nel 38 a.C. tornava però ad Ottaviano, grazie al tradimento dello stratega Menodoro, ormai screditato e reso sospetto a Sesto, ma premiato dai triumviri, che acquistavano almeno 60 navi, tre legioni e truppe ausiliarie; Eleno non era più prigioniero ed il liberto di Ottaviano Filadelfo portava riforni-

menti di grano dalla Sardegna, mentre Micilione trovava un accordo con i Cesariani, grazie al quale Menodoro passava nel campo dei *populares* ed entrava nell'ordine equestre.

È possibile che appunto in questa occasione Ottaviano abbia fatto coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, ed il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile, tra l'altro favorendo l'integrazione dell'aristocrazia isolana, con ampie concessioni di cittadinanza a singole famiglie; si è recentemente supposto che l'emissione sia stata affidata ad un *koinòn* di città sarde che si riuniva presso il tempio del *Sardus Pater*. Ugualmente apprezzato era stato qualche anno dopo il governo del cesariano Sesto Peduceo, che per Cicerone era l'immagine della bontà umana e della rettitudine paterna (*effigies et humanitatis et probitatis paternae*): ciò spiega il ruolo che Ottaviano ed il suo liberto Eleno avrebbero avuto per alcuni anni in Sardegna.

Vinto Sesto Pompeo a Nauloco, Ottaviano cercò di raggiungere la Sardegna, ma ne fu impedito da una tempesta; egli poté comunque contare sulla fedeltà della provincia, che alla vigilia dello scontro con Antonio e Cleopatra partecipò attivamente alla *coniuratio Italiae et provinciarum*, come Augusto stesso scrive nelle sue *Res Gestae*: *iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli quo vici ad Actium duces depoposcit. Iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispania, Africa, Sicilia, Sardinia*. Dobbiamo immaginare i magistrati cittadini, le aristocrazie locali, i Sardi in possesso della cittadinanza romana che parteciparono in quell'occasione ad una sorta di rito collettivo, con il quale veniva suscitata la guerra contro la regina d'Egitto e contro il triumviro Antonio, che nel settembre 31 a.C. vennero sconfitti ad Azio sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Più tardi, in età imperiale i problemi sarebbero stati differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di Olbia alla fedelissima amante Claudia Atte), non possono non rimandare all'attenzione con la quale ancora si sarebbe continuato a guardare, soprattutto in certi ambienti, verso le esigenze e le attese di una provincia così vicina alla capitale.

5. La corruzione ed i grandi processi

La corruzione dei proconsoli romani in Sardegna (ma anche dei pretori, dei consoli, dei propretori) è proverbiale, anche se ci sono noti alcuni sporadici ca-

si di buon governo di magistrati repubblicani, come quelli di Marco Porcio Catone e di Gaio Gracco. Del resto esistono numerosi processi che testimoniano abusi e ruberie: alla fine del II secolo a.C. fu celebrato il processo contro il pretore Tito Albucio, accusato di concussione dai Sardi. Purtroppo le notizie sul personaggio sono assai scarse e la stessa cronologia è relativamente incerta. Probabilmente Albucio fu pretore in Sardegna nel 107 e fu riconfermato per l'anno successivo come propretore; dunque il processo dovrebbe essere avvenuto negli anni 105 o 104 a.C. Tito Albucio è considerato il primo romano (almeno di cui si abbia notizia certa) a condurre una vita conforme ai principi di Epicuro, appresi probabilmente durante la sua giovinezza trascorsa ad Atene, dove si era formato culturalmente. E già il suo contemporaneo Lucilio, in un celebre frammento delle satire, si burlava di codesto romano filelleno e della sua bizzarra grecomania; nondimeno Cicerone dimostrava la sua disistima nei confronti di Albucio definendolo *graecum hominem ac levem* e, ironizzando sul fatto che fosse assolutamente inadatto agli affari militari e al comando, proprio per essere un seguace di Epicuro, si rammaricava del fatto che egli non avesse preferito tenersi lontano dalla politica conformemente alla dottrina del filosofo prediletto.

Cicerone afferma esplicitamente che Albucio celebrò una sorta di trionfo privato, poiché gli era stato rifiutato dal Senato l'onore della *supplicatio*. A tale proposito l'Arpinate pone l'accento sulla differenza tra le azioni militari condotte in Sardegna, per le quali erano sufficienti un propretore con una sola coorte ausiliaria per sbaragliare le bande di briganti, e quelle condotte in Siria contro re potenti e milizie più agguerrite e preparate, contro le quali si aveva la necessità di un esercito consolare agli ordini di un proconsole; in questo modo Cicerone, non solo metteva in evidenza la presunzione di Albucio, che aveva osato celebrare in *Sardinia* una sorta di trionfo senza il permesso del Senato, ma anche il fatto che egli aveva avuto a che fare semplicemente con *mastrucati latrunculi*, con briganti vestiti di pelli, e non certo con un esercito organizzato e in grado di condurre una guerra. Strabone descrive a grandi linee la situazione militare dell'isola alla fine della repubblica, quando i barbari Iolei (Ilienses), i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconites continuavano a ribellarsi ai Romani. La situazione di disordine, alimentata da rivolte endemiche, dovette continuare per tutto il I secolo a.C.

Solo alla fine del suo mandato (il potere del pretore era assoluto e i suoi eventuali abusi potevano essere perseguiti solo al termine della magistratura), i Sardi accusarono Albucio di concussione (*de repetundis*), secondo le procedure pre-

viste dalla *lex Servilia Caepionis repetundarum*, emanata forse nel 106 a.C. in seguito alla proposta del console Quinto Servilio Cepione.

Purtroppo non abbiamo nessuna testimonianza dell'effettivo svolgimento del processo contro Albucio, poiché l'orazione *Pro Sardinis* pronunciata dall'accusatore Giulio Cesare Strabone è andata perduta. Cicerone elogia l'arte oratoria (*ars dicendi*) di Cesare Strabone, zio di Giulio Cesare, per la vivacità e l'acutezza del linguaggio; la sua eloquenza non fu mai violenta e nessun oratore gli fu superiore in eleganza e piacevolezza di espressione, ma soprattutto nell'arguzia delle battute. Non dimentichiamo che Cesare Strabone è uno degli interlocutori del *De oratore*, in un passo dal quale espone la teoria dell'uso della battuta nell'arte oratoria. Inoltre l'Arpinate ci informa dell'esistenza di qualche sua orazione ancora in quegli anni, che ben più delle sue tragedie poteva dare un'idea della validità della sua arte oratoria, benché essa fosse priva di impeto verbale. Nel 77 a.C. Cesare, allora appena ventitreenne ed alle prime armi come avvocato, accusò di concussione Dolabella, ex proconsole della Macedonia. In seguito a questo processo, conclusosi con la condanna dell'accusato, Cesare fu considerato incontestabilmente tra i primi talenti del foro. Nella *Divinatio* (il discorso svolto nell'udienza preliminare, in seguito al quale Cesare ottenne l'approvazione del tribunale come accusatore di Dolabella), egli riprodusse parola per parola l'orazione *Pro Sardinis*, che Cesare Strabone aveva pronunciato trent'anni prima contro Albucio.

Nella fase iniziale del processo contro Albucio ci fu chi tentò di intorbidire le acque, chiamando come accusatore proprio il questore che aveva collaborato con lui in Sardegna, Gneo Pompeo Strabone; è dunque evidente che egli era a conoscenza delle azioni illegali commesse da Albucio, suo superiore diretto, anzi Strabone deve esser considerato addirittura uno dei complici dell'accusato, in quanto responsabile dell'esazione dei tributi. Proprio per evitare accordi di questo tipo, la *lex Servilia Caepionis* prevedeva un'azione preliminare, che imponeva a chi intendesse presentarsi in veste di accusatore di chiedere al magistrato la facoltà di accusare (*postulatio*).

Dal momento che i Sardi rifiutavano Pompeo Strabone e chiedevano con insistenza che l'accusa venisse affidata invece a Giulio Cesare Strabone, si pose il problema di una decisione preliminare in proposito. Nel caso si presentassero più postulanti era consuetudine che si svolgesse una specie di giudizio preventivo (*divinatio*), per stabilire chi poteva dare maggiore garanzia per far valere l'accusa vera e propria (*nominis delatio*). Chiaramente se fosse stata accolta la candidatura di Pompeo Strabone, per la sua posizione non imparziale, il pro-

cesso si sarebbe orientato fin dalle prime battute in modo scandalosamente favorevole ad Albucio. Fu invece accolta la richiesta (*postulatio*) di Giulio Cesare Strabone, cui seguì l'accusa vera e propria; una volta formata la giuria, ebbe luogo il dibattimento coll'assunzione delle prove. Alla fine delle varie fasi del processo, il pretore raccolse i voti dei membri della giuria, che si espressero a maggioranza per la condanna: le tavolette cerate con la C nel senso di *c(ondemno)* risultarono più numerose di quelle con la A, *a(bsolvo)*.

Fu così che Cesare Strabone riuscì a dimostrare la colpevolezza di Albucio, ottenendo un verdetto negativo per l'accusato da parte dei giurati che erano stati convinti da testimoni imparziali e da documenti ufficiali autentici: eppure, osserva Cicerone, qualche sardo lo aveva elogiato. Albucio scelse l'esilio, con il divieto di rientrare in suolo patrio, pena la morte (*interdictio aquae et igni*). Decise quindi di recarsi ad Atene dove poté dedicarsi agli amati studi di filosofia in perfetta serenità d'animo, nonostante la condanna inflittagli.

Ancor più scarse notizie abbiamo riguardo ad un secondo processo celebrato contro un altro magistrato accusato di concussione, che Cicerone cita insieme a Tito Albucio, un Gaio Megabocco, col titolo forse di propretore, usuale dopo la riforma sillana dei governi provinciali. Pare che questo personaggio, per noi oscuro, sia stato giudicato e poi condannato alla fine del suo mandato, sicuramente prima del 54 a.C., forse in relazione alla *lex Iulia de pecuniis repetundis*: eppure anche in questo caso c'erano stati alcuni testimoni sardi che non solo avevano difeso il governatore, ma ne avevano fatto addirittura l'elogio.

Una qualche definizione cronologica ci è fornita da Plutarco, che ricorda un Megabocco, difficilmente da identificare con il propretore della Sardegna, che combatté al fianco di Crasso il giovane e morì nella battaglia di Carre contro i Parti nella primavera del 53 a.C. Tale identificazione è accolta da alcuni studiosi per i quali il Megabocco di cui parla Cicerone in una lettera ad Attico del 59 a.C. e il Megabocco morto a Carre sei anni dopo, menzionato da Plutarco, sono la medesima persona. Appare in realtà alquanto problematico procedere ad un'identificazione dei personaggi citati ed in particolare del Gaio Megabocco ricordato insieme ad Albucio nella *Pro Scauro* come governatore della Sardegna, condannato per concussione, con gli omonimi menzionati da Cicerone (nell'epistola indirizzata ad Attico) e da Plutarco. Ammesso anche che i due personaggi citati da Cicerone siano un'unica persona, sembra inverosimile che Plutarco si possa esser riferito al governatore concussionario della Sardegna, processato e dichiarato colpevole prima del 54 a.C. Come si è detto, sembra accertato che il processo contro Megabocco si sia svolto secondo la

prassi sancita dalla *lex Iulia* del 59 a.C., con la quale il procedimento penale subì un notevole inasprimento, che ebbe come conseguenza la perdita dei diritti politici ovvero l'impossibilità di essere eletti alle cariche pubbliche e l'allontanamento dal Senato: ciò significava l'esilio. Pare dunque evidente che il Megabocco condannato per concussione su richiesta dei Sardi, finito politicamente e ormai non più giovane, non potesse trovarsi nel 53 a.C. a Carre a fianco del giovane Crasso, di cui era quasi coetaneo.

Il processo celebrato a Roma nel 54 a.C. contro il propretore Marco Emilio Scauro, accusato dai provinciali sardi, è senza dubbio il più celebre episodio della vita politica romana nell'isola nel corso degli ultimi anni della repubblica. A partire da Bellieni, la vicenda di Scauro è stata assunta dalla storiografia sulla Sardegna romana come emblematica del malgoverno di Roma, fondato sulla corruzione, sulla sopraffazione, sulla legge del più forte: l'uccisione di Bostare, la violenza sulla moglie di Arine e la riscossione da parte di Scauro delle tre decime testimonierebbero i metodi adottati dai governatori romani nell'isola. Ci è pervenuta, anche se solo parzialmente, l'orazione *Pro Scauro* pronunciata da Cicerone, che consente una lettura abbastanza precisa delle circostanze che motivarono l'accusa contro Scauro e dello svolgimento del processo, che terminò con l'assoluzione dell'accusato. Marziano Capella ci indica in forma sintetica i capi d'accusa: *de Bostaris nece, de Arinis uxore et de decimis tribus*. Quindi i fatti rimproverati a Scauro sono numerosi e riguardano sostanzialmente due aspetti: l'accusa di omicidio, riguardante la morte di un tale Bostare e insieme l'accusa di aver spinto la moglie di un certo Arine al suicidio; e poi le malversazioni del governatore e cioè il *crimen frumentarium*, l'esazione illecita della terza decima; il governatore di una provincia non poteva infatti istituire nuovi tributi, né aggravare le imposte precedenti. Scauro venne dunque accusato in virtù della *lex Iulia de pecuniis repetundis* del 59 a.C. e probabilmente della *lex Cornelia de veneficiis, sicariis, parricidiis* dell'81 a.C.

Per ciò che riguarda l'accusa di omicidio, pare che Bostare, cittadino di Nora, avendo saputo che Scauro aveva ricevuto l'incarico di governare la Sardegna, preoccupato, per ragioni che ci sfuggono, per la sua sicurezza, tentò di fuggire dall'isola, ma, rassicurato dallo stesso Scauro, accettò di cenare con lui. Il governatore fu accusato di averlo fatto avvelenare nel corso del banchetto per appropriarsi del suo patrimonio. Questo omicidio però non era di competenza dei tribunali romani, poiché esso era stato commesso al di fuori dei territori dell'*Urbs* e delle città alleate ed inoltre la vittima non era né un cittadino né un cliente romano; ma poiché il *crimen* era stato commesso al fine di appropriarsi

del danaro altrui, il reato venne fatto rientrare nei delitti che si giudicavano in base alla *lex Iulia de pecuniis repetundis*.

Per quanto riguarda i fatti relativi alla moglie di Arine, l'accusa concerneva il *crimen incontinentiae intemperantiaeque libidinum*, poiché Scauro aveva esercitato tali pressioni sulla moglie del sardo Arine, da costringerla al suicidio per sottrarsi al disonore. Anche Arine, all'arrivo di Scauro, tentò di fuggire segretamente dall'isola, rifugiandosi a Roma. Cicerone paragona la sua fuga al comportamento dei castori, che pur di salvarsi la vita si liberano volontariamente della coda, la parte del loro corpo più pregiata per la quale vengono cacciati, rimasta imprigionata in una tagliola e la recidono con dei morsi. Anche queste circostanze furono ricomprese nelle fattispecie criminose della *lex Iulia*, poiché oltre alla repressione delle esazioni illecite si voleva colpire anche il comportamento immorale dei funzionari provinciali.

Scauro fu chiamato in giudizio da Lucio Valerio Triario il 6 luglio e il processo venne celebrato tra il mese di agosto e quello di settembre: in seguito alla *nominis delatio* (l'accusa vera e propria) veniva espletata la formalità della *inscriptio* nei registri del tribunale che consisteva nel riportare la data, il nome del pretore che sovrintendeva al processo, i nomi degli accusatori e dell'accusato, la legge violata.

Successivamente il pretore stabiliva una data di scadenza entro la quale l'accusatore era vincolato ad esporre le prove (*inquisitio*). Soltanto dopo aver espletato questi preliminari venivano citate le parti e si procedeva al dibattimento in tribunale. Attraverso il commentario di Asconio sappiamo che Catone, che era il pretore assegnato al processo di Scauro, accordò a Valerio Triario e ai suoi *subscriptores*, Lucio Mario e i due fratelli Marco e Quinto Pacuvii, trenta giorni per recarsi in Sardegna ed in Corsica allo scopo di indagare e di raccogliere le prove necessarie.

Essi ritennero di aver raccolto prove sufficienti e preferirono non recarsi in Sardegna per investigare, con lo scopo di anticipare il dibattimento agli ultimi giorni di agosto, per evitare che, nel caso fosse stato posticipato il processo, Scauro, con il denaro requisito illegalmente ai Sardi, potesse comperare l'elezione al consolato; in questo modo si sarebbe potuto poi far assegnare il governo di un'altra provincia, prima di rendere conto della sua precedente amministrazione.

L'accusa aveva comunque mandato in Sardegna un certo Valerio, che aveva ricevuto la cittadinanza romana da Publio Valerio Triario padre, che vent'anni prima aveva combattuto in Sardegna Marco Emilio Lepido. Valerio, probabil-

mente un mercante cliente ed amico dell'accusatore di Scauro, era riuscito a radunare centoventi testimoni per l'accusa, che dichiararono concordemente di essere stati derubati da Scauro.

L'ultimo giorno del giudizio cadde il 2 settembre, data nella quale, verosimilmente, Cicerone pronunciò la sua arringa. Egli esordì ricordando la posizione di Scauro in città, focalizzando il discorso sul padre del suo cliente, ricordato per la sua alta dignità e la sua moralità. Di seguito procedette allo smantellamento delle accuse di omicidio e di violenza sessuale, mettendo in evidenza i legami esistenti tra i due crimini imputati a Scauro: in primo luogo egli non aveva alcuna ragione di uccidere Bostare, infatti non era il suo erede e non aveva nessun motivo di odio personale. La sua morte piuttosto poteva essere dovuta a cause naturali o più probabilmente all'intervento criminale di sua madre che aveva una relazione clandestina, ma in realtà nota a tutti con Arine. Cicerone dichiarò che il suicidio della moglie di Arine non era verosimile. Ironizzando sull'aspetto esteriore della donna, ormai anziana e non certo avvenente, che non avrebbe potuto ispirare a Scauro una passione colpevole, sostenne che il suicidio per salvare la virtù era cosa abbastanza singolare per quel periodo, soprattutto per una donna che non aveva avuto la possibilità di leggere le opere di Platone e di Pitagora; e, anche se questo fosse accaduto, la moglie di Arine non aveva compreso correttamente le sue letture, poiché sostanzialmente entrambi gli autori condannavano il suicidio come negazione della vita. Quindi potevano formularsi per la sua morte spiegazioni ben più razionali: forse ella non era riuscita a sopportare di essere stata abbandonata dal marito per la madre di Bostare o, piuttosto, fu assassinata da un liberto, su ordine del marito. Questa supposizione trovava conferma nel fatto che il delitto era avvenuto durante i *Parentalia* tra il 13 ed il 21 febbraio, mentre tutti gli abitanti di Nora erano riuniti nella necropoli fuori le mura: ciò aveva permesso che l'omicidio si perpetrasse senza testimoni. Subito dopo il liberto si recò a Roma per informare Arine dell'accaduto, e questi sposò la madre di Bostare.

Durante il processo dunque l'unico vero testimone dovette essere Valerio, poiché egli era il solo capace di parlare in latino; egli fece quindi da interprete agli altri centoventi testimoni, che parlavano la lingua punica o addirittura la lingua protosarda. Proprio per questo Cicerone affermò che tutto il processo dipendeva da questo sardo da poco entrato nella romanità, sconosciuto e senza autorità, che con la sua testimonianza aveva voluto dimostrare riconoscenza al figlio di colui che gli aveva donato la cittadinanza; del resto nessun altro cittadino romano, fra i tanti residenti in Sardegna, aveva rafforzato la sua deposizio-

ne. Valerio fu probabilmente l'unico a fornire particolari intorno all'avvelenamento di Bostare ed alle persecuzioni subite dalla moglie di Arine.

Quanto all'accusa concernente il *crimen frumentarium*, ignoriamo quasi tutto, poiché nella *Pro Scauro* manca proprio una sezione che doveva riguardare tale tema. Le nostre conoscenze sono costituite per la maggior parte dagli sviluppi secondari, di carattere generale o di significato politico. Possiamo immaginare di cosa si trattasse raffrontando la situazione con quella descritta nell'orazione di Cicerone pronunciata contro Verre, che lo stesso Cicerone chiama spesso ad esempio nel corso dell'arringa. Inoltre sappiamo quale importanza rivestisse il grano sardo per il rifornimento di Roma. Al momento di trattare il *crimen frumentarium*, l'accusa più grave, quella che riguardava tutta la Sardegna, Triario rivolse ad ogni testimone sardo la medesima domanda che ebbe un'unanime risposta: «Egli esigette, ordinò, rubò, estorse» È l'*una vox* che venne poi così abilmente sfruttata da Cicerone nel corso del processo; egli insistette sul fatto che si trattava solo di calunnie, non supportate da registri o documenti scritti, pubblici o privati, che provassero le accuse. Cicerone rimproverò a Triario di convocare come testimoni degli sconosciuti Africani o Sardi, tutti uguali, con la pelle dello stesso colore, con lo stesso accento, della stessa nazionalità, incivili, facilmente influenzabili, o con la forza o con la prospettiva di un guadagno, bugiardi per natura. Inoltre Triario non aveva svolto la procedura preliminare (*inquisitio*), secondo le normative, conducendo cioè la sua inchiesta sul campo, raccogliendo le prove e contattando i testimoni, come avrebbe dovuto, e come aveva fatto lo stesso Cicerone in circostanze simili, al tempo del processo di Verre, benché i Siciliani, prudenti per natura, istruiti dall'esperienza e colti, non fossero certo come i Sardi. L'Arpinate si era recato in Sicilia, dove per ben ottanta giorni, in pieno inverno, aveva condotto le indagini, interrogando i singoli cittadini, raccogliendo numerosissime informazioni, basilari per costruire l'arringa contro Verre: «io percorsi in una tempestosa stagione invernale le valli e le colline del territorio di Agrigento» scrive Cicerone «la fertile e ricca piana della città di Leontini mi rese edotto esaurientemente delle modalità della causa. Entrai nelle abitazioni dei contadini; essi stessi conversavano con me appoggiati al loro aratro».

A parere di Cicerone Triario non aveva indagato in Sardegna e Corsica, poiché gli stessi Sardi glielo avevano impedito; se lo avesse fatto si sarebbe accorto che le cose erano molto differenti da ciò che essi raccontavano. La grande fretta di cui diede prova Triario, sopprimendo l'*inquisitio* e l'*actio prima*, fu quindi l'indizio che poteva far scorgere il vero obiettivo di un processo imbastito

per tentare di eliminare Scauro dalla corsa al consolato. Dopo questa affermazione l'oratore presentò un'accusa molto velata contro il console in carica Appio Claudio Pulcro, ritenuto il vero promotore del processo contro Scauro. Tutti i Sardi che si erano presentati come testimoni furono accusati di aver stretto un patto (*compromissum*) con il console in cambio di una ricompensa, quindi la loro testimonianza non poteva essere degna di considerazione, poiché dettata dall'avidità. Ciò dimostrava che questa gente era sempre stata indegna di fiducia e nemica dei Romani. Ma non tutti i Sardi erano da considerarsi falsi e bugiardi: del resto Quinto, il fratello dell'oratore, che proprio in quei mesi si trovava in Sardegna, aveva stretto numerose e solide amicizie. Apparve dunque chiara alla giuria la cospirazione ai danni dell'imputato. In opposizione alla fama dei Sardi, ritenuti discendenti da quella gente falsa e nemica storica dei Romani, quali erano i Punici, Cicerone tratteggiò il personaggio di Scauro e gli avvenimenti salienti della sua vita, esaltando il ricordo dei suoi antenati (Lucio Cecilio Metello Dalmatico, suo nonno, Lucio Cecilio Metello, il console del 247 e soprattutto il padre, il *princeps senatus*). Con la sua arringa Cicerone sferrò il colpo risolutivo a favore di Scauro, anche perché pare che l'Arpinate poté approfittare del fatto che Valerio Triario aveva dato eccessivo risalto, nel suo impianto accusatorio, ai due *crimina* di minor conto, la morte di Bostare e il suicidio della moglie di Arine, che risultarono imputazioni a carattere indiziario, mentre invece l'accusa di concussione rimase un po' in ombra, probabilmente perché Valerio Triario non riuscì a corredarla con documenti pubblici e privati probanti.

Secondo quanto afferma Asconio, Scauro fu assistito da un collegio formato da sei tra i più illustri avvocati, Publio Clodio Pulcro, Marco Claudio Marcello, Marco Calidio, Marco Tullio Cicerone, Marco Valerio Messalla Nigro e il celebre Quinto Ortensio. Anche Scauro, che non era un oratore mediocre, pronunciò una arringa difensiva disperata e accorata.

I testimoni della difesa, che erano degli encomiatori generici della persona di Scauro, furono ascoltati nella *actio secunda*, ma gran parte di essi era assente da Roma e quindi deposero *per tabellas*, cioè mediante dichiarazioni scritte. Altri personaggi importanti nella vita politica romana parteciparono alla *supplicatio* finale.

Infine si votò. Il collegio era composto, secondo la *lex Pompeia Aemilia* da ventidue senatori, da ventitré cavalieri, da venticinque tribuni: diciotto senatori votarono per l'assoluzione e quattro furono contrari; ventuno cavalieri per l'assoluzione e due contrari; ventitré tribuni dell'erario per l'assoluzione e due

contrari. Preso atto dei risultati della votazione, Catone prosciolsse Scauro da ogni accusa.

Subito dopo Cicerone accusò Valerio Triario e i suoi *subscriptores* di calunnia. Il processo venne celebrato immediatamente, ma Triario riuscì a sfuggire alla severa pena che la *lex Remmia de calumniatoribus* dell'80 a.C. infliggeva a colui che intentava un'azione giudiziaria in mala fede, cioè la perdita dell'onorabilità civica. Probabilmente fu condannato al pagamento di una forte pena pecuniaria e i suoi *subscriptores* invece dovettero pagare un'ammenda più leggera. Qualche mese più tardi Triario accusò Scauro di broglio elettorale (il reato *de ambitu*), poiché aveva tentato di corrompere l'elettorato, ma la difesa, ancora una volta sostenuta da Cicerone, non portò all'assoluzione. Alla luce di questo avvenimento è lecito chiedersi quale peso abbia avuto l'influenza di Pompeo nel precedente processo. Sappiamo infatti che al tempo di questo secondo processo Pompeo aveva cessato di sostenere Scauro, impedendo tra l'altro alla plebe di manifestare in suo favore. Scauro venne dunque condannato e allontanato da Roma.

Gli episodi che riguardano Albucio, Megabocco e Scauro sono quelli più noti: ma successivamente altri processi contro i governatori disonesti in Sardegna dovettero essere ancora celebrati: un'unica notizia ci è conservata in proposito per l'età imperiale, come racconta Tacito negli *Annales*, quella del processo contro Vipsanio Lenate, procuratore imperiale nell'età di Nerone, accusato nel 56 d.C. dai Sardi e forse dalla stessa Claudia Atte, la concubina del principe che aveva vaste proprietà nel retroterra di Olbia. Purtroppo su questo personaggio e sulle vicende in cui fu coinvolto non abbiamo altre informazioni.

6. *Il cantante Tigellio*

Cicerone considerava il musico e cantante caralitano Tigellio come un uomo da evitare: «È un vantaggio non avere alcun rapporto con questo sardo, più pestilenziale della sua stessa patria», scriveva l'oratore su Tigellio, oggetto di satira violenta e diffamatoria anche da parte del poeta Licinio Calvo che lo considerava da “mettere in vendita” come tutti i *Sardi venales*.

Cicerone non poteva però negare di avere avuto nel passato legami con la famiglia del musico, visto che il nonno di Tigellio, Famea, gli aveva fornito un valido sostegno economico durante la campagna elettorale per il consolato. Un debito di riconoscenza che non era stato sufficiente a far sì che l'oratore si sen-

tisse obbligato a difenderlo in una causa di poco conto. Da ciò l'odio dell'Arpinate per Famea e per il nipote, accusato di essere solo un valente flautista ed un abile cantante (veramente i codici hanno *unctorem*, massaggiatore).

Fu la vittoria di Cesare sui Pompeiani in Iberia e il trionfo celebrato a Roma a spingere Cicerone a modificare il suo atteggiamento nei confronti di Tigellio, divenuto da tempo amico intimo del generale. L'oratore, preoccupato che l'inimicizia con il musico potesse condizionare i suoi rapporti con Cesare, tentò ripetutamente di tornare in buoni rapporti con l'artista, servendosi come intermediario di Attico, con il quale il sardo intratteneva una fitta corrispondenza.

Secondo Marco Fadio Gallo, al quale Cicerone aveva manifestato il desiderio di riconciliarsi con Tigellio, l'artista non solo non si curava dell'oratore ma era stupito dall'interesse di questo nei suoi riguardi; probabilmente l'astio di Cicerone nei confronti del musico era dettato più dalla consapevolezza di un debito non onorato (per il comportamento tenuto nella vicenda di Famea) che da un atteggiamento reale di Tigellio.

Il talento del cantante sardo aveva conquistato non solo Cesare, ma anche Cleopatra, che avevano avuto modo di apprezzarlo in occasione del suo soggiorno a Roma: per quel che ne sappiamo il suo repertorio appare pienamente romano (sono ricordati i suoi canti in onore di Bacco), ma forse non va escluso un parziale contributo musicale isolano, eredità dell'età nuragica. La sua fama non mutò neanche dopo le idi di marzo del 44; infatti Ottaviano, conscio del valore artistico di Tigellio e desideroso di circondarsi degli amici del padre adottivo, strinse con lui forti rapporti di amicizia che mantenne fino alla morte del musico, che avvenne attorno al 39 a.C.

Nella 11 satira, Orazio, nel descriverne i funerali, si sofferma – non senza sarcasmo – sul corteo abietto ed umile che lo accompagnava: collegi di suonatrici di flauto orientali (*ambubaiarum collegia*), venditori di empiastri e di medicine toccasana (*pharmacopolae*), mendicanti di professione (*mendici*), donne di facili costumi, interpreti di farse oscene (*mimae*), guitti e buffoni (*balatrones*). Strani personaggi, che partecipavano mestamente al lutto e con i quali Tigellio – durante la vita – si era trovato a proprio agio distinguendosi per la sua generosità.

I versi del poeta appaiono particolarmente critici e non privi di una certa ostilità: infatti se Tigellio fosse stato – secondo la descrizione oraziana – un uomo circondato dai personaggi più squallidi della città e moralmente corrotto, non avrebbe potuto instaurare legami così stretti con Cesare prima e Ottaviano poi.

Un ritratto meno polemico dell'artista sardo, ma utile per delinearne la personalità, emerge dagli esametri della III satira, composti qualche anno dopo la morte del cantante, in cui Orazio ne sottolinea l'incoerenza, la volubilità e l'inclinazione allo sperpero.

Un altro musico più volte ricordato nelle satire oraziane è Marco Tigellio Ermogene, forse un liberto del cagliaritano Tigellio, con il quale spesso erroneamente alcuni lo identificavano. Al contrario gli studiosi lo distinguono nettamente dal primo: infatti Ermogene apparteneva ad un circolo vicino a quello dei neoteri, seguaci dell'indirizzo di Licinio Calvo e di Catullo, in forte polemica con Orazio, che non apprezzava una didattica che veniva svolta in apposite scuole dove Tigellio Ermogene ed il suo amico Demetrio sembrava miagolassero tra i banchi delle loro scolare. Il poeta lo attacca soprattutto sul piano letterario con pungente ironia, considerandolo inoltre scarsamente dotato nell'arte del canto: del resto egli era un ottimo cantante e musicista (*modulator*) soprattutto quando taceva.

7. *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*

Il termine *provincia* nel diritto pubblico romano degli ultimi secoli della repubblica indicava un territorio extraitalico ben definito storicamente e geograficamente, occupato da Roma per annessione o per conquista e sottoposto al potere personale e diretto di un magistrato militare di rango pretorio o consolare (*imperium*): Festo spiegava così con una paretimologia il termine *provincia*: *quod populus Romanus eas pro vicit, id est ante vicit*. Eppure, prima della costituzione delle due prime province territoriali (la Sicilia e la Sardegna-Corsica), il termine *provincia* era stato utilizzato semplicemente per indicare la sfera di competenza esclusiva di un magistrato, anche all'interno della penisola: una sfera di competenza che spesso era indefinita e perciò poteva determinare sovrapposizioni e conflitti con magistrati responsabili di attività contigue.

Con lo sviluppo delle conquiste mediterranee, a seguito di particolari eventi storici, Roma procedette alla *redactio in formam provinciae* di numerosi territori, al cui interno furono spesso mantenute le situazioni di fatto preesistenti e si riconobbe l'autonomia dei municipi e delle colonie di cittadini romani che costituivano vere e proprie enclaves, talora addirittura veri e propri stati territoriali, che godevano di forme di notevole autonomia di fronte al magistrato provinciale. La diversificata situazione del territorio provinciale fu regolata attraverso l'ap-

provazione di una *lex provinciae*, approvata dai comizi, che fissava il quadro normativo e istituzionale e stabiliva la misura delle imposizioni tributarie; una *formula provinciae* depositata negli archivi pubblici di Roma e di Carales elencava la condizione delle singole città e delle popolazioni non urbanizzate nei confronti di Roma.

Per rispondere alle nuove esigenze determinate dalle annessioni, l'aristocrazia romana fu costretta ad ampliare il numero dei pretori in carica, magistrati titolari di un *imperium* militare, capaci di comandare un esercito e dunque di governare una provincia: al pretore urbano (dopo le leggi Licinie-Sestie e la fine delle lotte tra patrizi e plebei) ed al pretore peregrino (dopo la fine della prima guerra romano-cartaginese), si aggiunsero così nel 227 a.C. due nuovi pretori per la Sicilia e la Sardegna, incaricati di governare le due nuove province, una delle quali (la *Sardinia*) si trovava collocata al di là di un grande mare. Pressanti esigenze militari, disordini e vere e proprie guerre imposero spesso di inviare a governare una provincia uno dei due consoli in carica oppure di trattenerne con funzioni di proconsole o di propretore il governatore dell'anno precedente, fino all'arrivo del successore; e ciò anche al fine di non ampliare il numero delle famiglie nobili che potevano vantare al loro interno dei magistrati curuli (consoli e pretori).

Occupata a partire dal 238 a.C., la Sardegna divenne provincia romana solo nel 227 a.C., anno per il quale è attestato il pretore Marco Valerio (Levino); ad essa fu normalmente associata anche la Corsica, almeno durante la repubblica, fatta eccezione per gli anni nei quali un magistrato o un ex magistrato fu inviato in Corsica, con l'incarico evidentemente di domare una qualche rivolta che richiedeva un impegno contemporaneo di due comandanti (è il caso ad esempio dell'anno 174 a.C., quando il propretore Servio Cornelio Silla fu mantenuto in Sardegna, mentre il nuovo pretore Marco Atilio Serrano venne spedito in Corsica; l'anno successivo quest'ultimo fu trasferito in Sardegna, mentre il nuovo pretore Gaio Cicereio combatteva in Corsica, uccidendo 7000 nemici).

In particolari occasioni le isole vennero affidate ad un console, talora a tutti e due i consoli (nel 232 a.C. prima della costituzione della provincia vi vennero inviati Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo, seguiti l'anno successivo da Marco Pomponio Matone e Gaio Papirio Masone; nel 163 a.C. Manio Iuventio Thalna e Tiberio Sempronio Gracco, subentrato dopo la morte del collega); infine, in casi di particolare gravità, vi fu inviato un *privatus cum imperio*, come Tito Manlio Torquato nel *Bellum Sardum* contro Hampsicora, in realtà un ex console con il titolo di proconsole. Il governatore era però normalmente un preto-

re, che poteva essere mantenuto per uno, due o più anni con un *imperium* prorogato, affiancando magari il magistrato di nuova nomina: comandi pluriennali sono ad esempio quelli di Aulo Cornelio Mamulla nel 217-6 a.C., alla vigilia della guerra di Hampsicora; di Quinto Mucio Scevola nel 215-2 a.C.; di Gaio Aurunculeio nel 209-8 a.C.; di Publio Cornelio Lentulo nel 203-2 a.C.; di Tiberio Sempronio Longo nel 196-5 a.C.; di Lucio Oppio Salinatore nel 191-0 a.C. Una proroga era possibile anche per i consoli, come tra il 176 ed il 175 a.C. per Tiberio Sempronio Gracco, che poi tornò nell'isola negli anni 163 e 162 a.C.; i comandi più lunghi furono quelli di Lucio Aurelio Oreste tra il 126 ed il 122 a.C. e di Marco Cecilio Metello tra il 115 ed il 111 a.C., magistrati che rimasero in Sardegna anche cinque anni, evidentemente per dare continuità all'azione di governo in concomitanza con qualche operazione di guerra che prevedeva a posteriori una riorganizzazione territoriale.

Assistiamo in Sardegna ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con rilevanti innovazioni costituzionali: il sistema della *prorogatio imperii* fu generalizzato a partire dalla *lex Cornelia de provinciis ordinandis* del dittatore Silla, che nell'81 a.C. decise di congelare l'*imperium* dei consoli e dei pretori, attribuendo solo ai magistrati usciti di carica (proconsoli e propretori) il comando militare e la responsabilità del governo provinciale. Di norma ai proconsoli spettarono le province più importanti (come l'Asia o l'Africa), mentre ai propretori furono affidate le province con minori esigenze militari; il titolo che andò però affermandosi fu per tutti i governatori (sia per gli ex consoli che per gli ex pretori) quello di proconsole. In questo quadro fu normalmente inviato a governare la Sardegna un ex pretore (propretore) col suo *consilium* che, in forza della *lex provinciae*, era composto anche da un legato, da un questore incaricato di gestire le rendite erariali e da un gruppo di senatori. Le eccezioni, nel corso delle guerre civili, sono numerose, se è vero che Sesto Pompeo ottenne ad esempio il rango di proconsole; inoltre l'isola fu amministrata di fatto da legati, liberti di Sesto Pompeo (Menodoro) o di Ottaviano (Eleno).

La serie di magistrati in età repubblicana

259	<i>Lucius Cornelius Scipio, consul</i>
258	<i>Gaius Sulpicius Paterculus, consul</i>
238	<i>Tiberius Sempronius Gracchus, consul</i>
236	<i>Gaius Licinius Varus, consul; Marcus Claudius Clinea, legatus</i>
235	<i>Titus Manlius Torquatus, consul</i>

- 234 *Spurius Carvilius Maximus (Ruga), consul; Publius Cornelius, praetor*
 233 *Manius Pomponius Matbo, consul*
 232 *Marcus Aemilius Lepidus, consul; Marcus Publicius Malleolus, consul*
 231 *Marcus Pomponius Matbo, consul; Gaius Papirius Maso, consul*
 227 *Marcus Valerius (Laevinus?), praetor*
 225 *Gaius Atilius Regulus, consul*
 217 *Aulus Cornelius Mamulla, praetor*
 216 *Aulus Cornelius Mamulla, propraetor*
 215 *Quintus Mucius Scaevola, praetor; Titus Manlius Torquatus, propraetor*
 214-212 *Quintus Mucius Scaevola, propraetor*
 211 *Lucius Cornelius Lentulus, praetor*
 210 *Publius Manlius Vulso, praetor*
 209 *Gaius Aurunculeius, praetor*
 208 *Gaius Aurunculeius, propraetor*
 207 *Aulus Hostilius (Cato), praetor*
 206 *Tiberius Claudius Asellus, praetor*
 205 *Gnaeus Octavius, praetor*
 204 *Tiberius Claudius Nero, praetor; Gnaeus Octavius, propraetor*
 203 *Publius Cornelius Lentulus (Caudinus), praetor; Gnaeus Octavius, propraetor*
 202 *Publius Cornelius Lentulus (Caudinus), propraetor*
 201 *Marcus Fabius Buteo, praetor*
 200 *Marcus Valerius Falto, propraetor?*
 199 *Lucius Villius Tappulus, praetor*
 198 *Marcus Porcius Cato, praetor*
 197 *Lucius Atilius, praetor*
 196 *Tiberius Sempronius Longus, praetor*
 195 *Tiberius Sempronius Longus, propraetor*
 194 *Gnaeus Cornelius Merenda, praetor*
 193 *Lucius Porcius Licinius, praetor*
 192 *Quintus Salonius Sarra, praetor*
 191 *Lucius Oppius Salinator, praetor*
 190 *Lucius Oppius Salinator, propraetor*
 189 *Quintus Fabius Pictor, praetor*
 188 *Gaius Stertinius, praetor*
 187 *Quintus Fulvius Flaccus, praetor*
 186 *Gaius Aurelius Scaurus, praetor*
 185 *Lucius Postumius Tempsanus, praetor?*

- 184 *Quintus Naevius Matho, praetor*
 183 *Gnaeus Sicinius, praetor*
 182 *Gaius Terentius Istra, praetor*
 181 *Marcus Pinarius Rusca (Posca?), praetor*
 180 *Gaius Maenius, praetor*
 179 *Gaius Valerius Laevinus, praetor*
 178 *Titus Aebutius Parrus, praetor*
 177 *Lucius Mummius, praetor; Titus Aebutius Parrus, propraeator, Tiberius Sempronius Gracchus, consul*
 176 *Marcus Popillius Laenas, praetor; Titus Aebutius Parrus, propraeator, Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul*
 175 *Servius Cornelius Sulla?, praetor? Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul*
 174 *Marcus Atilius (Serranus), praetor?; Servius Cornelius Sulla, propraeator?*
 173 *Gaius Cicereius, praetor; Marcus Atilius (Serranus), propraeator*
 172 *Spurius Cluvius, praetor*
 171 *Lucius Furius Philus, praetor*
 170 *Marcus Recius, praetor?*
 169 *Publius Fonteius Capito, praetor*
 168 *Gaius Papirius Carbo, praetor*
 167 *Aulus Manlius Torquatus, praetor*
 166 *Marcus Fonteius?, praetor*
 163 *Manius Iuventius Thalna, consul; Tiberius Sempronius Gracchus, consul II*
 162 *Publius Cornelius Scipio Nasica (Corculum), consul; Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul*
 126 *Lucius Aurelius Orestes, consul; Gaius Sempronius Gracchus, quaestor; Marcus Aemilius Scaurus, proquestor*
 125 *Lucius Aurelius Orestes, proconsul; Gaius Sempronius Gracchus, proquaestor*
 124-122 *Lucius Aurelius Orestes, proconsul*
 115 *Marcus Caecilius Metellus, consul*
 114-111 *Marcus Caecilius Metellus, proconsul*
 107? *Titus Albucius, praetor*
 106? *Titus Albucius, propraeator; Gnaeus Pompeius Strabo, quaestor*
 90 *Publius Servilius Vatia Isauricus, praetor*
 89-88 *Publius Servilius Vatia Isauricus, propraeator*
 82 *Quintus Antonius Balbus, praetor; Lucius Marcus Philippus, legatus (di Silla)*
 77 *Gaius Valerius Triarius, legatus propraeatore; Marcus Aemilius Lepidus, proconsul; Marcus Perperna Vento (Veiento?), legatus (di Marcus Aemilius Lepidus)*

- 67 *Gnaeus Pompeius Magnus, proconsul cum imperio consulari infinito; Publius Atilius, legatus propraetore* (di Pompeo)
- 66? *Lucius Lucceius?, propraetor*
- ante 59 *Marcus Atilius Balbus, praetor, propraetor?*
- 57-56 *Gnaeus Pompeius Magnus, proconsul e curator annonae; Quintus Tullius Cicero, legatus* (di Pompeo)
- 56 *Appius Claudius Pulcher, propraetor?*
- ante 55 *Gaius Megabocchus, propraetor*
- 55 *Marcus Aemilius Scaurus, propraetor*
- post 55 *Marcus Cispinus Luci filius, propraetor*
- 49 *Marcus Aurelius Cotta, propraetor; Quintus Valerius Orca, legatus pro praetore* (di Cesare)
- 49 *Sextus Peducaeus, legatus propraetore* (di Cesare)
- 47 *Lucius Nasidius, praefectus classis* (di Pompeo)
- 46 *Gaius Iulius Caesar, dictator III*
- 43-42 *Gaius Iulius Caesar Octavianus, IIIvir rei publicae constituendae*
- 42-40 *Marcus Lurius, propraetor*
- 40 *(Gnaeus Pompeius) Menodorus (Menas), praefectus classis e legatus* (di Sesto Pompeo); *(Gaius Iulius) Helenus, praefectus classis e legatus* (di Ottaviano)
- 39-38 *Sextus Pompeius Magnus Pius, proconsul* (in Sicilia, Sardegna e Corsica); *(Gnaeus Pompeius) Menodorus (Menas), praefectus classis e legatus* (di Sesto Pompeo).

Nota al capitolo III

1. Gli ultimi anni della seconda guerra punica

Inquadramento generale in P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990²; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, a c. di A. MASTINO, Iliisso, Nuoro 1999, vol. 1; SERGE LANCEL, *Hannibal*, Fayard, Paris 1995.

2. Ilienses e Balari in rivolta

Sulle rivolte del II secolo e la parziale partecipazione dei Balari, un contributo potrebbe essere fornito anche dalla numismatica, vd. R. J. ROWLAND JR., *L'importanza storica del ripostiglio romano di Berchidda*, «Studi Sardi», 29, 1990-91, pp. 301 ss. Sulla resistenza, vd. ora A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, a c. di A. CALBI-A. DONATI-G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457 ss. Per i provvedimenti adottati da Tiberio Sempronio Gracco in materia fiscale, vd. ora la sintesi di TONI ÑACO DEL HOYO, *Finanzas públicas y fiscalidad provincial en Occidente*, in *Vectigal incertum. Economía de guerra y fiscalidad republicana en el occidente romano: su impacto histórico en el territorio (218-133 a. C.)*, (BAR International Series 1158), London 2003, pp. 95 ss.

Per la questura in Sardegna di Gaio Gracco, vd. GABRIELE MARASCO, *Una battuta di Caio Gracco sul "riso sardonio"*, «L'Africa Romana», XI, Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 1675 ss. Sui Gracchi in Sardegna, vd. RUGGERO F. ROSSI, *Dai Gracchi a Silla*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 23-24, 28 s., 89 ss., 110 s., 117 s.; WILLIAM V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome (327-70 B.C.)*, Clarendon Press, Oxford 1986², pp. 92, 190 ss.; LUCIANO PERELLI, *I Gracchi*, Edizioni Salerno, Roma 1993, pp. 37 ss., 42 s., 57, 66, 152 ss.; F. MÜNZER, *Roman aristocratic parties and families* (traduzione dal tedesco a c. di THERESE RIDLEY), John Hopkins University Press, Baltimore 1999, pp. 99 ss., 103, 193, 239, 246 ss., 252, 356 ss., 397 ss.

3. Trionfi romani per guerre in Sardegna e in Corsica

Vd. MARIA ANTONIETTA PORCU, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, Galizzi, Sassari 1991, Appendice, pp. 35 ss.

4. Le clientele dei senatori in Sardegna: le fortune dei *populares*

Per il rapporto privilegiato dei *populares* con le aristocrazie della Sardegna, vd. già BACHISIO R. MOTZO, *Cesare e la Sardegna*, in *Sardegna Romana*, Istituto di Studi Romani, Roma 1936, pp. 23 ss. Sull'impresa di Lepido sono ancora illuminanti le pagine di JÉRÔME CARCOPINO, *Giulio Cesare* (traduzione dal francese a c. di ANNA ROSSO CATTABIANI),

Rusconi, Milano 2001, pp. 22 ss. Per Ottaviano e la moneta del *Sardus Pater*, vd. I. DIDU, *La cronologia della moneta di M. Azio Balbo*, «Atti Centro Studi Documentazione Italia Romana», 6, 1974-75, pp. 107 ss. Per la documentazione epigrafica di età repubblicana, vd. R. ZUCCA, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae Africae, Sardiniae et Corsicae*, «L'Africa Romana», XI, cit., pp. 1425 ss. Sulla riforma di Silla, vd. J. CARCOPINO, *Silla o la monarchia mancata* (introduzione di MARIO ATILIO LEVI, traduzione dal francese a c. di A. ROSSO CATTABIANI), Rusconi, Milano 1979, pp. 67 ss.

5. La corruzione ed i grandi processi

I processi per concussione sono ora studiati da ESMERALDA UGHI, *Due poco noti processi per concussione: Tito Albucio e Gaio Megabocco pretori in Sardegna*, «Sacer», 3, 1996, pp. 159 ss.

6. il cantante Tigellio

Per Tigellio, vd. P. MELONI, *Note su Tigellio*, «Studi Sardi», 7, fasc.1-3, 1947, pp. 115 ss.; ID., in *Enciclopedia Oraziana*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, sez. 7, s.v. *Tigellio* e s.v. *Tigellio Hermogene*, pp. 916 s.; per i rapporti di Marco e Quinto Cicerone con la Sardegna, vd. G. RUNCHINA, *La Sardegna e i Tullii Cicerones*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 441 ss.

7. I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana

Fondamentale è il poco noto lavoro di PAOLO PINNA PARPAGLIA, *Sardinia provincia consularis facta*, «Bollettino dell'Associazione Archivio storico sardo di Sassari», 15, 1991, pp. 185 ss., dedicato ad una fine analisi sul governo provinciale ed in particolare sulla sostituzione del governatore pretorio con un console, come nel caso di Tiberio Sempronio Gracco impegnato contro Balari ed Ilienses: ma la *belli magnitudo* giustificerebbe solo in parte la decisione del Senato, più influenzata da precise ragioni di politica estera.

Le fonti sui governatori romani di età repubblicana sono presentate da M.A. PORCU, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, cit.; vd. soprattutto THOMAS ROBERT S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-III, Supplement, Scholars Press, Atlanta 1952-1986.

ROMA IN SARDEGNA: L'ETÀ IMPERIALE

1. *Augusto*

Un'opera di profonda riforma del governo delle province si deve ad Augusto che nel 27 a.C., concluse le guerre civili con la battaglia di Azio e la morte di Antonio e di Cleopatra, trovò un'intesa con il Senato, che gli consentì di assumere il controllo delle province non pacificate e di mantenere il comando degli eserciti.

Il sistema della *prorogatio imperii* stabilito dal dittatore Silla fu mantenuto in vita da Augusto solo per le province più pacifiche e prive di legioni (*provinciae populi Romani*), che furono sostanzialmente amministrate dal Senato con proconsoli ex consoli o ex pretori: tale fu il caso della Sardegna, considerata nel 27 a.C. provincia pacificata e dunque lasciata all'amministrazione senatoria secondo il modello repubblicano; il proconsole era affiancato da un legato, anch'esso un ex pretore, e da un questore responsabile dell'amministrazione finanziaria; un procuratore imperiale si occupava comunque direttamente degli interessi di Augusto nella provincia.

Tutte le province sottoposte ad occupazione militare e minacciate dai nemici furono invece dichiarate province imperiali e affidate ad ex magistrati scelti dal principe, col titolo di *legati Augusti propraetore*, comandanti di una legione, dunque ex pretori (*legati legionis*) o di un'intera armata di più legioni, dunque ex consoli (*legati Augusti propraetore*). Dice Dione Cassio che a parole l'intenzione di Augusto era quella di fare in modo che il Senato ottenesse il vantaggio di gestire senza rischi la parte migliore dell'impero e di addossarsi lui stesso le difficoltà ed i pericoli, ma di fatto, il suo obiettivo era quello di utilizzare questo pretesto, affinché i senatori non avessero la disponibilità delle legioni, e quindi, la possibilità di muovere guerra.

Le province di nuova istituzione e le province restituite dal Senato al principe in seguito a guerre (come la Sardegna dopo il 6 d.C.) furono considerate ugualmente province imperiali ma, in quanto prive di legioni, furono governate da funzionari dell'ordine equestre, con uno stipendio che andava dai 60 mila ai 300 mila sesterzi (200 000 per la Sardegna) e con un titolo che doveva essere quello di procuratore di Augusto, prefetto, preside o prolegato. In una posizione spe-

ziale era l'Egitto, considerato proprietà personale dell'imperatore ed affidato ad un prefetto equestre al vertice della carriera.

Fu forse in questo periodo che la Corsica andò a costituire una provincia autonoma, governata da uno dei primi procuratori equestri alle dirette dipendenze del principe (altri hanno pensato ad una decisione di Tiberio o all'anarchia successiva alla morte di Nerone). Per la Sardegna dobbiamo invece arrivare al 6 d.C., quando secondo Strabone e Dione Cassio la provincia conobbe per tre anni gravi disordini e scorrerie di briganti, finendo per diventare la base dalla quale partivano i pirati che arrivavano a saccheggiare il litorale etrusco di Pisa: in quell'occasione i proconsoli nominati dal Senato lasciarono il campo a dei prolegati equestri con spiccate caratteristiche militari (stratiarchi, strateghi), incaricati da Augusto di controllare forse con truppe legionarie la provincia ancora non interamente pacificata. Un prefetto prolegato ancora nel 14 d.C. (dunque ben oltre i tre anni indicati da Dione Cassio) si occupava di costruire la strada militare che da Ad Medias (Abbasanta) raggiungeva Austis, il campo militare forse della coorte di Lusitani, alle falde occidentali del Gennargentu, in piena *Barbaria*, che ancora oggi conserva il nome del primo imperatore. In questo quadro andrebbe collocata la dedica ad un Augusto (Ottaviano stesso piuttosto che Tiberio) delle *civitates Barbariae* rinvenuta a Fordongianus (le antiche Aquae Ypsitanae): un atto di omaggio al principe che implica il successo di una profonda azione militare di controllo del territorio barbaricino, sul quale doveva operare la I coorte di Corsi, arruolata forse in Corsica, che sappiamo comandata da *Sex(tus) Iulius S(purius?) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufus* che in contemporanea ebbe singolarmente la responsabilità di *praefectus civitatum Barbariae in Sardinia*.

Con Augusto iniziò dunque l'oscillazione della Sardegna tra amministrazione senatoria ed amministrazione imperiale, forse in qualche caso solo per soddisfare le esigenze dell'erario così come del fisco imperiale e per tenere in equilibrio le spese rispetto alle entrate: allora si rese di volta in volta necessario trovare una compensazione, attraverso quella che è stata definita la "politica di scambio" tra imperatore e Senato, che sembra svilupparsi nel I e nel II secolo d.C.

I disordini dovettero però continuare negli anni successivi, tanto che nel 19 d.C., nei primi anni dell'età di Tiberio, il prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano decise di rafforzare il presidio militare dell'isola e quattromila giovani liberti romani seguaci dei culti egizi e giudaici furono costretti ad arruolarsi: essi furono allora inviati in Sardegna agli ordini del prefetto provinciale per reprimere il brigantaggio; se fossero morti per l'inclemenza del clima, cioè forse per la malaria, scrive Tacito, sarebbe stato un danno di nessun conto. Nello stesso periodo si

registra la costituzione di una serie di coorti, reparti ausiliari di 500 o 1000 *peregrini* privi della cittadinanza romana, formati da Corsi, Liguri, Aquitani, Lusitani e infine Sardi. Per quel che concerne la flotta, Sardegna e Corsica erano tutelate da due distaccamenti della *classis Misenensis*, stanziati rispettivamente nei porti di Carales e di Aleria.

2. *La Sardegna terra d'esilio*

Gli imperatori scelsero la Corsica e poi la Sardegna come isole destinate ad ospitare coloro che venivano relegati lontano da Roma. Il primo caso è quello degli Ebrei e dei seguaci dei culti egizi esiliati in Sardegna da Tiberio nel 19 d.C.; il caso più celebre, è quello del filosofo Seneca, che l'imperatore Claudio fece esiliare in Corsica a partire dal 41 d.C., accusato di adulterio con la sorella di Caligola. Il richiamo di Seneca fu voluto qualche anno dopo da Agrippina, che ne fece l'istitutore di Nerone. Il primo marito di Poppea Sabina, Rufrio Crispino, fu esiliato per volontà di Nerone nel 65 in Sardegna dopo il fallimento della congiura di Pisone, e fatto uccidere l'anno dopo; alla congiura aveva partecipato lo stesso Seneca. Del resto in Sardegna già nel I secolo a.C. era stato esiliato il poeta Sevio Nicanore.

Alle trame per l'uccisione di Ottavia, la figlia di Claudio, divenuta la sposa di Nerone, partecipò il prefetto della flotta di Miseno Aniceto, un liberto che arrivò ad uccidere Agrippina e ad autoaccusarsi dell'adulterio con Ottavia, ottenendo in cambio importanti compensi ed un piacevole ritiro: dopo la confessione fu relegato in Sardegna, dove trascorse un esilio dorato nell'agiatezza e finì di morte naturale.

Tra gli esiliati dobbiamo ricordare l'anziano giurista Gaio Cassio Longino, costretto da Nerone a spostarsi in Sardegna nel 65 d.C.: egli aveva già ironizzato sugli onori resi al principe per le vittorie di Corbulone in Oriente. L'accusa fu quella di essersi inteso con alcuni avversari di Nerone, tra cui Lucio Giunio Silano Torquato e di aver collocato, in segno di onore, tra i busti degli antenati anche l'effigie di Gaio Cassio il cesaricida, suo nonno, con la scritta "al capo del partito": come se l'esaltazione del Cesaricidio potesse costituire una nuova concreta minaccia per il principe, l'inizio di un processo che avrebbe portato ad un nuovo tirannicidio, ad opera dei senatori che vagheggiavano una forte ripresa della tradizione repubblicana. Longino fu richiamato da Vespasiano; un suo parente, potrebbe essere quel Lucio Cassio Filippo, di cui la moglie Atilia Pompilla, l'e-

roina della Grotta della Vipera, aveva seguito a Carales la triste sorte, i *graves casus*, entrando nella cerchia di un gruppo di esiliati.

Negli stessi anni la provincia soffrì per l'avidità amministrativa dei funzionari equestri, prefetti e procuratori imperiali: uno di essi, Vipsanio Lenate, fu processato e condannato per volontà di Nerone, *ob Sardiniam provinciam avare habitam*.

In questo quadro, la Sardegna fu coinvolta in un difficile compromesso tra Nerone e il Senato: nel novembre del 66 l'imperatore filelleno decise di concedere la piena libertà all'Acacia; il Senato veniva così a perdere una provincia importante che alimentava in modo consistente l'erario. Per compensare in qualche modo l'amministrazione senatoria, il principe dal 1° luglio 67 trasferì la Sardegna al Senato; da allora la provincia riprese ad essere affidata a proconsoli ex pretori. La Tavola di Esterzili ci ha conservato i nomi dell'ultimo procuratore equestre (Marco Iuvenzio Rixa) e del primo proconsole senatorio (Gneo Cecilio Semplice). All'età di Adriano potrebbe riferirsi l'esilio nell'isola di Sulci dei *Beronicensis*, provenienti da Beronice in Cirenaica, dopo la repressione della rivolta giudaica.

Figura 13: *L'arcosolio ebraico ricostruito da Sulci; Sant'Antioco, Museo Civico Archeologico.*



3. *Claudia Atte, la liberta amata da Nerone ad Olbia*

Strettamente connessa alla storia della Sardegna romana è la vicenda di Atte, la celebre schiava di origine asiatica amata da Nerone, che si voleva di stirpe regale ed imparentata con il re Attalo: con il nome di [*Claudia*] *Aug(usti) lib(erta) Acte* la liberta compare nell'aprile 65 d.C. sull'epistilio del tempio o più probabilmente dell'*aedicula* dedicata ad Olbia a Cerere (*[C]ereri sacrum*), ora conservato nel Camposanto Monumentale di Pisa, ma di provenienza olbiense; numerosi sono poi i bolli sull'*instrumentum domesticum*, che documentano l'attività delle officine di Atte nei latifondi di Olbia donati da Nerone ed i liberti di Atte attestati in Sardegna.

La liberta Atte compare negli *Annali* di Tacito dopo il matrimonio di Nerone con la sorellastra Ottavia, quando si sviluppò una relazione incoraggiata da Seneca ed invisa ad Agrippina: Atte, una schiava di origine greca comprata in Asia e liberata da Claudio, era riuscita a legare a sé Nerone con un vincolo che apparve ai contemporanei saldissimo, basato com'era – dice Tacito – sulla libidine e

Figura 14: Pisa, Camposanto monumentale. Epistilio del Tempio di Cerere fatto costruire da Claudia Atte, la liberta amata da Nerone.



su equivoche dissolutezze; quella *muliercula* riusciva a soddisfare pienamente tutti i desideri del giovane senza alcun danno apparente, tanto più che Nerone aveva dimostrato di avere una vera e propria ripugnanza per la moglie Ottavia, nobile e virtuosa, e veniva attirato in modo violento dai piaceri illeciti. Seneca arrivò ben oltre una benevola tolleranza per questo rapporto, assicurando una vera e propria complicità e copertura, mettendo a disposizione il suo giovane congiunto Anneo Sereno, comandante dei *vigiles*, che inizialmente finse di essere il vero amante di Atte e l'autore di quegli splendidi doni di cui la liberta andava fiera, facendone imprudentemente sfoggio. Per queste ragioni inizialmente l'adulterio non fu conosciuto se non da pochissimi e la stessa madre Agrippina lo apprese con qualche ritardo, con grande sdegno e gelosia per l'influenza ormai esercitata a corte da Atte. Tacito ricorda che Agrippina protestava per avere per nuora una serva; rimproverava Nerone per questa sciocca avventura e minacciava di fargli troncare con le buone o con le cattive quella relazione. I rimproveri di Agrippina, che gli rinfacciava le più turpi vergogne, ottennero l'effetto contrario e il principe, soggiogato dalla forza dell'amore per Atte, si liberò completamente del rispetto e dell'obbedienza per la madre e si affidò totalmente a Seneca, che appare dunque il vero protettore della liberta: neppure le altre iniziative di Agrippina, che, cambiata tattica, arrivò ad offrire ai due amanti la propria camera da letto, furono ben accette da Nerone, ormai infastidito per le attenzioni della madre, che rinunciando alla precedente severità, giungeva ora all'estremo opposto di fornire la propria protezione. Pare che gli amici più intimi ed in particolare Seneca, acquistato un sempre maggiore ascendente sul principe, abbiano approfittato dell'occasione per mettere definitivamente da parte Agrippina e Britannico (lo sfortunato fratellastro dell'imperatore) che perciò fu avvelenato, con la complicità del tribuno dei pretoriani Giulio Pollio, forse lo stesso che in seguito, forse l'anno dopo, fu ricompensato con la nomina a governatore della Sardegna: Pollio aveva la responsabilità di vigilare sulla avvelenatrice Locusta, una maga di origine gallica, allora prigioniera, che già aveva fornito il veleno per la morte dell'imperatore Claudio e che vedremo nuovamente mobilitata alla vigilia della morte di Nerone. Fu lei a consegnare un miscuglio mortale: come non pensare ad un ruolo svolto in questa tragica circostanza dalla concubina Atte, che Tacito rappresenta come la depravata maestra di libidine, tanto che il giovane non avrebbe appreso dalla sua schiava niente altro che volgarità? La morte di Britannico, mascherata perché si suppose dovuta ad una delle abituali crisi di epilessia, segnò comunque una svolta nei rapporti di Nerone con la moglie Ottavia e con la madre Agrippina, atterrite per questo cri-

mine: sembra ne venisse rafforzata nettamente la posizione di Atte, colmata di doni, onorata a corte, tanto che secondo Svetonio il principe, inizialmente intenzionato a sposarla, convinse alcuni ex consoli a certificare con un falso giuramento le sue origini regali. Anche Dione Cassio riferisce che l'ipotetica discendenza di Atte dal re di Pergamo Attalo, morto quasi due secoli prima, fu poi formalizzata per volontà di Nerone con una falsa adozione. È questo il momento in cui Nerone pensò seriamente per la prima volta di ripudiare Ottavia e di sposare Atte, che ricevette in dono dal principe vasti latifondi nel Lazio (a Velletri), nella Campania (a Pozzuoli) e soprattutto in Sardegna (ad Olbia), con tutta probabilità questi ultimi provenienti dal patrimonio privato della *gens Domitia* (soprattutto per ragioni cronologiche, escluderei la possibilità che le proprietà olbiensi siano appartenute a *Domitia*, la zia del cui patrimonio Nerone si impadronì nel 59). È probabile che la liberta Atte abbia avuto un ruolo anche nella condanna del 56 del procuratore della Sardegna Vipsanio Lenate, accusato da alcuni ricchi latifondisti isolani di aver amministrato con rapacità la provincia e chiamato a rispondere del reato di concussione ai sensi della legge Calpurnia. Agrippina, riavvicinatasi ad Ottavia, tentò di portare sul trono Gaio Rubellio Plauto, discendente in quarto grado da Augusto, al quale pare avesse promesso di unirsi in matrimonio; Rubellio fu allora esiliato in Asia ed ucciso più tardi nel 62; egli aveva vasti possedimenti a Formia ed a Pompei, passati poi ad Ottavia e quindi al patrimonio imperiale; Rubellio può essere collegato con la Sardegna, se un suo parente, Gaio Rubellio Clytio, da riferire alla metà del I secolo d.C., sposato con una Cassia Sulpicia Crassilla, figlia di un Gaio Cassio, è stato messo in relazione con gli interessi fondiari nell'isola – nel Cagliariitano – della *gens* di appartenenza, prima del trasferimento dei latifondi alla proprietà imperiale. Non è escluso che la moglie possa essere in qualche modo collegata con il Gaio Cassio uccisore di Cesare e con altri Cassii esiliati in Sardegna proprio nell'età di Nerone o comunque presenti nell'isola.

Volgeva così rapidamente al termine il “quinquennio felice” di Nerone, che si sarebbe concluso con la morte di Ottavia e l'arrivo di Poppea, in un clima torbido, in cui i delatori la facevano ormai da padroni: Tacito accusa Atte di essere stata la causa di questa degenerazione, soprattutto dei tanti difetti che Nerone aveva ormai accumulato in tre anni di convivenza, tra il 55 ed il 58: legato per abitudine ad Atte, dalla comunanza di letto con una schiava non aveva potuto raccogliere altro che vizi. Il confronto con la nobile, elegante ed intelligente Sabina Poppea si rivelò perdente: Atte venne forse temporaneamente allontanata dalla corte, mentre Otone, il secondo marito di Poppea, che nel 55 era stato in-

trodotto tra gli intimi di Nerone assieme ad Atte, venne inviato come legato imperiale nella lontana Lusitania. Eppure l'allontanamento di Atte fu solo temporaneo e la donna doveva essere pienamente rimasta nelle grazie del principe se, scoppiato il contrasto tra Poppea ed Agrippina, ancora nel 59 Atte continuò a svolgere un ruolo importante a corte, sempre dalla parte di Seneca. Preoccupato per il rischio che Nerone si lasciasse trascinare dalla madre fino all'incesto, Seneca secondo Tacito cercò l'aiuto di Atte, inviandola da Nerone: la liberta, temendo la propria disgrazia ed il disonore di lui, gli riferì che a causa delle chiacchiere di Agrippina l'incesto era ormai conosciuto a tutti, che la corte aveva notato i baci lascivi e le carezze che preannunciavano l'atto obbrobrioso e che i soldati non avrebbero tollerato di mantenere al potere un principe sacrilego colpevole di un delitto contro natura. Secondo una fonte conosciuta da Tacito, Fabio Rustico, l'iniziativa dell'incesto non sarebbe stata di Agrippina, ma dello stesso Nerone, che ne sarebbe stato distolto dall'astuzia della stessa Atte. Le parole di Atte, ispirate da Seneca, toccarono profondamente Nerone, sia per l'ascendente che ancora la liberta continuava a mantenere su di lui, sia soprattutto per le preoccupazioni sulle possibili reazioni da parte dell'esercito: fu così che Nerone iniziò ad evitare di incontrarsi da solo con Agrippina ed a favorire i viaggi della madre lontano da Roma; alla fine decise di farla uccidere: anche questa decisione fu presa sembra su consiglio di Atte e di Seneca. Escluso l'uso del veleno, poiché Agrippina si era immunizzata con antidoti, Nerone pensò di ricorrere a dei sicari che uccidessero la madre col pugnale. Infine fu accolta l'offerta del liberto Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, che odiava Agrippina e che propose di utilizzare una nave che doveva auto-affondarsi in mare; Agrippina riuscì però a salvarsi a nuoto e si può immaginare la costernazione di Nerone alla notizia che la madre era sopravvissuta al naufragio: il prefetto del pretorio Burro si rifiutò categoricamente di far uccidere Agrippina dai pretoriani, così come veniva suggerito da Seneca. L'incarico di completare l'opera fu allora lasciato ancora una volta al prefetto della flotta da guerra Aniceto, che assalì la villa imperiale con una schiera di marinai, guidati dal trierarca Erculeio e dal centurione Obarito: il primo colpì Agrippina con una mazza, il secondo al ventre con un pugnale.

Questo tragico episodio, che chiude il "quinquennio felice" di Nerone, fu seguito da un difficile chiarimento in Senato: nel suo messaggio, scritto da Seneca per comunicare l'accaduto, Nerone dava la sua versione dei fatti, accusando Agrippina di aver cospirato contro di lui.

Più tardi, la morte di Burro nel 62 causò una rottura dell'equilibrio allora faticosamente raggiunto e provocò, come conseguenza, anche il crollo della po-

tenza di Seneca ed indirettamente di Atte: seguirono l'assassinio di Rubellio Plauto in Asia, di Silla a Marsiglia, il ripudio e poi la condanna a morte di Ottavia e le nozze con Poppea Sabina. Ottavia fu uccisa, utilizzando ancora una volta Aniceto, il prefetto della flotta di Miseno, lo stesso che aveva eseguito il matricidio. Fu lui ad autoaccusarsi dell'adulterio con Ottavia, ottenendo in cambio importanti compensi ed un piacevole ritiro in Sardegna. Ottavia fu allora condannata all'esilio nell'isola di Pandataria (Ventotene): la sua partenza suscitò molta pena tra i Romani, che ricordavano l'esilio di Agrippina, espulsa da Tiberio o quello di Giulia Livilla, esiliata da Claudio. Dice Tacito che per Ottavia il giorno delle nozze era stato un giorno di morte: nella nuova casa le sarebbe stato avvelenato il padre Claudio e dopo pochi anni il fratello Britannico; poi c'era un'ancella, Atte, più potente della sua padrona; il matrimonio con Poppea era stato concepito per la sua rovina; infine le si lanciava un'accusa, quella di essersi unita al liberto Aniceto, che era più intollerabile della morte. Il riferimento ad Atte è prezioso, perché nella *praetexta* Ottavia l'anonimo autore che scrive forse spacciandosi per Seneca sembra dare un giudizio analogo, ricordando come la moglie di Nerone era diventata schiava della sua schiava, ma non è escluso che il riferimento sia piuttosto a Poppea, anch'essa suddita di Ottavia. Era comunque Atte quella che per prima aveva osato violare il letto di Ottavia: era la schiava che aveva saputo conquistare il cuore del padrone, ma che ora doveva provare terrore per il suo futuro. La morte di Ottavia del resto segnò così il temporaneo incontrastato apogeo di Poppea, che tra il 62 ed il 65 fu sola a corte, ormai senza avversari.

4. *Atte in Sardegna e la morte di Nerone*

La congiura di Gaio Calpurnio Pisone costituì un altro momento grandemente drammatico: i congiurati, tra i quali il prefetto del pretorio Fenio Rufo, accusato di adulterio con Agrippina, per uccidere Nerone scelsero la data del 19 aprile 65, durante i ludi circensi in onore di Cerere, ai quali il principe avrebbe certamente partecipato. Una volta ucciso il principe, i congiurati dovevano raccogliersi presso il vicino tempio di Cerere costruito dal plebeo Aulo Postumio Albino nel 496 a.C. e dedicato da Spurio Cassio tre anni dopo: qui, presso il tempio ufficiale della plebe, tra l'Aventino ed il Circo Massimo, a breve distanza dal Tevere e dal *pons Sublicius*, Gaio Calpurnio Pisone si sarebbe dovuto far trovare forse in devoto raccoglimento in attesa degli eventi; da qui, dopo la

morte di Nerone, il prefetto Fenio Rufo avrebbe condotto Pisone al campo dei pretoriani per essere acclamato imperatore. A tradire i congiurati fu uno schiavo, Milico, che informò il liberto Epaffrodito: salvatosi dalla congiura, Nerone a sua volta costrinse molti congiurati a darsi la morte, tra essi Seneca e Vestino, il marito di Statilia Messalina, la futura terza moglie del principe. All'esilio, nelle isole dell'Egeo, furono poi condannati molti altri; in Sardegna fu inviato Rufrio Crispino, primo marito di Poppea, che pure non aveva partecipato alla congiura, ma era ugualmente odiato da Nerone; l'anno successivo fu poi costretto al suicidio. Terminata temporaneamente la meticolosa operazione di individuazione dei congiurati, il Senato decretò offerte ed azioni di grazie agli dei ed una cerimonia speciale in onore del Sole, cui era sacro un antico tempio nei pressi del Circo Massimo, il luogo dove si sarebbe dovuto perpetrare il delitto. Si decise anche di celebrare i giochi del circo in onore di Cerere con maggior numero di corse equestri e che il mese di aprile prendesse il nome di Neronio, quello di maggio di Claudio e quello di giugno di Germanico. Infine si decise la costruzione di un tempio alla dea *Salus*, alla Salvezza imperiale, pare in quel luogo nel quale i congiurati avevano tratto il pugnale con cui si sarebbe dovuto uccidere il principe. L'arma fu consacrata in Campidoglio a Giove Vendicatore. Il console designato Anicio Ceriale arrivò a proporre la costruzione a spese pubbliche di un tempio al divo Nerone: ma la proposta fu interpretata come di cattivo augurio.

Secondo una recente ipotesi di Paola Ruggeri (si veda il paragrafo 3 del capitolo ix), fu forse costruita proprio in quell'occasione in Sardegna ad Olbia un'*aedicula*, un tempietto in onore di Cerere, voluto dalla liberta Atte, per ringraziare la dea della salvezza di Nerone e della scoperta della congiura, che si sarebbe dovuta concludere con la morte del principe in occasione dei *ludi Ceriales*: ci è conservata la parte destra dell'architrave in granito del tempietto, trasferita in età medievale a Pisa ed attualmente visibile nel Camposanto Monumentale: in essa Claudia Atte compare come la dedicante.

Sono rimaste molte altre testimonianze della presenza ad Olbia di Atte, forse per tutta la durata del matrimonio di Nerone con Poppea: tra esse i numerosi bolli sull'*instrumentum domesticum* (soprattutto mattoni, tegole e lucerne) che documentano l'attività delle officine di Atte nei latifondi di Olbia donati da Nerone. Ma di notevole interesse è anche il ritratto del giovane Nerone, erroneamente attribuito in passato a Druso Minore, che proviene probabilmente dal foro della città romana: è una testimonianza preziosa del ricordo del *quinquennium felix* ispirato da Seneca, il protettore di Atte.

Del resto ad Olbia sono ricordati molti *Tiberii Claudii*, liberti di Nerone oppure della sua concubina, schiavi di origine orientale poi liberati: per esempio *Tiberius Claudius Actes libertus Acrabas*, marito di *Hospita* oppure *Tiberius Claudius Actes libertus Euthychus*, esecutore testamentario di un decurione della coorte dei Liguri; a Nerone e ad Atte va collegata *Claudia Augusti (liberta) Pythias Acteniana*, ricordata ad Olbia sull'urna cineraria della figlia *Claudia Calliste*. Pare sia da considerare di origine olbiense anche *Tiberius Claudius Actes libertus Herma*, ricordato assieme a *Claudia Ianuaria* su una tabella funeraria dedicata alla memoria di *Tiberius Claudius Spuri filius Gemellus* di sicura origine sarda ma trasferita



Figura 15: Urna cineraria di *Claudia Calliste*; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

nell'Ottocento a Genova, assieme al sarcofago caralitano di *Lucius Iulius Castricius*, recentemente ritrovato al Cimitero Monumentale di Staglieno. Non mancano poi ancora nel I secolo d.C. ad Olbia i *Claudii* liberti imperiali, come *Tiberius Claudius Augusti libertus Diorus*, anch'esso sicuramente da mettere in relazione con Nerone; ma anche [*Cl*]audia e *Cl(audius?) Sentiu[s]*. Conosciamo inoltre il bollo che ricorda un *Claudius Atticus* su un embrice dalla necropoli di Olbia.

Tutto ciò, come è stato osservato, deve porre il problema della presenza ad Olbia di latifondi imperiali, trasferiti più o meno temporaneamente nella disponibilità di Atte, poi forse rientrati sotto il controllo di Vespasiano. A questo gruppo di *Claudii* liberti di Atte, di Nerone o comunque dei giulio-claudii, una decina in tutto, vanno collegati anche i due *Domitii* segnalati ad Olbia, con tutta probabilità da mettere in relazione ancora una volta con Nerone, forse a dimostrazione dell'originaria provenienza del latifondo imperiale dalla *gens Domitia*, imparentata sicuramente con la *gens Octavia*.

Di un certo interesse è anche la vicenda di Gaio Cassio Blesiano, decurione della coorte dei Liguri nell'età di Nerone, iscritto alla tribù Palatina ed amico di Tiberio Claudio Eutyco liberto di Atte; è interessante il prenome *Gaius*, anche se escluderei un rapporto diretto con i Cassii imparentati con il cesaricida e documentati a Carales proprio durante il regno di Nerone, ma assolutamente ostili all'imperatore. Tra essi va ricordato il già citato Lucio Cassio Filippo della Grotta delle Vipere, forse parente del Gaio Cassio Longino esiliato da Nerone in Sardegna nel 65 d.C. Questa documentazione fornisce elementi di riflessione sui rapporti tra latifondi imperiali e latifondi trasferiti, sia pure temporaneamente, nella disponibilità di Atte.

Fu forse all'indomani della morte di Poppea, presa a calci da Nerone dopo un violento litigio, nell'anno 65, che cessò questo volontario esilio di Atte, che poté tornare a Roma ed a corte: la liberta in ogni caso si venne a trovare nella capitale al momento della morte di Nerone, che ci è conosciuta soprattutto attraverso la narrazione di Svetonio: ancora una volta tornava sulla scena l'avvelenatrice Locusta, che preparò un potente veleno che il principe rinchiuse in una cassetta d'oro, nella confusione poi fatta sparire dai soldati. Fu necessario così ricorrere ad uno strumento di morte più cruento, la spada, che Nerone si affondò nella gola con l'aiuto del liberto Epafrodito il 9 giugno 68. Dice Svetonio che il liberto di Galba Icelo autorizzò la cremazione di tutto il cadavere, dal quale qualcuno avrebbe voluto spiccare il capo. Per i suoi funerali, che costarono duecentomila sesterzi, lo si avvolse nelle coperte bianche, intessute d'oro, di cui si era servito all'inizio dell'anno. I suoi resti furono tumulati dalle sue nutrici Egloghe ed

Alessandra, aiutata dalla concubina Atte, nella tomba dei Domizi che si scorge dal Campo di Marte sulla collina dei Giardini sul Pincio. Nella sua tomba fu collocato un sarcofago di porfido sormontato da un altare di marmo di Luni e protetto intorno da una balaustra di marmo di Taso. Svetonio fa dunque di Atte, tanto vituperata da Tacito, l'amante devota e fedele: perdonato il principe per averla abbandonata ed averle preferito Poppea, è lei che nel 68 ricompose le spoglie di Nerone nel mausoleo dei Domizi, non rinnegando il suo amore neppure dopo la morte, nel momento in cui tutti i risentimenti stavano per concentrarsi sui sostenitori di Nerone, con lo scoppio di una sanguinosa guerra civile che avrebbe diviso Roma e l'impero.

Le proprietà di Atte dovettero essere confiscate con l'arrivo di Vespasiano, ma la liberta non fu uccisa né subì una *damnatio memoriae* dopo la morte: un indizio della successiva confisca dei latifondi e del ritorno delle terre sarde al *patrimonium* imperiale nell'età di Vespasiano potrebbe essere costituito dall'onomatica di *Claudia Aug(usti) l(iberta) Pythias Acteniana*, ricordata sull'urna cineraria della figlia *Claudia Calliste*: la schiava *Pythias*, passata di proprietà da Atte all'imperatore (*Acteniana*), sembra esser stata liberata prima della morte di Atte, se il gentilizio imperiale è *Claudia* e non *Flavia* (conosciamo diversi casi analoghi a Roma); escluderei una donazione di Atte a favore di Nerone come supposto dal Boulvert. Ne ricaverei dunque la conclusione che gli schiavi di Atte e tutte le terre dovettero essere confiscate, secondo la tradizionale politica vespasiana di riaccorpamento delle proprietà imperiali; eppure il nome della liberta di Nerone non fu cancellato completamente. Forse gli embrici con bollo di un *Flavius* ci conservano una preziosa testimonianza del passaggio delle proprietà di Atte nel patrimonio imperiale. Si veda anche il bollo di *Marcus Lollius Tira(nnus?) Caes(aris)*, che a giudizio di Giovanna Sotgiu potrebbe essere considerato «un lontano continuatore di Atte nella direzione delle officine imperiali olbiensi un tempo appartenute alla liberta». In ogni caso l'esperienza imprenditoriale di Atte avrebbe fruttificato e l'isola si sarebbe aperta al commercio ed all'esportazione di prodotti artigianali di grande qualità.

5. La "Tavola di Esterzili"

Il documento epigrafico più importante rinvenuto in Sardegna è la Tavola di Esterzili, con la trascrizione di una sentenza con la quale il proconsole Lucio Elvio Agrippa condannava durante l'età di Otone i pastori sardi della tribù dei *Galil-*

lenses: si tratta di un esempio significativo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola dei contadini immigrati dalla penisola italiana in Sardegna. Inciso sicuramente a Carales il 18 marzo 69, esposto al pubblico per iniziativa dei *Patulcenses* originari della Campania all'interno di un villaggio agricolo, il documento (scoperto nel 1866, studiato da Giovanni Spano e Theodor Mommsen e conservato al Museo Nazionale di Sassari) ci informa su una lunga controversia, conclusasi con una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata 170 anni prima dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata per almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale e con il trionfo del generale vittorioso celebrato a Roma fino al tempio di Giove Capitolino.

Il documento (una lastra di bronzo larga 61 cm, alta 45 cm e pesante circa 20 kg) fornisce informazioni preziose sul governo provinciale, passato nell'età di Nerone dall'imperatore al Senato, sul funzionamento degli archivi in provincia e nella capitale e sul conflitto tra pastori indigeni dediti all'allevamento transumante e contadini immigrati dalla Campania, sostenuti dall'autorità romana, interessata a contenere il nomadismo sul quale si alimentava il brigantaggio; ma anche decisa a valorizzare le attività agricole ed a favorire un'occupazione stabile delle fertili terre nelle pianure della Trexenta e della Marmilla, soprattutto a promuovere l'urbanizzazione delle zone interne della *Barbaria* sarda, dove si era andata sviluppando una lunga resistenza alla romanizzazione. «Documento tra i più importanti e significativi dell'età antica in Sardegna» ha scritto recentemente Giovanni Brizzi, «la Tavola di Esterzili propone agli studiosi una gamma vastissima di problemi del più alto interesse: geografico-storici, per l'identificazione delle sedi dei Galillenses e Patulcenses, nonché dei territori tra loro contesi; giuridici, per le forme dell'intervento romano ed il rapporto tra *tabularium principis* e *tabularia* provinciali; linguistici, per le forme adottate, gli imprestiti, il grado di alfabetizzazione degli estensori; archeologici, per il rapporto tra il documento, il luogo di rinvenimento ed il contesto paesaggistico e monumentale, epigrafici, storici, infine». Si ripete in questo caso ad Esterzili, su scala assai ridotta, «quanto si era verificato già nella penisola, conducendo l'Italia delle piane costiere, l'Italia tirrenica progressivamente identificatasi in Roma, l'Italia dei contadini, a scontrarsi con l'Italia appenninica, l'Italia dei pastori unita sia pur solo superficialmente dal vincolo della transumanza. Viene da chiedersi, dunque, se non sia stata proprio questa scelta di campo ormai consueta, questo atteggiamento connaturato nella politica dello stato egemone, uno tra i motivi fondamentali della mancata *metanoia* tra i Sardi ed il potere romano».



Figura 16: *Fac-simile de La tavola di Esterzili.*

Ecco il testo del documento in traduzione italiana:

«Addì 18 marzo, nell'anno del consolato di Otone Cesare Augusto (69 dopo Cristo).

Estratto conforme, trascritto e controllato dal testo inciso nella v tavola cera-
ta ed in particolare nei capitoli 8, 9 e 10 del codice originale contenente i provve-
dimenti adottati dal proconsole della Sardegna Lucio Elvio Agrippa e pubblica-
ta da Gneo Egnazio Fusco, cancelliere dell'ufficio del questore.

Il giorno 13 di marzo il proconsole Lucio Elvio Agrippa, esaminata ed istruita
la causa, pronunciò la seguente sentenza.

Dal momento che è senz'altro di pubblica utilità attenersi alle sentenze preceden-
ti, viste le pronunzie più volte espresse da Marco Giovenzio Rixa, uomo di
provate qualità, cavaliere e procuratore imperiale (governatore della Sardegna
negli anni 65-67 d.C.), circa la causa promossa dai Patulcenses, secondo le quali
dovevano essere rispettati i confini come erano stati anticamente stabiliti da

Marco (Cecilio) Metello (proconsole della Sardegna dal 114 al 111 a.C.) ed esattamente come erano stati delimitati nella tavola catastale di bronzo conservata nell'archivio provinciale (a Carales);

ritenuto che ultimamente lo stesso Rixa aveva sentenziato di voler condannare i Galillenses che, non obbedendo all'ingiunzione da lui emessa, volevano riaprire in continuazione la lite, ma ha receduto da tale proposito per rispetto alla clemenza del nostro Principe Ottimo Massimo (Nerone), limitandosi ad invitarli alla calma, ad ottemperare al giudicato, lasciando liberi i territori dei Patulcenses, senza turbarne il possesso, entro il primo di ottobre (del 66 d.C.), perché in mancanza, se recidivi, li avrebbe severamente puniti e condannati come rivoltosi;

rilevato che in seguito esaminò la causa il senatore Cecilio Semplice (proconsole nel 67-68), interpellato dagli stessi Galillenses che intendevano produrre come prova una tavola catastale depositata a Roma presso l'archivio imperiale sul Palatino, il quale reputò umano concedere un rinvio per la produzione delle prove e stabilì un termine di tre mesi, decorsi i quali, se non avessero depositato quanto annunziato, si sarebbe comunque servito della copia catastale che si trovava nell'archivio provinciale a Carales;

io pure, interpellato a mia volta dai Galillenses, che si giustificavano col fatto che non fosse ancora pervenuta la copia da Roma, ho prorogato il termine fino al primo febbraio ultimo scorso (69 d.C.), ma, ritenuto altresì che un ulteriore differimento della lite giova solo proprio ai Galillenses;

ordino

che essi rilascino ai Patulcenses Campani, entro il primo aprile (69 d.C.), il territorio che avevano occupato con la violenza.

Ed abbiano per certo che, non obbedendo alla mia ingiunzione, li riterrò colpevoli di ribellione recidiva ed incorreranno in quella pena già più volte minacciata.

Componevano il Consiglio del Governatore 8 consiglieri, senatori e cavalieri: Marco Giulio Romolo, legato propretore; Tito Atilio Sabino, questore propretore, Marco Stertino Rufo junior, Sesto Elio Modesto, Publio Lucrezio Clemente, Marco Domizio Vitale, Lucio Lusio Fido, Marco Stertino Rufo senior. Seguono le autenticazioni degli 11 testimoni: Gneo Pompeo Feroce, Lucio Aurelio Gallo, Marco Blossio Nepote, Gaio Cordio Felice, Lucio Vigellio Crispino, Gaio Valerio Fausto, Marco Lutazio Sabino, Lucio Cocceio Geniale, Lucio Plazio Vero, Decimo Veturio Felice e Lucio Valerio Pello».

6. Cronologia della "Tavola di Esterzili"

238 a.C. Occupazione romana della Sardegna

115 a.C., 1 gennaio, Marco Cecilio Metello console ottiene la provincia *Sardinia*.

115-111 a.C. Campagne contro i Sardi del console Marco Cecilio Metello. Viene tracciato il confine tra Patulcenses Campani e Galillenses sull'alto Flumendosa: l'*ager quaestorius* del Parteolla o della Trexenta viene assegnato ai Patulcenses arrivati dalla Campania, al confine con i Galillenses del Gerrei. I confini sono tracciati dagli agrimensori in una *tabula abenea* conservata a Carales in *tabularium provinciae*.

111 a.C., 15 luglio. Il proconsole Marco Cecilio Metello trionfa sui Sardi. Forse una copia della mappa catastale è portata a Roma e depositata nel *tabularium* capitolino.

83 a.C. Morte di Cinna. Primo incendio del *tabularium publicum* sul Campidoglio.

78 a.C. Consoli Quinto Lutazio Catulo e Marco Emilio Lepido. Dedicata del *tabularium* costruito da *Lucius Cornelius Luci filius Voturia tribu Architectus*.

27 a.C., 13 gennaio. Augusto divide con il Senato il governo delle province. La Sardegna, provincia pacificata, è lasciata da Augusto al popolo romano e dunque sottoposta all'amministrazione del Senato, attraverso proconsoli ex pretori.

6-9 d.C. Disordini in Sardegna di briganti e predoni; episodi di pirateria nel Tirreno. La Sardegna passa all'amministrazione imperiale; il suo governo è affidato ad un equestre col titolo di *praefectus prolegato*; viene inviato un reparto legionario; più tardi la provincia è affidata a prefetti e procuratori imperiali. Prefettura di Sesto Giulio Rufo sulla Coorte I dei Corsi e sulle *civitates Barbariae* in *Sardinia*.

19 d.C. 4000 liberti di religione egizia ed ebraica inviati in Sardegna contro le *civitates Barbariae*.

47 d.C. Restauri del *tabularium publicum* sotto Claudio.

65 d.C., 1 luglio. Marco Iuvenio Rixa, primo procuratore attestato in Sardegna dalla Tavola di Esterzili.

65-66 d.C. I Patulcenses Campani chiedono l'intervento del governatore contro i *Galillenses* che hanno occupato *per vim* i *praedia* agricoli a loro concessi. Prime pronunzie del procuratore.

66 d.C., stagione del raccolto. Ulteriori disordini.

66 d.C., *luglio?*. Ultima pronunzia di Marco Iuvenzio Rixa.

66 d.C., *1 ottobre*. Data limite per lo sgombero

66 d.C., *28 novembre*. Nerone concede la libertà alla Grecia e dichiara la Sardegna provincia senatoria.

67 d.C., *1 luglio*. Il Senato prende nuovamente il controllo della provincia con proconsoli ex pretori. Il primo proconsole è Gneo Cecilio Semplice.

67 d.C., *agosto?* Gneo Cecilio Semplice concede tre mesi ai Galillenses per la produzione di una mappa catastale, copia autentica di quella conservata nel *tabularium principis* del Palatino.

67 d.C., *1 dicembre?*, scade improduttivamente la proroga di tre mesi per la produzione della prova.

68 d.C., *9 giugno*. La liberta Atte arrivata a Roma da Olbia si occupa dei funerali di Nerone.

68 d.C., *1 luglio*. Arriva in Sardegna il proconsole Lucio Elvio Agrippa.

68 d.C., *novembre*. Prima sentenza con proroga di tre mesi (*mora*) per la presentazione della *forma* catastale da parte dei Galillenses.

69 d.C., *1 gennaio*. Consoli Galba e Tito Vinio.

69 d.C., *15 gennaio*. Consoli Otone e Tiziano.

69 d.C., *1 febbraio*. Scade l'ultima proroga di tre mesi fissata ai Galillenses dal proconsole Lucio Elvio Agrippa per la produzione della *forma* in copia dal *tabularium principis*: senza di essa, farà fede la *forma* conservata nel *tabularium provinciae* a Carales.

69 d.C., *1 marzo*, consoli Lucio Verginio Rufo e Lucio Pompeo Vopisco.

69 d.C., *13 marzo*. Otone controlla la Sardegna e la Corsica. I Galillenses si cusano per non aver ancora presentato il documento richiesto e chiedono un'ulteriore proroga. Il proconsole Lucio Elvio Agrippa, assistito dal legato Marco Giulio Romolo, dal questore Tito Atilio Sabino e da un gruppo di senatori e cavalieri, emette la sentenza definitiva ed ordina lo sgombero dei Galillenses dai territori dei Patulcenses Campani e conferma i precedenti provvedimenti di Metello, Iuvenzio Rixa, Cecilio Semplice. Il cancelliere del questore Gneo Egnazio Fusco trascrive la sentenza sul codice ansato.

69 d.C., *18 marzo*. La sentenza è trascritta dal codice ansato a cura del cancelliere del questore su una tavola di bronzo (la stessa poi rinvenuta ad Esterzili). 11 testimoni certificano a Carales l'autenticità del documento. Lo scriba Gneo Egnazio Fusco lo rilascia su richiesta ed a spese dei Patulcenses Campani vincitori nella causa, che lo espongono in un loro villaggio.

69 d.C., *1 aprile*. Scade il termine definitivo fissato per i Galillenses dal pro-

console Lucio Elvio Agrippa. Sgombero delle terre occupate *per vim* sull'alto Flumendosa.

69 d.C., 19 dicembre. Negli scontri tra i sostenitori di Vitellio e quelli di Vespasiano viene incendiato il *tabularium* capitolino a Roma. Si distruggono o vengono danneggiate tutte le carte catastali e gli altri preziosi documenti incisi su bronzo.

73 d.C. Vespasiano revoca la libertà alla Grecia. La Sardegna ritorna all'amministrazione imperiale sotto un procuratore di Augusto e prefetto di rango equestre. Vespasiano dispone la riproduzione in copia delle *tabulae* distrutte. Forse il *tabularius* provinciale rilascia a Carales copie della mappa catastale perduta nell'incendio del Campidoglio. Altre attività catastali nell'isola da parte degli agrimensori.

98-117 d.C. Nuovamente proconsoli del Senato in Sardegna.

117-138 d.C. La Sardegna nuovamente sotto amministrazione imperiale?

174 d.C. La Sardegna torna all'amministrazione senatoria al posto della Betica devastata dai Mauri. Settimio Severo questore a Carales.

1866, marzo. Il contadino Luigi Puddu Cocco ritrova in località Corti 'e Lucetta (S'e Munzu Franciscu) ad Esterzili la tavola in bronzo, che passa al parroco Giovanni Cardia ed al canonico Giovanni Spano.

1866, 8 maggio. Carlo Baudi di Vesme comunica a Gustav Hänel il ritrovamento della Tavola di Esterzili.

1866, 18 maggio. Heinrich Nissen da Cagliari comunica a Theodor Mommsen il ritrovamento della Tavola di Esterzili.

1866, 10 luglio. Il Nissen trasmette a Johann Heinrich Wilhelm Henzen il facsimile della Tavola di Esterzili.

1867, 13 gennaio. Lettera di scuse di Theodor Mommsen al canonico Giovanni Spano sulla pubblicazione della Tavola di Esterzili.

1867 Pubblicazione quasi in contemporanea di due distinti lavori che annunciano il ritrovamento della Tavola di Esterzili:

– TH. MOMMSEN, *Decret des Proconsuls von Sardinien L. Helvius Agrippa von J. 68 n. Chr.*, «Hermes», II, 1867, pp. 102-127;

– G. SPANO, *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus oggi Padria e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1866*, Cagliari 1867.

1877, 13-26 ottobre. Viaggio di Theodor Mommsen a Cagliari ed a Sassari.

1878, 13 aprile. Morte di Giovanni Spano, che dona la Tavola di Esterzili per costituire il Museo di Sassari.

1880, 12 luglio. Un incendio nella biblioteca di Theodor Mommsen distrugge quasi interamente la documentazione epigrafica sulla Sardegna.

1880, 20 novembre. Ettore Pais inaugura il Museo di Sassari con la Tavola di Esterzili.

1881, aprile. Viaggio in Sardegna di Johannes Schmidt in vista dell'edizione definitiva del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

7. *Dai Flavi all'anarchia militare del III secolo*

La Sardegna e la Corsica ebbero un ruolo nella guerra civile che scoppiò alla morte di Nerone: nel corso dell'anno 69 il proconsole Lucio Elvio Agrippa, che ci è noto dalla Tavola di Esterzili per aver pronunciato la sentenza definitiva a favore dei Patulcenses Campani, ordinando lo sgombero dei Galillenses dalle terre occupate con la violenza, si mantenne fedele ad Otone a Carales. La Corsica, governata dal procuratore Pacario Decumo conobbe viceversa dei disordini: uccisi Quintio Certo e Claudio Pirrico, trierarca delle navi liburniche di Aleria, Pacario aveva sostenuto la causa di Vitellio, ma era stato eliminato a sua volta da un gruppo di sostenitori di Otone, che non vennero premiati da Otone né puniti da Vitellio, l'uno e l'altro 'distratti da maggiori cure', secondo Tacito *in multa conluvie rerum maioribus flagitiis permixti*; nello stesso anno la vittoria di Vespasiano impedì la punizione degli assassini.

A Vespasiano attribuiamo un'incisiva politica fiscale e di accertamento delle occupazioni abusive di *ager publicus* nelle province: allora anche in Sardegna si sarà probabilmente svolta una attenta azione di verifica catastale, con un ammodernamento dell'archivio provinciale di Carales. La demagogica decisione di Nerone relativa alla concessione della libertà alla Grecia fu revocata e la Sardegna passò nuovamente dall'amministrazione senatoria sotto il controllo di procuratori imperiali e prefetti appartenenti all'ordine equestre, con funzioni militari e giudiziarie.

Domiziano dovette riprendere la politica repressiva di Nerone, se ci è rimasto un delicato componimento di Marziale che si augura che una bianca colomba possa essere giunta dalla Sardegna per annunciare alla giovane Aratulla il ritorno del fratello dall'esilio sardo.

Collegato alla Sardegna è il regno di Traiano, se l'attuale Fordongianus conserva il suo nome, per la promozione istituzionale delle antiche Aquae Ypsitanae, divenute nel primo decennio del II secolo d.C. Forum Traiani. L'impera-

tore potrebbe aver personalmente conosciuto l'anonimo marinaio sardo della flotta di Miseno imbarcato nella quadriere *Ops*, sepolto ad Olbia: e ciò nel 114, in occasione del viaggio in Oriente verso Seleucia, prima della campagna par-tica. Oggi sappiamo che l'intero equipaggio della nave, agli ordini del prefetto Quinto Marcio Turbone, ottenne allora la cittadinanza romana, forse per una diretta partecipazione alla guerra contro i Parti. A Carales fu sepolto quel *Bet-tius Crescens* residente a Roma, che allora partecipò alle guerre di Traiano e di Adriano in Oriente: *expedition(i)b(us) interfuit Daciae, Armeniae, Parthiae, Iudaeae*.

Ci sono conservate purtroppo poche notizie relative alla Sardegna nelle fonti di età imperiale: ignoriamo se veramente qualche imperatore visitò l'isola nel I o nel II secolo, come immaginato da Marguerite Yourcenar, che colloca gli amori di Adriano e di Antinoo in una capanna di contadini del litorale sardo, dove il giovane bitinio avrebbe cucinato per l'imperatore del tonno appena pe-scato. Eppure un personaggio illustre, destinato poi a diventare imperatore, conobbe certamente la Sardegna e soggiornò per alcuni anni a Carales: Settimio Severo, il futuro imperatore, attorno al 174 ricoprì l'incarico di questore propretore nell'isola, dove giunse da Leptis Magna, sua città natale; Severo si era recato in Tripolitania, per sistemare alcune faccende familiari, dopo la morte del padre, prima di ricoprire l'incarico di questore in Betica. Il viaggio verso la penisola iberica gli fu impedito da una rivolta di Mauri, arrivati dall'Africa, che aveva suggerito all'imperatore Marco Aurelio il temporaneo passaggio della provincia spagnola dall'amministrazione senatoria a quella imperiale. È uno dei tanti momenti della "politica di scambio tra imperatore e Senato" della provincia *Sardinia*: non è escluso che già Traiano avesse restituito la Sardegna al Senato e che alla metà del II secolo l'isola conoscesse un nuovo periodo di amministrazione imperiale affidata a procuratori equestri, se veramente lo scambio con la Betica del 174 significò un cambiamento di amministrazione; in seguito con Commodo la Sardegna sarebbe tornata sotto il diretto controllo imperiale, attraverso procuratori e prefetti, più tardi presidi, inizialmente *viri egregii*, quindi (forse durante il principato di Claudio II) *perfectissimi* e, sotto Costantino dopo l'abolizione dell'ordine equestre, *clarissimi*. Divenuto imperatore, Settimio Severo avrebbe punito il governatore della Sardegna Recio Costante, responsabile di aver fatto infrangere alcune statue del consuocero del principe, il prefetto del pretorio Fulvio Plauziano, qualche mese prima della sua effettiva caduta in disgrazia e della conseguente *dammatio memoriae*; eppure Settimio Severo aveva giurato che non avrebbe fatto alcun male a Plauziano, tanto da far dire all'avvocato che accusava Recio Costante che il cielo sarebbe potuto cadere sulla terra

prima che Plauziano subisse qualche maltrattamento da parte di Severo. La vicenda dimostra che dovevano esser state erette a Carales ed in Sardegna numerose basi dedicate a Plauziano ed ai Severi, alcune delle quali sostenevano statue che subirono una prematura *damnatio memoriae* per opera dei governatori provinciali, direttamente o indirettamente ispirati da Settimio Severo, più tardi da Caracalla e dai suoi successori.

Il governatore Quinto Bebio Modesto, procuratore dei due Augusti e prefetto della Sardegna, fu *adlectus* nel *consilium* imperiale col titolo di *amicus consiliarius* di Caracalla e Geta, come testimonia una dedica di Forum Traiani posta dal liberto imperiale Servatus, *procurator metallorum et praediorum*, incaricato della gestione delle miniere e delle proprietà imperiali nell'isola.

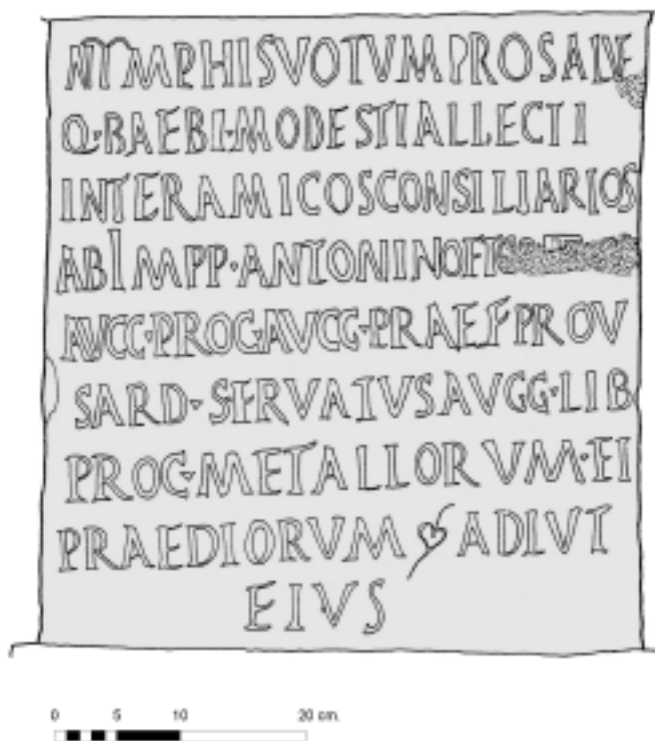


Figura 17: Forum Traiani. Fac-simile della dedica alle Ninfe da parte del liberto imperiale Servatus (AE 1998, 671).

Nuove informazioni sulla famiglia di Valeriano e di Salonino sono fornite ora in agro tibulate da una dedica *F(ortunae) B(ictrici)* rinvenuta a Castelsardo (Punta sa Mena) e da una iscrizione posta [*pro sal(ute) et redito (sic) et victoria*] di Valeriano proveniente da San Pietro di Simbranos a Bulzi: quest'ultima ricordava altri personaggi della *domus divina* ed in particolare una Cornelia Gallonia Augusta, che risulta essere una fin qui ignota moglie di Valeriano, madre di Valeriano iunior, matrigna di Gallieno (a sua volta figlio di Egnatia Mariniana). L'iscrizione menziona anche, forse nel 253, un Gaio Marcio Flavio, discendente di Gaio Gallonio Frontone, *legatus Augusti provinciae Thraciae* sotto Antonino Pio, a sua volta congiunto con il Tito Flavio Prisco Gallonio Frontone Marcio Turbone, figlio adottivo del celebre amico di Adriano, Quinto Marcio Turbone Frontone Publicio Severo. Tutti elementi che testimoniano il lealismo delle comunità dell'*ager* dei *Tibulates* verso la casa imperiale, negli anni del governo in Sardegna dei procuratori imperiali Marco Calpurnio Celiano e Publio Maridio Maridiano.

Un personaggio illustre che soggiornò in Sardegna è sicuramente Marco Claudio Quintillo, il fratello dell'imperatore Claudio il Gotico: egli governò la provincia nel 268 col titolo di procuratore, come ci testimonia il miliario di Silvaru in comune di Mores della *via a Karalibus Olbiam*; fu trasferito poi *in praesidium Italico* e, alla morte di Claudio, fu egli stesso nominato imperatore per alcuni mesi, come ricorda anche una dedica di Ossi. Siamo nel cuore dell'anarchia militare e il suo successore Aureliano avrebbe avviato la *restitutio imperii*, ponendo fine all'*imperium Galliarum* ed alla secessione di Palmira in oriente. Va escluso che Quintillo possa essere stato acclamato imperatore in Sardegna nel 270, appresa la morte del fratello; qualche mese dopo egli stesso sarebbe morto ad Aquileia.

La vicenda dei cristiani esiliati in Sardegna sfiora soltanto la storia dell'isola e rimane in gran parte estranea alla natura profonda della società sarda: e questo vale per quei *en Sardonía mártures* romani liberati assieme a Callisto dal presbitero Giacinto per volontà della liberta e concubina di Commodo Marcia Aurelia Ceionia Demetrias e grazie alla disponibilità dell'*epitropeúon tês chóras*, il locale *procurator metallorum* imperiale, su un elenco fornito dall'africano Papa Vittore; ma quest'estraneità all'isola ritorna anche per l'episodio dell'esilio sull'isola Molara di Papa Ponziano e del presbitero Ippolito nell'età di Massimino il Trace, che conferma come la Sardegna fosse considerata ancora terra d'esilio popolata da pagani, nella quale il vescovo di Roma non avrebbe potuto trovare solidarietà da parte dei pochi fedeli. Del resto anche alcuni grandi santi della chiesa sarda ci vengono presentati spesso come estranei alla realtà locale: è il caso già di Antioco, che si vuole cacciato in esilio dalla Mauretania per la sua adesione alla

dottrina cristiana ed approdato secondo una dubbia tradizione nell'età adrianea alla *Sulcitana insula Sardiniae contermina* a bordo di una *parva navicula*. Ma questo è il caso anche di alcuni martiri che le rispettive passioni tarde vogliono uccisi durante la grande persecuzione diocleziana, come Efisio, che si vuole nato in oriente ad Elia Capitolina-Gerusalemme, oppure come Saturnino-Saturno, il cui nome ci suggerisce una probabile origine africana. Né escluderei che lo stesso glorioso martire turritano, il soldato *Gavinus palatinus*, fosse un militare temporaneamente presente in Sardegna. E ciò vale anche per i semplici fedeli, che spesso erano degli immigrati totalmente estranei alla realtà isolana, se ad esempio per il *v(ir) s(pectabilis) Pascalis*, onorato dalla comunità cittadina di Turrus per i suoi meriti, si può precisare: *hic iace[t] peregrina morte raptus*.

8. Il basso impero

Con Diocleziano e poi con Costantino il sistema dei governi provinciali fu radicalmente trasformato e subì forse un impoverimento, a causa del progressivo accentramento burocratico: il potere imperiale fu attribuito a due Augusti ed a due Cesari, secondo il sistema della Tetrarchia; furono allora costituite quattro prefetture del pretorio (Oriente con capitale Nicomedia, Balcani con capitale Sirmio, Italia con capitale Milano, Gallia con capitale Treviri), con tredici diocesi affidate a vicari dei prefetti del pretorio; le province furono divise, ridotte come territorio con oscillazioni di confini e con suddivisioni successive e collocate sotto la responsabilità di presidi equestri o di funzionari senatori; la penisola italiana rientrò nell'organizzazione provinciale. Al di là degli aspetti di dettaglio, la riforma diocleziana segnò una svolta profondissima, creando una sorta di piramide ed una catena di comando al cui vertice erano gli imperatori ed i loro prefetti del pretorio. Le province divennero uno snodo periferico del governo imperiale ma, aumentate di numero, persero quella configurazione "nazionale" storicamente radicata nelle tradizioni locali che le aveva caratterizzate fin dalla loro prima costituzione. Infine le città provinciali, collocate alla base della piramide, dovettero rinunciare ad ogni forma di autonomia e di autogoverno per diventare i terminali delle decisioni prese dall'alto, attuate dai magistrati municipali, depotenziati e spesso trasformati in funzionari della burocrazia imperiale.

La Sardegna fu inserita allora nella diocesi italiciana e poi (con Costantino) nella prefettura del pretorio d'Italia, alle dipendenze del *vicarius urbis Romae* che risiedeva nella capitale. L'isola fu amministrata da un *praeses*, certamente diverso

da quello che soprintendeva alla Corsica. Sul piano fiscale, l'isola con la Sicilia e con la Corsica costituivano un unico distretto, affidato dal 325 ad un *rationalis trium provinciarum*, inizialmente per la gestione del patrimonio imperiale. Più tardi il *rationalis* acquisì una competenza più ampia, occupandosi anche delle imposte che andavano a beneficio dell'erario (*sacrae largitiones*), sostituendosi così all'*exactor auri et argenti provinciarum III*, attestato in epoca precedente, nell'anno dei decennali di Costantino.

Nel corso dell'impero è possibile osservare le vicende dell'isola negli anni di crisi: in genere la Sardegna seguì le sorti della vicina provincia africana, come durante la prima tetrarchia, quando, pur essendo garantita l'unità sostanziale dell'impero, fu affidata a Massimiano Augusto, che controllava anche le province africane, eppure Galerio Cesare e gli altri tetrarchi venivano onorati con statue a Turrus Libisonis forse in occasione del 350° anno della colonia; nel 305, con il ritiro dalla scena politica di Diocleziano e di Massimiano, la situazione si mantenne invariata e la Sardegna passò a Severo prima ed a Massenzio poi: quest'ultimo, *omnibus insulis exanimatis*, dissanguata anche l'Africa, si asserragliò a Roma, dove accumulò una quantità di viveri sufficiente per resistere per un tempo infinito. Così almeno si esprime un panegirista nell'età di Costantino.



Figura 18: Base con la dedica al Cesare Galerio effettuata nel 305 d. C., forse in occasione del 350° anno della colonia di Turrus Libisonis. Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna. ILSard. 241.

Ancor più notevole è poi il riconoscimento solo in Sardegna dell'usurpatore africano Lucio Domizio Alessandro, vicario della diocesi dell'Africa, proclamatosi imperatore contro Massenzio e sostenuto da Costantino; si discute sulla durata della rivolta, che taluni limitano al 310, altri estendono al periodo 308-311; il riconoscimento in Sardegna (ed in Tripolitania, in Africa Proconsolare, in *Byzaccena* e nelle due Numidie) è alquanto sorprendente; un ruolo decisivo dovette forse essere svolto dal governatore sardo Lucio Papio Pacatiano, poi premiato da Costantino, che lo nominò a partire dal 332 prefetto del pretorio. Sconfitto e ucciso in Africa (forse a *Cirta*) l'usurpatore Domizio Alessandro, la Sardegna tornò sotto il controllo di Massenzio e, dopo la battaglia del ponte Milvio del 28 ottobre 312, passò subito a Costantino e successivamente a Costantino II ed a Costante.

Una situazione simile si verificò successivamente con Magnenzio, l'uccisore di Costante, sconfitto da Costanzo II a Lugdunum. Seguì il breve regno di Giuliano e la nomina di Valentiniano I a partire dal 364: il figlio Graziano sarebbe stato ucciso nel 383 dall'usurpatore Magno Massimo, riconosciuto sui milari della Sardegna e del Nord Africa.

Più tardi, nell'età di Teodosio, abbiamo un'eco della precedente adesione dell'isola al partito di Magno Massimo, se nel 390 a conclusione della rivolta Aurelio Simmaco scriveva una lettera al cugino Nicomaco Flaviano, prefetto del pretorio per l'Italia a proposito di Ampelio e di un gruppo di altri senatori sardi incriminati e processati in modo irrituale anziché come dovuto con un giudizio adeguato al loro rango affidato al tribunale competente.

Un'iscrizione di *Turris Libisonis* datata al 1 giugno 394 con i nomi dei consoli Arcadio ed Onorio sembra confermare che la Sardegna non riconobbe, a differenza di quanto fin qui supposto, l'usurpazione di Eugenio e rimase perciò fedele a Teodosio, per quanto l'atteggiamento ambiguo del *comes Africae* Gildone abbia fatto pensare ad un'analogia presa di posizione del preside sardo: l'iscrizione infatti non ricorda il consolato di Eugenio e di Virio Nicomaco Flaviano, ancora qualche mese prima della sconfitta (4 settembre 394) e della morte di Eugenio (6 settembre).

Qualche anno dopo durante il regno di Onorio nel 397, nel corso della crisi annonaria legata alla rivolta di Gildone in Africa, sappiamo da Aurelio Simmaco che il nipote Benigno aveva governato la Sardegna in modo encomiabile, occupandosi con energia dell'approvvigionamento granario della capitale e tornando dalla provincia senza essersi arricchito ed anzi ammalato: *nihil enim de Sardinia reportavit nisi bonam conscientiam et malam valetudinem, borreis autem tantum frugis invexit, quantum illi provinciae anni fortuna contulerat.*

Nello stesso anno del resto l'isola appoggiò il principe mauro Mascezel nella sua impresa contro il ribelle *comes Africae* Gildone, conclusasi con la vittoria del corpo di spedizione inviato da Stilicone; in quell'occasione Carales ospitò per un inverno i soldati diretti in Africa. Conosciamo la rotta seguita dalle navi di Mascezel lungo la costa orientale della Sardegna, diretta contro il *comes Africae*, che tra l'altro aveva bloccato in precedenza i rifornimenti granari tra l'Africa, la Sardegna e la capitale: la flotta, che trasportava una legione e sei *auxilia palatina*, partita da Pisae, toccò l'isola di Capraia e quindi costeggiò la Corsica, tenendosi lontano dalle pericolose secche a sud di Porto Vecchio; all'altezza dei *Montes Insani*, lungo la costa orientale dell'isola, a causa di una violenta tempesta, le navi furono disperse ed alcune trovarono rifugio a Sulci, altre ad Olbia. Più tardi la flotta si ricostituì a Carales, ove il corpo di spedizione (oltre 5000 uomini) passò l'inverno, per poi partire per l'Africa nella primavera successiva. La battaglia decisiva, dopo lo sbarco a Cartagine, fu combattuta sul fiume Ardalio, tra Ammaedara e Theveste, dove Gildone fu sconfitto. Ha sorpreso la dispersione della flotta nei due porti, molto lontani tra loro, di Sulci sulla costa sud-occidentale sarda e di Olbia sulla costa nord-orientale: la difficoltà può essere però superata, se si pensa alla Sulci orientale presso Tortolì, ove Tolomeo colloca i *Solkitanòi*. È evidente che, se le navi si rifugiarono in parte ad Olbia ed in parte a Tortolì, la tempesta deve essere avvenuta in un punto intermedio della costa orientale: ne deriva di conseguenza la localizzazione dei *Montes Insani* di Claudiano già a Capo Comino a nord del Golfo di Orosei; l'identificazione con i monti tra Dorgali e Baunei, nella parte meridionale del Golfo, come ipotizzato da Michel Gras, ci porterebbe troppo a sud, per quanto la denominazione antica può forse essere generica e comprendere un vasto sistema orografico di monti e colline che dalla costa si spingevano all'interno verso il Gennargentu ed addirittura verso il Marghine e il Montiferru. Un'altra conseguenza di questa localizzazione deve essere ugualmente segnalata: tra Olbia e Tortolì non dovevano esistere nell'antichità degli approdi capaci di ospitare la flotta da guerra romana, composta di molte navi: lo stesso Portus Luguidonis, il cui nome farebbe pensare ad un approdo adeguatamente protetto al servizio dell'accampamento di *Luguidonec*, doveva essere insufficiente per le esigenze della flotta da guerra romana.

Pochi anni dopo, alla vigilia del sacco di Roma dell'agosto 410 voluto da Alarico, non pochi italici si rifugiarono in Sardegna, in Corsica ed in Africa, mentre Onorio si affannava ad arruolare a spese delle aristocrazie isolate giovani reclute valutate a 30 solidi aurei ciascuna per la difesa della penisola dall'attacco

visigoto: erano esentati soltanto i clarissimi costretti a lasciare l'Italia e la capitale Roma *barbara vastitate depulsi*. Claudiano fotografava in quegli anni la fuga dei ricchi romani di fronte ai Visigoti che nel 401 avevano preso Aquileia e minacciavano Ravenna e la stessa Roma: *iamiam conscendere puppes / Sardoniosque habitare sinus et inhospita Cygni / saxa parant vitamque freto spumante tueri*.

Negli anni successivi la Sardegna dové riprendere la sua funzione tradizionale, se il poeta spagnolo Prudenzio poteva rintuzzare il pessimismo del pagano Simmaco, ricordando che ancora la flotta continuava a riempire fino a farli scoppiare i granai di Roma con il frumento dei Sardi, aggiungendo con sarcasmo che non era vero che l'isola esportava nella capitale solo ghiande di quercia o pietrose corniole come alimento per i Quiriti. Le difficoltà nei collegamenti marittimi dovettero essere numerose, come testimonia un curioso episodio raccontato nei primi decenni del v secolo in una famosa lettera di Paolino di Nola – inviata forse all'ex vicario di Roma Macario, riferita ora all'estate del 411 – nella quale si racconta che l'inverno precedente (*hieme superiore*) i *navicularii* sardi furono costretti (*compulsi*) dalle pressanti necessità dell'annona (collegate probabilmente con l'invasione visigotica) ad inviare navi cariche di grano ad Ostia, anche se la stagione invernale aveva obbligato a dichiarare il *mare clausum*, l'interruzione nei collegamenti marittimi: il rischio di naufragio sarebbe stato poi compensato da un maggiore guadagno. In quest'avventura il *navicularius Secundinianus*, considerato dai più di origine sarda, perse la nave e tutti i marinai tranne uno, a causa di una tremenda tempesta che scoppiò, ritengo, sulla costa nord-orientale della Sardegna, presso la località *Ad Pulvinos*, poco dopo che la nave era uscita da un porto sardo, forse Olbia; l'unico superstite, *Valgius*, lasciato sulla nave dagli altri marinai, che avevano sperato di salvarsi imbarcandosi su una scialuppa, riuscì a sbarcare sul litorale lucano dopo alcuni giorni di terribile navigazione. È stato recentemente dimostrato che l'armatore *Secundinianus* non era sulla nave al momento del naufragio e che di conseguenza il *navicularius* non va confuso con il comandante della nave.

Il passaggio dei Vandali in Africa, avvenuto nel 429, e soprattutto la conquista di Cartagine e la nascita dieci anni dopo di un potente stato vandalo, resero indifendibile anche la città di Roma (saccheggiata per la seconda volta nel giugno 455) e ancor più la Sardegna, che tentò di resistere all'invasione costruendo mura e fortificazioni a protezione dei porti; ancora nel 450 una costituzione imperiale lamentava il ritardo con il quale pervenivano nella penisola i tributi dovuti dalla Sardegna, evidentemente utilizzati in loco per organizzare la resistenza; per tale ragione l'isola non fu esentata, a differenza delle altre province,

dal pagamento dei tributi arretrati. Il 29 giugno 452 l'imperatore Valentiniano III prendeva atto degli incombenti rischi per la navigazione che limitavano il trasferimento dalla Sardegna di carne suina e autorizzava il pagamento in denaro dell'imposta dovuta.

Dopo essere stata ripetutamente attaccata, l'isola fu infine occupata attorno al 458 e restò all'interno del *regnum Vandalorum* con capitale Cartagine, per poco meno di un secolo, con una breve interruzione tra il 468 ed il 476. In questo periodo i rapporti tra l'Africa e la Sardegna dovettero intensificarsi: a parte le deportazioni di Mauri e di vescovi africani nell'isola, si deve ricordare la partecipazione di cinque vescovi sardi al concilio di Cartagine del 484.

9. La legislazione di Costantino e dei suoi successori

Molto innovativa ci appare la legislazione di Costantino che in qualche modo riguarda la Sardegna: il codice Teodosiano ci ha conservato alcune costituzioni imperiali che ci illuminano sulla politica dell'imperatore verso la provincia. Il 22 gennaio 315, con una costituzione datata da Carales, Costantino Augusto imponeva al governatore provinciale di comminare ammende (attraverso giudici appositamente delegati o attraverso i magistrati municipali) a coloro che avessero distolto i buoi dal lavoro dell'aratro e dall'ordinaria pratica agricola, mentre continuava ad essere consentito l'utilizzo consueto degli animali espressamente riservati a svolgere il servizio di trasporto delle derrate nell'ambito del *cursus publicus*. Tale materia sarebbe stata ulteriormente regolata da Giuliano con la celebre costituzione (in realtà promulgata da Gioviano) indirizzata al prefetto del pretorio d'Italia Mamertino in data 25 novembre 363, relativa alla riorganizzazione dei servizi di trasporto pubblico in Sardegna: il documento contiene un esplicito riferimento all'esistenza di distretti territoriali denominati *pagi* nell'isola, sui quali gravava pesantemente il servizio di posta a cavallo: un servizio troppo oneroso, che Giuliano ordinava che venisse abolito o comunque ridimensionato, con l'utilizzo dei soli cavalli a disposizione dell'ufficio del preside provinciale: *in provincia Sardinia, in qua nulli paene discursus veredorum seu paraveredorum necessarii esse noscuntur, ne provincialium status subruatur, memoratum cursum penitus amputare oportere decernimus, quem (scil. cursum) maxime rustica plebs, id est pagi, contra publicum decus tolerarunt*. Dunque Giuliano disponeva l'abolizione del servizio di posta a cavallo, che rischiava di compromettere ulteriormente le condizioni economiche dei provinciali (*ne provincialium status subruatur*), costretti a fornire

animali freschi per sostenere un servizio che all'imperatore non sembrava più indispensabile, sia sulle strade principali (*veredi*, i cavalli pubblici del servizio, destinati ad essere cavalcati o a trainare in coppia la *rheda*, il carro a due o a quattro ruote per la posta rapida), sia sulle strade trasversali non servite dal *cursus publicus* (*paraveredi*); veniva invece mantenuto il servizio obbligatorio di trasporto per le pubbliche mercanzie su carri a buoi, cioè le *angariae* o *clabulae* per il *cursus clabularius*, da indirizzare ai diversi porti dell'isola (*angariarum cursum submoveri non oportet propter publicas species, quae ad diversos portos deferuntur*). L'interesse principale del passo, che ci illumina sulle precarie condizioni economiche della popolazione rurale nel IV secolo, risiede nell'identificazione dei *provinciales* con la *rustica plebs* e nella collocazione di questa all'interno dei *pagi* rurali, uno dei quali – quello dei Pagani Uneritani – è stato recentemente identificato nella Marmilla, a Las Plansas, nel territorio della colonia Iulia Augusta Uselis; dunque esisteva un'equivalenza tra *pagi* (nominativo plurale) e *rustica plebs*, sottoposti gli uni e l'altra agli abusi ed alle pretese del governo provinciale. Per quanto possa essere fuorviante, non potrà non richiamarsi in questa sede l'opposizione *provinciales/barbari*, presente alla fine del VI secolo nelle più tarde lettere di Gregorio Magno, per il quale i cittadini romani della provincia, dunque i *provinciales*, ed in particolare i *rustici* (non sempre cristiani) erano ben distinti dai *barbari* della *Barbaria* interna (ancora sostanzialmente pagani), che continuavano a praticare culti idolatrici (*ligna autem et lapides adorent*) ed a vivere come animali, *ferino degentes modo... ut insensata animalia vivant*. Per tornare alla costituzione di Giuliano, credo se ne possa legittimamente trarre la conclusione che il territorio extra-urbano dell'isola, sul quale nel corso del IV secolo si snodava ancora il *cursus publicus*, in particolare lungo la via a *Karalibus Turrem* e la parallela a *Karalibus Olbiam* che puntava verso il Gennargentu, era suddiviso in un insieme di *pagi* extra-urbani, abitati da *provinciales*, ormai in possesso della cittadinanza romana, che si concentravano in *vici* rurali, in numero variabile, all'interno di un singolo territorio paganico: le condizioni di vita dei coloni e della *rustica plebs* dovevano essere ormai spesso peggiori di quelle degli stessi schiavi, se i contadini erano obbligati a svolgere una serie di corvées; ne dovevano essere derivati gravi conflitti sociali, ai quali l'imperatore pensava evidentemente di poter porre rimedio, liberando i *rustici* dalle prestazioni non ritenute più essenziali.

Con una costituzione del 29 luglio 319, Costantino imponeva al preside della Sardegna Festo di consegnare alla prefettura dell'annona i condannati per imputazioni minori, in modo che potessero essere destinati a lavorare nella capitale nei forni per la lavorazione del pane: il provvedimento tendeva a mettere a

disposizione dell'annona mano d'opera più o meno qualificata, ma forse anche contribuì a migliorare le condizioni di vita dei condannati per reati non troppo gravi; una successiva costituzione di Valentiniano e Valente del 9 giugno 364 indirizzata al prefetto della città di Roma Simmaco avrebbe limitato ulteriormente gli abusi dei carcerieri e degli imprenditori ai quali i panettieri erano assegnati.

Significativa è poi la costituzione del 3 luglio 321 pubblicata a Carales, ma di carattere più generale, nella quale l'imperatore riconosceva che la domenica (il *dies solis*) dovesse essere destinata ai riti religiosi ed alla devozione al Signore; di conseguenza andava evitata in quella giornata la celebrazione di processi fra persone in contesa per varie dispute e misfatti (*altercantibus iurgijs et noxiis partium contentionibus occupari*), mentre erano autorizzate le procedure per affrancare e concedere la libertà ai propri schiavi. Non sappiamo quanto abbia pesato per questo provvedimento la spinta dei vescovi cristiani, che una secolare tradizione vorrebbe beneficiati da Costantino con la famosa "donazione" di discussa autenticità: eppure già il *Liber Pontificalis* (nella sua redazione del VI secolo), ricorda che Costantino donò a Papa Silvestro per la basilica dei santi Pietro e Marcellino sulla Via Labicana *insulam Sardiniam cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*; un documento che gli studiosi hanno ridimensionato, se non altro limitando la donazione alle sole proprietà imperiali esistenti in Sardegna oppure a quelle terre confiscate al clero nel 303 ed ora restituite alla Chiesa, con una rendita di 1024 solidi, pari a circa cinque chili d'oro: se la notizia fosse autentica, saremmo alla base della nascita del demanio ecclesiastico documentato effettivamente nell'isola in età medioevale.

Con una costituzione del 19 giugno 325 indirizzata ad Eufrazio, *rationalis trium provinciarum*, nell'anno delle celebrazioni ventennali, Costantino consentiva il pagamento rateale delle imposte in denaro (più precisamente in solidi) o anche in oro non monetato, attraverso un pignolo regolamento per l'utilizzo corretto delle bilance; con un provvedimento parallelo l'imperatore riordinava le modalità di riscossione dei tributi sui latifondi imperiali a favore del fisco, fissava una scadenza annuale presumibilmente al 31 dicembre, attribuiva all'*apparitor* dell'archivio cittadino (*tabularium*) la responsabilità di comunicare l'ammontare esatto del tributo, in modo che i contribuenti potessero disporre liberamente delle somme in eccedenza e fissava al doppio del dovuto l'ammenda per i renitenti.

Risponde espressamente ai problemi di ordine pubblico ed ai disordini suscitati da un precedente provvedimento imperiale la costituzione del 29 aprile forse del 334 (oppure del 325) indirizzata a Gerulo, *rationalis trium provinciarum*, con

la quale Costantino seguiva i problemi sollevati dall'improvviso passaggio dei latifondi del patrimonio imperiale dalla conduzione diretta attraverso *conductores* ad assegnazioni in enfiteusi dietro il pagamento di un canone molto contenuto; il principe condannava la distruzione dei legami familiari tra i servi che costituivano parte integrante dei poderi e che avevano conosciuto una vera e propria diaspora dopo la frammentazione del latifondo originario: «in Sardegna nei fondi patrimoniali testé concessi in enfiteusi a diversi possessori» scriveva Costantino «è necessario rettificare le ripartizioni dei servi, in modo che resti integra la famiglia sotto un solo possessore. Chi potrebbe infatti permettere che i figli siano strappati ai genitori, ai fratelli le sorelle, i mariti sottratti alle consorti? Pertanto coloro che divisero questi servi fra i diversi padroni li restituiscano ad un solo padrone e ad una sola autorità». Già Camillo Bellieni riteneva che i provvedimenti di Costantino tesi a ricostituire le famiglie di schiavi smembrate tra i *domini*, i possessori dei fondi concessi in enfiteusi, non rispondevano solo ad un generico sentimento di carattere umanitario, magari influenzato dalla chiesa, ma piuttosto furono l'inevitabile risposta del potere imperiale ai gravi disordini di massa, che determinarono la fondata preoccupazione che non venisse alimentata nell'isola l'anarchia rurale.

La morte di Costantino vide la provincia assegnata a Costante, che con una costituzione indirizzata nel 346 al preside Ribuleno Restituto d'intesa col fratello Costanzo II condannava l'uso della flagellazione col piombo in Sardegna ed anche l'abuso della carcerazione per i debitori insolventi, da utilizzarsi non contro persone inoffensive bensì solo contro i poco di buono (*non insontibus sed noxiis*).

Con una costituzione del 357 l'Augusto Costanzo II ed il Cesare Giuliano rispondevano ad un appello giunto anche dalla Sardegna al prefetto del pretorio, perché la prefettura urbana dimostrasse maggiore moderazione nella riscossione dei tributi. Il 12 agosto 375 una costituzione, trasmessa al preside della Sardegna Laodicio da Valentiniano, Valente e Graziano, riformava profondamente la legislazione penale, confermando il divieto per gli imputati di presentare denunce contro i loro accusatori prima di essere assolti.

Di grande interesse è il capitolo relativo alle costituzioni di Valentiniano e dei suoi successori sulle ammende da irrogarsi ai *gubernatores* ed ai *magistri navis* che avessero trasportato clandestinamente in Sardegna qualche minatore interessato a partecipare ad una singolare "corsa all'oro" (*metallarius*): il primo provvedimento è del 4 giugno 369 ed è indirizzato al prefetto del pretorio d'Italia, seguito da diversi editti che tentavano di contenere la fuga dei *metallarii* dalle miniere

continentali nelle quali erano in attività; il 15 agosto 378 Graziano informava il vicario Vindiciano ed i prefetti del pretorio che veniva ripristinato il divieto di trasportare *metallarii* cioè *aurileguli*, dunque i cercatori d'oro interessati a trasferirsi in Sardegna, partendo da altre province bagnate dal mare; il provvedimento responsabilizzava i presidi provinciali, i giudici delle province di partenza e gli stessi *custodes* incaricati del controllo delle persone e delle merci movimentate nei porti, tutti chiamati a rispondere di eventuali negligenze nell'imbarco dei clandestini. Si voleva in sostanza garantire l'obbligatorietà della prestazione nelle miniere imperiali e non si credeva realistica la possibilità di recuperare grandi quantità d'oro forse nelle miniere del Sulcis in Sardegna.

La serie di magistrati in età imperiale

27 a.C.-10 a.C.?	<i>M(arcus) Cornuff[icius], proco(n)s(ul)</i>
27 a.C.-ante 17 a.C.?	<i>Gaius Mucius Scaevola, proconsul</i>
Prima età augustea	<i>[Quintus C]aecilius M[etellus Creticus?], proconsul</i>
Età augustea	<i>[---]rius Ca[---], proconsul</i>
13-14 d.C	<i>Titus Pomp(e)ius [P]roculus, praefectus prolegato</i>
20-25 c.	Anonimo, <i>praefectus</i>
46	<i>Lucius Aurelius Patroclus, praefectus</i>
55	<i>Vipsanius Laenas, procurator</i>
56?	<i>Iulius Pollio, procurator</i>
66	<i>Marcus Inventius Rixa, procurator Augusti</i>
67-68	<i>Gnaeus Caecilius Simplex, proconsul</i>
68-69	<i>Lucius Helvius Agrippa, proconsul, Marcus Iulius Romulus, legatus propraetore, Titus Atilius Sabinus, quaestor</i>
70	<i>[---]tius Secundus, proconsul</i>
72 c.	<i>Gaius Caesius Aper, legatus propraetore</i>
73-74	<i>Sextus Subrius Dexter, procurator et praefectus</i>
83	<i>Sextus Laecanius Labeo, procurator Augusti et praefectus</i>
88	<i>[---] Herius Priscus, procurator et praefectus</i>
96	<i>Tiberius Claudius Servilius Geminus, procurator et praefectus</i>
tra il 98 ed il 117	<i>Claudius Paternus Clementianus, procurator</i>
tra il 110 ed il 117	<i>Caius Asinius Tucurianus, proconsul</i>
112-113	<i>[Lucius Cosso]nius Gallus Vecilius Crispinus Mansuanius Marcellinus Numisius [S]abinus, proconsul</i>

metà II secolo	<i>Gaius Ulpus Severus, procurator et praefectus</i>
174 c.	<i>Lucius Septimius Severus, quaestor</i>
169-176 c.	<i>Marcus Peducaeus Plantius Quintillus, proconsul</i>
verso il 175	<i>Lucius Ragonius Urinatus Larcius Quintianus, proconsul</i>
193 (?)	<i>Caius Ulpus Victor, procurator Augusti praefectus</i>
195	<i>Marcus Pi[---]us [---], procurator Augusti</i>
196-200	<i>Lucius Baebius Aurelius Iuncinus, procurator Augusti praefectus</i>
198-200	<i>Quintus Cosconius Fronto, procurator Augustorum duorum et praefectus</i>
199-200	<i>Publius Aelius Peregrinus, procurator Augustorum duorum et praefectus</i>
203-204	<i>Raecius Constans (titolatura greca che corrisponde a quella latina di praefectus)</i>
205-206	<i>Marcus Cosconius Fronto, procurator Augustorum duorum et praefectus</i>
208-209	<i>Marcus Domitius Tertius, procurator Augustorum duorum et procurator Augustorum trium, praefectus</i>
210-211	<i>Quintus Gabinus Barbarus, procurator Augustorum duorum et procurator Augustorum trium, praefectus</i>
211-212	<i>Quintus Baebius Modestus, praefectus</i>
213-217	<i>[---] Aurelius [---], procurator Augusti et praefectus</i>
213-217	<i>Quintus Co[---]ius Proculus, procurator Augusti et praefectus</i>
218-222	<i>Lucius Ceion[ius ---] Alienus, procurator Augusti et praefectus, vir egregius</i>
226	<i>Titus Licinius Hierocles, procurator Augusti et praeses</i>
ante 231	<i>Publius Sallustius Sempronius Victor (titolatura greca che corrisponde a quella latina procurator Augusti, praeses)</i>
235-238	<i>[---] Octavianus, praefectus et procurator, vir egregius</i>
236 Anonimo,	<i>[procurator Augusti et praefectus]</i>
244	<i>Marcus Ulpus Victor, procurator Augusti et praefectus, vir egregius</i>
245-248	<i>Publius Aelius Valens, procurator eorum; procurator Augusti et praefectus, vir egregius</i>

248	<i>Marcus [---]o [---]ia[---], procurator Augusti et praefectus</i>
249-251	<i>Marcus Antonius Septimius Heraclitus, procurator Augusti</i>
253-257	<i>Marcus Calpurnius Caelianus, procurator et praefectus, vir egregius</i>
257-259	<i>Publius Maridius Maridianus, procurator Augustorum</i>
metà III secolo	<i>A(ulus) Vibius Maxim[i]nus</i>
268	<i>Marcus Aurelius Quintillus, procurator Augusti</i>
III secolo, ante Aureliano	<i>Lucius Flavius Honoratus, procurator et praefectus</i>
268-270	<i>Lucius Septimius Leonticus procurator, vir egregius (poi perfectissimus)</i>
271	<i>Septimius Nicrinus, procurator, vir egregius (poi perfectissimus)</i>
272	<i>Publius [---]tius, praeses, vir perfectissimus</i>
275	<i>Cassius Firminianus, praeses, vir egregius</i>
III sec post Aureliano	<i>Publius Vibius Marianus, procurator et praeses</i>
282	<i>Iulius [---]nus, praeses, vir egregius</i>
282-283	<i>Marcus Aelius Vitalis, praeses, vir perfectissimus</i>
284-305	Anonimo, praeses
286-293	<i>[---] Maximinus, praeses, vir perfectissimus</i>
286-305	<i>Delphius, praeses</i>
286-293 o 293-305	<i>Iulicus, praeses</i>
298-305	<i>Publius Valerius Flavianus, praeses, vir perfectissimus</i>
293-305	<i>[M(arcus?)] Aurelius Marcus, praeses, vir perfectissimus</i>
303-304	<i>Barbarus, praeses</i>
305	<i>Valerius Domitianus, praeses et procurator, vir perfectissimus (erroneamente egregius)</i>
(307-308)-309	<i>Lucius Cornelius Fortunatianus, praeses, vir perfectissimus</i>
309-311	<i>Papius Pacatianus, praeses, vir perfectissimus</i>
311-312	<i>Florianus, praeses, vir perfectissimus</i>
312-314	<i>Lucius Mes[o]pius R[us]ticus, praeses, vir perfectissimus</i>
315	<i>Costantius, praeses</i>
316 o 312-314	<i>Titus Septimius Ianuarius, praeses, vir clarissimus</i>
317	<i>Bassus, praeses</i>
317-319	Anonimo, praeses
319	<i>Festus, praeses, vir clarissimus</i>

321-323	<i>Postumius Matidianus Lepidus, praeses, vir clarissimus</i>
333-335	<i>Flavius Titianus, praeses, vir perfectissimus</i>
335-337	<i>Flavius Octavianus, praeses, vir perfectissimus</i>
335-337	<i>Helennus, procurator, vir perfectissimus</i>
337-340	<i>Mumatus Genteanus, praeses</i>
346	<i>Rubulenus Restitutus, praeses</i>
351-352	<i>Anonimo, praeses</i>
352-361	<i>Flavius Amachius praeses, vir perfectissimus</i>
364-366	<i>Flavius Maximinus, praeses, procurator, vir perfectissimus</i>
375	<i>Laodicius, praeses</i>
387-388	<i>Salustius Exsuperius, praeses, vir perfectissimus</i>
397-398	<i>Benignus praeses</i>
IV sec.?	<i>Marcus Mat[---] Romulus, praeses, vir perfectissimus</i>
IV sec.?	<i>Claudius [Iustin?]us, praeses</i>
V sec.?	<i>Silici[us], praeses</i>
425-450	<i>Flaviolus, praeses</i>

Nota al capitolo IV

1. Augusto

Per l'esilio dei 4000 liberti, vd. G. MARASCO, *Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 649 ss. Per *Sex(tus) Iulius S(pu-rii?) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufus*, vd. H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Brill, Leuven 1976, p. 482 nr. 114.

2. La Sardegna terra d'esilio

Vd. MARIA LUISA SPADA, *L'exilium in Sardinia et Corsica*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1999-2000, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, relatori i proff. Raimondo Zucca, Attilio Mastino e Paola Ruggeri.

3. Claudia Atte, la liberta amata da Nerone

A. MASTINO-P. RUGGERI, *Claudia Augusti liberta Acte, la liberta amata da Nerone ad Olbia*, «Latomus», 54, 3, 1995, pp. 513 ss.; P. RUGGERI, *Olbia e la casa imperiale*, in *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO e P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 281 ss. (riedito ora da Edes, Sassari 2004).

4. Atte e la morte di Nerone

Tenta di delineare la carriera di *Iulius Pollio* MICHEL CHRISTOL, *De la Thrace et de la Sardaigne au territoire de la cité de Vienne, deux chevaliers romains au service de Rome: Titus Iulius Ustus et Titus Iulius Pollio*, «Latomus», 57, 1998, pp. 792 ss., in particolare pp. 811 ss.: il cavaliere avrebbe governato l'isola dopo il 61-62. Per la congiura di Pisone, vd. P. RUGGERI, *Iludi Ceriales del 65 d.C. e la congiura contro Nerone: C.I.L. XI 1414 = IL.Sard. 309 (Pisa)*, «Miscellanea greca e romana», 18, 1994, pp. 167 ss.

5. La Tavola di Esterzili

Vd. *CIL* X 7852, cfr. ora *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda. Atti del convegno di studi, Esterzili 6 giugno 1992*, a c. di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993 (articoli di Marcella Bonello Lai, Antonietta Boninu, Enzo Cadoni, Fulvia Lo Schiavo, Attilio Mastino, Grazia Ortu, Massimo Pittau, Sandro Schipani, Raimondo Zucca, Lorian Zurlì).

6. La cronologia della Tavola di Esterzili

Per il ritrovamento e la polemica tra il Mommsen e lo Spano, vd. ora A. MASTINO, *Il*

viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (con la collaborazione di R. MARA e di E. PITTAU), in *Atti del convegno sul tema: Theodor Mommsen e l'Italia*, a c. di F. CASSOLA, E. GABBA ET ALII, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 233 ss.

7. Dai Flavii all'anarchia militare del III secolo

Sul governatore *Iuncinus*, si veda ora la proposta di ANDREINA MAGIONCALDA, L. Baebius Aurelius Iuncinus e i Fasti dei prefetti dell'annona dal 193 al 217, *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a c. di A. M. CORDA, Nuove grafiche Puddu, Senorbi 2003, pp. 589 ss. (la cronologia del 197/199-200/202 non è tuttavia unanimemente accolta nel mondo scientifico). Per *Quintus Baebius Modestus*, vd. CHRISTER BRUUN, *Adlectus amicus consiliarius and a Freedman proc. metallorum et praediorum: news on Roman imperial Administration*, «Phoenix», 55, 2001, pp. 343 ss., cfr. *AE* 1998, 671 = 2001, 1112. Per le due nuove iscrizioni di Castelsardo e di Bulzi di Valeriano, vd. R. ZUCCA, *Valeriano e la sua famiglia nell'epigrafia della Sardinia, Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, ottobre 2003*, a c. di A. DONATI, Fratelli Lega, Faenza 2004, in c.d.s. Per il nuovo miliario di Quintillo, vd. ANTONIETTA BONINU-ARMIN U. STYLOW, *Miliari nuovi e vecchi dalla Sardegna*, «Epigraphica», 44, 1982, pp. 37 ss. nr. 3. Su Quintillo e la Sardegna vd. ora ANTONIO IBBA, *L'estensione dell'impero di Quintillo e le cause della sua caduta (270 d.C.)*, «Rivista storica dell'Antichità», 27, 1997, pp. 192 ss.

8. Il basso impero

Sulle vicende relative agli anni fra la fine della prima tetrarchia e Costantino, vd. ora VINCENZO AIELLO, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta: un caso di rielaborazione storiografica*, «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 179 ss. e P. RUGGERI, *Constantino conditor urbis: la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Constantina*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, pp. 61 ss. La scelta di Domizio Alessandro di controllare Sulci potrebbe esser dovuta secondo ROBERTO ANDREOTTI, *Problemi di epigrafia costantiniana, I, La presunta alleanza con l'usurpatore Lucio Domizio Alessandro*, «Epigraphica», 31, 1969, p. 165 alla presenza (indimostrata) di una stabile squadra militare nel porto di Sant'Antioco. Forse si potrà meglio ipotizzare che l'usurpatore africano fosse interessato ai metalli della regione, dei quali era cronicamente carente l'Africa. Per l'iscrizione di Turris Libisonis con i consoli del 394, vd. ATTILIO MASTINO-HEIKKI SOLIN, *Supplemento epigrafico turritano, II*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 361 ss. nr. 6.

9. La legislazione di Costantino e dei suoi successori

Per la data della costituzione indirizzata al *rationalis* Gerulo, gli studiosi sono divisi: la datazione del 325 è proposta da OTTO SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre*

311 bis 476 n. Chr. *Vorarbeit zu einer Prosopographie der christlichen Kaiserzeit*, Metzler, Stuttgart 1919, p. 174 e accettata da ATTILIO DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1952, p. 79; vd. già E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, Nardecchia, Roma 1923, riedizione a c. di A. MASTINO, Ilisso, Nuoro 1999, II, p. 170 e CAMILLO BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, Edizioni della Fondazione Il nuraghe, Cagliari 1931, p. 6; da ultimo per esempio ANGELO PUGLISI, *Servi, coloni, veterani e la terra in alcuni testi di Costantino*, «La-beo», 23, 1977, p. 306 nota nr. 2 (che esagera nel parlare di “datazione unanimemente accolta”). Al contrario LUIGI CANTARELLI, *La diocesi italica da Diocleziano alla fine dell'impero d'occidente*, Tipografia Poliglotta, Roma 1901, p. 179 n. 32 e P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1958, p. 114 nota n. 4 sembravano preferire quella del 334. Meloni però nella seconda edizione de *La Sardegna Romana*, Chiarella, Sassari, 1990, pp. 192, 211 ha rivisto le sue posizioni uniformandosi alla datazione alta del 325. Per i *pagani Uneritani* e la costituzione di Giuliano, vd. A. MASTINO, *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: il santuario rurale dei Pagani Uneritani della Marmilla*, in Poikilma. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, a c. di S. BIANCHETTI, Agorà, La Spezia 2001, pp. 781 ss. (con un'appendice di Giovanni Lilliu). 10. La serie di magistrati in età imperiale. Le fonti sui governatori romani di età imperiale sono in P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, cit.; numerose integrazioni ora in R. ZUCCA, *Additamenta epigraphica all'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, in *Varia epigraphica, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro 8-10 giugno 2000*, a c. di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI, Fratelli Lega, Faenza 2001, pp. 513 ss., con bibliografia precedente. È nota l'alternanza, durante l'ultimo quarto del III secolo, nella titolatura dei governatori della Sardegna fra il titolo di *vir egregius* e il titolo di *vir perfectissimus* (M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Note su un'iscrizione di epoca tetrarchica: CIL VIII 20836 da Rapidum*, «L'Africa Romana», VII, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 914 ss., in part. p. 917; MARIA GIUSEPPINA OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*, «L'Africa Romana», VIII, cit., p. 874): *vir perfectissimus* si affermò almeno durante il principato di Claudio II ma sporadicamente le iscrizioni ricordano anche in seguito *viri egregii* (forse per un errore del lapicida?). Vd. anche A. M. CORDA, *Un nuovo miliario da Cornus: contributo per la conoscenza della viabilità della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», XVI, in c.d.s. e GIANFRANCESCO CANINO, *Archaeological survey in the Villamassargia territory (Cagliari-Sardinia)*, in *Papers from the European Association of Archeologist, third Annual Meeting at Ravenna (Ravenna 25-28 settembre 1997)*, BAR International series 719, vol. 3, a c. di ALBERTO MORAVETTI, Fondazione Flaminia, Ravenna 1998, pp. 115 ss.

ECONOMIA E SOCIETÀ

1. *Geografia della Sardegna antica*

In tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come l'isola più grande del mondo: la notizia – ha messo in rilievo recentemente il Rowland – è da considerarsi ovviamente erronea se le dimensioni dell'isola, in rapporto alle altre isole del Mediterraneo, vanno calcolate in termini di superficie, dato che la Sardegna, con i suoi 23 812 km quadrati viene superata dalla Sicilia, con 25 426 km quadrati. In passato, il presunto errore di Erodoto, variamente ripreso dagli scrittori antichi, in particolare da Timeo e quindi da Pausania, era stato considerato come una prova per dimostrare la scarsa conoscenza che dell'isola avevano i Greci, esclusi alla fine del VI secolo a.C. dalle rotte occidentali dalla vincente talassocrazia cartaginese all'indomani della battaglia navale combattuta nel Mare Sardo per il controllo di Alalia, della Corsica e della Sardegna. Una tale interpretazione va comunque rettificata e va rilevato che il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1385 km (oltre 4000 stadi, circa 600 miglia secondo le fonti: tra i 740 ed i 900 km) ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia, che ha uno sviluppo di 1039 km. Per Procopio il perimetro dell'isola poteva essere percorso in appena 20 giorni da un uomo a piedi, che marciasse svelto a 200 stadi al giorno. Prima della conquista romana doveva d'altra parte essere impossibile calcolare l'esatta superficie della Sardegna, dato che la presenza punica non oltrepassò il fiume Tirso e non riguardò la *Barbaria* montana.

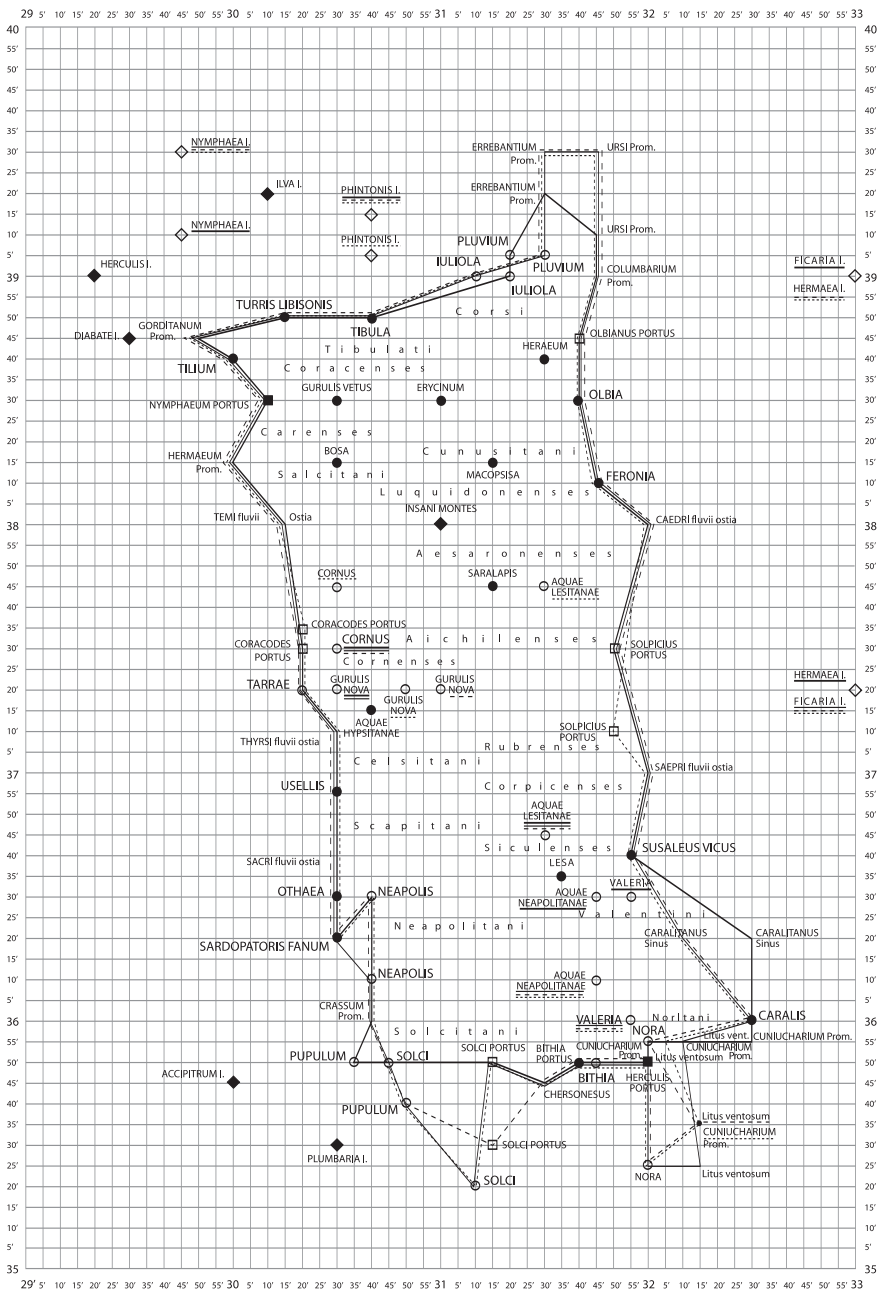
Pertanto se ne può dedurre viceversa una buona conoscenza del litorale sardo da parte dei marinai greci già nel V secolo a.C., anche perché il significato della battaglia di Alalia – che alcuni ritenevano il momento finale della colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale – viene oggi notevolmente ridimensionato (l'episodio è da alcuni considerato poco più di un intervento di polizia su scala regionale contro la pirateria dei Focesi). Tuttavia c'è da presumere che le caratteristiche della costa e dei fondali, le correnti e l'andamento prevalente dei venti in particolare del maestrale (il *Circius*) siano stati oggetto di suc-

cessive esperienze durante la dominazione cartaginese (Pitea di Marsiglia); dopo il 238 a.C. e quindi nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, in età romana; più tardi soprattutto ad opera di Posidonio e di Strabone.

Tolomeo collocava la Sardegna tra il 36° ed il 39° parallelo, alquanto deformata ed allungata nel senso della latitudine, grazie anche allo sviluppo lineare del golfo di Oristano, con la capitale Carales collocata all'estremità sud-orientale dell'isola, toccata dal 36° parallelo, che è quello che passa per il promontorio di Calpe in Spagna (l'attuale Gibilterra), per i capi Lilibeo e Pachino in Sicilia, per il capo Tenaro nel Peloponneso, per l'isola di Rodi e per Isso. Il punto più settentrionale è rappresentato, lungo la costa orientale dell'isola, dall'Ursi Promontorium, l'attuale Capo d'Orso, che Tolomeo colloca a 39° e 10' di latitudine; si è pensato anche a Capo Testa, che va forse identificato con l'Errebantium promontorium, collocato alla latitudine di 39° e 20', punto più vicino alla Corsica. Tra le Colonne d'Ercole e Carales la differenza nel senso della longitudine è di 25 gradi; tra Carales e Lilybaeum in Sicilia, di 4° e 30'. Plinio avvicinava l'isola ad un rettangolo irregolare, con i lati di 125 miglia (a nord), 188 miglia (a est), 77 miglia (a sud) e 175 miglia ad ovest, dunque con un perimetro di 565 miglia; distanze che oscillano notevolmente nelle fonti sia nel senso della latitudine che nel senso della longitudine.

Le altre denominazioni dell'isola, Sandaliotis (che le sarebbe stata data già nell'opera di Timeo) e Ichnussa (già in Mirsilo di Methymna), risalgono forse già al IV secolo a.C.: esse vanno collegate con la caratteristica forma di sandalo o piede umano e dunque dimostrano una notevole conoscenza cartografica almeno delle coste della Sardegna da parte della marineria greca; nel titolo epigrafico che accompagnò il secondo trionfo del console Tiberio Sempronio Gracco si precisava che nella *tabula picta* donata a Giove nel tempio della Mater Matuta alle spalle del Campidoglio era dipinta l'immagine dell'isola con le scene delle principali battaglie: *Sardiniae insulae forma erat atque in ea simulacra pugnarum picta*: si tratta probabilmente della prima rappresentazione cartografica dell'isola, resa possibile dai rilievi effettuati dai marinai della flotta da guerra romana dopo la conclusione dei combattimenti, nel corso del 175 a.C.

La distanza tra il promontorio di Carales e l'Africa (circa 280 km) era ben nota agli autori antichi: Plinio la fissava in 200 miglia cioè in 1600 stadi ossia in 296 km, così come forse Strabone (i codici veramente hanno 300 miglia, cioè 2400 stadi o 443 km); l'Itinerario Marittimo calcolava invece un po' meno, 1500 stadi (187 miglia, pari a 277 km) tra Cagliari e Cartagine; in particolare 925 stadi tra Carales e l'isola Galata; 300 stadi tra Galata e Thabraca (1225 sta-



- Centri abitati sulle cui coordinate concordano le tradizioni
 - Centri abitati sulle cui coordinate non concordano le tradizioni
 - Porti sulle cui coordinate concordano le tradizioni
 - Porti sulle cui coordinate non concordano le tradizioni
 - ◆ Isole sulle cui coordinate concordano le tradizioni
 - ◇ Isole sulle cui coordinate non concordano le tradizioni
- Cod. X (1ª redazione tolemaica)
 - Cod. Z, E } (2ª redazione tolemaica)
 - Cod. S, B, P }
 - · - · - · - Cod. O (tradizione post-tolemaica)

Figura 19: La Sardegna nella Geografia di Tolomeo.

di Carales – Thabraca, pari a 227 km); la navigazione nel mare Africano durava un giorno ed una notte (cioè 1000 stadi).

Ugualmente ben definita risulta nelle fonti la distanza tra Sardegna e Corsica entro il *Fretum Gallicum*, il *Taphros* dei Greci, le Bocche di Bonifacio, fissata in 90 stadi nell'Itinerario Marittimo oppure in 20 miglia (dunque tra i 17 ed i 30 km), da percorrersi in un terzo di giorno; un po' meno, 8 miglia (pari a 64 stadi, 12 km) calcolava Plinio; Pausania riferiva l'opinione di chi limitava la distanza ad 8 stadi (un km e mezzo).

Anche per la navigazione tra la Sardegna e la Sicilia le misure oscillano notevolmente, con un calcolo di 2800 stadi (518 km), che è abbastanza approssimato, per il tratto tra Lilybaeum e Carales; la navigazione, in termini di durata, era valutata in due giorni e una notte, cioè in 1500 stadi. La distanza tra Carales e Segesta è fissata in 2200 stadi da Tolomeo.

Il calcolo della distanza tra la Sardegna e l'Italia si fa risalire nelle fonti a Varone; Carales distava in particolare da Portus Augusti circa 3000 stadi (530 km); 2200 stadi (407 km) da Populonia in Etruria; meno precisi i calcoli delle distanze tra l'isola e le Baleari e tra Olbia ed Ostia, anche per la possibilità di seguire percorsi alternativi.

Un ruolo fondamentale avevano avuto già Pitea di Marsiglia e Dicearco di Messene, un allievo di Aristotele, che nella seconda metà del IV secolo a.C. avevano collocato la Sardegna lungo la linea diretta, il parallelo fondamentale, che separa la zona boreale dalla zona australe, passando dalle colonne d'Ercole per raggiungere la Cilicia e la Siria: un diaframma che ripartiva l'ecumene in due distinte zone climatiche. Era nota la distanza di tale linea rispetto a Marsiglia, che in età imperiale è calcolata in 2000 stadi (tra la Sardegna e Narbona).

2. *La Románia costiera*

Nella Sardegna romana vanno nettamente distinte (sul piano geografico, ma anche sul piano culturale) due grandi regioni, la *Barbaria* interna e la *Romania* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le principali città, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: Carales (Cagliari), la capitale, era un municipio di cittadini romani, come Nora (Pula), Sulci (Sant'Antioco), forse anche Neapolis (Santa Maria di Nabui, a sud di Marced-

di), Bosa ed Olbia. Le colonie di cittadini romani erano Turris Libisonis (Porto Torres), Uselis (Usellus), forse anche Tharros (Capo San Marco) e Cornus (S'Archittu); per queste ultime due si ipotizza una precedente condizione municipale. Numerose erano poi le città amministrate secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*), almeno per i primi due secoli dell'impero; alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (Valentia, Neapolis, Bithia, almeno per restare all'indicazione di Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* è più generico ed è riferito espressamente anche a Tiliium, Othoca, Populum, Feronia, Pluvium, Iuliola, Tibula tra le città costiere; le città interne ricordate unitariamente come *oppida* (ma alcune erano solo piccoli villaggi) sono Erycinum, Heraeum, Gurulis Vetus, Macopsisa, Gurulis Nova, Saralapis, Aquae Hypsitanae, Aquae Lesitanae, Lesa, Aquae Neapolitanae; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di città è Valentia.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: Nymphaeus, Coracodes, Herculis, Solpicius, Ad Pulvinos, presso Olbia; Tibula risulta separata dal Portus Tibulae, così come Luguido dal Portus Luguidonis; si aggiungano per completezza i porti di Sulci, di Bithia, di Carales e di Olbia, alcuni dei quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Infine alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la Plumbaria insula, dove sorgeva la città di Sulci, oppure "l'isola degli sparvieri", l'attuale San Pietro, Enosim; ma anche lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'Herculis insula, l'attuale Asinara con la vicina Diabate, l'isola Piana; oppure alcune delle *Cuniculariae*, le *Fossae*, l'Ilva, oggi La Maddalena e la *Phintonis insula*, forse Caprera, che prende il nome forse da un marinaio greco originario di Ermione in Argolide naufragato nel mare delle Bocche, ricordato in un carme di Leonida di Taranto; infine le Leberidas o Balearides; e poi forse l'*Hermàia nésos* di Tolomeo e Molaria, forse l'*insula Bucina* della tradizione agiografica relativa all'esilio di Papa Pontiziano. Un recente lavoro di Raimondo Zucca ha discusso tutte le fonti relative alle isole, partendo dalla testimonianza più antica, la redazione del Periplo di Scilace del VI secolo a.C.

Una spiccata caratterizzazione militare avevano i due *fora* collocati all'interno della Sardegna, in aree nevralgiche e di confine: Forum Traiani (già Aquae Hypsitanae) e forse Forum Augusti (oggi Austis). Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: Ferraria e Metalla, abitati soprattutto da schiavi e da cristiani condannati ai lavori forzati; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), tra cui all'interno Hafa, Biora, Gemellae, Molaria, Ad

Medias, Ad Herculem; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: Aquae Lesitanae, Aquae Hypsitanae con un celebre santuario di Esculapio e delle Ninfe salutari, Aquae calidae Neapolitanorum, forse Caput Thyrsi, le sorgenti del Tirso; altre sorgenti termali erano sicuramente conosciute e rinomate, come Oddini di Orotelli-Orani e Casteldoria. Solino racconta che «presso alcune contrade sarde scaturiscono effervescenti acque calde e salutari, che arrecano sollievo, facilitano la saldatura delle ossa fratturate, neutralizzano l'effetto del veleno iniettato dalle tarantole ed eliminano anche eventuali malanni agli occhi»; allo stesso modo i ladri che avessero giurato falsamente la propria innocenza erano condannati alla cecità se immersi nelle acque sulfuree delle sorgenti termali dell'isola.

Si aggiungano poi i due *fana*, villaggi religiosi sorti attorno ad un santuario: Sardopatoris fanum (il tempio del Sardus Pater, il dio nazionale dei Sardi) e Fanum Carisi (forse Santa Maria di Orosei), di dubbia interpretazione ma probabilmente con il ricordo di una divinità locale; si vedano forse anche Feronia oggi Posada ed Hereum, sicuramente un santuario di Giunone presso Tempio Pausania. Il solo bosco sacro conosciuto è il Nemus Sorabense, presso il villaggio di Sorabile, localizzato a Fonni, nel cuore della Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se tale condizione è riferita espressamente una sola volta al Susaleus vicus, collocato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da Carales a sud della foce del fiume Saeprus, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i Siculenses.

3. *La Barbaria interna*

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbaria* interna, collocata nelle zone montane più resistenti ma non chiuse alla romanizzazione, che hanno mantenuto consuetudini religiose preistoriche fino all'età di Gregorio Magno. L'insediamento interno della Sardegna fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, su una rete di *pagi* rurali, dall'altro lato ad alcuni campi militari posti a controllo della rete stradale, almeno in età repubblicana e nei primi decenni dell'impero; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della Barbagia, gli Ilienses, i Balari, i Corsi, ma anche i Galillenses o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Alcuni documenti epigrafici ci illuminano sulla politica perseguita dall'auto-rità romana nelle zone interne della Sardegna, nel quadro del tradizionale contrasto tra contadini e pastori: la Tavola di Esterzili documenta il sostegno garantito dai governatori romani ai contadini immigrati dalla Campania (i Patulcenses) e la politica di contenimento del nomadismo dei pastori indigeni (i Galillenses). Le iscrizioni testimoniano l'esistenza delle *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso le Aquae Hypsitanae (più tardi Forum Traiani, Fordongianus): un gruppo di tribù indigene (gli Ilienses, i Nurritani, i Celesitani, i Cusinitani, ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparso un gruppo dirigente filo-romano, se il governo ed il controllo militare del territorio era affidato non più ai capi locali (i *principes*) ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma ad un prefetto equestre comandante di un reparto militare ausiliario di 500 Corsi. Del resto la toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbaria* romana, dato che il toponimo Barbagia – nelle sue articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area della Sardegna interna: anzi, in età medioevale esistevano una Barbagia di Bitti ed una Barbagia di Ogliastra, che si possono aggiungere alle Barbagie attuali (da nord verso sud): di Ollolai, di Belvì e di Seulo.

Il caso di Austis, sede probabilmente di un reparto di Lusitani, conserva evidente la testimonianza di una profonda penetrazione militare romana in Barbagia già nell'età di Augusto, sulle falde occidentali del Gennargentu: collegata con Ad Medias (Abbasanta), come testimonia un miliario del prolegato Tito Pompeo Proculo, Austis ricorda in piena area barbaricina il nome del primo imperatore, così come Forum Traiani conserva, sull'altra sponda del Tirso, il ricordo di un provvedimento costituzionale di Traiano. L'insediamento religioso di Sorabile ai piedi del Monte Spada a quasi mille metri di altitudine e ad esempio l'abitato di Sant'Efisio di Orune, per quanto riferibile al basso impero, ci consentono di documentare l'opera di profondissima penetrazione romana nella Barbagia sarda, anche sul piano religioso, culturale e linguistico: dagli studi più recenti lo scenario già della prima età imperiale appare dunque notevolmente mutato rispetto agli ultimi secoli della repubblica, quando ai presidi militari si affiancarono abitati rurali ed insediamenti stabili, che testimoniano un'intensa romanizzazione anche delle zone interne dell'isola, per quanto esposte ai *latrocinia* delle popolazioni non urbanizzate; il sottoporsi dei Galillenses al giudizio dei governatori romani nella capitale Carales è stato interpretato come un indizio di un nuovo rapporto tra l'autorità romana e le popolazioni locali, che continuavano comunque a rimanere ostili agli immigrati italici. Nel complesso si ten-

de oggi a studiare meglio le fasi di un processo che si sviluppò nel tempo, con profonde trasformazioni ed articolazioni locali, al di là delle esemplificazioni un poco ideologiche e di superficie.

4. *I Sardo-libici e la colonizzazione romano-italica*

Si è già visto come la popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i libio-punici africani; per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa del proconsole Marco Emilio Scauro, contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* (l'Africa, quella famosa madre della Sardegna) ha suggerito la realtà di una colonizzazione forzata di popolazioni africane, costrette a spostarsi nell'isola, con una vera e propria deportazione. Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di Sardo-libici: i miti classici relativi alla colonizzazione della Sardegna immaginano l'arrivo di un gruppo di coloni africani, guidati dall'eroe *Sardus*, il figlio dell'Ercole libico; ma anche Aristeo sarebbe arrivato dal Nord Africa (dalla Cirenaica) e dopo di lui Iolao ed i Tespiadi (dalla Grecia), Norace (dall'Iberia), Dedalo (dalla Sicilia), i Troiani compagni di Enea. Con l'occupazione romana erano poi iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza dei Sardi dell'interno con gli immigrati italici; la deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è in realtà veramente attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio durante il principato di Tiberio, quando furono inviati quattromila liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso Carales, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città ed occupavano la Barbagia, prendendo il nome di Barbaricini.

Su tale sottofondo etnico, si era andata sovrapponendo la componente italica, fin dalla fondazione di Feronia con l'arrivo nei primi decenni del IV secolo a.C.

di circa 500 coloni, in regime di esenzione fiscale. Si pensi poi ai Patulcenses arrivati dalla Campania ed ai *Falesce quei in Sardinia sunt* arrivati dall'Etruria meridionale negli ultimi decenni del II secolo a.C.; il secolo successivo arrivarono i Buduntini dall'Apulia, che conosciamo alla metà del I secolo a.C. riuniti in una *sodalitas*, testimonianza preziosa di rapporti commerciali con la Puglia romana, confermati dal ritrovamento di anfore brindisine come quella con bollo [An]dronici a Cagliari; i Siculenses sono attestati nella Sardegna sud-orientale, ma un apporto culturale siculo è già documentato in età cartaginese dall'impianto del culto di Astarte di Erice a Carales. Le attività commerciali erano spesso gestite da immigrati massalioti, come il *negotians Gallicanus* di Carales, forse interessato al sale sardo. Alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'impero, il trasferimento di un consistente gruppo di coloni di origine romana a Turris Libisonis e ad Uselis (Cornus e Tharros, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non pare abbiano conosciuto una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana; più tardi, la presenza nell'isola di armatori e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali ed associate; si aggiungano naturalmente le migliaia di legionari e di soldati ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che hanno contribuito ad introdurre novità culturali e linguistiche di vasto significato. Dunque, all'inizio dell'età imperiale, la popolazione sarda appare notevolmente composita: la convivenza tra gli indigeni e gli immigrati italici non era facile; l'integrazione si rivelò lenta, differente da regione a regione e, nelle zone interne, saldamente chiuse al confronto con i Romani, solo superficiale e non irreversibile.

5. *La resistenza dei Sardi contro i Romani*

Per quanto Tito Livio sostenga che i Sardi potevano essere vinti con facilità, la storia della Sardegna romana è inizialmente una storia di ribellioni, di attacchi improvvisi, di rivolte, presentate dalle fonti romane come episodi di violenza e di brigantaggio causati dai *mastrucati latrunculi* usciti dai loro rifugi sotterranei: ma la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare, soprattutto in età repubblicana. Sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica ancora in età imperiale, a contatto con gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati in

piena *Barbaria*, la terra occupata dai Barbari, alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi (Luguidonis c(astra), presso Nostra Signora di Castro ad Oschiri, più tardi chiamati Castra Felicia; Sorabile, presso Sorovile di Fonni piuttosto che presso Soroeni di Lodine; Forum Augusti, presso l'attuale Austis; Valentia presso Nuragus; Biora presso Serri; Uselis, oggi Usellus; Custodia Rubriensis, presso Barisardo; in età tarda anche Nora praesidium, Eteri praesidium e l'accampamento fortificato di Tharros), con lo scopo di controllare in modo articolato le zone montuose della *Barbaria* sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare, almeno in età imperiale (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Mathone), oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, che forse visitò l'isola alla fine dell'età augustea, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razze: «avendo avuto modo di constatare una certa abitudine di questi barbari, che erano soliti celebrare un festino tutti riuniti insieme per parecchi giorni dopo aver raccolto il bottino, i comandanti romani piombano su di loro e così ne catturano un gran numero»; in questo modo evitavano di mantenere un esercito in permanenza in luoghi poco salubri. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli Ilienses, dei Balari e dei Corsi, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana, anche se assistiamo nel tempo ad una progressiva penetrazione culturale romana nella Sardegna interna.

Secondo Tito Livio gli Ilienses, ora localizzati nel Marghine-Goceano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, ed avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di Iliesi, ma si assomigliano nella forma e nell'armatura, ed in tutte le maniere di vivere ai Libici». Diodoro Siculo rileva che «quel popolo (gli Iolei-Ilienses), trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi impervi e di accesso difficile, ove abituati a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di grano; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie al posto di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi ed i Romani spesso li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza». E aggiunge: «quantunque i Cartaginesi al vertice della loro potenza si facessero pa-

droni dell'isola, non poterono però ridurre in servitù gli antichi possessori, essendosi gli Iolei rifugiati sui monti ed ivi fattesi abitazioni sottoterra, mantenendo quantità di bestiame, si alimentarono di latte, di formaggio e di carne, cose che avevano in abbondanza. Così lasciando le pianure si sottrassero anche alle fatiche del coltivare la terra e seguitano ancora oggi a vivere sui monti, senza pensieri e senza fatiche, contenti dei cibi semplici. I Cartaginesi dunque, sebbene andassero con grosse forze spesse volte contro codesti Iolei per le difficoltà dei luoghi e per quegli inestricabili sotterranei dei medesimi, non poterono mai raggiungerli ed in tal modo quelli si presero liberi. Per la stessa ragione poi finalmente anche i Romani, potentissimi per il vasto impero che avevano, avendo loro fatto spessissimo la guerra, per nessuna forza militare che impiegassero, poterono mai giungere a soggiogarli».

Infine Strabone osserva: «Sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle spelonche e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani»: e Strabone forse pensava alla situazione della Sardegna negli ultimi anni di Augusto.

Le campagne militari promosse dai governatori romani provocarono però progressivamente una vera e propria «depressione demografica» all'interno della Sardegna: col tempo, gli interventi repressivi attuati con l'impiego delle legioni o, più tardi, di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza, a spese di alcune comunità interne; un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate della provincia.

6. *L'agro pubblico*

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente «agro pubblico del Popolo Romano»; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari dovevano pagarsi una decima sui prodotti e vari tributi; cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di lati-

fondi pubblici, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi; sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Hampsicora: la delimitazione catastale che allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i Balari al confine con Olbia; i Celesitani ed i Cusinitani di Sorabile, l'attuale Fonni; i Nurritani di Orotelli, sul Tirso presso le sorgenti calde di Oddini; i Giddilitani di Gurulis Nova, oggi Cuglieri; i Galillenses del Gerrei), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie: così gli Uddadhaddar(itani), di origine punica, nel latifondo delle Numisiae; oppure i Patulcenses originari della Campania, nel latifondo della famiglia Patulcia; gli Eutythiani di Cuglieri che sappiamo collegati con gli interessi di un imprenditore di trasporti marittimi forse con interessi fondiari in Sardegna ed in Sicilia; i Maltamonenses nelle terre del senatore Censorio Secondino ed i Semilitenses in quelle della nobile Quarta a Sanluri.

In epoca notevolmente precoce (già dalla fine del II secolo a.C.), fu impiantato in Sardegna un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di Carales (il *tabularium*), dove erano conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavano, in caso di contestazione, delle copie autentiche, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini: ne conosciamo uno in particolare, addetto al territorio della colonia di Turris, che si occupava anche delle assegnazioni fondiarie nel territorio di Tharros, assistito con tutta probabilità da agrimensori ed altri tecnici, alcuni di condizione servile.

7. *La povera economia della Sardegna romana*

La monocoltura cerealicola appare come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il «sottosviluppo» economico della Sardegna in età romana, aggravato dall'imposizione di uno *stipendium*, un tributo che Cicerone considerava *quasi victoriae praemium ac poena belli*, una specie di ricompen-

sa per la vittoria romana e di punizione per la guerra fatta dai Sardi contro i Romani: la specializzazione nella produzione quasi esclusiva di frumento appare come la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per gli eserciti punici; tale specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica ed un aumento delle diseguaglianze sociali.

Tale orientamento continuò in età romana: l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale ed agli eserciti dislocati in Africa ed in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè a circa 9 milioni di litri), anche se carestie ed altre calamità naturali in qualche occasione resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari ad 87 milioni di litri: il grano sardo era considerato di buona qualità, con un peso consistente, di 20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna secondo Varrone una dimensione notevole in alcune località (forse vicine ad Uselis oppure ad Olbia), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano.

La situazione dové comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell'ampliamento della conquista, che impose nuovi modelli insediativi ed obbedì a nuove strategie di popolamento: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffuse l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse nel V secolo la coltivazione di cedri nell'isola ed in particolare nel territorio di Neapolis, dove dovevano essere conosciute le tecniche per la stagionatura del legno di pino e dove si costruivano case con mattoni (*lateres*) di paglia e fango.

Il retroterra di Turrus – la *Romania* – cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati, ben distinto dalla *Barbaria* occupata dai Sardi scarsamente romanizzati, conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse

centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati: purtroppo è mancata fino ad oggi un'indagine aerofotogrammetrica finalizzata a chiarire le dimensioni dei singoli lotti e soprattutto l'orientamento in rapporto ai punti cardinali dei *decumani* e dei *cardines*. Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche e protostoriche che segnavano profondamente il paesaggio (i nuraghi, le tombe dei giganti, i pozzi sacri attribuiti dalla tradizione al mitico Dedalo): alcuni impianti produttivi (frantoi per la lavorazione delle olive, torchi, pigiatoi e vasche per il vino) sono ora identificati ad esempio presso il nuraghe di di Lu Luzzani in comune di Sassari; un vero e proprio laboratorio enologico è stato impiantato in età romana nell'area del nuraghe Arrubiu di Orroli.

Soprattutto grazie all'attività degli immigrati (abbiamo citato a puro titolo di esempio i *Falesce quei in Sardinia sunt* arrivati dall'Etruria meridionale, i Buduntini dell'Apulia; i Siculenses, il *negotians Gallicanus* di Carales, i coloni di Turris Libisonis e di Uselis, i soldati, in particolare i legionari, i marinai della flotta, ecc.), durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida, in seguito allo sviluppo del colonato ed allo sfruttamento intensivo delle campagne: l'*Expositio totius mundi* definisce ormai la *Sardinia ditissima fructibus et iumentis et est valde splendidissima*. Si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. L'economia schiavistica (con gravi conflitti sociali) fu favorita da alcuni fattori: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assenza di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'infierire della malaria, che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive, l'ampiezza delle terre incolte, la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da appaltatori: i provvedimenti presi nel 334 d.C. da Costantino sulla ricostituzione delle famiglie di schiavi hanno fatto supporre l'esistenza nell'isola di gravi conflitti sociali e comunque di profondi malumori. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione delle terre incolte e ridare sicurezza alle campagne, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta ad una gestione in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali. D'altra parte per la Sardegna la mitica fertilità dell'isola d'occidente esaltata dalle fonti è in realtà alquanto da ridimensionare, dal momento che i coloni e la plebe rurale citata in una costituzione di Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano obbligati a svolgere una serie di prestazioni obbligatorie.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi la parcellizzazione delle risorse e l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in

nuovi confini ed impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e comunque non competitiva, forse non sufficientemente motivata da un punto di vista economico e comunque debole e priva di una tradizione qualitativa riconosciuta ed apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile erede di tradizioni puniche legate alla lavorazione della porpora e la produzione del lino sardonico, ma anche la fornitura militare di toghe e di tuniche originariamente di uso civile; in particolare il grammatico Polluce parla nel II secolo d.C. di un *sardonikòs chitón*; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la veste fatta di pelli di capra, mostruosa se per Isidoro «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale»: d'estate era indossata con il pelo verso l'esterno, d'inverno al contrario. A parte i tessuti spesso colorati con la «tintura sardiniaca» ed il bisso conosciuto come la lana marina, ricavata da un mollusco, la *pinna nobilis*, sicuramente prodotta nell'isola ancora all'inizio dell'età medievale, altre attività artigianali documentate archeologicamente sono quelle per la produzione ceramica, del vetro, del metallo; conosciamo l'attività di alcune zecche locali per la produzione di monete.

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sul paesaggio della Sardegna, in particolare sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna: i mufloni innanzi tutto (*mousmónes-ophiones*), che sono un po' il simbolo di una biodiversità avvertita in modo consapevole già nel mondo antico; e poi la *gromphaena*-fenicottero e gli altri uccelli misteriosi, il favoloso *sirulugus*, le selezionate razze di cavalli, gli insetti, i tonni golosi di 'ghiande marine' prodotte nei mari sardi, i cetacei o gli arieti di mare, forse del genere *orca gladiator*. Le informazioni che ci sono rimaste contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica ed il paesaggio modificato dall'uomo, con le sue bellezze selvagge ed i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria, quella *pestilentia* che colpiva soprattutto gli immigrati, militari e civili.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino nell'isola, per quanto sia documentata da Palladio la piantagione di alberi da frutto.

Per il basso impero si è parlato di «deromanizzazione», cioè di imbarbarimento progressivo, un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei curiali (le vecchie aristocrazie cittadine) e dalla sistematica spoliazione delle risorse: a Turrus Libisonis nelle fasi tarde è ipotizzato l'arrivo in città di elementi indigeni, che hanno introdotto antiche forme di economia e di produzione nella colonia di cittadini romani; con la decolonizzazione, con il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la romanizzazione era stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva regredire rapidamente, proprio per la mancanza di un processo autonomo di maturazione; alcune città conobbero un processo di ruralizzazione ed un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati; nelle campagne è noto il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione di Papa Gregorio Magno (a. 593), vivevano «come insensati animali» ed adoravano idoli costruiti in pietra od in legno; in alcuni casi si può parlare di fenomeni di «difesa culturale» e di una naturale regressione culturale delle popolazioni indigene ai livelli più antichi. Tutto ciò può essere articolato sul piano geografico e sul piano diacronico, con le opportune puntualizzazioni e precisazioni, distinguendo le classi inferiori e le classi sociali più elevate, gli abitanti delle città, la popolazione rurale delle ville e le tribù autoctone semi-nomadi.

L'età media dei Sardi non doveva essere molto alta e forse non superava i 37 anni per gli uomini ed i 35 anni per le donne, oltre tutto con una gravissima mortalità infantile; ciò almeno se si accettano i dati biometrici presentati dalle iscrizioni, che però riflettono specifiche tradizioni culturali locali.

8. *Le ville*

Il sistema di gestione fondiaria basato sul grande latifondo, ereditato dai cartaginesi, giustifica la presenza delle ville nelle campagne sarde, secondo il modello di villa extraurbana indagato per l'Italia sotto l'aspetto meramente produttivo da Andrea Carandini, che ne ha posto in evidenza la valenza di impresa capitalistica specializzata in colture di pregio. Sotto il profilo architettonico-strutturale, la villa urbano-rustica di tipo italico si caratterizza per la suddivisione in una *pars urbana*, destinata ad ospitare il *dominus* e la sua famiglia, ed una *pars rustica* che comprende la residenza del fattore (*vilicus*) e del *procurator*, nonché gli ambienti destinati alla produzione. Il rinvenimento nel porto di Ostia

dei *navicularii* di Carales e Turris Libisonis è una prova del legame esistente tra produzione agricola ed esportazione per mare, soprattutto del grano, poiché i proprietari delle navi che facevano la spola tra i porti sardi ed Ostia erano anche i concessionari dei latifondi, nonché proprietari delle ville ubicate negli stessi: gli Eutyichiani del territorio di Cuglieri sono stati recentemente collegati alle iniziative imprenditoriali di un impresario marittimo noto anche in Sicilia. L'ancora in piombo rinvenuta nei fondali della baia di Turas a Bosa, con caduceo e tridente, ci ha conservato nel I-II secolo d.C. il nome del *navicularius* (cioè dell'appaltatore di trasporti marittimi) *Lucius Fulvius Euti(chianus?)*, già conosciuto da un'altra ancora conservata al Museo Nazionale di Palermo, ritrovata nel 1980 nella vicina località di Isola delle Femmine. Il cognome riporta forse agli Eutyichiani (o Euthiciani) dei cippi di confine ritrovati a nord di Cornus, che attestano l'esistenza di un vasto latifondo confinante nel I secolo d.C. con i Giddilitani e con altre terre di proprietà delle Numisiae: «non è escluso che ci sia rimasta la traccia di uno sfruttamento agricolo su base latifondistica, con un'organizzazione marittima per il trasferimento dei prodotti verso Roma dalla Sicilia e dalla Sardegna». Già Carandini, nel definire l'organizzazione della villa come impresa, distingueva il responsabile della produzione (*vilicus*) da quello del trasporto via mare dei prodotti (*magister* o *exercitor navis*).

Alcune di queste ville, ampie nella *pars dominica* e provviste di stabilimenti terminali ed impianti produttivi differenziati, sono state riportate alla luce da scavi, che hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo, secondo quanto suggerito – sembra proprio in riferimento alla Sardegna – dallo scrittore Palladio. Sulle ville romane in Sardegna abbiamo pochissimi contributi dovuti a scavi regolari, anche se le testimonianze conosciute, pure frammentarie, mostrano una presenza rilevante di edifici in senso assoluto.

Pur non raggiungendo le dimensioni e la complessa articolazione di altre aree dell'impero romano, probabilmente perché i *possessores* della penisola, proprietari dei *fundi* sardi, non avevano grande interesse a risiedere nell'Isola e quindi per i loro rappresentanti erano sufficienti delle residenze decorose, dotate di tutti i comfort fondamentali, tuttavia non mancano interessanti esempi di prestigiose ville marittime come Sant'Andrea a Quartu S.Elena e S'Angiargia ad Arbus (sullo stagno di San Giovanni a Casso Frasca), dove è stato rilevato un mosaico, di chiara matrice africana, riferito al III secolo d.C., dotata di tutti gli accessori destinati all'*otium*. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate, era situata nella parte più riparata del

Golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia a Porto Conte, dove (anche secondo un recente esame di Marc Mayer) restano tracce di un'antica peschiera.

Ma numerosi sono anche gli esempi di villa urbano-rustica: Urradili in comune di Guspini, Sa Tribuna di Arbus, Coddu de Acca Arramundu di Guspini, Coddu is Damas di Terralba, Lu Bagnu di Sorso, Zunchini di Porto Torres, La Crucca di Porto Torres.

Dobbiamo altresì sottolineare un altro elemento caratterizzante riguardo alle ville: esse si addensano nelle aree più prossime alle realtà urbane; la *pertica* di Turris Libisonis, la conca olbiana, il circondario di Neapolis, l'area cagliaritana, i territori di Sulci, Nora, Tharros. Non a caso questi sono tutti centri costieri dotati di impianti portuali, posti per lo più allo sbocco di fertili retroterra, collegati da un efficiente sistema viario non limitato agli assi stradali principali, ma comprendente anche *diverticula* che collegano le più importanti realtà rurali.

Casi specifici sono quelli dei *praetoria* al servizio della viabilità e del trasporto pubblico di Muru de Bangius di Marrubiu, di Domu de Cubas presso San Salvatore di Cabras e forse di Bacu Abis. Tutte sono testimonianze di una florida attività agricola stimolata da ricchi *possessores*: è il caso già alla fine dell'età repubblicana della moglie di Varrone Fundania Galla, ricordata per aver fatto costruire a Tharros, a cura del suo *disp(ensator)* un tempio forse di Flora con un giardino ed una recinzione; allo stesso modo in età tarda Palladio a Neapolis oppure il clarissimo Censorio Secundino e la *honestafemina* Quarta rappresentano esempi di ricchi imprenditori agricoli, interessati a sviluppare le strutture produttive; essi dovevano possedere ville dotate di impianti termali, in un contesto che comunque è ben lontano dalle monumentali ville della penisola o delle altre province.

Riguardo alla relativa modestia del loro apparato architettonico, possiamo ritenere che esso fosse legato anche alle dimensioni delle proprietà ed alla loro capacità produttiva. A questo riguardo, possiamo ipotizzare per la Sardegna un processo analogo a quanto avviene in Africa, dove si crea progressivamente un ceto di medi proprietari agiati, costituito da concessionari i quali pur partendo da una condizione modesta, come dimostra l'iscrizione dell'anonimo mietitore di Mactaris, giungono a possedere una cospicua proprietà fondaria dotata di abitazione signorile con anni di duro lavoro.

In Sardegna non abbiamo simili dirette attestazioni, ma concordiamo con quanto afferma Piero Meloni, secondo il quale anche nell'Isola poterono veri-

ficarsi fenomeni di mobilità sociale, favoriti da un mercato di beni fondiari basato sull'alienazione di porzioni di suolo pubblico.

La riorganizzazione dello spazio rurale riscontrato nella prima età imperiale nell'*ager neapolitanus*, basato sulla progressiva concentrazione delle unità produttive e la scomparsa delle piccole fattorie, che trova un ulteriore riscontro nell'abbandono della fattoria olbiense di *S'imbalconadu*, dovette coincidere con l'ingresso di nuovi gruppi di interesse legati alla famiglia imperiale, che in età giulio-claudia dispone di un ingente patrimonio nell'Isola (vedi proprietà di Atte nell'agro olbiense e nell'iglesiente presso Gonnese), nonché col mutamento di condizione giuridica di ampie porzioni di *territorium* cittadino connesso alla acquisizione al patrimonio municipale e alla gestione diretta dello stesso da parte delle magistrature locali.

Possiamo presumere che il passaggio alla nuova organizzazione statutale coincida, per la villa, con l'assunzione del ruolo di centro direzionale del *fundus*, attorno al quale si articola un agglomerato di abitazioni modeste, dove risiedevano gli schiavi e salariati addetti alle diverse lavorazioni, incluse alcune produzioni artigianali (non è rara la fornace per la cottura di mattoni ed embrici). Questa forma organizzativa dello spazio rurale dovette giocare in Sardegna un ruolo fondamentale nel capillare sfruttamento delle risorse agricole e non dovette limitarsi alla grandissima proprietà ma, come afferma Philippe Leveau per Cesarea nell'Africa proconsolare, dovette abbracciare quella fascia di media proprietà fondiaria definita da Tadeusz Kotula "classe decurionale", ovvero una sorta di borghesia municipale.

9. *Le attività economiche*

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili, soprattutto a causa dell'assenza di capitali adeguati e per la necessità di mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario (si pensi alla presenza di usurai, come quelli cacciati da Catone il Vecchio all'inizio del II secolo a.C.; oppure di pubblicani, di appaltatori, di mercanti e di speculatori). Possiamo toccare con mano lo sfruttamento delle classi inferiori da parte delle aristocrazie cittadine, interessate alle rendite parassitarie e ad un'economia di produzione.

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora larga-

mente praticata con poco vantaggio per gli isolani: essa è documentata già in età repubblicana per le grandi greggi di pecore e di capre, per le mandrie, per la produzione di latte, di formaggi, di carne, che si affiancavano alle altre produzioni caratteristiche, come il miele amaro considerato di cattiva qualità; in età tarda conosciamo l'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, ma anche la produzione di prosciutti e l'esportazione di carne di maiale salata. La buona qualità dei cavalli sardi è documentata dall'episodio di Costanziano, un maestro di stalla lapidato per volontà dell'imperatore Valentiniano per aver furtivamente sostituito alcuni cavalli militari, ad esaminare i quali era stato inviato in Sardegna.

Tra le altre attività, è documentato lo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione di minerali, soprattutto nell'Iglesiente (ferro, piombo, rame, galena argentifera, addirittura oro): del resto la Sardegna aveva preso il nome di 'isola dalle vene d'argento' (*Argyrófleps nésos*) già in età punica; l'abbondanza di piombo aveva dato il nome all'isola Plumbaria, oggi Sant'Antioco; le stazioni stradali Ferrara e Metalla alludono alla presenza di miniere, affidate ad un *procurator metallorum*. Testimonianze dell'attività mineraria in età imperiale sono documentate sul Mont'Albo di Lula ed a Funtana Raminosa di Gadoni, mentre lo sfruttamento delle risorse minerarie rimane incerto all'Argentiera (piombo argentifero) ed a Canaglia nella Nurra (ferro e zinco). Nel basso impero sappiamo che nel IV secolo d.C. gravi ammende erano previste per il capitano e per l'armatore che trasportassero a bordo della loro nave in Sardegna i *metallarii* ossia gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali, in occasione forse di una straordinaria quanto sfortunata corsa all'oro. Del resto le coste della Sardegna ci hanno restituito numerosi relitti di navi che trasportavano *massae plumbeae* e materiali metallici destinati ad essere rilavorati di provenienza locale o più spesso iberica. Sappiamo anche dell'estrazione di allume e di una pietra preziosa, chiamata *nesàie lithos*, pietra isolana o anche *sárdion*.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a Carales l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile. Il settore dovè essere notevolmente vitale, se un'iscrizione del VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Per alcuni materiali (per esempio il granito) è accertata l'esportazione fuori dall'isola, a Roma ed a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni praticate dai Sardi, co-

me quelle di locandieri, di addetti ai mercati, di fabbri ferrai, di vasai, di mercanti, di stallieri, di carcerieri, di minatori, e così via.

Lo sviluppo della monocoltura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali rari nell'isola: è possibile accertare l'esistenza di un intenso traffico commerciale tra alcune città mediterranee e l'isola per l'importazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate (salsa di pesce, vasellame fine, vasellame comune e ad uso cucina, lucerne, portalampade, oggetti in vetro, gioielli; ma anche marmi, spesso lavorati). Per alcuni materiali, come per i mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (Nora, Carales, Villaspeciosa); ma i mosaici sardi in ogni caso presentano un sapore culturale costantemente rivolto alle province romane dell'Africa (con la sola eccezione di Turrus Libisonis e forse di Olbia, ove, almeno per i primi secoli dell'impero, il patrimonio musivo è invece caratterizzato da un'impronta urbana).

10. *La pesca ed i traffici marittimi*

Tra le altre attività economiche, doveva essere sviluppata soprattutto la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce per il consumo interno e per l'esportazione, almeno in alcuni periodi: i mari che bagnavano l'isola (il Mare Sardo, che secondo Eratostene ed Artemidoro giungeva ad Occidente fino all'Hispania ed alle Colonne d'Ercole; ma anche il Mare Tirreno ed il Mare Africano, a sud di Carales) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Nella zona immediatamente ad occidente del Rio Mannu a Porto Torres sono stati identificati i resti di «strutture destinate alla lavorazione e conservazione dei prodotti per la pesca»; la pesca del tonno e l'attività delle tonnare è del resto proseguita in Sardegna fino a tempi recenti ed è documentata nell'antichità da Strabone; restano testimonianze archeologiche a Sulci, a Cornus ed a Turrus. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi, *pisculentissima*.

Poco sappiamo intorno alla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico evidentemente al largo di Capo Marrargiu e documentata in particolare dagli scavi di Cagliari e di Tharros per il IV secolo a.C. Per l'età romana i ritrovamenti archeologici si fanno più numerosi: un grande quantitativo di corallo grezzo è stato ritrovato nel tempio di via

Malta a Carales, forse in rapporto col culto di Adone, come ha supposto Simonetta Angiolillo (II-I secolo a.C.).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flottiglia di pirati che operavano sulle coste sarde.

Il controllo doganale del porto di Turris Libisonis (la *ripa turritana*), ricordato in due distinte iscrizioni della colonia, era affidato a procuratori ed a potenti liberti imperiali, che si occupavano della riscossione dei diritti doganali e della custodia delle merci in transito; un controllo doveva essere effettuato sui passeggeri in transito, se una costituzione imperiale di Graziano nel 378 prevedeva sanzioni per i *custodes* dei porti che avessero consentito l'arrivo in Sardegna di *metallarii* ossia di *aurileguli*.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva nell'antichità una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra armatori, capitani e marinai; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due livelli di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*), pur di incrementare il guadagno. Lo scavo di alcuni relitti, come quello di Aglientu nella Sardegna settentrionale, ha consentito di riportare alla luce il carico, spesso costituito da lingotti di piombo di produzione spagnola o da urne cinerarie destinate alle fonderie.

Non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione ad Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda ed africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori marittimi, in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi nell'età di Marco Aurelio. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni dell'età severiana i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* ed i *Navicularii Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di Carales e di Turris Libisonis; forse un'organizzazione analoga esisteva anche ad Olbia.

Figura 20: Mosaico dei navicularii et negotiantes Karalitani. Ostia cd. "Piazzale delle Corporazioni".

Figura 21: Mosaico dei navicularii Turritani. Ostia, cd. "Piazzale delle Corporazioni".



Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 d.C. da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmierate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia ed il Nord Africa. Particolarmente importante era anche la rotta, ricordata da Plinio il Vecchio (che certamente leggeva il *peri okeanoù* di Posidonio di Apamea, a sua volta dipendente da Pitea di Marsiglia), che dalla Siria arrivava a Carales e poi a Gades sull'oceano: il segmento che collegava Myriandum in Siria con la Sardegna, toccando Cipro, la Licia, Rodi, la Laconia e la Sicilia era lungo 2113 miglia o anche 16820 stadi (tra i 3123 ed i 3111 km); da Carales a Gades, toccando le isole Baleari, oltre le colonne d'Ercole, era calcolata una distanza di 1250 miglia (oppure di 10000 stadi, pari a 1850 km): si tratta dell'unica attestazione di un qualche ruolo della Sardegna nella navigazione oceanica, verso le rotte atlantiche, già adombrata dalle origini tartessie del mitico Norace, figlio di Ermes e di Erizia, la ninfa di Gades.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a Carales di cantieri nautici (*navalia*) e di una base militare della flotta da guerra, con comando a Miseno, impegnata nella lotta contro la pirateria tirrenica fin dall'età di Augusto, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. I Sardi erano considerati poi valenti marinai ed erano imbarcati sulle navi della flotta di Miseno (nel Mediterraneo occidentale) e di Ravenna (un'attestazione proviene anche dal porto di Antiochia in Siria). Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

È soprattutto l'indagine archeologica sottomarina ad aver consentito di conoscere un gran numero di relitti di navi romane, spinte dal mare in burrasca contro scogli, promontori, spiagge non ridossate dal vento, lungo tutte le coste della Sardegna: gli scavi, a partire da quello dell'isola di Spargi nell'arcipelago di La Maddalena, spesso hanno permesso di recuperare il carico costituito da anfore vinarie, da rottami metallici destinati ad essere rifusi (Rena Majore presso Aglientu), da *massae plumbeae* di origine sarda o iberica, da mattoni di produzione urbana, da elementi architettonici, colonne, statue, vasellame destinato al commercio locale; emergono dopo duemila anni le ancore e gli elementi del corredo di bordo.

Conosciamo numerosi episodi di naufragi lungo le coste dell'isola, come all'altezza dei *Montes Insani* sulla costa orientale: a puro titolo di esempio si può ricordare la nota lettera di Paolino da Nola, con la quale si raccomandava il *navicularius* Secundiniano, che (come già detto al paragrafo 8 del capitolo IV) aveva perso il carico di grano e la nave, oltre che quasi tutti i marinai, in occasione del-

la tempesta scoppiata al largo della Sardegna nord-orientale presso la località *Ad Pulvinos*, nei primi decenni del v secolo d.C.: l'armatore aveva deciso di spedire le navi a causa delle gravissime necessità dell'annona – *vi publica urgente* – per soddisfare la pressante richiesta di frumento sardo nella capitale.

Attraverso i collegamenti marittimi si spostavano i Sardi interessati ad emigrare per ragioni diverse: il servizio militare nell'esercito o nella flotta, matrimoni, affari, necessità di carriera. L'asse privilegiato è quello verso il Nord Africa, ma conosciamo moltissimi casi di Sardi trasferitisi in Italia e nelle province più lontane, come quello di *Iul(ia) Fortunata domo Sardinia*, moglie di un *Verecundius Diogenes*, morta ad Eburacum (York) in Britannia: si è supposto che il marito della defunta sia da identificare col *M(arcus) Verec(undius) Diogenes, sevir col(oniae) Ebor(acensis) item q[ui]nquennalis et] cives Biturix Cubus*, ricordato in un'altra iscrizione; si tratterebbe dunque di un esponente dell'aristocrazia provinciale, che avrebbe ricoperto nel III secolo d.C. le massime cariche amministrative nella colonia di Eburacum, senza però essere originario della Britannia, dato che apparterebbe alla tribù dei *Bituriges Cubi* stanziata in Aquitania.

11. Ricchi e poveri

L'oligarchia sarda ancora in età punica sembra fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: colpita dalla pesante politica fiscale romana, l'aristocrazia sarda nel corso della guerra annibalica abbandonò Roma per Cartagine. Livio sostiene che alla vigilia della rivolta di Hampsicora un'ambasceria di *principes* delle città sardo-puniche e delle comunità tribali, partita forse da Cornus, raggiunse Cartagine per stringere un'alleanza militare e manifestare la propria disponibilità a ribellarsi ai Romani. Si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno, i Sardi vestiti di pelli (i Sardi Pelliti); alcuni gruppi sociali dalla lontana origine fenicia avrebbero viceversa preferito l'alleanza con i Romani.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Il nipote Tigellio più tardi avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo come cantante. Ad un'attività analoga dovette dedicarsi anche il musico

Apollonio, originario di Turrus Libisonis, ricordato in età adrianea per aver conseguito il titolo di «vincitore del periodo» avendo vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia: le Olimpiadi, le Nemee, le Istmiche, le Pizie; l'origine sarda è però improbabile.

In età imperiale sono conosciuti soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non possono farsi altro che illazioni sulle fonti di ricchezza e sulle proprietà possedute. Ad un'origine sarda è stato recentemente ricondotto Marco Erennio Severo che un'iscrizione di Uta ci fa conoscere come legato della Giudea, forse originario di Carales, arrivato fino alla pretura alla metà del II secolo. Nell'epistolario di Simmaco sono ricordati alla fine del IV secolo d.C. Ampelio ed altri senatori originari della Sardegna, accusati forse per essersi schierati dalla parte dell'usurpatore Magno Massimo contro Teodosio; difficilmente senatori sono i clarissimi di età tarda di cui ci è rimasto il ricordo a Porto Torres ed a Sanluri, che più probabilmente erano solo dei notabili locali. Alcuni senatori romani, fuggiti di fronte all'invasione visigotica, si rifugiarono in Sardegna già nel 401 a.C.; altri vi arrivarono anni dopo, alla vigilia del sacco alariciano della città eterna e forse anche di quello vandalico del 455.

Conosciamo viceversa una decina di cavalieri, alcuni dei quali sacerdoti addetti al culto imperiale. Non ci sono prove che fosse di origine sarda Tito Giulio Pollione, tribuno militare di una coorte urbana e di una coorte pretoria, autore di un'importante dedica a Forum Traiani: tradizionalmente lo si identifica con l'omonimo ricordato da Tacito, che ha fatto carriera durante il regno di Claudio ed ha contribuito assieme all'avvelenatrice Locusta, nella sua qualità di tribuno dei pretoriani, all'eliminazione di Britannico.

Non conosciamo l'ordine di appartenenza, forse senatorio od equestre, di alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde conosciuti dalle iscrizioni: tra essi è importante il caso di Marco Aristio Balbino Atiniano, patrono nel 158 d.C. della Colonia Iulia Augusta Uselis (oggi Usellus). Cavaliere era anche il capo dell'aristocrazia cagliaritana (*princeps civitatis*) Lucio Giulio Castricio, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi magistrati dei municipi e delle colonie (1 *quattuorviri iure dicundo* ed *aedilicia potestate* noti a Carales, a Nora, a Sulci, forse a Bosa; ed i *duoviri* di Turrus Libisonis). Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dei consigli municipali, ai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'imposta in denaro per l'arruolamento delle reclute (*aurum tironicum*); e anche i *principales* ed i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati (a Nora e ad Olbia) per aver assunto

precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e stranieri), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi abbiamo l'ammontare delle consistenti somme pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini (è il caso ad esempio di Tito Flavio Giustino, che spese 35 000 sesterzi per l'acquedotto di Turris Libisonis in occasione della nomina a magistrato giurisdicente, incaricato del censimento quinquennale): conosciamo dunque atti di liberalità, episodi di evergetismo che si affiancano ai casi di pagamento di *summae honorariae*.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, addetti alcuni al culto imperiale, spesso nominati all'interno del consiglio municipale della capitale Carales, dopo la loro promozione a responsabili provinciali dell'organizzazione religiosa che si occupava del culto in onore degli imperatori divinizzati. Con l'affermarsi del cristianesimo, avrebbe poi assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

Frutto specifico della romanizzazione fu lo sviluppo dei *ludi* e degli spettacoli nei teatri, negli anfiteatri e negli altri edifici di spettacolo che allora sorsero nelle principali colonie e municipi dell'isola.

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana, sia per l'esistenza di una struttura economica rigida, in gran parte ereditata dal periodo punico, che necessitava di mano d'opera servile a basso costo; sia per le modalità con le quali si è svolta la conquista romana. L'espressione *Sardi venales* sintetizzava in modo dispregiativo la cattiva qualità ed il basso prezzo degli schiavi di origine sarda, che evidentemente non sapevano scrivere in latino ed in greco. Nel tardo impero è attestata in Ogliastra la presenza di (*servi*) *vulgares*, contadini di rango servile addetti a *praedia*, documentati nel *codex Theodosianus*.

Gran parte della popolazione apparteneva dunque ad una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti, forse riuniti in vere e proprie associazioni, come nel caso dei *Sodales Buduntini* di Porto Ferro: una *sodalitas* è forse attestata sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras in territorio di Tharros, riconoscibile secondo Azedine Beschaouch dalla reiterata acclamazione RF, da intendersi non in riferimento ad un *Rufus* o ad un'invocazione latino-punica dal significato "guarisci", bensì come iniziale della *sodalitas R(---)* seguita da *f(eliciter)*, con riferimenti specifici alle *venationes* ed ai *ludi circenses* presenti sulle pareti dell'ipogeo ed alla tabella ansata con l'indicazione *schola* (nel senso di "sede di *sodalitas*?) ed il *signum sodalitatit* della corona radiata: una ambientazione analoga è quella dell'ipogeo di Borj Jedid a Cartagine.

Il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione sociale doveva essere molto elevato, anche se è evidente che nelle iscrizioni esiste la tendenza ad omettere la qualifica di liberto che poteva ricordare la precedente origine servile.

È probabile che anche alcuni liberti (di origine italica od orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni di alcune città sarde, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

Per ciò che riguarda gli schiavi, i casi significativi sono numerosi, anche se spesso la condizione servile è solo ipotizzabile indirettamente. Si tratta di personaggi che dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna, pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati a lavorare nelle miniere numerosi deportati cristiani), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi ed i responsabili delle fabbriche operanti nelle città sarde. Sono noti alcuni schiavi pubblici di proprietà dell'amministrazione cittadina (a Carales, ad Olbia, a Tharros), alcuni dei quali addetti all'ufficio che conservava il registro dei prestiti effettuati a privati (*calendarium*). In alcuni casi conosciamo veri e propri collegi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto, in particolare nell'ambito del culto dei *Lares Augusti* e del culto imperiale.

L'origine molto modesta della popolazione è confermata dai nomi portati dai Sardi: i cognomi di origine greca, ad esempio, potrebbero far pensare ad un'origine orientale o libertina di intere famiglie di stranieri, divenuti più tardi cittadini romani. In Sardegna l'uso del nome unico d'origine indigena portato da stranieri privi della cittadinanza è ampiamente documentato per tutta l'età imperiale: una categoria importante all'interno del materiale onomastico è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati in Sardegna per la prima volta o che comunque hanno pochi paralleli fuori dall'isola: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi di nomi documentati solo in Sardegna, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione dell'evidente attaccamento dei Sardi ad una tradizione precedente ancora vitale.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile per tutta l'età imperiale, almeno indirettamente; alla fine del VI secolo il Papa Gregorio Magno avrebbe poi inviato il notaio Bonifacio in Sardegna con lo scopo di ac-

quistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini, da destinare alla gestione di un asilo per poveri: certamente col tempo si erano verificate profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza. Eppure tutto ciò non può che rimandare a precedenti realtà, che ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbagia.

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di Sant'Agostino, in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo: sono numerose le iscrizioni neo-puniche pervenute, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva fino alla seconda metà del II secolo d.C.; la pratica del plurilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre attorno al 150 a.C. e dalla bilingue di Sulci, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di cui sostanzialmente non ci sono rimaste tracce scritte.

12. *La romanizzazione linguistica della Sardegna*

Giunta precocemente in Sardegna, la lingua latina si impose (o fu imposta), dopo una fase non breve di bilinguismo, sopra le parlate indigene che, col tempo, divennero pertanto idiomi di sostrato: un simile processo di sostituzione linguistica, l'unico documentato nella storia dell'isola sino all'epoca moderna, non si realizzò soltanto per il prestigio della nuova favella portata dai dominatori, ma fu anche la conseguenza diretta di episodi violenti (massacri, deportazioni forzate di schiavi, cattura di ostaggi etc.) che finirono per cancellare quasi del tutto le lingue delle popolazioni paleosarde (tracce delle quali possiamo rinvenire, oltretutto nella toponimia, in settori limitati del lessico, specialmente fra i vocaboli che indicano formazioni geomorfologiche, piante e animali). Da un punto di vista più strettamente glottologico, occorre rilevare che la cronologia alta dell'introduzione del latino nell'isola è una circostanza che, già *a priori*, lascerebbe attendere la conservazione nel sardo di strati arcaici di latinità, o almeno di singoli elementi riconducibili a tali strati. In effetti, come ha evidenziato per primo Max Leopold Wagner, nella parlata neolatina dell'isola sono presenti autentici relitti linguistici, non documentati o rari nelle restanti aree della Romània: ad esempio, limitandoci a considerare il lessico, possiamo men-

zionare voci come il logudorese e campidanese *mákkju* “pazzo, matto”, che deriva dal latino *MACCUS*, personaggio delle atellane; il bittese *agasòne*, log. *basòne*, *asòne*, camp. *basóni* “guardiano di cavalli”, dal lat. *AGASO*, -ONE, voce documentata già in Plauto ed Ennio; il centrale *ákina*, log. *ághina*, camp. *áxina* “uva”, dal lat. *ACINA*, un plurale collettivo impiegato con tale significato già da Catone; il log. *dòmo*, camp. *dómu* “casa”, dal lat. *DOMO* (abl. di *domus*) etc. Esempi di questo tipo, che potrebbero essere facilmente moltiplicati, servono a documentare la fisionomia arcaica del latino che fu alla base della romanizzazione linguistica dell’isola.

A questa prima ondata si sovrapposero, però, in progresso di tempo, nuovi strati di latinità, come è stato dimostrato dal Wagner in un famoso scritto del 1928, intitolato *La stratificazione del lessico sardo*, nel quale lo studioso tedesco ragionava sulla distribuzione dei tipi lessicali nelle aree interne, più conservative, e in quelle periferiche che, per ragioni storiche, furono più aperte alle innovazioni provenienti dall’esterno. Così, per ricordare uno degli esempi più efficaci, la parola autenticamente sarda per “porta” è – secondo una biforcazione presente già nei testi medioevali – *yánna*, *giánna* etc. nella regione centrale e settentrionale dell’isola, mentre a meridione, in area campidanese, il tipo rappresentato è *yèнна*, *gièнна*, *ènna* etc.: ebbene, la prima forma continua una base latina più antica (*IANUA*), la seconda una base latina più recente (*IENUA*).

Il caso appena segnalato è particolarmente istruttivo perché, insieme a una serie di altri che qui non riportiamo, illustra, per dirla col Wagner, «che due strati cronologici del latino sopravvivono in Sardegna, o in altri termini, che vocaboli e fenomeni latini di forma diversa sono penetrati nell’isola durante i dieci secoli circa della dominazione romana. Lo strato più recente si osserva nella parte meridionale, che ebbe il contatto diretto più lungo e più intenso con Roma. Le regioni montagnose dell’interno non furono più intaccate da questo strato seriore. E in questo fatto dobbiamo vedere la prima causa – non l’unica – della differenziazione fra i dialetti del Centro e del Nord (logudorese) da una parte, e quelli del Sud (campidanese) dall’altra». Detto in altri termini, la distribuzione dei fenomeni di innovazione e conservazione documentabili quali spie dei processi di strutturazione della latinità isolana rispecchia accadimenti storici più ampi: le zone costiere, da sempre più aperte ai contatti con le terre al di là del mare, furono maggiormente soggette ad accogliere anche le innovazioni linguistiche, laddove il centro montano, dopo la prima romanizzazione, fu assai meno permeabile agli influssi esterni, ciò che vale addirittura sino alla soglia dei tempi moderni. Si tratta di una circostanza che testimonia per via lin-

guistica, in modo indiretto ma eloquente, dello sforzo compiuto dai Romani nei secoli iniziali di dominazione per soggiogare le zone interne dell'isola: il successivo isolamento di queste regioni ottenne l'effetto di conservare un'impronta fortissima della prima e fondamentale ondata di latinizzazione.

Il cenno fatto ai dialetti della Sardegna centrale porta a toccare un'altra questione rilevante in merito alla romanizzazione linguistica dell'isola, precisamente l'apparente paradosso costituito dal fatto che le regioni dell'interno, romanizzate per ultime, abbiano conservato in generale le tracce di una latinità più arcaica (anche se, su questa linea di ragionamento, occorrerà evitare talune forzature per le quali, frettolosamente, si etichettano in termini di arcaicità e conservazione tutti i fenomeni linguistici testimoniati dalle varietà centrali). Riguardo a tale problema, che periodicamente è sollevato da linguisti e storici, una spiegazione più che soddisfacente fu fornita, ancora una volta, dal Wagner che, richiamandosi alle note tesi di Gustav Gröber (secondo il quale, in sostanza, la lingua di ogni regione romanza rifletterebe lo stato del latino nell'epoca in cui essa fu conquistata dai Romani), ebbe più volte occasione di affermare che «il latino arcaico, che doveva essere la lingua di tutta la Sardegna nei due secoli a.C., è penetrato nella Barbagia ed è diventato la sua lingua all'epoca della pacificazione definitiva dell'interno [metà del I secolo d.C.]; dopo la caduta dell'impero quelle regioni poco popolate ed impervie sono rimaste isolate di nuovo e perciò la lingua, una volta introdotta ed adottata, vi si è mantenuta stazionaria, e ciò vale addirittura fino alla soglia dei tempi moderni».

Uno degli argomenti più forti a sostegno di questa ipotesi viene dalla fonetica storica del sardo, precisamente dalla diffusione del fenomeno noto come betacismo. Sappiamo infatti che, dal I secolo d.C., incominciano ad apparire nelle iscrizioni dell'impero romano casi di confusione grafica fra B e V, così in posizione iniziale come in corpo di parola fra vocali: limitandoci a considerare la prima posizione, che più interessa per il nostro ragionamento, si osservano notazioni del tipo *bia* per *via*, *betustate* per *vetustate* e simili. Sono appunto queste le tracce più antiche del betacismo, svolgimento destinato a generalizzarsi in alcune lingue romanze, fra le quali il sardo, ove da BUCCA si è sviluppato *búkka* "bocca", allo stesso modo che da VACCA si è ottenuto *bákka* "vacca" etc. Tuttavia, nel dialetto di Bitti, in piena Sardegna centrale, si assiste a un fatto di grandissima conservatività: è infatti questa l'unica varietà dell'isola in cui non si ha la fusione di *b-* e *v-* in posizione iniziale di parola, sicché per "bocca" si dice qui *búkka*, mentre per "vacca" si ha *vákka*. Siamo in presenza di una testimonianza assai importante dal punto di vista storico-linguistico: tenendo infatti a mente

la circostanza, richiamata in precedenza, che il betacismo è fenomeno attestato piuttosto per tempo, si ha un indizio forte della precoce romanizzazione del centro montano dell'isola che, apertosi già nel I secolo d.C. a una prima ondata di latinizzazione che non conosceva lo sviluppo ora in esame, in seguito si chiuse, come mostra la straordinaria conservatività della parlata bittese, sottraendosi a uno degli svolgimenti di maggiore importanza per la caratterizzazione della latinità sarda nel suo complesso.

A fianco del metodo storico-comparativo e ricostruttivo, per valutare le modalità della romanizzazione linguistica della Sardegna i linguisti dispongono anche della preziosa fonte diretta costituita dalle epigrafi in lingua latina che, seppure non numerosissime, i Romani lasciarono sparse per l'isola. L'esame comparativo di tali documenti con quelli provenienti da altre regioni dell'impero romano lascia emergere una condizione di peculiarità della Sardegna, evidenziando, in particolare, un vocalismo "conservatore", specialmente sotto accento (in sostanza sono assai rare, se non del tutto assenti, le notazioni del tipo *menus* per *minus* o *colomnas* per *columnas*, che anticipano evoluzioni romanze del vocalismo destinate, però, a non prender piede nel sardo, che conserva in generale i timbri latini: ad es., lat. *PILUS* > *pīlu*, ma cfr. ital. *pélo*; lat. *BUCCA* > *búkka*, ma cfr. ital. *bócca*), e una ricorrenza della confusione B/V assai elevata (in casi quali *donabit*, *no-bembres*, *novilissimis*, *bia*, *Balerae*, *vene* etc., rispettivamente per *donavit*, *novembres*, *nobilissimis*, *via*, *Valeriae*, *bene*), confusione che costituisce in positivo il marchio linguistico più importante delle iscrizioni latine della Sardegna. Inoltre, i titoli epigrafici permettono di intravedere nella latinità isolana, in alcuni casi fortunati, da un lato la presenza di flussi di innovazione provenienti da altre regioni (l'Africa, in particolare), in armonia col quadro storico generale, dall'altro le prime tracce di svolgimenti destinati ad avere continuità romanza.

In conclusione, vale la pena di ribadire che il quadro generale della latinizzazione della Sardegna rimane nel complesso legato alle ipotesi formulate da Max Leopold Wagner, la cui ricostruzione si fondò sopra un esame rigoroso dei dati disponibili e, soprattutto, su una valutazione prudente delle difficoltà oggettive che il ragionamento linguistico deve tener presenti nell'impostazione del problema: a tale riguardo, una delle questioni cruciali con cui i glottologi devono misurarsi è posta dalla necessità di confrontare i dati ottenuti attraverso metodologie ricostruttive con le risorse testuali disponibili (pensiamo soprattutto al materiale epigrafico) e col quadro più generale della romanizzazione messo a punto dagli storici. Tentativi, più o meno recenti, di dimostrare che la latinizzazione delle zone interne avvenne in epoca tarda, in connessione col processo di

cristianizzazione di tali regioni, oppure altri che hanno cercato di collegare in modo sistematico le variazioni dialettali presenti nel dominio sardo con ipotetici episodi di colonizzazione in epoca romana, non sono purtroppo sorretti da elementi di prova validi che ne consiglino una valutazione positiva.

Nota al capitolo V

1. Geografia della Sardegna antica

Cfr. R. J. ROWLAND JR., *The Biggest Island in the World*, «The Classical World», 68, 1975, pp. 438 ss. LUIGI LEURINI, *La Sardegna tra le nésoi mégistai dei geografi greci e la Sardò imèrèssa di Callimaco (Hymn. Del. 21)*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a c. di A. M. CORDA, Nuove grafiche Puddu, Senorbì 2003, pp. 551 ss. Una prima informazione sulla posizione della Sardegna nel Mediterraneo è in MICHELE R. CATAUDELLA, *La Sardegna, Pseudo-Scilace e la geografia punica*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 207 ss.; vd. inoltre P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986, pp. 207 ss. Sul presunto “blocco” delle colonne d’Ercole e l’affondamento delle navi intorno alla Sardegna da parte di Cartagine, vd. STEFANO MAGNANI, *Il viaggio di Pitea sull’Oceano* (Studi di storia, 8), Pàtron, Bologna 2002, pp. 78 ss.

2. La Romània costiera

Sulle isole circumsarde, fondamentale è ora il ricchissimo volume di R. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell’antichità*, Carocci, Roma 2003, al quale si rimanda anche per le Cuniculariae e le Balearides. Per l’*Ermaia nésoi*, vd. MARCO A. AMUCANO, *Note sul toponimo tolemaico Ermaia nésoi*, in GIOVANNI TORE-MARCO A. AMUCANO-PAOLO FILIGHEDDU, *Notulae punicae Sardiniae*, «L’Africa Romana», IX, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 542 ss. Per l’isola di Caprera nell’antichità, vd. P. RUGGERI, *L’isola di Fintone. Marineria, commercio greco e naufragi nello stretto di Taphros tra Sardegna e Corsica*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, pp. 107 ss.

3. La Barbària interna

Vd. A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in “*L’epigrafia del villaggio*”, a c. di A. CALBI-A. DONATI-G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457 ss. Vd. anche R. ZUCCA, *Le civitates Barbariae e l’occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l’Africa*, «L’Africa Romana», V, Il Torchiello, Ozieri 1988, pp. 349 ss. Per il c.d. *limes* sul Tirso, vd. MAURO PERRA, *Il Castrum di Medusa (Samugheo - OR) ed il limes romano e bizantino contro le Civitates Barbariae. Nota preliminare*, «Studi Sardi», 29, 1990-91, pp. 331 ss.; ALFONSO STIGLITZ: *Confini e frontiere nella Sardegna punica e romana: critica all’immaginario geografico*, «L’Africa Romana», XV, Carocci, Roma 2004, pp. 805 ss.

4. I Sardo-libici e la colonizzazione romano-italica

Vd. S. L. DYSON-R. J. ROWLAND JR., *Conservatism and Change in Roman Rural Sardinia*, «L’Africa Romana», VII, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 525 ss. Il mito è ora ridiscusso in LÓGOS PERI TÊS SARDOÛS. *Le fonti classiche e la Sardegna*, a c. di R. ZUCCA, Carocci, Roma 2004. Sui *sodales Buduntini*, vd. FRANCO PORRÀ, *Una nuova associazione nella Sardegna romana. I sodales Buduntin(enses)*, «Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Cagliari», VII, 4, 1983, pp. 263 ss.; MARINA SILVESTRINI, *Bitontini in Sardegna nel I secolo a. C.*, in *Epigraphica: Luceria, Canusium, Cannae, Silvium, i Bitontini in Sardegna* (Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane, v), Edipuglia, Bari 1999, pp. 150 ss.

5. La resistenza dei Sardi contro i Romani

Per il passo di Strabone, vd. ora P. MELONI, *La seconda redazione della «Geografia» di Strabone e il capitolo riguardante la Sardegna (V, 2,7)*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 5, 1993-95 [2002], pp. 297 ss.

6. L’agro pubblico

In questa sede è impossibile una specifica trattazione della politica fiscale romana in Sardegna: un’ottima sintesi sulla fase repubblicana è ora quella di TONI ÑACO DEL HOYO, *Finanzas públicas y fiscalidad provincial en Occidente*, in *Vectigal incertum. Economía de guerra y fiscalidad republicana en el occidente romano: su impacto histórico en el territorio (218-133 a. C.)*, (BAR International Series 1158), London 2003, pp. 95 ss.

Per i *tabularia* della Sardegna, vd. A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda. Atti del convegno di studi, Esterzili 6 giugno 1992*, a c. di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 99 ss. Il cippo che ricorda il ripristino dei confini tra *Maltamonenses* e *Semilitenses* viene spostato ora in piena età bizantina da PAOLO BENITO SERRA, *Nobiles ac possessores in Sardinia insula consistentes*, «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XIII, 2004, pp. 332 ss.

7. La povera economia della Sardegna romana

Sulla mitica *eudaimonìa* della Sardegna antica, vd. MARTA GIACCHERO, *Sardinia ditissima et valde splendidissima*, «Sandalion», v, 1982, pp. 228 ss. e LUIGI SANTI AMANTINI, *Alcuni attributi della Sardegna nella tradizione letteraria da Erodoto a Procopio*, «L’Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 639 ss. Per la produzione di grano nella Sardegna punica, vd. ora R.J. ROWLAND JR., *Sardinia provincia frumentaria*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu’au Haut-Empire. Actes du colloque international de Naples 14-16 février 1991* (Collection du Centre Jean Bérard, 11 - Collection de l’Ecole Française de Rome, 196), Centre Jean Bérard, Napoli-Roma 1994, pp. 255 ss.; LORENZA ILIA MANFREDI, *Il grano e l’orzo fra Nord Africa e Sardegna*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 5, 1993-95 [2002], pp. 219 ss.; vd. anche G. MARASCO, *L’A-*

frica, la Sardegna e gli approvvigionamenti di grano nella tarda repubblica, «L'Africa Romana», IX, cit., pp. 651 ss. Per l'età imperiale, vd. ANNA MARIA COLAVITTI, *Per una storia dell'economia della Sardegna romana: grano e organizzazione del territorio. Spunti per una ricerca*, «L'Africa Romana», XI, Il Torchietto, Ozieri, 1996, pp. 643 ss.

Per le caratteristiche dello sfruttamento coloniale romano giudicato forse troppo severamente, vd. VITO A. SIRAGO, *Aspetti coloniali dell'occupazione romana in Sardegna*, in *Sardinia Antiqua*, cit., pp. 239 ss.

Per la documentazione epigrafica relativa a terme e acquedotti, vd. MARCELLA BONELLO LAI, *Terme e acquedotti della Sardegna romana nella documentazione epigrafica*, in *L'acqua del Mediterraneo. Atti del III convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985*, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 27 ss.

Per il riuso dei nuraghi in età romana e vandala, vd. ora ad esempio il caso di Genoni: FRANCO CAMPUS-FRANCESCO GUIDO-VALENTINA LEONELLI-FULVIA LO SCHIAVO-MARIA GABRIELLA PUDDU, *La "rotonda" di Corona Arrubia (Genoni, Nuoro). Un nuovo tipo di tempio nuragico*, «Bollettino di archeologia», 43-44-45, 1997 [2003], pp. 1 ss.; vd. anche il caso del nuraghe di li Luzzani in comune di Sassari, DOMENICA LISSIA, *ibid.*, pp. 135 s.; per il laboratorio enologico del nuraghe Arrubiu di Orroli, vd. MARIO SANGES-FULVIA LO SCHIAVO, *Orroli (Nuoro), Nuraghe Arrubiu. Gli interventi di scavo dal 1992 al 1997*, *ibid.*, pp. 279 ss.

Per l'ambiente naturale e il paesaggio, vd. il bel lavoro di ANTONELLO PIGA, M. ANTONIETTA PORCU, *Flora e fauna della Sardegna antica*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 569 ss.

Per la produzione di olio e vino in Sardegna, vd. A. MASTINO, *La produzione e il commercio dell'olio nella Sardegna antica*, in *Olio sacro e profano, tradizioni olearie in Sardegna e Corsica*, a c. di MARIO ATZORI e ANTONIO VODRET, Edes, Sassari 1995, pp. 60 ss.; P. RUGGERI, *La viticoltura nella Sardegna antica*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, cit., pp. 131 ss. Per l'artigianato in Sardegna, vd. ad esempio FRANCESCA MANCONI-ANTONELLA PANDOLFI, *Sassari, località Badde Rebuddu. Scavo di un impianto per la produzione fittile*, «L'Africa Romana», XI, cit., pp. 873 ss.

Per la bassa speranza di vita dei Sardi, R.J. ROWLAND JR., *Mortality in Roman Sardinia*, «Studi Sardi», 22, 1971-72, pp. 359 ss.

8. Le ville

ANDREA CARANDINI *La villa romana e la piantagione schiavistica*, «Storia di Roma», IV, «Caratteri e morfologia», a c. di EMILIO GABBA e ALDO SCHIAVONE, Einaudi, Torino 1989, p. 108. Sulle ville romane in Sardegna si veda da ultimo: G. NIEDDU-C. COSSU, *Ville e terme nel contesto rurale della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 611 ss.; C. COSSU-G. NIEDDU, *Terme e ville extraurbane della Sardegna romana*, S'Alvure, Oristano 1998. Per i commerci marittimi, vd. LIETTA DE SALVO, *I navicularii di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*, «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 743 ss.; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990, pp. 220 ss. Per l'ancora di Bosa, vd. A. MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa*

(Sardegna), «Picus», 12-13, 1992-93 [1995], pp. 109. Per Palladio, vd. R. ZUCCA, *Palladio e il territorio neapolitano in Sardegna*, «Quaderni Bolotanesi», 16, 1990, pp. 279 ss. Per il *praetorium* di Muru Is Bangius, vd. ID., *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*, «L'Africa Romana», IX, cit., pp. 595 ss. Vd. infine TADEUSZ KOTULA, *Modicam terram habes, id est villam*. *Sur une notion de villa chez S. Augustin*, «L'Africa Romana», V, Il Torchietto, Ozieri 1988, p. 341; PHILIPPE LEVEAU, *Cesarea di Mauritania*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 10,2, De Gruyter, Berlin-New-York 1982, pp. 689-692.

9. Le attività economiche

Per le miniere della Sardegna, vd. YANN LE BOHEC, *Notes sur les mines de Sardaigne à l'époque romaine*, in *Sardinia Antiqua*, cit., pp. 255 ss.; TARCISIO AGUS, *L'antico bacino minerario neapolitano*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 447 ss. Per le attività metallurgiche, vd. il caso di *Tharros* già in età punica, GABRIEL M. INGO-ENRICO ACQUARO-PAOLO BERNARDINI-GIUSEPPE BULTRINI-MARIA TERESA FRANCISI-LORENZA ILIA MANFREDI-LUCREZIA SCOPPIO-GIUSEPPINA PADELETTI-GESUALDO PETRUCCIOLI, *Primi risultati delle indagini chimico-fisiche sui materiali rinvenuti nel quartiere metallurgico di Tharros (Sardegna)*, «L'Africa Romana», XI, cit., pp. 853 ss. Per l'importazione e l'esportazione di *massae plumbeae*, vd. M. BONELLO LAI, *Pani di piombo rinvenuti in Sardegna*, «Studi Sardi», 27, 1986-87, pp. 7 ss.; R. ZUCCA, *Le massae plumbeae di Adriano in Sardegna*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 797 ss.; DONATELLA SALVI, *Le massae plumbeae di Mal di Ventre*, «L'Africa Romana», IX, cit., pp. 661 ss. Sul *procurator metallorum et praediorum* documentato a *Forum Traiani* nell'età di Caracalla e Geta, vd. C. BRUUN, *Adlectus amicus consiliarius and a Freedman proc. metallorum et praediorum: news on Roman imperial Administration*, «Phoenix», 55, 2001, pp. 343 ss., cfr. *AE* 1998, 671 = 2001, 1112.

Sul granito gallurese, vd. MARIA GIOVANNA CATERINA MASSIMETTI, *Lo sfruttamento del granito gallurese in epoca imperiale: risvolti economici e sociali*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 789 ss.; ID., *Cave litorali della Sardegna settentrionale*, «L'Africa Romana», XIV, Carocci, Roma 2002, pp. 111 ss.

Per i mosaici, vd. soprattutto S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia*. Sardinia, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1981; ID., *Modelli africani nella Sardegna di età romana: il mosaico di Santa Filittica a Sorso*, «L'Africa Romana», IV, cit., pp. 603 ss.; DONATELLA MUREDDU-GRETE STEFANI, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, «L'Africa Romana», III, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 339 ss.; JOSÉ MARIA BLAZQUEZ, *Aspectos comunes de los mosaicos de Cerdeña, África y España*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 911 ss.

10. La pesca ed i traffici marittimi

Per la raccolta del corallo, vd. MARIO GALASSO, *Pesca del Corallium rubrum in Sardegna nell'antichità: materiali e strumenti*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1159 ss. Per i rinvenimenti archeologici sottomarini di materiali metallici, vd. ora P. RUGGERI, *Un nau-*

fragio di età augustea nella Sardegna settentrionale: le cistae inscriptae del relitto di Rena Majore (Aglientu), in EPIGRAPHAI, *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a c. di GIANFRANCO PACI, Editrice Tipigraf s.n.c., Tivoli 2000, pp. 877 ss.; EDOARDO RICCARDI-STEFANO GENOVESI, *Un carico di piombo da Rena Majore (Aglientu)*, «L’Africa Romana», XIV, cit., pp. 1311 ss. Per i relitti con carichi di anfore e giare, vd. ora D. SALVI, *I relitti di alta profondità lungo le coste della Sardegna meridionale*, «L’Africa Romana», XIV, cit., pp. 1139 ss.

Più in generale, vd. GIOVANNI LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l’età romana*, «L’Africa romana», VIII, cit., pp. 661 ss., per i *navicularii* sardi: L. DE SALVO, *I navicularii di Sardegna e d’Africa nel tardo Impero*, cit., pp. 743 ss.; per la possibile *statio* dei *navicularii Olbienses*, vd. MARIANGELA PISANU, *Olbia dal V al X secolo, Da Olbía a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO-P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, p. 500 s. (riedita ora da Edes, Sassari 2004). Vedi anche ANNA MARIA COLAVITTI, *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, S’Alvure, Oristano 1999. Per le rotte attorno alla Sardegna, i porti, i relitti, vd. A. MASTINO-R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, a c. di GIORGIO CAMASSA-SILVANA FASCE, ECIG, Genova 1991, pp. 191 ss.

Per l’emigrazione dei sardi, vd. R.J. ROWLAND JR., *Sardinians in the Roman Empire*, «Ancient Society», 5, 1974, pp. 223 ss.; per *Italia Fortunata* ad *Eburacum* ed i due sarcofagi di York, cfr. SERGIO RINALDI TUFFI, *Yorkshire* in *Corpus Signorum Imperii Romani, Great Britain*, vol. 1, fasc. 3, Oxford University Press, Oxford 1983, pp. 40, 43, nrr. 60, 65.

11. Ricchi e poveri

In realtà mancano tracce di ville o di latifondi per l’età punica. Vd. ad esempio PETER VAN DOMMELEN, *Spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana: Arborea e Marmilla a confronto*, «L’Africa Romana», XI, cit., pp. 589 ss.; ID., *Insedimento rurale in età punica nella Sardegna centro-occidentale*, in *Acta del IV Congreso internacional de Estudios Fenicio y Púnico, Cádiz 2-6 Octubre 1995*, a c. di MARIA EUGENIA AUBET, Servicio de publicaciones de la Universidad de Cádiz, Cádiz 2000, pp. 1419 ss. Un nuovo senatore, forse originario dalla Sardegna, un *M(arcus) Heren[nius] Severus, l[egatus] ---provin[ci]a[e] Inde[ae]* è ora in MARIA CRISTINA CICCONE, *Una nuova iscrizione da Uta (Cagliari)*, in *Cultus splendore*, cit., pp. 229 ss. Per i cavalieri, si può partire dalla lista di Y. LE BOHEC, *L’inscription d’Ardara et le chevaliers sardes*, «L’Africa Romana», VIII, cit., pp. 695 ss. Per il musicista Apollonio morto a *Turris Libisonis*, vd. A. MASTINO-H. SOLIN, *Supplemento epigrafico turritano, II*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 354 ss. nr. 4 = G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, «L’Africa Romana», XIV, cit., pp. 1819 ss. Per gli edifici da spettacolo, R. ZUCCA, *I ludi in Sardinia e Corsica*, «*Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*», «International Journal of Archaeology», 1, 2003, pp. 159 ss.; vd. già M. BONELLO LAI, *L’indagine demografica e gli edifici di spettacolo in Sardegna: l’anfiteatro di Cagliari ed il teatro*

di Nora, «L’Africa Romana», IV, Il Torchietto, Ozieri 1987, pp. 615 ss.; vd. ora S. ANGIOLILLO, *Munera gladiatoria e ludi circenses nella Sardegna romana*, in *Cultus splendore*, cit., pp. 23 ss. e GIOVANNA TOSI, *Gli edifici per spettacoli nell’Italia romana*, I, Quasar, Roma 2003, pp. 641 ss. Per Tito Giulio Pollione, vd. ora M. CHRISTOL, *De la Thrace et de la Sardaigne au territoire de la cité de Vienne, deux chevaliers romains au service de Rome: Titus Iulius Ustus et Titus Iulius Pollio*, «Latomus», 57, 1998, pp. 792 ss.

Per la *sodalitas* di San Salvatore di Sinis, vd. già R. ZUCCA, Tharros, Corrias, Oristano 1993², p. 153.

Per l’onomastica sono ancora utili i lavori di R.J. ROWLAND JR., *Onomastic Remarks on Roman Sardinia*, «Names», 21, 2, 1973, pp. 82 ss.; ID., *Onomasticon Sardorum Romanorum*, «Beiträge zur Namenforschung», 8, 1973, pp. 81 ss.; *Onomasticon Sardorum Romanorum*. Addenda, «Beiträge zur Namenforschung», 10, 1975, p. 420; *Onomasticon Sardorum Romanorum*. Addenda Additis, «Beiträge zur Namenforschung», 12, 1977, p. 420.

12. La romanizzazione linguistica della Sardegna

In generale, sulla romanizzazione linguistica della Sardegna, si possono vedere M. L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma* [1950], (riedizione a c. di G. PAULIS, Nuoro, Ilisso 1997); ID., Pro domo, «Romanische Forschungen», 64, 1952, pp. 416 ss.; ID., Pro domo II. *Zur Romanisierung Sardiniens*, «Romanische Forschungen», 66, 1955, pp. 361 ss.; ANTONIO SANNA, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, «Filologia Romanza», 4, 1957, pp. 30 ss.; MASSIMO PITTAU, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, in *Studi sardi di linguistica e storia*, La cultura, Pisa 1958, pp. 72 ss.; G. PAULIS, *Introduzione* a M. L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, Trois, Cagliari 1984 (traduzione di *Historische Lautlehre des Sardischen*, Niemeyer, Halle 1941); EDUARDO BLASCO FERRER, *Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi*, «Archivio Glottologico Italiano», 74, 1989, pp. 5 ss.

Sulla penetrazione di differenti strati di latinità in Sardegna resta fondamentale, per il metodo e per i risultati, M. L. WAGNER, *La stratificazione del lessico sardo*, «Revue de Linguistique Romane», 4, 1928, pp. 1 ss.

Sul latino epigrafico della Sardegna si vedano JÓZSEF HERMAN, *Témoignage des inscriptions latines et préhistoire des langues romanes: le cas de la Sardaigne*, in *Mélanges de linguistique dédiés à la mémoire de Petar Skok (1881-1956)*, a c. di MIRKO DEANOVIC, Jugoslavenska Akademija Znanosti I Umjetnosti, Zagreb 1985, pp. 207 ss. (= *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, Niemeyer, Tübingen 1990, pp. 183 ss.); GIOVANNI LUPINU, *Contributo allo studio della fonologia delle iscrizioni latine della Sardegna paleocristiana*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996*, a c. di ATTILIO MASTINO-GIOVANNA SOTGIU-NATALINO SPACCAPELO, Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 227 ss.; ID., *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Ilisso, Nuoro 2000.

GLI OPPIDA E I POPOLI DELLA SARDEGNA

1. *Le fonti*

Insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus. Con questo esordio la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, nel VII secolo, indurrebbe a credere che la *Sardinia* fosse stata caratterizzata da una ricca organizzazione urbana (*plurimae civitates*). In realtà il complesso delle fonti letterarie, geografiche-itinerarie, epigrafiche, numismatiche, giuridiche, agiografiche ed archeologiche relativo alle *civitates Sardiniae* evidenzia, al contrario, che la Sardegna conobbe, nel corso della storia antica, una assai ridotta urbanizzazione, quasi del tutto limitata alle regioni costiere.

La fonte principale sull'organizzazione urbana della Sardegna è costituita dalla *formula provinciae* inserita nel libro terzo della *Naturalis Historia* pliniana. Tale *formula*, secondo il giudizio storico unanime, deriva dai *Commentarii Geographici* e dalla relativa *Tabula picta* di Marco Vipsanio Agrippa (25-12 a.C.):

Celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi, oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Vitenses, Caralitani Civium Romanorum et Norenses, colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis [ovvero, secondo l'emendamento proposto da L. Polverini: *colonia autem Uselitana et quae vocatur ad Turrem Libisonis*].

I più celebri tra i popoli (non urbanizzati) in Sardegna sono gli Ilienses, i Balari e i Corsi, tra le diciotto città i cittadini di Sulci (Sulcitani), di Valentia (Valentini), di Neapolis (Neapolitani), di Bitia (Vitenses), e quelli provvisti di cittadinanza romana, gli abitanti di Caralis (Caralitani) e di Nora (Norenses) ed infine (i coloni) dell'unica colonia che è chiamata ad Turrem Libisonis [ovvero: (i coloni) della colonia di Uselis e di quella che è chiamata ad Turrem Libisonis].

Lo studio dedicato da Ettore Pais alla *formula provinciae* della *Sardinia* ha evidenziato da un lato la congruità della cifra di 18 *oppida* per la Sardegna del I secolo d.C., a fronte dei 68 della Sicilia e, per rimanere in area insulare, ai 15 di Cipro, dall'altro la distinzione nell'ambito delle diciotto città assegnate alla *Sardinia* tra quelle dotate di uno statuto municipale o coloniale (*Caralis* e *Nora municipia*, *Turris Libisonis* e, nell'ipotesi di L. Polverini, *Uselis coloniae*) e quelle che ne

erano prive, quattro semplici *civitates*, *Sulci del Mare Sardo* (Sant'Antioco), *Valentia*, *Neapolis*, *Bithia*, comunque *celeberrimae* rispetto alle altre dieci (o undici, se non consideriamo nell'elenco *Uselis*).

Le altre dieci città non menzionate nella *formula* pliniana possono essere considerate, pur nell'incertezza, sulla scorta dell'elenco di Ettore Pais, *Othoca*, *Tharros*, *Cornus*, *Bosa*, *Tibulas*, *Olbia*, *Feronia*, *Sulci* tirrenica, *Gurulis Vetus* e *Gurulis Nova*.

In definitiva la *Sardinia* di età augustea possedeva quattordici città costiere e quattro centri urbani interni. Benché nel corso dell'Impero alcune *civitates* della *Sardinia* guadagnassero il rango di *municipia* (*Sulci*, forse *Neapolis*, *Tharros*, *Cornus*, *Bosa*, *Olbia*), talora evoluto nello *status* coloniale (forse *Tharros* e *Cornus*), l'unico esplicito mutamento di questa poleografia della *Sardinia* in età imperiale, confermato anche in ambito tardo antico e altomedievale, fu costituito dal raggiungimento, entro l'età severiana, dello statuto di *civitas* di Forum Traiani, centro già importante prima della costituzione del *forum* da parte di Traiano in virtù della scaturigini termali, le *Aquae Ypsitanae*, nonché della sua posizione, a 30 km all'interno della costa centro-occidentale, in un'area di confine tra le regioni pianeggianti a prevalente economia agricola e quelle montane caratterizzate da un'economia pastorale.

Gli altri casi di centri urbani della *Sardinia* permangono dubbi: sulla base della *Geographia* di Tolomeo potrebbe ipotizzarsi il carattere urbano di *Makópsisa* (Macomèr) e soprattutto di *Lesà* in quanto al *territorium* di *Lesà* deve assegnarsi il centro di *Ydata Lesitanà* (*Aquae Lesitanae*, presso San Saturnino di Bultei). Più problematico, per il carattere del documento, appare desumere altre città dall'elenco dell'*Itinerarium Antonini*, con l'eccezione forse di *Longones*, *Sorabile* e *Biora*.

L'esame delle fonti greche e latine inerenti le città della Sardegna antica conferma in pieno il quadro delineato. Le fonti storico-letterarie raramente citano le città sarde: *Caralis* è menzionata da Cincio Alimento o, più probabilmente, Varrone Atacino, Artemidoro, Cesare, Strabone, Livio, Pomponio Mela, Floro, Pausania, Solino e da altri, *Nora* da Cicerone, Pausania, Solino, *Sulci* dall'autore del *Bellum Africum*, Strabone, Pomponio Mela, Claudiano, Zonara, *Neapolis* da Palladio, *Tarrhi* da Sallustio, *Cornus* da Livio, *Olbia* da Cicerone, Livio, Pausania, Floro, Frontino, Solino, Claudiano, Zonara, *Uselis* forse da Varone.

Le fonti geografiche-itinerarie offrono un quadro ben più ricco rispetto al precedente, ma di difficile utilizzazione. La *Geographia* di Tolomeo, scritta attor-

no al 170 d.C., ma risalente nelle fonti relative alla *Sardinia* ad età traiana, elenca lungo le coste dell'isola sedici *poleis* (città): *Tilion, Tárrai, Ousellis, Othakka, Neapolis, Poúpoulon, Sólkoi, Bithía, Nora, Káralis, Pheronía, Olbía, Ploúbion* (forse *Tiboulon*), *Iouliola, Tiboula, Púrgos Libísonos*, sette *liména* (porti): *Númphaion, Korakódes, Sólkoi, Bithía, Herakléous, Solpíkios* (forse da emendare in *Sólkios*), *Olbianós* e una *kóme* (*vicus*) *Sousaleós*, mentre all'interno attesta tredici *poleis*: *Erúkinon, Héraion, Gouroulis palaiá, Bosa, Makópsisa, Gouroulis néa, Saralapis, Kórnos, Ydata Ypsitaná, Ydata Lesitaná, Lesa, Ydata Neapolitaná, Oualentía*.

Evidentemente non è possibile assegnare sulla sola base tolemaica ventinove città alla Sardegna della fine del I-inizi II secolo d.C. I porti dovranno essere ricompresi nei *territoria* delle rispettive città per *Sólkoi, Bithía* e *Olbianós*, mentre i *liména* *Númphaion, Korakódes, Herakléous limén* e *Solpíkios* (*Sólkios*) potrebbero assegnarsi rispettivamente a *Púrgos Libísonos, Tárrai* o *Kórnos, Nora* e alla *Sulci* tirrenica.

Le *villes d'eaux* di *Ydata Lesitaná* e *Ydata Neapolitaná* ricadono nell'ambito dell'*ager* di *Lesa* e *Neapolis*. Il centro termale *Ydata Ypsitaná*, prima di raggiungere il rango di *forum* sotto Traiano e successivamente l'autonomia urbana in età severiana, poté essere *adtributus* ad una città vicina, forse la *colonia Iulia Augusta Uselis*.

Resta il dubbio che anche altre *poleis* tolemaiche siano centri abitati privi di statuto urbano.

In un'importante ricerca del 1990, René Rebuffat ha affrontato l'analisi degli *itinerari* della *Sardinia* dell'*Itinerarium Antonini*, interpretato come un documento sull'economia sarda, relativamente al servizio annonario intrecciato con il *cursus publicus*.

Fu con l'organizzazione augustea dello stesso *cursus* che dovette essere stesa la lista delle *mansiones* sarde, benché il testo dell'*Itinerarium* con la menzione di *Forum Traiani* non possa risalire nelle sue fonti più indietro dell'età traiana, ma anzi rifletta un tempo compreso tra Commodo e Alessandro Severo, con aggiunte di età posteriore.

Gli itinerari sardi dell'*Itinerarium* ci sono giunti frammentati in vari tratti, ricondotti tuttavia dal Rebuffat a quattro *itinerari* da nord a sud, precisamente da *Tibulas* e da *Portus Tibulas*, due centri distinti tra loro, con stazione finale a *Karalis*, in quanto scalo di partenza dei prodotti annonari destinati al grande mercato di consumo urbano.

Conseguentemente i 40 centri menzionati nell'*iter Sardiniae* dell'*Itinerarium Antonini* vi figurano in relazione alle necessità della raccolta dei prodotti della Sardegna ed al loro avvio al porto di *Caralis*.

Come si è detto le esigenze del trasporto annonario si collegavano con quelle del *cursus publicus* sicché una serie di centri urbani vi sono citati poiché possedevano una *mansio* per il *cursus*, mentre un'altra serie di toponimi elencati nell'*Itinerarium* devono essere considerati esclusivamente delle *mansiones* in ambito rurale.

In attesa di un esame globale dell'*Itinerarium*, ancora da compiersi, individueremmo come *mansiones* delle campagne della Sardegna settentrionale lungo la *via a Tibulas Sulci: Ad Herculem*, *mansio* presso un *templum Herculis*, *Ad Turrem*, probabilmente la *mansio* al bivio che conduceva alla *Colonia Iulia Turris Libisonis*, e *Metalla*, con strutture rilevanti quali un edificio termale con pavimenti musivi e un *horologium* pubblico. Lungo l'*iter a Tibulas Caralis* vedremmo come *mansiones* probabili *Molaria*, *Ad Medias* e *Aquis Neapolitanis*, distinta anche topograficamente dalla *ville d'eaux* delle *Aquae Neapolitanae*.

Infine apparirebbe probabile l'individuazione di una *mansio* denominata *Elephantaria*, lungo la *via a Portu Tibulas Caralis*, tra *Turbulo minore* e *Longones*, in quanto il toponimo potrebbe derivare da un'insegna fantasiosa della locanda della *mansio*, come nel caso di toponimi di *stationes* o *mansiones* quali *ad draconem*, *ad Aquilam* ed altre.

Il medesimo discorso dovrà farsi per la *Cosmographia* del Ravennate e per l'elenco di centri della *Sardinia* incluso nel *De terminatione provinciarum Italiae*, ripreso poi nella *Geographica* di Guidone (secolo XII).

La *Cosmographia* del Ravennate rivela alcuni centri, lungo tre *itineraria* della *Sardinia*, da considerarsi con certezza delle *mansiones* (o *stationes*) quali *Ad Selona*, *Assinarium* e soprattutto *Annuastras*, da *Ad Nuragas*, tra *Corni* e *Othoca*, presso la quale si sviluppò entro il principio del VI secolo un'*ecclesia baptismalis*, in ambito originariamente cimiteriale.

Alle fonti geografiche-itinerarie dovrà raccordarsi sia la *tabula Peutingeriana*, copia del XII secolo di un originale di età teodosiana con i centri di *Carali*, *Nura*, *Sulci*, *Neapoli*, *Ukica*, *Cornvi*, *Turribus*, sia le *mappae mundi* di Ebstorf, non anteriore al 1240 e di Hereford, della fine del XIII secolo, derivate, per il materiale toponomastico, da itinerari antichi. Nel primo compaiono i centri di *Caralis*, *Nura civ(itas)*, *Ulbio* e *Tybulo*, nel secondo solamente le vignette dei suddetti quattro centri senza il nome.

La documentazione epigrafica con il nome delle città (o l'etnico) della *Sardinia* appare relativamente abbondante per *Caralis-Karalis* (ma anche *Karales*) e *Turris* (e *Turres*). Abbiamo inoltre attestazioni per *Nora*, *Bitia* (*Bibia-Quizza*), *Sulci*, *Neapolis*, *Tarrhi*, *Cornus*, *Bosa*, *Tibulas*, *Longones*, *Olbia-Ulbia*, *Uselis*, *Forum Traiani*, *Sorab(il)e*.

Le fonti numismatiche si limitano ad una emissione della zecca di *Kar(alis)* da parte dei *suff(etes) Aristo* e *Mutumbal Ricoce (filius)* dell'epoca del II triumvirato e a una o due emissioni di una *colonia*, presumibilmente *Turris Libisonis*. L'asse con *M(arcus) Atius Balbus* e *Sard(us) Pater* non andrebbe interpretata come moneta commemorativa della *constitutio* di un *municipium* di Uselis, ma dovrà attribuirsi o al *caput provinciae* *Carales* o, forse meglio, ad un *koinòn* di *civitates* sarde riunite nel *Sardi Patris templum*, ad Antas (Fluminimaggiore), come ad esempio la monetazione emessa da *Palaepaphos* e dal suo tempio di *Venus* di Cipro da parte del *koinòn* delle quindici *civitates* cipriote.

Le fonti giuridiche si restringono al *codex Theodosianus* che annovera *Caralis* come città di pubblicazione di varie *constitutiones*.

Le fonti agiografiche rivelano una documentazione topografica di primario interesse poiché anche nel caso di romanzi agiografici, cui partecipa ad esempio la *passio S. Ephesii*, i dati topografici possono costituire gli unici elementi fededegni.

Caralis compare nella produzione agiografica relativa ai martiri Saturno, Lusorio, Efisio, Regolo, Senzio e Mamiliano. *Sulci* e l'*insula Sulcitana* sono richiamati nella *passio S. Antiochi*. *Turris* è attestata nel martirologio Geronimiano e nella *passio SS. Gavini, Proti et Ianuarii*. *Forum Traiani* è documentata sia nel Geronimiano, sia nella *passio SS. Luxurii, Ceselli et Camerini*. *Fausina*, infine, *locus* presso *Olbia* è menzionata nella narrazione agiografica relativa a San Simplicio, mentre *Olbia* compare in un inciso dell'Apocalisse dello Pseudo Metodio.

Le fonti archeologiche permettono, finalmente, l'applicazione dei vari modelli urbani alle aree insediative antiche, consentendo di discriminare, in chiave diacronica e topografica, la dinamica urbanistica dei singoli centri, con la proposta di lettura del fenomeno urbano nella logica della *longue durée*, ovvero della strutturazione e della destrutturazione urbana. L'applicazione di corrette metodologie di scavo in estensione, previa l'applicazione di metodi di lettura e interpretazione non invasivi (archeologia del paesaggio, analisi geofisiche, etc.), è possibile solo nei casi di aree urbane antiche prive di sovrapposizioni (*Nora*, *Bithia*, *Neapolis*, *Tharros*, *Cornus*, *Uselis*, *Valentia*). Per gli altri centri urbani le fonti archeologiche si enucleano da complessi e diversificati approcci di archeologia urbana (*Carales-Cagliari*, *Sulci-Sant'Antioco*, *Othoca-Santa Giusta*, *Turris Libisonis-Porto Torres*, *Olbia-Olbia*, *Forum Traiani-Fordongianus*).

Il quadro che ricaviamo dalla disamina di tutte le fonti a disposizione è quello di una *provincia* con una spiccata dimensione rurale, suddivisa tra *territoria* cittadini di vaste estensioni e amplissimi *praedia* imperiali, a cui si aggiungono i terri-

tori montani della *Barbaria* e altre aree abitate da popolazioni autonome. La situazione non appare mutata in età tardoantica e nei primi secoli dell'altomedioevo: in questi secoli in Sardegna la popolazione continuava a vivere prevalentemente *vicatim*, anche se la maggior parte dei centri urbani ebbero continuità di vita in età tardoantica e nell'alto medioevo, almeno fino al VII – inizi VIII secolo e in qualche caso, anche in un periodo successivo; tra le rare eccezioni si può citare la città di *Bithia*, una delle prime colonie fenicie dell'Isola, che sembra decadere, con le sue caratteristiche urbane, intorno al IV secolo d.C.

2. *Lo statuto delle città della Sardinia*

Una storiografia sostanzialmente unanime considera la *Sardinia* in età pre-cesariana dotata esclusivamente di *civitates stipendiariae*.

Il testo base utilizzato dalla dottrina come fondamento dell'assenza di città che non fossero stipendiarie è, come noto, un passo di Cicerone nella *Pro Scauro*: *Quae est enim praeter Sardiniam provincia quae nullam habeat amicam populo Romano ac liberam civitatem?*

A questo esplicito testo vengono collegati due altri passi della *Pro Balbo* nei quali è registrata la condizione di *stipendiarii* dei Sardi: *Nam stipendiarios ex Africa, Sicilia, Sardinia, ceteris provinciis multos civitate donatos videmus.*

E ancora: *Quodsi Afris, si Sardis, si Hispanis agris stipendioque multatis virtute adipsi licet civitatem.*

Il carattere «avvocatesco» dei testi citati deve essere rimarcato per delimitare il valore tecnico-giuridico delle asserzioni di Cicerone relative alla Sardegna.

Innanzitutto deve osservarsi che nella *Pro Scauro* Cicerone usa ambiguamente il termine *provincia*, riferendolo esclusivamente alla *Sardinia*, benché nello stesso processo l'esatto ambito territoriale della *provincia*, comprendente le isole di Sardegna e di Corsica venisse ufficialmente riconosciuto dal tribunale presieduto da Marco Catone, che concesse all'accusa una dilazione di trenta giorni per l'*inquisitio* da svolgersi *in Sardiniam itemque in Corsicam*. La precisazione è rilevante in quanto la Corsica, dove si erano estesi i *crimina* del governatore Marco Emilio Scauro, poteva vantare all'epoca del processo (54 a.C.) ben due *coloniae (civium Romanorum)*, *Mariana* ed *Aleria* rispettivamente dedotte da Gaio Mario intorno al 100 a.C., e da Silla verso l'80 a.C.

D'altro canto l'affermazione di Cicerone relativa all'assenza di città *amicae ac liberae* in *Sardinia* deve essere accolta nel suo senso letterale: all'epoca della cele-

brazione del processo l'isola (non la *provincia*) di *Sardinia* era l'unica a non avere alcuna *amica populo Romano ac libera civitas*.

Resta, dunque, impregiudicata la possibilità che in età precedente la *Sardinia* abbia posseduto città dotate di uno statuto diverso da quello delle *civitates stipendiariae*.

Alla medesima conclusione ci conduce l'analisi dei due passi della *Pro Balbo* relativi agli *stipendiarii* della *Sardinia*.

Infatti nel primo testo gli *stipendiarii ex Sardinia*, sono accomunati a quelli *ex Africa* e *ex Sicilia*, ossia di due *provinciae* che comprendevano, accanto al maggioritario *ager publicus*, porzioni di territorio di pertinenza di *civitates liberae et immunes* e di *civitates foederatae*. Nel secondo testo ai *Sardi stipendiarii* sono connessi gli *Afri* e gli *Hispani stipendiarii*, benché fosse ben noto all'uditorio che nelle due *provinciae* dell'Ispania vi fossero *civitates* dotate di statuto più favorevole rispetto a quello delle *stipendiariae*, a partire proprio da *Gades*, *civitas foederata* oggetto della *Pro Balbo*.

Da quanto siamo venuti osservando si desume che i testi ciceroniani possono testimoniare esclusivamente che intorno al 56-54 a.C. l'isola di Sardegna era ridotta ad *ager publicus* ed era priva di *civitates* che non fossero *stipendiariae*.

Nelle fonti letterarie relative alla *Sardinia* in fase repubblicana incontriamo l'espressione *civitates sociae* e *urbes sociae*.

Risulta problematica l'interpretazione del termine *civitas*, utilizzata a più riprese da Livio, nella narrazione degli eventi sardi del 216-215 a.C., ad indicare sia comunità alleate ai Romani (*sociae*), sia filocartaginesi.

Se possiamo concordare con Giovanni Brizzi sul fatto che in Livio XXIII, 41, 6 «il termine [*civitates*], oltretutto contrapposto a quello di *urbs* impiegato per Cornus, sembra designare (come spesso, nel latino di età augustea) entità tribali o cantonali», dobbiamo chiederci se anche le *civitates sociae* che *benigne* offrono *frumentum* e *stipendium* all'esercito del propretore della *Sardinia* Aulo Cornelio Mamulla nel 216 a.C. siano da identificarsi in cantoni indigeni filo-romani e non piuttosto in «città» riconosciute alleate da Roma, poiché se la rivolta coinvolse principalmente l'elemento indigeno, i migliori alleati di Roma non poterono essere che i «grandi centri dell'isola... [che] si sentirono sicuramente attratti dal liberismo economico fino da allora professato da Roma». D'altro canto l'unico indizio fornitoci da Livio per una localizzazione dei *socii* di Roma in Sardegna, nel 216-215 a.C., ci porta all'entroterra di *Caralis*, dunque al fertile Campidano, presumibilmente all'*ager Caralitanus*, nel cui ambito, comunque, documenti epigrafici imperiali parrebbero serbare memoria di *populi* indigeni.

Se dunque può nutrirsi un dubbio interpretativo sulle *civitates sociae* del 216-215 a.C., tale incertezza scompare a proposito delle *urbes sociae* ricordate al tempo delle imprese di Tiberio Sempronio Gracco, mezzo secolo dopo la rivolta delle *civitates* filo puniche.

La *Sardinia* nella narrazione liviana appare, nel 178-176 a.C., divisa tra una *provincia pacata*, ed una regione attraversata dalla ribellione dei *populi* indigeni.

Il territorio della *provincia pacata* può essere definito sulla base degli eventi del 178 a.C., allorquando gli *Ilienses, adiunctis Balarorum auxiliis*, invasero il territorio provinciale pacificato. Infatti, essendo documentata epigraficamente la localizzazione dei *Balari* e degli *Ilienses*, rispettivamente nel Nord-Est (Gallura) e nell'area centro-occidentale (Goceano-Marghine) dell'isola, possiamo pensare che l'invasione delle zone *pacatae* avvenisse da nord, varcato il *margo* naturale costituito dalla catena montana del Marghine, verso sud, dunque nell'alto Oristanese e nei Campidani.

L'azione bellica degli *Ilienses* si tradusse in una occupazione degli *agri*, evidentemente la piana campidanese, che minacciò le stesse *urbes*, cui quegli *agri* competevano. La controffensiva dell'esercito romano, guidato dal pretore Tito Ebuizio, non ebbe efficacia a causa di una *pestilentia* che colpì gran parte delle forze armate.

Tale dato è prezioso da un lato per una datazione meno generica dell'invasione della *provincia pacata* nel 178 a.C., dall'altro per una approssimativa localizzazione delle azioni belliche.

Infatti gli *agri deplorati* da parte delle *urbes* devono senz'altro intendersi come campi al tempo del raccolto, dunque tra la fine della primavera e il principio dell'estate 178. Il tentativo di ristabilire l'ordine da parte del pretore Ebuizio, poi, fallì a causa del diffondersi della *pestilentia*, certamente la malaria, il cui acme cade proprio al principio della stagione estiva. I focolai principali della malaria sono, d'altro canto, localizzati nell'Oristanese, i cui fertili *agri* possedevano appunto lo svantaggio della contiguità con le zone umide dell'entroterra del golfo di Oristano, sedi privilegiate del plasmodio della malaria. In conseguenza della nostra ricostruzione degli eventi dovremmo identificare con le città dell'Oristanese (in particolare Tharros, Othoca e Neapolis, ma forse anche Cornus) le *urbes* che inviarono una *legatio* al Senato implorando aiuti militari.

Questi vennero concessi l'anno successivo sotto il comando del console Tiberio Sempronio Gracco; egli portò l'esercito, costituito da due legioni di 5 mila fanti e 300 cavalieri, *in agrum Sardorum Iliensium*, da intendere forse «nell'agro dei Sardi (e) degli Iliensi», con allusione alle conquiste territoriali dell'an-

no precedente compiute dagli Iliensi (e Balari) a danno dei *Sardi* delle piane campidanesi.

L'esito della battaglia che si accese fu favorevole ai Romani, che massacrarono 12 000 Iliensi e Balari, mettendo in fuga i superstiti. Dopo la felice conclusione del *proelium* Gracco *victorem exercitum in hiberna sociarum urbium reduxit*.

La localizzazione degli eventi del 177 e la successiva ripresa nel 176 delle ostilità impone di ritenere che Gracco non riportasse l'esercito a Caralis, dove era con grandissima probabilità sbarcato, bensì in *urbes* prossime ai confini degli Ilienses.

Ne deduciamo che le *urbes sociae* dovrebbero identificarsi con alcune città dell'Oristanese, indubbiamente anche con quelle (o con alcune di quelle) che inviarono la *legatio* a Roma per scongiurare aiuti militari. Infatti Gracco, dopo aver guadagnato nuovi successi l'anno successivo, e ottenuto il trionfo nel 175, nella *tabula picta* dedicata nella *aedes* della Mater Matuta allude proprio alla liberazione delle *urbes sociae*.

Ettore Pais nella sua «Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano» ha affrontato il tema delle città *sociae* in Sardegna: «Sin dal 216 a.C. si parla di città *sociae* dei Romani, che benevolmente dettero grano al propretore Aulo Cornelio Mamulla; nel 215 si fa menzione di città *sociae* nel piano che da Oristano giunge sino a Cagliari. Città *sociae* sono contrapposte alle *stipendiariae veteres* e *vectigales* durante la grande rivolta domata nel 177 a.C. da Tiberio Gracco»; e ancora: «Non abbiamo elementi per controllare le dichiarazioni di Cicerone che la Sardegna era al tempo suo l'unica provincia, la quale non avesse città *sociae* del popolo Romano. Tenendo però conto delle finalità avvocatistiche di Cicerone e delle norme abituali della politica romana, par lecito pensare che se in Sardegna non vi furono vere e proprie città *sociae* aventi un trattato di alleanza (*foedus*) con Roma, ve ne esistevano però talune che in via di fatto, se non di diritto, si trovarono presto in condizione migliore delle rimanenti». Sulla stessa linea interpretativa del Pais si è attestato anche Piero Meloni. Indubbiamente questa chiave di lettura degli autori citati è legittima, a tener conto dell'ampio spettro semantico coperto dal termine *socius*.

Il Mommsen aveva indicato con chiarezza che gli alleati dipendenti erano denominati ad un tempo *foederati*, *liberi* e *socii* in relazione ai diversi aspetti nei quali erano considerati. Il concetto di *socii*, dunque, rivela una sostanziale genericità, applicato nei territori extra italici a tutti i comuni dotati di una relativa libertà. D'altro canto è accertato l'uso di *civitas socia* e di *socius populi Romani* rispettivamente per *civitas foederata* e *foederatus*.

Il problema è dunque quello di stabilire nella narrazione liviana relativa ai *socii* e alle *civitates* ed *urbes sociae* della *Sardinia* il valore di queste *societates*. L'esame interno dei passi concernenti il 216-215 a.C. non consente tuttavia di accertare se Livio alludesse o meno a comunità sarde titolari di un *foedus* con Roma. Diverso parrebbe il caso delle *urbes sociae* del 177-176 a.C.: nell'*index* della *tabula picta* dedicata da Gracco alla Mater Matuta è evidente la contrapposizione tra i soggetti a *vectigal*, ossia gli *stipendiarii* gravati dal *duplex vectigal*, e i *socii*.

L'ipotesi di comunità genericamente favorevoli a Roma non sembrerebbe, infatti, soddisfare l'intelligibilità del testo, che, invece, risulterebbe assai perspicuo ove si intendesse con *stipendiarii veteres* i Sardi delle comunità indigene e delle città ribellatesi a Roma, mentre con *urbes sociae* le città che avevano sottoscritto un *foedus* con Roma.

D'altro canto la stipula di *foedera* con alcune città parrebbe una costante della più antica politica provinciale di Roma. La Sicilia, infatti, annoverava tre città *foederatae*, Messina, Tauromenio e Noto; le due *provinciae* dell'*Hispania* Tarraco (?), Bocchori ed Ebusus nella Citeriore, Gades, Malaca ed Epora nella Ulteriore. È significativo che lo statuto di *civitas foederata* fosse stato assegnato a centri punici, quali Gades, Malaca ed Ebusus. In particolare il *foedus* con Ebusus riflette il pragmatismo della politica romana, che anziché impegnarsi nella distruzione dell'ultima città punica che prestò aiuto a Magone nel momento in cui abbandonava l'Iberia, nel 206 a.C., concesse, seppure in un momento indeterminato, un trattato di alleanza all'importante scalo portuale di Ebusus, lungo la rotta tra Ostia e Nova Carthago. Non deve escludersi che una simile politica sia stata adottata da Roma in Sardegna, eventualmente sin dall'indomani della conquista che avvenne «senza combattere» nel 238-237 a.C.

Il *foedus* era, naturalmente, sempre revocabile: si è infatti ipotizzato che assai più numerose fossero le *civitates foederatae* in Sicilia prima che si riducessero a tre, all'epoca delle Verrine, e Plinio il Vecchio attesta esplicitamente l'abolizione del *foedus* con Bocchori, un centro della costa nord-orientale dell'isola *Balialis Maior*.

Così, se ammettessimo l'ipotesi di *civitates foederatae* in *Sardinia* almeno nella prima metà del II secolo a.C., dovremmo ritenere che entro il 56-54 a.C. tali statuti privilegiati fossero stati cassati, forse durante i torbidi delle guerre civili fra Sillani e Mariani, che videro le città sarde schierate sulle diverse sponde.

Qualunque fosse lo statuto goduto dalle città sarde in età repubblicana la loro amministrazione civica era assicurata, in virtù dell'origine punica, dalla coppia di magistrati annuali ed eponimi dei *sufetes*. Tale magistratura è documentata

ta per Carales, Bithia, Sulci, Tharros, ancorché in taluni casi la datazione delle testimonianze epigrafiche oscilli tra l'estrema fase del dominio punico e l'inizio del periodo romano. Due attestazioni caralitane (la base bronzea con dedica ad *Eshmun*, *Asklepios*, *Aescolapius* di San Nicolò Gerrei del II secolo a.C. e la emissione cittadina dei *suff(etes) Aristo* e *Mutumbal* assegnata al periodo del secondo triumvirato) si attribuiscono sicuramente alla Repubblica, mentre la documentazione più recente, quella di *Bithia*, scende all'età di Marco Aurelio.

La concessione dello statuto municipale o coloniale avvenne a partire dall'età cesariana o forse meglio ad opera di Ottaviano.

Se Cesare dovette beneficiare *Caralis* forse offrendole lo statuto di *civitas libera*, fu invece Ottaviano a concedere a *Caralis*, probabilmente nel 38 a.C., lo statuto di *municipium Iulium civium Romanorum*, retto da *IIIviri*, con la conseguente iscrizione dei cittadini alla tribù *Quirina*. Allo stesso Ottaviano, con probabilità, deve, contemporaneamente, attribuirsi sia la costituzione del *municipium* di Nora, con la magistratura dei *IIIviri*, sia la deduzione della *colonia Iulia Turris Libisonis*, i cui *coloni* vennero iscritti nella tribù urbana *Collina*. Infine probabilmente ad Augusto si deve la deduzione della *colonia Iulia Augusta Uselis*, amministrata da *IIviri*.

Sotto il principato di Claudio venne probabilmente costituito il *municipium* di *Sulci*, amministrato da *IIIviri*, con l'iscrizione dei cittadini alla tribù *Quirina*.

Ignoriamo le date di costituzione delle (probabili) *coloniae* di Cornus, i cui *coloni* sono citati nella dedica ad un *patronus* della città, e di *Tarrhi*, di cui conosciamo, probabilmente, i *IIv[iri]* e il *territorium* denominato, tecnicamente, *per-tica*.

In ognuno dei *municipia* e delle *coloniae* era costituito un *ordo decurionum*, il senato cittadino, che si riuniva nella *curia*, benché sia possibile che l'istituzione dell'*ordo* abbia preceduto in qualche caso la costituzione municipale o coloniale. I *decuriones* sono attestati in *Sardinia* a Carales, Nora, Sulci, Neapolis, Tarrhi, Cornus, Bosa, Turris Libisonis, Forum Traiani, Uselis.

Il *populus* di ogni città era suddiviso in sezioni di voto, denominate *curiae* a Turris Libisonis e *tribus* a Neapolis (piuttosto che a Sulci). L'*ordo decurionum* e il *populus* sono associati nella deliberazione sul medesimo argomento a Sulci, Cornus e Bosa (?), mentre il solo *populus* è menzionato in Uselis.

Il processo di promozione istituzionale delle città della Sardegna sembra essersi interrotto nel secondo secolo dell'impero, anche se possiamo immaginare l'organizzazione di legazioni presso la capitale per ottenere benefici e promozioni, che apparentemente non vi furono.

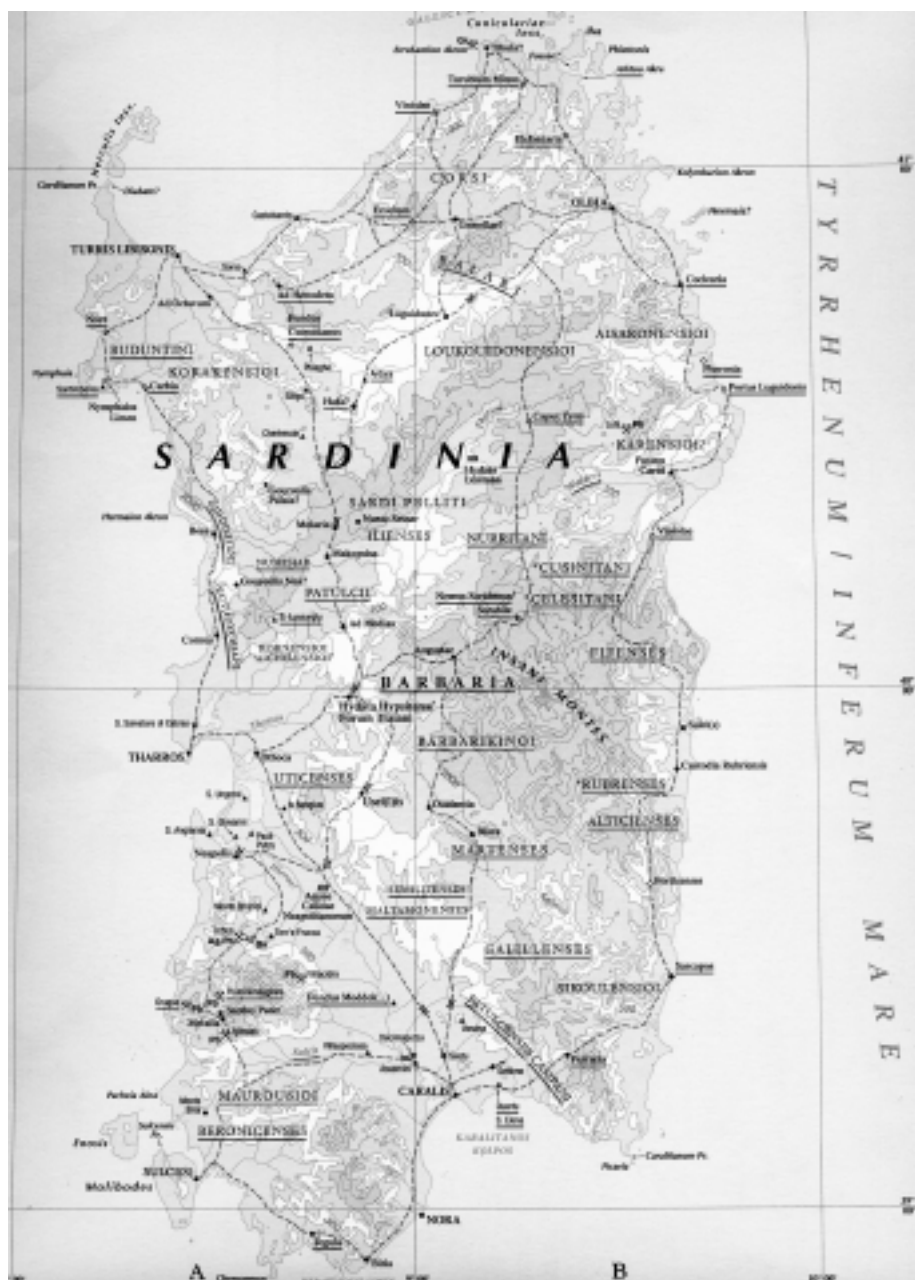


Figura 22: La Sardegna romana secondo Stephen L. Dyson (reviewer Attilio Mastino), dal Barrington Atlas of the Greek and Roman World di R. J. A. Talbert, Princeton 2000.

3. *Carales, caput provinciae*

Il grammatico gallico *Consentius*, vissuto nel v secolo, ha conservato una notazione relativa a *Carales* durante l'età romana repubblicana: *Ait Cinus «munitus vicus Caralis»*. Secondo vari autori in questo *Cinus* dovrebbe riconoscersi il poeta (*Publius Terentius Varro*) *Atacinus*, autore di una *Chorographia* intorno alla metà del I secolo a.C.

Non è tuttavia da escludere l'emendamento di *Cinus* in *Cimcius* (*Alimentus*), probabilmente, a giudizio di Ettore Pais, l'annalista romano fatto prigioniero da Annibale, autore di un'opera sulla prima guerra punica, piuttosto che il grammatico e giurista forse del II secolo a.C.

Questa prima fonte letteraria su *Carales* romana è di eccezionale interesse poiché riflette, con probabilità, la modalità giuridica della costituzione di un insediamento romano a Carales, all'indomani della conquista della Sardinia nel 238-237 a.C. da parte di Tiberio Sempronio Gracco.

Infatti il *vicus Caralis* trova il suo perfetto confronto nel *vicus* di *Italica*, la prima vera fondazione urbana di Roma nell'*Hispania*, appena conquistata.

Non è forse casuale che la fonte repubblicana utilizzata da *Consentius* usasse la forma singolare *Caralis*, mentre la più antica attestazione della forma plurale *Carales* si ha nell'autore del *Bellum Africum*, composto tra il 47-46 a.C.: non possiamo, infatti, escludere che la forma *pluralia tantum* di *Karales-Carales* sia nata nel momento in cui le due entità urbanistiche distinte della KRLY punica e del *vicus Caralis* romano, si fusero nella *Carales* costituita dopo l'abbandono, nel corso del II secolo a.C., del centro urbano punico, ubicato lungo la costa orientale della laguna di Santa Gilla, in origine una profonda insenatura priva del tombolo della Scaffa.

Caralis dovette accogliere sin dal 227 a.C., anno della costituzione della *provincia Sardinia et Corsica*, la sede del *praetor*, il governatore provinciale, divenendo *caput provinciae*. Non convincono infatti i tentativi di considerare Nora come primitiva sede del pretore provinciale.

Le fonti storiche relative a Caralis durante il periodo repubblicano ci rappresentano la città strettamente legata in un vincolo di fedeltà a Roma, e sede di forze legionarie.

Potremmo pensare che i prodigi infausti riguardanti soldati di stanza in Sardegna nel 217 a.C., in una città fortificata costiera, siano ambientati proprio nel *vicus munitus Caralis*.

A confermare la nostra ipotesi stanno gli avvenimenti sardi del 216-215 a.C.

che videro Caralis come base fondamentale degli eserciti romani, nel momento in cui, subito dopo la vittoria cartaginese di Canne (2 agosto 216 a.C.) si accese intorno all'*urbs* di Cornus, nella Sardegna centro-occidentale, una rivolta anti-romana, fomentata da Cartagine.

Nella tarda primavera del 215 a.C. il propretore Aulo Cornelio Mamulla, dopo due anni di permanenza in Sardegna, rientrato a Roma aveva annunziato la rivolta ormai in atto, mentre era stato inviato in Sardegna il nuovo pretore Quinto Mucio Scevola.

Questi appena giunto nell'isola, crediamo a *Caralis*, era stato colpito da un morbo, verosimilmente la malaria, che lo rendeva inabile allo svolgimento delle necessarie imprese militari con un esercito che, appena sufficiente a presidiare una provincia *pacata*, non poteva sostenere la guerra in procinto di scoppiare.

Il Senato romano deliberò allora l'arruolamento di una legione affidandone il comando a Tito Manlio Torquato, che vent'anni prima aveva riportato un trionfo sui Sardi.

Torquato giunse nel giugno del 215 a.C. a Caralis, dove accolse dal pretore Mucio Scevola la legione di stanza in Sardegna ed un contingente di alleati latini.

In testa a un esercito di circa 22 000 fanti e 1200 cavalieri Tito Manlio Torquato marciò da Caralis verso Cornus, dove in battaglia sconfisse facilmente i rivoltosi.

Riportato l'esercito a Caralis, Torquato poteva considerare terminata la campagna sarda se, nel mentre, un formidabile contingente punico non fosse sbarcato presso Cornus in tempo per riaccendere le speranze dei Sardi.

I Sardi e Punici si diedero a marciare verso Caralis devastando le campagne dei popoli sardi alleati dei Romani, nel Campidano caralitano.

Manlio Torquato, volendo evitare che i ribelli cingessero d'assedio Caralis, si riportò col suo esercito verso i nemici, intercettandoli in un settore della pianura non molto a nord di Caralis.

La nuova, durissima, battaglia si concluse con una chiara vittoria romana e la fuga dei superstiti sardi e punici sino alla roccaforte di Cornus.

Manlio Torquato, dopo aver inseguito i nemici ed espugnata la città di Cornus, riportò l'esercito a Caralis, e reimbarcata la legione che gli era stata affidata per la guerra sarda, insieme ai prigionieri e al bottino, salpò alla volta di Roma.

Nel 210 a.C. il cartaginese Amilcare a capo di una flotta, dopo aver impe-

gnato il governatore della Sardegna nel settore nord-orientale, presso Olbia, con una rapida manovra sbarcò nel territorio di Caralis, evidentemente sguarnito, riportando un ricco bottino a Cartagine.

Nel 202 il console Tiberio Claudio Nerone, a capo di un convoglio navale che doveva recare gli indispensabili rifornimenti a Publio Cornelio Scipione, in vista dello scontro finale con Annibale a Naraggara, dovette riparare nel porto di Caralis per poter provvedere nei *navalia*, i cantieri navali cittadini, alle riparazioni delle navi squassate da una terribile tempesta lungo le coste della Sardegna.

Caralis dunque sin dalle prime fasi del dominio romano ci appare come la più importante città dell'isola, dotata di un porto e di *navalia*, tant'è che Floro alludendo al controverso ruolo di Caralis nelle vicende militari del 177 a.C. la definisce *urbs urbium*.

Con grande verosimiglianza dobbiamo credere che tali strutture siano connesse sin dai tempi della seconda guerra punica (218-201 a.C.) alla nuova fondazione romana di Caralis, che disponeva di un porto, distinto da quello di Santa Gilla di KRLY, localizzato nell'attuale darsena, in corrispondenza con l'area compresa tra la Piazza del Carmine e via XX Settembre, sede della nuova struttura urbana.

L'area della *Caralis* repubblicana, sgombra di preesistenze, si presenta leggermente in pendenza lungo l'asse nord-est/sud-ovest, normale alla linea di costa interessata dalle infrastrutture portuali.

In questo ambito fu strutturata la *Caralis* romana, che si configura come una tipica città terrazzata repubblicana, con un assetto viario regolare, dovuta ad una programmazione urbanistica che vide compartecipare gruppi di Italici, in particolare *negotiatores* e *publicani*.

A questi ceti di immigrati si deve l'importazione a partire dal 200 a.C. di ingentissimi quantitativi di anfore vinarie (soprattutto del tipo Dressel 1) e di vasellame fine da mensa di produzione campana (campana A) e successivamente etrusca (campana B), rinvenuti in tutti gli scavi dell'area delineata e, soprattutto, in una discarica nella cripta di Santa Restituta.

Il ruolo di fulcro religioso del centro repubblicano fu assolto dal teatro-tempio di via Malta, forse consacrato a Venere e Adone.

Il complesso religioso era cinto da un peribolo rettangolare supposto di m 120 x 43, al centro del quale si elevava un tempio tetrastilo su podio, orientato nord-est/sud-ovest, preceduto da una cavea di tipo teatrale, articolata su undici file di gradini.

Il tempio, conservato solo nel suo basamento, era edificato in blocchi di calcare locale, con colonne ugualmente calcaree su basi attiche in lavagna nera.

I complessi di teatro-tempio, di ascendenza ellenistica, conoscono una larga diffusione a Roma (Teatro *ad Apollinis (templum)*, del 79 a.C.; teatro di Pompeo), nel *Latium* (tempio di *Iuno Gabina* a *Gabii*, tempio di *Hercules Victor*, a *Tibur*) e in area medio-italica (tempio a tre divinità di Pietrabbondante). L'ipotetica dedica a Venere e ad Adone del tempio caralitano si basa principalmente sulla sua identificazione con il tempio tetrastilo di *Ven(us)* del rovescio della moneta di Carales dei due sufeti *Aristo* e *Mutumbal Ricoce (filius)*. D'altro canto il rinvenimento nell'area templare di un gran quantitativo di corallo grezzo è stato messo in rapporto da Simonetta Angiolillo con il culto di Adone. Da questo santuario potrebbero provenire i più antichi donari documentati a *Caralis*: la base votata dalla moglie di Lucio Aurelio Oreste, forse il governatore della *provincia Sardinia et Corsica* tra il 126 e il 122 a.C. e la dedica posta da un personaggio presumibilmente identificabile con il pretore Marco Cispio figlio di Lucio, che poté reggere la Sardegna con il rango di propretore dopo il 55 a.C. A questa comunità italica potremmo connettere la *fullonica* di via xx Settembre, con mosaico del I secolo a.C. recante il nome del proprietario: Marco Plozio Rufo, figlio di Silisone, un caralitano, di origine punica, che assunse il nome romano forse tramite adozione da parte di un italico (laziale o campano) Marco Plozio. Nella stessa area si sono rinvenuti i frammenti di un monumento funerario a fregio dorico di un personaggio di origine etrusca, Gaius Apsena Pollione, da pensarsi derivati da una necropoli ad oriente della *Caralis* romana.

In ogni caso è ben possibile che a *Caralis* sussistesse una comunità organizzata di romani e di italici, provvisti a titolo personale del diritto di cittadinanza, mentre, dopo l'abbandono progressivo dell'antica *KRLY* punica, vasti gruppi di caralitani di origine punica, organizzati amministrativamente secondo il modello punico, convivevano nella stessa struttura urbana accanto alla comunità romano-italica, riuscendo talora a guadagnare l'ambito rango di *civis Romanus*.

La fortuna di *Caralis* maturò ai primi di aprile del 49 a.C.: non appena fu nota la disposizione di Cesare concernente l'assegnazione della provincia frumentaria della Sardegna e Corsica al proprio legato Quinto Valerio Orca, i Caralitani, con una sorta di rivolta cittadina, costrinsero il governatore pom-

peiano Marco Aurelio Cotta a lasciare l'isola. L'ultimo ridotto dei pompeiani in Sardegna fu la città di Sulci, che comunque possedeva nel suo territorio le ricche miniere di ferro e di galena argentifera che fornirono un aiuto alle armate pompeiane in Africa. Dopo la vittoria di *Thapsus* nel 46 a.C. Cesare con la flotta e parte dell'esercito passò a Caralis e si trattenne nell'isola per dodici giorni, tra il 15 e il 27 giugno. Cesare premiò Caralis per la sua condotta nella guerra contro Pompeo forse con la attribuzione del rango di *civitas libera*, piuttosto che con lo statuto municipale, in linea con le concessioni della *libertas* alle città africane di Ruspina, Cercina, Thenae e altre. Con tale ipotesi, infatti, potrebbe giustificarsi l'esistenza del sufetato a Caralis ancora nell'età del secondo triumvirato, a meno di non ipotizzare un improbabile municipio sufetale, documentato solo a *Lepcis Magna*.

L'epiteto *Iulium* del *municipium*, attestato dal gentilizio di due liberti municipali che, dopo la manomissione, ricevettero il *nomen* del municipio dove avevano lavorato, ci porta a credere che la costituzione municipale fu ottenuta, comunque, da Ottaviano, in età triumvirale.

Nel 40 a.C. la Sardegna, tenuta dal governatore di Ottaviano, Marco Lurio, fu attaccata vittoriosamente da Menodoro, legato di Sesto Pompeo, che vinse in battaglia lo stesso Lurio, costretto alla fuga. Gli scampati allo scontro, seguaci della linea politica di Ottaviano, erede adottivo e morale di Cesare, trovarono rifugio entro la cinta muraria di Caralis. Menodoro allora strinse d'assedio la città e riuscì in breve tempo ad occuparla, tenendola saldamente sino al 38, allorquando, tradita la causa di Sesto Pompeo, cedette la Sardegna e la Corsica ad Ottaviano. Fu dunque il figlio di Cesare a provvedere all'attuazione del programma amministrativo e urbanistico di Caralis.

La comunità punica di KRLY, che era sopravvissuta nella Caralis tardo repubblicana con le sue istituzioni politiche e religiose, emise probabilmente in questo periodo la moneta con la rappresentazione del tempio caralitano di Venere nell'anno dei sufeti Aristo e Mutumbal, figlio di Ricoce.

Una volta costituito il *municipium* tutti i *Caralitani*, sia di origine italica, sia di origine punica, divennero, ove non in possesso a titolo personale della *civitas*, cittadini romani iscritti alla tribù Quirina.

I supremi magistrati furono i *quattorviri*, dei quali due giudicanti (*IIIIviri iure dicundo*) e due addetti all'annona e ai lavori pubblici (*IIIIviri aedilicia potestate*).

Le operazioni di censimento erano effettuate dai *IIIIviri iure dicundo*, che ricevevano allora la qualifica di *quinquennales*.

III viri iure dicundo

FORMULA ONOMASTICA

CRONOLOGIA

[---]V[---] L(uci) f(ilius) Quir(ina) Rufus,
III vir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis)

ante 117-138 d.C.

Q(uintus) Gabinius A(uli) f(ilius) Receptus,
III vir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis)

Prima metà II secolo d.C.

Q(uintus) Ca+[---]nius M(arci) f(ilius) Quir(ina).
[---]us [---]ganus Gabinius forse III vir [---]

Inizi II secolo d.C. ante 135 d.C.

[.] Calpurnius [. f]il(ius) Quir(ina) Paulin[us]
Honoratia[nus],
[II]II vir i(ure) d(icundo) qu[ing]uennalis]

Prima metà II secolo d.C.

[Se]x(tus) Iul(ius – f(ilius) Qui)r(ina tribu) Felix,
III vir iure [dicun]do iterum

II secolo d.C.

III viri aedilicia potestate

FORMULA ONOMASTICA

CRONOLOGIA

C(aius) Quinctius C(ai) f(ilius) Quir(ina) F[---]tu,
III vir a(edilicia) p(otestate)

Prima metà I secolo d.C.

[Se]x(tus) Iul(ius – f(ilius) Qui)r(ina tribu) Felix,
III vir [ir ae]d(ilicia) pote[s(tate)]

II secolo d. C

Durante il principato augusteo *Caralis* conobbe una notevole monumentalizzazione, che vide partecipi sia il potere provinciale, che proprio a *Caralis* aveva la sede, sia le autorità municipali, sia gli evergeti. La città ereditava l'organizzazione urbanistica terrazzata di matrice repubblicana, di cui rispettava anche il reticolo viario. Le *insulae* cittadine, desumibili dai resti di strade lastriate che li delimitavano, sembrano essere di piano rettangolare di metri 70 x 35 (2 x I *actus*).

La sistemazione monumentale del municipio non si esaurì naturalmente nel periodo augusteo, ma continuò dinamicamente per tutto l'impero. Rilevante fu l'intervento di tarda età flavia, curato dal *praef(ectus) provinci[ae] Sardin(iae) Sex(tus) Laecanius Labeo*, in onore di Domiziano, e consistente nella sistemazione del lastricato e fogne delle *plateae* e degli *itineria c[ampi]* di *Carales* con *p(ecunia) p(ublica) e privata*. Il *forum* di Caralis sorgeva, probabilmente, presso l'attuale Piazza del Carmine, dominato in fase tardo repubblicana, dalla terrazza del teatro-tempio di via Malta, estendendosi per una superficie pari a due isolati. Il *templum Veneris* dovette cadere in desuetudine al momento della costituzione municipale e le sue fortune dovettero essere ereditate dal *Capitolium* e dal *templum Urbis Romae et Augustorum*, come venne obliterato da nuove strutture un tempio su podio tardo repubblicano, localizzato sulla terrazza inferiore a quella del tempio di via Malta, presso il Viale Trieste, di fronte alla Chiesa del Carmine.

L'ubicazione del *Capitolium* parrebbe assicurata dal titolo della chiesa di *San Nicola in Capusolio* (in *Capitolio?*), presso via Sassari, allo sbocco con piazza del Carmine, riportato in documenti medievali. Meno precisa è una fonte agiografica (*Passio e Legenda S. Saturnini*) che definisce il *capitolium* «*portui maris Caralitanæ civitatis vicinum*» (prossimo al porto marittimo [distinto dal porto ormai lagunare di Santa Gilla?] della città caralitana), in connessione alla prescrizione di Vitruvio (*de Architectura*. 1, 7, 1) circa la collocazione del *forum* delle città marittime in prossimità del porto.

Al *Capitolium*, secondo la tradizione agiografica di Saturnino, immetteva una *sacra via*, in quanto dipartentesi da un *templum Solis*, prossimo ai confini della città. La *via* sarebbe denominata anche di *Apollo*, forse perché transitava presso un *templum Apollinis*, noto della *passio S. Ephysii*, mentre la *passio S. Saturnini* conosce solo un *lacus qui appellatur Apollinis*. Un *vicus Martis et Aesculapii*, attestato da un'iscrizione, ci documenta un quartiere (o una *via*) in cui insistevano edicole o templi delle due divinità.

Il complesso dei dati topografici caralitani dei testi agiografici, ancorché tardivi, parrebbe non trascurabile, in quanto utilizzato dagli agiografi per specificare topograficamente una narrazione, per altro intessuta di luoghi comuni delle leggende agiografiche.

Il tempio di Roma e degli Augusti, di cui conosciamo alcuni sacerdoti, era in realtà il massimo centro del culto imperiale della *provincia* di *Sardinia*. La sua localizzazione presso il *forum* è possibile ancorché indimostrata. Ignoriamo se il tempio per il culto imperiale fosse unico per i sacerdoti municipali e per quelli provinciali, ancorché ciò appaia dubbio.

Un'area porticata con capitelli ionici con collare decorato da motivi vegetali e copertura con antefisse a palmetta in marmo, riportabili all'età antonina, si estendeva tra via Sassari e via G.M. Angioy, a sud del *capitolium*, benché non sia possibile una attribuzione del complesso ad una specifica struttura.

Il *forum* di Caralis era, come di regola, adorno di statue e di dediche agli imperatori, ai prefetti del pretorio, ai governatori provinciali, ai magistrati cittadini, ai patroni ed ai personaggi comunque meritevoli.

Pare probabile che nel *forum* figurassero le dediche a Caracalla, ai governatori Marco Cosconio Frontone e Quinto Gabinio Barbaro, al *pr[oco(n)sul]* [---] *Ti. f. Quir. I* [---], al *[pr]aef(ectus) cohor(tis) Maur(orum) et [A]lfrorum* e quattuorviro municipale *[S]ex. Iul[ius -f. Qui]r. Felix* e ad una donna *Bennia [---]ca*, congiunta ad un personaggio di rango senatorio. Probabilmente nello stesso *forum* fu innalzata la statua del potente prefetto del pretorio Plauziano, abbattuta intempestivamente dal governatore della *Sardinia* Recio Costante.

Attorno al *forum* gravitavano gli edifici caratteristici del *municipium* come la *curia*, sede dei *decuriones*, l'*aerarium* con il tesoro cittadino, il *carcer*, la *basilica* con il *tribunal* (per il quale deve pensarsi anche all'utilizzazione da parte dei governatori provinciali), il mercato (*macellum*). Quest'ultimo dovette essere costruito, probabilmente, da un *L(ucius) [A]lfitenus L(uci) f(ilius) Quir(ina tribu) [---]* commemorato da una iscrizione per *[macellum et po]ndera*. Le «passioni» medioevali dei martiri Efsio e Lussorio testimoniano anche il *tribunal*, annesso evidentemente alla *basilica*, dove i *quattuorviri iure dicundo* svolgevano la loro attività giurisdizionale e dove il governatore emanava le sentenze capitali. Infine nelle stesse «passioni» si ha il riferimento al *carcer*, il carcere, non lontano dal tribunale, cui si riferisce l'iscrizione di un comandante dei sorveglianti, il caralitano *Valerius Iulianus, m(agister) clavic(u)larius*.

Insieme alle costruzioni pubbliche del *municipium*, da ricercarsi in prossimità del *forum*, si avevano gli edifici connessi al governatore della provincia.

Una iscrizione e la passione di Sant'Efsio documentano la sede di rappresentanza del governatore, il *praetorium*, da cui si svolgeva la strada sacra verso il tempio di Apollo. Presso il *praetorium* era il *tabularium*, l'archivio provinciale provvisto della copia degli atti pubblici, delle piante delle assegnazioni di terreno e di ogni altra documentazione ufficiale, di cui conosciamo un titolare, il *tabularius (Marcus Aurelius) Lucretius Aug(ustorum duorum) [li]b(ertus)*.

Non lungi dal *forum* sono documentati vari edifici termali, dei quali il maggiore, presumibilmente di età antonina, è localizzato tra la via Roma e il Viale Trieste, a circa 150 metri a nord-ovest dalla piazza pubblica. Un secondo edificio

termale occupava un' *insula*, tra via Sassari e via G.M. Angioy, risultando attigua al foro. Un terzo è riconosciuto nell'area compresa tra la chiesa di Sant'Agostino e la Banca d'Italia. Nell'area a nord dell'abitato, presso Via Nazario Sauro, è documentato dagli scavi un ulteriore edificio termale, del IV secolo d.C. Ignoriamo quali di queste terme fossero le *thermae Rufianae* restaurate sotto il governatore Marco Domizio Terzo, nel 209 d.C. negli ultimi anni di Settimio Severo. Le terme erano approvvigionate dal grande acquedotto caralitano, eretto in età antonina, che recava l'acqua dalle fonti di Villamassargia a *Carales*.



Figura 23: Lastra in marmo relativa al restauro delle *Thermae Rufianae* nell'età di Caracalla e Geta. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. *ILSard.* 158.

Non conosciamo finora un teatro a Carales, da supporre in prossimità del *forum* mentre è noto l'anfiteatro, del tipo scavato nella roccia calcarea, dislocato nel suburbio nord-orientale, lungo la valle di Palabanda. La sua preminenza tra gli altri anfiteatri sardi non è solamente giustificata dal rango di capitale provinciale che Carales esercitò, ma anche dal conseguente esercizio del flaminato provinciale a Carales. Il *flamen* provinciale era infatti obbligato a dare un *munus* durante l'anno di gestione del sacerdozio e talora dava sia un *munus* sia *ludi*.

L'anfiteatro di *Carales* misura m 92,80 x 79,20, con l'arena di m 46,20 x m 31. L'ingresso all'anfiteatro dovette essere sul lato Sud-Ovest, in un settore in cui gli scavi del tardo xx secolo hanno messo in luce le sostruzioni in cementicio dei piloni della porta principale. L'arena è interessata da tre *fossae*, una centrale rettangolare e due laterali di minori dimensioni, destinate ai macchinari e agli ascensori delle gabbie degli animali.

La delimitazione dell'arena è costituita da un podio, alto m 2,80, ricavato nella roccia.

La *cavea* è suddivisa in tre *maeniana*, scompartiti in cunei da scalette. Le gradinate sono scavate nella roccia in gran parte ma pure completate in opera cementizia con paramenti in opera quadrata, nei settori in cui la roccia è mancante. L'anfiteatro di Carales può essere confrontato per la sua formula mista (in gran parte scavato nella roccia ed in parte costruito) agli anfiteatri di Sutrium nella *regio VII*, di Siracusa (Sicilia), di Lepcis Magna e di Sabratha (Tripolitania), di Saintes (Aquitania), di Segobriga e di Tarraco (*Hispania Tarraconensis*), di Merida (Lusitania) e finalmente di Italica (Betica). Jean Claude Golvin ha proposto una datazione dell'anfiteatro caralitano in età tardo-flavia, cronologia che parrebbe confermata da un saggio stratigrafico compiuto nell'anno 2000.

Probabilmente non lungi dall'anfiteatro fu realizzato, nell'ultimo trentennio del I secolo a.C., il *campus* per le esercitazioni militari, con le *ambulationes* ad opera del governatore Quinto Cecilio Metello Cretico.

In numerose aree di Cagliari sono state individuate abitazioni e *tabernae*. Il complesso edilizio più significativo è l'*insula* di Via Tigellio dove si evidenziano tre *domus* ad atrio tetrastilo.

Il cuore economico di Carales era rappresentato dal porto, ubicato presso l'odierna darsena, ancorché la linea di costa sia avanzata rispetto all'antichità. Gli *horrea* per l'immagazzinamento dei prodotti provinciali, in particolare il frumento vennero restaurati sotto Elagabalo, ma essi dovettero essere presenti sin dall'età repubblicana. Nel Foro delle Corporazioni di Ostia, di età severiana, era presente la *statio* dei *navicularii* e dei *negotiantes Karalitani*.



Figura 24: Blocco con dedica del Campus e delle Ambulationes effettuata da Quinto Cecilio Metello Cretico; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. CIL X 7581.

Al porto ci richiamano i culti alessandrini ampiamente diffusi a Carales benché ci manchi, anche in questo caso, l'individuazione topografica del santuario. Tuttavia il rinvenimento di sfingi a Castello e a Stampace, di un'epigrafe dedicatoria su un *pschent* (la corona dell'Alto e del Basso Egitto) a Stampace, di una statua di sacerdotessa isiaca in via Malta e di un sacerdote con canopo dal complesso di Sant'Eulalia (Marina) consente di ipotizzare per Carales una pluralità di luoghi di culto di divinità egiziane.

L'area funeraria principale era dislocata lungo la via d'accesso a Carales, la

via a Turre Karales, corrispondente all'odierno Viale Sant'Avendrace. Ai lati della via sono localizzati i sepolcri monumentali, sia costruiti, sia scavati nel banco di calcare, come il sepolcro di Tito Vinio Berillo e la tomba a *naiskos* di Atilia Pomptilla, del marito Cassio Filippo, e dei loro liberti, adorna di un imponente ciclo di carmi greci e latini, scolpiti nella roccia che eternano l'amore coniugale di Atilia, che offrì agli dei la propria vita per la salvezza del marito.

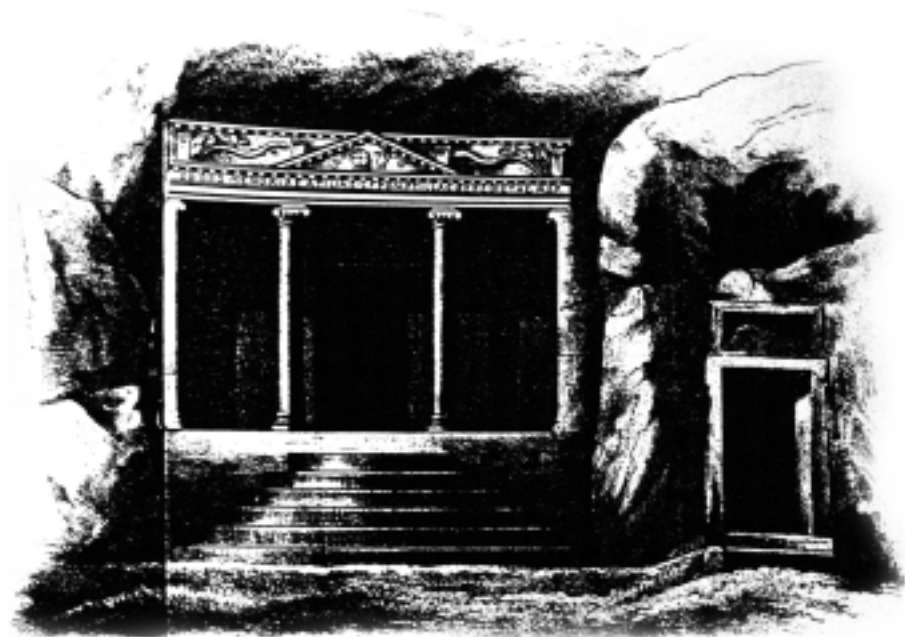


Figura 25: La Grotta delle Vipere ed il vicino ipogeo dei Vinii

Figura 26: La Grotta delle Vipere



La necropoli orientale si estendeva a partire dal viale Regina Margherita, dove va localizzato il sepolcreto dei *classiari*, i soldati della flotta Misense, fino al rilievo calcareo di Bonaria.

La continuità insediativa e dell'*ornatus civitatis* si mantiene anche nei tempi della tarda antichità, benché sarà la comunità cristiana di *Carales*, attorno al suo *episcopus* noto sin dal 314 nel concilio di Arelate, a costituire il fulcro dello sviluppo della città. I poli principali della *civitas christiana* saranno l'*insula episcopalis*, forse localizzabile nel quartiere della Marina, presso il Santo Sepolcro, che ha rivelato un monumentale battistero con vasca circolare, e la basilica martiriale di *Saturninus*, presso cui Fulgenzio vescovo di Ruspe erigerà un *monasterium*. Nella fuggevole visione poetica di Claudiano nel *De bello Gildonico*, la Carales del tardo IV secolo d.C. appare estesa lungo la costa e dotata di due porti, il primo evidentemente nella laguna di Santa Gilla, l'altro presso l'attuale darsena.

Il *territorium* di Carales comprende il medio e basso Campidano fino a Sanluri, come desumiamo dalla dedica al dio *Viduus* posta a Sanluri dal liberto del municipio Caralitano, Gaio Giulio Felicione.

4. *Municipium Norensium*

Nora, nella mitografia di età ellenistico-romana, è definita la più antica fondazione urbana dell'isola, dovuta a *Norax*, l'*oikistés* eponimo, figlio di *Hermes* e di *Erythia*, la figlia di Gerione, il mostro tricorpore ucciso da *Herakles* per impadronirsi della sua mandra di buoi (Sallustio, *Historiae* e Pausania). Il mito di fondazione raccorda Nora all'area occidentale e più precisamente a *Gadir*, edificata dai Fenici sull'isola di *Erythia*, tardivamente identificata con Tartesso (Solino). La città sorse su una penisola di natura vulcanica (andesite) racchiusa da tomboli alla terraferma, e ridossata ad oriente dal *Kouniouchàrion àkron* (Punta di Antigori) secondo la geografia tolemaica.

La più antica fonte latina relativa a Nora è costituita dall'orazione ciceroniana *Pro Scauro* del 54 a.C., in difesa del propretore della *Sardinia* Marco Emilio Scauro, che oltre ad aver esatto una terza decima sul frumento dei Sardi, avrebbe insediato una donna norense sposa di un *L(ucius) Valerius Aris* di Nora. Questo Arine era stato gratificato della cittadinanza romana, oltre un ventennio prima, dal propretore Lucio Valerio Triario, ottenendo il vincolo dell'*hospitium* dal figlio del governatore.

Aris, il cui nome punico è ben noto in Sardegna, nella stessa Nora, che ha restituito un vaso in sigillata italica col graffito latino *Ari(s)*, si presentava al processo, in Roma, presieduto da Marco Catone, come vittima del governatore e costretto al volontario esilio nella capitale, per evitare gli intrighi di Scauro. Secondo Cicerone, invece, Lucio Valerio Arine avrebbe abbandonato la moglie, brutta e vecchia, per fuggire con la madre di un altro norense, *Bostar*, morto avvelenato in un banchetto per mano di un emissario di Scauro secondo l'accusa, rintuzzata dall'oratore. Alla notizia della fuga la sposa di Arine si sarebbe uccisa ovvero, secondo un'altra versione, sarebbe stata impiccata dal compiacente liberto di Arine, un *L(ucius) Valerius L(uci) l(ibertus)*. Questo schiavo manomesso di Arine avrebbe agito mentre si svolgevano, secondo la consuetudine, i *Parentalia*, tra il 13 e il 21 febbraio, e i *Norenses* erano usciti *ex oppido* per celebrare i riti in onore dei defunti nella necropoli lungo la *via* che si raccordava a Carales verso oriente e a Bithia in direzione d'occidente. Dal fosco episodio (concluso dall'ambasciata del liberto a Roma, dove annunciò la morte della moglie del patrono e di Bostare, sicché Lucio Valerio Arine poté sposare la madre di Bostare) risalta, alla fine della Repubblica, una comunità norense di origine punica che andava rapidamente romanizzandosi attraverso rapporti di ospitalità e di manomissione; anche nei *Parentalia* celebrati nella necropoli settentrionale si vedrebbe meglio l'adeguamento dei *Norenses* ai riti funerari romani piuttosto che la prosecuzione di un rituale punico.

La *formula provinciae* della *Sardinia* di Plinio attesta per i *Norenses* il rango di *cives Romani* che dovette essere ottenuto presumibilmente in contemporanea a *Carales*, durante il secondo triumvirato, piuttosto che sotto Cesare.

La conferma dello statuto municipale di Nora è avvenuta con il rinvenimento della base di statua di un quattuorviro giurisdicente, Quinto Minucio Pio, in quanto in Sardegna i *municipia* appaiono retti da un collegio quattuorvirale.

La dedica, della prima metà del I secolo d.C. ma forse augustea, è posta a *Q(uintus) Minucius Q(uinti) f(ilius) Pius, IIIIvir i(iure) d(icundo) tert(ium), flam(en) Aug(usti) prim(us), dec(urionum) suf(fragio) cre(atus), flamen Aug(usti) perpetuus prim(us) et apsen(s) cre(atus), [pec(unia) pub(lica)] decur(ionum) decret(o)*. Con un finanziamento pubblico e per decreto dei *decuriones* di Nora, fu innalzata una statua a Quinto Minucio Pio, quattuorviro giurisdicente per tre volte, creato su suffragio dei decurioni primo *flamen Aug(usti)* ed eletto primo *flamen Aug(usti) perpetuus* mentre era assente dalla città.

Il *quattuorvir iure dicundo* rivestì dunque, oltre alla somma magistratura citta-

dina, il flaminato imperiale per primo nel *municipium* e, infine, il flaminato imperiale perpetuo, sempre per primo. Siamo di fronte ad una delle più antiche attestazioni del culto imperiale in *Sardinia* che venne organizzato in Nora assai precocemente e verosimilmente già sotto Augusto o Tiberio.

Un ulteriore *flamen*, onorato *p(ecunia) p(ublica)* è attestato da una iscrizione perduta, considerata nel secolo XVII relativa ad un inesistente San Flamine.

Nella stessa età augustea o tiberiana fu *flaminica*, sacerdotessa delle imperatrici vive o divinizzate (nel caso specifico Livia), *Favonia M(arci) f(ilia) Vera*, onorata con una statua nel foro norense. *Favonia Vera* fu inoltre celebrata, in unione ad *Iuno*, per una sua munificenza, consistente in una *domus* di Carales donata ai *Norenses*. Nell'iscrizione Favonia Vera risulta figlia di un Marco Favonio Callisto, probabilmente un liberto dei celebri *Marci Favonii* di Tarracina, che fu primo *Augustalis* norense, ossia membro del collegio degli *Augustales*, associazione libertina che gestiva il culto imperiale, divenendo *Augustalis perpetu(u)s*.

Le recenti ricerche archeologiche nell'area forense hanno restituito l'attestazione di un intervento pubblico di un *Aristius Rufus IIIvir aed(ilis)* in Nora.

L'evoluzione della struttura amministrativa di Nora è documentata dal *carmen* epigrafico celebrativo della *restitutio* dei *[sub]ductos latices* dell'acquedotto norense nel 425-450 d.C., attuata per ordine di un *Flaviolus*, forse il *praeses provinciae*, da *[V]alerius Eubodius, principalis ac primoris* di Nora. Valerio Euodio come membro egemone dell'*ordo decurionum* o meglio della élite della *curia* costituita dai *principales* aveva sostituito i magistrati cittadini nella *cura urbis*.

È verosimile che ugualmente nel *forum* fossero le statue, di cui restano le basi in andesite, di un anonimo *sacer[dos]* norense, onorato *[ex decreto] ordini[s]* nel *l(ocus) d(atus) d(ecurionum) d(ecreto)* e di un equestre, forse *[proc(urator) Aug(usti)] pr(aef(ectus) provinc(iae) Sard(iniae)]*, di cui era indicato il *cursus* con l'attestazione del proprio rango ducenario.

Assai più complesso è il caso delle numerose dediche ad imperatori rinvenute durante le campagne di scavo di Nora del 1952-1960 e prive, quasi totalmente, dei dati di rinvenimento. Le dediche si riferiscono ad Adriano, Caracalla, ad *Augusti* anonimi della prima metà del III secolo (tre iscrizioni), a Salomino, ad imperatori del IV secolo (quattro iscrizioni).

Si ha inoltre una dedica al governatore del 209 circa Marco Domizio Terzo, iscritto alla tribù Quirina.

L'esecuzione di tutte le onoranze è legata a specifici *decreta* emanati dall'*ordo decurionum*. A Nora i *decuriones*, già menzionati nelle basi di Favonia Vera e di

Quinto Minucio Pio, compaiono anche nella dedica di una statua di un sacer[dos] con un duplice *decretum*, per l'erezione della statua e per l'assegnazione del *locus*, e nella dedica ad un imperatore *magnus et invictus*, forse Costantino, [ex decre]to ordinis [Norensi]um.

Il *territorium* di Nora, entro i *termini* del quale si estendeva l'autorità dei magistrati cittadini, era limitato ad occidente dall'*ager Caralitanus* e ad oriente da quello di Bithia, corrispondendo presumibilmente alla curatoria medievale di Nora.

L'agro dovette essere messo a coltura sin da età punica, dalla fine del v secolo a.C., con un incremento in età ellenistica e ancora di più in periodo imperiale, quando iniziano ad apparire le *villae* come quella a nord-est della foce del Rio Pula.

A proprietà senatorie nel settore settentrionale dell'*ager* di Nora rimanda il *signaculum* in bronzo a forma di foglia d'edera bipartita di *Lucilius Rufus c(larissimus) v(ir)*, dal territorio di Villa San Pietro. La *gens Lucilia* di rango senatorio espresse un Marco Lucilio Rufo, in età repubblicana, documentato in una emissione di *denarii*.

Le produzioni del territorio norense appaiono essere cerealicole, dell'allevamento, della silvicoltura ed anche minerarie.

Nora in età romana occupa una superficie di una ventina di ettari, in corrispondenza, almeno parziale, con la città preromana. Le ricerche recenti hanno evidenziato una precoce monumentalizzazione della città romana, forse in relazione alla costituzione del *municipium civium Romanorum*.

L'impianto forense, infatti, dislocato in un'area eccentrica, presso l'insenatura sud-orientale, rappresentante comunque un "summer anchorage" e non il principale porto norense, appare frutto di un radicale intervento urbanistico, databile intorno alla metà del I secolo a.C., che comportò la sovrapposizione della piazza e delle strutture pubbliche connesse su un vasto quartiere di formazione fenicia, ristrutturato in fase ellenistica.

Il *forum*, di impianto rettangolare, con portici sui lati lunghi, lastricato con basoli di andesite, è orientato NE-SO con il *capitolium* impostato sul lato breve nord-orientale, mentre il lato opposto non è leggibile.

Al centro monumentale di Nora si raccordano, verosimilmente, due iscrizioni. La prima è la targa commemorativa di lavori effettuati sulla [b]asilica giudiziaria e su un'altra struttura ad essa connessa, da ricercarsi nell'area gravitante sul *forum*. La seconda è impaginata su fregio modanato superiormente ed inferiormente. L'epigrafe, commemorativa di lavori relativi agli [orname?]nta, effet-

tuati *de sua pecunia*), è posta da *C(aius) Mucius C(ai) f(ilius) Scaevola pro c[on]s[ul]e*], forse in qualità di *patronus* dei *Norenses*. Il personaggio va probabilmente identificato con l'omonimo *XV vir s(acris) f(aciundis)*, documentato negli *acta* dei quinti *ludi saeculares* del 17 a.C. Il fregio sembrerebbe analogo ad un frammento marmoreo di fregio con girali, rosette e uccellini, rientrante nella produzione dell'iniziale periodo augusteo. Se ne potrebbe ricavare l'ipotesi, anche per l'inquadramento dei due fregi – quello iscritto e l'altro decorato – alla medesima iniziale età augustea, che il fregio con i girali e gli uccellini rappresenti uno degli *[ornamenta]* citati nell'iscrizione, tenuto anche conto dell'unicità di tali elementi nella documentazione architettonica e scultorea della Sardegna romana. Simonetta Angiolillo aveva proposto l'attribuzione del fregio norense con girali e uccellini al decoro marmoreo del teatro e più precisamente alla scena. Ipotizzare che la munificenza citata nell'iscrizione di Gaio Mucio Scevola si spingesse fino alla costruzione del teatro pare senz'altro eccessivo, ma ritenere che si commemorasse un arricchimento dello stesso con gli *ornamenta* marmorei sembra ipotesi plausibile.

Il teatro, localizzato ad occidente del *forum*, dal diametro di 53 m (circa 180 *pedes*), è costruito «a struttura piena», con i paramenti in *opus quadratum* di arenaria locale. Le gradinate erano suddivise in senso verticale, in un'*ima cavea* e in una *media cavea*, sostenuta quest'ultima da *confronctiones* di cui residuano le imposte. I gradini, attualmente 11, dovevano essere in origine almeno 16 o 17, per una capienza totale di 1100-1200 posti. L'edificio scenico era in origine lineare in blocchi quadrati, mentre in una seconda fase fu edificato un *pulpitum* in opera testacea, con la fronte articolata in nicchie semicircolari. L'*orchestra*, accessibile da due corridoi voltati, posti tra i parasceni e la *cavea*, risulta pavimentata, nella fase di ristrutturazione del *pulpitum*, in *opus sectile* in cipollino e onice della Mauretania, con una cornice in mosaico decorata da riquadri con un disco iscritto. All'esterno il teatro era articolato in undici arcate, tre delle quali ospitavano i *vomitoria* che consentivano l'accesso alla *cavea*. Una cornice a semplice modanatura doveva marcare lo stacco rispetto ad un secondo ordine di arcate, completamente perduto in corrispondenza della *media cavea*. Il teatro in base a recenti indagini stratigrafiche e alle sue caratteristiche arcaiche sembra porsi al momento della municipalizzazione della città, forse sotto Cesare o sotto il secondo triumvirato.

Immediatamente a nord del teatro, su una via che conduce al complesso forense, insiste un tempio tetrastilo realizzato in *opus vittatum mixtum*, del II secolo d.C. Nel corso degli scavi del tempio nel 1952 venne in luce la dedica di un



Figura 27: Nora. Veduta aerea del teatro e degli scavi.

d(onum) a *Mulciber*, ossia il dio *Vulkanus*. La localizzazione della *aedes Volcani* in area periurbana è prescritta nel *de Architectura* vitruviano, sicché appare dubbio il titolare del tempio. D'altro canto presso l'area forense doveva localizzarsi la sede del culto imperiale.

All'estremità sud della penisola di Nora, nella località detta Punta 'e su coloru, si erge un complesso santuario delle divinità salutari ed oracolari, con una fase preromana ellenistica e varie fasi romane, di cui la più recente, con un'area, preceduta da una cella e un *adyton*, parrebbe costantiniana. A questo santuario, che ha restituito statuette di fanciulli recumbenti tra le spire di serpenti, ipostasi del dio guaritore, datate al II secolo a.C., dovrebbe riportarsi una dedica di età severiana posta [*in honorem domus*] *divinae* e connessa ad un oracolo ([*ex sorte*] da un *proc(urator) Aug(ustorum trium) pra[ef]ectus prov(inciae) Sard(iniae)*]. Ugualmente al periodo severiano si ascrive la dedica *Dis Deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis*, incisa su un blocco pertinente alla struttura muraria di un tempio norense, trasportato nel medioevo nelle campagne di San Pietro di Pula per la fabbrica della chiesa di San Nicola.

Le infrastrutture urbane comprendono un acquedotto in opera vittata che da Sa Guardia 'e sa Mongia conduce con un percorso di circa 1,5 km alla città, presumibilmente sino alle Terme a Mare, a percorso anulare, costruite al principio del III secolo d.C. Altre terme norensi sono quelle di levante, le terme centrali, del II secolo, e le piccole terme, del IV secolo. A nord delle Terme a Mare, lungo una via diretta all'impianto portuale principale, nell'insenatura protetta dalla penisola de Is fradis Minoris, si localizza una vasta *insula*, degli inizi del III secolo d.C., in cui si riconoscono sia magazzini per lo stockaggio delle merci, sia botteghe affacciate alla strada. L'*insula* venne ampliata al principio del IV secolo, con un raddoppio sostanziale della superficie.

L'edilizia privata comprende accanto ad una maggioritaria serie di piccole abitazioni dotate di un cortile decentrato due esempi di *domus* signorili caratterizzate dall'atrio tetrastilo, con pavimentazioni musive di varie fasi, tra II e IV secolo d.C., riservate a membri dell'élite urbana norense. Nora è l'unica città della *Sardinia* a testimoniare sia un teatro sia un anfiteatro, quest'ultimo dislocato nel suburbio settentrionale. Lo scavo del 1901 ha messo in luce un podio ellittico, spesso m 0,50, che delimita un'arena di m 34,50 x 28,50, orientata nord-sud, accessibile da alcuni corridoi radiali. L'indagine archeologica non riuscì a individuare il paramento esterno dell'anfiteatro, sicché non è possibile calcolare le dimensioni esterne dell'edificio.

5. *Civitas Vitensium*

Bitbia (in punico BYT'N) è localizzata da Tolomeo sulla costa meridionale della Sardegna, nella piana costiera di Chia, ad est del *Bitbia limén* (porto di Bitbia), forse identificabile nell'approdo naturale di Capo Malfatano, dotato in età antica di due moli in opera quadrata di arenaria, e ad occidente dell'*Hera-kleous limén* (forse Cala d'Ostia).

Città di origine fenicia, della fine dell'VIII secolo a.C., decadde al principio dell'età cartaginese, acquisendo nuovamente rilievo in età tardo repubblicana, a tal punto da essere una delle quattro città, non dotate di statuto municipale o coloniale, a veder definiti *celeberrimi* i suoi abitanti nella *formula provinciae* di Plinio il Vecchio.

La città mantenne lo statuto di *civitas peregrina*, conservando gli ordinamenti preromani ed in particolare il sufetato eponimo, almeno fino all'età di Marco Aurelio.

L'attestazione del sufetato è presente in una targa marmorea con iscrizione neopunica commemorativa di lavori edilizi nel santuario bitiensese, dedicato forse a Bes-Esmun, datati con l'indicazione del sufetato eponimo di BB'L, il R'MY, e di H[---].

1. [Furono costruiti (o rinnovati o dedicati) questo santuario (o questa statua) e] gli altari che gli stanno di fronte, cui fece l'intero popolo di Bitia da cima a fondo
2. [--- dell'Impe]ratore Q'YSR M'RQH 'WRHLY 'NTNYNH [j]WGWSTH (Cesare Marco Aurelio Antonino [A]ugusto)
3. [--- fu scolpi]to (?) l'orlo delle cisterne, nell'anno dei sufeti BB'L, H R'MY (Bodba'al il Romano)
4. [---]H il sufeta e M'RQH PHEDWQ'YH PL'WTY (Marco Peduceio Plauzio)
5. [---] 'WYTY'N (Avitiano?) la cisterna (?) posta dietro questo luogo
6. [---] 'TYN G'Y P'MP'Y PHLYS (Gaio Pompeo Felice). E furono soprastanti
7. [al lavoro ---]YN e S'TWRNYNH 'NBRYs (Saturnino 'nbrys).

Il cardine cronologico del nostro testo è costituito, alla linea 2, dalla menzione dell'['MP]TR Q'YSR M'RQH 'WRHLY 'NTNYNH [j]WGWSTH, ossia dell'[Imp]erator Caesar Marcus Aurelius Antoninus [A]ugustus, che potrebbe es-

sere Marco Aurelio, tra la morte di Lucio Vero e l'assunzione come coregente di Commodo (169-177 d.C.).

A corroborare questo inquadramento al tempo di Marco Aurelio possiamo introdurre un elemento di carattere prosopografico.

Alle linee 4-5, dopo l'indicazione del sufetato eponimo, è ricordato un personaggio caratterizzato da una onomastica latina regolare: *M'rqh Phedwq'yh Pl'wty* / [---], da tutti gli studiosi inteso come *Marcus Peducaeus Plantius* [---]. L'indagine prosopografica ha rivelato un unico personaggio che presentava la medesima polinimia, *Marcus Peducaeus Plantius Quintillus*, genero di Marco Aurelio e console nel 177 d.C. Il riferimento all'Imperatore nel testo bitense potrebbe essere introdotto, in lacuna, con una formula punica corrispondente a *pro salute* o *ex auctoritate* o *iussu* o simili.

La menzione di Marco Peduceo Plauzio è posta di seguito all'indicazione del sufetato eponimo (B S~T S~PTM = *anno sufetum*), di BB'L, H R'MY (il Romano, forse da intendere in possesso a titolo individuale della cittadinanza romana in una comunità ancora di peregrini), e di [---]H.

Poiché M'RQH PHEDWQ'YH PL'WTY [---] è il primo personaggio menzionato, dopo un sufeta, è da escludere che vi fosse citato in funzione della datazione consolare, in quanto nella coppia dei consoli del 177, Commodo, associato al trono da Marco Aurelio, precedeva Marco Peduceo Plauzio Quintillo. Potremmo dunque ipotizzare che egli venisse ricordato nell'epigrafe bitense nella logica della «pyramide des responsabilités», in base alla quale l'imperatore ordina i lavori, il governatore provinciale ne cura l'esecuzione e i magistrati municipali li fanno concretamente eseguire, in particolare in presenza di interventi legati a luoghi di culto.

In questa ipotesi il ruolo che dovremmo assegnare a Marco Peduceo Plauzio Quintillo è quello di governatore della *provincia Sardinia*, che nel II secolo, da Traiano a Settimio Severo escluso, era espresso dal Senato e riceveva il titolo di *proconsul*, benché fosse prescelto tra gli ex-pretori.

Dunque il nostro Quintillo, dopo aver rivestito la pretura, poté tra il 169 e il 176, ossia ad un'età compresa tra i 25 e i 31 anni, governare la *Sardinia*.

Nel 169-176 d.C., la città di *Byt'n* (*Bithia*) manteneva lo *status* di *civitas peregrina*, costituito da Roma all'atto della conquista della *Sardinia* nel 238-237 a.C.

Tale *status* sul piano pratico comportava il riconoscimento di fatto e di diritto da parte di Roma della preesistente organizzazione amministrativa della città.

Bithia rappresenta l'unico esempio in Sardegna di persistenza, in pieno II secolo, delle strutture amministrative puniche, in un armonico quadro conser-

vativo che prevedeva l'uso della lingua e della scrittura neopunica, la conservazione delle forme architettoniche e culturali semitiche.

Indubbiamente il carattere di *enclave* geografica, tra le alte montagne sulcitanee, rappresentato dalla breve piana di Chia, dove sorse *Bithia*, poté agevolare l'eccezionale conservazione delle strutture puniche, tuttavia non parrebbe legittima la definizione di questo estremo conservatorismo nei termini di «resistenza alla romanizzazione».

Qualche decennio dopo, la targa commemorativa di lavori pubblici in neopunico in un epitafio latino, proveniente da una necropoli di Bithia, ci appare documentare un quadro perfetto di romanizzazione nell'onomastica trimembre del defunto, nel formulario e nelle caratteristiche dell'iscrizione (tipo del supporto, *ordinatio*, paleografia, interpunzione) pendenti dall'officina lapidaria bithiense.

Finalmente i miliari attestano per il IV secolo una cura particolare della viabilità tra Nora e Bithia. Negli stessi miliari si rivela il compimento di un mutamento fonetico del poleonimo *Bithia* in *Quiza*, che denuncia evidentemente l'esistenza nella stessa Bithia di gruppi latinofoni.

La topografia della città permane incerta a causa della carenza di ricerche. *Bithia* si estendeva nell'entroterra, occupando l'area rilevata da 2 a 10 m s.l.m., compresa tra il Rio Chia a nord-est e lo stagno di Chia (ben più ampio in età antica) a nord-ovest, per circa 10 ettari. La piana si raccordava a sud con l'altura di torre di Chia dove è collocabile l'acropoli cinta di mura in opera quadrata nel IV secolo a.C.; abitazioni tardo-repubblicane anche affrescate sono state localizzate al margine Nord del colle, mentre il tempio di Bes-Esmun occupava l'estrema propaggine nord-occidentale del colle.

Il porto urbano, presumibilmente un porto-canale (distinto dal *Bithía limén*) deve collocarsi presso la foce attuale del Rio di Chia, dovuta ad un intervento artificiale, ascritto ad età fenicia da Piero Bartoloni. Il ristretto *territorium* di Bithia impone di credere che le risorse veicolate dai suoi due porti fossero in massima parte connesse alla silvicoltura montana.

La necropoli bithiense, dal periodo fenicio a quello tardo antico, si estendeva sul tombolo compreso tra lo stagno di Chia e il Mare Africo, benché la linea costiera antica fosse ben più avanzata di quella odierna. Il rinvenimento di un letto funebre decorato da laminette in avorio scolpite con scene mitologiche di età tiberiana indizia l'esistenza in seno alla comunità di Bithia di gruppi dirigenti di alto livello sociale, cui doveva corrispondere un assetto monumentale non ancora riscontrato dall'indagine archeologica, ma che potrebbe

essere richiamato da un edificio che venne [resti]tutu[m] forse grazie ad un'e-vergesia di un personaggio locale.

L'ambito popolare sembra avere il proprio epicentro nel vetusto santuario di Bes-Esmun, localizzato in posizione periferica, prossimo al lembo orientale della necropoli anche di fase repubblicana e imperiale.

Il santuario, anche nella fase romana, proponeva un impianto punico, con un peribolo che cingeva l'area sacra, dotata di *arae*, in arenaria rivestita di stucco. Su un basamento era eretta originariamente la statua in arenaria del dio Bes.

Ai doni votivi fittili al tornio e in terracotta plasmata a mano, rappresentanti devoti sofferenti, fabbricati in una bottega locale tra III e II secolo a.C. (forse la *figlina* di Bidda Beccia, se attiva già in età repubblicana), si affiancano e si avvicendano offerte monetali che coprono l'età tardo punica, quella repubblicana e l'età imperiale, con emissioni di Augusto, Nerone, Adriano, Antonino, Settimio Severo, Geta, Alessandro Severo, Gordiano III, Massimino, Gallieno, Quintillo, Aureliano, Probo, Caro, Carino. Al principio del IV secolo gli ultimi fedeli del venerato santuario bithiense deposero nella *stips* del tempio le monete battute durante il regno di Costantino I. Ancorché non si siano avuti elementi certi sulla costituzione di una comunità cristiana a Bithia, l'esistenza della *memoria* martiriale di *Ephysius* a Nora, che attivò sin dal IV secolo la pratica della *depositio ad sanctum* anche di membri del clero e di fedeli norensi, rappresenta un forte indizio di una precoce affermazione di comunità cristiane nella stessa Bithia, agevolata dalla via diretta a Nora *Quizam*.

A tale comunità si preferirebbe attribuire la responsabilità della conclusione del culto secolare del dio salutare di Bithia (Bes o, forse meglio, Esmun-*Aesculapius*) segnata cronologicamente dalle monete costantiniane della *stips* ed emblematicamente realizzata con l'abbattimento del simulacro di culto, la statua ellenistica del dio, secondo un modulo ben noto, rappresentato sia in fonti agiografiche, sia in fonti giuridiche ed illustrato icasticamente in una pittura dell'ipogeo romano di Via Paisiello, sulla Salaria.

6. *Municipium Sulcitanorum*

Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* e Marziano Capella, in un passo del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, derivato dal corrispondente testo pliniano, documentano una serie di isole dislocate di fronte ai promontori estremi dei tre angoli nord-occidentale (*Gorditanum promontorium*), sud-occidentale (*Sulcense*

promontorium) e sud-orientale (*Caralitanum promontorium*) della Sardegna: *Habet (Sardinia) et a Gorditano promontorio duas insulas quae vocantur Herculis, a Sulcensi Enosim, a Caralitano Ficariam*. Da lui Marziano Capella: *Habet (Sardinia) a Gorditano promunturio insulas duas, quae Herculis memorantur, a Sulcensi Enusin, a Caralitano Ficariam [Galatamque]*.

Dai due testi paralleli di Plinio e di Marziano si evidenzia la localizzazione di un'isola detta *Enosim-Enusin* dirimpetto a un *Sulcense promontorium*.

Il dato toponomastico – *promontorium Sulcense* – si inserisce in una serie onomastica comprendente un poleonimo – *Sulci / Sulcis* – e un etnonimo – *Sulcitanus* – caratterizzati dalla medesima radice *Sulc-*, mentre l'aggettivo *Sulcensis* è formato dalla stessa radice *Sulc-* con il suffisso – *ensis*.

Sembrerebbe potersi ricavare che Plinio considerasse l'isola di Sant'Antioco come un'appendice della Sardegna, interpretabile come un vasto *promontorium* denominato *Sulcensis* dalla città di *Sulci*, collocata sulla costa centro-orientale dell'isola.

Tolomeo menziona sia la città di *Soulkòì* nella descrizione della costa meridionale della Sardegna, sia l'isola di Sant'Antioco con la denominazione *Molibódes*, ossia «del piombo».

La città di Sulci, di origine fenicia, poi rifondata dai Cartaginesi come SLKY, passò in mano ai Romani con la conquista dell'isola, da parte di Tiberio Sempronio Gracco, nel 238-237 a.C. Tra le città costiere dell'isola rivestiva una particolare importanza come chiave d'accesso alle miniere dell'iglesiente proprio SLKY. Le fonti letterarie tacciono sul ruolo di *Sulci* in età repubblicana, benché sia possibile, come opinava Ettore Pais, che una fonte annalistica, in cui era citata *Sulcis*, fosse utilizzata dal grammatico Consenzio nel suo elenco di poleonimi indeclinabili.

Artemidoro, in un frammento serbatoci da Stefano di Bisanzio, si riferiva al collegamento verosimilmente via mare, *apò dè Karáleos epì Solkoús*, ma ne ignoriamo il contesto.

Nel *territorium sulcitanum* dell'isola madre i Romani dovettero provvedere all'occupazione dell'anonimo centro fortificato di Monte Sirai, presso Carbonia. Tuttavia l'insediamento proseguì la propria vita, per oltre un secolo, sino allo scorcio del II secolo a.C. Piero Bartoloni ha opinato che Monte Sirai venisse abbandonata intorno al 110 a.C. o per una calamità naturale o per la deportazione dei suoi abitanti da parte dei Romani.

L'epigrafia neopunica sulcitana ci mostra una forte persistenza della cultura punica, esplicita nell'antroponomastica, nei culti, nelle istituzioni amministra-

tive, nella lingua, nella scrittura. Le botteghe lapidarie seguitano negli ultimi secoli della repubblica a produrre le celebri stele del *tofet* benché accolgano nel III secolo l'inquadramento centinato con l'animale passante, forse di matrice adrumetina, e nel II avanzato o addirittura nel I secolo a.C. le stele a *naiskos* a frontoncino con antefisse acquisiscano elementi decorativi di matrice medio-italica o etrusca, di mediazione romana, quali la rosetta che sostituisce il disco solare sormontato dalla falce lunare e il fregio dentellato.

Questa mescolanza fra tradizione punica e innovazione ellenistica di matrice romano-italica delle officine delle stele si riscontra anche nella base di statua di [H.]MLKT, figlio di 'DNB'L, figlio di H.MLKT – *Himilco, Idnibalís f(i)lius*), *H[imilconis (nepos)]* con iscrizione latino-punica di età sillana o cesariana o nella dedica neopunica di una statua a PLKS KHRHSYH (*Felix Cressius?*) che attestano presso la comunità sulcitana l'assunzione del costume della statua onoraria ad opera delle componenti ellenistico-italiche, richiamate forse dal membro della *gens Cressia*. Potremmo ipotizzare una presenza a Sulci di una comunità di *negotiatores* e *publicani* italici legati principalmente ai traffici commerciali delle risorse minerarie, benché le *massae plumbeae* della *Sardinia* non rimontino più in alto dell'età augustea. A questa comunità dobbiamo lo sviluppo del dinamismo commerciale di *Sulci* nel II-I secolo a.C., cui attribuiamo le anfore vinarie Dressel 1 e il vasellame in Campana A e B rinvenuti a *Sulci*, e l'edificazione di un complesso santuarioale terrazzato di tipo ellenistico. È presumibile che uno stretto rapporto unisse Sulci a Puteoli, considerato il rilievo che dovette avere il piombo verosimilmente d'importazione sarda dall'*insula Plumberia* nella *Delus minor* della *Campania, Puteoli*. Rilevante, in questo senso, è l'attestazione, in Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, di una rotta diretta *Puteoli-Sardinia* (Carales o Sulci?), che congiungeva dunque un centro *-Puteoli-*, alla Sardegna, un'isola che dimostra una precoce acquisizione di culti orientali, sin dal quarto decennio del I secolo d.C.

L'esistenza a Sulci di un gruppo di liberti di Gneo Pompeo o forse meglio di sulcitani premiati con la *civitas* da parte dello stesso Pompeo può senz'altro postularsi in base a cinque iscrizioni, datate tra il I secolo d.C. e soprattutto il II secolo d.C. che ci rivelano dieci membri della *gens Pompeia*, a fronte di un ridottissimo numero di *Pompeii* attestati altrove in *Sardinia*. Si tratta dei fratelli *Pompeius Felix*, *Pompeius Senecio*, *Pompeius Docimus*, *Pompeia Quinta*, di *L(ucius) Pompeius Pelagianu[s]*, di *Pompeius Mustulus Pontian(us)* e *P(ublius) Pompeius Dativus*, *L(ucius) Pompeius Marcian[us]*, di *[Po]mpeia Rhodine* e di *[L(ucius) Pomp(eius)?] L(uci) l(ibertus) Isius*, eredi o (come nel caso degli ultimi due) liberti di discen-

denti dei *Pompeii* del I secolo a.C. A questi dovrà forse aggiungersi una *Claudia Pompeia*, figlia verosimilmente di un rappresentante della *gens*. Un rapporto tra Pompeo, attraverso i suoi legati Lentulo Marcellino e Publio Atilio, con Sulci sin dal *bellum pirathicum* del 67 a.C. potrebbe desumersi dal riferimento in Appiano (nel libro Mitridatico) alle isole, presumibilmente anche quelle sulcitane, della *Libye*, della Sardegna e della Corsica, ricadenti nella sfera di azione dei due legati di Pompeo. In realtà l'unico testo diretto relativo al rapporto tra Sulci e Pompeo è costituito da un passo del *Bellum Africanum*: «Compiute queste imprese [successive alla vittoria di Thapsus, Cesare], il 13 di giugno [del calendario pregiuliano corrispondente al 14 aprile del calendario giuliano] a Utica si imbarca sulla flotta e dopo tre giorni giunge a Caralis in Sardegna. Ivi impone ai Sulcitani una multa di dieci milioni di sesterzi (meno probabilmente novecentomila sesterzi), perché avevano accolto Nasidio e la sua flotta e l'avevano soccorso con truppe; ordina inoltre che paghino un ottavo (12,5%) dei redditi in luogo della decima (10%); vende i beni di poche persone».

Il brano illustra, brevemente, la situazione di Sulci nel corso della guerra civile: in aperto contrasto con la capitale della *provincia Sardinia et Corsica*, Caralis, schierata con i Cesariani, Sulci aprì, successivamente, il proprio porto alla flotta di Lucio Nasidio. Nasidio era uno dei *praefecti classis* pompeiani, che dalla Spagna citeriore, dove si era ritirato dopo la battaglia di Massilia, aveva fatto rotta verso l'Africa, probabilmente nel porto di Utica, in cui erano principalmente concentrate le navi di Pompeo. La squadra di Lucio Nasidio, forte probabilmente di diciotto unità, dovette essere accolta nel porto di Sulci presumibilmente nel 47 a.C., allorché Cesare aveva già provveduto sin dall'anno precedente a inviare come nuovo governatore della *Sardinia et Corsica* il suo fedele Sesto Pedeuceo. Lo deduciamo, con alto grado di probabilità, da una puntuale notazione di Cassio Dione, relativa ai capi pompeiani Catone e Scipione, i quali «compivano anche delle scorrerie con la flotta in Sicilia e in Sardegna, e saccheggiavano le città e sottraevano delle navi, e portavano via soprattutto armi e altro materiale ferroso, materiale di cui essi avevano in quella circostanza, fundamentalmente bisogno».

Il ferro lavorato e non ottenuto dalla *Sardinia* proveniva, verosimilmente, dal bacino minerario gravitante su Sulci, nel cui porto, come si è detto dovette giungere la flotta di Lucio Nasidio, forte dell'appoggio della fazione filopompeiana della città.

Cesare nella sua permanenza a Sulci nel 46 a.C., probabilmente, non dovette disporre solo misure di carattere punitivo a carico della maggioritaria fazio-

ne filopompeiana, ma forse anche benefici a favore dei gruppi a lui favorevoli nella stessa città, che poterono conquistare il potere cittadino. Ne è spia non solo l'attestazione fin dal 68 d.C. di un *C(aius) Iuli(ius) [S]enecio Sulcitanus* e di altri membri della *gens Iulia* (e in due casi dei *Cai Iulii*) a Sulci, ma anche la documentazione di un *L(ucius) Peduc(aeus) Apollo*, che potrebbe discendere da un liberto del governatore della *Sardinia* scelto da Cesare nel 48, *Sex(tus) Peducaeus*.

L'urbanistica della città tardo repubblicana dovette ricalcare l'area della città punica, benché sia possibile ammettere, in funzione del ceto dei *negotiatores* presenti a *Sulci*, la costruzione di un tempio pseudo-periptero *sine postico* nell'area a monte della necropoli punica, preceduto da una rampa monumentale di ascendenza medio-italica di matrice ellenistica. Il *tofet* proseguì nella sua funzione culturale fino al II o alla prima metà del I secolo a.C., se a quest'ultimo periodo dobbiamo attribuire le (rare) stele a frontoncino con rosetta di tipo medio-italico. In ogni caso, come ha notato Piero Bartoloni, nell'area del *tofet* sono «evidenti alcune strutture parzialmente di reimpiego, che sono parte di un edificio di epoca romana repubblicana, forse un santuario dedicato al dio Saturno».

La costituzione del *municipium Sulcitanorum*, con la relativa ascrizione dei *cives* alla tribù Quirina, direttamente attestata da quattro iscrizioni, riferite ai magistrati municipali, va probabilmente assegnata all'imperatore Claudio, verosimilmente prima del 48 d.C. La fondazione del *municipium* potrebbe, infatti, ascendere all'inizio del principato di Claudio, se ad essa raccordiamo, come appare probabile, un complesso statuario di membri della famiglia giulio-claudia, comprendente Tiberio, Druso e lo stesso Claudio con il ritratto dell'ascesa al trono, destinato verosimilmente all'*Augusteum* di Sulci. D'altro canto sono note le proprietà che Claudio possedette nel *territorium sulcitanum*, documentate indirettamente dai *servi* imperiali addetti al *patrimonium Caesaris*, quali *Lyde*, già prima del 41 d.C., e *Nisus*. Non siamo in grado di stabilire se il *municipium* fosse *civium Romanorum* come quelli di Carales e, verosimilmente, di Nora, o *municipium Latinum*, in cui solo coloro che avevano ricoperto le più alte magistrature locali ricevevano la cittadinanza romana: questa pratica divenne infatti regola fissa proprio nel 48 d.C. (o secondo altri solo nel 73 d.C. durante la censura di Vespasiano).

Il *municipium* era amministrato, come di regola in *Sardinia*, da un collegio formato da due *IIIIviri iure dicundo*, giurisdicenti, e da due *IIIIviri aedilicia potestate*, con competenze annonarie. Le *gentes* sulcitaniche che gestirono le magistrature furono, in base alla nostra documentazione epigrafica, i *Luci Cornelii* (due membri, non contemporaneamente), i *Caii Coelii*, i *Titi Flavii* ed i *Marci Porcii*. I

magistrati annuali venivano, come di norma, individuati tra i *decuriones* attraverso una preliminare *designatio* e, successivamente, eletti dai membri della *curia* municipale. L'epigrafia sulcitana ci documenta il caso di due *f(ratres) M(arci duo) Porc(ii) Felix e Impetratus* che vennero *de[s(ignati)]* per l'anno successivo entrambi alla carica di *IIIviri a(edilicia) p(otestate)*.

L'iterazione della massima magistratura giudicante è attestata in due casi, mentre è noto un esempio di quattuorvirato *iure dicundo* gestito una volta sola e un caso di suprema magistratura conclusa anzitempo per la morte del quattuorviro in carica. I supremi magistrati, talvolta appartenenti all'ordine equestre, potevano essere cooptati dall'*ordo decurionum* come *patroni municipii* o *civitatatis* e ricevere l'onore di una statua. Tra i personaggi cittadini illustri si evidenzia, in particolare, *L(ucius) Cornelius Marcellus*, un patrono della città che fu anche l'unico sulcitano ad aver rivestito il sacerdozio provinciale, probabilmente in età adrianea, e dopo l'anno di sacerdozio nominato *sacerdotalis prov(in)ciae Sard(iniae)*. Ignoriamo il rango e la carica di un personaggio, forse un altro *patronus*, che fu onorato *memoria perenni* con una statua (?) *ob merita* nei confronti della *splendidissima civitas Neapolitanorum*.

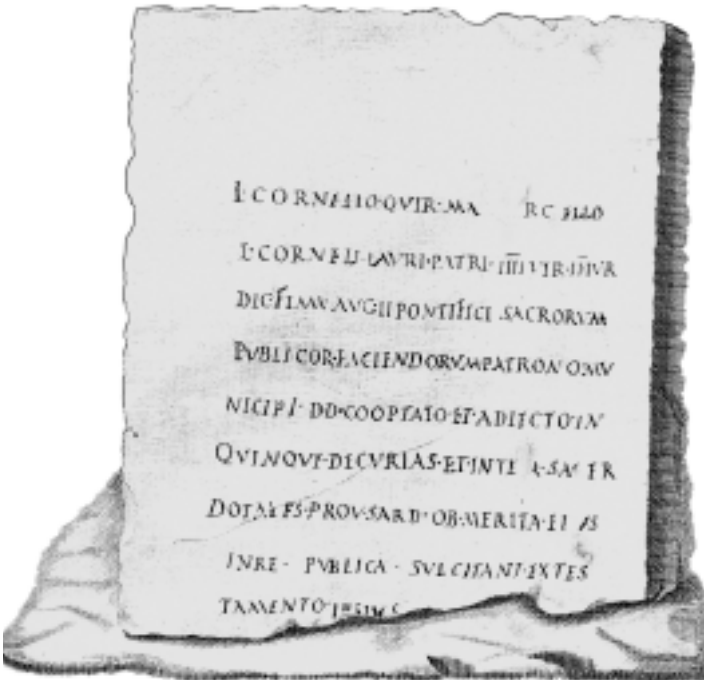


Figura 28: Sulci.
Base di Lucio
Cornelio Marcello
(CIL X 7518).

L'*ordo decurionum* emana *decreta* relativi per quanto sappiamo soprattutto alle onoranze nei confronti dei *patroni*. La formula [*ordo et pop*]ulus è documentata una sola volta in un testo frammentario, allusivo ad un deliberato comune dell'*ordo decurionum* e del *populus*, riunito in *curiae* o in *tribus*.

La *summa honoraria* da corrispondere per le singole magistrature sulcitane non è testimoniata da alcuna fonte, benché si possieda un'iscrizione *ob honorem* del quattuorvirato *aedilicia potestate* dei fratelli *Marci Porcii* relativa alla *restitutio* del *templum Isis et Serap(is)* di Sulci. Non possiamo, perciò, decidere del carattere evergetico o di corrispettivo della *summa honoraria* (o eventualmente dell'*ampliatio pecuniae*) per le opere eseguite da alcuni personaggi sulcitani: un *horologium*, un *aedicula* (?), degli *horrea* forse privati, i *pondera* del *macellum*. Un'evergesia, probabilmente, sarà da riconoscere nella dedica di una statua al patrono cittadino *L(ucius) Cornelius Marcellus*, eretta [*e*]x *testamento ipsius*. Il rapporto della comunità sulcitana con gli imperatori è documentato dalle dediche a Claudio, Adriano e, forse, ai primi tetrarchi. D'altro canto ancora nel II secolo dovevano mantenersi nell'area sulcitana i *praedia* imperiali cui si riportano gli schiavi *Lucilla* e *Fructus Caesarum n(ostrorum) s(ervi)*, probabilmente sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, e *Spatalus Augusti lib(ertus)*.

Gli interventi dei governatori provinciali a *Sulci* sono ristretti al proconsole, di età traianea, *C(aius) Asinius Tucurianus* che lastricò una *platea* pubblica e a *M(arcus) Domitius M(arcus) f(ilius) Tertius* (208-209 d.C.), attestato in due iscrizioni, delle quali una onoraria, l'altra commemorativa.

La menzione di un ulteriore *pro co(n)s(ule)* su una lamina in osso (ma forse meglio in bronzo) deve probabilmente rapportarsi ad un testo giuridico.

Una assai precoce introduzione di culti alessandrini a *Sulci*, forse già in età alto imperiale, è desumibile dall'epigrafe, del I-II secolo d.C., relativa alla *restitutio* del *templ(um) Isis et Serap(is) cum signis et ornam(entis) et area*, effettuata *ob hon(orem)* del quattuorvirato *a(edilicia) p(otestate)*, cui vennero *des(ignati)* i due fratelli *M(arcii) Porcii, Felix* ed *Impetratus*, dal loro *libertus M(arcus) Porc(ius) M(arcus) l(ibertus) Primig(enius)*.

Indubbiamente il *forum* sulcitano localizzato nel sito di Su Narboni dovette essere dotato non solo del *capitolium*, peraltro non ancora individuato a causa della sovrapposizione della città moderna, ma anche di un *Augusteum*, se ad esso come appare preferibile si deve attribuire la "galleria statuaria" di personaggi della *gens* giulio-claudia, comprendente per noi Druso Minore, Tiberio e Claudio, ascrivibili a bottega urbana proprio del periodo di Claudio.

Ad un edificio, probabilmente di carattere sacro e connesso con il culto im-

periale o con una divinità *Augusta*, si deve attribuire l'architrave iscritto della porta d'accesso con dedica posta dall'evergete, un *incola* sulcitano originario di altra città, *L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Ouf(entina tribu) Potitus, flamen Augustal(is), quinquennial(is), pontif(ex) Sulcis, curat(or) sacrorum*. La documentazione del culto a Sulci è completata da altri tre testi epigrafici, che attestano due gradi di sacerdozio cittadino, dal rango di *pontifex sacrorum publicorum faciendorum*, al flaminato imperiale (*flamen Augustalis* o *Augustorum*).

Infine un *flam(en) Aug(ustalis) (bis), L(ucius) Cornelius Quir(ina tribu) Marcellus*, che, come ricordato, fu *cooptatus et adlectus... inter sa[c]jerdotales prov(inciae) Sard(iniae)*, dunque venne cooptato nel *concilium* provinciale della *Sardinia*, che tributava il culto agli *Augusti* nel tempio caralitano.

Il *territorium sulcitanum*, ossia il territorio entro i cui *termini* veniva esercitata la giurisdizione dei magistrati municipali, può essere tentativamente ricostruito non tanto in base alla generica localizzazione meridionale dell'*ethnos* dei *Solkitanò* di Tolomeo o alla identificazione del *Solkous limén* presso Porto Botte quanto in riferimento al coronimo attuale *Sulcis*, relativo all'estremo quadrante sud-occidentale della Sardegna, succedaneo della *curatoria* medioevale di *Sulcis* o *Sols*, con l'avvertenza che essa comprese anche il *territorium* di Tegula. Si osservi, inoltre, che l'idronimo tardo antico *Sulcis flumen* del fiume *Cixeri* testimoniato dall'Anonimo Ravennate deriva anch'esso dalla profonda estensione del *territorium sulcitanum* nell'isola madre. Nel *territorium sulcitanum* insieme al *municipium Sulcitanorum* si ebbero un centro portuale, *Solkous limén* e un abitato secondario, *Poupoulon*, identificata con Matzaccara, di incerta definizione giuridica, forse un *vicus*.

Il *territorium* era attraversato, in senso nord/sud-ovest dalla *via a Tibulas Sulcis* nella sezione ultima da *Metalla* (Grugua?) a *Sulci*, di 30 miglia (circa 45 km). In realtà la via, presumibilmente all'altezza di Monte Sirai doveva suddividersi in tre rami, il primo in direzione sud-ovest verso Sulci, il secondo in direzione di Tegula, a sud, il terzo, infine, in direzione est verso Carales. Il *territorium sulcitanum* era limitato a settentrione dai *metalla* appartenenti alternativamente all'*ae-rarium* e al *fiscus* a seconda dell'amministrazione della *Sardinia*, a oriente dal *territorium caralitanum*, a sud dai *territoria* di Tegula, Bithia e Nora.

L'abitato di età imperiale si estendeva sul pendio orientale del rilievo dominato dal forte sabauda, degradante verso la linea di costa, per una estensione di circa 18-20 ettari.

Il centro urbano romano si estendeva da nord a sud tra il cimitero moderno e via Roma all'innesto con il Corso Vittorio Emanuele, presso il Municipio, e poi

da est ad ovest dalla vecchia ferrovia delle FMS a via dei Pini fino all'incrocio con via Regina Margherita. Una difficoltà per questa ricostruzione topografica è costituita dalla localizzazione del mausoleo tardo repubblicano di Sa Presonedda, all'incrocio tra le vie Eleonora d'Arborea e xx Settembre, ricadente quasi al centro dell'area urbana di *Sulci*. Il divieto decemvirale dell'inumazione o cremazione in area urbana esclude infatti la possibilità teorica di un monumento funerario *in urbe*. Potremmo allora pensare ad una profonda rientranza della necropoli in questo settore o, più difficilmente, ad un cenotafio votato ad un personaggio pubblico. L'abitato era scandito da vie orientate est-ovest, che discendevano verso la marina, intersecate da strade ortogonali. Questa maglia viaria fu, probabilmente, ereditata dalla città cartaginese, come sembra desumersi dalla viabilità del Cronicario, fedele succedanea in fase imperiale di una sistemazione preromana.

L'area forense deve essere ricercata tra via Eleonora e via Benedetto Croce, nel cuore della località Su Narboni, dove la colloca Antonio Taramelli.

Dall'area di via Eleonora 8, presso Sa Presonedda, proviene il complesso statuario giulio-claudio (Druso Minore, cui si raccordano per identità di bottega le teste di Tiberio e di Claudio, di provenienza sulcitana non precisata) da attribuire all'*Augusteum* sulcitano piuttosto che alla piazza del foro. A magistrati locali si potrebbero riferire due statue di togati rinvenute nella stessa località di Su Narboni: una, individuata nel 1833, è ascritta ad età tiberiana, l'altra individuata nel 1872, in un settore presso l'odierna via Benedetto Croce, è riportata ad età claudia. Nella stessa occasione del ritrovamento più recente si individuò una terza statua eroica con mantello attorno ai fianchi, presuntivamente pertinente ad un imperatore, ugualmente di periodo claudio.

Queste tre statue insieme ad un frammento di iscrizione relativa al [*senatus populusque*] sulcitano rimandano, con tutta evidenza, ad una distinta area pubblica di Sulci, ornata di statue che potrebbe identificarsi con la piazza forense.

Al *forum* di *Sulci* devono attribuirsi con probabilità le basi di statue dei patroni sulcitani, ancorché decontestualizzate, che saranno stati rappresentati come *togati*.

La raffinata analisi di Carlo Tronchetti delle scoperte archeologiche del Cronicario-via Gialetto, ricadenti nell'area di Su Narboni, individua in quel settore urbano una piazza con *tabernae*, forse il *forum*, a tenere conto degli incassi per basi di statue della piazza, e un edificio rettangolare a tre navate, forse la *basilica* giudiziaria.

Sulci ebbe un anfiteatro forse nel II secolo d.C., localizzato nel suburbio occi-

dentale nell'antica area della necropoli cartaginese. L'anfiteatro, orientato nord-sud, presenta un'arena di m 30,37 x 20,25, delimitata da un podio con tracce di affreschi fitomorfi, sostituiti successivamente da un decoro a finta *crusta* marmorea con ghirlande. L'arena è accessibile con quattro ingressi radiali, dalla larghezza oscillante tra m 2,5 (ingressi Nord e Sud) e i m 1,25 (ingressi Est e Ovest). L'anfiteatro del tipo «a struttura piena» aveva la cavea probabilmente in legno. Il perimetro esterno dell'edificio non è perfettamente calcolabile, ma dobbiamo ammettere dimensioni superiori ai m 38 x 26,5.

La città gravitava indubbiamente sul porto settentrionale, da ubicarsi, verosimilmente, nell'ansa sud-occidentale della laguna di Sant'Antioco, in alternativa al porto meridionale, nell'area dell'odierno scalo sul golfo di Palmas. I rinvenimenti subacquei degli anni trenta del xx secolo illuminano sulla frequenza dei traffici: ad età ellenistica dovrebbero riferirsi le terrecotte figurate (testina femminile, tre maschere) e le coppe e il piatto a vernice nera rinvenuti a Ponte Mannu, al limite occidentale del Porto Romano a m 4,5 di profondità. Le sette anfore recuperate in località I ponti, nel Golfo di Palmas, nel 1928 e nel 1935, sembrerebbero essere contenitori vinari Dressel I del II secolo a.C.

Il ritrovamento più significativo, avvenuto nel 1933, in occasione dei lavori di dragaggio dei fondali del porto nel golfo di Palmas, è quello di una nave romana, ritenuta del I secolo d.C., lunga m 25, larga m 7, in legno di abete rosso (*Picea excelsa* L.).

Il porto settentrionale di Sulci doveva essere connesso alle strutture emporiche, gestite dai *negotiatores* e dalle autorità provinciali e municipali. Si può ritenere che gli *horrea* documentati in un'iscrizione sulcitana fossero localizzati in quest'area. È ammissibile, infine, che l'*Iseum-Serapeum* sulcitano debba ricercarsi presso il porto, sia per un criterio generale di topografia dei santuari isiaci delle città portuali, sia perché l'iscrizione relativa al restauro del santuario pare sia stata rinvenuta in prossimità del *castrum* bizantino (Castello Castro), ossia in prossimità degli impianti portuali settentrionali. Il culto delle divinità alessandrine a Sulci investe sia l'aristocrazia municipale, sia il mondo dinamico dei liberti, come attestano l'epigrafe del restauro del tempio e il *titulus* di un *L(ucius) Pomp(eius) L(uci) l(ibertus) Isius*, che reca un tipico *cognomen* teoforo isiaco.

Nell'ambito della vivace comunità mercantile sulcitana, legata ai culti orientali, ma anche al culto giudaico, dovette costituirsi il primo nucleo cristiano, la cui memoria è legata al racconto agiografico di Antioco. È possibile che l'agiografo della *Passio* dell'*Antiochus* sulcitano rifletta, in un passo relativo ai *pontifices* ed ai *principes invictissimorum imperatorum qui imperabant omni Sardinie*, il clima stori-

co di conflitto tra il cristianesimo e le autorità civili e religiose impegnate nell'applicazione degli editti di persecuzione dei cristiani che si rifiutassero di praticare il culto imperiale, nel 303-304, sotto Diocleziano e Massimiano. Se l'ipotesi cogliesse nel segno ne dedurremmo l'esistenza a *Sulci* di una comunità cristiana entro l'età tetrarchica, del resto probabile per il carattere mercantile della città di Sulci, sede di una comunità giudaica forse già nel II secolo d.C., e caratterizzata, come si è detto, dall'accoglienza di culti orientali (Iside e Serapide) sin dal I secolo d.C.

La memoria di Antioco, che la *passio* dichiara di origine mauretana, fu incentrata in una cripta prossima all'accesso delle catacombe, dove si ebbe la *depositio* del santo, entro un sarcofago, inserito successivamente in un altare. Il deambulatorio anulare attorno al sarcofago, scandito da colonne con capitelli di recupero, evidenzia il percorso primitivo dei pellegrini. Sul sarcofago era incassata la lastra marmorea, oggi nella Cattedrale di Iglesias, con la memoria degli interventi di *nobatio* dell'*aula* ad opera di un vescovo *Petrus*. La *depositio* di *Antiocus* alimentò la pratica della sepoltura *ad sanctum* entro un cimitero ipogeo ricavato dalla fusione di un gruppo di tombe a camera puniche. La piccola catacomba non ha rivelato per ora alcun indizio a favore di un uso precostantiniano, rimontando le prime deposizioni al IV secolo, presumibilmente in funzione della deposizione di Antioco. La sede vescovile sulcitana è documentata solo a partire dal 484 con la partecipazione di *Vitalis, episcopus Sulcitanus*, al concilio di Cartagine convocato dal vandalo Unnerico. Ignoriamo se l'*ecclesia* quadrifida di Sant'Antioco, d'impianto giustiniano, sia stata preceduta nello stesso sito da una cattedrale paleocristiana, ovvero se essa fosse altrove. L'esistenza di tre aree cimiteriali paleocristiane, riportabili nel primo impianto ad età vandalica, nelle località del Cimitero, di Sa Trinidad e di Santu Lisandru, lascia aperta l'ipotesi di una prima sede della cattedrale distinta dal santuario.

7. *Splendidissima civitas Neapolitanorum*

Stefano di Bisanzio alla voce *Neapolis* dei suoi *Ethnikà* accanto alla *pólis Italias diásemos* (Neapolis, città d'Italia celeberrima) elenca anche un'altra *Neapolis* della *Libye*, l'odierna Nabeul in Tunisia, *kai állai* (e altre).

Non possediamo nessuna fonte antica che elenchi partitamente le *állai* città del Mediterraneo denominate *Neapolis*, ancorché numerosi testi documentino tale toponimo in relazione a varie città o a «quartieri nuovi» di centri urbani

nell'antichità.

La *Neapolis* sarda, ubicata sulla costa centro occidentale dell'isola, all'estremità sud-orientale del Golfo di Oristano, è documentata assai tardivamente, a partire dal I secolo d.C., con tale poleonimo (in Tolomeo, nell'Anonimo Ravennate, in Guidone e nella Tabula Peutingeriana) o mediante il riferimento ai suoi abitanti – i *Neapolitani* (Plinio e Tolomeo) – e al suo *territorium* (Palladio).

La sua localizzazione, assicurata dalla toponomastica attuale (Santa Maria de Nabui) e da un recentissimo rinvenimento epigrafico, appare attestata per la prima volta in un manoscritto di un erudito locale cinquecentesco, il Lampis, conservatoci negli *Annales Sardiniae* di Salvador Vidal del 1647. Sin dal secolo XVIII il Canonico Gian Paolo Nurra propose una connessione del toponimo greco Neapolis con una presunta colonizzazione greca della Sardegna in età mitica, di cui è cenno in fonti tardive.

Il filone di indagine sul poleonimo greco venne approfondito nel secolo XIX soprattutto dal Pais e dal Beloch, in riferimento alla serie di toponimi greci di centri della Sicilia e dell'Africa punica, ad iniziare dalla Neapolis del Capo Bon, dichiarata tuttavia *empóron Karchedonikón* da Tucidide.

Stephan Gsell ritenne invece che la Neapolis sarda celasse un toponimo punico, del genere di QRTHDSHT «città nuova», sotto veste greca. Tale interpretazione ha guadagnato numerosi seguaci, anche in relazione ad una problematica QRTHDSHT, citata in due testi punici di Tharros e di Olbia, che, tuttavia, potrebbero alludere alla stessa Tharros o a Cartagine.

La forma greca, in ogni caso, dovrebbe rivelare, come nel caso della Neapolis della *Libye*, un precoce rapporto della città con *empóroi* greci, che potrebbero essere i responsabili dell'accesso del poleonimo sardo in forma greca nella letteratura geografica antica, riflesso di una particolare *liaison* tra Neapolis e l'elemento greco, più probabilmente attico a giudicare dalle cospicue importazioni ateniesi, anche di notevole livello artistico, tra il 535 e il 350 a.C., documentate a Neapolis.

L'attribuzione del poleonimo *Neapolis* della Sardegna punica all'elemento greco non costituisce una difficoltà: si deve richiamare al riguardo la puntuale asserzione degli scolii a Dionisio Periegeta, secondo cui *e mikrà Léptis* (ossia Leptis Minus, odierna Lemta, in Tunisia) *Neápolis kaleítai kath'Éllenas*.

I primi scavi archeologici nella città si ebbero con Giovanni Spano tra il 4 e il 6 maggio 1858. L'indagine, incentrata sui monumenti romani visibili (due terme, un acquedotto, le *viae* urbane ed extraurbane) ebbe ampia illustrazione nel *Bullettino Archeologico Sardo* del 1859. La ripresa degli scavi avvenne nel

1951, con una campagna regolare di due mesi (maggio-luglio) a cura della Soprintendenza alle Antichità retta da Gennaro Pesce, con la direzione di Giovanni Lilliu. La campagna interessò emergenze altomedievali presso il minore degli edifici termali studiati da Giovanni Spano e la necropoli orientale di fase tardo-romana. La Soprintendenza Archeologica di Cagliari con l'Università degli Studi di Sassari e il Comune di Guspini hanno dato avvio ad una nuova stagione di scavi archeologici nel settembre 2000.

La città di Neapolis sorse su un complesso di brevi dossi alluvionali quaternari, intervallati da vallecole, che si ergono a ridosso di un ampio complesso lagunare, costituito dagli «stagni» di Santa Maria-San Giovanni-Marceddi, che costituisce l'estremo esito di una profonda insenatura, estesa in direzione sud-est, del golfo di Oristano.

Il territorio della città si espande in direzione sud-est, lungo le vallate fertili del Flumini Mannu e del Riu Sitzzerri, naturalmente vocate alle colture agricole ed in particolare cerealicole, fino all'area sarda dove abbiamo la stazione termale di *Aquae Neapolitanae*. Il settore di territorio a sud-ovest di Neapolis corrisponde ai rilievi del Guspinese interessati da filoni metalliferi piombo-zinciferi, specialmente nella regione di Montevecchio, ma pure nelle alture a ridosso delle lagune neapolitane.

Infine a nord si estende la piana del Campidano (di Terralba), interessata fino alla bonifica di Mussolinia di Sardegna, negli anni 20-30 del xx secolo, dallo «stagno» di Sassu e da centinaia di specchi d'acqua temporanei che, se da un lato riducevano le aree destinate all'agricoltura, dall'altro attivavano altre forme di sfruttamento economico della regione mediante l'itticoltura, la coltivazione delle saline (in particolare Pauli Pirastu) e forse colture specializzate (vite).

L'area di Santa Maria de Nabui appare interessata da attività empiriche sin dal bronzo finale, con una attestazione di un cinerario antropomorfo filisteo dell'xi secolo. I documenti più propriamente fenici risalgono alla seconda metà dell'viii secolo a.C., mentre nel seguito dell'età arcaica compaiono testimonianze anforiche e di vasellame fine greche ed etrusche. La fondazione di questa «città nuova» sembra attribuibile alla fine del vi secolo ad opera di Cartagine, ancorché il porto appaia interessato pure durante il dominio punico dalle correnti commerciali greche (attiche in particolare) e magno-greche.

La città entrò nell'orbita romana all'atto della conquista dell'isola nel 238-37 a.C., ma continua ad essere documentato l'uso della scrittura neopunica in età tardo repubblicana, accanto ad attestazioni di graffiti greci (un *Apol(l)onis* su una patera in Campana A) e latini (un *Licinus* su una coppa in Campana B del

100 a.C. circa).

La città romana sembra riproporre, seppure in parte, la scelta insediativa cartaginese, occupando il sistema di dossi, limitati a settentrione dall'antica insenatura oggi ridotta a lagune.

La città è laconicamente citata dai geografi che ne rilevano l'ubicazione lungo la costa occidentale della Sardegna (Tolomeo) e l'inserimento lungo un percorso stradale che toccava le principali città della litorale di Ponente. L'anonimo Ravennate ricorda Neapolis tra *Sartiparias* (*Sardi Patris fanum*) e *Othoca*, lungo quella sezione dell'*iter a Tibulas Sulcis* che nell'*Itinerarium Antonini* registra la successione di *Metalla - Neapolis - Othoca*.

L'esistenza di un porto, ancorché non esplicitamente attestata dalle fonti letterarie antiche e altomedievali, risulta dai portolani e dalle carte nautiche del basso Medioevo, che unanimamente menzionano il *Neapolitanus Portus*, anche quando la città si era ridotta ad un modesto aggregato rurale. La topografia del centro urbano antico non è sufficientemente chiarita né dalla foto aerea analizzata da Giulio Schiemdt, né dagli scavi archeologici assai limitati compiuti nel 1951 da Godeval Davoli. Recenti ricerche topografiche tendono a dimostrare che la presunta pianta semicircolare della città sia di fatto inesistente, dovendosi ammettere al contrario un impianto trapezoidale, corrispondente ad un sistema di dossi alluvionali, precipiti in direzione nord e nord-est verso gli stagni di Santa Maria.

Nel settore sud-orientale della città si localizza un edificio termale in *opus vittatum mixtum* databile ad età imperiale avanzata, riutilizzato sino al secolo XVIII come chiesa intitolata alla Vergine Santa Maria de Nabui. La realizzazione della chiesa ottenuta in un ambiente rettangolare della terma, voltato a botte, comportò il tamponamento di un'ampia luce rettangolare, rivolta verso ovest e aperta sul lato breve dell'ambiente. L'assenza di scavi impedisce di determinare con certezza il momento di trasformazione della terma in edificio ecclesiastico, benché il raffronto con simili mutamenti di destinazione d'uso di terme, quali Sant'Andrea di Pischinappiu di Narbolia, Santa Maria di Vallermosa, Santa Maria di Mesumundu, solo per citarne alcuni, farebbe collocare in ambito altomedievale e più probabilmente deuterobizantino tale trasformazione.

Forse in funzione di questo edificio termale fu eretto un grande acquedotto che conduceva le acque dalla sorgente di Laus de Giaxi, nei monti a sud di Neapolis, fino alla città, con un percorso di km 5,750.

Gli scavi nel settore nord-orientale della città misero in luce completamente

un secondo edificio termale minore, già noto a Giovanni Spano, ristrutturato in età altomedievale, momento in cui immediatamente ad est del complesso si costituì un aggregato di ambienti realizzati in un rozzo *opus africanum*, all'interno di un possibile *castrum* bizantino.

All'estremità settentrionale della città, dirimpetto all'antica insenatura portuale, si individua un'area pubblica, forse il *forum*, da cui provengono membraure architettoniche, una statuetta marmorea di Afrodite Urania e frammenti di altre statue, un'iscrizione di Valeriano posta dai *decuriones* di Neapolis, altri frammenti di iscrizioni di imperatori e una probabile *tabula patronatus* in bronzo.

La necropoli orientale della città ha rivelato tombe alla cappuccina e a sarcofago liscio di pietra calcarea, cui si deve riferire un frammento di iscrizione di un *sepulchrum familiae* e l'epitafio posto da un *C(aius) Atilius* a un suo *collibertus*.

Lo statuto giuridico di Neapolis è incerto: una iscrizione sulcitana menzionante la *sp[er]en[di]dissi]ma civitas Neap[oli]tanorum*, d'altro canto, potrebbe documentare le sezioni di voto, le *tribus*, in cui doveva essere suddiviso il *populus Neapolitanus*. Si tratta di un'iscrizione onoraria dedicata ad un personaggio anonimo, probabilmente di origine sulcitana, da parte di tutte le sezioni di voto (*universae tribus*) di una città (Neapolis o secondo altra ipotesi la stessa Sulci) e dei *Beronic[en]ses*, *populus* o, più verosimilmente, *collegium*, per i meriti riportati nei confronti della *sp[er]en[di]dissi]ma civitas Neap[oli]tanorum*. Si è pensato recentemente anche ad *incolae* aggregati alla città, giunti in Sardegna da Berenice (Bengasi) dopo la repressione della rivolta giudaica nell'età di Adriano. L'epigrafe appartiene ad una categoria di iscrizioni onorarie che prevede la dedica al personaggio onorato, l'elenco dei benefici elargiti ad una comunità, infine, l'indicazione dei dedicanti. La datazione dell'epigrafe è incerta, ma il confronto con numerose iscrizioni che presentano la medesima struttura orienta verso la seconda metà del II-III secolo d.C.

L'opinione prevalente degli studiosi considera la nomenclatura di *civitas Neap[oli]tanorum* in rapporto alla sopravvivenza a Neapolis di un'organizzazione politica preromana in una comunità di *peregrini*. Tuttavia, essendo noto lo sviluppo semantico del termine *civitas* in età medio-imperiale, quando definisce genericamente l'organizzazione urbana, a prescindere dallo statuto giuridico, la *civitas Neap[oli]tanorum* nell'iscrizione sulcitana potrebbe essere un municipio o una colonia. Infine se la suddivisione in *tribus* andasse effettivamente riferita a Neapolis piuttosto che a Sulci si ricaverebbe il tipo di sezioni di voto della città. In tale ipotesi il *populus* di Neapolis sarebbe suddiviso in *tribus*, come un'altra città di origine punica, Lylibaeum, benché sia noto che la suddivisione del popolo

fosse più frequentemente per *curiae*.

Nel novembre 2000 lo scavo archeologico ha restituito, nell'area pubblica del settore settentrionale della città, una lastra marmorea con dedica a Valeriano che documenta per la prima volta l'*ordo decurionum* e la cassa pubblica di Neapolis: *Imp(eratori) Caes(ari) P(ublio) Licinio Valeriano / pio felici Aug(usto), pont(ifici) max(imo), trib(unicia) / pot(estate), co(n)s(uli) IIII, p(atri) p(atriciae), proco(n)s(uli) / ex d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) p(ublica)*.

Il testo è datato dal quarto consolato di Valeriano, assunto nel 257, nel corso della quinta potestà tribunicia. Sul piano dell'organizzazione amministrativa cittadina è noto che il consiglio decurionale fosse attestato anche in *civitates* peregrine, in particolare in Africa proconsolare in *civitates* a costituzione sufetale dell'alto Impero. Al principio della seconda metà del III secolo d.C. il riferimento ai *decuriones* deve, invece, raccordarsi probabilmente ad una città dotata di statuto municipale o coloniale, anche se conosciamo ad esempio nelle province africane *civitates* con *magistri* e *decuriones*.

Nella stessa area si è individuato un *ostrakon* costituito dal frammento di parete di anfora. Il testo, impaginato su quattro linee, è inciso con uno strumento a punta, presumibilmente uno stilo in metallo che consentiva di scrivere *minutissime*. La paleografia del testo suggerisce una cronologia intorno al III secolo d.C. anche considerati la possibile formula onomastica di Decimo Ostilio Donato, caratterizzata dai *tria nomina*, e il *sermo* utilizzato che presenta (ad esempio nel sintagma *Marsuas a Neapoli*) una certa coloritura volgare. La lettura del testo è la seguente: *Marsuas a Neapoli, Dec(imum) vel Dec(ium) Ostiliu / m Donatum mis[er]um, mutum, sur / dum reddas, quantu / homini respondes*. «O Marsuas di Neapolis, rendi misero, muto e sordo Decimo (?) Ostilio Donato, per quanto tu possa rispondere all'uomo». Si tratta di una richiesta ad una divinità *Marsuas*, ossia *Marsyas*, detta *a Neapoli*, con l'indicazione della città di pertinenza, affinché rendesse misero, muto e sordo Decimo Ostilio Donato, per quanto avesse dato una risposta a quell'uomo. L'anonimo estensore dell'*ostrakon* intendeva pertanto, con lo strumento della scrittura, ottenere dalla divinità l'assordimento e il mutismo di un avversario, Decimo Ostilio Donato, all'atto della richiesta di un responso da parte dello stesso personaggio.

I documenti epigrafici citati rivelano aspetti importanti della società e dell'economia di Neapolis. La possibile esistenza di un *collegium* di commercianti neapolitani in ambito urbano potrebbe ipotizzarsi in base ad una targa di un *sepulchrum familiae* della via Appia. Si tratta dell'iscrizione *CIL VI 9258*, ora nella Galleria Lapidaria dei Vaticani. Il titolare del sepolcro, *L(ucius) Maecius Marcus se vibo*

dedit donavit il locus della sepoltura ai suoi liberti e liberte, tra i quali sono menzionati un gruppo di tre (o di quattro), appartenenti ai *citrarii Neapolitani*. Poiché Palladio Rutilio Tauro Emiliano nel suo *opus agriculturae* celebra i cedri dei suoi *fundi, in Sardinia territorio neapolitano*, considerata la rarità della coltura della pianta di tali agrumi nel mondo romano, non può escludersi che *citrarii Neapolitani* debba considerarsi un collegio di venditori di cedri originari di *Neapolis*, anziché affini ai *citriarii*, ossia ai commercianti del legno di cedro, noti da una *lex collegii* urbana relativa ai *negotiantes eborarii et citriarii*.

8. Othoca

Othoca reca nel poleonimo la testimonianza di una priorità di fondazione tra i centri urbani del golfo di Oristano. Infatti il poleonimo è ascritto, da una sostanzialmente unanime dottrina, al fenicio *'tq* significante «la (città) antica». Il toponimo dovette essere coniato, evidentemente, in un momento seriore rispetto alla fondazione, allorché una successiva *ketisis* veniva a porsi come «nuova» rispetto alla precedente.

La gran parte degli studiosi ha identificato in Neapolis, la città punica che sarebbe sorta, all'estremità sud-orientale del golfo di Oristano, al declinare di Othoca; ma non è escluso che Othoca sia più “antica” rispetto a Tarrhi (P. Bartoloni).

La fondazione di Othoca è determinabile, in base alle più antiche testimonianze archeologiche individuate sull'altura della Basilica santagiustese, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. La città fenicia occupava un tozzo promontorio, costituito da depositi ciottolosi alluvionali, esteso per m 1125 in senso nord-sud e m 875 lungo l'asse est-ovest, ma la superficie dell'abitato non doveva essere superiore a circa 7,5 ettari. Tale promontorio risultava in antico delimitato a nord e a sud da due profonde insenature della laguna di Santa Giusta rispettivamente ridotte dai depositi di argilla e limi all'area di Sa Terrixedda e alla zona acquitrinosa di Su Meriagu e Terra Manna.

Othoca era, nell'epoca antica, un centro costiero come deduciamo dalla descrizione della costa occidentale della Sardegna di Tolomeo, con la menzione di *Othacka polis*.

Conseguentemente dobbiamo interpretare la laguna di Santa Giusta in guisa di un profondo golfo interno posto in comunicazione con le foci del fiume Tirso, attraverso il serpeggiante canale di Pesaria.

La città fenicia e poi punica aveva occupato il settore settentrionale del pro-

monitorio per l'abitato, incentrato sull'acropoli della basilica di Santa Giusta e il settore meridionale, presso la chiesa di Santa Severa, per la necropoli.

Othoca, al pari degli altri centri urbani punici della Sardegna, si diede ai Romani senza combattere, all'atto dell'occupazione dell'isola nel 238-237 a.C.

Le scelte insediative della città preromana sono ripetute dall'insediamento romano: in particolare si verifica il continuo riuso di tombe a camera costruita.

Tale dato si è potuto constatare con la tomba a camera posta immediatamente a sud della chiesa di Santa Severa. La tomba si compone di un brevissimo *dromos* delimitato da due ale e di un vano rettangolare di m 2,4 x 1,76, coperto a doppio spiovente. Sui lati lunghi della camera si aprono due nicchie quadrangolari. La tomba presenta all'interno una decorazione pittorica ben poco conservata. Tra gli oggetti di corredo, riferibili a numerose deposizioni, si segnalano le ceramiche puniche e attiche, gli specchi e gli strigili in bronzo, una collana in vaghi d'oro, decorati a granulazione. L'ultima deposizione deve assegnarsi, in base ad un piatto a vernice nera e ad un unguentario (*unguent-bottle*) in vetro fuso su nucleo di fango, al I secolo a.C.

Il tipo di tomba a camera costruita, di origine vicino-orientale, caratterizza essenzialmente in Occidente i livelli arcaici delle necropoli di Cartagine, Utica, Trayamar e Jardin. In Marocco la tomba a camera di Magoga-es-Rira, presso Tangeri, estremamente simile alla tomba di Othoca-Santa Severa, parrebbe di età punica, ma come detto continuò nella sua funzione fino all'età di Cesare.

La città ridotta al rango di *civitas stipendiaria* dovette mantenere, probabilmente, un attivo movimento filo-punico che si concretizzò all'atto della grande rivolta antiromana del 216-215 a.C. in un appoggio all'azione militare sardo-punica guidata da Hampsicora ed Annone, e conclusasi nelle due battaglie di Cornus e del Campidano centrale, che videro la vittoria dell'esercito romano al comando di Tito Manlio Torquato.

Ignoriamo qualsiasi evoluzione dello stato giuridico di *Othoca*, in assenza di documenti epigrafici.

In età imperiale la città si dovette sviluppare, presumibilmente, in rapporto al suo carattere di nodo di traffici; infatti, secondo l'Itinerario Antoniniano, ad Othoca facevano capo le due principali strade della Sardegna: la litoranea occidentale (*via a Tibulas Sulcis*) e la strada centrale, da *Turris Libisonis* a *Carales*. Queste due arterie si unificavano nell'abitato di Othoca, che veniva attraversato dalla *via*, dotata di due ponti: l'uno, minore, (Su pontixeddu) localizzato un tempo tra le odierne vie Giovanni XXIII e Fermi, l'altro maggiore, originariamente a cinque arcate, per valicare, a sud di Othoca, il Rio Palmas. Di questo

ponte edificato in opera quadrata in trachite attualmente non restano che l'arco centrale ed una delle arcatelle minori.

Il sistema viario raccordava Othoca a nord con Tharros (a 12 miglia), ad est con Forum Traiani (a 16 miglia), a sud-ovest con Neapolis (a 18 miglia) e a sud con Aquae Neapolitanae (a 26 miglia).

L'urbanistica della città romana è scarsamente nota: a parte la necropoli localizzata nella stessa area di quella fenicio-punica, gli scavi del 1990 nel sagrato della Cattedrale hanno documentato intonaci dipinti in rosso e nero e tessere bianche e nere di mosaici. Il riutilizzo di colonne, basi e capitelli nella cattedrale di Santa Giusta fa ipotizzare per Othoca l'esistenza di edifici romani con prospetti caratterizzati da colonne o da portici. In dettaglio si hanno due capitelli ionici (rispettivamente degli inizi del I secolo a.C. e della metà del II secolo d.C.), quattro capitelli corinzi, ascritti al II secolo (due esempi) ed alla prima metà del IV secolo d.C. (due esempi), e tre capitelli compositi della prima metà del II secolo d.C. e della metà del III.

Il Cristianesimo dovette penetrare precocemente in Othoca, in relazione alla sua natura di centro di traffici, secondo la prassi comune dell'evangelizzazione. L'attestazione di un martire di età diocleziana – *Luxurius* – a Forum Traiani, rende probabile la coesistenza di una comunità cristiana a Othoca, attraversata dalla strada che conduceva a Forum Traiani.

Othoca possiede, tuttavia, una tradizione agiografica relativa alle sante Giusta, Giustina e Enedina; tale tradizione è, purtroppo, assai tardiva, rimontando al Medioevo. La passione di Giusta, Giustina e Enedina altro non è che una leggenda agiografica, costruita in base alla leggenda di Cipriano di Antiochia, un romanzo agiografico redatto in età antica, essendo documentato ai tempi dell'imperatrice Eudossia, alla metà del V secolo.

Quanto alla storicità delle sante deve lasciarsi impregiudicata sia l'ipotesi di martiri sarde, sia l'altra, formulata già da Francesco Lanzoni, di martiri africane le cui reliquie sarebbero state recate in Sardegna dai vescovi africani esiliati nell'isola dal re vandalo Trasamondo, fra il 507 e il 523.

Il territorio di Othoca sembra corrispondere alla curatoria del Campidano di Simaxis, disponendosi a mezzogiorno del fiume Tirso e ad occidente del piede del Monte Arci.

Tra i *praedia* del territorio di Othoca si segnalano i *praedia Aristiana*, di un *Aristius* non meglio noto, da cui derivò in età bizantina l'insediamento di *Aristianis*, l'odierna Oristano.

9. *Tarrhi*

Tarrbi è localizzata, all'estremità meridionale della penisola del Sinis, sulla costa occidentale dell'isola, lungo la *via a Tibulas Sulcis*, tra Cornus e Othoca.

Il toponimo, di sicura origine paleosarda, è caratterizzato da una radice **tarr-* estesa nel Mediterraneo dall'Anatolia, a Creta (dove è noto il culto di Apollo *Tarraios*) alla penisola iberica. Il poleonimo è attestato per la prima volta nelle *Historiae* di Sallustio che recano la forma *Tarrbos*, accusativo plurale di un nominativo *Tarrbi* piuttosto che nome indeclinabile. Non casualmente, infatti, il corrispettivo greco *Tárrai pólis* in Tolomeo e in Giorgio Ciprio impone una forma latina *Tarri*, attestata nell'Anonimo Ravennate e in Guidone. Il poleonimo *Tharros* nell'Itinerario Antoniniano è con certezza una forma in accusativo plurale al pari di *Cornos* e *Viniolas*. Il nome, tuttavia, tendeva ad essere considerato indeclinabile, benché di numero sempre plurale: in tale senso vanno intesi sia il fraintendimento della citazione di Sallustio da parte dello pseudo Probo che considera *Tarrbos* un *nomen barbarum* con suffisso *-bos*, sia le indicazioni dello stesso pseudo Probo e di Mario Plozio Sacerdote relative rispettivamente a *Tarros* ed a *Tharros* nome di numero plurale.

A prevalere entro la fine del II e il III secolo d.C. fu certamente la forma indeclinabile come opinava il Mommsen poiché tale forma è utilizzata nel miliario *CIL X 8009*.

A questi documenti epigrafici concernenti le varie forme del poleonimo se ne aggiungono cinque relativi all'etnico: *Tarren(sis)*, *Tarrenses*, [*Tar*]rbenses, *Tar[---]*, *Tarr[---]*, [---] *Tarr(ensium)* (laterizio).

Tharros, prestigiosa fondazione fenicia dell'VIII secolo a.C. e probabile capitale della provincia punica della Sardegna col nome fatidico di QRTHDSHT "capitale nuova", conobbe una fase di depressione amministrativa ed economica a partire dalla conquista romana del 238-237 a.C. a causa della prevalente politica filo-punica della sua classe dirigente e dei mutati equilibri commerciali che privilegiarono, naturalmente, le rotte tirreniche rispetto a quelle del Mediterraneo occidentale e meridionale.

Si è ipotizzato che nel porto tarrense (o in alternativa nel porto *Korakòdes* del Sinis settentrionale) approdasse la *classis punica* inviata da Cartagine nel 215 a.C. a sostegno della rivolta antiromana di Hampsicora, con epicentro a *Cornus*.

Nel 77 a.C. una fugace menzione della città in Sallustio parrebbe alludere ad un ruolo giocato da *Tarrbi* nel conflitto tra ottimati e popolari. In quell'anno il tentativo rivoluzionario di Marco Emilio Lepido, il console del 78 a.C., era naufragato a causa della reazione del collega Catulo sostenuta dagli ottimati. Lepi-

do imbarcatosi a Cosa in Etruria con il suo esercito fedele alla causa dei *populares* si diresse in Sardegna, meditando di guadagnare alla sua causa la *provincia Sardinia et Corsica*, dove non mancavano le forze popolari. Il propretore provinciale, Lucio Valerio Triario, appartenente alla fazione filosenatoria, si mosse contro Lepido in vari combattimenti, che si configurarono come un vero e proprio *bellum*. Le cinte murarie urbane frustrarono i tentativi di assedio portati da Lepido alle città sarde filo senatorie. Appare, tuttavia, probabile che almeno una città si attestasse a favore di Lepido e dei *populares*, in quanto nel secondo libro delle *Historiae* sallustiane vi era menzione della città sarda di *Tarrhi*. È opinione prevalente della dottrina che tale menzione si giustificasse con il ruolo giocato da *Tarrhi* sia nel *bellum* sardo del 77 a.C., sia, dopo la morte di Lepido in Sardegna, presumibilmente nella stessa *Tarrhi*, nel successivo trasporto delle sue truppe, unite a quelle di Perperna, in Spagna dove andarono a rafforzare in maniera determinante l'esercito sertoriano. A questi episodi potrebbe collegarsi l'alto numero di Valerii concentrati nell'Oristanese ed in particolare nel Barigadu, forse discendenti di Sardi premiati con la cittadinanza romana da Triario per la loro lealtà.

Nel periodo repubblicano in *Tarrhi* parrebbero persistere le correnti culturali puniche, in particolare in ambito cultuale. Il culto di Baal Ammone attestato insieme a quello di Tanit nelle epigrafi del *tofet* persiste sino al I secolo a.C., epoca alla quale dobbiamo assegnare la statuetta di divinità leontocefala, identificata con *Frugifer* – una delle interpretazioni romane del dio Baal Ammone, rinvenuta nel *tofet* di *Tharros*. Lo stesso Baal era venerato, probabilmente, in *Tarrhi* ancora nel II secolo d.C. come *S(aturnus) A(ugustus)* (*CIL* VIII 1294I, dalla *Sardinia*, forse dalla nostra città). Ma a prevalere su Baal nella prosecuzione del culto in età romana fu il suo *paredros* femminile, Tanit, soprattutto nella fusione sincretistica con Demetra. Il culto, di carattere prevalentemente rurale (ma è noto anche nella stessa *Tarrhi*, nel tempio di Demetra e presso le fortificazioni del colle di Torre di San Giovanni), si sostanzia nelle liturgie notturne, sicché le lucerne, funzionali o votive, caratterizzano le favisse dei santuari insieme ai busti della dea *kernophoros* (che reca sulla testa il vaso per le primizie, *kernos*) e alle protomi muliebri della dea. Nel Sinis i luoghi di culto sono documentati a Cùccuru is Arrius e Is Procaxius-Cabras, Monte Benei, Zerrei, Matta Isterri-San Vero Milis, Is Ariscas Burdas-Riola, Cadreas-Narbolia, a Paulilatino nei santuari del nuraghe Lughèrras e di Santa Cristina.

Ugualmente rivestirono carattere popolare i culti di *sanatio*, talora nello stesso santuario demetriaco specie in connessione con una fonte d'acqua, documen-

tati principalmente a Pearba e a Bidda Maiore nel Sinis di San Vero Milis, nel pozzo sacro di Banatou-Narbolia, presso la fonte di S'Issizi a Seneghe e a Nuraxinieddu (Oristano, forse presso il pozzo di Sa Funtana Noa). In tutti questi centri di culto si sono avute terrecotte lavorate al tornio, rappresentanti devoti sofferenti che localizzano con la posizione delle mani la sede della malattia e votivi anatomici (in particolare arti inferiori).

La presenza di un'iscrizione latino-punica (RVF, da intendersi *rp*, ossia "guarisci") del IV secolo d.C., ripetuta più volte sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, sede di un culto privato di una corporazione, fa credere che uno degli dèi guaritori del pantheon dei tharrensi fosse l'*Herakles soter* ("Erocle salvifico") rappresentato mentre strozza il leone nemeo nello stesso ipogeo. La scritta latino-punica succitata induce a ritenere che questo *Herakles* avesse ereditato le prerogative salutifere dal dio fenicio *Melqart*, il "Re della città", venerato in uno dei templi principali di Tharros ancora nel III secolo a.C.

La città, amministrata dai sufeti, di tradizione punica, ancora nei primi tempi del dominio romano, dovette aprirsi progressivamente alle componenti anche culturali romano-italiche, così da acquisire un nuovo assetto urbanistico e politico con l'Impero.

Nel I secolo a.C. si realizzò un santuario a terrazze sulle falde orientali del colle di Torre di San Giovanni, remota eco dei grandi santuari ellenistici ed italici, con un sacello distilo *in antis* e altare a bancone di tipo punico.

Forse in età cesariana, al piede orientale della stessa collina, fu edificata una struttura con un prospetto corinzio-italico, caratterizzato dalla messa in opera di capitelli di bottega locale in arenaria stuccata, ed epistilio con iscrizione dedicatoria residua in un piccolo frammento ugualmente rivestita in stucco. Questo edificio, forse di carattere religioso (*capitolium?*), sembrerebbe correlato ad una piazza che oblitera strutture preesistenti rasate. Se la lettura coglie nel segno avremmo a *Tarrbi* una fase di monumentalizzazione, databile alla seconda metà del I secolo a.C., corrispondente all'analogia sistemazione dello spazio forense a Nora, in una posizione litoranea, in relazione visiva con il porto, situato a settentrione.

A suggerire la localizzazione dell'area forense in questo settore, oltre a considerazioni urbanologiche, stanno i rinvenimenti, in questo settore, di frammenti di iscrizioni pubbliche, purtroppo estremamente frammentarie.

Sono documentate dediche ad imperatori, almeno quattro tra il II e il IV secolo: [*L(ucius) Septimius Get[a] L(uci) Sep[timii Severi Aug(usti) n(ostri)] filius, D(ominus) N(oster) [---Consta]ntinus, [li]beralissi[mus]*]; un *Augustus* di cui è indicata la po-

testà tribunicia, il III consolato e la qualifica di *pater* [*patriae*]; un imperatore di cui era lodata una qualità, *ac sup[er omnes retro princip]es*; un *Augustus* forse [*co*]nserba[tor], in una iscrizione in cui [*dedic*]ante e [*cura*]nte è un *M(arcus)* [---], forse governatore della *Sardinia*.

Altri governatori compaiono nell'epigrafia tharrense: forse un [*pro*]c(urator) *Aug(usti)*, un altro *proc(urator)* [*Aug(usti)*] che dedica una iscrizione forse ad un imperatore [*pa*]ter [*patriae*], con l'intervento di qualche organo cittadino dei [*Tar*]rbenses, un equestre di cui è indicato il *cursus* discendente che potrebbe essere stato un governatore o un patrono dei *Tharrensens*.

Dall'area delle terme di Convento Vecchio, immediatamente a sud della presunta area forense proviene un'iscrizione commemorativa riferita a *ian[ua]* o *ian[uae]* fatte o restaurate [*ex*] *commo[dis?]* di un istituto dei *Tarr[henses]*.

Lo statuto cittadino appare incerto tra l'Alto Impero e il periodo severiano. Una iscrizione funeraria, del II secolo d.C., ci conserva il ricordo di un *Rogatus ser(vus) pub(licus)*, figlio probabilmente di due antichi *servi publici*, *Iulianus* e *Claudia* (già divenuta liberta nel momento della morte del figlio). Il gentilizio *Claudia* potrebbe rivelare il *cognomentum* della città di *Tarrhi* e, di conseguenza, indicare la costituzione di un *municipium Claudium* sotto l'imperatore Claudio (41-54 d.C.).

L'epigrafe più importante si riferisce al [*ka*]lend(arium) r[*eipublica?*]e *Tar[hensium]* e probabilmente ad un *Ilv[ir]*. Questa iscrizione pubblica concerne il *calendarium* cittadino, ossia il registro dei prestiti della città, ed un magistrato, un duoviro, che in *Sardinia* sembrerebbe caratterizzare l'amministrazione delle *coloniae*. D'altro canto un'epigrafe turritana di età severiana documenta un Marciano, liberto imperiale, *tabularius pertic(arum) Turr(itanae) et Tarrh(en)s(is)*, incaricato nell'archivio (*tabularium*) provinciale (?) dei *territoria* coloniali (*perticae*) di *Turris* e *Tarrhi*.

Ne ricaviamo plausibilmente il raggiungimento dello statuto coloniale di *Tarrhi* entro la fine del II-principio del III secolo d.C. I compiti del liberto imperiale potrebbero porsi in relazione a controversie confinarie tra i *praedia* imperiali e i *fundi* dei *coloni* delle due *perticae*.

Una iscrizione rinvenuta ad Ostia attesta l'edificazione e l'inaugurazione a *Tarrhi*, presumibilmente nell'area forense, di un *macellum* con i [*pon*]dera per i *Tarrensens*, frutto dell'evergesia di un liberto, [*L(ucius) Fla?*]v(ius) *L(uci) l(ibertus) Storax*.

Il culto imperiale che doveva prestarsi nell'*Augusteum* tharrense può essere indirettamente testimoniato dai ritratti marmorei di *Livia*, *Nerone* (ritratto detto della "seconda pettinatura") e *Adriano* e dalla citata serie di iscrizioni di imperatori.

Un *templum* con *pomarium* (frutteto di *poma* sacri alla divinità titolare del tem-

pio) con il muro di recinzione (*maceria*) venne eretto verso la fine del I secolo a.C. a Tharros, probabilmente nella fascia pianeggiante protetta dai venti del IV quadrante dal colle di Torre di San Giovanni, da Fundania Galla, la moglie di Varrone, il famoso scrittore del *de re rustica*, mediante l'intervento del *dispensator* (cassiere) della donna. L'iscrizione che documenta la edificazione del *templum*, rinvenuta nel XIX secolo nell'area urbana di *Tharros*, è mutila superiormente, sicché è venuta a cadere la dedica alla divinità; tuttavia potremmo pensare, per il riferimento al *pomarium*, che il dio o la dea appartenessero alle antiche divinità romane preposte alla fertilità ed alla vegetazione, quali *Pomona*, *Tellus*, *Flora* (attestata da una statuette bronzea dal santuario di Zerrei nel Sinis), il cui culto poté essere veicolato dall'elemento romano-italico presente anche in Sardegna per motivi commerciali sin dall'età tardo repubblicana. Altre testimonianze dei culti classici a Tharros sono offerte dalle statue marmoree di Fortuna, di Venere e di Bacco. Queste due ultime divinità sono anche attestate da statuette bronzee già dell'Antiquarium Arborensis di Oristano, mentre nell'ipogeo di San Salvatore si ha la raffigurazione di *Venus* con *Mars*, insieme ad *Eros* e ad una *Musa*.



Figura 29: Cabras. Ipogeo di San Salvatore. Il graffito di Venere in conversazione con Marte. La penetrazione a Tharros di culti soteriologici orientali è documentata da

una ricca serie di testimonianze. Il santuario eretto in età imperiale nell'area del tempio punico delle semicolonne doriche, dirimpetto al litorale, potrebbe essere stato dedicato a divinità alessandrine, se ad esse rimandano i serpenti urei, scolpiti nell'arenaria, rinvenuti nel corso degli scavi. I culti egizi sono documentati a Tharros da una iscrizione punica del v secolo a.C., da statuette di Iside e Osiride in bronzo della prima età imperiale (Museo Archeologico Nazionale di Cagliari), da una placchetta con la triade tebana e iscrizione geroglifica ora riportata ad età romana (Museo di Cagliari) e da una larga serie di lucerne del II-III secolo d.C. con Zeus-Serapide. Al culto traco-frigio di Sabazio rimandano infine una figurina fittile e aghi crinali decorati da simboli della divinità.

Ugualmente *ex Oriente*, direttamente o attraverso Roma o l'Africa, provennero i Giudei che sono documentati a Tharros dall'iscrizione di un *Ruben* e da numerose lucerne con la *menorah*. La persistenza dei culti pagani può cogliersi sia nella prosecuzione dei santuari rurali di Cadreas-Narbolia e Lugherras-Paulilantino sino alla seconda metà del IV secolo, data testimoniata dalle più tarde offerte monetali della *stips* del tempietto, sia e soprattutto nell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, officiato da una sodalità pagana tra la fine dell'età diocleziana e il pieno IV secolo.

La comunità cristiana, documentata da iscrizioni funerarie sin dal tardo IV-V secolo, appare organizzata con un suo *episcopus* a partire dalla tarda età vandaliana, quando è documentato nel *corpus* delle *epistulae* di Fulgenzio da Ruspe un *Johannes tarrensis episcopus*, cui deve riferirsi l'*insula episcopalis* urbana presso le terme n. 1.

L'*epistula* evocava un conflitto giurisdizionale tra il vescovo e il *iudex* di *Tarrhi* a proposito di un *maleficus*, uno stregone dedito alla magia nera. Nello *iudex* di *Tarrhi* può forse vedersi l'evoluzione amministrativa della città in età vandaliana, che conosceva la concentrazione nelle mani dell'unico *iudex* delle competenze che erano state dei *IIviri iure dicundo* della colonia dell'epoca imperiale.

La topografia di *Tarrhi* appare condizionata dalla volontà di insediare la città nell'area compresa tra il pendio orientale del colle di Torre di San Giovanni e l'altura settentrionale di Murru Mannu.

Tale scelta, certamente risalente alla strutturazione punica, se non a quella fenicia, è rapportabile alla necessità di porre la città al riparo dei prevalenti venti dei quadranti occidentali da un lato, dall'altro in rapporto con il golfo di Oristano, dove, nell'insenatura, ormai in gran parte colmata, di Porto Vecchio, era collocato l'approdo antico e medievale di Tharros.

La città romana da un lato si adegua, per le caratteristiche geomorfologiche

della penisola estrema del Sinis, agli spazi della città cartaginese, dall'altro propone profonde riqualificazioni degli spazi in funzione del nuovo modello urbano, soprattutto durante l'età imperiale.

In età tardo repubblicana esigenze di difesa della città, forse oggetto di incursioni dei *populi* ribelli delle montagne, imposero la ristrutturazione delle mura settentrionali puniche, dotate ora di una cortina muraria in opera poligonale del II secolo a.C.

La viabilità appare determinata dalla razionale esigenza di seguire le curve di livello del pendio del colle di Torre di San Giovanni, sicché la *via a Tibulas Sulcis* che consente di penetrare nella città lungo l'asse nord-sud, disimpegna a occidente un settore (a sua volta scandito da strade che determinano isolati minori) che comprende aree abitative e a sud il grande complesso santuarioale porticato, su terrazze, mentre a oriente delimita il quartiere del santuario romano (Iseo?) sovrapposto al così detto Tempio punico monumentale, a sua volta separato da una viabilità su un livello inferiore, raccordata al grande asse sinuoso principale da una via diritta est-ovest, dalla urbanizzazione costiera.

Quest'ultima, non facilmente apprezzabile per via della sommersione dell'originaria linea di riva e per le condizioni di spoliatura medievale dell'area, appare profondamente riqualificata dapprima in tarda età repubblicana e successivamente nel medio impero. Ad età cesariana sembra corrispondere la rasatura di un precedente quartiere per ospitare il probabile centro monumentale della città, con un edificio corinzio-italico. Tra la seconda metà del II secolo e l'età severiana furono impiantati, previa la riconversione di due vasti settori, rispettivamente a nord e a sud del centro monumentale, gli edifici termali nr. 1 e di Convento Vecchio.

In precedenza, forse già nel I secolo d.C., le strade e le piazze avevano ricevuto una robusta pavimentazione in basoli.

Il basolato riguardò, in tempi imperiali non meglio definiti, anche la sistemazione stradale delle vie urbane che collegavano la valle del colle di Torre San Giovanni con il colle di Murru Mannu, dove era attivo almeno fino al I secolo a.C. il santuario *tofet*. La precedente viabilità ricavata sul fondo roccioso in arenaria fu sostituita da una via principale in senso nord-sud che superava un dislivello di circa 20 metri, parallela ad una via orientale e ad un'altra occidentale. La via orientale disimpegnava un terzo edificio termale forse del II-III secolo d.C.

La città fu dotata, nello stesso III secolo, di un'infrastruttura idrica imponente (nei limiti della modestia della *provincia Sardinia*), un acquedotto che utilizzava le acque di un pozzo situato a sud di San Giovanni di Sinis adducen-

dole, con un percorso di 580 metri su arcate, muro continuo e forse in galleria, sino ad un *castellum aquae*, dislocato all'incrocio tra la via derivata dalla strada extraurbana e la *via* principale verso il colle di Murru Mannu. Fenomeni di slittamento dei suoli argillosi verso occidente e difficoltà tecniche resero l'acquedotto di *Tarrbi* ben presto inutilizzabile.

Forse allo stesso III secolo rimonta l'installazione al sommo della collina di Murru Mannu di un modesto anfiteatro subellittico.

Le aree funerarie furono molteplici: da un lato si continuò ad utilizzare la necropoli meridionale con tombe a camera cartaginesi riutilizzate fino al I secolo d.C., dall'altro si costituì in età flavia una piccola necropoli con tombe a *cupa* e di altro genere nel *vallum* delle fortificazioni settentrionali, infine si realizzarono ai lati della *via a Tibulas Sulcis* tombe anche di impegno monumentale, con esterni affrescati e con statue dei defunti.

Il *territorium* di *Tarrbi* dovette corrispondere alle curatorie medievali del Campidano Maggiore e del Campidano di Milis, con suoli fertili e con la cospicua risorsa delle saline del porto *Korakodes*. Gli insediamenti umani di questo territorio sembrano disporre di luoghi di culto come centro di attrazione. I vari edifici termali sparsi nel territorio (Angius Corruda, Domu de Cubas-Cabras, Su Anzu-Riola, Su Anzu, Sant'Andrea-Narbolia) se non riferibili a strutture di tipo *villa* potrebbero essere stati al servizio dei vari centri rurali.

10. *Urbs Cornus*

Le fonti letterarie concernenti l'*urbs Cornus* sono poco significative relativamente alla sua topografia. Tolomeo menziona *Körnös* tra le città interne a 5' a sud di *Gouroulis néa*, e l'etnico dei *Kornénsioi oi Aichilensioi*. L'Itinerario Antoniniano cita *Cornos* lungo la *via a Tibulas Sulcis*, a 18 miglia a sud di *Bosa* e a 18 miglia a nord di *Tbarros*. La *via* sembrerebbe essere stata ristrutturata sin dalla prima età augustea, conoscendosi ora un miliario, in basalto, presso Santa Caterina di Pittinuri, in località Oratiddo, a nord di *Cornus*, posto dal *proco(n)s(ule) M(arcus) Cornu[ficius]*. L'Anonimo Ravennate e Guidone ricordano *Corni* in una disordinata successione di centri, alludendo probabilmente sia alla *via* dell'Itinerario Antoniniano tra *Bosa* e *Tarri*, sia ad un *deverticulum* tra *Corni*, *Ad Nuragas* (Annuragas-Annuragus) e *Othoca*. Nella *Tabula Peutingeriana*, secondo alcuni autori, sarebbe da riconoscersi *Cornus* nel poleonimo *Crucis*.

Nei due rapidi accenni a *Cornus*, relativi alla rivolta antiromana del 215 a.C.,

Livio ne indica da un lato il carattere di capoluogo (*caput*) di una *regio* ricca di *silvae*, il Montiferru, alle cui falde occidentali, sul pianoro di Corchinas presso S'Archittu, i Cartaginesi fondarono, in una posizione arroccata, la città entro l'ultimo venticinquennio del VI secolo a.C. Dall'altro lato lo storico patavino evidenzia l'aspetto fortificato di Cornus: si deve infatti ipotizzare una città dotata di mura sia in base alla funzione di *receptaculum* assolta dall'*urbs Cornus* nei confronti dei fuggiaschi delle due battaglie del 215 a. C., sia per essere stata Cornus assediata ed espugnata da Tito Manlio Torquato.

La continuità insediativa tra età punica e romana, vandalica e bizantina, sul colle di Corchinas e all'estremità occidentale del Campu 'e Corra è assicurata dalla ricca documentazione archeologica ed epigrafica, che definisce un abitato di circa una dozzina di ettari, mentre la vastissima estensione del Campu 'e Corra, naturalmente difesa dai fianchi precipiti, aveva costituito una riserva per la città punica, in relazione ai pascoli e ai coltivi in caso d'assedio. Nel periodo romano è presumibile una estensione dell'abitato nell'area pianeggiante a ridosso delle cale costituite dall'estuario del Rio Sa Canna e da S'Archittu, dove è documentato tra età tardo punica e l'alto medioevo un modesto scalo portuale. Nell'altomedioevo elemento poligenetico fu la sede episcopale di Sanafer, della *ecclesia Cornensis*, localizzato nella valle di Columbaris, a nord della città antica.

Lo statuto della città di Cornus è incerto sino al II-III secolo d.C. Per il I secolo d.C. è significativa la individuazione nella rocca di Corchinas di un torso marmoreo di un imperatore loricato (Domiziano o Traiano) e di una statua di Vibia Sabina, moglie di Adriano, che potrebbero provenire anche dal *forum* o dall'*Augusteum* di Cornus. Saremmo portati a considerare che l'elevazione di rango di Cornus da *civitas stipendiaria* a, probabilmente, *municipium* avvenisse in età flavia o traiana, tempi cui si riferirebbe il loricato cornuense.

Una dedica ad [Had]rianus, nella sua XVI potestà tribunicia (131-132 d.C.) costituisce la prima iscrizione relativa ad imperatore da Cornus. Seguono una dedica a Settimio Severo, di cui sono indicati gli ascendenti *divi* ed un'altra ad imperatore anonimo di cui si indica come ascendente un *divus*.

L'elevazione probabile di Cornus al rango di *colonia* onoraria, entro il III secolo d.C., è documentata dalla dedica di una statua, incisa sulla base, all'*eq(ues) R(omanus) Q(uintus) Sergius Q(uinti) f(ilius) Quir(ina tribu) Quadratus, adlectus patronus civitatis* dallo *splendidissimus ordo Cornensium* per i *merita* che aveva riportato [in] *col[on]os*, nei confronti dunque dei cittadini della *colonia* di Cornus. Dopo l'*adlectio*, l'*ordo decurionum* e il *populus* di Cornus, forse diviso in *curiae*, delibera-

rono l'erezione di una statua al patrono *[aere c]o[lla]to*.

La base, dispersa, fu individuata nel *forum* di Cornus, sul colle di Corchinas, insieme ad altre epigrafi onorarie che chiariscono, con certezza, la localizzazione dell'area monumentale di Cornus. Si tratta della possibile dedica di una statua a un *L(ucius) Cornel(ius) [---], aere c[ollato], ob mer[ita sua]*, consistenti in un intervento nello stesso *forum*, di un'altra dedica a un personaggio il cui gentilizio è incerto *L(uci) f(ilius) Honorius* che fu *flamen d[ivi ---]*, ossia sacerdote cittadino addetto al culto di un imperatore divinizzato ed infine della base di statua di un *M(arcus) Cominius M(arci) fil(ius) Crescens*. Quest'ultimo personaggio, appartenente all'ordine equestre, rivestì il flaminato cittadino a Cornus (*flamen civitatis Cornen(sium)*), al pari del *L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Ouf(entina tribu) Potitus, pontif(ex) Sulcis* di un *titulus* onorario di Sulci. Successivamente Marco Cominio Crescente fu inviato al *concilium* provinciale a Carales, in qualità di rappresentante di Cornus (*legatus*), dove fu eletto *sacerd(os) provinciae Sardiniae*, ossia capo dell'assemblea che aveva il compito dell'organizzazione del culto imperiale provinciale. Uscito di carica dopo un anno, ottenne il rango di *sacerdo(talis)* provinciale e fu inserito nel consiglio decurionale di Carales.

L'assetto urbanistico del *forum* cornuense non è attualmente ricostruibile: il rinvenimento nell'Ottocento di un doccia fittile foggiate a protome leonina, di un tipo dell'alto impero, documentato in Sardegna esclusivamente nel tempio di *Sardus Pater* ad Antas, suggerisce l'esistenza a Corchinas di un edificio pubblico con decorazione architettonica fittile, probabilmente un tempio.

Per quanto attiene gli altri edifici pubblici risulta dubbio se ad un edificio termale di Corchinas, in *opus vittatum mixtum*, tuttora visibile, ed alimentato da un acquedotto individuato da Antonio Taramelli, debba o meno riferirsi la targa commemorativa del restauro di *[thermae] aestivae* e della relativa condotta d'acqua derivata da un *fons*, al tempo di Graziano, Valentiniano II e Teodosio (379-383) rinvenuta riutilizzata nell'area paleocristiana di Columbaris. La stessa lastra era stata già riusata in una cortina muraria, forse in quella bizantina di Corchinas, come desumiamo dal testo recenziere della targa relativo ad opere riguardanti *moenia*.

Ancorché il quadro dei culti precristiani a Cornus sia estremamente lacunoso si deve segnalare che dal suburbio settentrionale di Cornus, dove si localizzerà l'*ecclesia cornensis*, proviene un epitafio del III secolo d.C., caratterizzato dalla *adprecatio* agli *dei Mani* e dal simbolo giuridico-religioso dell'*ascia*, di *Cn(aeus) Aelius Gaia[nus], [arka]rius praedi[orum]*, ossia di un liberto sovrintendente all'amministrazione finanziaria dei *praedia*, i latifondi, di proprietà, probabil-

mente, della *gens Aelia*.

Se ammettessimo che tale *titulus*, insieme al coperchio marmoreo decorato da pantere (?) ed al sarcofago strigilato del III secolo, provenga da una necropoli pertinente alla *villa* ed agli insediamenti dei *praedia Aeliana*, potremmo ipotizzare che un membro di tale *gens* (se mantenne la proprietà terriera nel successivo secolo IV), convertitosi al cristianesimo, mettesse a disposizione dei *fideles in Christo* l'area di Columbaris, sede del *coemeterium* cristiano e degli edifici di culto.

Il *territorium* di Cornus appare di individuazione incerta, potendosi pensare da un lato alla decurtazione, da parte di Roma, dei fertili *agri* meridionali come punizione per la posizione filopunica di Cornus nel *bellum* del 215 a.C., dall'altro all'estensione della *pertica* all'intero Montiferru, ricco di miniere di ferro, utilizzate già in età punica, come documentano i depositi di voti fittili di Sissizu (Seneghe) e di Aiores, nel suburbio meridionale di Cornus, che presenta statuette al tornio di devoti sofferenti, del III secolo a.C. del tipo di Bithia e Neapolis.

L'estensione dell'agro cornuense verso nord, fino al Riu Mannu di Cuglieri, al confine con il territorio di Bosa, potrebbe essere revocata in dubbio se si ammette un rango di *civitas* per Gurulis Nova (Cuglieri), evidente nuova fondazione interna ad opera di una frazione di *Gurulitani veteres*, in un momento non precisabile.

11. Bosa

Nel II secolo d.C. Tolomeo menziona *Bosa* fra le città interne della *Sardinia*, pur collocandola correttamente a breve distanza dalle foci del fiume *Témos*. Le indicazioni tolemaiche non servirebbero a localizzare con precisione il centro antico se non si tenesse conto dell'imponente interrimento dell'originario estuario del fiume causato dagli apporti alluvionali dello stesso Temo e del Rio Piras. In sostanza nell'antichità e nel medioevo il Temo sboccava a mare con un largo estuario situato a circa due chilometri ad est dell'Isola Rossa, mentre attualmente tale distanza è ridotta a 300 metri. La localizzazione del centro antico di *Bosa* su un sistema di terrazze digradanti sulla sponda sinistra del fiume è assicurata dalla documentazione archeologica e dalla letteratura storica a partire dal secolo XVI.

Il rinvenimento ottocentesco, nell'area del centro romano, di un frammento

di iscrizione fenicia, incisa su un supporto litico locale (trachite), ha fatto postulare un'origine arcaica per Bosa. Non deve escludersi tuttavia l'esistenza di uno stanziamento emporio, cui connettere l'epigrafe, divenuto centro urbano solo tardivamente, nel quadro di un controllo cartaginese del Nord-Ovest della Sardegna, nel IV secolo a.C. Abbiamo ora numerose informazioni sulle caratteristiche della presenza punica lungo la vallata del Temo e in particolare i dati sulle direzioni dei commerci forniti dagli scavi di Sa Tanca 'e Sa Mura di Villanova, che attestano l'uso dell'alfabeto punico nel II secolo a.C.: Bosa è stata in questo caso il polo di diffusione della scrittura verso l'interno.

La città romana conservava la localizzazione del centro punico, su un'ansa del fiume Temo, sede del porto fluviale. L'asse viario principale di Bosa era costituito, secondo l'Itinerario Antoniniano, dalla *via a Tibulas Sulcis* che collegava direttamente Bosa con Carbia, presso Alghero, a nord, con un percorso di 25 miglia, e con Cornus, a sud, con una percorrenza di 18 miglia. L'Anonimo Ravennate e Guidone confermano con la menzione di Bosa il ruolo della città nella viabilità occidentale tra *Corni e Turris Libisonis*.

La topografia della città romana è quasi del tutto sconosciuta: unico elemento positivo è costituito da una necropoli romana e altomedievale che si estende dalla cattedrale medioevale di San Pietro alla località di Messerchimbe, evidenziando il carattere suburbano di questo settore rispetto al centro abitato, riconoscibile dall'estensione delle strutture e dal materiale archeologico a sud e sud-est di San Pietro, lungo il pendio terrazzato del Monte Nieddu.

Un vasto edificio termale è segnalato per Bosa, nell'Ottocento, dall'archeologo Giovanni Spano, senza indicazioni puntuali del sito. Quanto alle strutture culturali deve notarsi la mancanza di testimonianze dirette. Il rinvenimento di una statuetta di bronzo di *Hercules*, la testina marmorea di un *Dyonisos tauros*, replica di età antonina di un modello ellenistico, la testa calcarea di Zeus Ammone potrebbero documentare anche per Bosa i culti ben diffusi in *Sardinia* di Ercole, Bacco e di Ammone.

I materiali in superficie attestano le correnti commerciali attive in età repubblicana dalla penisola italica (anfore vinarie Dressel 1 e ceramica a vernice nera in Campana A e B) e in età imperiale ancora da area italica (sigillata italica), dall'Iberia (anfore olearie Dressel 20), dalla Gallia (sigillata sud gallica), dall'Africa proconsolare (anfore Africane e sigillata chiara A e D).

Il centro monumentale di Bosa non è stato finora individuato. Da esso provengono, con certezza, le due iscrizioni pubbliche di Bosa. Si tratta della targa marmorea didascalica del 138-141 d.C., con la dedica di quattro statuette d'ar-



Figura 30: Bosa, vallata del Temo. Testa marmorea di Dionisos Tauros; Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.

gento, di cui è indicato il peso (rispettivamente grammi 1047, 762, 408 e 399), di Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero, posta da un *Q(uintus) Rutilius* [---], un personaggio altrimenti ignoto di Bosa, forse un magistrato o un sacerdote del culto imperiale, per decreto dell'*ordo decurionum* di Bosa. La targa, secondo la felice ipotesi di Lidio Gasperini, doveva essere immurata sul banco che sosteneva le quattro statuette, nell'*Augusteum* bosano. L'altra iscrizione è una dedica, di età antonina, ad un [*sacerd(os) urbis Rom(ae) (et) imp(eratoris)*] della *prov(incia) Sard(inia)*, evidentemente originario di Bosa, che uscito di carica e divenuto *sacerdotalis* venne *ad[le]c[t]u[s]* nello *splendidiss(imus) [o]rd[o] Ka[ralit(ano-rum)]*, nella sede del *concilium* provinciale.

L'ordinamento cittadino di Bosa non è esplicitamente documentato in alcuna iscrizione, tuttavia possediamo un frammento di *tabula patronatus* rinvenuta a Cupra Maritima nel *Picenum* che menziona il *patronus* [---] *nus Larg[us]* cooptato dall'*[ordo populus] que Bosanu[s]*. L'ambasceria per la consegna della *tabula* al *patronus* fu costituita da vari *legati* bosani, di cui è superstite il solo [-] *Detelius A*[---]. Da questi scarni elementi ricaviamo l'ipotesi di una città, con un culto imperiale ben sviluppato almeno da età antonina, dotata di un *ordo* e di un *populus*. Benché nessuno di questi elementi sia decisivo per postulare uno statuto municipale, appare plausibile la costituzione municipale di Bosa.

Più ampio è il quadro delle nostre conoscenze sulla necropoli di San Pietro. Gli scavi archeologici dello scorcio del xx secolo hanno messo in luce un'area funeraria *metata*, con muro di cinta, del II-VI secolo d.C., utilizzata per deposizioni a fossa, alla cappuccina, in sarcofago e ad *enchytrismòs*. Da questa area di San Pietro provengono le iscrizioni funerarie databili tra il II e il III secolo d.C. incise su lastre e cippi di trachite locale, realizzate in una officina lapidaria bosana. Le *gentes* documentate dagli epitafi sono le seguenti: *Antonia, Arria, Asellia, Fulvia, Iulia, Hostilia, [Ma?]rcia, Memmia, Rutilia, Valeria, Verria*. Tra i *cognomina* prevalgono quelli latini (*Crescens, Faustus, Felix, Fructosus, Ianuarius, Proculus, Rutilianus, Saturnina, Tatianus, Victoria, Victorinus*), rispetto ai grecanici (*Tecusa*) o a quelli encorici (*Ce[le]le*).

Mancano testi cristiani sicuri: fra le *falsae* del *Corpus Inscriptionum Latinarum* è annoverata anche l'epigrafe funeraria di un *na(u)clerus, Deogratias*, che parrebbe genuina, utile a definire l'importanza, anche in età tardo antica, dell'attività navale di Bosa, documentata ad esempio per l'età imperiale dal ritrovamento nel golfo di Turas di un'ancora del *navicularius L(ucius) Fulvius Euti(chianus)*, apparentemente collegato con gli *Eutyhiani* del territorio di Cuglieri.

12. Colonia Iulia Turris Libisonis

La *colonia* di *Turris Libisonis* è documentata con questo rango nella *formula provinciae* pliniana, con la denominazione *Ad Turrem Libisonis* e nella *cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, come *Turris Librisonis colonia Iulia*. La forma singolare è pure attestata nell'*Itinerarium Antonini* (*Ad Turrem*), in Tolomeo (*Pyrgos Libisonos*). La forma plurale forse conosciuta nell'*Ars de duabus partibus* del grammatico Consenzio (*Turribus*) è comunque attestata nella *Tabula Pentingeriana* e nella *Notitia episcoporum* dell'anno 484, presso Vittore di Vita.

La *turris* eponima è concordemente identificata in un monumento nuragico forse andato distrutto nell'area della *colonia*, benché si dovrebbe giustificare la forma tardiva *pluralia tantum*, eventualmente determinata dalla nascita di un nuovo polo urbano presso l'*insula episcopalis* del *Mons Agellus*, sede della Cattedrale di San Gavino almeno dal v secolo.

La deduzione della *colonia Iulia* è attribuita sia a Cesare, in occasione della sua permanenza in *Sardinia* nel 46 a.C., sia, più probabilmente, ad Ottaviano, che avrebbe incaricato della costituzione coloniale il proprio legato Marco Lurio, attivo nell'isola tra il 42 ed il 40, prima della presa di possesso della Sardegna da parte di Sesto Pompeo, grazie all'azione militare del suo liberto Menodoro.

L'identificazione del *deductor coloniae* in Marco Lurio, sostenuta da Michel Grant in base ad una moneta coloniale ed all'attestazione dei *M(arci) Lurii* a *Turris Libisonis* riceve ora un ulteriore sostegno dalla scoperta di un nuovo epitafio turritano di una *Luria*.

La moneta coloniale, un asse semiunciale, attribuita a *Turris* in relazione alla sua circolazione esclusiva nell'entroterra (profondo) della *colonia*, reca sul dritto Testa verso destra e, al di sotto, un aratro e la *legenda* *M(arcus) L(urius?) d(eductor) c(oloniae) p(atronus)*; sul rovescio un tempio tetrastilo con l'indicazione abbreviata dei duoviri responsabili dell'emissione: *Q(uintus) A(---) M(---), P(ublius) C(---) IIV(iri)*. Una seconda moneta, un semisse, attribuita a *Turris*, reca sul dritto Testa verso destra di *Sardus Pater* e la *legenda*: *Q(uintus) A(---) M(---), L(ucius) C(---) V(---) IIV(iri)*; sul rovescio *d(ecurionum) d(ecreto)* e un aratro.

Si tratta di due emissioni vicine nel tempo, intorno al secondo triumvirato, sia per i caratteri metrologici, iconografici ed epigrafici, sia per l'attestazione dello stesso duoviro *Q(uintus) A(---) M(---)* in relazione ad una probabile iterazione del duovirato.

La *colonia* turritana fu una deduzione proletaria, benché R. J. Rowland abbia ipotizzato una seconda deduzione di veterani di Antonio all'indomani della battaglia di Azio, in base alla diffusione delle monete di Antonio nel territorio turri-

tano. A sostegno del carattere proletario della *colonia* deve notarsi, oltre l'assenza della *Sardinia* nell'elencazione delle colonie di veterani dedotte da Augusto nelle *Res Gestae divi Augusti*, l'iscrizione dei *Turritani* nella *tribus Collina*, la tribù urbana dei *perditissimi cives*, lasciando impregiudicata la possibilità che in origine i coloni fossero ascritti ad una tribù rustica; inoltre la documentazione sin dalle fasi iniziali della colonia di numerosi liberti e l'attestazione del culto della *Venus obsequens* in un sacello del suburbio occidentale di *Turris*, in località Bionis, dove si rinvenne un *signaculum* connesso alla fabbrica di oggetti sacri della dea *Venus Obsequens*. Il culto dell'*obsequens* è infatti strettamente legato ai ceti libertini che attribuivano alla dea il loro dovere di *obsequentes* al *patronus*, l'antico *dominus* che con la *manumissio* li aveva resi liberti.

La nuova fondazione urbana ebbe assegnato un vasto compendio territoriale tratto dall'*ager publicus* corrispondente non solo alla *curatoria* medioevale di Romangia (da *Romania*) ma anche alla Nurra ed agli agri di Sassari e Sorso, probabilmente sino alla riva sinistra del Rio Silis, dove forse cadeva il confine con il *territorium* di Tibula.

L'*ager* della colonia (*pertica*) comprendeva terreni fertili, caratterizzati da limitati condizionamenti, destinati in particolare alla cerealicoltura, mentre è possibile che i *metalla* dell'Argentiera (miniere di piombo argentifero) e dell'isola dell'Asinara (cave di granito) fossero pertinenti al *fiscus* imperiale e perciò sottratti all'amministrazione cittadina. Sulla centuriazione della *pertica* turritana permangono dubbi, parendo ad alcuni (Giovanni Azzena) che l'arcaico sistema di suddivisione protostorica del territorio, incentrato sui nuraghi della seconda metà del II millennio a.C., potesse essere ereditato dai Romani. L'attestazione, in età severiana, di un *tabularius* della *pertica Turr(itana)* induce, tuttavia, a credere che all'organizzazione territoriale preromana se ne fosse sovrapposta una romana, le cui *formae* dovevano essere conservate nel *tabularium* della *colonia*, oltreché nei *tabularia* del *caput provinciae Carales* e di Roma.

La costituzione di *villae* nell'*ager turritanus* è documentata principalmente dai resti archeologici di Bagni e Santa Filitica-Sorso, Zunchini e La Crucca-Sassari, oltreché dalla dedica al *Genius Villae* di Bagni e dall'iscrizione di Zunchini, relativa alla costruzione del *[balne?]um* o della *[portic]us* della *villa* detta *[---]na*, curata dalla liberta *[---]a P(ubli) l(iberta) [---]dora*. Impianti produttivi anche dotati di *figlinae* sono stati riconosciuti in varie località tra cui Badde Rebuddu in comune di Sassari.

L'amministrazione della *colonia* è essenzialmente documentata dalle iscrizioni oltreché dalle emissioni monetali sopra ricordate.

La *colonia* è amministrata da un collegio annuale di *duoviri*, eletti dall'*ordo decu-*

tionum (il senato locale), cui compete anche l'attività giurisdizionale di ambito urbano secondo i limiti di una *lex coloniae* che non c'è giunta, ma che doveva ricalcare forse una *lex Iulia* a noi nota soprattutto dalla *lex Ursonensis* in *Baetica*.

Ogni cinque anni i *duoviri* eletti avevano il compito del censimento, con scopi fiscali e di ammissione alla *curia* (ossia nell'*ordo decurionum*) o di espulsione. In tale ambito i *duoviri* erano rivestiti della *quinqueannalitas*, che rappresentava il vertice della carriera nella *colonia*.

Ogni candidato alla magistratura doveva impegnarsi al pagamento, in occasione della elezione, di una *summa honoraria*, che variava a seconda dell'importanza della città. Per il duovirato quinquennale la *summa honoraria* era, nella seconda metà del I secolo d.C., a *Turris*, di 35 000 sesterzi. A questa somma obbligatoria l'eletto poteva aggiungere un'ulteriore erogazione di carattere evergetico, come nel caso del duoviro quinquennale *T(itus) Flavius Iustinus*, che dotò la *colonia* di un *lacus* adducendovi, inoltre, l'acqua.

L'album dei *duoviri* della *colonia* è il seguente:

Q(uintus) A(---) M(---), P(ublins) C(---) IIv(iri).

Q(uintus) A(---) M(---), L(ucius) C(---) Ve(---) IIv(iri)

T(itus) Flavius Iustinus, IIvir q(uinquennalis) a(dlectus) o q(uinque)a(nnalis) (seconda metà I secolo d.C.).

C(aius) +[.]+ius C(ai) f(ilius) Col(lina) [Sat]urninus, [II]vir (prima metà del II secolo d.C.).

M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer, IIvir bis, IIvir[q(uin)q(uennalis)] (principato di Marco Aurelio e Lucio Vero).

M(arcus) A[llius?---], II vir (II secolo d.C.).

Anonimo *IIvir*.

Ti(berius) Arrunt[ius] Eutybianus [IIvir] iterum e Q(uintus)[---] Diodorus [IIvir?] (III secolo d.C.).

L(ucius) Aemil(ius) Rusticus e Val(erius) Rutilius iter(um) IIviri q(uin)q(uennales) (305 d.C.).

Il duovirato poteva essere iterato, come documenta il caso di *Q(uintus) A(---) M(---)*, di *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer*, *Ti(berius) Arrunt[ius] Eutybianus* e di *L(ucius) Aemil(ius) Rusticus e Val(erius) Rutilius*, ovvero gestito anche una terza volta nell'anno della *quinquennalitas*. Gestioni magistratuali per più di due volte sono documentate in età tardo repubblicana e nel primo impero, ma non in *Sardinia*.

Nel caso di cattiva gestione delle finanze della città o di dissidi all'interno del corpo civico poteva essere inviato da Roma un *curator rei publicae*, benché

in progresso di tempo tale carica tendesse ad istituzionalizzarsi, convivendo con i magistrati cittadini. A *Turrìs* è noto un solo caso di *curator rei publicae*, *L(ucius) Magnius Fulvianus*, che curò, su ordine di Marco Ulpio Vittore, governatore della *Sardinia* nel 244 d.C. e con l'utilizzo della *p(ecunia) p(ublica)*, ossia delle finanze cittadine, il restauro del *templum Fortunae* e della *basilica* civile con il *tribunal* ligneo, dotato di sei colonne.

Il gradino immediatamente inferiore al duovirato era costituito dall'edilità,



Figura 31: *fac-simile*, pubblicato da Ludovico Baille, della base con la dedica effettuata in occasione del restauro del Tempio della Fortuna a *Turrìs Libisonis*. CIL X 7946.

con competenze sull'edilizia pubblica e sull'annona. A Turrìs sono noti due *aediles* che poi rivestirono il duovirato. I *quaestores* finanziari non sembrano attestati a Turrìs, a meno che ad essi non si riferisca un'iscrizione di dubbia interpretazione.

Il *cursus* cittadino meglio documentato è quello di *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer*, che fu sevirò (*Vvir*), decemvirò (*Xvir*), edile (*aedilis*), duovirò per due volte (*IIvir bis*) e quinquennale (*IIvir [q(uin)q(uennalis)]*) tra l'età di Antonino e quella di Marco Aurelio. Il nostro magistrato gestì anche dei sacerdozi nella colonia, nell'ordine l'augurato, il flaminato di Nerva divinizzato e il flaminato di due imperatori coregenti (Marco Aurelio e Lucio Vero).

Se l'augurato, gestito a Turrìs anche da un congiunto di Marco Allio Celere, Quinto Allio Pudentillo, cui venne dedicata una statua dalle 23 curie e dai *ministri* dei *Lares Augustorum*, era un sacerdozio inerente le pratiche di vaticinio e di dedicazione dei templi e di altri edifici pubblici, il flaminato rappresentava il culmine del sacerdozio cittadino, destinato al culto imperiale e praticato nell'*Augusteum*.

Un ulteriore [*flamen A]ugustor(um)* turritano è documentato in una dedica ad un anonimo che fu anche *aedil(is)*, e *IIvir q(uin)q(uennalis)* piuttosto che *q(uaestor) a(erarii)*.

I magistrati usciti di carica entravano a far parte (o rientravano) nell'*ordo decurionum*, il cui numero variava in funzione dell'importanza della città. L'*album* della *curia* di *Canosa* e soprattutto quello di *Thamugadi*, pervenuti per via epigrafica e le *leges municipales*, consentono la verifica della gerarchia dei *decuriones*, nelle rispettive città. Generalmente all'apice erano i *clarissimi*, quindi gli equestri, seguivano poi i *patroni* della città e gli ex-magistrati ed ex-sacerdoti secondo la rispettiva scala gerarchica.

A Turrìs sono documentati due *clarissimi* in età bizantina, un dubbio equestre, *Q(uintus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Pudentillus*, augure cittadino, se identificabile con l'omonimo *praefectus della I cohors Augusta praetoria Lusitanorum equitata*, ma probabilmente padre del *praefectus*, un *patronus col[oniae]* anonimo, e i magistrati e sacerdoti già citati.

Sono noti, in base alla formula *d(ecreto) d(ecurionum)*, i *decreta* emanati dal senato cittadino e relativi alle dediche delle statue di Valeriano, posta per cura del governatore della *Sardinia* Marco Calpurnio Celiano nel 253 d.C., di un *patronus col[oniae]* anonimo e di Galerio Cesare (forse con altre tre basi dedicate a Diocleziano, Massimiano e Costanzo Cloro), ad opera del *praeses prov(inciae) Sardiniae Valerius Domitianus*. È inoltre probabile che altri *decreta decurionum* concernessero

le dediche al *[proc(urator) p]rovinc(iae) [Sa]rdiniae Pollio* e a Commodo e Bruttia Crispina.

La presenza di governatori provinciali a Turris Libisonis deve porsi, probabilmente, in relazione all'esistenza di un distretto giudiziario, distinto da quello calalitano e, forse, da altri. In particolare rileva, al riguardo, la *restitutio* della *basilica* cittadina con il *tribunal* ordinata dal procuratore provinciale Marco Ulpio Vitto-re, le opere edilizie (?) compiute per ordine di un *proc(urator) Aug(ustorum duorum) [et praef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae)]* e le dediche a Valeriano, Galerio e Licinio ad opera, rispettivamente, dei governatori Calpurnio Celiano, Valerio Domiziano, Settimio Gianuario. Infine la *passio SS. Gavini, Proti et Ianuari* documenta in tre passi il *tribunal* turritano sotto la presidenza del *praeses Barbarus* nel 304.

Il *populus* della *colonia* era suddiviso in sezioni di voto denominate *curiae*, in numero di XXIII, benché sia probabile che tale numero sia frutto di un errore di trascrizione della minuta che forse recava VIII. Il *populus* aveva una limitata competenza nella designazione dei candidati alle cariche pubbliche e soprattutto nella votazione di onori a dei personaggi che avevano ben meritato nei confronti della colonia.

L'epigrafia non è del tutto muta sul contesto aurorale della colonia: la presenza di un *sepulchrum familiae* della *gens Apronia*, riportabile all'estrema età repubblicana, consente di connettere questa attestazione epigrafica alle numerose testimonianze di *Apronii* nella colonizzazione cesariana e di Ottaviano, in specie dell'*Africa Vetus* e *Nova*. Altre *gentes* riportabili alla prima fase coloniale sono accanto agli *Iulii* maggioritari, i *Lurii*, i *Vebilii*, i *Cuspii*, i *Clodii*, i *Lucretii*.

La popolazione di Turris dovette essere assai aperta allo scambio culturale e linguistico; in questo senso parlano gli *incolae* attestati: un personaggio, forse equestre, originario di *Telesia*, iscritto alla tribù *Falerna*, una donna *Veronensis* e soprattutto *L(ucius) Veratius Hermeros, ab Ostia* ed i *cognomina Ost(i)e(n)sis* e *Ostia* di due abitanti di Turris.

Alcuni testi greci e, soprattutto, le iscrizioni giudaiche turritane concorrono ad evidenziare nella colonia marittima componenti attive negli scambi commerciali mediterranei.

La gestione dei beni del *patrimonium Caesaris* o del *fiscus* doveva essere tenuta da liberti e, soprattutto a partire dall'età antonina, da equestri (ma anche dagli stessi liberti). Il *proc(urator) Im[p(eratoris) Caes(aris) ---] Au[g(usti)]* di una iscrizione riutilizzata nella basilica romanica di San Gavino è probabilmente un procuratore imperiale titolare di una procuratela finanziaria nell'ambito di un periodo di amministrazione senatoria della *Sardinia*, piuttosto che un procuratore-gover-

natore dell'età di Nerone. L'equestre *proc(urator) ripae Turr(itanae)* e il liberto di Antonino Pio *proc(urator) ripae* ebbero competenze amministrative concernenti il porto di Turris, localizzato in origine nell'ambito della foce del rio Mannu (fatto che determinò la denominazione della procuratela *ripae*, ossia delle riva del fiume), e successivamente allargato al settore della Darsena Vecchia di Porto Torres. L'attività portuale turritana, fondamentale per il quadrante nord-occidentale della *Sardinia*, ha il suo diretto riscontro nella *statio* dei *navic(ularii) Turritani* nel foro delle Corporazioni, della fine del II secolo d.C., ad Ostia, i cui legami con Turris sono, d'altro canto, ben documentati dall'epigrafia.

La colonia, proprio in virtù delle sue varie componenti mediterranee, manifesta sin dai primordi un'apertura ai culti alessandrini, attestati a partire dal 35 d.C. da un'ara consacrata a *Bubastis* da parte del *sacerdos C(aius) Cuspius Felix*. Ad essa si aggiunge una seconda ara (forse un *donarium*) della fine del I-inizi del II secolo d.C., di *Isis-Thermutis* ed un altorilievo con volto di Giove Ammone forse del III secolo d.C.

Il culto soteriologico di Mitra dovette attestarsi a Turris Libisonis verso il III secolo, epoca alla quale rimanda la statuetta marmorea di *Cautopates*, uno dei due aiutanti del dio Mitra. Nell'*ager* turritano, ad Ossi, è documentato, evidentemente in un santuario, lo scioglimento dei *vo[t(a)]* ad [*Iuppiter sa*]nc(tus) *Dol(iche-nus)*, il dio di *Doluk*, largamente venerato dall'elemento militare, [*pro vi*]ct(oria) dei *dom(ini) n(ostri tres) [Severus, Anto]ninus et Get[a]*, da parte di due personaggi, un *Arri[us Ba?]corus* e un *Cu[--- Fla]vius V[---]*, forse appartenenti ad una coorte stanziata in *Sardinia*.

Il culto popolare per *Ceres* sembra essere attestato dalla diffusione dei piccoli busti fittili della dea prodotti in officine locali e largamente esportati nella *pertica* turritana e nel territorio del Nord Sardegna oltreché, eccezionalmente, a Poltenta nell'*insula Maior* delle Baleari ed a *Errix* in Sicilia.

L'impianto urbanistico della colonia occupava un pianoro calcareo (l'odierna collina del Faro), degradante verso la costa a nord e verso la piana occupata dal centro storico di Porto Torres ad Est. La scelta di questo settore per la fondazione della colonia sembrerebbe in diretto rapporto con lo scalo portuale ubicato, come si è detto, in origine alla foce del Rio Mannu. Possibilmente il primitivo impianto poté estendersi ai due lati del Rio Mannu, ma sin dall'età di Tiberio la costruzione del ponte a sette luci sul Rio Mannu in funzione della viabilità e dello sfruttamento della Nurra, determinò una riformulazione del programma urbanistico in funzione dello spazio collinare ad oriente della riva destra del Rio Mannu. I limiti della città sin dalla fase augustea sono segnati dalle necropo-

li nord-orientale, a partire dal Corso Vittorio Emanuele, meridionale (attorno al Monte Agellu di San Gavino) e occidentale, ad ovest del Rio Mannu. Le necropoli comprendono varie tipologie tombali, ma si distaccano sin dalla fine dell'età del secondo triumvirato *sepulchra familiae* (quale quella degli *Apronii*) e mausolei, cui riporteremmo i fusti di colonne e le statue sia muliebre, con tunica e pallio della fine del I secolo a.C., sia virili (tre *togati*) del I secolo d.C., provenienti dal Corso citato.

Il nucleo centrale della colonia deve essere individuato, secondo la felice intuizione di Giovanni Azzena, presso il porto, in ossequio al dettato di Vitruvio (*et si erunt moenia secundum mare, area ubi forum constituitur eligenda proxime portum*), ossia in presenza di cinta muraria litoranea il *forum* dovrà essere localizzato in vicinanza del porto. La proposta di Giovanni Azzena tende ad individuare il *forum* nel così detto peristilio Pallottino, una *platea* pavimentata con lastre di calcare delimitata, almeno ad oriente (unico settore scavato) da una *porticus*, scandita da colonne. La pavimentazione della *porticus* inizialmente in lastre marmoree, fu sostituita in una fase tardiva da un mosaico policromo. Da quest'area deriva la base di statua di Galerio, che quasi certamente figurava insieme ai tre piedistalli per le statue di Diocleziano, Massimiano e Costanzo Cloro, e la dedica al duoviro *M(arcus) A[llius]*. Inoltre dal settore compreso tra la marina e le terme centrali (il così detto Palazzo di Re Barbaro) derivano la base di statua dell'augure Quinto Allio Pudentillo, la dedica a Licinio e l'iscrizione commemorativa della *restitutio* del *Templum Fortunae* e della *basilica* giudiziaria. Da quest'area infine provengono statue e ritratti tra cui quelli di Marco Aurelio e della moglie Faustina Minore.

Possiamo dunque forse pensare al *forum* turritano immediatamente a sud del porto, con gli edifici propri della piazza monumentale, il *Capitolium*, l'*Augusteum*, lo stesso *templum Fortunae*, la *curia* dei *decuriones*, l'*aerarium* dove erano le riserve della *pecunia publica*, la *basilica* con il *tribunal*, il *carcer*. Non lungi dal *forum* era probabilmente il teatro, adagiato sulla collina del Faro.

Nel 1882, in tale area, si individuarono «i resti di un edificio in opera quadrata, pilastri, colonne, volte, intonaci dipinti, sculture, marmi architettonici». L'assenza di scavi recenti impedisce di valutare l'attendibilità dell'identificazione dei resti in un teatro, benché sembri possibile postulare l'esistenza di un teatro a Turris Libisonis in base a due documenti epigrafici. Si tratta innanzitutto dell'epitafio greco del II secolo d.C., rinvenuto in una necropoli di Turris, di un *Apollonios, chorokithari(stés) e periodonikes*: si tratta di un artista che accompagnava il coro al suono della lira in *ludi scaenici* e che, probabilmente in modo abusivo,

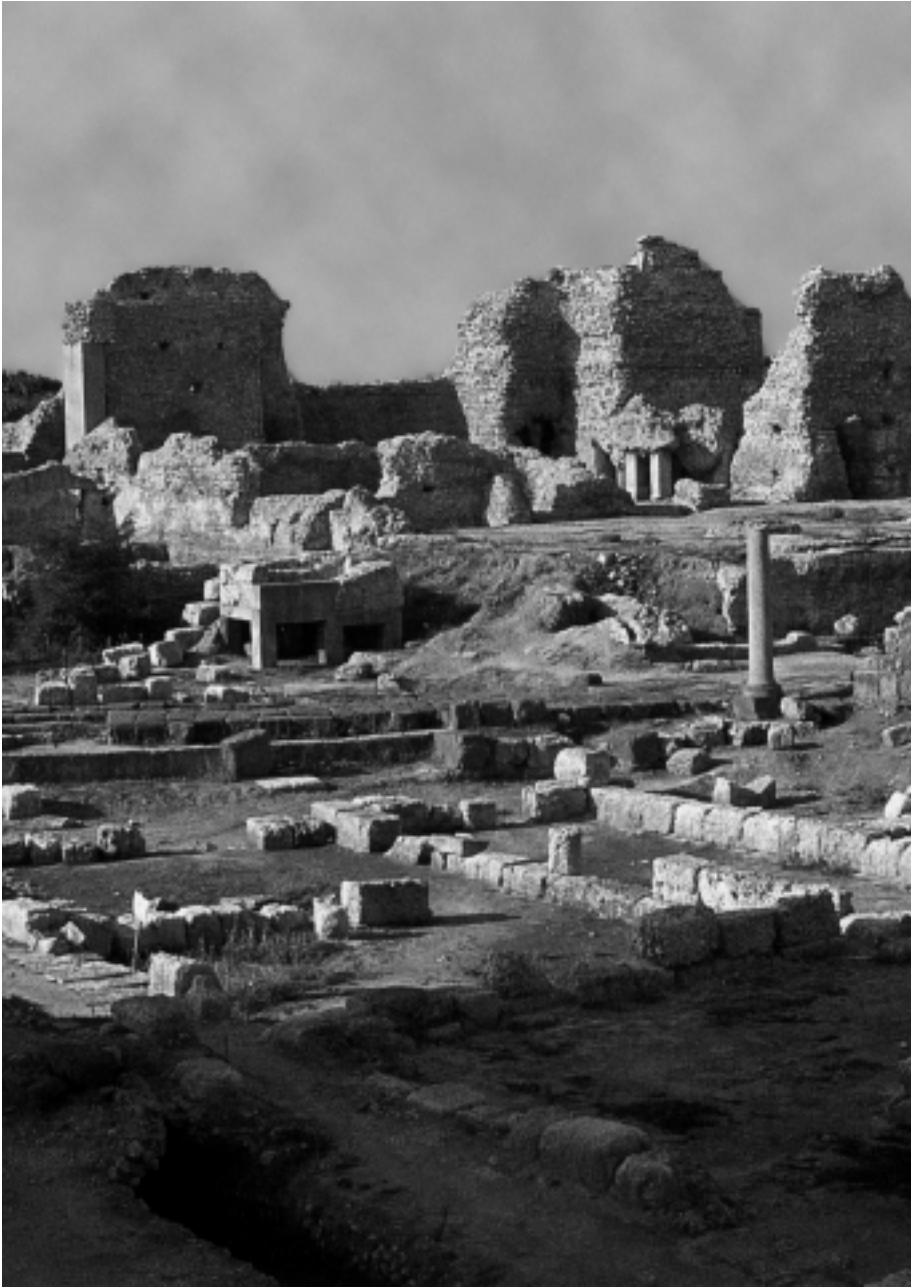


Figura 32: *Porto Torres. Terme di Re Barbaro.*

sfoggiava il rango di *periodonikes*, vittorioso nelle gare panelleniche di Delfi, Olimpia, Corinto e Nemea.

Inoltre nel 1860 fu rinvenuta a Turris Libisonis una *tessera* in bronzo con la rappresentazione su una faccia di un Sileno e sull'altra le lettere Α(--) Ι, identificata dubitativamente in una *tessera* teatrale.

A ridosso dell'area portuale, per un criterio di topografia dei templi isiaci e per la località di rinvenimento, localizzeremmo il *templum Isidis* cui connettere l'ara di *Isis-Thermutis* e la stessa ara di *Bubastis*, scoperta presso le Terme centrali, in virtù della sua riutilizzazione come vera di pozzo.

Gli *horrea* di età severiana sono stati individuati nel settore nord-orientale della città, in prossimità della darsena, presso l'attuale Banca Nazionale del Lavoro. Su questi *horrea* venne impostato in età tardo antica un settore della cortina muraria tardiva.

L'assetto urbano parrebbe scandito da un reticolo di assi stradali che originano *insulae* rettangolari di 2 x 1 *actus*, con orientamento NNO-SSE e ENE-OSO, disposte mediante opere di terrazzamento, in funzione della pendenza



Figura 33: La targa con l'epitafio greco del musico Apollonio; Porto Torres, Antiquarium Turritano.

del rilievo.

Tra le infrastrutture della colonia, sin da età augustea, deve annoverarsi l'acquedotto che venne costruito adottando la tecnica dell'*opus reticulatum*, nota nella *provincia Sardinia et Corsica* esclusivamente ancora a Pallas-Piantarella, nella Corsica meridionale. Tale tipo di *opus* denuncia l'arrivo nelle fasi iniziali della colonia di maestranze di area centro italica, forse laziali, in corrispondenza con un programma urbanistico che promanava direttamente da Roma. Gli edifici termali, di cui almeno quattro noti, comportarono interventi di riqualificazione urbana nel corso dell'età imperiale: un quartiere abitativo di fondazione augustea venne sostituito con le terme Maetzke; l'edificio termale orientale fu eretto a spese di un lembo della necropoli di Corso Vittorio Emanuele; un'intera *insula*, anche con *domus* di rilievo, una delle quali decorata da un pavimento musivo con Orfeo, fu rasata per la costruzione dell'imponente palazzo di Re Barbaro, le terme centrali, a percorso anulare, erette forse in età severiana e ristrutturata nel IV secolo. Al III secolo deve assegnarsi invece il complesso termale occidentale (terme Pallottino).

13. *Tibulas*

Le fonti sulla città di *Tiboula* non rimontano al di là dell'età traianea (98-117 d.C.) alla quale si assegna, anche per quanto concerne la *Sardinia*, il complesso di fonti utilizzato nel corso del II secolo dal geografo Tolomeo. Il geografo alessandrino rappresenta per noi la più antica testimonianza di *Tiboula*, segnata, sulla costa settentrionale della Sardegna, a 30° e 40' di longitudine e a 38° 50' di latitudine, ad est di *Pyrgos Libissonos* e ad ovest di *Iouliola* (forse identificabile con *Viniolae* dell'*Itinerarium Antonini*).

Una seconda *Tiboula* più a oriente dell'altra sembrerebbe essere riconoscibile nella *Ploubia pólis* del testo tolemaico relativo alla descrizione del litorale settentrionale della Sardegna, segnata alla longitudine di 31° 30' e alla latitudine di 39° 5', ad occidente dell'*Errebántion ákra*, identificato con l'attuale Punta Sardegna, il più settentrionale dei punti geografici dell'isola. Karl Müller distingueva infatti due *Tiboula*, individuando la più orientale proprio in *Ploubia*, da emendarsi in *Tiboulia*.

Lo stesso Tolomeo rileva la localizzazione *Tiboulátioi* e dei *Korsoi* nel settore più settentrionale della Sardegna.

L'*Itinerarium Antonini* registra due *viae* in partenza da *Tibulas* e due *viae* in par-

tenza da un *Portus Tibulas*:

I) La *via a Tibulas Sulcis*, con *Viniolas (Viniolae)* come prima *statio* della *via* a 12 miglia.

II) La *via a Tibulas Caralis*, con *Gemellas (Gemellae)* come prima stazione a 25 miglia.

III) La *via a Portu Tibulas Caralis*, con *Turublo minore* a 14 miglia dal *Portus Tibulas*.

IV) La *via a Portu Tibulas per compendium Ulbia*.

Infine, a questo scarso elenco, dobbiamo aggiungere il Mappamondo di Ebstorf, redatto probabilmente da Gervasio di Tilbury non prima del 1240, che registra *Tybulu*.

Dalle fonti esaminate si definisce con chiarezza la localizzazione sulla costa settentrionale della *Sardinia* di un centro detto *Tibulas*, corrispondente alla *Tiboula* tolemaica, e di un *Portus Tibulas*, identificabile con la *Tiboulia* del geografo alessandrino. Si tratterebbe di un poleonimo – *Tibulas* – di stampo latino, con il corrispondente etnico *Tibulates*, noto nella forma greca *Tiboulatioi*, cui si affiancò l'etnico *Tibul()enses*, da cui derivò il *cognomen* di tipo etnico *Tibullesia* recato da quella *Cornelia Tibullesia*, nota dal cippo funerario in granito scoperto a Capo Testa. *Tibulas* sarebbe derivato dal latino *tibulus* con il significato di «pino selvatico», presumibilmente della specie *Pinus pinaster L.* La formazione toponomastica *Tibulus - Tibulas* rifletterebbe dunque una risorsa, quella delle pinete costiere, che avrebbe determinato o agevolato la costituzione dell'insediamento in età romana. La natura di questo centro permane incerta ma l'ambito storico-culturale che potremmo riconoscere, quello romano repubblicano successivo all'organizzazione della *provincia* unitaria di *Sardinia et Corsica* nel 227 a.C., suggerisce l'ipotesi di uno sfruttamento organizzato della risorsa dei pini in funzione delle costruzioni navali.

Il documento principale sulla costituzione di nuovi centri per la produzione di navi romane è costituito dal noto passo dell'*Historia plantarum* di Teofrasto relativo al progetto di fondazione di un centro navale romano in Corsica in un contesto cronologico indicato dagli storici intorno alla metà del IV secolo a.C. Potremmo, dunque, pensare che *Tibulas* sia stata la prima fondazione romana di un insediamento produttivo della Sardegna settentrionale, in un'area caratterizzata da un approdo prossimo ad una vastissima pineta.

L'area della *Tiboula* tolemaica deve essere ricondotta al settore costiero settentrionale ad oriente di *Turris Libisonis* e ad occidente di *Iouliola* forse l'odierna Vignola.

La localizzazione di questa *Tiboula* ricadrebbe allora nel tratto costiero dell'o-

dierna Castelsardo, secondo l'ipotesi che propose il fondatore della moderna geografia storica, Philippus Clauverius, al principio del secolo XVII.

Se ammettessimo la corrispondenza della *Tiboula* tolemaica con il *Portus Tibulas* dell'*Itinerarium*, la *Tibulas* dell'Itinerario Antoniniano dovrebbe ricercarsi secondo René Rebuffat più ad oriente, anche se sembrerebbe da escludere il Capo Testa con il Porto di Santa Reparata, sede del più importante *metallum* delle cave di granito in *Sardinia*; del resto va osservato che *Portus Tibulas* è punto di partenza delle due strade dirette verso oriente (la *per compendium* e la litoranea orientale).

Nel litorale di Castelsardo, oggi scompartito tra vari comuni autonomi, la ricerca topografica ha riconosciuto, anche sulla base delle testimonianze cartografiche e documentali medioevali e postmedioevali, l'esistenza di quattro scali portuali nell'arco costiero compreso tra la foce del Riu Silis e quella del Coghinas, che potremmo assumere come limiti rispettivamente occidentale e orientale del *territorium* presunto di *Tiboula* ove non si voglia ipotizzare una estensione dei *Tibulates* sino a Capo Testa.

Tre di questi approdi sono correlati direttamente alla città-fortezza di Castel Genovese – Castelsardo, mentre il quarto approdo è costituito dalla foce del Coghinas presso San Pietro a Mare (Valledoria), dove si localizza il porto medioevale di Ampurias.

La documentazione archeologica dell'insediamento antico di San Pietro a Mare riflette un insediamento sviluppatosi sulla panchina tirreniana, con strutture in *opus caementicium* ed *opus incertum* rimontanti già ad età tardo repubblicana, con un prosiegua in fase imperiale. La presenza di elementi architettonici, quali colonne in granito, sottolinea probabilmente il rilievo monumentale di alcuni suoi edifici. La necropoli, già individuata da Ercole Contu nel 1967, rivela i celebri segnacoli con il volto del defunto sunteggiato «a specchio», tipico dell'artigianato dell'area di Castelsardo-Valledoria-Viddalba. La presenza di ceramica a vernice nera assicura una cronologia dell'insediamento almeno tardo repubblicana, ma ricerche future dovranno chiarire l'esistenza di uno scalo nell'area in questione almeno da età arcaica che giustifichi il materiale etrusco, greco orientale ed attico di Perfugas, le importazioni etrusco-corinzie di Predda Niedda-Sorso e l'abbondante ceramica attica a figure rosse da Nulvi.

Il complesso dei dati suggerisce di riconoscere proprio alla foce del Coghinas il più cospicuo approdo dell'area di Castelsardo, senza che si possa per ora definirne l'eventuale sua connessione con *Tiboula-Portus Tibulas*.

Si deve apprezzare in questa area litoranea un importante insediamento, arti-

colato in più scali, di fase tardo repubblicana che precedette *Turris Libisonis* nel ruolo di porto principale della costa settentrionale della *Sardinia*, nel quadro dei collegamenti con l'altra isola – la Corsica – pertinente ad un'unica *provincia* (*Sardinia et Corsica*) e nell'ottica della navigazione da Roma alla *Hispania Citerior* attraverso il *fretum Gallicum*, le Bocche di Bonifacio. A parte l'attestazione della ceramica romana dell'*atelier des petites estampilles* nel vicino sito di Monte Causorso, che riflette l'uso degli scali già da fase romana medio-repubblicana in corrispondenza con un insediamento punicizzato, la cospicua presenza di vasellame a vernice nera a Castelsardo, Sedini, Viddalba, Bulzi, Perfugas (Gemellae?) documenta la capillarità della distribuzione del vasellame da mensa di accompagnamento delle anfore vinarie greco italiche e Dressel 1, importate attraverso gli scali di Castelsardo tra II e I secolo a.C.

Ad una precoce presenza dell'elemento italico in questa area retrostante Castelsardo rimandano inoltre i gentilizi della documentazione epigrafica di Perfugas e Viddalba. A Perfugas abbiamo un epitafio di un *Q(uintus) Rusticelius* [...] che potrebbe essere augusteo, ma che riflette un *nomen* frequente nel Lazio e soprattutto in Campania e la cui presenza in Africa a *Cirta* e a *Celtianis* è ascritta alla colonizzazione di fase cesariana o augustea.

A Viddalba le numerose iscrizioni funerarie incise sulle stele «a specchio» documentano gentilizi di chiara provenienza centro italica, quali il rarissimo *Carius*, attestato nella forma *Karius* ad *Ariminum* e nella medesima forma di Viddalba a *Tiddis*.

Non saremmo alieni dal credere che la fondazione romana di *Tibulas* si accompagnasse, dunque, allo stanziamento di gruppi di estrazione italica, dediti ad attività mercantili e presumibilmente alla cantieristica navale. Forse non casualmente all'estremità occidentale del territorio di Castelsardo sorse la *aedes* consacrata da due *Fufii* ad *Isis*, la dea che con l'appellativo di *Pelagia* e il rituale del *Navigium Isidis* segnava la primaverile riapertura dei traffici marittimi, dopo il *mare clausum* invernale.

14. *Olbia*

Olbia è situata alla base di una profonda *rias* della costa nord-orientale della Sardegna, protetta dai venti del II e III quadrante dall'isola *Hermàia* di Tolomeo.

Le fonti mitografiche di ambito romano, ancorché risalenti probabilmente ad una tradizione ateniese del V secolo a.C., attribuiscono la fondazione di *Ol-*

bia al nipote di *Herakles, Iolaos*, alla testa dei Tespiadi, i figli generati da *Herakles* con le figlie di *Thespios*. Plinio il Vecchio testimonia, in base a fonti greche, l'esistenza di due isole del I quadrante delle coste sarde, *Callodes* e *Heras lutra*, tentativamente identificata quest'ultima con Soffi o Mortorio al largo del golfo di Cugnana, in rapporto alla problematica localizzazione presso Olbia di *Heraion*.

Queste isole marcavano il canale d'accesso allo stanziamento di Olbia, costituito fin da età arcaica e divenuto, in seguito alla rifondazione cartaginese a metà del IV secolo a.C., e poi dall'atto della conquista romana, una delle chiavi d'ingresso alla Sardegna. Tale ruolo fu ribadito ancora nell'alto medioevo, allorché Olbia, intorno alla seconda metà del VII secolo, fu il primo porto sardo sottoposto all'attacco dei navigli islamici.

La storia urbana di Olbia non è ancora chiarita. I dati archeologici parrebbero avvalorare un centro emporico per tutta l'età arcaica, aperto alle correnti fenicie e greche sin dallo scorcio dell'VIII secolo a.C., con una preminenza greca a partire dalla fine del VII secolo e per tutto il VI secolo a.C., in corrispondenza con l'espansionismo foceo del VI secolo. Dopo una lacuna della documentazione per il V secolo, nel IV, verso la metà, si assiste alla costituzione di un centro urbano assai esteso, circondato da mura con torri quadrate, di chiara fondazione cartaginese.

Nel 259 a.C. l'*Olbia oppidum* sarebbe stato preso con uno stratagemma da Lucio Cornelio Scipione, contro il quale valorosamente combatté Annone, comandante dei Cartaginesi, che avrebbe avuto l'onore di un solenne funerale celebrato dal vincitore.

Il ritorno offensivo dei Punici avrebbe costretto Lucio Cornelio Scipione ad abbandonare Olbia, benché gli storici preferiscano revocare in dubbio l'intero episodio bellico concernente Olbia nel 259. Solo nel 238-237 a.C. Olbia si diede, insieme alle altre città sarde, a Tiberio Sempronio Gracco, il conquistatore della *Sardinia*.

Nell'estate del 210 a.C. una flotta punica di quaranta navi con al comando Amilcare devastò l'*Olbiensem agrum*, con uno sbarco che forse si attuò non tanto nel *portus* cittadino, quanto in uno degli altri scali del litorale nord-orientale dell'isola, quale l'*Olbianòs limén* di Tolomeo, chiaramente distinto dalla città di Olbia.

Indirettamente il porto di Olbia ci è richiamato dalle *epistulae* di Cicerone al fratello Quinto, inviato nel 57-56 a.C. da Pompeo a Olbia con incarichi annuari; non è escluso che i *Navicularii* di Olbia fossero ricordati nel Piazzale delle

Corporazioni ad Ostia in età severiana.

La città romana parrebbe occupare l'area del centro urbano cartaginese, entro la medesima cinta muraria trapezoidale, che ancora nel 397 è cantata da Claudiano nel *De bello Gildonico*: *partem litoreo complectitur Olbia muro*. In un'area prossima al settore settentrionale delle mura fu scoperta una lastra marmorea posta ad imperatori *[glo]riosissimi* da parte di un governatore o dall'*ordo* di Olbia, *[devotissimus numini] maiestatique [eorum]* del IV secolo. Le dimensioni della targa potrebbero suggerirne l'interpretazione di *titulus* commemorativo della costruzione o del restauro di una struttura edilizia, non esclusa una torre rettangolare costruita in conci di granito legati da malta di calce, presso la quale apparve l'iscrizione in esame.

Il reticolo viario parrebbe orientato rigorosamente con assi NNO-SSE e ONO-ESE. Particolare rilievo per la comprensione della topografia urbana hanno i luoghi di culto. Il dio poliade di Olbia dovette essere *Herakles-Melqart-Hercules*, il cui tempio è stato riconosciuto presso l'odierna chiesa di San Paolo, una sorta di acropoli della città.

In area suburbana, presso la chiesa di San Simplicio, la scoperta di una *favissa* con terrecotte figurate relative al culto demetriaco ed alla sfera della *sanatio*, riportabile al III-II secolo a.C. attesta l'esistenza nel *pantheon* olbiense di una dea delle messi e della natura feconda che potrebbe essere alla base della persistenza in età neroniana del culto di *Ceres*, attestato dall'epistilio dell'*aedicula* votata da *Acte*, l'amata di Nerone.

L'area forense è supposta presso l'edificio scolastico di Corso Umberto, di rimpetto all'area portuale. Le indagini archeologiche hanno evidenziato un possibile tempio. La scoperta nell'area di un ritratto di Nerone e di un ritratto di Traiano potrebbero indiziare l'esistenza di un *Augusteum* olbiense. A breve distanza, in direzione Est, nella Villa Tamponi, si rinvenne una lastra opistografa commemorante una possibile *restitutio* di un edificio *in ruin[a]* forse già del V secolo, mentre l'iscrizione più antica fu posta a Costantino da parte di Tito Settimio Ianuario, *v(ir) c(larissimus), pr(a)es(es) p(rovinciae) Sa[rd(iniae)]*, databile tra il 312-314 e il 315-319.

Ignoriamo lo statuto della città di *Olbia* in età imperiale: la sua profonda romanizzazione è un indizio a favore di una costituzione probabilmente municipale. Nello scarso materiale epigrafico è rilevante la menzione di un liberto imperiale *[proc(urator)?] cal(endarii) Olbies*, ossia il curatore del registro dei prestiti della città.

Il poleonimo dell'antica *civitas* è ancora noto nell'Anonimo Ravennate, nella

forma *Ubbium*, che ritorna anche nel mappamondo di Ebstorf. Tuttavia nell'altomedioevo Olbia sembra cedere la propria consistenza insediativa al *locus qui dicitur Fausania*, ossia il piccolo borgo attorno alla cittadella vescovile, localizzato dai più presso la chiesa romanica di San Simplicio.

15. *Pheronia*

La città di *Pheronia* è attestata esclusivamente in Tolomeo, che la colloca a 10' a sud delle foci del fiume *Kaidrios* (Cedrina), ed a 20' a sud di *Olbia*. *Pheronia* può, di conseguenza, localizzarsi nel territorio di Posada, una piana alluvionale formata dagli apporti del Rio Posada, che ha comportato un avanzamento della linea di costa, rispetto all'antichità.

L'attestazione tolemaica documenta l'esistenza di *Pheronia* ancora nel II secolo d.C., mentre per il III secolo d.C. si ipotizza, assai aleatoriamente, l'identificazione del *Portus Liquidonis* dell'*Itinerarium Antonini* con la stessa *Pheronia*.

Il poleonimo *Pheronia* corrisponde al teonimo italico *Feronia*, la grande dea dell'elemento plebeo e, in particolare, servile che assicurava con l'*asylia* dei suoi *luci* (il *Lucus Feroniae* presso Capena, Roma, il *lucus* di *Tarracina*) e dei suoi santuari, la salvaguardia dei servi fuggitivi e la manomissione degli schiavi.

Feronia appare, dunque, come una formazione urbana romano-italica di ambito medio-repubblicano, in sintonia con la costruzione del tempio di Feronia del IV secolo a.C. nell'area sacra di Largo Argentina a Roma. Mario Torelli ha proposto nel 1980 la connessione tra la *Pheronia* tolemaica e la notizia diodorea relativa all'invio in Sardegna di una colonia di 500 Romani, intorno al 378-70 o 386 a.C. La colonia, supposta di plebei, sarebbe alla base dell'intervento di Cartagine per riaffermare il proprio predominio in Sardegna e del II trattato fra Cartagine e Roma, del 348, che vieta esplicitamente ai Romani il commercio e la fondazione di città in Sardegna.

A corroborare la colonia romana sarebbe una statuetta in bronzo di *Hercoles* di fattura campana-sabellica, del principio del IV secolo a.C., rinvenuta proprio a Posada e un frammento di cratere apulo a figure rosse del Pittore dell'Ipogeo Varrese di circa il 350 a.C. individuato in una grotta del Monte Albo presso la piana del Rio Posada. I crateri magno greci si inseriscono bene nel quadro dei commerci tirrenici che Roma, dapprima in collaborazione con Caere e successivamente da sola, attiva sin dal IV secolo a.C.

Quale sia stata la reazione cartaginese è certo da escludere, se si accetta la ri-

costruzione degli eventi proposta, che la città venisse distrutta, poiché essa è testimoniata da Tolomeo in piena età imperiale. I ritrovamenti di materiale tardo repubblicano nel corso della prospezione lungo la costa orientale del 1966 documentano la continuità dell'insediamento e la sua funzione di approdo lungo la rotta tirrenica. Nel periodo imperiale la strutturazione della via da Olbia a Caralis dovette investire l'area di Posada e quindi *Pheronia*, benché sia dubbia, come detto, l'identificazione con il *Portus Liguidonis*, forse da collocare invece a Santa Lucia di Siniscola.

16. *Sulci sul Tirreno*

La localizzazione della città di *Sulci* tirrenica, menzionata in Tolomeo (che conosce probabilmente il porto e certamente gli abitanti, *Solkitanò*) e nell'*Itinerarium Antonini*, nell'area di Tortolì, proposta sin dal secolo XIX, appare accettabile, pur in assenza di documenti epigrafici, in funzione del vasto abitato antico in corrispondenza dell'odierna Tortolì.

L'attuale barra sabbiosa tra Arbatax e Santa Maria Navarrese è frutto dei depositi dei corsi d'acqua di Riu Pramaera-Su Pollu, Su Stuargiu, immissario dello stagno di Tortolì, e dell'emissario Bacusara. Nell'antichità la linea di costa formava un'articolata insenatura ridotta ora allo stagno di Tortolì, al canale di Bacusara e alla Pauli Iscrixeda.

L'insediamento antico, attestato già in fase neolitica, si struttura nell'età del Bronzo Medio, Tardo e Finale nella sequenza di nuraghi disposti ad anfiteatro attorno alla baia da Su Corru de Trubutzus (quota m 82), a Niu Abila (quota 136), a Santu Tomau (quota 73), forse attraendo, secondo la felice ipotesi di Piero Bartoloni, un fondaco stagionale miceneo nell'isolotto dell'Ogliastra.

In età punica dovette costituirsi il centro urbano di Sulci, che ripeteva il poleonimo della più importante Sulci sud-occidentale: Claudiano alla fine del IV secolo sembra riferire a questa Sulci la fondazione da parte di Cartagine: *pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos*. Le ricerche più recenti, seguite alla individuazione della fase cartaginese nel 1966 ad opera di Ferruccio Barreca, hanno evidenziato in prossimità della collina del castello di Medusa materiali punici e d'importazione (anfere magno greche e ceramica attica) del V-III secolo a.C., mentre risulta isolato un frammento di anfora da trasporto punica della fine del VI-inizi V secolo a.C. La fase romana è documentata da strutture murarie, in particolare le *tegulae hamatae* riferibili ad ambienti termali presso la chiesa di

Santa Barbara e a San Lussorio, e da elementi di cultura materiale, con particolare riferimento per il periodo repubblicano all'abbondante ceramica a vernice nera in Campana A e B e alle anfore Dressel 1, e per il periodo imperiale alle importazioni di anfore iberiche Dressel 7-13, tripolitane e di ceramica sigillata italica e africana in sigillata chiara A e D.

L'unica menzione diretta del centro è offerta, come si è detto, dall'Itinerario Antoniniano, che segnala *Sulcis* tra *Viniolis* (Dorgali) a 35 miglia a nord e *Porticenses* a 24 miglia a sud, benché i *Roubrénsioi* citati da Tolomeo si debbano collocare tra Barisardo e Arbatax, in relazione forse a *Custodia Rubriensis* dell'Anonimo Ravennate, connesso alle rocce rosse porfidiache di Arbatax.

Lo statuto di Sulci è incerto a causa della assenza di documenti epigrafici dirimenti: l'attestazione nell'entroterra di Sulci, a Ilbono e Lanusei, di diplomi militari di *classiarii* del principato di Domiziano e di Adriano, attesta indirettamente l'assenza di uno statuto municipale di *Sulci* entro il 134 (data del più recente diploma). Il rango di *civitas stipendiaria* appare il più congruo per un insediamento urbano di origine punica, in un'area non fortemente romanizzata. Nel tardo impero è attestata epigraficamente (cippo di San Lussorio di Tortoli) la presenza di (*servi*) *vulgares*, contadini di rango servile addetti a *praedia*, documentati nel *codex Theodosianus*.

17. *Colonia Iulia Augusta Uselis*

Uselis venne fondata dai Romani, presumibilmente nel II secolo a.C., sul piano di arenarie a monte dell'odierno centro di Usellus, nella Sardegna centro occidentale interna, per esigenze sostanzialmente militari, in funzione della necessità del controllo delle popolazioni dell'interno.

Al momento iniziale della fondazione si ascrivono anfore vinarie Dressel 1 e vasellame da mensa in Campana A e B, ceramica di tradizione punica e, soprattutto, un epitafio inciso su una lastra di marna locale, relativo ad un *P(ublius) Vilius, Vami (filius?)*, che per le caratteristiche paleografiche può datarsi entro la fine del II secolo a.C.

Le esigenze militari alla base del primitivo stanziamento romano erano palesi ancora alla metà del I secolo a.C., allorquando Varrone nel suo *de re rustica* lamenta il rischio nella coltivazione di *agri egregii*, quali quelli *in Sardinia... prope Ouselim*, a causa dei *latrocinia vicinorum*.

Secondo l'emendamento di L. Polverini della *formula provinciae Sardiniae* di Pli-

nio il Vecchio lo statuto coloniale di *Uselis* vi sarebbe registrato: *colonia autem Uselitiana «et» quae vocatur ad Turrem Libisonis*. Se l'ipotesi cogliesse nel segno si potrebbe pensare che, intorno al 46 a.C., la città avesse ricevuto da Cesare il beneficio di uno *status* particolare, forse quello di *municipium* latino, eventualmente elevato al rango di *colonia Iulia Augusta Uselis* da Augusto, non sappiamo se onoraria o, come appare più probabile, dedotta. Il *cognomentum Iulia Augusta* della colonia risulta da una *tabula patronatus* del 158 d.C., mentre Tolomeo, pur nell'erronea collocazione sulla costa occidentale tra le foci del fiume *Thyrsos* e quelle del fiume *Ieròs* (Flumini Mannu, presso *Neapolis*), registra semplicemente lo statuto coloniale: *Ousellis pólis, kolonía*: il centro è, infatti, attestato come *colonia Iulia Augusta Uselis*.

I magistrati della *colonia* erano *Iiviri*, come desumiamo dall'attestazione di un *L(ucius) Fabriciu[s] Faustus Iivir q(uin)q(uennalis)* della *colonia* di *Uselis*. Ad *Uselis* sono stati riferiti da Michel Grant anche i *Iiviri q(uinquennales) M(arcus) Vebil(ius) Tus[us?]* e *[-] Turpil(ius) Prisc(us?)* documentati in una emissione locale di età augustea attribuita alla stessa *Uselis*, ipoteticamente dotata secondo Grant dello *status* di *municipium*.

Gli organismi della *colonia* non sono documentati, benché la *tabula* di *patronatus* citata si riferisca indirettamente ad un deliberato dell'*ordo decurionum* di *Uselis* evocando l'*hospitium* fatto con il *patronus* da un lato e la *cooptatio* dello stesso *patronus* dall'altro. D'altro canto il *patronus* stipulò l'*hospitium* con il *populus* della colonia ossia, verosimilmente, con il *populus* uselitano riunito nelle proprie sezioni di voto (forse le *curiae*, come nella pressapoco coeva *colonia Iulia Turris Libisonis*).

Tra gli *officiales* della *colonia* è documentato esclusivamente uno *scrib(a)* Gaio Antistio Vetere. Il nostro *scriba* potrebbe essere un discendente del *C(aius) Antistius V[etus?]* titolare di un *sepulchrum familiae* innalzato agli *optimi parentes* e ai propri posterì nel I secolo d.C. in una necropoli di *Uselis*; quest'ultimo potrebbe, a sua volta, essere stato un congiunto di un liberto di uno degli *Antistii Veteres* di *Gabii*, che diedero sette consoli tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., tra cui il Gaio Antistio Vetere *consul suffectus* nel 30 a.C. e *legatus* di Augusto nella guerra contro i Cantabri nel 25 a.C. e il proprio figlio omonimo *consul* nel 6 a.C. Un Gaio Antistio Vetere potrebbe essere stato, infatti, connesso, nell'ambito della politica augustea in Sardegna, alla stessa deduzione della colonia di *Uselis*.

La *tabula patronatus* si riferisce al decreto di *cooptatio* emanato dal senato uselitano, durante il principato di Antonino Pio, il 1° settembre 158, in forza del quale un personaggio non altrimenti noto, *M(arcus) Aristius Balbinus Atinianus*, ossia un *Atinius* forse ostiense adottato da un *M(arcus) Aristius*, residente a Ca-

rales, fu cooptato come patrono della colonia; Marco Aristio Balbino Atiniano, dal canto suo, ricevette *in fidem clientelamque* il *populus* della colonia. Dell'atto si incisero gli estratti su due *tabulae aerae*, una delle quali, perduta, dovette essere affissa nella *curia* di Uselis, mentre l'altra fu inviata alla residenza del *patronus* mediante una *legatio* i cui esecutori (*legati*) furono: il duoviro quinquennale Lucio Fabricio Fausto, Sesto Giunio Cassiano, Gaio Asprio Felice e lo scriba Gaio Antistio Vetere.

La *pertica* di Uselis dovrebbe corrispondere alla diocesi medioevale di Usellus, comprendente la Parti Usellus, la Marmilla e la Part'e Montis, ossia il settore interposto tra il Monte Arci e la Giara di Gesturi. In origine è probabile che la *pertica* comprendesse anche a nord-est la *curatoria* del Barigadu, sulla riva sinistra del Tirso con le Aquae Ypsitanae-Forum Traiani. Il *territorium* era dunque limitato ad oriente dall'*ager* di Valentia, a sud da quello *Caralitanus*, ad ovest dall'*ager Neapolitanus* e a nord dal *territorium* di Othoca.

Per quanto attiene il regime giuridico della *pertica* di Uselis, l'*ager* assegnato alla *colonia* doveva essere diviso in *pagi*, una suddivisione territoriale attestata per l'intera Sardegna in una *constitutio* di Giuliano del 363 e relativa ai *pagi*, ossia alla *rustica plebs* della *Sardinia*, e specificatamente per il settore meridionale del territorio uselitano da una iscrizione rinvenuta di recente a Las Plassas.

L'epigrafe, del I secolo d.C., è posta dai *pagani Uneritani* per commemorare la costruzione e l'inaugurazione del *templu[m] I(ovis) O(ptimi) [M(aximi)]*. Evidentemente i *peregrini Uneritani* incorporati nel territorio della *pertica*, erano stati incardinati in uno dei *pagi* (circoscrizioni territoriali) che componevano l'*ager* uselitano, con un capoluogo, forse dotato dello *status* di *vicus*, provvisto di un tempio di *Iuppiter*, diretta emanazione del culto principale della *colonia*, prestato nel *capitolium* di Uselis. All'estremità settentrionale della *pertica* poteva esservi il *pagus* degli *Ypsitani*, incentrato sul *vicus* (?) di Aquae Ypsitanae, da Traiano trasformato in *Forum Traiani* e entro l'età severiana dotato dello statuto di *civitas* e, di conseguenza, distaccato dal *territorium* uselitano. A connotare l'originario rapporto tra l'area fordongianese e la colonia di *Uselis* sta l'attestazione di liberti *C(ai) Iulii* in un epitafio del I secolo d.C. di Állai e probabilmente l'iscrizione da San Lussorio (*Fordongianus*), del I secolo d.C., forse di età augustea, commemorativa di un atto (*fec(it)*) del *[proc]o(n)s(ul) [---]rius Ca[---]*, con l'intervento di un organismo (l'*ordo*?) della *[col]onia* verosimilmente di Uselis.

Nei *pagi* del territorio Uselitano doveva sussistere la componente indigena che andava romanizzandosi, come desumiamo ad esempio dalla iscrizione commemorativa di una costruzione monumentale, forse un tempio, nella loca-

lità di Genna Angius di Curcùris, curata, durante il principato di Nerone, nel 62 d.C. (sotto il consolato di Publio Mario Celso e Lucio Afnio Gallo), a loro spese, da una serie di personaggi, caratterizzati dal nome unico, prevalentemente di tipo encorico (*Mislius, Cora[---], Benet(u)s, Celele, F[---], Bacoru(s), Sabdaga, Obri-sio*). Ancora da Assolo (8 km a sud-est di Uselis) è documentata una schiava indigena [*A*]mocada, ver(na) di un [*H*]ebennus e una donna dal limpido nome latino *Iunia So[---]*.

Se la colonia venne effettivamente dedotta si dovrebbe ritenere che una parte della *pertica* venisse *adsignata* ai *coloni, cives Romani*, che dovevano costituire il *populus* della *colonia*. Ad Uselis le testimonianze onomastiche parrebbero, almeno per l'età della colonia, tutte di tipo romano: sono attestati i gentilizi *Antistius, Asprius, Fabricius, [I]ulius* (ma in questo caso si tratta di un *incola*, nativo forse della *colonia Aelia Uticensium*, nell'*Africa Proconsularis*), *Iunius*. I *cognomina* sono [*A*]lma, *Cassianus, Faustus, Felix, Lu[ca?]nus, Vetus*.

La recentissima scoperta di due miliari di Albagiara e Ruinas hanno rivelato, per la prima volta, l'esistenza di una *via a Karalis*, costituita al più tardi nel 46 d.C., diretta, attraverso Uselis, verso le *Aquae Ypsitanae*, ossia la *ville d'eaux* che rappresentava la stazione terminale anche della *via a Turre*. I *XLIIIX milia passuum* del miliario di Albagiara-Santu Luxiori dovevano corrispondere, probabilmente, all'area dell'odierno paese di Albagiara, a circa un miglio a est da Uselis, sicché è da ammettere che la *via a Karalis*, raggiunto il sesto miglio a Sestu, seguisse la piana campidanese sino all'area sardarese, puntando quindi verso nord-est, attraverso Simala, sino a *Uselis*, con una percorrenza di 49 miglia complessive da Caralis, circa 73 km. Da Uselis ad *Aquae Ypsitanae* la *via* doveva proseguire verso il territorio di Mogorella, penetrando quindi nell'agro di Ruinas, lungo la via che passa al Nuraghe Friarosu, a Santu Teru, al piede occidentale del Monti Ironi, in località Cumbid'e Monti, dove insisteva la colonna del *LIIX* miglio a *Caralis*, ossia 86 km. Le *Aquae Ypsitanae* si raggiungevano, presumibilmente, con un percorso ulteriore di 8 miglia (circa km 12), lungo l'antica via comunale Ruinas-Allai.

Una seconda *via*, attraverso le vallate del Flumini Mannu e del Riu Mogoro, conduceva da Uselis a Neapolis, come documentato dai resti viari e da un miliario della [*via quae a Neapoli ducit Us*]ellum usq(ue), rinvenuto a Neapolis.

Uselis era ubicata su un'altura calcarea livellata (quote da m 274 a m 289), con un rilievo centrale (m 303); i fianchi del colle furono delimitati da una cinta muraria trapezoidale di metri 900 di sviluppo lineare. Delle mura urliche residue non i piani di posa e una serie di blocchi parallelepipedi di calcare e arenaria del-

la lunghezza di 2 *pedes*. Ai piedi del settore più elevato si evidenzia una struttura rettangolare in blocchi squadrati, forse una torre. A nord-ovest del rilievo maggiore si è individuata una struttura, forse pubblica, in blocchi squadrati, basi modanate di pilastri, intonaci dipinti in rosso e giallo e frammenti di statue panneggiate in marmo bianco. Un edificio con mosaico policromo venne individuato nel 1964 ma andò distrutto. Una struttura termale a nord della chiesa romanica di Santa Reparata è stata segnalata in base al rinvenimento di *tegulae hamatae*. Edifici di età imperiale in *opus vittatum mixtum* sono riconoscibili nel settore più elevato dell'abitato, presso il serbatoio idrico. I laterizi recano, talvolta, anche bolli di possibile produzione locale (*L(ucius) Agil(---) Anie(---)*, noto anche a Turrus Libisonis, *Maevius Felix*, attestato pure nel *territorium* di Valentia, *Marcianus*, *P[ate]rculus*, *f(iglina) Roc[---]*, *L(ucius) Volusius*). La necropoli romana era localizzata nella fascia collinare a sud della città che si estende da Sa Roia de is Bingias e Santu Perdu fino a Munisteni.

L'insediamento antico durò ampiamente nell'area sino ad età bizantina avanzata, forse accentratosi nell'area sud-occidentale dove si costituì nel medioevo la chiesa di Santa Reparata, su un precedente edificio. Nel territorio uselitano le testimonianze paleocristiane sono numerose, dall'*ecclesia* di Santa Lucia, di età vandalica, al San Saturnino di Baressa, al possibile San Lussorio di Albagiara.

18. *Civitas Forotraianensium*

Le *Aquae Ypsitanae*, annoverate da Tolomeo tra le città interne della Sardegna, furono un centro costituito in età romana tardo repubblicana nell'area delle sorgenti termali di Caddas, presso l'abitato odierno di Fordongianus (Oristano), sulla sponda sinistra del fiume Tirso.

Alla fase iniziale della fondazione romana ci rimandano ceramiche a vernice nera (Campana A del II secolo a.C.), tre statuette in trachite di bottega locale, due maschili ispirate dal tipo del Bes punico, una femminile acefala, e soprattutto un'*arula* della seconda metà del I secolo a.C. posta ad *Aescul(apius)* da un Lucio Cornelio Silla, forse un discendente di un liberto di Silla.

Il centro originario corrispondente all'odierna Fordongianus sorse in funzione delle scaturigini termali di Caddas "le (fonti) calde", localizzate sulla riva sinistra del fiume *Thyrsos*, ai piedi di una potente bancata trachitica. A prescindere dagli antecedenti preromani, individuabili nel centro (religioso e di

mercato?) del *populus* indigeno degli *Ypsitani*, nel sito di Caddas, e sul pianoro meridionale dobbiamo collocare la fondazione delle *Aquae Ypsitanae* entro l'età augustea, con la triplice funzione di “ville d'eaux”, di nodo stradale della *via a Turre*, la strada che si dipartiva dalla *colonia Iulia Turris Libisonis* e che dalle *Aquae* si dirigeva a nord-est verso *Augustis* (Austis, in provincia di Nuoro), a sud-est in direzione della *colonia Iulia Augusta Uselis*, e di stanziamento militare della *cohors I Corsorum*.

Il centro di *Aquae* ebbe inizialmente uno statuto indeterminato, benché possedesse schiavi dipendenti dal *fiscus* imperiale (*servi publici*), quali *[F]elix Ypsita[norum (servus)]* e *Aque(n)sis fisci (servus)*. Nell'età traianea (98-117 d.C.) le *Aquae* furono elevate al rango di *forum*, con la costituzione del *Forum Traiani*.

La costituzione del *forum* poté eventualmente accompagnarsi alla concessione della cittadinanza romana a qualche personaggio del luogo: a suggerire tale eventualità è il recupero ottocentesco, a Fordongianus, di un frammento del coperchio di sarcofago marmoreo della seconda metà del II secolo d.C., rimasto finora inedito, con la menzione di un *D(ecimus) Ul[pius ---]*, probabilmente un discendente di un *M(arcus) Ulpus* premiato con la *civitas* da Traiano al momento della *constitutio* del *Forum*.

Il *Forum* venne trasformato entro il periodo severiano (antecedentemente il 212-217) in *civitas Forotraianensium*. La *civitas*, che potrebbe aver guadagnato lo statuto municipale nel corso del III secolo, era dotata di un consiglio decurionale (*ordo decurionum*) e disponeva di sacerdoti addetti al culto imperiale (conosciamo una *flaminica*, la sacerdotessa che curava le cerimonie religiose in onore delle imperatrici divinizzate).

Il culto delle acque ampiamente sviluppato nella civiltà protosarda suggerisce l'eventualità che gli *Ypsitani* lo potessero coltivare, in forme non determinate, presso quelle *aquae ferventes* che, teste Solino, oltre a possedere virtù terapeutiche, si utilizzavano per pratiche ordaliche.

È possibile che il culto delle acque indigeno si fondesse, sincretisticamente, in età tardo punica o punico-romana con il culto di divinità salutari, come sembrerebbe desumersi dall'iconografia di due statue in trachite, rinvenute nel 1899 nell'area delle *Aquae*, rappresentanti il dio egizio Bes, che probabilmente era utilizzata dai punici per il loro dio guaritore Eshmun, ossia, nell'interpretazione greco-romana, *Asklepios-Aesculapius*. Una terza statuetta, ugualmente in trachite grigiastra, un tempo conservata nel municipio di Fordongianus, e derivata al pari delle altre due dall'area termale, rappresentava una divinità femminile purtroppo acefala. Ne possiamo ricavare l'ipotesi che presso le

aquae Ypsitanae si prestava il culto a due divinità, una femminile, l'altra maschile variamente reinterpretate in età imperiale.

Ad avvalorare questo culto idrico femminile sta una stelina timpanata, con crescente lunare tra due astri, in trachite rosata, da riportarsi con grande probabilità a Fordongianus, con dedica alla *d(ea) s(ancta) A(tecina) T(urobrigensis)*, posta da *Serbulu(s)* in scioglimento di un voto. *Serbulu(s)*, un lusitano stanziato ad *Augustis*, dov'era acuartierata la *cohors VII Lusitanorum* nei primi due decenni del I secolo d.C., dovette dedicare *ex voto* una stele alla divinità femminile delle *Aquae Ypsitanae*, identificata con la sua *dea Atecina* di Turobriga, un centro non localizzato della Lusitania, dove si prestava un culto a questa deità della luna e dei *fontes calidi*.

A parte l'inusuale *interpretatio* del lusitano *Serbulu(s)*, le divinità femminili delle *Aquae Ypsitanae* erano le *Nymphae* o più precisamente i *numina Nympharum*, così come nelle *Aquae Flaviana*e, in Numidia, era venerato il *numen [Ny]mpha-rum*.

Possediamo ben otto dediche alle *Nymphae* dalle *aquae Ypsitanae*, incise su altari in trachite:

1) Dedica alle *Nymph[hae] salutare*s posta dal governatore della *Sardinia* Publio Elio Peregrino intorno al 201 d.C.

2) Dedica alle *Nymphae sanc[tiss(imae)]* del procuratore e prefetto dell'isola Marco Cosconio Frontone nel 206-207 d.C.

3)-4) Due *vota pro salute* del governatore della Sardegna Quinto Bebio Modesto, un cavaliere inserito nella *cohors amicorum* e tra i *consilarii* degli imperatori Caracalla e Geta, dedicati, tra il 4 febbraio 211 e il 26 febbraio 212 d.C., alle *Nymphae* rispettivamente da un (*Marcus Aurelius*) *Servatus*, liberto imperiale, *adiutor* del governatore e *procurator metallorum et praediorum* e da un [---]ianus, ufficiale (?) di una *coh(ors) II [---]*, stanziata nell'isola.

5) *Votum* sciolto alle *Nymphae* da parte di *Flavia T(iti) filia Tertulla* e dai *Flavii Honoratia[nus]* e [*Marc*]ellina, rispettivamente moglie e figli del governatore della Sardegna Lucio Flavio Onorato, probabilmente tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.

6) Dedica ai *numina Nympharum* da parte del governatore della Sardegna *M(arcus) Mat(idius?) Romulus*, nella seconda metà del III o del IV secolo d.C.

7) Dedica alle *Nymp[hae]* ed a [*Aescula*]pius ad opera di un anonimo, forse un *Cland[ius]*.

8) Arula dedicata alle *Nympae Aug(ustae)* e ad *Aescu[lapius]*.

L'associazione tra le *Nymphae* ed *Aesculapius* non è frequente, benché docu-

mentata proprio in località termali. L'*Aesculapius* venerato nelle *Aquae Ypsitanae*, erede di un Eshmun e di un dio indigeno salutare, del genere del *Merre* della iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei, è documentato, sin dall'estrema età repubblicana o al principio del periodo augusteo (ultimi decenni del I secolo a.C.), da un'arula dedicata ad *Aescul(apius)* in scioglimento di un *votum* da parte di un Lucio Cornelio Silla, probabilmente come già detto un discendente di un liberto del dittatore Silla.

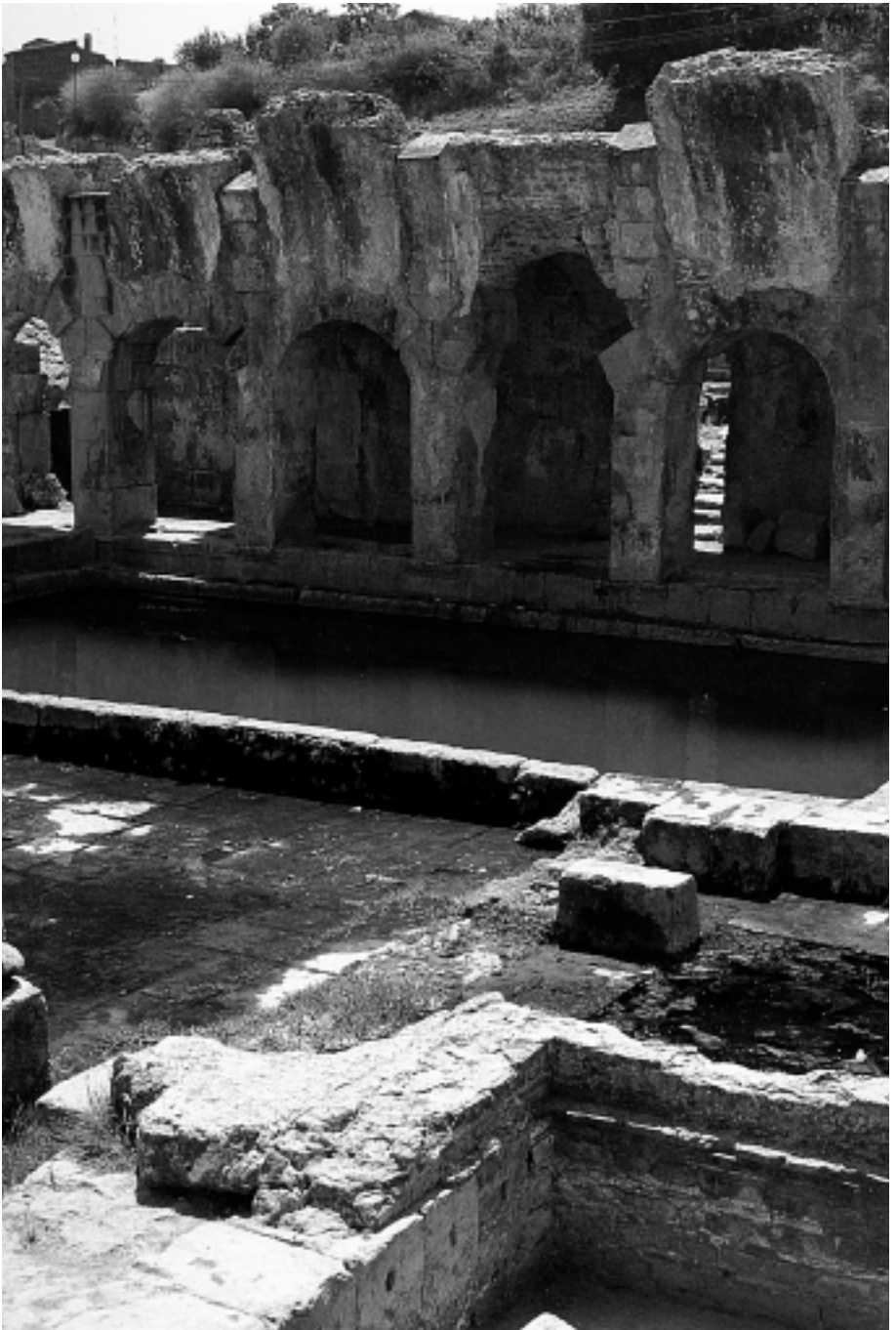
L'epiteto *Augustae* delle *Nymphae Ypsitanae*, essendo raramente connesso a queste divinità, testimonia della importanza del culto imperiale ad *Aquae Ypsitanae-Forum Traiani*, documentato direttamente dalla citata iscrizione di una *flaminica* e indirettamente dalle dediche a Caracalla, Severo Alessandro ed a due imperatori anonimi *pro salute* rinvenute dell'area urbana e connesse al *forum* o all'*Augusteum* della città e dal busto marmoreo di un loricato acefalo, certamente un imperatore del II secolo d.C., derivato dall'area termale.

I culti ufficiali di *Iuppiter* e di Minerva parrebbero attestati rispettivamente da una iscrizione riutilizzata per un epitafio cristiano del *martyrium Luxurii* e da una statuetta enea già nella collezione Oppo Palmas-Fordongianus. Ancora ad *Iuppiter* si riferisce il *templum* di Bidonì, località S'Onnariu, dotato di un altare rupestre con l'iscrizione *Iovi s(acrum)*, della fine del I secolo a.C.-inizi del I secolo d.C., forse innalzato ai confini con la *Barbaria* da un generale vincitore sui Sardi per celebrare la sua vittoria e come monito per i ribelli. Ugualmente alla sfera culturale romana si attribuiscono le statue in bronzo di *Fortuna* e *Eros*, mentre il busto di un Sileno, più che collegabile alla sfera dionisiaca, dovrebbe riportarsi alla decorazione dei letti triclinari. I culti orientali non sono finora documentati direttamente a *Forum Traiani* se non accettiamo il collegamento proposto da P. Agus dei *Bes* di Fordongianus alla sfera isiaca; tuttavia possiamo riconnettere agevolmente al nostro centro la statuetta bronzea di Iside da Asuni (Oristano) e la gemma con la figura di Zeus e la legenda greca *Zéus Sérapis* da Sorgono (Nuoro).

La fondazione del *Forum Traiani* avvenne su una bancata trachitica alquanto livellata che sovrasta la sottostante area delle *Aquae Ypsitanae*.

Figura 34: *Fordongianus. Terme, Natatio.*

L'esame del Catasto De Candia del 1847 (Archivio di Stato di Cagliari), delle



planimetrie urbane del Cessato Catasto di circa il 1850 e del 1890 (Archivio di Stato di Oristano), rivela che gli assi generatori della fondazione traiana sono da riconoscersi probabilmente da un lato nella attuale Via Romana, corrispondente alla *via vetus* per *Karalis* attraverso Allai, Ruinas, Usellus (*colonia Iulia Augusta Uselis*), Simala, Sardara (*Aquae Neapolitanae*), e, dall'altro, nella *via* orientata ENE-OSO, con basoli poligonali in trachite grigia, larga m 5,37, con *crepidines* laterali, messa in luce a più riprese nel centro abitato attuale, dipartentesi dal ponte (augusteo?) sul Tirso e normale alla “via Romana” citata. Questa seconda *via*, che disimpegnava l'anfiteatro suburbano in località Apprezzau, costituiva verosimilmente la *via nova* per *Karales* lungo la direttrice Villanova Truschedu, Ollastra, Simaxis, Sili, Santa Giusta (*Othoca*), Sardara. Da quest'ultimo tronco si staccava una *via* secondaria, un miglio a sud del *martyrium* di *Luxurius*, attraverso Siapiccia, Siamanna, lungo il piede occidentale del Monte Arci, sino al *praetorium* di Muru is Bangius-Marrubiu, dove avveniva l'innesto con la *via nova* per *Karales*.

La fondazione traiana si estendeva per circa 12 ettari, con una pianta probabilmente quadrangolare, corrispondendo all'area centro settentrionale di Fordongianus, tra le vie Romana a Est, il settore tra via Regina Elena e via Ipsitani a sud, il settore immediatamente a occidente delle via Garibaldi, via Doria, vico Vittorio Veneto a ovest, la scarpata della bancata trachitica a settentrione. Le scoperte archeologiche effettuate tra il XIX e questo XXI secolo sembrano confermare che l'impianto del Forum Traiani fosse regolare, con strade lastricate, dotate di condotti fognari, orientate secondo assi ortogonali NNO-SSE e ENE-OSO. Gli elementi che inducono a individuare questa struttura ortogonale dell'assetto urbanistico di Forum Traiani sono costituiti innanzitutto dall'edificio romano *in situ* nella proprietà A. Zedda tra via Ipsitani 51 e vico G. Verdi e dallo stabile d'angolo tra via Vittorio Veneto e via Dante che riutilizza sul prospetto di via Dante una struttura muraria in *opus vittatum mixtum*. Inoltre una serie di mappali interni all'area circoscritta ripetono gli orientamenti suddetti, anche nel caso in cui risultino tagliati da assi viari moderni, come in via Nazario Sauro e nella stessa via Ipsitani, aperta dopo il 1854.

La presenza di una tomba in via Nazario Sauro è un indizio dell'esistenza di una necropoli sud-orientale, mentre i dati relativi alle tombe dell'area della parrocchiale, a sud-ovest dell'abitato, si inseriscono nel discorso del *coemeterium* cristiano connesso all'*ecclesia* di San Pietro, probabilmente la Cattedrale di Forum Traiani. La planimetria della cittadina attuale riflette, infatti, la persistenza del polo ecclesiastico antico di San Pietro che ha determinato la forma a fuso dell'abitato con il fulcro, ad occidente, costituito dalla chiesa parrocchiale. Le perma-

nenze dell'assetto urbanistico romano sembrano limitatissime e tutte ristrette al settore centro settentrionale, effettivamente occupato dal Forum Traiani.

Le aree di necropoli di Forum Traiani si disporrebbero, secondo i canoni urbanistici romani, lungo gli assi viari principali, sicché il nucleo di via Nazario Sauro rappresenterebbe un'area funeraria servita dalla *via vetus* per Carales.

Più problematico appare allo stato delle conoscenze determinare se tale necropoli sud-orientale si estendesse, senza soluzione di continuità, fino al *martyrium* di *Luxurius* che ha restituito, riusate nelle strutture santuariali cristiane, un grande numero di iscrizioni funerarie pagane.

19. *Valentia*

La *Valentia* di *Sardinia* è localizzata con sicurezza, in base alla continuità toponomastica ed ai notevoli resti archeologici, nel sito di Alenza, in territorio comunale di Nuragus (Nuoro), alle estrema balza meridionale del massiccio centrale sardo, il monte Gennargentu.

Il poleonimo *Valentia* appartiene ad una serie toponomastica formata da *Consentia*, *Faventia*, *Fidentia*, *Florentia*, *Placentia*, *Pollentia* e *Potentia*, di carattere tipicamente augurale, ancorché di interpretazione linguistica discussa, che caratterizza fondazioni romane soprattutto del II e I secolo a.C.

Ettore Pais propose di connettere la nascita di Valentia e di Uselis in Sardegna proprio al II secolo a.C. che vide la successione delle vittoriose campagne militari di Tiberio Sempronio Gracco (177-175 a.C.), Lucio Aurelio Oreste (126-122 a.C.) e di Marco Cecilio Metello (115-111 a.C.) contro gli indigeni del centro.

La documentazione archeologica, se da un lato conferma la cronologia del II secolo a.C. per l'origine urbana di Valentia, non consente d'altro canto di specificare ulteriormente l'epoca della fondazione.

Pur nella rilevante incertezza, deve notarsi, con M. Gwyn Morgan, il significativo sincronismo tra la campagna balearica del console del 123 a.C. Quinto Cecilio Metello, volta all'annientamento della pirateria che rendeva insicura la rotta tra Roma e la Spagna, attraverso la Sardegna e le Baleari, e la campagna sarda del console del 126 a.C. Lucio Aurelio Oreste, conclusa con il trionfo *ex Sardinia*, proprio in quell'anno 122 che vide Cecilio Metello *conditor* delle *coloniae* di Palma e Pollentia nell'*insula maior* delle Baleari.

Non possiamo dunque escludere che nello stesso torno di tempo, per sottrar-

re l'iniziativa a Gaio Gracco, il Senato decidesse la contemporanea fondazione di centri urbani nelle isole di Maiorca e di Sardegna, con la scelta di due poleonimi affini, Pollentia e Valentia.

Il testo *CIL X 7851*, andato disperso, da Nuragus, ma verosimilmente trasportato da Valentia forse nell'altomedioevo per una sua riutilizzazione funeraria, attesterebbe un *praetor*, ma non può escludersi una lettura [*pro*]praetore *M[---]* ed una eventuale ascrizione ad età tardo repubblicana, in considerazione anche della iscrizione relativa ad una costruzione compiuta da un altro *propraetor*, forse Tito Albucio nel 106 a.C., e relativa ad un sacello sul monte Santa Sofia a Lacoeni, nel territorio valentino.

La Valentia sarda dovette vantare nell'ambito dei centri urbani interni dell'isola un qualche rilievo se nella fonte augustea della *formula provinciae* pliniana della Sardegna essa era l'unico *oppidum celeberrimum* non costiero degno di menzione.

A rafforzare tale impressione sta forse la citazione in Tolomeo di una *Oualleria* (da emendarsi *Oualentia*) e del popolo degli *Oualentini*.

Il carattere strategico del centro è dichiarato dalla sua ubicazione, su un altopiano di calcari e arenarie livellate su una quota media di m 371, con un rilievo più accentuato (m 377) in corrispondenza della chiesetta di Santa Maria 'e Alenza.

Sui margini dell'altopiano si osservano blocchi squadrati in arenaria che farebbero pensare ad una cinta muraria che dovremmo supporre, in aderenza allo sviluppo in piano della collina, di forma romboidale, per una lunghezza di circa m 1500. Gli accessi alla città sono riconoscibili nella vallata nord-occidentale, dominata dal nuraghe Valenza, e in una profonda ansa del ciglio dell'altopiano, sul lato nord-orientale, attraversata attualmente da una strada vicinale, succedanea, probabilmente, dell'*alium iter ab Ulbia Caralis* (la strada interna della *Barbaria*), che ha lasciato un miliario del 364-366 d.C., sotto il procuratore Flavio Massimino, nella stessa Valentia.

La necropoli, che presenta sepolture ad incinerazione e ad inumazione (in sarcofago, in tombe a cassone ed alla cappuccina) è situata alle falde occidentali dell'altopiano.

L'insediamento romano ha rivelato, nel corso delle ricerche svolte a partire dalla metà dell'Ottocento, documenti di cultura materiale estesi tra il II e il VII secolo d.C.

La documentazione epigrafica evidenzia innanzitutto il *titulus* di età imperiale di *Germanus, Nepotis (filius), miles*, di cui ignoriamo il reparto di appartenenza, ma che potremmo ipotizzare di stanza a Valentia.

Rilevante è anche l'epigrafe funeraria di *Antonia, Urri filia*, pertinente ad un

sarcofago in trachite che restituì insieme ad un modesto corredo vascolare una moneta in bronzo di Filippo l'Arabo, del 247 d.C. Il *cognomen* del padre, *Urrus*, evidentemente encorico, denota la persistenza nel centro romano, ancora nel III secolo d.C., di elementi di antica estrazione indigena, che dovettero convivere con immigrati italici.

20. *Gurulis Vetus*

Gurulis Vetus è attestata esclusivamente nella forma greca di *Gouroulis palaiá* in Tolomeo, che segna questa *pólis* alla stessa latitudine di *Bosa* (30° 30') ed a una distanza di 15' ad est di *Bosa* (longitudine 38° 15').

L'identificazione di *Gurulis Vetus* con Padria, giustificata dai dati tolemaici, è stata sostenuta da Alberto Lamarmora, Vittorio Angius e soprattutto Giovanni Spano che dedicò una memoria a questo centro nel 1867.

Il poleonimo paleosardo *Gurulis* fu, forse, alla base di una rideterminazione paretimologica, operata in ambiente attico presumibilmente del V secolo a.C., che trasformò *Gurulis* in *Ogryle* o *Agrylè*, una *apoikìa* fondata in Sardegna dall'eroe Iolao, nipote di Eracle, e dai Tespiadi (i figli dello stesso dio) e dagli Ateniesi. *Ogryle* (o *Agrylè*) avrebbe ricevuto questo nome in onore di uno dei Tespiadi (*Ógrylos*) ovvero in ricordo del demo attico di *Agrylè* (così Pausania e Stefano di Bisanzio).

Le ricerche archeologiche hanno documentato l'esistenza di un centro urbano aperto al commercio mediterraneo sin da età arcaica, cui rimandano le coppe ioniche della seconda metà del VI secolo a.C. e le *kylikes* attiche a figure nere del 510-490 a.C. Le ceramiche attiche continuano ad essere documentate nel V e nel IV secolo a.C. anche con vasi importanti quali un cratere a colonnette e coppe a figure rosse.

Il maggiore santuario dovette essere dedicato ad *Herakles*, il dio all'origine della mitica colonia di *Ogryle*. Di questo santuario si conosce il vastissimo deposito di doni votivi, nella località San Giuseppe, alla periferia sud-occidentale dell'abitato, datato tra il IV e il I secolo a.C. Oltre alle terrecotte con *Herakles* rivestito dalla leonté, le clave di Ercole, il serpente *Ladon* che difendeva il giardino delle Esperidi, si hanno maschere, busti, frutti e votivi anatomici, che potrebbero essere un apporto della cultura etrusco-italica mediata dai Romani.

Ignoriamo lo statuto della città per la totale assenza di iscrizioni ad eccezione di un *signaculum* di una *Honorata*, legato al possesso di *praedia* da parte di un espo-

nente femminile della classe dirigente sarda.

I documenti archeologici attestano la continuità insediativa dall'età punica, a quella romana repubblicana e imperiale, all'età vandolica, bizantina, fino ai nostri giorni nell'area di Padria. L'abitato si estendeva nella vallata compresa tra i tre colli di San Pietro, San Paolo e San Giuseppe, risalendo le falde delle colline mediante un sistema di terrazze, in parte evidenziate dall'indagine archeologica a San Pietro e a Palattu, presso San Paolo, dove si individua per oltre 100 metri un terrazzamento in *opus siliceum* tardo repubblicano. Nell'area di Santa Croce, al piede meridionale del colle di San Paolo, anteriormente al 1867 si mise in luce un tempio probabilmente di età augustea cui si riferisce una decorazione architettonica fittile residua in una lastra Campana con una biga guidata da una Vittoria. Fra i tronchi di colonne riferibili al prospetto o alla peristasi del tempio si ebbe una testa muliebre diadematata, forse pertinente al simulacro di culto.

Un secondo luogo di culto urbano si deve ubicare presso la chiesa parrocchiale da cui deriva una mano bronzea di Sabazio, del III secolo d.C., e una mano con *syrix* di *Atthis* in marmo, indizio della penetrazione nel Basso Impero di culti soteriologici orientali.

L'abitato disponeva di vie lastricate, aperte alla circolazione dei carri, che disimpegnavano abitazioni talora con pavimenti musivi in bianco e nero. L'area funeraria più importante (almeno dal IV secolo a.C.) era ubicata presso l'odierno Cimitero.

In un'area periferica fu costituita una *memoria* probabilmente legata alla deposizione di reliquie della martire corsa *Iulia*, trasformata in fase bizantina in *ecclesia* con abside orientata.

Il *territorium* di Gurulis Vetus doveva comprendere il settore della Sardegna nord-occidentale corrispondente alle curatorie medievali di Caputabbas e forse di Nurcara e Costavalle estendendosi dalla costa di Villanova Monteleone all'agro di Giave-Bonorva, attraversato dalla *via a Turre Karales*. È plausibile che un *deverticulum* raccordasse Gurulis Vetus ad oriente con la stessa *via a Turre Karales* e ad occidente un altro percorso secondario unisse Gurulis con Bosa, lungo la *via a Tibulas Sulcis*.

21. *Gurulis Nova*

La *polis* di *Gouroulis néa* è attestata da Tolomeo fra le città interne della *Sardinia*, a 25' a sud di *Bosa* e di *Makópsisa* e a 5' a nord di *Körnös*. Lo stesso Tolomeo richiama inoltre la stessa città per la sua distanza di due ore di longitudine da Ales-

sandria. Per un criterio di continuità toponomastica e per i rinvenimenti archeologici ed epigrafici *Gouroullis néa* è identificata con l'odierna Cuglieri, posta su una balza nord-occidentale del Montiferru, a 15 km a nord di Cornus.

Il problema principale è costituito dall'attribuzione o meno a Gurulis Nova del rango di *civitas*, stante la sua vicinanza relativa a Cornus. Ad orientarci, sulla scia di Ettore Pais, per un riconoscimento del rango cittadino a Gurulis Nova sta la sua correlazione toponomastica con Gurulis Vetus, allusiva ad un rapporto di fondazione recenziore da parte dei *Gurulitani veteres*, difficilmente ammissibile nel caso di un *vicus* in un *territorium* di altra *civitas*.

Dal centro attuale di Cuglieri provengono un epitafio di un *Priscus Ursinus*, introdotto dall'*adprecatio* ai *Manes*, del II secolo d.C., un'iscrizione relativa ad un membro della *gens Patulcia*, piuttosto che ai *Patulci[enses]* e una lastra (?) opistografa con il possibile patronimico *Urri [f(ilius)]*, di carattere encorico, già incontrato a Valentia. Ad età vandalica appartiene, probabilmente, l'iscrizione cristiana di una *Inbenia*, rinvenuta nel *coemeterium* della località di San Lussorio, a nord di *Gouroullis néa*.

Al I secolo d.C. si assegnano i *termini*, all'interno dell'*ager gurulitanus*, sulla riva sinistra del Riu Mannu, posti rispettivamente tra gli *Eutybchiani* (o *Euthbiciani*) e i *Giddilitani*, e tra gli stessi *Eutybchiani* e i *[M]uthbon(enses)*, gli *Uddadaddar(itani)* e i *[---]rarri(tani?)* dei (*praedia*) delle *Numisiae*.

Il breve *territorium* di *Gouroullis néa*, interposto fra i più vasti *territoria* di Bosa e di Cornus, appare interessato da un insediamento sparso ancora al passaggio tra l'età punica e quella romana e successivamente in piena epoca romana e nella successiva età alto medievale. Il deposito di terrecotte votive di Sessa-Murru Contone, a sud di Gurulis Nova, è attribuibile ad un arco cronologico compreso tra il III e il I secolo a.C.

Il deposito, costituito da almeno un centinaio di figurine fittili ottenute con matrici bivalve, presenta due tipologie principali: 1) statuina di divinità femminile a schema cruciforme; 2) busto femminile con *polos* sul capo, velo a conchiglia, teda nella mano sinistra e porcellino tenuto col braccio destro, attestati in Sardegna principalmente nei santuari di Terreseu-Narcao; Santa Margherita-Pula e San Marco-Genna Cantoni-Iglesias, Vallermosa. Tali tipologie rientrano nella diffusa *koiné* ellenistica di terrecotte figurate connesse al culto di Demetra che, nel mondo punico, si fonde sincretisticamente con quello di Tanit-Ashtart, al quale più puntualmente rimandano le due colombe fittili di Murru Contone. Insediamenti di età repubblicana sono noti a Santu Zorzi e San Lussorio, mentre ad età imperiale appartiene l'edificio termale di Tanca de su Anzu, e gli stan-

ziamenti di Su Donodiu, Laccheddu, Sisiddu, che ha restituito una testina marmorea di Menade.

22. I populi della Barbaria a partire dall'età di Augusto

Plinio il Vecchio propone nella *formula provinciae* della *Sardinia* la netta distinzione tra gli *oppida*, ossia le città di vario statuto, dai *populi*, privi di organizzazione urbana, fra i quali elenca i più celebri, gli Ilienses, stanziati tra Goceano e Marghine, i Balari, localizzati in Gallura, tra Monti e Calangianus e i Corsi, dislocati nella parte più settentrionale della Gallura. Sallustio sosteneva che i Corsi erano concordi nel considerare i Balari di recente immigrati nell'isola, più precisamente li reputavano profughi Pallantei, oppure Numidi, oppure ancora Ispani provenienti dall'esercito cartaginese: *ge[nus] ingenio mobili aut [so]ciorum metu infidum [f]u[sc]i veste cultu barba*: dunque essi sono una gente di animo mutevole, malfida per timore degli alleati, scuri di vesti, acconciatura e barba. Pausania collegava i Balari alla guerra dei mercenari dopo la conclusione della prima guerra punica, sostenendo che alcuni mercenari cartaginesi (africani o iberici) venuti a contesa con Cartagine per il soldo, allorché vennero in contrasto nel 238, disertando abitarono anch'essi nei luoghi alti dell'isola. Costoro venivano chiamati Balari nella lingua dei Corsi: e perciò i Corsi chiamavano Bàlari gli esuli, nel senso di disertori (in latino *perfugae*).

L'elenco di questi *populi* è arricchito da Strabone che menziona gli *Ioleis-Dia-*

Figura 35: *I populi della Sardegna romana* - Aconites; Aichilenses (*S. Caterina di Pittinuri*); Aisarouenses (*Posada*); Altic(ienses) (*Barisardo*); Balari-Perfugae (*Monti*); Barbaricini (*Gennargentu*); Beronicenses (*S. Antioco*); Buduntini (*Lago Baratz*); Carenses (*Irgoli*); Celes(itani) (*Fonni*); Coracenses (*Ittiri*); Cornenses Pelliti (*S. Caterina di Pittinuri*); Corpicenses; Corsi (*Gallura*); Cusin(itani) (*Fonni*); Diaghesbei; Falisci (*Posada*); Fifenses (*Tortoli*); Eutyichiani (*Cuglieri*); Galillenses (*Gerrei*); Giddilitani (*Cuglieri*); Ilienses-Iolei-Troes (*Mulargia*); Caralitani (*Cagliari*); Longonenses (*Santa Teresa*); Luquidonenses (*Oschiri*); Maltamonenses (*Sanluri*); Martenses (*Serri*); Mauri (*Sulcis*); Moddol(itani) (*Villasor*); [M]uthon(enses) Numisiarum (*Cuglieri*); Neapolitani (*S. Maria di Nàbui*); Noritani-Norenses (*Pula*); Nurr(itani) (*Orotelli*); Parates; Patulcenses Campani (*Dolianova?*); Patulcii (*Cuglieri*); Porticenses (*Tertenia*); Rubr(enses) (*Barisardo*); Sardi Pelliti (*Marghine*); Scapitani; Semilitenses (*Sanluri*); Sossinates; Siculenses (*Muravera?*); Sulcitalani (*S. Antioco e Tortoli*); Tibulati (*Castelsardo*); Turritani (*Porto Torres*); Uddadhaddar(itani) Numisiarum (*Cuglieri*); Valentini (*Nuragus*); Vitenses (*Chia*); Uthicenses (*S. Giusta*); [...] rari(tani) [Nu]misiaru[m] (*Cuglieri*).

ghesbeis, i *Balaroi*, gli *Akonites*, i *Paratoi* e i *Sossinatoï*, che restano, a prescindere dai primi due, privi di localizzazione. Altri *populi* sono documentati in Tolomeo, in una elencazione comune di *populi* non urbanizzati e abitanti delle città: tra i primi dovrebbero riconoscersi con certezza i *Korsòï*, i *Korakénsioï*, i *Konousitanoï*, i *Kelsitanoï*, i *Korpikénsioï*, dei quali i *Konousitanoï* e i *Kelsitanoï* parrebbero identificabili con i *Cusin(itani)* ed i *Celes(itani)* di un cippo terminale di Fonni.

La documentazione epigrafica consente di arricchire ulteriormente il quadro e di specificare la localizzazione di ciascun *populus*. A parte i citati casi degli *Ilienses*, dei *Balari* e dei *Celes(itani)* e *Cusin(itani)*, dovrà ricordarsi il cippo dei *Nurr(itani)*, individuato in località Porgiolu tra Orani ed Orotelli, che attesta lo stanziamento di tale *populus*, noto forse anche per gli effettivi arruolati nella *cohors I Nurritanorum* di stanza in Numidia, sulla riva sinistra della media valle del Tirso.

La politica di Roma nei confronti di questi *populi* fu dapprima militare, successivamente di carattere economico. In effetti l'obiettivo di Roma era costituito dalla sottomissione dei *populi* delle aree più interne, prevalentemente dediti alla pastorizia, che rappresentavano il più grave rischio di devastazione (*vastatio*) degli *agri* destinati alla monocoltura cerealicola necessaria all'approvvigionamento di Roma e dei suoi eserciti.

Per circa due secoli, tra II e I secolo a.C., il fenomeno della *vastatio* degli *agri* da parte delle popolazioni interne dovette ripetersi con una drammatica regolarità, benché le fonti segnalino il radicarsi del conflitto in particolare contro gli *Ilienses* e i *Balari* in alcuni periodi del II secolo a.C. al punto che Roma si vide costretta all'invio di eserciti legionari in Sardegna.

Nel I secolo a.C. la pressione dei *populi* che gravitavano sulla riva sinistra del Tirso dovette continuare a manifestarsi come un endemico fenomeno di ribellione. Ancora nella seconda metà del I secolo a.C. Varrone nel suo manuale *de re rustica* avvertiva che non era opportuno coltivare (*colere*) quegli *agri* che erano sottoposti alle scorrerie violente dei briganti (*propter latrocinia*), come si verificava ad esempio in *Lusitania* e in *Sardinia*, *prope O<us>elim*, presso *Uselis*.

Ancora alla fine del I secolo a.C. lo storico patavino Livio doveva ammettere che gli *Ilienses*, il più celebre dei popoli ribelli della Sardegna non era ancora sottomesso (*gens ne nunc quidem omni parte pacata*).

Il territorio della *Sardinia* di pertinenza dei *populi* non ancora *pacati* veniva sprezzantemente definito *Barbaria*. Questa *Barbaria* era suddivisa in *civitates*, ossia in aggregati cantonali di singoli *populi* privi di organizzazione urbana ma dotati di una qualche struttura politico-sociale.

La nostra documentazione relativa alla *Barbaria* sarda rimonta ad età augu-

stea.

L'iscrizione fondamentale per comprendere l'organizzazione delle comunità della *Barbaria*, ivi compresa quella di Neoneli, venne in luce nel secolo xv a Pa-lestrina, antica *Praeneste*, nel Lazio:

Sex(tus) Iulius S(purii) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufus / evocatus Divi Augusti, / praefec-tus I cohortis / Corsorum et civitatum / Barbariae in Sardinia.

Si tratta dell'iscrizione relativa ad un personaggio altrimenti ignoto, di rango equestre, Sesto Giulio Rufo, figlio di Spurio, iscritto alla tribù Pollia, e presu-mibilmente non originario di Praeneste i cui cittadini erano di regola iscritti nella tribù *Menenia* o in quella *Aemilia*. Sesto Giulio Rufo, che venne mantenuto nei ranghi militari (*evocatus*) da un imperatore poi divinizzato, evidentemente Augusto, aveva gestito, probabilmente contemporaneamente, il comando (*praefectura*) della Coorte Prima dei Corsi (da intendersi composta in origine da Corsi di *Corsica* piuttosto che di *Sardinia*) e la prefettura delle *civitates* della *Barbaria in Sardinia*.

La duplice gestione di tali prefetture pare connessa al fatto che per esercitare la prefettura sulle *civitates Barbariae* fosse necessario disporre di una forza mili-tare che fungesse da deterrente nei confronti del sempre risorgente ribellismo dei *populi* della *Barbaria*.

A titolo di esempio potremmo citare i casi di altri due equestri, *L(ucius) Volca-cius Primus* che fu *praef(ectus) coh(ortis) I Noricor(um) in Pann(onia), praef(ectus) ripae Danuvi et civitatum duar(um) Boior(um) et Azalior(um)* (CIL IX 5363) e *L(ucius) Cal-purnius Fabatus, praef(ectus) cohortis VII Lusitanor(um) [et] nation(um) Getulicar(um) sex- quae sunt in Numidia* (CIL V 5267).

La localizzazione delle *civitates Barbariae* è direttamente attestata da un'import-antissima iscrizione rinvenuta nel 1920 a Fordongianus, non lungi dalle terme romane: [---Caesa]ri Aug(usto) p[ont(ifici) max(imo)---] / [---civ]itates Barb[ariae ---] / [---prae]f(ecto) provincia[e Sard(iniae) ---].

L'iscrizione è posta da alcune o da tutte le *civitates Barbariae* all'imperatore, essendo governatore (*praefectus*) della *provincia Sardinia* un personaggio ignoto a causa della frammentarietà dell'iscrizione. I problemi posti dal testo sono co-stituiti da un lato dalla definizione di *civitates Barbariae*, dall'altro dall'identifica-zione dell'imperatore oggetto dell'omaggio.

Le *civitates Barbariae* rispondono assai bene a quella tipologia di *civitates* illu-strate da fonti letterarie e epigrafiche soprattutto per l'area celtica e per la Ger-mania e corrispondenti ai 'cantoni' privi di *urbs*, dell'organizzazione urbana. Un confronto assai stringente per il testo fordongianese può effettuarsi con la

dedica a Druso del 23 d.C. posta dalle [ci]vitates IIII Vallis Poenninae: [D]ruso Caesari / [Ti(beri)] Augusti filio), Divi Augusti / nepoti, / Divi Iulii pronep(oti), / [a]uguri, pontif(ici), quaestori / [f]lamini Augustali, / co(n)s(uli) II, / [t]ribunicia potestate II, / [ci]vitates IIII Vallis / Poenninae (CIL XII 147). Come osservato da Theodor Mommsen queste quattro civitates della Vallis Poennina devono identificarsi con le gentes alpinae dei Uberi, Nantuates, Seduni e Varagri, vinte da Augusto.

Le principali civitates, come quella degli Helvetii, teste Cesare, erano suddivise in pagi, ossia estensioni cantonali definite (4 pagi per gli Helvetii) con centri fortificati (12 oppida) e villaggi (400 vici).

Possiamo ipotizzare che la dottrina giuridica romana in età augustea poté utilizzare anche per la Sardinia la ambigua nomenclatura di civitas, non nella consueta accezione di organizzazione dei cives di una urbs provvista di territorium, bensì in quella recenziore di cantone di populi barbari, privi di urbs, con eventuale suddivisione in pagi, cui facevano capo vici piuttosto che oppida, per noi del tutto sconosciuti nella Barbaria del I secolo d.C.

Quali e quante fossero le civitates della Barbaria ci è ignoto, ma un criterio di similitudine ci porta a credere che esse venissero denominate dai populi che le componevano, sicché è probabile che una delle civitates della Barbaria fosse quella dei Celes(itani), estesa a partire dalla fonte di Turunele di Fonni in direzione occidentale, così come si annoverassero nell'ambito delle civitates Barbariae la civitas Cusin(itanorum), documentata nel cippo terminale di Turunele, in direzione orientale e forse anche la civitas Nurr(itanorum), attestata nel cippo di Porgiolu tra Orani e Orotelli.

Un confronto con le civitates alpine ci induce a ritenere che le civitates della Barbaria non fossero numerosissime, anche se la documentazione epigrafica potrà in futuro contribuire all'arricchimento degli etnici dei populi delle varie civitates ma anche degli etnici dei vici, in cui si aggregavano le diverse componenti dei populi delle civitates.

La precisa collocazione delle varie civitates ci sfugge, ma è possibile la localizzazione della civitas Celesitanorum nei territori del Barigadu e del Mandrolisai: in tali territori la gens maggiormente documentata è quella dei Valerii, connessa, con certezza, ad assegnazioni terriere della fascia estrema sud-occidentale della Barbaria dalla fine del I secolo d.C. e soprattutto nel II secolo d.C. Ora noi possediamo l'attestazione di una Valeria L(a)urenti (filiae), Caeslesitan(a)e, incola di Carales, che menziona la civitas di origine, appunto la civitas Caeslesitanorum. Ne consegue la possibilità che la diffusione, a partire da Forum Traiani, dei

Valerii abbia investito in particolare la *civitas Celesitanorum*.

Per quanto concerne la questione dell'imperatore oggetto dell'omaggio delle *civitates* si osservi che la paleografia del testo indica l'età alto imperiale ma se il primo editore, Antonio Taramelli, ha proposto di identificare l'imperatore con Augusto, i più hanno preferito ribassare la cronologia dell'epigrafe al 20-25 d.C. e identificare l'*Augustus* con Tiberio, in base al titolo di *praefectus* recato dal governatore, poiché nel 13-14 d.C. la Sardegna appare governata da un *prolegato*.

In realtà il titolo di *prolegato* è spesso specificato come *praefectus prolegato*, sicché non sarebbe in contraddizione il testo di Fordongianus, in cui potremmo ammettere l'integrazione [*pro legato prae*](fectus) *provincia[e Sardiniae]*, con il miliario del 13-14 d.C. che ci dà *T(ito) Pomp(e)io / [P]roculo / pro leg(ato)*.

Nulla, dunque, vieta di considerare che allorché nel 6 d.C. Augusto, a causa dei disordini provocati dai briganti, prese in carico la *Sardinia*, fino ad allora retta da un *proconsul* come provincia senatoria, vi inviasse un *praefectus prolegato* dell'ordine equestre sino al termine delle operazioni militari durate dal 6 al 9 d.C. In tale occasione Augusto sarebbe stato celebrato dalle *civitates Barbariae* sottomesse con l'iscrizione sopra ricordata. Noi ignoriamo a quale tipo di unità militare appartenessero i soldati inviati in Sardegna, ma non escluderemmo che Augusto avesse provveduto a una leva di soldati *Lusitani*, inquadrati in coorti ausiliarie, di cui una destinata in *Sardinia*, l'altra nella *provincia Cyrenarum*, nella quale i torbidi causati dalla guerra marmarica avevano suggerito ad Augusto di assumere il controllo diretto della provincia inviandovi un *praefectus prolegato*. L'attività di *Sex(tus) Iulius S(purii) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufus* in *Sardinia* dovette, probabilmente, concentrarsi negli ultimi anni di vita di Augusto, verso il 13-14 d.C., quando dovettero verificarsi nuovi e più temibili rivolte delle mai dome *civitates Barbariae* tanto da determinare di nuovo l'invio al governo della provincia di un *prolegato*, ancora un equestre, che poteva essere il comandante supremo delle unità militari della Sardegna, ciascuna delle quali retta dal proprio comandante. Se tali forze fossero state le coorti ausiliarie e non come vogliono alcuni storici dei reparti legionari, Sesto Giulio Rufo poté essere il responsabile dell'unità della I Coorte dei Corsi, probabilmente quingenaria, dotata cioè di 500 effettivi, e, in contemporanea, il prefetto delle *civitates Barbariae*.

Il settore nevralgico della ribellione dei *populi* della *Sardinia* era identificato con chiarezza da un lato nella *Barbaria*, dall'altro nel Nord-Est dell'isola, dove le popolazioni indigene potevano violentemente espandersi verso i *territoria* di *Turris Libisonis* a Occidente e, soprattutto, di Olbia a levante.

L'attività di Augusto si concentrò soprattutto in direzione della *Barbaria*: tra il

6 e il 14 d.C. dovette essere costituito ad Austis un presidio militare della *cohors Lusitan(orum)* e uno stanziamento civile legato ai familiari dei soldati ed eventualmente ai veterani cui fossero state fatte assegnazioni di terre.

Infatti nel citato centro di Austis, nel cuore della *Barbaria*, è attestato un *Isasus, Chilonis f(i)lius Niclinus, tubicin* (sic), *ex coho(r)te Lusitan(a)*, dunque un Lusitano, come dichiarato esplicitamente dal suo nome, trombettiere di una coorte Lusitana. Il nostro, documentato dal suo epitafio, si rivela forse un veterano che aveva meritato trentun *stipendia*, iniziando la sua milizia proprio in età augustea. Ancorché l'epitafio di *Isasus* sia l'unico *titulus* militare di Austis, l'attestazione nello stesso centro di un *Caturo*, dal nome sicuramente lusitano, e la dedica alla dea lusitana *A(tecina) T(urobrigenensis)*, posta da un *Serbulus* probabilmente nel santuario delle acque salutari delle vicine *Aquae Ypsitanae*, ci rendono certi dello stanziamento di effettivi della *cohors Lusitana* ad Austis agli inizi del I secolo d.C.

Ad Austis, come desumiamo dal toponimo odierno che continua il medioevale *Agustis* e il latino **Augustis*, presumibilmente nel sito della distrutta chiesa di Sant'Agostino, fu costituito l'insediamento denominato *Augustis* in locativo ovvero *Augusti*.

Con grande probabilità, infatti, fu l'apertura di un *deverticulum* tra la *via* da *Turris Libisonis* a *Aquae Ypsitanae* e l'insediamento romano di Austis ad avviare l'inserimento dei territori della *Barbaria* nel quadro della romanizzazione.

Le più recenti prospezioni archeologiche hanno evidenziato ad Austis, con sicurezza, un insediamento di origine augustea localizzato sul *plateau* granitico, compreso tra la *via* Roma (quota 740 s.l.m.) a nord-est e la *via* Colombo (quota 730 s.l.m.) a sud-ovest. Si tratta di un'area quasi tabulare, estesa in lunghezza m 260, leggermente inclinata a sud-ovest, delimitata naturalmente dalle vallecole estese rispettivamente nel settore occupato dall'odierno campo di calcio e nel settore interessato dalla Provinciale Austis-Sorgono.

L'area funeraria era dislocata a nord-est, nell'ambito della Scuola Media, del centro sociale e dell'area sportiva. Il rinvenimento di tombe a cremazione alto imperiali, di un sarcofago in trachite (dall'area della Scuola Media), di possibili tombe alla cappuccina, e di materiale che raggiunge l'età medio imperiale con la sigillata chiara A.

La più rilevante documentazione di questa necropoli, in fase alto imperiale, è costituita dalla stele funeraria in trachite relativa al venticinquenne *Cn(aeus) Coruncanus Faustinus*, rinvenuta nel 1982 in località Marcalai, presso la *via* Vittorio Emanuele.

Non abbiamo, di contro, elementi certi per riferire ad un ulteriore lembo di

necropoli settentrionale il *titulus* di *Incunda, Caturoni l(iberta)* rinvenuto, intorno al 1966, in via Sardegna, un centinaio di metri a nord della Parrocchiale di Santa Maria Assunta. Si potrebbe infatti ipotizzare un riuso della lastra granitica, supporto dell'iscrizione, per una struttura edilizia medioevale o moderna, ovvero per una tomba.

Una riutilizzazione di una ulteriore iscrizione «nella sommità di un muro», all'interno dell'abitato di Austis, fu segnalata da Giovanni Spano, che non ne curò l'edizione per le cattive condizioni del testo. Lo stesso Spano evidenziava la scoperta «con frequenza» di iscrizioni romane nel centro di Austis.

A questo insediamento romano dovranno riportarsi «le fondamenta di antichi fabbricati... (e) i rottami di stoviglie, mattoni, embrici» e la cisterna con il condotto di derivazione in tubi fittili, individuata nel 1887 presso l'Oratorio, all'estremità nord dell'abitato antico (odierna Piazza Italia). Difficile determinare la pertinenza stratigrafica delle due monete rinvenute in tale occasione, un denario della *gens Caecilia* e un minuto Aragonese. Dall'abitato antico proverrebbero, inoltre, una *meta* e un *catillus* in basalto, connessi all'attività molitoria del grano o dell'orzo in età romana.

All'estremità sud-occidentale del centro romano, nell'area della distrutta chiesa di Sant'Agostino, certamente di fabbrica altomedioevale, che poté riutilizzare nel *coemeterium* o nella struttura edilizia un sarcofago romano in trachite, ora nei locali del centro sociale, insieme a quello della necropoli nord-orientale e un'iscrizione funeraria dell'ottantenne *Ma[rcus?] Cornelius Memor m(iles?)*, si individuano documenti archeologici riferibili ad età giulio-claudia (sigillata italica, vernice nera locale a pasta grigia, vasi a pareti sottili), al periodo medio imperiale (sigillata chiara A, ceramica africana da cucina), ad età tardo antica e altomedioevale (sigillata chiara D, ceramica comune decorata a steccature, recipienti d'impasto), ad età medioevale.

Come ben vide Giovanni Lilliu da questo insediamento di **Augustis* va scisso, topograficamente, l'altro insediamento localizzato a 700 metri a ovest-sud-ovest dalla estremità sud-occidentale dell'abitato di Austis.

In realtà l'area insediativa in questione, corrispondente alle località di “Perda Litterada” («pietra iscritta»), a nord della S.P. Neoneli-Austis, e Pira Pateri, a sud di detta Provinciale, appare esclusivamente destinata a necropoli di un nucleo di popolazione dai caratteri ben precisi: si tratta di un trombettiere di una *cohors Lusitanorum, Isasus*, sepolto a cura di compagni d'armi, di liberti e liberte, e di bambini, i cui *tituli* erano incisi su grandi stele in granito locale. Le stele di Perda Litterada contrassegnavano tombe a cremazione, costituite da «urne di creta

piene di ossa», all'interno di una delle quali si rinvennero due monete con la leggenda «DIVVS AVGVSTVS PATER - PROVIDENTIA». A conferma di tale interpretazione sta il rinvenimento di altre monete augustee tra cui un asse di Augusto dell'11-12 d.C. La necropoli si estendeva anche nella vallata di Pira Pateri a sud dell'odierna strada provinciale dove si individuarono varie urne cinerarie fittili, con una emissione di Druso.

Le iscrizioni funerarie della necropoli di Perda Litterada sono le seguenti:

- 1) Epitafio di *Isasus Chilonis f(i)lius Niclinus*, trombettiere della *cohors Lusitanorum*, posto da *Faustus Aedilis*, probabile commilitone, e dal *l(ibertus) Optatus*.
- 2) Epitafio di *Castricius*, figlio settenne di *Faustus Aedilis*.
- 3) Epitafio di *Geminus*, figlio settenne di *L(ucius) Minucius Severus*.
- 4) Epitafio di *L(ucius) Lucretius*, figlio (?) settenne di *Minucius Severus*.
- 5) Epitafio del cinquantenne *L(ucius) Lucretius L(uci) l(ibertus) Pacatus*, posto dal *colibertus (Lucius?) Lucretius Secundus*.
- 6) Epitafio di *(Lucretia?) Secunda, (Luci? Lucretii?) Secundi l(iberta)*, posto dal fratello *Iucundus*.
- 7) Epitafio del fanciullo treenne *Nercadaus*, figlio di *P(ublius) Manlius*, nipote di *Graecinus*.

Abbiamo, in definitiva, due soldati della *cohors Lusitanorum*, *Isasus Chilonis f(i)lius Niclinus* e *Faustus Aedilis*. Quest'ultimo si dovette sposare ed ebbe un figlio, *Castricius*, perito a sette anni. *L(ucius) Minucius Severus*, ebbe due figli, entrambi morti a sette anni, il secondo dei quali, *L(ucius) Lucretius*, poté prendere il gentilizio della madre, una *Lucretia*, forse in un momento in cui il padre era in condizione schiavile. I *colliberti L(uci) Lucretius Pacatus* e *Lucretius Secundus* vennero affrancati da un *L(ucius) Lucretius* non altrimenti noto. Probabilmente *Lucretius Secundus* affrancò la schiava *Secunda*, nota dall'epitafio posto dal fratello.

Yann Le Bohec aveva negato che l'unico epitafio del *tubicen* della *cohors Lusitanorum* potesse dimostrare l'esistenza di una guarnigione ad Austis.

L'acquisizione di dati nuovi, ed in particolare l'accertamento dell'origine lusitana di *Caturo*, il *patronus* della ex-schiava affrancata *Iucunda*, e l'iscrizione al santuario termale di *Aquae Ypsitanae* della dedica di *Serbulus* alla divinità lusitana *Atecina Turobrigensis*, rafforzano l'antica ipotesi di uno distacco della *cohors Lusitanorum* in età augustea ad Austis.

Il campo della *cohors Lusitanorum* resta, comunque, da rintracciare, benché, come notato dal Le Bohec, ci si debba attendere per l'età giulio-claudia dei campi costruiti in terra e legno. La dislocazione della vasta necropoli di *Perda Litterada* e di *Pira Pateri*, in una valle priva di potenzialità strategiche, suggerisce un'ubica-

zione del campo militare in altro settore più dominante, che ricerche future potranno determinare.

Nota al capitolo VI

1. Le fonti

Fondamentale per l'analisi delle fonti relative alle città della Sardegna la ricerca di E. PAIS, *La 'formula provinciae' della Sardegna nel 1 secolo dell'impero secondo Plinio*, Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica, STEN, Torino 1908, pp. 579 ss.

Sulla geografia tolemaica della *Sardinia* cfr. CARL MÜLLER, *Claudii Ptolemaei Geographia*, I, Firmin Didot, Parisii 1883, pp. 372 ss.; P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986, pp. 207 ss.; ID., *La costa sulcitana in Tolomeo (Geogr. III, 3,3)*, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, a c. di VINCENZO SANTONI, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 309 ss. Sull'*Itinerarium Antonini* cfr. RENÉ REBUFFAT, *Un document sur l'économie sarde*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 719 ss.; PASCAL ARNAUD, *L'Itinéraire d'Antonin: un témoin de la littérature itinéraire du Bas Empire*, «Geographia Antiqua», 2, 1993, pp. 33 ss. LUCIETTA DI PAOLA, *Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali*, «L'Africa Romana», XIV, Carocci, Roma 2002, pp. 189 ss. pone l'accento sulle caratteristiche logistiche degli *itineraria*, strumenti insostituibili per un controllo amministrativo e militare del territorio.

Sull'Anonimo Ravennate e la *Tabula Peutingeriana* cfr. I. DIDU, *I centri abitati della Sardegna romana nell'Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», III, 1980-81, pp. 203 ss. vd. anche P. ARNAUD, *L'origine et la date de rédaction et la diffusion de l'architecture de la Table de Peutinger*, «Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France», 1988, pp. 302 ss.

Sulla cartografia antica (*Tabula Peutingeriana* e *Mappaemundi*) cfr. KONRAD MILLER, *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, IV. Heft: Die Herefordkarte, V. Heft: Die Ebstorfkarte, Roth, Stuttgart 1896; ID., *Itineraria romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Strecker und Schröder, Stuttgart 1916 (riedito da Husslein, Bregenz 1988); vd. anche OSVALDO BALDACCI, *La Sardegna nella «Tabula Peutingeriana»*, «Studi Sardi», 14-15, 1955-57, pp. 142 ss. Per le fonti numismatiche cfr. MICHAEL GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge University Press, Cambridge 1969, pp. 149 ss.; 205 ss.; ANDREW BURNETT-MICHAEL AMANDRY-ALEGRE RIPOLLÈS, *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, British Museum Press, London-Paris 1999, pp. 162 ss.

Per la documentazione epigrafica cfr. i lemmi di ciascuna città, redatti da THEODOR MOMMSEN nel X volume del *CIL* e gli aggiornamenti citati *infra* e R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, «L'Africa Romana», X, Archivio Fotografico Sardo, Sassari 1994, pp. 857 ss. Per la condizione di colonia di Uselis forse già in Plinio, vd. L. POLVERINI, *Una lettera di Borghesi a Niebbur (e l'iscrizione CIL X 7845)*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte*

und Rezeption. Festschrift für Karl Christ zum 75° Geburtstag, a c. di PETER KNEISSL-VOLKER LOSEMANN, Steiner, Stuttgart 1998, pp. 580 ss.

Per le fonti archeologiche ha un'importanza metodologica fondamentale il contributo di GIOVANNI AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1099 ss.; vd. anche C. TRONCHETTI, *The Cities of Roman Sardinia*, in *Studies in Sardinian Archaeology*, I, a c. di M. S. BALMUTH-R. J. ROWLAND JR., University Michigan Press, Ann Arbor 1984, pp. 237 ss. Non abbiamo potuto utilizzare l'annunciato volume di A. R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, in pubblicazione a Roma presso Quasar nei primi mesi del 2005.

2. Lo statuto delle città della Sardinia

E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Nardecchia, Roma 1923, (riedizione a c. di A. MASTINO, Ilisso, Nuoro 1999), II, p. 68 n. 122, pp. 71 s. n. 136; GIUSEPPE I. LUZZATTO, *In tema di organizzazione municipale della Sardegna*, in *Studi in onore di G. Grosso*, I, Giappichelli, Torino 1968, p. 299, n. 18; ID., *Sul regime del suolo nelle province romane*, in *I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1974, p. 35; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990², pp. 133 s. Per confronti con altre provinciae: JEAN-MARIE BERTRAND, *Territoire donné, territoire attribué: note sur la pratique de l'attribution dans le monde impérial de Rome*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 2, 1991, pp. 125 ss. MARIO GENOVESE, *Condizioni delle civitates della Sicilia ed assetti amministrativo-contributivi delle altre province nella prospettazione ciceroniana delle Verrine*, «Iura», 44, 1993, pp. 171 ss.; ANTONIO PINZONE, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Edizioni del Prisma, Catania 1999, pp. 59 ss.; ID., *Civitates sine foedere immunes ac liberae: a proposito di Cic. II Verr. III 6, 13*, «Mediterraneo antico», 2, II, 1999, pp. 463 ss. e in particolare p. 463, n. 1; PATRICK LE ROUX, *Romains d'Espagne. Cités et politique dans les provinces. II^e siècle av. J.-C. – III^e siècle ap. J.-C.*, Colin, Paris 1995, p. 50; JUAN MANUEL ABASCAL, *Derecho latino y municipalización en Levante y Cataluña*, in *Teoría y práctica del ordenamiento municipal en Hispania* (Anejos de Veleia, series Acta 3), Universidad del País Vasco, Vitoria 1996, pp. 211 ss., 255 ss.; ALMUDENA OREJAS SACO DEL VALLE-INÉS SASTRE PRATS, *Fiscalité et organisation du territoire dans le Nord-Ouest de la Péninsule Ibérique*, «Dialogues d'histoire ancienne», 25, 1999, pp. 159 ss. Sul problema delle *civitates* e delle *urbes sociae* cfr. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., II, pp. 68 s.; G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Il Torchietto, Ozieri 1989, pp. 81, 84; P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 133 s. Vd. anche LETIZIA PANI ERMINI, *Le città sarde tra antichità e medioevo: uno studio appena iniziato*, «L'Africa Romana», V, Il Torchietto, Ozieri 1988, pp. 436 ss.

3. Carales caput provinciae

Per le fonti letterarie su *Carales* cfr. R. ZUCCA, *Cagliari*, «Bibliografia topografica del-

la colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», IV, Scuola Normale Superiore, Pisa-Roma 1985, pp. 231 s.; una sintesi è in A. MASTINO, Carales, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, II, Metzler, Stuttgart 1997, cc. 982 ss.; ID., *Cagliari (Carales)*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, a c. di MARC MAYER OLIVÉ e ISABEL RODÀ DE LLANZA, Lunweg, Barcelona 1998, pp. 74 ss. Vd. anche R. ZUCCA, *Cagliari. L'antichità, in Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, a c. di G. AZZENA, Editalia, Roma 1999, pp. 21 ss.

Sul quadro storico-urbanistico delle origini del *caput provinciae* cfr. RUDOLF HAENSCH, *Capita provinciarum. Statthaltersitzze und Provinzialverwaltung in der römischen Kaiserzeit*, von Zabern, Mainz am Rhein 1997, pp. 154 ss. ANTONELLO VLADIMIRO GRECO, *Consonanze urbanistiche di età repubblicana nel Mediterraneo occidentale: i casi di Tarraco e Karales, «Pyrenae»*, 33-34, 2002-03, pp. 233 ss.

Sulla topografia di *Carales* il testo fondamentale di riferimento è ora A. M. COLAVITTI, *Cagliari (Città antiche in Italia, 6)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003. Nella vasta bibliografia si rimanda a C. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, Chiarella, Sassari 1990 e, per il periodo romano, a G. PESCE, *Case romane a 'Campo Viale' in Cagliari*, «Studi Sardi», 19, 1964-65, pp. 329 ss.; AA.VV., *La Villa di Tigellio. Mostra degli scavi*, STEF, Cagliari 1981; EMERENZIANA USAI-RAIMONDO ZUCCA, *Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla*, in *S. Igia, capitale giudicale: contributi all'incontro di studio. Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)*, 3-5 novembre 1983, ETS, Pisa 1986, pp. 155 ss.; MARIA ANTONIETTA MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della 'Forma Karalis'*, in *S. Igia cit.*, pp. 127 ss.; S. ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento funerario con fregio dorico rinvenuto a Cagliari*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, STEF, Cagliari 1985, pp. 99 ss.; ID., *Il teatro tempio di via Malta a Cagliari: una proposta di lettura*, «Annali Facoltà Lettere di Perugia», 10, 1986-87, pp. 57 ss.; M. A. MONGIU, *Cagliari e la sua conurbazione tra tardo antico e altomedioevo*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni: atti del terzo Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna, Cagliari 28-29 giugno 1986*, (Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 7), Scorpione, Taranto 1989, pp. 89 ss.; A.M. COLAVITTI, *Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana*, «L'Africa Romana», X, Archivio Fotografico Sardo, Sassari 1994, pp. 1020 ss.; D. MUREDDU-R. ZUCCA, *Epitafi inediti della necropoli sud-orientale di Karales (Sardinia)*, «Epigraphica», LXV, 2003, pp. 117 ss. Per il *campus*, vd. HUBERT DEVIJVERFRANK VAN WONTERGHEM, *Der campus der römischen Städte in Italia und im Westen*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 54, 1984, pp. 195 ss.; ID., *The campus in the urban organisation of Africa and Sardinia: two examples, Carthage and Carales*, «L'Africa Romana», X, cit., pp. 1035 ss. Per lo stato giuridico, escluderemmo la promozione a colonia sulla base dell'attribuzione a *Turris Libisonis* di un frammento di dedica ad un anonimo *patronus col[on(iae)]*, anche se la provenienza rimane incerta come ha osservato da ultimo F. PORRA, *Le terme Rufiane: una possibile identificazione nella Cagliari romana*, in *Cultus splendore, Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a c. di A. M. CORDA, Nuove grafiche Puddu, Senorbì 2003, pp. 782 s. (a proposito delle terme *Rufianae*, collegate al quattorviro *Rufus*, procuratore *ad ripam* di Adriano); si può vedere anche GIOVANNI MENNELLA, *Il*

sarcofago caralitano del princeps civitatis L. Iulius Castricius (CIL X 7807), «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 75-5 ss. Per le *gentes* di Carales, vd. P. RUGGERI, *Nota minima sulle componenti etniche del municipio di Karales alla luce dell'analisi onomastica*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 899 ss. Propone la promozione di *Carales* nel 38 a.C. M. B. LAI, *Sulla data della concessione della municipalità a Sulci*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni La Torre, Cagliari 1992, pp. 369 n. 61. Il confronto con Plinio il Vecchio (*NH* V, 24: *Utica civium Romanorum*) permette di supporre che anche *Carales* fosse un *municipium civium Romanorum* (cfr. inoltre JACQUES GASCOU, *Municipia civium Romanorum*, «Latomus», 30, 1971, pp. 133 ss.).

4. Municipium Norensium

Una sintesi è in A. MASTINO, *Nora*, in M. MAYER e I. RODÀ edd., *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, cit., pp. 76 ss. Sullo stato giuridico, vd. JACOPO BONETTO, *Nora municipio romano*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1201 ss. Sulla topografia di Nora cfr. GIOVANNI PATRONI, *Nora, colonia fenicia di Sardegna*, Monumenti Antichi dei Lincei, 14, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1904, pp. 109-268; G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Fossataro, Cagliari 1972; P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Consiglio nazionale della Ricerche, Roma 1981; C. TRONCHETTI, *Nora*, Delfino, Sassari 1986. Le nostre conoscenze sull'urbanistica di Nora sono state ampliate e chiarite in virtù delle campagne di scavo norensi effettuate dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari e dalle Università di Genova, Padova, Pisa, Viterbo a partire dal 1990: AA.VV., *Ricerche su Nora-I (anni 1990-1998)*, a c. di C. TRONCHETTI, Grafiche Sainas, Cagliari 2000; più di recente AA.VV., *Nora, area C, Scavi 1996-1999*, a c. di BIANCA MARIA GIANNATTASIO, Brigati, Genova 2003; vd. anche G. TORE, *Osservazioni su Nora fenicio-punica (ricerche 1982-1990)*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 743 ss.; GIORGIO BEJOR, *Alcune questioni su Nora romana*, *ibid.*, pp. 735 ss.; ID., *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, «L'Africa Romana» X, cit., pp. 843 ss.; B.M. GIANNATTASIO, *Nora: strutture ed elementi di attività produttive*, «L'Africa Romana», XI, Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 1001 ss.; C. TRONCHETTI, *Scavi e indagini territoriali a Nora (Pula-CA)*, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 709 ss.; MASSIMO BOTTO-MARCO RENDELI, *Progetto Nora. Campagne di prospezione 1992-96*, *ibid.*, pp. 713 ss.; A. R. GHIOTTO, *Il centro monumentale di Nora tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale*, «L'Africa Romana», XV, Carocci, Roma 2004, pp. 1217 ss.

Per la datazione del fregio a girali di Nora cfr. ora GUNTER SCHÖRNER, *Römische Rankenfriesen. Untersuchungen zur Baudekoration der späten Republik und der frühen und mittleren Kaiserzeit im Westen des Imperium Romanum*, von Zabern, Mainz 1995, pp. 31, n. 301; 38; 43; 50, n. 498. Per i nuovi dati anche prosopografici dal *forum* e dal *capitolium* di Nora cfr. JACOPO BONETTO-ALFREDO BUONOPANE-ANDREA R. GHIOTTO-MARTA NOVELLO, *Novità archeologiche ed epigrafiche dal foro di Nora*, «L'Africa Romana», XVI, Carocci, Roma, in c.d.s.

5. Civitas Vitensium

Sull'iscrizione neopunica: GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *L'iscrizione punica di Bitia in Sardegna*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LXX, 1934-1935, pp. 185 ss.; JAMES G. FÉVRIER, *Les Phéniciens et la Sardaigne*, «Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques», 1946-1949, pp. 415 ss.; M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Università di Roma, Roma 1967, pp. 133 ss., Sardegna, nr. 8 Npu. Sull'iscrizione latina: A. U. STYLOW, *Un titolo sepolcrale da Bitia*, «Studi Sardi», 23,1, 1973-1974, pp. 213 ss. = *AE* 1977, 343. I miliari della via da Nora a Bitia-Quizza sono *CIL* X 7996-7998; *EE* VIII, 739-741. La forma Quizza è documentata nel miliario *EE* VIII 741 del 337-361 d.C. L'analisi del passaggio da *Bithia* a *Quizza* è stata compiuta da G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, «L'Africa romana», VII, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 629 ss. Sulla topografia urbana: G. PESCE, *Chia (Cagliari). Scavi nel territorio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1968, pp. 309 ss.; P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia, I*, Istituto per la Civiltà fenicia e punica, Roma 1996.

6. Municipium Sulcitanorum

Sulla storia, le istituzioni e l'urbanistica di Sulci cfr. R. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica*, Carocci, Roma 2003, pp. 203 ss.

Sulla costituzione del *municipium* cfr. M. BONELLO LAI, *Sulla data di concessione della municipalità a Sulci*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 385 ss. Sui *municipia* latini, cfr. ANDRÉ CHASTAGNOL, *A propos du droit latin provincial*, «Jura», 38, 1987, pp. 7 ss.; P. LE ROUX, *Rome et le droit latin*, «Revue Historique de Droit français et étranger», 76, 1998, pp. 315 ss. Un confronto in ID., *Municipe et droit latin en Hispania sous l'Empire*, «Revue Historique de Droit français et étranger», 64, 1986, pp. 325 ss.

Sulla documentazione epigrafica sulcitana cfr. G. SOTGIU, *Iscrizioni di S. Antioco (Sulci). Collezione Giacomina*, «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», 36, 1973, pp. 97 ss.; ID., *Nuovo carmen epigraphicum del Museo di Sant'Antioco (Sulci)*, «Epigraphica», 37, 1975, pp. 124 ss.; ID., *Un devoto di Sid nella sulci romana imperiale?*, «Epigraphica», 44, 1982, pp. 17 s.; ID., *Iscrizioni latine di Sant'Antioco (Sulci)*, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, cit., pp. 277 ss.; FILIPPO PILLI, *Un flamen Augustalis a Sulci in un'inedita iscrizione latina*, Gasperini, Cagliari 1996.

Sul sacerdozio imperiale di Sulci cfr. DUNCAN FISHWICK, *The Imperial cult in latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire. III: Provincial Cult. Part 1: Institution and Evolution*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 134 s.; D. FISHWICK, *The Imperial cult in latin West*, cit., part 2: *The Provincial Priesthood*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 212, 214, nr. 3. Sulla comunità giudaica, si rimanda ad A. MASTINO, *Le relazioni fra Africa e Sardegna in età romana*, «Archivio Storico Sardo», 38, 1995, pp. 23, secondo il quale i *Beronicenses* di *ILSard.* 4 sono da collegare alla città di Berenice in Cirenaica (moderna Bengasi), dalla quale potrebbero esser stati esiliati dall'imperatore Adriano. ANTONIO TARAMELLI, *S. Antioco. Scavi e scoperte di antichità puniche e ro-*

mane nell'area dell'antica Sulcis, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1908, p. 151, pensava invece agli ebrei inviati da Tiberio nel 19 d.C.

Sulla topografia di *Sulci* cfr. A. TARAMELLI, *S. Antioco*, cit., pp. 145 ss.; LEONE PORRU-RENATA SERRA-ROBERTO CORONEO, *Sant'Antioco. Le catacombe, la chiesa martyrimum, i frammenti scultorei*, STEF, Cagliari 1989; P. BARTOLONI, *Sulcis* (Itinerari, 3), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989; C. TRONCHETTI, *Per la topografia di Sulci romana*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni. Atti del quinto Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna, Cagliari-Cagliari 24-26 giugno 1988* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 10), S'Alvure, Oristano 1995, pp. 103 ss.

7. Splendidissima civitas Neapolitanorum

Sul toponimo cfr. M. G. AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da Tharros e il toponimo QRTHDST*, «L'Africa Romana», IX, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 523 ss.; vd. anche ID., *Neapolis=Qart-Hadasht in Sardegna*, «Rivista di Studi Orientali», 43, 1968, pp. 19 ss.; GIOVANNA CHIERA, *Qarthadasht = Tharros?*, «Rivista di Studi fenici», X, 1982, pp. 197 ss.; M. PITTAU, *La Neapolis della Sardegna: emporio punico oppure greco?*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 557 ss.; ALESSANDRO CAMPUS, *Una genealogia punica: l'iscrizione I.C.O. Sard. 34*, in *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea*, I, *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO e P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 207 ss. (riedito ora da Edes, Sassari 2004).

Sulla topografia di *Neapolis* e la documentazione archeologica cfr. GIOVANNI SPANO, *Descrizione dell'antica Neapolis*, «Bullettino archeologico sardo», 5, 1859, pp. 129 ss.; S. MOSCATI-R. ZUCCA, *Le figurine fittili di Neapolis*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», ser. VIII, vol. XXXII, 1, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1989; R. ZUCCA, *La città punica di Neapolis in Sardegna*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, III*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1991, pp. 1299 ss.; ID., *Neapolis e il suo territorio*, S'Alvure, Oristano 2000. Sull'organizzazione istituzionale di una città punica in età romana può essere utile un confronto con la realtà africana, cfr. T. KOTULA, *Les curies municipales en Afrique romaine*, Ossolineum, Wroclaw 1968, pp. 26 ss.; M'HAMED FANTAR, *Que savons-nous des institutions municipales dans le monde de Carthage?*, «Reppal», 4, 1988, pp. 205 ss.

Sul *territorium neapolitanum* cfr. T. AGUS, *L'antico bacino minerario neapolitano*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 447 ss.; P. VAN DOMMELEN, *On colonial grounds. A comparative study of colonialism and rural settlement in first millennium BC West Central Sardinia*, University of Leiden, Leiden 1998, pp. 187 ss.; MARIA BEATRICE ANNIS, *Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Rio Mannu dell'Università di Leiden*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 571 ss.; P. VAN DOMMELEN, *Spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana: Arborea e Marmilla a confronto*, *ibid.*, pp. 589 ss.; MARIA BEATRICE ANNIS-

PETER VAN DOMMELEN-PIETER VAN DE VELDE, *Insediamiento rurale e organizzazione politica: il progetto Riu Mannu in Sardegna*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 13, 1996, pp. 255 ss.

Per la dedica a Valeriano, vd. R. ZUCCA, *Una dedica a Valeriano da Neapolis (Sardinia)*, in *Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio internazionale di epigrafia latina, Genova 20-22 settembre 2001* (Serta antiqua et medievalia), VI, a c. di M. G. ANGELI BERTINELLI-A. DONATI, Giorgio Bretschneider, Roma 2003, pp. 437 ss. Per l'ostrakon di *Marsuas a Neapoli*, posto da Decimo Ostilio Donato, vd. ID., *Iscrizioni inedite da Neapolis (Sardinia)*, in *Atti del XII Congresso internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Barcellona 3-8 settembre 2003*, in c.d.s. Sulle città romane dell'Oristanese vd. ora A. MASTINO-R. ZUCCA, *Urbes et rura. Città e campagna nel territorio oristanese in età romana*, in *Oristano e il suo territorio dalle origini alla IV provincia*, Oristano 20-24 ottobre 2004, in c.d.s.

8. Othoca

Sulla topografia antica cfr. G. SPANO, *Scavi fatti presso S. Giusta*, «Bulettno archeologico sardo», 7, 1861, pp. 142 ss.; R. ZUCCA, *Il centro fenicio-punico di Othoca*, «Rivista di Studi fenici», IX, 1981, pp. 98 ss.; G. TORE, R. ZUCCA, *Testimonia antiqua Uticensia (Ricerche a Santa Giusta-Oristano)*, «Archivio storico sardo», 34, 1983, pp. 11 ss.; G. NIEDDU-R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, S'Alvure, Oristano 1991; R. ZUCCA, *Storia e archeologia dell'Archi-Grighine nell'Antichità*, Comunità montana dell'Archi-Grighine, Palmas Arborea 1997, pp. 17 ss. Sul porto di *Othoca* cfr. FABRIZIO FANARI, *Ritrovamenti archeologici nello stagno di Santa Giusta*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 5, 1988, pp. 97 ss. Sul culto delle Sante Giusta, Giustina e Enedina cfr. MAURO DADEA, *La riscoperta delle reliquie di vari martiri trovate nella cripta di santa Restituta nel XVII secolo*, AA.VV., *Cagliari: itinerari urbani tra archeologia e arte*, Janus, Cagliari 1999, pp. 50 s.

9. Tarrhi

Una sintesi è in A. MASTINO, *Tharros*, in M. MAYER e I. RODÀ, edd., *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, cit., pp. 78 ss.; R. ZUCCA, *Tharros*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, cit., pp. 143 ss. Sullo statuto giuridico e sui materiali epigrafici cfr. G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 32, 1969, pp. 41 ss., nrr. 46-77; M. BONELLO LAI, *Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. 3 (40), 1980-1981, pp. 179 ss.; C. TRONCHETTI, *Una iscrizione latina inedita da Tharros*, «Epigraphica», 45, 1983, pp. 224 s.; R. ZUCCA, *Testimonianze letterarie ed epigrafiche su Tharros*, «Nuovo Bulettno archeologico sardo», I, 1984, Sassari 1985, pp. 163 ss.; G. SOTGIU, «Parva epigraphica Sardiniae»: I. *Tharros-instrumentum domesticum*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4,2, 1987, pp. 21 ss.; R. ZUCCA, *Supplementum epigraphicum tharren-*

se, in *Cultus Splendore*, cit., pp. 961 ss.; R. ZUCCA, *Un codex multiplex da Tharros in Sardinia*, «L'Africa romana», xv, Carocci, Roma 2004, pp. 1545 ss.

Sulla topografia di *Tarrbi* cfr. G. PESCE, *Tharros*, Editrice Fossataro, Cagliari 1966; R. ZUCCA, *Tharros*, S'Alvure, Oristano 1993²; ANNA MARIA GIUNTELLA, *Materiali per la Forma urbis di Tharros tardo-romana e altomedievale*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, cit., pp. 117 ss.; E. ACQUARO-A. MEZZOLANI, *Tharros*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1996; AA.VV., *Tharros nomen*, a c. di ENRICO ACQUARO-MARIA TERESA FRANCISI-TATIANA K. KIROVA-ALESSANDRA MELUCCO VACCARO, Agorà, La Spezia 1999; Av. Vv., *Il porto buono di Tharros*, a c. di E. ACQUARO ET ALII, Agorà, La Spezia 1999; CLAUDIO FINZI-ENRICO ACQUARO, *Tharros*, Delfino, Sassari 2002²; ALESSIA MORIGI, *Le terme n. 1 di Tharros*, «L'Africa Romana», xv, cit., pp. 1193 ss.

Sull'ager di *Tarrbi* cfr. R. ZUCCA-G. STEFANI, *L'insediamento umano altomedievale nel territorio tharrensse*, in *Nurachi. Storia di una ecclesia*, S'Alvure, Oristano 1985, pp. 95 ss.; A. DONATI-R. ZUCCA, *L'ipogeo di San Salvatore*, Delfino, Sassari 1992; R. ZUCCA, *Il ponte romano sul Tirso nell'Oristanese*, in AA.VV., *Omaggio a Doro Levi*, «Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici per le province di Sassari e Nuoro», 19, 1994, pp. 167 ss. Per il *tabularius*, vd. P. RUGGERI, *Tabular(ius) pertic(ae) Turr(itanae) et Tarrh(en)s(is)*, in *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*, *Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 10-12 ottobre 2003*, a c. di A. DONATI (Epigrafia e antichità, 19), Fratelli Lega, Faenza 2004, in c.d.s.

10. Urbs Cornus

Una sintesi è in A. MASTINO, *Cornus*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, III, Metzler, Stuttgart 1997, cc. 199 s.; R. ZUCCA, *Cornus*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, cit., pp. 155 ss. Sulla storia e le istituzioni di *Cornus* cfr. A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi: con un catalogo delle iscrizioni rinvenuto nel territorio di Cuglieri*, Gasperini, Cagliari 1979; D. FISHWICK, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Cornus (Sardaigne)*, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 2, 1997, pp. 449 ss. Sulla topografia di *Cornus* cfr. R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, «L'Africa Romana», III, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 363 ss.; ID., *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus. Atti del secondo Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna, Cuglieri 22 dicembre 1985*, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 6), Scorpione, Taranto 1988, pp. 31 ss.; A.M. GIUNTELLA, *Cornus, I. L'area cimiteriale orientale* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 13), S'Alvure, Oristano 1999; R. ZUCCA, *Contributo alla topografia della battaglia di Cornus (215 a.C.)*, in *Dal Mondo Antico all'età contemporanea*. Studi in onore di Manlio Brigaglia, Carocci, Roma 2001, pp. 53 ss. Per il nuovo miliario di Oratiddo, vd. ora A. M. CORDA, *Un nuovo miliario da Cornus: contributo per la conoscenza della viabilità della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», XVI, Carocci, Roma, in c.d.s.

11. Bosa

Per Tanca 'e sa Mura, vd. GIUSEPPINA MANCA DI MORES, *Appunti sulla conquista romana nel Nord-Sardegna. Antecedenti punici e trasformazioni territoriali*, Chiarella, Sassari 1991, p. 25 ss.; MARCELLO MADAU, *Centri di cultura punica all'interno della Sardegna settentrionale: Sa Tanca 'e Sa Mura (Monteleone Roccadoria - Sassari)*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, III, cit., pp. 1001 ss. Sulla storia del centro romano e le sue istituzioni cfr. A. MASTINO, *Le origini di Bosa*, in *Il IX centenario della Cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Gallizzi, Sassari 1974, pp. 110 ss.; ID., *Una nuova iscrizione dalla necropoli di S. Pietro di Bosa*, «Studi Sardi», 24, 1975-77, pp. 209 ss.; ID., *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, in AA.VV., *Le chiese di Bosa*, Seleni, Cagliari 1978, pp. 9 ss.; ID., *La gens Rutilia in Sardegna*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari» n.s. 1, 1976-77, pp. 41 ss.; LIDIO GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna, I (La targa di Quinto Rutilio e l'Augusteo Bosano)*, in AA.VV., *Sardinia antiqua*, cit., pp. 297 ss.; A. MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)*, «Picus», 12-13, 1992-1993, pp. 119 ss.

Sulla documentazione topografica e archeologica cfr. C. TRONCHETTI, *Un Dionysos tauros da Bosa*, «Studi Sardi», 24, 1977, pp. 179 ss.; A. BONINU-R. ZUCCA, *Ultimi studi su Bosa in età romana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XIII, 1992-1994 [1996], pp. 59 ss. Per il territorio, vd. ora MARCO BIAGINI, *Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 667 ss. e già R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, «L'Africa Romana», I, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 185 ss.; M. MADAU, *Presenze puniche e romano-repubblicane in Planargia (scavi di Tres Bias, Tinnura-NU)*, «L'Africa Romana», X, cit., pp. 961 ss.; NINA LOGIAS-MARCELLO MADAU, *Tres Bias (Tinnura-Nuoro). Campagna archeologica 1995-96*, «L'Africa Romana», XII, pp. 657 ss.; MARIA CHIARA SATTÀ, *S'Abba Druche: un insediamento produttivo a Bosa. Relazione preliminare*, «L'Africa Romana», X, cit., pp. 949 ss.; ID., *S'Abba Druche: un insediamento rustico a poche miglia da Bosa vetus*, Tipografia San Giuseppe, Bosa 1996.

12. Colonia Iulia Turrus Libisonis

Un'introduzione generale è in A. MASTINO, *Turrus Libisonis in età romana*, in ROBERTO CAPRARA-ATTILIO MASTINO-VICO MOSSA-ALDO PINNA edd., *Porto Torres e il suo volto*, Delfino, Sassari 1992, pp. 9 ss.; vd. inoltre SILVIO PANCIERA, *M. Allio Celere, magistrato della colonia*, in *Turrus Libisonis. La necropoli meridionale o di S. Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, a c. di A. BONINU ET ALII, Chiarella, Sassari 1987, pp. 48 ss.; A. MASTINO, *Una iscrizione con damnatio memoriae di Commodus?*, *ibid.*, pp. 53 ss.; GIAN CARLO SUSINI, *Chiosa epigrafica turritana*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 373 ss.; I. DIDU, *Il curator rei publicae di Turrus Libisonis: un esempio di tardivo processo di sviluppo delle istituzioni municipali romane in Sardegna*, *ibid.*, pp. 377 ss. Sulla *lex Iulia municipalis* e le *curiae*, cfr. GIOVANNA AMODIO, *Alcune osservazioni sulle curie municipali nelle città dell'Occidente romano*, «Zeitschrift für Papyro-

logie und Epigraphik», 120, 1998, pp. 233 ss. Gli studiosi si dividono fra quanti credono ad una generale *lex Iulia* che regolava l'organizzazione interna delle comunità urbane e coloro che pensano a singole *leges datae* redatte a Roma sulla base delle caratteristiche locali, ma in ossequio a leggi romane di carattere generale. Per FRANCESCA LAMBERTI, *Tabulae Irnitanae. Municipalità e ius Romanorum*, Jovene, Napoli 1993, pp. 220 ss. erano i magistrati locali a recarsi a Roma e a richiedere una legge appropriata che ben si adattasse alle istituzioni locali; per ESTELA GARCÍA FERNÁNDEZ, *El Municipio latino. Origen y desarrollo constitucional*, Universidad Complutense, Madrid 2001, pp. 163 ss. solo in età domiziana si sarebbe emanata una *lex rogata* mirante ad uniformare le istituzioni municipali: singole *leges* locali sarebbero state allora redatte sulla base di questa normativa.

Per la statuaria, vd. EUGENIA EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture romane del Museo nazionale G.A. Sanna di Sassari e del Comune di Porto Torres*, Sassari, Dessì 1979, pp. 33 ss. Vd. inoltre: ANTONIETTA BONINU-MARCEL LE GLAY-ATTILIO MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984; C. CAZZONA, *Nota sulla fondazione della colonia di Turris Libisonis: Iulii, Flavii, Aelii, Aurelii e Lurii nelle iscrizioni*, «Studi Sardi», 31, 1994-1998, pp. 269 ss. Sull'urbanistica della colonia cfr. A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis*, in *Turris Libisonis*, cit., pp. 11 ss.; F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fonilles d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne* (BAR International Series 224), BAR, Oxford 1984; C. VISMARA, *Il territorio turritano e le indagini archeologiche*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, cit., pp. 359 ss.; G. AZZENA, *Turris Libisonis, La città romana*, *ibid.*, pp. 369 ss. Sul peristilio Pallottino, vd. ALESSANDRO TEATINI, *Breve nota sui "Capitelli di età romana da Porto Torres". Un capitello corinzio inedito*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 5, 1993-95, pp. 287 ss. Sul porto fluviale, vd. G. SOTGIU, *Sul "procurator ripae" dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Portotorres, Turris Libisonis)*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu*, cit., pp. 247 ss. Per alcune *gentes*, vd. anche ID., *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Portotorres, Turris Libisonis)*, Roma 1981; A. MASTINO, *Supplemento epigrafico turritano*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 3, 1986, pp. 189 ss.

Per l'acquedotto, vd. ora M. CH. SATTA, *L'acquedotto romano della colonia di Turris Libisonis*, Imago Media, Piedimonte Matese 2000.

Sul culto della *Venus Obsequens* cfr. M. TORELLI, *Paestum romana*, Soprintendenza Archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento-Museo Archeologico Nazionale di Paestum, Roma 1999, pp. 55 ss.; 67 s.; 91 s. Per le iscrizioni cristiane, vd. ora R. TURTAS, *In margine ad un'epigrafe paleocristiana scoperta a Porto Torres*, in *Cultus splendore*, cit., pp. 953 ss.

13. Tibulas

Sul problema della localizzazione di *Tibulas* cfr. R. ZUCCA, *Cornelia Tibullesia e la localizzazione di Tibula*, «Studi Sardi», 28, 1988-1989, pp. 333 ss.; R. REBUFFAT, *Tibulas*, in *Da Olbia a Olbia*, 1, cit., pp. 317 ss.; A. MASTINO, *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea*, cit., pp. 104, 108, 112-3.

Sul toponimo *Tibulas* cfr. L. DI SALVO, *Un fitonimo delle Naturales Historiae di Plinio e un antico toponimo in Sardegna*, «Civiltà classica e cristiana», XIV, 3, 1993, pp. 261 ss.; M. PITTAU, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna*, Gasperini, Cagliari 1997, pp. 212 ss.

Sulla fondazione romana di un centro navale in Corsica cfr. S. AMIGUES, *Une incursion des Romains en Corse d'après Théophraste*, *H. P. V, 8, 2*, «Revue des Études Anciennes», 92, 1990, pp. 79 ss.; ID., *Théophraste. Recherches sur les plantes. Livres V et VI*, Les Belles Lettres, Paris 1993, p. 102.

Sui porti della costa di Castelsardo cfr. PAOLO MELIS, *Un approdo della costa di Castelsardo, fra età nuragica e romana*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1331 ss.; MARCO AGOSTINO AMUCANO-GIUSEPPE PITZALIS, *Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo-Isola Rossa)*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1345 ss.

Sulla documentazione archeologica di Castelsardo e di Valledoria e Viddalba cfr. G. CHELO, *Castelsardo. Tomba romana in località 'Lu Romasinu'*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1961, pp. 419 ss.; P. MELIS, *Antichità romane del territorio di Castelsardo (Sassari)*, «Archivio Storico Sardo», 37, 1992, p. 15, n. 26; G. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali della Sardegna romana nella Bassa Valle del Coghinis*, «L'Africa Romana», XII, cit., p. 750; A. MASTINO, G. PITZALIS, *Ancora sull'artigianato popolare e sulla «scuola» di Viddalba: le stele iscritte*, in *Cultus splendore*, cit., pp. 657 ss.

14. Olbia

Sulla storia di Olbia cfr. J. DEBERGH, *Autour des combats des années 259 et 258 en Corse et en Sardaigne*, *Studia Phoenicia X. Punic Wars (Orientalia Lovaniensia analecta-33)*, a c. di H. DEVIJVER, Peeters, Leuven 1989, pp. 37 ss.; P. RUGGERI, *I ludi Ceriales del 65 d.C. e la congiura contro Nerone: CIL XI 1414 = ILSard 309* (Pisa), «Miscellanea greca e romana», 18, 1994, pp. 167 ss.; A. MASTINO, *Olbia in età antica*, in *Da Olbia a Olbia*, I, cit., pp. 49 ss.; J. DEBERGH, *Olbia conquistata dai Romani nel 259 a.C.?*, in *Da Olbia a Olbia*, I, cit., pp. 235 ss.; P. RUGGERI, *Olbia e la casa imperiale*, in *Da Olbia a Olbia*, I, cit., pp. 281 ss.; R. ZUCCA, *Olbia antiqua*, in *Da Olbia a Olbia*, I, cit., pp. 251 ss.

Sulla topografia antica di Olbia cfr. DIONIGI PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, *Forma Italiae. Sardinia I, Chieri-La fiamma del Sacro Cuore*, Roma 1953; ID., *Olbia e il suo volto*, Delfino, Sassari 1989; R. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, MAXH: *la battaglia del mare Sardonio. Catalogo della mostra, Oristano 1998-1999*, a c. di P.-P. G. SPANU-R. ZUCCA, *La memoria storica-Mythos*, Cagliari-Oristano 1999, pp. 205 ss.; ID., *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 487 ss. Sul tempio di Eracle e le testimonianze del culto, vd. ora R. D'ORIANO, *Un santuario di Melgart-Ercole da Olbia*, «L'Africa Romana», X, cit., pp. 937 ss.; RUBENS D'ORIANO-GIOVANNA PIETRA, *Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia, Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, «International Journal of Archaeology», 1, 2003, pp. 131 ss.; per l'acquedotto, vd. ANTONIO SANCIU, *Scavi all'acquedotto romano di Olbia, ibid.*, pp. 147 ss. Per il terri-

torio, D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, L'Erma, Roma 1954; A. SANCIU, *Insedimenti rustici d'età tardo-repubblicana nell'agro di Olbia*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 777 ss.; ID., *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Boomerang, Sassari 1997. Sul porto di Olbia cfr. DANIELA GANDOLFI, *Primi risultati tipologici e cronologici di un saggio stratigrafico nel porto di Olbia* (Archeologia subacquea, 3), «Bollettino d'Arte», Supplemento al n. 37-38, 1986, pp. 115 ss.; FRANCISCA PALLARÉS, *Relazione preliminare sulle ricerche effettuate nel porto di Olbia. Campagna di scavo 1977-1981* (Archeologia subacquea, 3), cit., pp. 107 ss.; ID., *Campagna di scavo nel porto di Olbia*, «Forma Maris Antiqui», 11-12, 1975-1981, pp. 250 ss.; PAOLA CAVALIERE, *Anfore puniche dell'isola Bocca*, in *Da Olbia a Olbia*, cit., I, pp. 177 ss.; MARIA LETIZIA GUALANDI, *Un Eracle-Melqart dalle acque del golfo di Olbia*, *ibidem*, pp. 187 ss. Sulle navi interrre del porto di Olbia due sono pertinenti ad età neroniano-vespasiana e ben quattordici al V secolo d.C., presumibilmente colate a picco in un unico evento disastroso, identificato plausibilmente da R. D'ORIANO in un attacco dei Vandali al porto di Olbia, verso la metà del secolo V, cfr. «L'Africa Romana», XIV, cit: R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, pp. 1249 ss.; E. RICCARDI, *I relitti del porto di Olbia*, pp. 1263 ss.; GIUSEPPE PISANU, *Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia*, pp. 1275 ss.; A. SANCIU, *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*, pp. 1281 ss. Per i *navicularii* di Olbia, vd. M. PISANU, *Olbia dal V al X secolo*, *Appendice*, in *Da Olbia a Olbia*, I, cit., pp. 500 ss.

Sulle testimonianze di attacchi islamici a Olbia nel VII secolo cfr. WALTER E. KAEGI, *Gightis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance*, «Byzantinische Forschungen», 26, 2000, pp. 161 ss., sulla base di una rilettura di *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die Ältesten griechischen und Lateinischen Übersetzungen* (Corpus scriptorium Christianorum orientalium, 569, subsidia 97) a c. di WILLEM J. AERTS e GEORGE A. A. KORTEKAAS, Peeters, Leuven-Paris 1998, pp. 94 s., 98 ss.

Meritano di essere consultati anche i seguenti lavori: R. D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 487 ss.; ALESSANDRO CAMPUS-FILIPPO MANCONI, *Olbia. Un'area sacra sotto Corso Umberto n. 138: gli elementi punici, i resti faunistici*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 497 ss. Per le iscrizioni, vd. L. GASPERINI, *Olbiensis epigraphica*, in *Da Olbia ad Olbia*, cit., I, pp. 305 ss.

15. Pheronia

Per il bronzo di *Hercoles* cfr. GIOVANNI COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, I, Sansoni, Firenze 1970, pp. 126 ss. Sulla interpretazione di M. Torelli del passo di Diodoro (XV, 27, 4) cfr. M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino*, Roma 11-13 dicembre 1979, Bretschneider, Roma 1981, pp. 71 ss. Sul cratere apulo di *Pheronia* cfr. R. D'ORIANO, *Contributo al problema di Pheronia polis*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 2, 1985, pp. 229 ss.

16. Sulci sul Tirreno

Per la situazione geomorfologica antica cfr. P. BARTOLONI, *La costa orientale*, in P. BARTOLONI-S. F. BONDI-S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 9,1, Roma 1997, p. 43. Sulla topografia antica dell'area di Tortoli: F. BARRECA, *Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna*, in *Monte Sirai – IV. Rapporto preliminare della campagna di scavi 1966*, Istituto di Studi del Vicino Oriente, Roma 1967, pp. 119 ss.; M. MADAU, *Quando sbarcarono i Fenici*, in *Ogliastra*, a c. di LELLO CARAVANO, EdiSar, Cagliari 1990, pp. 135 ss.; RAIMONDO SECCI, *Prospezioni di archeologia punica in Ogliastra*, «Studi di Egittologia e di Antichità Puniche», 18, 1998, pp. 157-169. Sulla documentazione storica, epigrafica e archeologica di Tortoli-Sulci cfr. A. MASTINO, P. RUGGERI, *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in *Ogliastra. Identità storica di una provincia. Atti del Convegno di Studi. Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortoli, 23-25 gennaio 1997*, a c. di M. GIUSEPPINA MELONI-SEBASTIANA NOCCO, Puddu & Congiu, Senorbì 2001, pp. 151 ss. Per il cippo di San Lussorio di Tortoli, vd. P. MELONI, *Bulgares o (servi) vulgares in Sardegna?*, «L'Africa Romana», XIII, Carocci, Roma 2000, pp. 1695 ss.

17. Colonia Iulia Augusta Uselis

Sullo statuto giuridico e la storia di *Uselis* cfr. E. USAI-R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, «Studi Sardi», 26, 1981-1985, pp. 311 ss.; G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna nelle iscrizioni paleocristiane: un nuovo vescovo da Forum Traiani e nuove acquisizioni epigrafiche*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996*, a c. di A. MASTINO-G. SOTGIU-N. SPACCAPELO, Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 466 ss., nr. 4 (che attribuisce a *Forum Traiani* il rango di colonia); L. POLVERINI, *Una lettera di Borghesi a Niebbur (e l'iscrizione CIL X 7845)*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, cit., p. 580; A. MASTINO, *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: Il santuario rurale dei Pagani Uneritani della Marmilla*, in *Poikilma. Studi in onore di Michele Cataudella in occasione del 60° compleanno*, a c. di S. BIANCHETTI, Agorà, La Spezia 2001, pp. 781 ss.; vd. infine ora P. RUGGERI, *Osservazioni sulla pertica della colonia Iulia Augusta Uselis*, in *Atti del Convegno: Oristano e il suo territorio dalle origini alla IV provincia, Oristano 20-24 ottobre 2004*, in c.d.s.

Riguardo all'*Oelium* di Varrone (*de Re Rustica*, I, 16,2) secondo M. BONELLO LAI, *Sulla localizzazione delle sedi di Galillenses e Patulcenses Campani*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda. Atti del convegno di studi, Esterzili 6 giugno 1992*, a c. di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 57 ss. andrebbe identificata con la regione del Parteolla attorno a Dolianova; con Olbia invece secondo A. MASTINO, in M. BONELLO-A. MASTINO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in *Siniscola dalle origini ai nostri giorni* a c. di ENZO ESPA, Il Torchietto, Ozieri 1994, pp. 164 s.

Sulla viabilità e la topografia di *Uselis* cfr. E. USAI-R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, cit., pp. 318 ss.; R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, «L'Africa Romana», V, cit., pp. 361 ss.; CARLA DEL

VAIS, *Note sulla viabilità a Nord di Usellus (Oristano)*, «Atlante tematico di topografia antica», 3, 1994, pp. 107 ss.; G. TORE-C. DEL VAIS, *Recenti ricerche nel territorio di Usellus*, «L'Africa Romana», XI, cit., pp. 1059 ss.; R. ZUCCA, *Due nuovi milliari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, «Epigraphica», 64, 2002, pp. 57 ss.

18. Civitas Forotraianensium

Una sintesi è in R. ZUCCA, *Fordongianus*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia, Sardegna*, cit., pp. 162 ss. Sulla documentazione storica ed epigrafica cfr. G. SOTGIU, *Arula dedicata ad Esculapio da L. Cornelius Sylla (Fordongianus - Forum Traiani)*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu*, cit., pp. 601 ss.; G. SOTGIU, *Ricerche epigrafiche a Fordongianus (Cagliari)*, in *Epigrafia. Colloque International d'Épigraphie Latine en Mémoire de Attilio Degrassi pour le Centenaire de sa Naissance, Rome 27-28 mai 1988*, Università La Sapienza, Roma 1991, pp. 725 ss.; M. CHRISTOL, *De la Thrace et de la Sardaigne au territoire de la cité de Vienne, deux chevaliers romains au service de Rome: Titus Iulius Ustus et Titus Iulius Pollio*, «Latomus», 57, 1998, pp. 811 ss.; GINETTO BACCO-PAOLO BENITO SERRA, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 1244 s., n. 101 e tav. XIX; C. BRUUN, *Adlectus amicus consiliarius and a Freedman proc. metallorum et praediorum: news on Roman imperial Administration*, «Phoenix», 55, 2001, pp. 343 ss., cfr. *AE* 2001, 1112.

Sul *martyrium Luxurii*: R. ZUCCA, *Le iscrizioni latine del martyrium di Luxurius (Forum Traiani)*, Oristano 1988; L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 313 ss., nr. 8; G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna nelle iscrizioni paleocristiane: un nuovo vescovo da Forum Traiani e nuove acquisizioni epigrafiche*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., 463 ss.; A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Studi di antichità cristiana, 55), Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1999, p. 155.

Sulle iscrizioni viarie del territorio di *Forum Traiani*: G. SOTGIU, *Un miliario di Gallo e Volusiano «riscoperto» a Villanova Truschedu*, «Studi Sardi», 22, 1973-74, pp. 290 ss.; G. SOTGIU, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, «Archivio Storico Sardo», 46, 1989, pp. 39 ss.; R. ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*, «L'Africa Romana», IX, cit., pp. 595 ss.; ID., *La viabilità romana in Sardegna*, «Journal of Ancient topography», 9, 1999, pp. 221 ss.; ID., *Due nuovi milliari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, «Epigraphica», 64, 2002, pp. 57 ss.

Sulla topografia del centro romano cfr. G. SPANO, *Descrizione di Forum Traiani*, «Bullettino Archeologico Sardo», VI, 1860, pp. 161 ss.; A. TARAMELLI, *Fordongianus. Antiche terme di Forum Traiani*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 1903, pp. 469 ss.; R. ZUCCA, *Fordongianus*, Delfino, Sassari 1986; ID., *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni. Atti del terzo Convegno sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna*, cit., pp. 125 ss.; ID., *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986 (1990), pp.

167 ss.; ID., *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, «L'Africa Romana», x, cit., pp. 9-14 ss.; ID., *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in *Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico. Actas del Congreso Internacional, Lugo 15-18 de Mayo 1996*, Facultade de Humanidades, Lugo 1998, pp. 113 ss.; R.J. ROWLAND JR., *Appunti sulla romanizzazione attorno a Forum Traiani*, «L'Africa Romana», vii, Sassari 1990, pp. 533 ss.

19. Valentia

Sul toponimo *Valentia*: HEINZ JÜRGEN WÖLF, *Zum Typus Valentia-Pollentia-Potentia*, «Beiträge zur Namenforschung», n.f., III, 3, 1968, pp. 190 ss.; MIGUEL DOLÇ, *Sobre el nombre de la ciudad de Valencia*, «Estudios Clásicos», 64, 1971, pp. 333 ss.; SEBASTIAN MARINER BIGORRA, *Clasicidad e hispanidad en el nombre de Valentia*, «Saitabi», XXV, 1975, pp. 245 ss.; M. MAYER OLIVÉ-I. RODÁ DE LLANZA, *Consideraciones sobre el toponimo Pollentia y el asentamiento romano en la bahía de Pollensa*, in AA.VV., *Symposium de Arqueología: Pollentia y la romanización de las Baleares XXI centenario de la fundación de Pollentia, Alcudia, julio 1977*, Mallorca 1983, pp. 25 s.; MARIA JOSÉ PENA GIMENO, *Apuntes y observaciones sobre las primeras fundaciones romanas en Hispania*, «Estudios de la Antigüedad», 1, 1984, pp. 63 ss.; MARÍA AMALIA MARÍN DÍAZ, *Emigracion, colonizacion y municipalizacion en la Hispania republicana*, Universidad de Granada, Granada 1988, pp. 135 ss.

Su *Valentia* vd. R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, «L'Africa Romana», v, cit., pp. 363 ss.; R. ZUCCA, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in *Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico*, cit., pp. 112 ss. Aggiornamenti dei dati archeologici su *Valentia* in F. CARRADA, *Documenti archeologici del territorio di Nuragus*, in *L'eredità del Sarcidano e della Barbagia di Seulo: patrimonio di conoscenza e di vita*, a c. di M. SANGES, B & P, Cagliari 2001, pp. 84 s. Non accoglie l'identificazione tra la *Valentia* pliniana e la *Oualeria* di Tolomeo GIOVANNI UGAS, *San Sperate dalle origini ai baroni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1993, p. 74.

20. Gurulis Vetus

Sulla topografia, la storia e i culti di *Gurulis Vetus*, cfr. FRANCESCA GALLI, *Padria. Il Museo e il Territorio*, Delfino, Sassari 1991; vd. anche G. TORE, *Notiziario archeologico. Ricerche puniche in Sardegna, I (1970-1974), Scoperte e Scavi. S. Giuseppe-Padria (Sassari)*, «Studi Sardi», 23,1, 1973-74, pp. 374 ss.; ID., *Padria, loc. Palattu*, in *I Sardi. La Sardegna dal paleolitico all'età romana*, a c. di EMMANUEL ANATI e GIUSEPPINA TANDA (introduzione storica di Giovanni Lilliu), Jaca Book, Milano 1984, pp. 311 s.; F. GALLI, *Padria (Sassari). Località San Giuseppe. Deposito votivo di età ellenistica*, «Bollettino di archeologia», x, 1991, pp. 125 ss.; G. SOTGIU, *Per la diffusione del culto di Sabazio. Testimonianze dalla Sardegna*, (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romani 86), Brill, Leiden 1980; A. CAMPUS, *Padria 1, Corpus delle Antichità fenicie e puniche*, 4, Bonsignori, Roma 1994; F. GALLI, *Padria*, in *Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreni-*

che, XIII, diretta da GIUSEPPE NENCI e GEORGES VALLET, a c. di MARIA ADELAIDE VAGGIOLI, Scuola Normale Superiore di Pisa - Centre Jean Bérard Napoli, Pisa-Napoli 1994 pp. 157 ss.; ANTONIETTA BONINU-GIOVANNA MARIA MELONI-ANTONELLA PANDOLFI, *Padria Antica. Museo e territorio: atti del secondo Convegno di studio: Padria, 9 giugno 2001*, a c. di A. BONINU-G. M. MELONI-A. PANDOLFI, Tipolito Macografica, Macomer 2001; F. GALLI, *Padria (Sassari). Censimento archeologico*, Nuova grafica fiorentina, Firenze 2002.

21. Gurulis Nova

Il materiale epigrafico del territorio di Cuglieri è analizzato da A. MASTINO, *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, «Bollettino dell'associazione Archivio storico sardo di Sassari», 2, 1976, pp. 187 ss.; ID., *Cornus nella storia degli studi*, cit.; MARIA GIOVANNA CAMPUS, *Il titulus funerario di Inbenia (Cuglieri). Contributo alla rilettura del materiale epigrafico cristiano della Sardegna*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 1063 ss.

22. I populi della Barbaria

Bibliografia in generale: E. UGHI, *L'organizzazione dello spazio rurale in Sardegna*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 85 ss.

Sulla *Barbaria* sarda A. TARAMELLI, *Fordongianus*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1920, p. 348; ID., *Un omaggio delle civitates Barbariae di Sardegna ad Augusto, Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, aprile 1928*, Istituto di Studi Romani, Roma 1929, pp. 269 ss.; R. ZUCCA, *Le civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, «L'Africa Romana», V, cit., pp. 349 ss.; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous l'Haut-Empire*, Delfino, Sassari 1990, *passim*; R. ZUCCA, *Un altare rupestre di Iuppiter nella Barbaria sarda*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 1205 ss.; A. STIGLITZ, *Confini e frontiere nella Sardegna punica e romana: critica all'immaginario geografico*, «L'Africa Romana», XV, cit., pp. 805 ss.

Per i popoli della Sardegna occidentale tra Cuglieri e Tresnuraghes, vd. A. MASTINO, *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, cit., pp. 187 ss.

Per la localizzazione dei Balari, vd. L. GASPERINI, *Il macigno dei Balari ai piedi del Monte Limbara (Sardegna Nord-Orientale)*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15 ottobre 1989*, Don Bosco, Roma 1992, pp. 579 ss. Per gli *Ilienses* del Marghine-Goceano: A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, cit., pp. 457 ss. Più in generale: M. BONELLO LAI, *Il territorio dei populi e delle civitates indigene in Sardegna in La Tavola di Esterzili, Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, cit., pp. 157 ss., lavoro nel quale vengono puntualmente riportate e commentate le testimonianze sulle *civitates* della Sardegna note fino al 1992.

Su Austis cfr. GIUSEPPE FIORELLI, *Austis*, «Notizie degli Scavi di Antichità»? 1887, p. 336; A. TARAMELLI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 207. Nuoro*,

Istituto geografico militare, Firenze 1931, p. 55, nr. 11; G. LILLIU, *Per la topografia di Biorra-Serri-Nuoro*, «Studi Sardi», 7, 1947, pp. 45 s., n. 26; R. J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1981, p. 16. Sulla documentazione epigrafica cfr. A. MASTINO, *Un'iscrizione funeraria inedita proveniente da Aùstis (Nuoro)*, «Archivio Storico Sardo», 30, 1976, pp. 51 ss.; P. RUGGERI, *Aùstis: l'epitafio di Cn(aeus) Coruncanus Faustinus*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 4, 1987-1992, pp. 159 ss.; R. J. ROWLAND JR., *Caturo, not Caturon(i?)us*, «Beiträge zur Namenforschung», 29-30,4, 1994-95, pp. 355 ss.

LE STRADE ROMANE IN SARDEGNA

1. *La viabilità nella Sardegna romana*

La viabilità nella Sardegna romana fu il frutto di una lenta evoluzione, che deve essersi originata in età preistorica e protostorica, sviluppandosi poi in età fenicio-punica, soprattutto con lo scopo di collegare le principali colonie della costa occidentale e meridionale dell'isola. Le numerose arterie della Sardegna romana sono documentate solo in età imperiale e segnano ancora oggi il paesaggio isolano: da esse si dipartivano naturalmente dei rami secondari, cioè dei *deverticula*, vere e proprie varianti orientate a raggiungere città e villaggi, in un territorio che appare nel complesso scarsamente urbanizzato.

Le denominazioni delle strade romane cambiano in modo rilevante a seconda delle fonti che vengono utilizzate: i geografi e le fonti letterarie mettono l'accento sulle principali stazioni di sosta di ambito rurale (*mansiones*), ma anche sulle città, con attenzione specifica al fenomeno urbano, ai porti ed alle principali direttrici utilizzate per il transito delle merci e dei rifornimenti, in particolare per il trasporto sui carri del grano prodotto in Sardegna e diretto al mercato di Roma. Viceversa i quasi 150 miliari stradali rinvenuti nell'isola testimoniano una dimensione differente, quella dello spazio rurale: ci consentono allora di seguire sul terreno il percorso reale e spesso ci conservano con un formulario molto rigido il numero delle miglia (ogni miglio corrisponde a 1478 metri, pari a mille passi), il nome dell'imperatore e del governatore che ha effettuato i lavori di costruzione o di restauro o semplicemente che si è occupato della collocazione dei segnacoli itinerari.

La realizzazione dei miliari deve essere attribuita a varie officine o a lapidici itineranti, che utilizzavano naturalmente le cave di materiale lapideo dei singoli territori attraversati dalle strade, dunque ad esempio la trachite del Meilogu per l'area di Bonorva e Mores ed il granito per l'agro olbiense.

Del resto la localizzazione dei ponti, l'individuazione di tratti di massiciata, gli stessi toponimi consentono di avere oggi un quadro della viabilità romana sempre più dettagliato, anche in rapporto ai numerosi censimenti archeologici ed agli scavi in corso nell'isola per iniziativa delle Soprintendenze archeologi-

che e con la partecipazione delle Università di Cagliari e di Sassari e di altre Università italiane e straniere, che hanno messo in evidenza le caratteristiche costruttive, la scorrevolezza, il traffico e la circolazione, per quanto sia solo agli inizi l'utilizzo della fotogrammetria, della geofisica, dell'archeologia del paesaggio, che potrebbero consentire di dare una ricostruzione reale e non solo teorica dei percorsi, superando le ricostruzioni astratte ed a tavolino che spesso sono dovute all'assenza di adeguate ricognizioni territoriali. Notevoli informazioni si potrebbero raccogliere attraverso un riesame completo della cartografia storica e delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, ma soprattutto dalle fotografie aeree e satellitari, utili per il riconoscimento dei tracciati. Ne deriva un quadro molto complesso della viabilità nella Sardegna romana, con i suoi sviluppi medievali e moderni e con una serie di collegamenti minori che in questa sede possono essere richiamati solo occasionalmente.

La fase romana, pur sviluppando la rete stradale più antica, segnò comunque un momento di razionalizzazione rispetto ai precedenti percorsi nuragici, al servizio soprattutto dell'attività pastorale e della transumanza, ed agli stessi percorsi punici: interventi di vasto respiro furono quelli di Augusto testimoniati dal più antico miliario della Sardegna, quello di Oratiddo sull'altopiano costiero a nord di Cornus lungo la litoranea occidentale; ma anche dai due miliari del prolegato Tito Pompeo Proculo rinvenuti uno in località Su Fenosu tra Ad Medias ed Austis, e l'altro presso Santa Maria di Flumentepido sulla direttrice Sulci-Carales lungo la vallata del Cixerri.

A partire dall'età di Claudio assistiamo all'apertura di una serie di cantieri per la realizzazione di nuove strade con una larghezza del piano di carreggio tra i 5 e gli 8 metri, che non sempre furono lastricate (*silice stratae*), cioè con il *sumum dorsum* formato dal basolato: più di frequente il fondo fu glareato (*viae glarea stratae*), consolidato cioè con ciottoli e pietre, contenuto ai lati da robusti *margines* di blocchi sbozzati, per consentire il transito dei carri a buoi a ruote piene (*plaustra*), al servizio del *cursus publicus*, il servizio di trasporto imperiale, che vediamo drasticamente ridimensionato nell'età di Costantino: con una costituzione del 315 fu proibita la distrazione dei buoi adibiti al lavoro dei campi per le esigenze del *cursus clabularius*, cioè del servizio di trasporto con carri delle derrate raccolte dall'annona o dall'esercito. Più tardi Giuliano nel 362 arrivò a ridurre drasticamente il *cursus velox*, effettuato secondo Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca «sia con i *veredi*, i cavalli pubblici del servizio, destinati ad essere cavalcati o a trainare in coppia la *rheda*, il carro a due o a quattro ruote per la posta rapida, sia con i *paraveredi*, i cavalli requisiti alle città attraversate dalle strade

trasversali non servite da un regolare *cursus publicus*». Rimase ancora in parziale efficienza il trasporto su carri a buoi, cioè le *angariae* o *clabulae* per il *cursus clabularius*, finalizzato a garantire l'imbarco in uno dei porti sardi delle derrate pubbliche per la capitale.

Complessivamente sono stati rinvenuti in Sardegna circa 150 miliari, un numero veramente significativo, oltre tutto concentrati nel retroterra di Olbia ed a nord della Campeda, estesi dal I fino al IV secolo, con una particolare concentrazione nell'età dell'anarchia militare; gli ultimi quattro miliari risalgono agli anni 387-388 ed al regno di Magno Massimo e Flavio Vittore e riguardano quasi tutte le strade isolate (miliari di Nuraxeddu presso Pula sulla litoranea per Carales, di Santa Marras in comune di Fordongianus sulla centrale sarda, di Erianoa in comune di Berchidda e di Sbrangatu sulla *a Karalibus Olbiam*). Come più volte sottolineato dagli studiosi, non sempre la collocazione di un miliario, specialmente in età tarda, era legata a lavori di ripristino del tratto stradale.

L'*Itinerarium Antonini*, un'opera che contiene la descrizione delle principali vie che attraversavano le province dell'impero romano, che si attribuisce all'età dell'imperatore Caracalla, almeno nella sua prima redazione dell'inizio del III secolo d.C., distingue all'interno di un unico *iter Sardiniae* (complessivamente lungo quasi mille miglia) ben sette percorsi, che in realtà sono solo una selezione di carattere annuario rispetto ad una più ampia serie di itinerari di maggiore o di minore importanza documentati anche archeologicamente. Le fonti utilizzate dal geografo sono sicuramente successive all'età di Traiano (dal momento che le *Aquae Ypsitanae* sono già divenute Forum Traiani), con aggiornamenti che forse risalgono addirittura alla fine del III secolo. L'impressione che ne ricaviamo è quella di un documento certamente lacunoso ed eterogeneo, ma prezioso, come ha osservato René Rebuffat, per comprendere l'economia della Sardegna romana, l'organizzazione del *cursus publicus* istituito a partire da Augusto soprattutto con l'intento di curare la raccolta di grano ed altri prodotti di carattere annuario e insieme per stabilire l'importanza dei suoi porti, in particolare del porto di Carales, verso il quale convergevano le principali strade che si originavano nella Sardegna settentrionale. L'itinerario Antoniniano conosce in Sardegna 40 diverse stazioni, ma il numero totale delle fermate è di 48, perché Caralis è citata quattro volte su strade diverse, Portus Tibulas, Tibulas, Ulbia, Othoca e Nura (Nora) due volte. Conosciamo due diverse Sulci (Sant'Antioco sulla costa occidentale e Tortoli sulla costa orientale) così come due diverse Viniolae (Nostra Signora di Buoncammino a Dorgali ed una località ad occidente di Tibula). Altre stazioni compaiono nella *Cosmogra-*

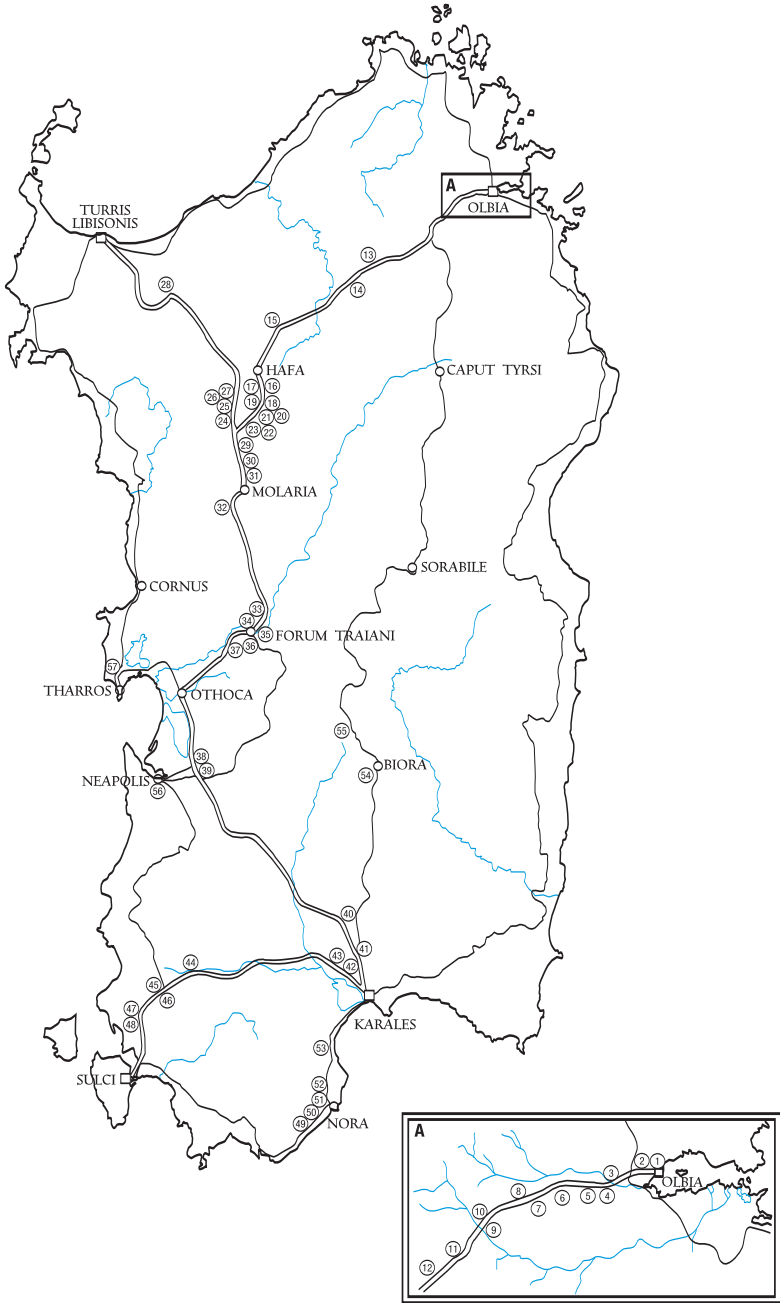


Figura 36: I luoghi di rinvenimento dei miliari stradali.

Agro di Olbia

1. Olbia, Piazza Civita: D. PANEDDA, *Tracce di età preromana e romana in Gallura e nelle Baronie*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», V, 1979, pp. 113-114, nr. 8.
2. Su Cuguttu: *ILSard.* 388.
3. Pasana: *ILSard.* 387; D. PANEDDA, *Tracce cit.*, pp. 107-109, nr. 4.
4. Pedra Zoccada: *CIL X* 8033; *EE VIII* 796, 797, 798, *ILSard.* 389.
5. Oddastru: *EE VIII* 795.
6. Sbrangatu: *EE VIII* 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790.
7. Traissoli: *EE VIII* 770, 771.
8. Puzzolu o Putzolu: *EE VIII* 791, 792, 793, 794 (verso S. Maria).
9. Rotili Pioni: *EE VIII* 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769.
10. Fra le cantoniere di Traversa e Puzzuola: *CIL X* 8031, 8032.
11. Liparaggia: *EE VIII* 751, 752, 753, 754, 755, 756.
12. Telti: *CIL X* 7974, 8028, 8029, 8030; *EE VIII* 747, 748, 749, 750, *ILSard.* 386.

Agro di Berchidda

13. Eriano: P. MELONI, *Un nuovo miliario di Magno Massimo rinvenuto nel territorio di Berchidda*, in «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 1, 1984, pp. 179-188.

Agro di Oschiri

14. Lungo le falde del Limbara, verso Telti: *CIL X* 8027.

Agro di Ozieri

15. S. Antioco di Bisarcio: *CIL X* 8015 (ma non si esclude possa trattarsi della regione S. Lucia).

Agro di Mores

16. Silvaru: *AE* 1984, 444, 445, 446.
17. Su Cotigone: *ILSard.* 385 (*AE* 1975, 467).

Agro di Torralba

18. Code: A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Torralba*, in AA.VV., *Il Nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilugu*, Sassari 1988, pp. 305-313, nr. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.
25. Prunaiola: A. MASTINO, *Postumio Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, *ibid.*, pp. 315-329.
26. Murighenti: *ILSard.* 383.
27. N.S. Cabu Abbas: *CIL X* 8016.

Agro di Bonorva

19. Monte Cujaru: V. TETTI, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, «Studi Sardi», XXIII, 1974, p. 196 nr. C; *AE* 1977, 344, 345, 347.
20. Fra Planu Chelvore e Monte Calvia: A. BONINU-A.U. STYLOW, *Milari vecchi e nuovi della Sardegna*, «Epigraphica», XLIV, 1982, p. 47, nt. 58; *ibid.*, p. 36, nt. 19.
21. Valle Riu Bade Pedrosu: *AE* 1977, 346.
22. Mura Menteda: P.B. SERRA, *Milari romani del Basso Impero*, in *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale*, Sassari 1976, pp. 103-104 n. 550 e 551.
23. Rebeccu (Le Prigionì): *CIL X* 8017.

Agro di Bonnanaro

24. Scala Carrugas: *EE VIII* 743, 745.

Agro di Sassari

28. Scala di Giocca: *CIL X* 8014.

Agro di Macomer

29. Berraghe: *ILSard.* 381, 382.
30. Padru Mannu: *CIL X* 8022.
31. Campeda, punto culminante: *CIL X* 8018, 8019, 8020, 8021.
32. Bonu Trau: *CIL X* 8023, 8024, 8025 (Chiesa S. Pantaleo).

Agro di Busachi

33. Santa Marras o Pranu Majore: *ILSard.* 378, 379, 380.

Agro di Fordongianus

34. Strada Fordongianus-Busachi: *EE VIII* 742-744.
35. S'Abba Frida: *ILSard.* 377.
36. Centro abitato: *CIL X* 8011, 8012, 8013, G. SOTGIU, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, 1989, pp. 39-41.

Agro di Villanova Truschedu

37. Roja o Perda Arroja: *ILSard.* 376.

Agro di Terralba

38. Coddu is Damas: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, n. 17.

Agro di Uras

39. Muragliori o Su Ponti Arcau: C. PUXEDDU, *La romanizzazione*, in *Diocesi di Ales Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 200-213, n. 6.

Agro di Monastir

40. Chiesa di S. Giacomo: *CIL X* 8010.

Agro di Sestu

41. Chiesa parrocchiale: *ILSard.* 375.

Agro di Assemìni

42. Segastiu di Spunteddu (verso Elmas): *CIL X* 8002.
43. Chiesa di S. Andrea: *CIL X* 8003, 8004.

Agro di Villamassargia

44. Centro abitato: *ILSard.* 374.

Agro di Iglesias

45. Corongiu: *ILSard.* 371.
47. S. Maria di Flumentepido: *CIL X* 8005, 8006, 8007.

Agro di Carbonia

46. Tani: *ILSard.* 373.
48. Sirai: *ILSard.* 372.

Agro di Pula

49. Furadrai: *CIL X* 7996.
50. Nuracheddus (o Nuraxeddus): *ILSard.* 370.
51. A tre km. da Nuracheddus: *EE VIII* 739, 740, 741.
52. Centro abitato: *CIL X* 7997, 7998, 7999, 8000.

Agro di Capoterra

53. Villa d'Orri: *CIL X* 8001.

Agro di Serri

54. Sa Cungiadura Manna: *ILSard.* 384.

Agro di Nuragus

55. Chiesa di Santa Maria di Valenza: *CIL X* 8026.

Agro di Guspini

56. Marceddi: *CIL X* 8008 (vicino a S. Maria di Nabui).

Agro di Cabras

57. Centro abitato: *CIL X* 8009 (un altro miliario è stato rinvenuto a circa 4 km. dal centro abitato).

phia dell'Anonimo Ravennate (VII secolo d.C.), elencate secondo un ordine che consentirebbe di distinguere tre percorsi tutti originantisi da Caralis; infine in Guidone.

I sette percorsi dell'Itinerario Antoniniano in realtà possono essere schematicamente ridotti a quattro, ordinati da est ad ovest, con le stazioni citate sempre da nord a sud, particolarmente diradate e distanti tra loro nelle regioni interne della Barbaria, con percorsi più brevi nell'area occidentale dell'isola, a testimonianza forse di una maggiore ricchezza e di una maggiore disponibilità di risorse che potevano essere destinate all'ammasso nelle singole *mansiones*, con una distanza che varia dalle 45 miglia di alcune aree barbaricine alle 12 miglia delle aree costiere.

Possiamo allora distinguere:

1) la litoranea orientale chiamata *a portu Tibulas Caralis*, lunga 246 miglia, cioè 364 km, di cui conosciamo ben 14 stazioni con una distanza media tra loro di 19 miglia che toccavano la Gallura, la Baronia, l'Ogliastra: le distanze tra singole *mansiones* variano dalle 12 alle 38 miglia; per il tratto gallurese fino ad Olbia esisteva una vera e propria variante interna che collegava il porto di Tibula (forse alla foce del Coghinas) con Olbia, lunga a quel che pare 56 miglia cioè 83 km (in realtà i codici dell'Itinerario Antoniniano hanno 16 miglia): *a portu Tibulas per compendium Ulbia*, un percorso che doveva consentire di risparmiare ben 23 miglia rispetto alla litoranea.

2) la strada interna della Barbagia, chiamata *aliud iter ab Ulbia Caralis*, una variante lunga 172 miglia cioè 254 km, che con le sue 5 stazioni (distanti in media tra loro 43 miglia) collegava il porto di Olbia con Carales, passando lungo le falde occidentali del Gennargentu e toccando il suo punto più alto (oltre 900 metri) a Sorabile, oggi presso Fonni: le distanze tra singole *mansiones* erano notevoli e variavano da 40 a 45 miglia. Se collegassimo a questa strada la via *a portu Tibulas per compendium Ulbia*, avremmo anche in questo caso un itinerario che iniziava dal Porto di Tibula.

3) la strada centrale sarda, chiamata *a Tibulas Caralis*, lunga 213 miglia cioè 315 km, che collegava la Gallura col Campidano toccando 10 stazioni (distanti in media tra loro 19 miglia) ed attraversando le regioni centrali dell'isola, nel senso dei meridiani: corrisponde in parte all'odierna strada statale 131 Carlo Felice ed esisteva già alla fine dell'età repubblicana (come forse testimonia l'originario *caput viae* Tibula che sembra precedere la fondazione della colonia di Turris Libisonis per opera di Cesare o di Ottaviano), ma fu sostanzialmente costruita secondo un disegno unitario nell'età di Claudio con due tronchi, uno in partenza

da Turris fino alle Aquae Ypsitanae ed un altro con partenza da Carales, per quanto già il prolegato Tito Pompeo Proculo alla fine dell'età di Augusto fosse intervenuto in un percorso laterale, da Ad Medias verso Austis; i restauri voluti da Vespasiano testimoniano l'antichità del primitivo tracciato (gli interventi di Vitellio al 44° miglio presso Cabu Abbas di Torralba non è detto fossero dei restauri). Se stiamo all'Itinerario Antoniniano, le stazioni distavano tra loro da 12 a 36 miglia.

4) la litoranea occidentale, chiamata *a Tibulas Sulcis*, che toccava 14 stazioni (distanti in media tra loro 20 miglia), quasi tutte le antiche colonie fenicie e puniche della Sardegna lungo la costa occidentale; le *mansiones* erano distanti tra 12 e 30 miglia. La litoranea era lunga 260 miglia, pari a 384 km e può essere considerata un segmento di una strada più lunga, che comprendeva anche i tratti *a Sulcis Nura* lungo 69 miglia, con tre stazioni ed il tratto *a Caralis Nura* lungo 22 miglia. Nel complesso la strada costiera occidentale era lunga 351 miglia cioè 419 km e comprendeva ben 17 stazioni. Da questa strada (a nord di Cornus) proviene il più antico miliario della Sardegna, riferito ai primi decenni dell'età di Augusto. L'espressione usata dall'Itinerario Antoniniano (*item a Tibulas Sulcis*) farebbe pensare ad un segmento di un percorso più ampio, che copriva l'intero perimetro dell'isola, comprendendo come primo tratto la via *a portu Tibulas Caralis*: se Tibula ed il suo porto erano veramente vicini, l'insieme del perimetro costiero della Sardegna era percorso da una strada lunga 597 miglia, cioè 882 km per un totale di 27 stazioni (si ricordi che Strabone calcolava per le coste dell'isola un perimetro di 636 miglia e Plinio il Vecchio di 565 miglia, tra i 940 e gli 835 km).

Non mi nascondo però che una correzione possibile potrebbe essere quella di *item in iter*.

I miliari stradali ci fanno conoscere le stesse strade con differenti denominazioni, in genere con partenza da Karales, da Olbia o da Turris Libisonis; ma anche altre strade, tronchi parziali delle litoranee oppure vere e proprie varianti.

Gli elementi più significativi sono due:

5) la biforcazione per Olbia della strada centrale sarda chiamata sui miliari *a Karalibus Olbiam*, con origine sulla Campeda: si staccava a nord della Campeda dal tronco principale, chiamato sui miliari *a Karalibus Turrem* oppure *a Turre*, una denominazione che è evidentemente successiva alla fondazione della colonia di Turris Libisonis.

6) la variante tra Sulci e Carales, lungo la vallata del *Sulcis flumen*, il Cixerri: un percorso diretto che toccava Decimo e dimezzava quello costiero che da Sulci (oggi Sant'Antioco), raggiungeva Tegula, Nora, Caralis.

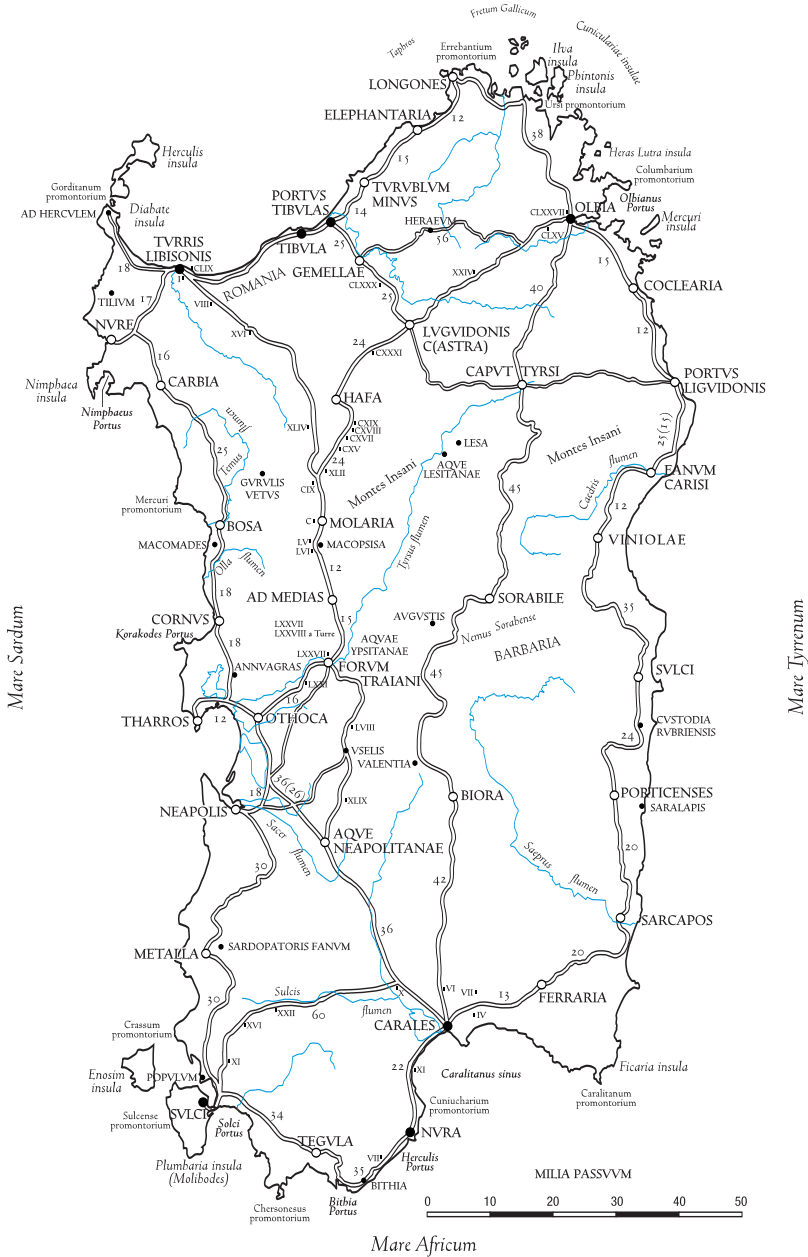


Figura 37: Carta della viabilità romana in Sardegna. I numeri romani indicano la numerazione sui miliari stradali. I numeri arabi indicano le distanze tra le due stazioni contigue secondo l'Itinerario Antoniniano.

2. *La litoranea orientale*

È difficile stabilire la data del primo impianto della litoranea orientale (che doveva seguire un itinerario analogo a quello della SS 125), che nell'Itinerario Antoniniano compare con la denominazione ufficiale *a Portu Tibulas Caralis*: contrariamente a quanto possiamo affermare per le altre tre strade che, in quantità più o meno cospicua, ci hanno restituito tratti di massiciata, resti di ponti e pietre miliari, la via orientale non ci ha restituito che scarsissime tracce di massiciata e qualche ponte in condizioni disastrose; non si conosce nessun miliario che ci ricordi lavori di primo impianto o di restauro. Di conseguenza ci è impossibile proporre una datazione esatta per la costruzione della strada, che comunque dovette essere realizzata ripercorrendo forse un precedente tracciato punico, che tra l'altro toccava la zona mineraria dei Sette Fratelli. Il collegamento lungo la costa orientale dové svolgere un ruolo fondamentale per la nascita dell'identità del territorio, in particolare della Gallura, delle Baronie e dell'Ogliastra.

La menzione di alcune delle località che possiamo porre in relazione con questa via è già nel geografo alessandrino Tolomeo, la cui opera risale alla prima metà del II secolo d.C., pur avvalendosi l'autore di fonti di epoca precedente. Nessuna menzione si faceva di località della costa orientale dell'isola nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, composta intorno alla metà del I secolo d.C., ma sulla base di fonti ben più antiche, risalenti alla seconda metà del secolo precedente. L'opera di Plinio, infatti, per quanto concerne la Sardegna, offre una documentazione sommaria e per di più imprecisa, limitandosi a menzionare solo sette città isolane, su un totale di diciotto, suddivise nelle categorie di *oppida* peregrini, di municipi e di colonie.

La via orientale risulta tutta tracciata, costruita e concepita come unitaria nell'Itinerario Antoniniano: possiamo dunque assumere come data *ante quem*, per il completo impianto della strada orientale, il secondo decennio del III secolo d.C., periodo nel quale l'Itinerario fu compilato. È presumibile tuttavia che almeno alcuni tratti di questa strada siano stati messi in opera in periodo di molto precedente. Un appiglio per sostenere una data abbastanza antica per il primo impianto della strada potrebbe essere rappresentato dal fatto che sicuramente già i Cartaginesi conoscevano e frequentavano la costa orientale della Sardegna, che è anche quella che ci ha conservato le testimonianze più antiche delle relazioni con Roma e con il mondo etrusco italico. Al periodo fenicio e punico potrebbero del resto essere ascritte in generale alcune testimonianze

del sistema fortificato perimetrale, già in parte esistente nel periodo fenicio, ampliato in periodo punico, onde garantire «a Cartagine il dominio politico ed economico dell'isola, contro il pericolo di invasioni dal mare». Tra gli altri capisaldi fortificati, gli studiosi hanno individuato sulla costa orientale, a sud di Olbia quello di Cala Gonone presso Dorgali, di Sulci in passato localizzata presso il castello di Medusa a Lotzorai e lo stagno di Tortoli, di San Giovanni di Saralà presso Tertenia, di *Sarcapos* presso Santa Maria di Villaputzu alla foce del Flumendosa, di Colostrai, infine di Capo Carbonara. Tutti questi insediamenti dovevano esser serviti da vie più o meno regolari che allo stato attuale delle nostre conoscenze dovevano avere «l'aspetto di piste, con rare e modestissime opere d'arte, tracciate dall'uso, più che da interventi programmati».

Ma l'Orientale, come tutte le strade, dovette seguire un tracciato che sfruttava percorsi naturali, pianure, altopiani, valli, adattandosi alla configurazione dei luoghi, che rendono quasi obbligato anche il percorso dell'attuale SS 125; qualche dubbio è dato dall'individuazione dell'antica linea di costa, a causa dello spostamento delle dune e della presenza di alcuni piccoli e grandi stagni (San Teodoro, Budoni, San Giovanni, Santa Lucia, Berchida, Sa Curcuriga, ecc.).

Come miliario della via orientale, o di un tratto di essa, è stato inteso un grosso cippo rinvenuto nello stagno di Colostrai, in località Santa Maria, a monte di Capo Ferrato, con due lettere puniche del III secolo a.C. Esso potrebbe dimostrare che già i Cartaginesi seguivano, almeno in parte, il tracciato che sarà poi percorso dai Romani e che indicavano le distanze tra una località e l'altra. A questo proposito ci pare tuttavia doveroso sottolineare almeno due elementi. Lo stagno di Colostrai presso San Priamo è a poche decine di chilometri da Cagliari, quindi nel tratto iniziale (per noi finale) di questa strada; inoltre è da escludere che i Romani, pur sovrapponendo il loro tracciato a quello punico e continuando, con la messa in opera della massiciata, a perfezionarlo, abbiano concepito fin dall'inizio come unitaria questa strada che, secondo i calcoli effettuabili sulla base dell'Itinerario Antoniniano, doveva snodarsi, solo da *Olbia* a *Karales*, per ben 260 chilometri. Questa considerazione si basa non solo sul fatto che l'impianto di una strada così lunga e accidentata doveva comportare delle notevoli difficoltà, ma anche su quanto possiamo verificare intorno alle altre vie che attraversavano l'isola, la cui costruzione dovette procedere parallelamente alla progressiva conquista della Sardegna da parte dei Romani e all'occupazione di un sempre maggiore numero di siti, con la conseguente creazione di nuovi centri. Fondamentale dev'esser stato il ruolo del porto di Olbia nei traffici marittimi tirrenici in direzione della foce del Tevere.

Per entrare più nei dettagli, le stazioni ricordate dall'Itinerario Antoniniano sono nell'ordine:

- *Portus Tibulas* (probabilmente alle foci del Coghinas ad est di Castelsardo);
- *Turublum Minus* (i codici hanno anche *Turoblo*), a 14 miglia, 23 km da Portus Tibulas (si può pensare a Trinità d'Agultu-Vignola);
- *Elephantaria*, a 15 miglia, 22 km da Turublum Minus (penserei alla marina di Aglientu-Porto di Vignola);
- *Longones* a 12 miglia, 18 km da Elephantaria (la localizzazione più probabile è a Santa Teresa di Gallura presso Capo Testa);
- *Ulbia* a 38 miglia, 57 km da Longone (Olbia-Civita-Terranova Pausania);
- *Coclearia*, a 15 miglia, 23 km da Olbia (San Teodoro?);
- *Portus Ligidonis*, a 12 miglia, 18 km da Coclearia (Santa Lucia di Siniscola).
- *Fanum Carisi* a 15 miglia (forse meglio 25 miglia, 37 km) da Portus Ligidonis (ponte sul Cedrino, Santa Maria di Orosei?);
- *Viniolae* a 12 miglia, 18 km da Fanum Carisi (Nostra Signora del Buon Cammino a Dorgali);
- *Sulci* a 35 miglia, 52 km da Viniolae (San Lussorio di Tortoli);
- *Porticenses* a 24 miglia, 35 km da Sulci (forse Tertenia);
- *Sarcapos* a 20 miglia, 30 km da Porticenses (Santa Maria di Villaputzu);
- *Ferraria* ancora a 20 miglia, 30 km da *Sarcapos* (forse San Gregorio);
- *Caralis* a 13 miglia, 19 km da Ferrara.

Il primo tratto è quello più discusso e per conciliare i dati dell'Itinerario Antoniniano gli studiosi hanno generalmente pensato ad una duplicazione del percorso tra Olbia e Capo Testa, collocando Tibula, il Portus Tibulae e Longone tutte tra Santa Teresa e Capo Testa.

In realtà la localizzazione di Tibula a Castelsardo (forse ad oriente del tempio di Iside a Lu Bagnu) e del Porto di Tibula poco più ad oriente è ormai accertata per una serie di ragioni geografiche (in particolare le coordinate di Tolomeo) e per l'esistenza di una variante direttissima che deviava il traffico dalla litoranea verso l'interno a nord del Limbara e raggiungeva quindi Olbia: accanto alla strada costiera nord-orientale che partiva dal Porto di Tibula raggiungeva Longones e poi arrivava ad Olbia, passando per Santa Teresa di Gallura, esisteva infatti una variante *per compendium* che collegava il Porto di Tibula con Olbia: era lunga XVI miglia (più probabilmente LVI miglia, pari a 84 km). Denominata *a portu Tibulas per compendium Ulbiam*, superato il Coghinas doveva attraversare il territorio di Bortigiadas (Rio Puddinu, Sa Menta), Tempio Pausania (dove ora si localizza l'Heracum di Tolomeo, con un santuario di Era-Giunone), toccava

le pendici settentrionali del Monte Limbara, forse il territorio di Calangianus, proseguendo per Telti ed Olbia. Con tutta probabilità a questa strada vanno riferite le notizie relative al ritrovamento di tratti di massiciata, a nord e a sud del Limbara, in particolare a breve distanza da L'Agnata, lungo il Rio Columbanu, a sud-est di Tempio, unico passaggio in direzione di Olbia.

Come la variante interna, anche la litoranea partiva da *PORTUS TIBULAS*, probabilmente alle foci del Coghinas ad est di Castelsardo, nel sito della medievale Impùriu e della catalana Ampurias; difficile pensare ai due approdi di Castelsardo, Cala Ostina e Frigianu; raggiungeva dopo 14 miglia *TURUBLUM MINUS*, che pensiamo di collocare a Trinità d'Agultu-Vignola; del resto la tradizionale localizzazione ad Arzachena va sicuramente abbandonata; alcuni studiosi pensano ad un errore dei codici per *Tibula Minus*. Seguiva dopo 15 miglia la *mansio* di *ELEPHANTARIA* (i codici hanno *Elefantaria* o *Elephantaria*), da localizzare nella marina di Aglientu-Porto di Vignola, un'area che ci ha restituito anche di recente importanti testimonianze di traffico marittimo di età imperiale, come il carico di rottami di metalli del relitto naufragato nella marina di Rena Majore nel I secolo d.C.; il toponimo di recente è stato collegato con un genere di crostacei citato da Plinio il Vecchio oppure è stato spiegato con riferimento ad un'insegna fantasiosa della *mansio*, che magari rappresentava un elefante (elefanti parteciparono probabilmente al *Bellum Sardum* del 215 a.C. dalla parte dei Cartaginesi e di Hampsicora contro i Romani); andrebbe allora escluso un collegamento, pure molto suggestivo, con la roccia dell'Elefante a 4,5 km da Castelsardo, che ci porterebbe troppo fuori strada; va esclusa anche la tradizionale localizzazione a Porto Pollo sulla costa gallurese, a occidente di Palau.

Finalmente la strada raggiungeva la stazione di *LONGONES*, a 12 miglia (oggi il fiordo di Santa Teresa di Gallura ad est delle cave di Capo Testa, ad occidente dell'Errebandium promontorium): preziosa è l'antica denominazione greca, che va collegata con una presenza siracusana nelle Bocche di Bonifacio (l'antico Taphros-Fretum Gallicum) voluta da Dionigi il Vecchio nei primi decenni del IV secolo a.C., nell'ambito di un'attività militare anti-etrusca. Agli stessi anni risalirebbe la fondazione del Portus Siracusanus, lungo la costa meridionale della Corsica, forse nel Golfo di Santa Manza. Da Santa Teresa proviene il cippo funerario di *Cornelia Tibullesia*, come la lastra funeraria di *Helia Victoria Longonensis*.

Da Longones (un codice dell'Itinerario Antoniniano conserva il nome nella forma plurale) la strada toccando Porto Pozzo, Palau (dove lasciava ad oriente l'Ursi promontorium di Tolomeo, l'attuale Capo d'Orso), Arzachena, seguiva

un percorso più interno che evitava ad est la Costa Smeralda; al km 11 della SS 125 per Palau toccava la cantoniera Casagliana, dove fu rinvenuto negli anni '30 un miliario ancora sostanzialmente inedito; ad oriente rimaneva il Columbarium promontorium di Tolomeo, l'attuale Capo Figari; infine dopo 38 miglia raggiungeva *ULBLA*, Olbia e il suo porto entrando assieme all'acquedotto da Cabu Abbas, toccando la laguna di Donigheddu sulla strada del Parau, fino a raggiungere la porta settentrionale (che chiameremo di Longones) ed il santuario di Eracle a San Paolo; la strada lasciava la città dalla porta di Isciamariana, superava la foce del Rio Padrongianu (lasciandosi ad occidente i ruderi della fattoria fortificata di S'Imbalconadu distrutta già alla fine dell'età repubblicana) e secondo il Panedda proseguiva per Sos Cubonazzos (Sant'Angelo), dove già era visibile un breve tratto di selciatura stradale. Secondo la ricostruzione tradizionale, la strada si avvicinava quindi alla costa toccando Olovà, Spirito Santo, Porto San Paolo (miliario in località Tabacchino), Monte Petrosu, San Teodoro: qui viene localizzata *COCLEARIA*, collocata a 15 mila passi da Olbia dall'Itinerario Antoniniano, dunque a 22 km. L'attuale distanza da Olbia è di 27 km, superiore di 4 km rispetto a quella antica: e in realtà, secondo Rubens D'Oriano, la strada romana poteva seguire un tracciato più breve dell'attuale Orientale Sarda; si può pensare ad un percorso totalmente interno, tra Sant'Angelo e San Teodoro, passando per Santa Giusta (un miliario è stato rinvenuto in località Trudda), con una drastica riduzione delle distanze, soprattutto sulla base del ritrovamento di alcuni miliari anepigrafi inediti ancora *in situ*, come quello di L'Alzoni in località Pedra Fitta. A San Teodoro sono stati segnalati resti di antiche costruzioni, tombe "alla cappuccina", ceramica di uso comune e da cucina, monete di età imperiale; in particolare affiorarono costruzioni i cui muri erano costituiti da schegge di schisto, roccia caratteristica del territorio di San Teodoro, legati con malta di argilla molto tenace; mattoni ed embrici, per lo più frammentari; numerosi pozzi con sezione a bottiglia, realizzati con schisto senza malta. Occasionalmente sono venuti alla luce due lembi di necropoli, il primo presso La Citai, l'altro presso il cimitero; il seppellimento era ad incinerazione ed i resti dentro anfore.

La strada quindi proseguiva verso sud, lungo la costa, toccando Ottiolu ed Agrustos, una località nella quale sono state rinvenute labili tracce archeologiche di un insediamento di età romana (strutture, tombe con monili, monete e ceramica di età imperiale); seguivano quindi Budoni, Tanaunella e Posada, dove si localizza *FERONIA*, forse la colonia romano-etrusca successiva al sacco di Roma da parte dei Galli nei primi decenni del IV secolo a.C. Si deve ipotizzare

un percorso più diretto rispetto all'attuale SS 125, anche se l'esistenza di stagni e di delta fluviali lungo la costa potrebbe aver consigliato la scelta di un itinerario un po' più interno, fino a toccare l'attuale paese di Siniscola; in ogni caso la distanza di 12 miglia (18 km) tra Coclearia-San Teodoro e *PORTUS LUGUIDONIS* non può in nessun modo portarci a Posada, ma dovrebbe di preferenza condurci a La Caletta o addirittura a Santa Lucia di Siniscola. La denominazione ricorda evidentemente un collegamento interno di Portus Luguidonis coi *Luguidonis c(astra)*, oggi Nostra Signora di Castro, Oschiri: l'esistenza di un *deverticulum*, di una diramazione trasversale è sicura: il toponimo non può che ricordare l'esistenza di un porto al servizio dell'accampamento romano Luguido, sulla strada interna che collegava Olbia con Carales *per Hafam*: si tratta di un accampamento romano dove sembra abbiano operato nel I secolo d.C. tre diverse coorti ausiliarie, la *III Aquitanorum*, la *Ligurum equitata* e la *prima Sardorum*. Se la localizzazione di Portus Luguidonis è veramente a Santa Lucia di Siniscola, dove pare vada localizzato anche il popolo dei *Lukuidonensioi*, il percorso di questa strada è facilmente ipotizzabile: si può pensare ad un itinerario che toccava Sant'Anna ed il versante settentrionale del Monte Albo, Mamone e quindi le sorgenti del Tirso presso Sos Canales (Caput Thyrsi), poi l'altopiano di Buddusò, Pattada e Nostra Signora di Castro sul Coghinias, gli antichi Luguidonis *c(astra)*. Roberto Caprara preferisce pensare che la strada da Caput Thyrsi, «attraverso Buddusò, Pattada, Ozieri, superato il Rio Mannu sul ponte di Fraigas, si innestava alla via a *Karalibus Olbiae*, tra Hafa e Luguidunec»; da Sant'Anna una biforcazione consentiva però di raggiungere Lula e Bitti, lungo il pittoresco versante settentrionale del Montalbo.

La localizzazione di Portus Luguidonis a Santa Lucia di Siniscola rende più comprensibile la distanza di 25 miglia (38 km), fornita da uno dei codici dell'Itinerario Antoniniano, per arrivare al ponte sul Cedrino, dove andrebbe localizzata *FANUM CARISI* (il dato di 15 miglia deve essere comunque corretto). Il toponimo è discusso e va forse inteso nel senso de 'il tempio di *Carisius*', con riferimento ad una divinità locale; la localizzazione nei pressi di Irgoli è accettata dalla maggior parte degli studiosi, ma è forse troppo interna. La strada seguiva, in questo tratto, un tracciato costiero, come è dimostrato dai resti di massicciata nei pressi di Capo Comino; toccava le pendici orientali del monte Su Anzu, Bidderosa, Cala Liberotto. Non andrebbe escluso però un percorso alternativo più breve, collocato più all'interno, immediatamente a sud dei Monti Remule, lungo le vallate del Rio Berchida e soprattutto del Rio de Caddare. Ad Irgoli sono numerosi i ritrovamenti romani: tra gli altri vanno segnalati un ripostiglio di

monete romane, trovato in località Santu Antiogu durante lavori campestri, studiato da Taramelli, il quale attribuì cronologicamente le monete ad un periodo compreso tra Traiano e Severo Alessandro. Un altro tesoretto di monete databili tra Domiziano e Teodosio, oltre a frammenti di ceramica nuragica e romana e ad un vago di collana in bronzo, fu rinvenuto in una buca sotto l'architrave del nuraghe Norgoe ancora ad Irgoli, in regione Scala sa Murta. Il Taramelli le attribuì alla stazione romana sul Cedrino detta dalla tradizione Duri manu ed avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi dell'antica *Cares*. Il Lamarmora proponeva una diversa localizzazione di Fanum Carisi, presso la chiesetta di Santa Maria 'e mare nella marina di Orosei, un'ipotesi che continua ad essere credibile, nonostante le perplessità di Piero Meloni. In ogni caso il toponimo antico può forse consentire di identificare le sedi dei *Cares(ii)*, un popolo sardo citato in un diploma militare di un ausiliario della seconda coorte di Liguri e di Corsi nell'età dell'imperatore Nerva rinvenuto a Dorgali; si pensi anche ai *Karénsioi* ricordati nell'opera geografica di Tolomeo.

Possiamo pertanto osservare, sulla base di quanto fin qui esposto, che i rinvenimenti delle due località contigue situate immediatamente prima e dopo Portus Luguidonis, non ci offrono la possibilità di datare con assoluta precisione il periodo di utilizzazione dei siti. L'unico elemento utile per definire la cronologia dell'insediamento ci deriva dai rinvenimenti delle monete che ci consentono di parlare di stanziamenti del periodo imperiale e più precisamente dei secoli I-IV d.C. Nessun ausilio ci viene invece dal rinvenimento dei resti delle costruzioni, mancando ogni possibilità di datare sulla base di tecniche costruttive o di eventuali rilevazioni stratigrafiche.

I resti del ponte sul fiume Cedrino sono stati segnalati nell'Ottocento dal La Marmora, ma attualmente non sono più leggibili, forse perché incorporati nel nuovo, oppure anche a causa degli incredibili lavori di sbancamento e di "bonifica" subiti dal letto del fiume. Il geografo alessandrino Tolomeo, descrivendo nel II secolo d.C. la costa orientale della Sardegna, ha stabilito anche l'esatta collocazione delle foci del Cedrino, le *Káidrios potamoû ekbolài*, le *Caedris fluvii ostia*, nell'edizione latina (i codici hanno anche *Káidros*, *Káidrou*, *Kédriou*, *Kédrios*, *Kálios*, ma penserei di correggere in *Kedrini*). Il nome del fiume ci dice quanto il paesaggio antico della vallata fosse profondamente differente da quello di oggi, se conserva veramente il ricordo di una coltivazione intensa di cedri e di agrumi, documentata del resto in Sardegna, anche se nell'Oristanese, dove lo scrittore Palladio Rutilio Tauro Emiliano, autore di un'opera sull'agricoltura molto nota nell'età imperiale romana del V secolo d.C. afferma che coltivava proprio dei ce-

dri in *Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis*: dunque in Sardegna, nella regione di Neapolis presso Marceddì oppure, come pare più probabile, a Santa Giusta (in località Paddari). Lungo la valle del Cedrino una via di penetrazione verso l'interno doveva risalire da Orosei verso Galtelli, fino a Nuoro, congiungendosi con la strada interna che collegava Olbia con Carales passando per la Barbagia (nel tratto tra Caput Thyrsi-Buddusò e Sorabile, oggi Fonni); forse si spingeva anche oltre, fino alla vallata del Tirso tra Ottana e Sedilo; del resto lungo il perimetro costiero dell'isola, per l'età punica è stato supposto che le strade litoranee potessero essere limitate a brevi tratti pianeggianti e seguissero un tracciato discontinuo; le esigenze di comunicazione tra le varie località costiere ed i commerci sarebbero state soddisfatte dalla navigazione sotto costa. Viceversa dovevano esistere alcune vie di penetrazione verso l'interno.

Superato il Cedrino, la strada orientale proseguiva sicuramente più all'interno dell'attuale, toccando Serra Orrios per giungere poi a Dorgali; più a sud altre tracce del basolato originario sono state segnalate da Antonio Taramelli, che ce ne ha conservato un'accurata descrizione: «Un notevole tratto di detta strada si conserva nella vallata detta dello Spirito Santo, in regione Golloi, lungo la scorciatoia che dal villaggio di Dorgali scende alla nuova via postale per la valle del Cedrino ed Orosei (...) Gli avanzi della strada selciata in trachite che affiora con pittoreschi dirupi in tutta la vallata di Golloi sino a Spirito Santo, sporgono come una muraglia accanto alla via mulattiera. Dove è possibile vederne la struttura, si conosce che la larghezza è di circa 9 metri. A ciascun lato della strada v'è una "crepidine" di grandi lastroni di trachite, allineati con molta cura, come quelli della dorsale mediana, che corre al colmo della via ed a forte rilievo. La crepidini e la linea mediana sono collegate ad intervalli regolari di 14-16 metri con modine trasversali di lastroni trachitici, mentre i tratti racchiusi da questo reticolato di lastre erano riempiti da un ciottolato fitto a blocchi legati con argilla tenacissima».

L'antica *VINIOLAE* (12 miglia da Fanum Carisi) si localizza nel territorio di Dorgali, nella vallata del Flumineddu, presso la chiesa di Nostra Signora del Buon Cammino in regione Oddoene, un'area fertile dove dovevano essere impiantati piccoli vigneti che segnavano il paesaggio in età imperiale; da qui la strada si arrampicava prima di Su Gorroppu per Genna Silana per entrare in Ogliastra e, attraversati i territori di Urzulei, di Triei e di Baunei, tenendosi all'interno rispetto al Golgo ed al Capo di Monte Santo, raggiungeva infine *SULCI*, presso San Lussorio di Tortoli, forse da identificare col *Solpicius Portus* di Tolomeo.

Non nascondiamo che il quadro complessivo della viabilità ogliastrina è ancora molto impreciso, anche se si sono compiuti non pochi significativi progressi, che dimostrano una articolazione di strade, di sentieri, di percorsi secondari utilizzati per la transumanza fin da età preistorica; in particolare la recente ricognizione archeologica in Ogliastra, Barbagia, Sarcidano nell'ambito del progetto «I nuraghi», coordinata dal Consorzio Archeosystem, ha ulteriormente arricchito questo quadro: sono stati segnalati numerosi resti di massicciata, relativi alla strada romana orientale od a suoi *deverticula*, come a Girasole in località Corona: particolarmente rilevante l'osservazione che «lungo il percorso si incontrano blocchi squadrati di granito grigio, non più in situ, conservati per un'altezza media di 40 cm, posti vericalmente ai bordi della strada», blocchi che possono interpretarsi «come paracarri (*gomphi*), che indicavano ogni tanto i limiti laterali della strada, favorendo, in alcuni casi, la salita o la discesa dal cavallo o dal carro» oppure «come cippi, che cadenzavano distanze prestabilite».

Dovevano esistere diversi collegamenti tra l'interno barbaricino e la costa ogliastrina: già il Taramelli aveva ipotizzato che i Romani, per necessità strategiche e commerciali, avessero potuto costruire o riadattare una strada che staccandosi a *SORABILE* (l'attuale Sorovile in territorio di Fonni) dalla centrale a *Karalibus-Olbiam* che toccava le falde occidentali del Gennargentu, saliva al valico di Correboi, per discendere lungo la valle di Arzana fino al litorale ogliastrino di Sulci tirrena, presso l'attuale Tortoli. Tale *deverticulum* si sarebbe originato a Sorabile, «un luogo» scrive il Taramelli «cupo per le memorie di attacchi e di imboscate di sardi ribelli contro Roma, faticoso per una lunga e aspra salita e tormentato nell'inverno da intemperie alpine». Presso Fonni sorgeva il tempio di Silvano e, a quanto pare, di Diana nel *Nemus Sorabense*, «la foresta che fu per secoli ostilmente avversa alla penetrazione romana», su un vero e proprio passo alpino posto sotto la tutela di due divinità, protettrici del viaggiatore nelle angustie del duro passo. Questo tracciato doveva toccare il territorio dei comuni di Lanusei e di Ilbono ed in particolare la località di Piranserì. A Lanusei, in località Su Pulèu, Sclarègus, sono emersi tratti di massicciata di una strada romana (una «*via publica munita*»), segnalata genericamente dall'Angius, che collegava l'interno con la costa, con evidenti tracce di carraie. «La pavimentazione è stata realizzata con basoli irregolari di medie e grosse dimensioni, di granito rosa e grigio e di porfido verde e rosso». In alcuni tratti è presente una cunetta laterale, per la raccolta delle acque piovane. «Nei punti di crollo è visibile un buon "bat-tuto" di preparazione. A monte la pendenza è frenata da lunghi e bassi gradoni,

che svolgono anche la funzione di traversoni»; restano tracce di restauri successivi. Ad Ilbono, presso il nuraghe Piranserì, sono stati recentemente segnalati tratti di massiciata di strada di probabile età romana, con «una pavimentazione a grossi basoli» di granito grigio.

Se proseguiamo lungo la costa, da Sulci-Tortoli, attraversato l'altopiano di Su Tecu, la strada proseguiva fino a Barisardo (l'antica *CUSTODIA RUBRIENSIS* dell'Anonimo Ravennate), sede dei *Rubrienses*, che prenderebbero il nome dalle rocce rosse di Tortoli; una deviazione laterale consentiva di raggiungere attraverso la valle del Rio Mannu il territorio di Loceri, Lanusei ed Arzana; la litoranea toccava poi Buoncammino e Cardedu sul Pelau, da dove era possibile raggiungere all'interno il territorio di Jerzu e Osini, attraverso la vallata del Rio Alustia, verso il Monte Coróngiu: nel territorio di Jerzu sono segnalati numerosi abitati romani come quelli appunto di Coróngiu e di Sterassài ed alcuni tesoretti monetali, ma anche tratti di massiciata. Nel territorio di Cardedu in località Coccorróci-Fogi Manna, è stata segnalata recentemente una strada romana, finalizzata all'attività estrattiva: «l'antico percorso seguiva la linea di costa in direzione sud, giungendo in località Punta Moros, ove è ancora visibile, e proseguendo nel territorio delle frazioni di Loceri, Lanusei e Arzana».

L'itinerario Antoniniano ricorda solo uno dei percorsi che da Buoncammino erano possibili, quello più interno che arrivava a *PORTICENSES* (da intendere forse *Porticenses Populi*, l'attuale Tertenia) passando per il valico di Su Quadassòni e proseguendo verso il Ponte Sa Canna; toccava Santa Teresa, dove si congiungeva con uno dei *deverticula* orientali, superato il fiume sul Ponti Ecciu (di cui ormai non rimangono più tracce), attraverso Sa Iba de is Bandius verso il nuraghe Pittiu. Seguiva l'attraversamento del territorio comunale di Tertenia dove come si è detto è localizzata la stazione di Porticenses che nel nome farebbe pensare in realtà ad una collocazione più costiera; l'itinerario Antoniniano la colloca a 24 miglia, cioè a 36 km da Sulci. La strada toccava poi il nuraghe Is Barésus, sul fiume Quirra, dove è localizzata una necropoli romana che ha restituito tra l'altro un'iscrizione funeraria latina incisa su un caratteristico ciottolo fluviale. Di un certo interesse la segnalazione di un antico cippo di confine anepigrafe in località Su Scriddàrgiu (in realtà un betilo aniconico preistorico) e di un ripostiglio di monete ancora inedito in località Sa Iba de Sachéu.

I resti di massiciata ci confermano che da Nostra Signora di Buoncammino era però possibile anche un percorso costiero, verso la Marina di Gairo e Capo Sferracavallo, Nuraghe Barisoni, Porto Santoru e Torre Murtas, sempre paral-

lela al litorale, fino al castello di Quirra, dove la litoranea si congiungeva con la variante interna che toccava Tertenia. In quest'area, tra l'Arcu de Sarrala 'e Susu e la torre di San Giovanni di Sarrala (nella vicina Punta Macita Arésti rimangono tracce di massiciata) potrebbe essere collocata anche la *SARALAPIS* di Tolomeo (però con una latitudine molto più settentrionale), in passato confusa con Sorabile, oggi Fonni, che va invece identificata con la *Sariapis* dell'Anonimo Ravennate e di Guidone, un toponimo forse da collegare anch'esso con la denominazione del Sarrabus, che gli studiosi avvicinano ai toponimi attuali Sàrrala 'e Basciu e Sàrrala 'e Susu, collocati in un'area ricca di insediamenti romani.

Più a sud rimangono tracce di lastricato, «composto da pietrame porfirico rosso-sbiadito di medie dimensioni», lungo il percorso Buttegas de Girra, Longu Frùmini Pisàli (da dove proviene un frammento di *dolium* con il bollo *Tartalasso*), il canalone Benànsu de Crabieli, il passo di Gennarrèla.

Certamente esistevano vari tronconi indirizzati verso l'interno, che dovevano essere in relazione alla necessità di raggiungere i numerosi giacimenti minerari barbaricini: si pensi alle risorse metallifere della zona interna, a Funtana Raminosa di Gadoni, dove si arrivava forse da Cardedu (in località Pelaeddu è stato rinvenuto un manico bronzeo a forma di uccello, forse di *situla*), risalendo il fiume Pelau e toccando Seulo. Un'altra strada, più meridionale, lungo il Flumendosa, da *Sarcapos*, passando forse per l'odierna Orroli, giungeva probabilmente poi anch'essa fino a Gadoni.

Venti miglia separavano Porticenses (Tertenia) da *SARCAPOS*, localizzata sulla collina Santa Maria di Villaputzu sulla riva sinistra del Flumendosa (il Saeprus di Tolomeo), a breve distanza dalla foce, a sud di Capo San Lorenzo: il toponimo *Sarcapos*, da avvicinare alla *Sarpach* dell'Anonimo Ravennate ed alla *Sarpath* di Guidone è certamente connesso con il coronimo moderno Sarrabus, con la stessa radice *Sar-* (ghiaia del fiume); il centro con tutta probabilità è da identificare con Santa Maria di Villaputzu, ancora in Ogliastra: la collina conserva tracce di un insediamento antico, già in epoca fenicia, con ceramica d'importazione arcaica, etusco-corinzia, attica, classica e proto-ellenistica, etrusca; l'insediamento rimase sicuramente attivo in età repubblicana ed imperiale, come è dimostrato dalla ceramica a vernice nera (Campana A, B e di produzione locale), dalle anfore Dressel 1, dalla ceramica italo-megarese e dal recente ritrovamento dell'epitafio che ricorda una *Licina L(uci) [l(i)berta?]* *Sallia* in un'età fissata tra la fine dell'età repubblicana ed il I secolo d.C. per la paleografia e per l'utilizzo di un formulario arcaico. Più recente, da riferirsi al III secolo d.C. è l'epitafio rinvenuto a Santa Maria di Villaputzu, che ricorda un'altra *Licina*; quest'ultima però,

accanto al primo gentilizio, porta anche il gentilizio imperiale *Iulia: Lic(inia) Iulia*, morta a 35 anni, ricordata dal marito *Ael(ius) Font(anus)* oppure *Font(eianus)* o *Font(inus)*, di cui si noti ugualmente il gentilizio imperiale. Del resto, è accertata la prosecuzione dell'attività del centro di *Sarcapos* in piena età imperiale, attraverso le attestazioni della sigillata italica e tardoitalica, della sigillata chiara A e D, della ceramica a pareti sottili, di numerose monete. Sono dunque poche le testimonianze epigrafiche relative all'antica *Sarcapos* ricordata nel III secolo d.C. nell'Itinerario Antoniniano, a metà strada tra *FERRARIA* (San Gregorio?) e *Porticenses*: gli studiosi non escludono del resto neppure un'identificazione con le rovine ben visibili a Longu Frùmini Pisàli, oppure, più a nord, nella valle del Cirredis, al vasto insediamento ed alla necropoli, caratterizzata da un mausoleo romano (a breve distanza da una più nota grotta ipogeica con arcosoli) riutilizzato in età medievale.

Una variante doveva consentire di raggiungere da *Sarcapos* anche *Costa Rei* a sud di Capo Ferrato e l'attuale *Villasimius* con l'abitato di *Cuccureddus*, sul *Capo Carbonara*.

L'ultimo segmento della litoranea orientale era quello, lungo 13 miglia, che separava *Ferraria* da *CARALES*, toccando a quanto pare *Piscina Nuscedda*, *Nostra Signora di Buoncammino* (*Simbilis*) e non *Quartu Sant'Elena*, un toponimo che potrebbe comunque conservare la memoria del quarto miglio (rimane il ricordo in un miliario con il numerale IV nella *Piazza Mercato di Quartu*, la così detta *Sa perda mulla*), quindi *Quartucciu* (*Strada di Sotto*, attuale *Via Don Minzoni*, probabile miliario presso la chiesa di *Sant'Efisio*, al centro di *Quartu Josso*), *Selargius* (*Sa bia beccia* attuale *Via Trieste* presso la medievale *bia 'e Palma*), *Monserrato*; più difficile il percorso alternativo che attraverso *Sinnai* e *Settimo San Pietro* (*ad septimum miliarium*) poteva arrivare da nord-est.

3. *La strada interna della Barbagia*

Una strada direttissima, una vera e propria variante per il collegamento tra i porti di *Olbia* e di *Carales*, ma soprattutto per il controllo militare della *Barbaria sarda*, doveva essere quella che l'Itinerario Antoniniano chiama come *aliud iter ab Ulbia Caralis* lungo 172 miglia, cioè 254 km e che attraversava in profondità le *Barbagie*, passando sul versante occidentale del *Gennargentu*. La stessa distanza di oltre 40 miglia tra le *mansiones* ci testimonia la povertà e la scarsa urbanizzazione dell'area.

Le sole 5 stazioni ricordate dalle fonti sono:

- *Olbia*, Olbia
- *Caput Tyrsi*, oggi Sos Muros di Buddusò, a 40 miglia, 59 km da Olbia;
- *Sorabile*, oggi Sorovile, in comune di Fonni, a 45 miglia, 67 km da Caput Tyrsi;
- *Biora*, oggi Serri, a 45 miglia, 67 km da Sorabile;
- *Caralis*, a 42 miglia, 62 km da Biora.

Il percorso iniziale è discusso: si pensa ad un itinerario autonomo Olbia, Castel Pedreso, Berchiddeddu, Sa Castanza, Cantoniera Zuighe, ma non è escluso che il primo tratto fosse in comune con la più frequentata *a Karalibus Olbiam*, variante della centrale sarda, che toccava Luguido ed Hafa: in questo caso conosciamo il tracciato quasi metro per metro, grazie al ritrovamento di circa settanta miliari stradali che menzionano sempre la strada principale in genere con le miglia in partenza da Carales. Questa via si originava ad *OLBLA* in Piazza Civita, toccava Su Cuguttu, Pasana, Perda Zoccada, Oddastru, Sbrangatu, Traissoli, Puzzolu, Roti li Pioni, Lipparaggia, Telti. La strada usciva dal territorio del municipio di Olbia ed a Monti toccava il confine con i latifondi assegnati al popolo dei Balari; qui una biforcazione consentiva forse di puntare decisamente verso sud sempre in direzione della Cantoniera Zuighe e di Alà dei Sardi, raggiungendo poi *CAPUT TYRSI*, le sorgenti del Tirso, in località Sos Canales (Sos Muros) in comune di Buddusò, immediatamente ad occidente della colonia penale di Mamone alle spalle del Mont'Albo: qui il percorso si intersecava con quello di una strada militare che fin dall'inizio del I secolo d.C. collegava i *castra* di Luguido sul Coghinas (Nostra Signora di Castro, Oschiri) con il Portus Luguidonis sulla costa (Santa Lucia di Siniscola): il toponimo (che compare nella forma *Liquidonis* nell'Itinerario Antoniniano), non può non ricordare l'esistenza di un porto al servizio dell'accampamento romano e dunque di una strada di collegamento a nord del Mont'Albo ed attraverso i Monti di Alà tra l'area costiera (intensamente urbanizzata e provvista di approdi che favorivano un collegamento con Roma) e l'area barbaricina, abitata dai popoli ostili ai Romani e resistenti alla romanizzazione; l'attività in quest'area dei reparti di stanza a Luguido è documentata ad esempio più a sud a Bitti, se in regione "Sa Pattada" è stata ritrovata l'iscrizione funeraria di un ausiliario della terza coorte di Aquitani, morto in servizio a 32 anni, un *Decumus Cirneti f(i)lius Cniensis. Un deverticulum* collegava Bitti, nel cuore della selva barbaricina, con Lesa (Benetutti) e il santuario di Esculapio alle Aquae Lesitanæ (San Saturnino di Bultei), ancora sul Tirso e si congiungeva con la centrale sarda all'altezza di Molaria.

Da Bitti la strada proseguiva quindi attraversando gli impervi territori di Orune (un abitato romano è in fase di scavo in località Sant'Efisio con la partecipazione di studenti dell'Università di Sassari sotto la direzione di Maria Ausilia Fadda e Alessandro Teatini) e di Nuoro (Badu 'e Carros), lasciando ad occidente le sedi del popolo dei Nurritani, localizzati sul Tirso presso le sorgenti calde di Oddini tra Orani ed Orotelli (cippo di Porgiolu); quindi raggiungeva il margine del territorio di Mamoiada e, compiute 45 miglia (67 km), arrivava a *SORABILE*, oggi Sorovile alla periferia di Fonni piuttosto che Soroeni in comune di Lodine, collocata a quasi mille metri di altitudine in un territorio scarsamente urbanizzato, abitato dai pastori di due delle tribù dei Sardi Pelliti, i Celes(itani) ad occidente ed i Cusin(itani) ad oriente. Qui un antico santuario nuragico ai piedi del Monte Spada continuava ad essere frequentato in età romana, se ci è conservata una dedica effettuata dal procuratore imperiale *Gaius Ulpius Severus* a Diana ed a Silvano, le due divinità protettrici del *Nemus Sorabense*, il bosco sacro di Sorabile; dalla località Soroeni in comune di Lodine proviene un tesoretto di oltre settecento monete da Adriano a Teodosio. I ponti sul Govosoleo (Su Vicariu) e sul Gusana testimoniano l'esistenza di percorsi alternativi e di *deverticula* laterali in direzione di Illorai, e quindi del Marghine fino a Molaria ad occidente; anche ad oriente dovevano esistere collegamenti con Viniolae e con la costa ogliastrina.

Dalla Barbagia di Ollolai, la strada passava per il Mandrolisai tenendosi a ridosso del Gennargentu ed attraversando i territori di Ovodda, Tiana, Tonara (passando per il villaggio romano di Tracullalim sul pianoro di Tonnai?), Sorgono, anche se una deviazione consentiva di raggiungere Austis, un sito militare romano che conserva il nome dell'imperatore Augusto (forse da un originario *Augustae*, oppure *Vicus Augusti*, *Forum Augusti*, o *Lucus Augusti*) e testimonia dunque la profondissima precoce occupazione militare della *Barbaria* ad oriente del Tirso: il fiume mantenne comunque una funzione militare per tutta l'età imperiale soprattutto dopo la promozione voluta da Traiano delle *Aquae Ypsitanae* alla condizione giuridica di *forum*. La località Perda Litterada di Austis ha conservato tra l'altro l'epitafio di un trombettiere della coorte di Lusitani, *Isasus Chilonis f(ilius) Niclinus*; da Austis era possibile raggiungere Ad Medias, oggi Abbasanta, utilizzando un percorso costruito alla fine dell'età augustea.

Entrata nella Barbagia di Belvi e nel Sarcidano, la strada attraversava i territori di Meana (o Mediana), Laconi (probabilmente attraverso l'altopiano di S'arcu 'e Teula, dove forse fu trovato un miliario oggi perduto, superando il

Rio Flumini sul ponte romano di Peppe Locce) e Nuragus, dove si localizza (presso la chiesa di Santa Maria di Alenza) la *VALENTIA* ricordata da Plinio: il miliario di Nuragus si data tra il 364 ed il 366 nell'età di Valentiniano e ricorda lavori di restauro promossi dal preside *Flavius Maximinus*. La strada toccava la necropoli di Sa Bidda Beccia tra Isili e Nurallao, recentemente segnalata da Franco Porrà, che testimonia l'esistenza di un insediamento rurale con una tipica necropoli con cippi funerari anche iscritti collocati nella posizione originaria lungo il crinale della collina, e superava quindi il Rio Mannu su un ponte a cinque luci immediatamente ad est di Isili.

Dubbia rimane la localizzazione della successiva stazione ricordata dall'Itinerario Antoniniano, *BIORA*, collocata da Giovanni Lilliu al margine della Giara di Serri, presso Santa Vittoria: la distanza di 45 miglia da Sorabile, oggi Fonni è troppo bassa, anche se alcune testimonianze epigrafiche potrebbero convergere: il miliario di Sa Cungiadura Manna datato al 351-2 e la dedica ad Ercole da parte dei *Martenses*, forse un collegio paramilitare guidato da tre fratelli, *Iulius Princ(eps)* e (*duo*) *Fl(avii) Pompeii*. La strada doveva toccare il margine orientale del territorio della colonia Uselis suddiviso in una molteplicità di *pagi* rurali e attraversava la Trexenta lungo la direttrice Mandas, Suelli, Senorbi, Ussana (ponte sul rio Flumineddu), Santa Maria di Sibiola, ponte sul rio Sassu, Sestu: al sesto miglio, a 9 km da Carales, presso la chiesa parrocchiale è stato ritrovato uno dei pochi miliari di questa strada; attraversato il territorio di Monserrato, la strada entrava a *CARALES* da nord-est, probabilmente confluendo sulla *Karalibus Turrem* nelle vicinanze dell'attuale chiesa di Sant'Avendrace ai piedi del colle di Tuvixeddu, dopo un percorso valutato in 42 miglia.

4. *La strada centrale sarda:*

il percorso da Tibula a Carales secondo l'Itinerario Antoniniano

La principale arteria della Sardegna era quella che, collegando la capitale Carales con il Campidano e con Forum Traiani, risaliva verso il Capo di Sopra, biforcandosi superata la Campeda di Macomer in direzione di Turris Libisonis e di Olbia: è il percorso dell'attuale SS 131 Carlo Felice, la Strada Reale costruita nei primi decenni dell'Ottocento (tra il 1822 ed il 1829) dall'ingegner G.A. Carbonazzi, che esplicitamente volle seguire il tracciato romano, ricordato in età medioevale come "via maiore" o "via Turresa"; il percorso per Olbia corrisponde all'attuale biforcazione che da Mores si innesta sulla SS 597.

Il problema di una concezione unitaria o meno della viabilità tra la *colonia Iulia Turris Libisonis* e Carales, *municipium Iulium*, è stato affrontato, con differenti soluzioni, fra gli altri, da Theodor Mommsen, Ettore Pais e Piero Meloni. Questa *via* non appare, infatti, completamente documentata nell'Itinerario Antoniniano né nella Tabula Peutingeriana, ma esclusivamente dai miliari, che portano una numerazione da Turris Libisonis, da Carales e anche da Olbia. Più precisamente, a parte il miliario di Augusto del 13-14 d.C., con l'indicazione del decimo miglio, di interpretazione problematica, dall'età di Claudio a quella di Vespasiano è testimoniata la *via a Turre*, sotto i Severi la *via a Turre Karales*, mentre, a partire dal periodo dell'anarchia militare, la *via*, con l'inversione del *caput viae*, è denominata, *a Karalibus Turrem*, con la ricomparsa sporadica, tuttavia, sotto Massimino il Trace, Filippo l'Arabo ed Emiliano dell'antica denominazione. In età tardo antica l'unica attestazione del numero delle miglia documenta con chiarezza che Carales era il *caput viae* della strada.

Il Mommsen nel decimo volume del *CIL*, a proposito della *via a Karalibus Turrem*, che considerava la più antica dell'isola, ipotizzava l'esistenza di due distinti tronchi e più precisamente di un originario collegamento a sud tra Carales ed Othoca, esteso più tardi da Traiano fino a Forum Traiani; e di un secondo tronco che arrivava dal Capo di Sopra e collegava Turris Libisonis ed Othoca. Ettore Pais, nel 1884, nell'edizione di due *Nuove colonne milliarie della Sardegna*, relative l'una, di Claudio, al LXX[VIII] miglio della *via a Turre*, l'altra, di Augusto, al decimo miglio di una *via* non indicata nel testo epigrafico, pur accettando dal Mommsen l'idea che la *via Karalibus Turrem* fosse in origine bipartita, sulla base del miliario di Augusto, ipotizzava che il *caput viae* della strada cui sarebbe appartenuto il decimo miglio fosse da riconoscere nel centro di Villaurbana (Oristano), di supposta origine romana, attraversato dalla *via* da Carales a Othoca, attraverso Aquae Neapolitanae e Uselis, tracciato che giustificerebbe le 36 miglia dell'Itinerario Antoniniano nel tratto fra Aquae Neapolitanae e Othoca. In tal modo sarebbe avvenuto il «riannodamento» delle «tre città *Juliae*», la *colonia Iulia Turris Libisonis*, Uselis, forse *municipium Iulium*, e Carales, *municipium Iulium*.

Piero Meloni ha sottolineato la plausibilità di un originario progetto della *via a Turre* condotta fino a Tharros; solo in un secondo momento si sarebbe completato il percorso e la strada avrebbe assunto la denominazione *a Karalibus Turrem*. Lo stesso autore ha rilevato che la colonia Iulia Augusta Uselis dovette essere collegata «a sud con Aquae Neapolitanae, ben nota per le sue sorgenti termali, a nord con Forum Traiani, unendo così con un percorso più breve le

estremità di un'ampia curva che la via più frequentata “*Caralibus Turrem*” compiva per toccare le città della costa».

Non conosciamo il ruolo svolto da Augusto, dal momento che il miliario più antico del 13-14 d.C. non va riferito alla centrale sarda, ma ad una via secondaria che collegava Ad Medias con Austis. Certamente doveva esistere un itinerario che collegava Turris Libisonis con Carales già alla fine dell'età repubblicana, se i miliari di Macomer dell'età di Vespasiano (tra Mulargia e Bonutrau) parlano già di lavori di restauro con la formula *refecit et restituit*; ma dobbiamo pensare a tronchi separati, ancora non concepiti in modo unitario e in qualche caso dobbiamo immaginare un lento sviluppo partendo dalla viabilità punica.

Va ora rivalutata l'opera di Claudio in Sardegna e va ipotizzata una rilevante fase intermedia: la recentissima scoperta di due nuovi miliari di Claudio, nell'area compresa tra le Aquae Ypsitanae (Fordongianus) e Uselis (Albagiara e Ruinas), ha consentito recentemente a Raimondo Zucca di riproporre la questione del progetto originario della viabilità che faceva capo a nord a Turris Libisonis e a sud a Carales: i due miliari ci rivelano, per la prima volta, l'esistenza di una *via a Karalis*, costituita al più tardi nel 46 d.C., diretta, attraverso Uselis, verso le Aquae Ypsitanae, ossia la *ville d'eaux* che rappresentava la stazione terminale anche della *via a Turre*. Negli stessi anni a nord di Aquae Ypsitanae venivano collocati i due miliari di Pranu Maiore con l'indicazione di 77 e 78 miglia *a Turre*.

È rilevante notare che un testo ufficiale, promanante dall'imperatore, attraverso la cancelleria provinciale, sia stato inciso, probabilmente in officine lapidarie distinte, in funzione di due strade della Sardegna: la forma verbale utilizzata sia nei miliari della *via a Turre*, sia nel miliario della *via a Karalis*, *-iussit-*, appare effettivamente derivare da un provvedimento imperiale relativo alle strade della *Sardinia*, che ben si inquadra nella politica viaria di Claudio, intesa sia a regolamentare il traffico nell'attraversamento dei centri urbani, sia e soprattutto a costituire strade di carattere principalmente militare. La provincia nell'età di Claudio non sembrerebbe ancora pacificata del tutto a tener conto del titolo di *praefectus* del governatore Lucio Aurelio Patroclo (46 d.C.) e dello stanziamento pressoché contemporaneo in Sardegna delle coorti *I Corsorum*, *VII (?) Lusitanorum*, *III Aquitanorum* in età giulio-claudia. Del resto, come ha notato Piero Meloni, «Uselis aveva anche un interesse militare, trattandosi di una posizione arretrata, assieme a Forum Traiani, a difesa dei centri dell'Oristanese, Othoca, Cornus, ... Neapolis», pertanto Claudio conducendo sia la *via a Turre*, sia la *via a Karalis*, attraverso zone interne, fino ad Aquae Ypsitanae, già nell'età di Augusto sede del *praefectus cohortis I Corsorum et civitatum Barbariae*, intese forse costituire

un razionale sistema stradale che servisse certo le esigenze economiche di Turris e Carales, ma soprattutto consentisse un efficiente controllo militare a tutela delle aree maggiormente romanizzate. Più tardi la costituzione del Forum Traiani poté segnare, con una sostanziale pacificazione delle popolazioni sarde dell'interno, la necessità di concepire un tracciato unitario della *via a Turre Karalis* o, più tardi, *a Karalibus Turrem*, che assicurasse effettivamente al Forum Traiani quel carattere di punto mediano della *via* che è spesso proprio dei *fora*. Un nuovo tracciato fu allora concepito avvicinando la strada alla costa, unendo Forum Traiani a Othoca e quest'ultimo centro alle Aquae Neapolitanae e a Carales, attraverso la pianura del Campidano. L'antico tracciato della *via vetus a Karalis* divenne un *deverticulum* della viabilità principale, che staccandosi da Aquae Neapolitanae si dirigeva dapprima ad Uselis e da qui, attraverso i territori di Ruinas e di Allai, raggiungeva Forum Traiani.

A tutto ciò deve aggiungersi il problema della biforcazione della centrale sarda a nord della Campeda e del tronco indicato sui miliari *a Karalibus Olbiam* (più raramente anche con numerazione delle miglia *ab Olbia*).

L'Itinerario Antoniniano interpreta questi collegamenti in modo ancora differente, enfatizzando come punto di partenza e vero e proprio *caput viae* la città di Tibula, forse Castelsardo: eppure il documento conosce la stazione *Ad Turrem*, ma solo sulla litoranea nord-occidentale. La strada è dunque denominata *a Tibulas Caralis*, calcolando una lunghezza complessiva di 213 miglia, cioè 315 km: non va escluso che ci sia rimasto un lontano ricordo di un tracciato ancora parziale, che precede la fondazione della colonia di Turris Libisonis. Di qualche interesse è il confronto con le distanze fornite dai miliari, che per la strada *a Karalibus Turrem* consentono di calcolare un totale di 159 miglia (calcolate sommando le 77 miglia *a Turre* e le 82 miglia *a Karalibus* della località Santa Marras presso Abbasanta) e per la strada *a Karalibus Olbiam* 177 miglia.

Le 10 stazioni citate sono:

- *Tibula*, oggi Castelsardo;
- *Gemellae*, oggi forse Perfugas, a 25 miglia, 37 km, da Tibula;
- *Luguidonis c(astra)*, oggi Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri, a 25 miglia, 37 km da Gemellae;
- *Hafa*, oggi Mores, 24 miglia, 35 km da Luguidonis c(astra);
- *Molaria*, oggi Mulargia, a 24 miglia, 35 km da Hafa;
- *Ad Medias*, oggi Abbasanta, a 12 miglia, 18 km da Molaria;
- *Forum Traiani*, oggi Fordongianus (le antiche Aquae Ypsitanae) a 15 miglia, 22 km da Ad Medias (la cifra è stata corretta in 12 miglia);

- *Othoca*, oggi Santa Giusta, a 16 miglia, 24 km da Forum Traiani;
- *Aquae Neapolitanae*, oggi Santa Maria de is Aquas, Sardara, a 36 miglia, 53 km da Othoca (la cifra è stata corretta in 26 miglia);
- *Caralis*, a 36 miglia, 53 km da *Aquae Neapolitanae*.

Si è riflettuto molto sulla posizione di *TIBULA*, che preferiamo collocare tra Castelsardo e la foce del Coghinas, per le ragioni che abbiamo discusso: quel che è certo è che la vallata del fiume doveva essere percorsa sulla riva sinistra dalla strada che procedeva in direzione di Valledoria, toccava il ponte di Santa Maria Maddalena di Viddalba, dove è stata localizzata l'antica banchina fluviale di quello che era il più «antico porto fluviale gallurese», presso la collina Monte San Giovanni, non lungi dalle terme di Casteldoria, le caldissime sorgenti delle *Aquae* sicuramente conosciute in età romana: da qui la strada raggiungeva dopo 25 miglia, 35 km, *GEMELLAE*, collocata tradizionalmente a San Lorenzo di Tempio, in realtà Monte Rennu sul Coghinas oppure Perfugas, per quanto l'attuale toponimo potrebbe continuare per Massimo Pittau una denominazione antica, connessa con il nome dei Balari (nella lingua dei Corsi secondo Pausania la parola Balari era un sinonimo di *perfugae*-disertori). L'interpretazione del toponimo Gemellae è discussa: escluderei una prosecuzione medioevale Gemini (per la curatoria di Tempio) ed un collegamento con le due coorti ausiliarie gemine del I secolo d.C.; si può pensare a due sorgenti termali (tanto da doversi intendere come *Aquae Gemellae*), ma altre spiegazioni sono possibili con riferimento alle stazioni stradali (sul modello di Ad Medias, presso Abbasanta, sempre nell'Itinerario Antoniniano), a particolari situazioni topografiche e geografiche (colline, vallate, monti, fiumi, ecc.), alla collocazione della *mansio* a mezza strada tra due fiumi, alla «congiunzione di due strade», al fatto che un'unica stazione poteva controllare i territori della Gallura interna a nord del Limbara «onde impedire le incursioni» di due distinti popoli, i Corsi ed i Balari, oppure in connessione con particolari antroponimi, sul tipo di quel *Tiberius Claudius Spuri filius Gemellus* di un sarcofago di origine olbiense.

Proprio a questa strada potrebbe riferirsi il miliario stradale recentemente pubblicato rinvenuto sul Coghinas in comune di Erula in località Sa Mela pochi chilometri a sud-est di Perfugas, attualmente conservato al Museo di Perfugas, con l'indicazione di 180 miglia da Carales, cioè di 266 km: la cifra non è interamente leggibile e la lacuna potrebbe arrivare a 188 miglia da Carales: [*milia?*] *pas(suum) CLXX/X[VIII]*; eppure, se il testo fosse almeno parzialmente attendibile, ci consentirebbe proprio di collocare Gemellae in comune di Perfugas, dato che Gemellae distava 25 miglia dal *caput viae* Tibula (collocata a 213

miglia da Carales) e dunque doveva trovarsi a 188 miglia da Carales. La presenza di un abitato romano nell'area di Perfugas è documentata dal ritrovamento di cippi e stele, alcuni iscritti, come l'epitafio di *Q. Rusticelius* [---], dalla località Pedra iscritta a Perfugas, che potrebbe testimoniare una colonizzazione già in età augustea.

Seguiva *LUGUIDUNEC* (forse *Luguidon(is) c(astra)* o *Luguidun(is) c(astra)*), a 25 miglia, 37 km da Gemellae (certamente a Nostra Signora di Castro, Oschiri; corrisponde ai *CASTRA FELICIA* dell'Anonimo Ravennate): qui è stato localizzato un accampamento fortificato romano, dove erano acquantierati nella prima metà del I secolo d.C. dei distaccamenti di un reparto militare proveniente dall'Aquitania, poi forse sostituito da una coorte equitata di Liguri e quindi da una coorte di Sardi, incaricate di controllare i territori dei Balari. La continuità toponomastica con la villa medioevale Castra o Castro nella curatoria del Monteaucuto rende sicura la localizzazione.

La strada toccava quindi Sant'Antioco di Bisarcio in agro di Ozieri (da dove proviene un miliario del Cesare Delmazio che conserva la menzione del 131° miglio da Carales) e raggiungeva la periferia di Mores dove si localizza sulla collina di Santa Maria del Sole la successiva stazione di *HAEA*, 24 miglia, 35 km da *Luguidonis c(astra)*: quest'ultimo tratto tra Hafa e *Luguidonis c(astra)* è in realtà come vedremo solo un segmento della strada *a Karalibus Olbiam* che si era biforcata a nord della Campeda dalla centrale sarda per Turrus Libisonis e proseguiva in direzione di Olbia. Lungo questo percorso la strada da Tibula abbandonava la biforcazione per Olbia ed entrava nella *a Karalibus Turrem*: si discute sulla confluenza tra le due strade e l'ipotesi più probabile tende ad escludere la presenza di due strade parallele che correvano sulla Campeda per immaginare la biforcazione al margine settentrionale dell'altopiano, rispettivamente verso San Simeone (in direzione di Turrus) e Rebeccu di Bonorva (in direzione di Olbia).

Da Hafa l'Itinerario Antoniniano immagina un collegamento diretto, dopo 24 miglia, 35 km, con *MOLARIA*, oggi Mulargia: il percorso doveva passare per l'antica fortificazione punica di San Simeone di Bonorva (il miliario di Massimino conservato a Rebeccu-Le prigioni col 42° miglio da Turrus sembra spostato in età moderna), più a sud toccava la cantoniera Tilipera in regione Salamestene e risaliva la Campeda, superava il Punto Culminante (in località Pedra Lada, quota 669 m s.l.m., col 109° miglio da Carales), Berraghe, Padru Mannu presso il bivio per Bolotana, il ponte sul Rio Temo (miliario con l'indicazione di lavori di restauro effettuati dai Severi e massicciata di S'Istriscia); da qui una

biforcazione consentiva di raggiungere a occidente Gurulis Vetus, Padria; toccato il Nuraghe Boes, raggiungeva Mulargia: qui presso il nuraghe Aidu Entos, forse al 100° miglio da Carales è stato localizzato il limite del popolo degli Ilienses, che occupavano il Marghine ed il Goceano fino al Tirso.

Da Molaria una deviazione laterale consentiva di raggiungere Lesa (Benetutti) e il santuario di Esculapio alle Aquae Lesitanae (San Saturnino di Bultei), sul Tirso.

La strada centrale da Molaria iniziava la discesa dalle colline del Marghine, lungo la valle del rio Funtana Giaga, toccando la località Meriaga (resti di massiciata) e raggiungendo la *MACOPSISA* di Tolomeo (si tratta forse di una deformazione per Macomisa, nel senso de 'il luogo dell'uscita', l'attuale Macomer): una deviazione laterale conduceva a Bosa e Gurulis Vetus. I miliari di San Pantaleo relativi a restauri effettuati già nell'età di Vespasiano ricordano il 55° ed il 56° miglio da Turrus; resti di carraie sono state segnalate presso lo stabilimento Alas di Macomer; un altro miliario di Vespasiano è stato ritrovato a Bonutrau; infine la strada iniziava la discesa dall'altopiano, lungo Su Stradone Ezzu, fra Cunzau de sa Matta ed il Rio Castigadu ad occidente di Macomer e più avanti in località Serbagusa, Campusantu, Funtana 'e Figu, Su Cunventu (miliario sulla strada vicinale Cogolatzu): al servizio della viabilità dovevano essere impiegate alcune strutture di abitati, come quella di Su Cunventu, alle pendici dell'altopiano, dove Emilio Belli localizza una *mutatio*. Dopo aver superato il rio Castigadu, la via raggiungeva Padru Nou; altre tracce di selciato sono state segnalate nella Tanca Melkiorre Murenu, presso Tossilo: si tratta di un piano di carreggio largo 8 metri, bombato al centro, con solide fondazioni, utilizzato dalla moderna Strada Reale con un percorso rettilineo fin quasi al nuraghe Losa di Abbasanta, dove Emilio Belli localizza *AD MEDIAS*, a 12 miglia, 18 km da Molaria. Il toponimo antico forse indica la collocazione geografica al centro della strada, 110 miglia da Tibula e 103 miglia da Carales, almeno se sommiamo i dati parziali dell'Itinerario.

Da Abbasanta la strada puntava decisamente a sud (rispetto alla SS 131 che tocca Paulilatino e Bauladu) e attraverso il territorio di Ghilarza e di Busachi lungo la valle del rio Bauvenu raggiungeva il Tirso a Santa Chiara. In questo tratto possediamo ben quattordici miliari, che riportano la numerazione delle miglia da Turrus Libisonis ma talora anche da Carales e che arrivano fino alla fine del IV secolo con un'ultima testimonianza durante il regno di Magno Massimo e di Flavio Vittore: le tavolette IGM (levata anno 1958) hanno mantenuto il toponimo "Strada Romana", che toccava la località Santa Marras

all'82° miglio da Carales (equivalente al 77° miglio *a Turre*), quindi Pranu Maiore all'81° miglio da Carales (equivalente al 78° miglio *a Turre*, come testimonianza un miliario di Claudio), ancora S'Abba Frida-Manenzia all'80° miglio da Carales, procedendo lungo la vallata del Tirso e raggiungeva la stazione successiva *FORUM TRAIANI*, oggi Fordongianus, le antiche *AQUAE YPSITANAENAE*, a 15 miglia, 22 km da Ad Medias (la distanza è stata rettificata in 12 miglia): qui, verosimilmente al 79° miglio *a Karalibus*, sulla sponda sinistra del Tirso, era possibile entrare in Barbagia. Più a nord, in quello che potrebbe essere il 76° miglio *a Turre*, in località Cracchinaggiu in comune di Busachi, una strada proveniente da Ad Medias si incontrava all'8° miglio con la centrale sarda, valicava il Tirso con un ponte a sette arcate, toccava il territorio di Busachi, Ula Tirso, Neoneli, Ortueri, fino a raggiungere Austis: a questa strada secondaria farebbe riferimento il miliario con il 10° miglio dedicato nell'ultimo anno di Augusto dal prolegato Titus Pompeius Proculus rinvenuto tra Fordongianus e Busachi, in realtà in località Su Fenosu, presso il ponte Cambeddadella sulla SS 388: si tratta di un documento che non può dunque essere utilizzato per attribuire ad Augusto la realizzazione ex novo dell'intera centrale sarda *a Karalibus Turrem*.

La strada in origine doveva correre all'interno, dalle Aquae Ypsitanae verso la colonia augustea di *USELIS*, procedeva quindi lungo le pendici orientali del Monte Arci, verso le Aquae Neapolitanae (Santa Maria de Is Acquas di Sardara).

L'itinerario Antoniniano ci ha conservato il nuovo tracciato della centrale sarda successivo all'età di Traiano, in rapporto all'importanza assunta dalla stazione termale sul Tirso (Aquae Ypsitanae) che allora fu promossa alla condizione di *forum* (Forum Traiani). Il percorso fu avvicinato alla costa lungo la vallata del Tirso fino a raggiungere *OTHOCA*, antica colonia fenicia al centro del Golfo di Oristano, oggi Santa Giusta, collocata a 16 miglia, 24 km da Forum Traiani. In questo tratto possediamo due miliari, che si riferiscono al 77° miglio (in località Santu Lussurzu di Fordongianus) e più a sud al 71° miglio da Carales (in località Perda Arroia di Villanova Truschedu). La *via nova* per *Karales* proseguiva per i territori di Villanova Truschedu, Ollastra, Simaxis (qui Emilio Belli localizza una *mutatio*), Sili, Santa Giusta.

Da Othoca era poi possibile imboccare la litoranea costiera a nord in direzione di Tharros, a 12 miglia, e a sud in direzione di Neapolis a 18 miglia, a sua volta collegata con Uselis da una strada secondaria che passava a sud del Monte Arci, di cui ci è rimasto un miliario.

Da Othoca, superato Su Pontixeddu (localizzato un tempo tra le odierne vie

Giovanni XXIII e Fermi a Santa Giusta) ed il ponte a cinque luci sul Rio Palmas, nel primo tratto la strada coincideva con la strada occidentale per Neapolis, lasciando sulla destra gli stagni; superato S'Ungroni de Mandras in territorio di Arborea, con un percorso più interno passava poi per il *praetorium* di Muru de Bangius di Marrubiu (dove incontrava una strada *per compendium* da Forum Traiani), Terralba, Uras (tratti di massiciata in località Margangionis; miliario di Costanzo II a Su Ponti, un ponte sul Rio Mogoro; una necropoli imperiale più a sud in località Bonorcili; il territorio comunale era attraversato trasversalmente dalla via *per compendium* che collegava Neapolis con Uselis) e Mogoro (Is Arenas ad occidente della collina di Puisteris, dove rimangono tratti di massiciata) e infine raggiungeva le *AQUAE NEAPOLITANAE*, oggi Santa Maria de is Acguas, in comune di Sardara, a 36 miglia, 53 km da Othoca, una distanza che si vorrebbe rettificare in 26 miglia (il Belli penserebbe invece a Ruinas Mannas a nord di San Gavino): qui arrivava anche la vecchia strada che originariamente dalle Aquae Ypsitanae passava per Uselis. Le *Aquae calidae Neapolitanorum* indicano il limite meridionale del territorio di Neapolis ed il confine con il municipio di Carales: in quest'area, ai piedi del medioevale Castello di Monreale (forse in località Sedda Sa Batalla) si sarebbe svolta la battaglia finale del *Bellum Sardum*, nel corso della quale alla fine dell'estate del 215 a.C. morì Hostus, il figlio di Hampsicora per mano del poeta Ennio. L'ablativo *Aquis Neapolitanis* dell'Itinerario Antoniniano ha fatto pensare ad una *mansio* stradale in qualche modo distinta anche topograficamente dal centro Aquae Neapolitanae.

La strada (lungo il percorso delle medioevali "Sa Bia Aristanis" e "Sa Ia de Arborea") percorreva quindi il Campidano toccando il Ponte di Masoni Nostu sulla strada Sanluri-San Gavino (miliario in località Fossaus): un documento del 1206 ci ha conservato la più antica segnalazione di un miliario, al confine tra il giudicato di Cagliari ed il giudicato di Arborea, là dove *est sa pedra fita ki si clamat Pedra de miliariv*: proseguiva poi lungo la vallata del Rio Mannu ed attraversava i comuni di Samassi, Serramanna (resti di un ponte romano presso lo stabilimento della Casar a nord del paese) e Villasor (Su Terraplènu, Su Curcùri, Su Ponte de Lughia Rajosa, Ponte Perduetzi sul rio Malu), quindi superava il Rio Mannu su un ponte di cui restano poche tracce (Ponti Becciu presso San Sperate), toccava il territorio di Decimoputzu e si ricollegava a Decimomannu con la strada che da Sulci raggiungeva Carales lungo la vallata del Cixerri; un'alternativa era il tracciato che raggiungeva Monastir, dove presso la chiesa di San Giacomo è stato rinvenuto un miliario, utilizzava a SSE il ponte

di Santa Lucia e toccava Sestu al sesto miglio (un miliario presso la parrocchiale di San Giorgio), quindi aggirava lo stagno di San Lorenzo ed entrava a *CARALIS*, a 36 miglia, 53 km da *Aquae Neapolitanae*. Nell'ultimo tratto e nel percorso urbano sulla strada si affacciavano mausolei, tombe ipogeiche scavate nella coltre rocciosa, ma anche semplici sepolcri a fossa o alla cappuccina, raggruppati per nuclei familiari e collocati soprattutto sul lato sinistro per chi arrivava a Carales, dunque alle pendici occidentali di Tuvixeddu, su vari livelli del colle, ove specie nella parte più elevata rimangono i resti imponenti degli ipogei funerari di età punica. I successivi monumenti sepolcrali di età imperiale, alcuni collocati nello spazio compreso tra il lastricato della via romana e la roccia calcarea non regolare del colle, in parte rilevati negli scavi ottocenteschi e nelle indagini archeologiche degli ultimi anni, hanno consentito di accertare una continuità nella destinazione funeraria dell'area: si pensi all'ipogeo detto Grotta delle Vipere (danneggiato in occasione della costruzione della Strada Reale nei primi decenni dell'Ottocento), all'ipogeo dei Vinii ed a quello dei Rubellii. Ma si arriva fino alle ultime utilizzazioni ormai nella piena età paleocristiana, epoca alla quale si fa risalire ad esempio l'ipogeo sottostante l'attuale chiesa di Sant'Avendrace. Da quest'area proviene un gran numero di iscrizioni funerarie di età imperiale in parte conservate presso il Museo Nazionale di Cagliari; ad esempio i cippi a *cupa*, così caratteristici della Carales alto imperiale, sono scolpiti nella solida roccia calcarea di Tuvixeddu e nella pietra forte di Bonaria; proprio presso la necropoli di Tuvixeddu credo possa essere localizzata una delle officine epigrafiche che operavano al servizio della necropoli di età imperiale per la produzione delle *cupae* e di altri monumenti funerari.

5. *La strada centrale sarda:*

il percorso a Turre fino alle Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)

Fin qui l'Itinerario Antoniniano: abbiamo detto però che i miliari più antichi conoscono una strada *a Karalibus Turrem* ed *a Turre usque Karalis*, che si originava a Porto Torres e che coincideva a partire dalla Campeda con la *a Tibula Caralis* dell'Itinerario Antoniniano: la strada, lunga 159 miglia, seguiva un percorso di 47 miglia tra Turrus Libisonis ed il margine settentrionale della Campeda (un poco più a sud, nel punto culminante, rimane il 109° miglio). La via partiva dal foro della colonia di *TURRIS LIBISONIS* (collegata ad oriente con Tibula) seguen-

do il percorso dell'acquedotto che si originava a Sassari sul colle di san Francesco (Eba Ciara, presso la villa medioevale di Enene): la costruzione della ferrovia ha coinciso con la demolizione di gran parte dell'acquedotto, al quale poté assistere nel 1869 il tedesco Julius Euting, che raccontò l'episodio in una lettera a Giovanni Spano.

Un miliario è stato segnalato in località Predda Longa, a un miglio a sud di Porto Torres (ora conservato presso il ristorante Li Lioni); la via toccava la cantoniera di Li Pedriazzi (cave romane); tracce della strada e segni del carreggio sono ancora visibili per un lungo tratto in località Su Crucifissu Mannu (5 km a sud di Porto Torres), mentre il toponimo Ottava conserva il ricordo dell'ottavo miglio da Turrìs, presso il Vadu de ponte (o Ponte siccu) sul Rio d'Ottava, sulla medioevale via maggiore Turresia.

Il primo miliario conservato con il 16° miglio da Turrìs è quello di Scala di Giocca nell'età di Nerone, presso il ponte alla confluenza del Rio Bunnari col fiume Mascari: una distanza che implica un passaggio della strada romana per Sassari (lungo la linea Corso Vittorio Emanuele - Piazza Azuni) con un qualche rapporto con l'acquedotto che riforniva Turrìs, anche se gli studiosi hanno fin qui preferito pensare che la strada (la "via de Portu") aggirasse la città da occidente lungo la direttrice Pischina, Sa Mandra, Pala de Carru, Predda Niedda, Canache-Caniga (qui andrebbe localizzata una *mutatio* per Emilio Belli), Padru, superando il Mascari a Scala di Giocca, la medioevale Iscala de Clocha, un toponimo che in realtà implica l'esistenza di un percorso con tornanti e rampe simile a quello della vecchia Carlo Felice.

Non conosciamo i nomi delle stazioni intermedie, ma sappiamo che la strada attraversava il territorio di Codrongianus, con le vicine sorgenti di San Martino presso il Nuraghe Nieddu: in località Campomela abbiamo il ricordo del ponte sul rio Murrone e dell'antico selciato, ancora visibile nel '700; superato Muscianu (il medioevale Muskianu), la strada lasciava a occidente Ossi, Cargeghe (tratti di massicciata di una via secondaria in località Sos Baiolos) e Florinas (un toponimo che sembra continuare un antico Figulinas, con riferimento alla produzione di ceramiche pregiate) e proseguiva per Campo Lazzari (da qui una deviazione laterale forse raggiungeva il Monteacuto e l'accampamento di Luguidonis castra) e per Siligo, seguendo un percorso di fondovalle, che sicuramente esisteva già in età protostorica e che fu sistemato in età romana, quando la strada *a Karalibus Turrem* fu costruita e lastricata: un percorso obbligato, lungo il quale le legioni romane avevano combattuto nei primi decenni dopo la conquista. Lungo la strada doveva sorgere la necropoli

di Sa Tanchitta, che si data a partire dal II secolo a.C. Ad età imperiale potrebbero riferirsi invece i vicini resti di una villa romana, di un acquedotto e delle terme che hanno preceduto la singolarissima ed originale chiesa bizantina di Mesumundu, intitolata anche a Santa Maria di Bubalis, collocata sulla Via Turresa in età giudicale.

La strada romana attraversava quindi la stretta gola tra Monte Sant'Antonio (estrema propaggine del Monte Pelao) e Monte Santo, la caratteristica collina a forma di altare, sovrastata da un altopiano sul quale sorge la chiesa di Sant'Elia: entrata in comune di Bonnanaro è ricordata con la denominazione *a Turre usque Karalis* sui due miliari ritrovati a Scala Carrugas presso Sas Turre (nelle vicinanze dell'enigmatico edificio a due absidi contrapposte, certo di età medioevale): essi riportano la distanza di 33 miglia da Turrus Libisonis (50 km) e menzionano lavori di restauro effettuati dal procuratore Publio Elio Valente nell'età di Filippo l'Arabo (245 d.C.) e più tardi negli ultimi anni di Claudio il Gotico durante il governo di Lucio Settimio Leontico (270 d.C.). La strada si teneva un po' più ad oriente dell'attuale superstrada Carlo Felice e toccava le località Foraghe (ed il villaggio abbandonato di Sostèri, il cui nome è stato collegato ad una possibile *mansio*, un luogo di sosta), il ponte Adu (nel senso di 'guardo') sul Rio Frida, e quindi (da nord verso sud) Funtana Janna, Furrिकास sul rio Nuches, Badu Labias, Malis-Sas Turre, Scala Carrugas, Santu Pedru, quest'ultima ai margini meridionali del territorio comunale, per poi proseguire in territorio di Torralba, lungo la "strada di Zarau" Monte Austidu-Poggio Tulde (forse la medioevale Aidu de Turdu): un miliario *a Turre* è stato rinvenuto a Nostra Signora di Cabu Abbas pochi km a sud del paese, riferito a Vitellio con il 44° miglio da Turrus; è noto anche il miliario di Murighenti di Emiliano *a Turre Karales*. La strada toccava poi Prunaiola in comune di Chere-mule (da dove proviene un miliario di Costantino il giovane posto per iniziativa del clarissimo Postumio Matidiano Lepido), Nuraghe Culzu, Nuraghe Santu Antine, Campu de Olta in comune di Giave, Corona Pinta, per entrare poi in comune di Bonorva presso la chiesa romanica di San Francesco e iniziando la salita della Campeda verso San Simeone: alla strada centrale dovrebbe riferirsi anche il miliario di Rebeccu con 42 miglia [*a*] *Turr[e]*, probabilmente trasferito in età moderna. Dopo la biforcazione al margine settentrionale della Campeda, lasciata ad oriente la via *a Karalibus Olbiam per Hafam*, la strada proseguiva quindi verso sud toccando le stazioni di Molaria, Ad Medias e Forum Traiani ricordate dall'Itinerario Antoniniano.



Figura 38: *Miliario stradale della strada a Karalibus Turrem. Murighenti (Torralba). ILSard 383. Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.*

6. *La strada centrale sarda:*

il percorso a Karalibus fino alle Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)

La denominazione *a Karalibus Turrem* è più recente e potrebbe conservare il ricordo di un'originaria frammentazione in due tronchi della strada centrale, uno con partenza da Turrus Libisonis fino alle Aquae Ypsitanae (*a Turre*) e l'altro con partenza da Carales (*a Karalibus*): non è il caso di tornare sul percorso, che è stato compiutamente analizzato da nord verso sud partendo dai dati dell'Itinerario Antoniniano, che però sembrano ignorare l'originario itinerario della strada nell'Oristanese.

Sembra infatti accertato che in origine la centrale Sarda non arrivasse fino ad Othoca, servita solo dalla litoranea occidentale, ma seguisse costantemente un percorso interno anche nel tratto Forum Traiani-Aquae Neapolitanae: in particolare, completato l'itinerario *a Turre*, dalle *AQUAE YPSITANAE* almeno già a partire dall'età di Claudio raggiungesse Carales con un percorso interno, che è stato identificato nel tratto iniziale lungo la strada comunale Allai-Fordongianus, attestata nell'Ottocento nel Catasto De Candia (è quella che chiamiamo la *via vetus* per *Karalis*); da Allai, superato, sul ponte romano ampliato nel medioevo, il Rio Mässari, raggiungeva Ruinas, lungo l'antica via comunale Ruinas-Allai, corrispondente alla *via* romana (nuraghe Friarosu), fino al Rio Araxigi e proseguiva toccando Cumbid'e Monti, dove insisteva la colonna del 58° miglio *a Karalis*, ossia 86 km, superata Mogorella, arrivava alla colonia di *USELIS* e lungo le pendici orientali del Monte Arci, da qui una strada laterale conduceva a Neapolis lungo le vallate del Rio Mogoro e del Flumini Mannu. Resti di massicciata sono stati segnalati in località Puteddu, Pragodi, Serras, Sedda is Cortis, presso il ponte sul rio Spironcia e Pranu Argiolas; la strada da Uselis procedeva quindi lungo le pendici orientali del Monte Arci, toccando alla periferia Albagiara (miliario con il 49° miglio da Carales), Zeppara, Simala e Gonnostramatza e raggiungeva le *AQUAE NEAPOLITANAE* (Santa Maria de Is Acguas, Sardara) a sud attraverso il territorio di Mogoro. Dalle Aquae Neapolitanae il tracciato ricalcava in genere quello della moderna SS 131 fino a Monastir (miliario di Settimo Severo, Caracalla e Geta): a questo percorso si collegava forse la via romana individuata nel comune di Sanluri in località Geni. Secondo Giovanni Ugas la strada puntava invece verso San Sperate (*Valeria?*) e attraverso Decimomannu puntava su Carales.

Più tardi, in epoca Severiana, fu realizzato un *compendium itineris*, una vera e propria scorciatoia, che da *FORUM TRAIANI* (passando a sud del *martyrium* di Lu-

xurius, attraverso Siapiccia, Siamanna lungo il piede occidentale del Monte Arci) evitava ancora una volta Othoca ad Occidente ed Uselis, per collegarsi più a sud alla *a Karalibus Turrem* presso la cantoniera di Marrubiu, dove in località Muru de Bangius fu costruito un *praetorium* con *balneum* e altre strutture di servizio di recente messe in luce: una targa datata durante il regno di Caracalla ricorda che la *civitas Forotraianensium* aveva fatto costruire il *praetorium* destinato ai *commentantes*, titolari di *diplomata* imperiali: innanzi tutto i governatori, ed i loro familiari, ma anche gli alti funzionari che avevano ricevuto dall'imperatore o dal prefetto del pretorio o successivamente fino ad Onorio dal *praefectus urbi l'evectio*, il riconoscimento del trasporto a carico del governo provinciale, nell'ambito del servizio del *cursus publicus*. Il *praetorium* di Muru de Bangius è costituito da un corpo rettangolare orientato SE-NO di m 27 x 22 (corrispondenti a 90 x 80 piedi), provvisto di una corte centrale porticata, dotata di vasca rettangolare, e di 16 ambienti quadrangolari disposti lungo i quattro lati del rettangolo e destinati in parte ad *officia* ed in parte a residenza. Gli affreschi parietali e sul soffitto, il rivestimento in lastre marmoree, la pavimentazione a mosaico e la ricca decorazione degli spazi termali, ma anche i materiali ceramici (in particolare il vasellame fine da mensa in sigillata chiara, la ceramica africana da cucina e le lucerne), con le monete, testimoniano una committenza di qualità e un utilizzo da parte della burocrazia provinciale che si estende al V secolo d.C.

7. *La strada centrale sarda:*

il percorso a Karalibus Olbiam a nord della Campeda di Macomer

Resta da dire della biforcazione per Olbia della strada centrale sarda, che i militari documentano solo a partire dai restauri effettuati forse nell'età di Settimio Severo (195 d.C.) e sicuramente nell'età di Elagabalo (220 d.C.), ma che dev'essere stata costruita in precedenza: già in età repubblicana il problema principale per i Romani fu rappresentato dalla necessità di collegare il porto di Olbia con le antiche colonie fenicio-puniche della costa occidentale e ciò spiega la ragione della localizzazione lungo il percorso di questa strada dei *populi celeberrimi* di Plinio il vecchio: i Corsi della Gallura, i Balari del Logudoro e dell'Anglona e gli Ilienses del Marghine-Goceano, impegnati lungo le vallate del Monte Acuto ed il Campo d'Ozieri a partire dal III secolo a.C. in un'accanita resistenza contro i Romani. Fu però in età imperiale ed in particolare a partire dall'età dei Severi che la strada assunse un preciso significato economico, in funzione dell'annona

di Roma: il numero straordinario di milari (una settantina sui 150 milari della *Sardinia*) testimonia continui lavori di restauro e comunque interventi del governatore provinciale ancora alla fine del IV secolo d.C. nell'età di Magno Massimo e Flavio Vittore.

L'unica denominazione ufficiale della strada è *a Karalibus Olbiam*, anche se in due casi il computo delle miglia è effettuato da Olbia; appare evidente l'unicità del percorso nel tratto tra Carales e la Campeda, dove passava la *a Karalibus Turrem* che percorreva l'altopiano a nord di Padru Mannu, superava il Punto Culminante (quota 669 m s.l.m.) e scendeva verso Bonorva da San Simeone, indirizzandosi quindi verso Turris Libisonis a nord.

La variante per Olbia si originava dunque nella parte settentrionale della Campeda in direzione di Rebeccu all'incirca al 112° miglio (si ricordi che il Punto Culminante di Pedra Lada porta il 109° miglio da Carales) ed arrivava ad Olbia, che va ora collocata al 177° miglio: se trascuriamo il percorso da Carales alla Campeda, la variante per Olbia era dunque lunga 65 miglia, cioè 96 km. Essa è parzialmente documentata anche dall'Itinerario Antoniniano con due stazioni della centrale sarda *a Tibula Carales*:

– *Hafa* oggi Mores (24 miglia, 35 km a nord di Molaria);

– *Luguidonis c(astra)* oggi Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri (24 miglia, 35 km a NE di Hafa ed 25 miglia, 37 km a sud di Gemellae-Perfugas).

La documentazione più significativa è però rappresentata dai numerosi milari ritrovati a nord di Bonorva (l'ultima scoperta in località Mura Ispuntones), con la numerazione delle miglia calcolata sempre da Carales, tranne il miliario di Errianoa di Berchidda che ha l'indicazione 24 miglia, calcolate evidentemente da Olbia nell'età di Magno Massimo; anche un miliario di Sbrangatu con 5 miglia nell'età di Costantino II (accanto a quelli con 170 miglia) ci conferma l'esistenza di un computo inverso meno frequente; ma ciò non sembra dover comportare un mutamento nella denominazione ufficiale della strada alla fine del IV secolo.

Il tratto iniziale si staccava dalla strada *a Turre* a nord della Campeda di Bonorva (Pal'e Càcau); la strada per Olbia, raggiunto il bivio di Rebeccu, doveva toccare secondo Emilio Belli Pedra Peana e, superato su un ponte nella piana di Santa Lucia il Rio Casteddu Pedrecche, aggirava ad est la palude e raggiungeva, alle falde del Monte Frusciu, le località di Mura Ispuntones (miliario di Filippo l'Arabo durante il governo di Publio Elio Valente) e di Mura Menteda in comune di Bonorva (circa 8 km a NNE dal paese): siamo certamente al 115° miglio da Carales, come testimonia un miliario di Costante Cesare.

La strada procedeva quindi per S'ena 'e sa Rughe, passava il rio Badu Pedrosu, proseguiva per la borgata di Monte Cujaru, la caratteristica collina vulcanica del Logudoro, lungo il viottolo campestre che costeggia Planu Chelvore presso Monte Calvia: da qui provengono i miliari con il 117° miglio da Carales. Il punto miliario successivo (dove sono stati scoperti ben cinque cippi) è quello del versante occidentale della valletta di Code all'estremo lembo orientale del comune di Torralba, con l'indicazione del 118° miglio. Resti delle carraie rimangono presso il nuraghe Mendula, da dove la strada raggiungeva la depressione di Silvaru-Add'e Riu in comune di Mores, con alcuni miliari con il 119° miglio da Carales. La strada toccava Planu Alzolas e superava il Rio Mannu di Mores sul Ponte Edera o sul Ponte Etzu di Ittireddu.

Alla periferia di Mores, in località Santa Maria 'e Sole presso la collina dal caratteristico toponimo Montigiu de Conzos va collocata la stazione di *HAEA* (24 miglia, 35 km a nord di Molaria); la strada toccava forse San Giovanni Oppia, la Tola di Mores e raggiungeva il bivio di Sant'Antioco di Bisarcio: qui va riportato il miliario del Cesare Delmazio che conserva la menzione del 131° miglio da Carales. La strada si dirigeva decisamente ad Est, superava quindi il Rio Mannu di Ozieri sul Pont'Ezzu di Ozieri (un grande ponte a sei arcate, lungo quasi un centinaio di metri), quindi evitava l'area paludosa del Campo di Ozieri.

Altri ponti sono quelli di Badu Sa Femmina Manna e di Castra, coperto dal lago Coghinas; qui la strada raggiungeva Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri, dove localizziamo i *LUGUIDONIS C(ASTRA)* dell'Itinerario Antoniniano ed i Castra Felicia dell'Anonimo Ravennate (24 miglia, 35 km a NE di Hafa): sull'accampamento scavato sulla collina di San Simeone è documentata l'attività già dai primi decenni del I secolo d.C. di tre reparti militari, le coorti *III Aquitanorum*, *Ligurum equitata* e *prima Sardorum*. Risalendo il Coghinas, con una deviazione verso nord era possibile raggiungere Gemellae-Perfugas, 25 miglia, 37 km; da qui infine Tibula-Castelsardo.

La strada attraversava il territorio di Oschiri (in località Coccoi) e raggiungeva il Rio Mannu di Berchidda in regione Silvani (ponte), toccava Errianoa (miliario di Magno Massimo e Flavio Vittore, durante il governo di Sallustius Exuperius, con 24 miglia da Olbia) e San Salvatore di Nulvara, superava il rio Scorraboos dove finiva il territorio dei Balari ed iniziava quello del municipio di Olbia; toccato Badu Carru, Terra e Sa Raina in territorio di Monti, la strada raggiungeva il rio Fraicata in comune di Telti dal cui territorio provengono almeno undici miliari del III e IV secolo, col 165° e 166° miglio; numerose sono anche le tracce di massiciata, in località Traversa.

L'ultimo tratto è quello che è meglio conosciuto, grazie ai rilievi effettuati da Piero Tamponi e da Dionigi Panedda ed al rinvenimento di numerosi miliari: in estrema sintesi ed indicando esclusivamente le località dove sono stati ritrovati dei cippi itinerari, possiamo ricordare che da Telti l'itinerario era quello di Lipparaggia (6 miliari), Roti li Pioni (13 miliari col 165° e 166° miglio), Puzzolu (4 miliari, 169° e 170° miglio), Traissoli (due miliari, 168° miglio), Sbrangatu (ben 21 miliari, 169° e 170° miglio; è utilizzata una volta la numerazione da Olbia, al 5° miglio, il che porta ad una lunghezza complessiva della strada certificata dai miliari di 175 miglia, pari a 259 km), Oddastru (160° miglio), Pedra Zoccada (quattro miliari, uno col 163° miglio, evidentemente erroneo), Pasana (due miliari), Su Cuguttu, S'Isticadeddu più a nord della SS 127 (due nuovi miliari), per arrivare ad *OLBLA* in Piazza Civita, ormai a 177 miglia da Carales.



Figura 39: Ozieri. Pont'ezzu.

8. *La litoranea occidentale*

La litoranea occidentale non fu progettata rispondendo ad una concezione unitaria ma appare ereditare in età imperiale precedenti percorsi puniche e repubblicani costruiti e mantenuti a spese delle città contigue: dunque l'itinerario deve essersi sviluppato nel tempo soprattutto per rispondere all'esigenza di collegare tra loro le antiche colonie fenicio-puniche della costa occidentale e meridionale dell'isola; del resto in epoca romana conosciamo attraverso i miliari tronchi parziali della strada, come la *via quae ducit [a T]harros C[ornu]s*, nell'età di Filippo l'Arabo nel 244 d.C., la *via a Nora Bitiae* e la *via a Nora Karalibus*. Tutte denominazioni che potrebbero far pensare ad un intervento diretto (o attraverso il governatore provinciale) delle aristocrazie cittadine per le attività di manutenzione della strada.

L'Itinerario Antoniniano denomina la litoranea occidentale come *iter a Tibulas Sulcis*, per una distanza complessiva di 260 miglia, cioè 380 km.

Le 14 stazioni che conosciamo sono le seguenti:

- *Tibula*, oggi Castelsardo;
- *Viniolae*, a 12 miglia, 18 km da Tibula;
- *Erucium*, a 24 miglia, 35 km da Viniolae;
- *Ad Herculem*, oggi Stintino, a 22 miglia, 33 km da Erucium;
- *Ad Turrem*, oggi Porto Torres, a 18 miglia, 27 km da Ad Herculem;
- *Nure*, a 17 miglia, 25 km dal bivio per Turrus Libisonis;
- *Carbia*, oggi a sud-est di Alghero, presso Nostra Signora di Calvia, a 16 miglia, 24 km da Nure;
- *Bosa*, nel sito della medioevale Bosa Manna (Sa Idda Ezza), a 25 miglia, 37 km da Carbia;
- *Cornus*, oggi S'Archittu, a 18 miglia, 27 km da Bosa;
- *Tharros*, Torre San Giovanni nel Sinis, a 18 miglia, 27 km da Cornus;
- *Othoca*, Santa Giusta, a 12 miglia, 18 km da Tharros;
- *Neapolis*, Santa Maria di Nabui, a sud di Marceddì, a 18 miglia, 27 km, da Othoca;
- *Metalla*, oggi Fluminimaggiore, a 30 miglia, 44 km da Neapolis;
- *Sulci*, oggi Sant'Antioco, a 30 miglia, 44 km, da Metalla.

Alla stessa strada vanno collegati altri due percorsi ricordati dall'Itinerario Antoniniano in direzione sud-orientale:

- a) *a Sulcis Nura*, per 69 miglia, con le stazioni di:
 - *Sulci*;

- *Tegula*, oggi Teulada, a 34 miglia, 50 km da Sulci;
 - *Nura*, Nora, oggi Pula, a 35 miglia, 52 km da Tegula.
- b) a *Caralis Nura*, per 22 miglia, 33 km.

Nel complesso possiamo dunque calcolare 17 stazioni con una lunghezza di 351 miglia, pari a 519 km.

Gli ultimi studi hanno dimostrato che le strade ricordate dall'Itinerario Antoniniano sono identificate dal nord della Sardegna nel senso dei meridiani per il loro interesse annonario e per la possibilità di ammassare i rifornimenti indirizzati verso il porto di Carales, tanto da far pensare che *TIBULA* (e il suo porto) fosse il punto più settentrionale dell'isola, stazione di partenza per almeno 4 percorsi. In realtà Tibula non è il punto più settentrionale dell'isola e nella Geografia di Tolomeo è chiaro che si tratta di una località sullo stesso parallelo di *Turris Libisonis*, collocata quest'ultima 25' ad occidente. L'osservazione più rilevante però è che il Porto di Tibula era collegato ad Olbia da due itinerari, uno più lungo (costiero) ed uno più breve, interno (*per compendium*). La Tibula di Tolomeo è collocata notevolmente più a sud (tra i 30' ed i 40') e più ad occidente (50') rispetto al punto più settentrionale dell'isola, l'*Errebandium promontorium* (Punta Falcone o la vicina Punta Sardegna) ed è sicuramente da collocare in territorio di Castelsardo (oppure, come è stato recentemente proposto, alla foce del Coghinas), mentre il *Portus Tibulae* si trovava a breve distanza ad oriente; secondo gli ultimi studi il toponimo *Tibula* sembra alludere alla presenza di pini selvatici; se *tibulus* andasse effettivamente inteso come un sinonimo per indicare la *pinus pinaster*, il caratteristico suffisso in *-ulus* potrebbe suggerire un'origine dall'etrusco e si potrebbe confrontare con *Tegula* e *Bertula insula*. Come è noto, conosciamo l'etnico *Tibullesia* a Capo Testa, grazie al recupero del cippo attualmente conservato nel Museo Nazionale di Cagliari effettuato nel 1858, sulla striscia di sabbia che univa Capo Testa alla terraferma, su segnalazione del La Marmora. Il plurale *Tibulae* frequentemente attestato potrebbe alludere, come già supposto dal Pais, ad un'articolazione dell'insediamento sul territorio, forse appunto con riferimento alla distanza tra la città ed il suo porto oppure all'esistenza di quartieri fisicamente separati tra loro.

Già il primo segmento di questa strada è discusso: come è noto l'Itinerario Antoniniano presenta nella Sardegna settentrionale diverse incongruenze, tanto che Piero Meloni si era visto costretto a duplicare il tratto iniziale della litoranea orientale tra il *Portus Tibulas* ed Olbia ed a collocare Tibula ed il suo porto a Santa Teresa di Gallura, dove pure è localizzato il centro di Longones. Se Tibula fosse a Capo Testa eccessive sarebbero le *mansiones* e le miglia fino ad Ol-

bia: Portus Tibulas-Turublum Minus, 14 miglia; Turublum Minus-Elephantaria, 15 miglia; Elephantaria-Longones, 12 miglia; Longones-Ulbia, 38 miglia; il totale fa 79 miglia, pari a 117 km, troppe rispetto ai 65 km del percorso attuale tra Santa Teresa ed Olbia. Il rimedio trovato per correggere i dati in realtà non funziona e dobbiamo rinunciare a duplicare il percorso Olbia-Santa Teresa, a triplicare la stazione di Santa Teresa (Longone, Tibula, Portus Tibulas), a localizzare Turublum Minus a Porto Pozzo ed Elephantaria ad Arzachena, per restare al tratto ad oriente di Tibula.

Abbiamo sostanzialmente rettificato tale percorso spostando Tibula e il suo porto tra Castelsardo e la foce del Coghinas e di conseguenza dobbiamo rinunciare a localizzare Viniola nel Porto di Vignola (nonostante la straordinaria coincidenza toponomastica), Erucium a nord-est di Perfugas, Ad Herculem ad Osilo, il che veramente ci porterebbe troppo a sud rispetto al percorso costiero e completamente fuori strada.

Certamente si è fatto un passo avanti, ma ora ci troviamo un numero eccessivo di *mansiones* e di miglia ad occidente di Tibula nella Romangia (l'antica *Romania*) ed in particolare tra Tibula e la colonia di *TURRIS LIBISONIS*, oggi Porto Torres: Tibulae-Viniolae, 12 miglia; Viniolae-Erucium, 24 miglia; Erucium-Ad Herculem, oggi Stintino, 22 miglia; Ad Herculem-Ad Turrem, 18 miglia. Il totale è dunque di 76 miglia, ben 112 km a fronte della distanza di 25 km tra Castelsardo e Porto Torres.

Come si vede, i problemi rimangono tutti ad occidente di Tibula e va detto subito che non esiste una soluzione che riesca a conciliare tutti i dati; deve dunque ammettersi un errore nella tradizione manoscritta, forse con riferimento ad una variante che consentiva di raggiungere da Turris Libisonis Fiume Santo (villa romana) ed il Capo del Falcone (l'antico Gorditanum promontorium) presso Stintino, dove preferiamo collocare la *mansio* di *AD HERCULEM*, un toponimo che sembra far riferimento ad una stazione contigua (si noti la preposizione *ad*) al tempio di Ercole che doveva sorgere sull'*Herculis insula*, l'Asinara: recenti indagini hanno riguardato ad esempio la località di Cuile Etzi Minori presso Ercoli, sulla costa orientale della penisola molto a sud delle saline di Stintino, in una delle aree più fertili della Sardegna. Di conseguenza rimane dubbia la localizzazione di Viniolae, identificata con la Iuliola di Tolomeo: per Paolo Melis e Mauro Maxia potrebbe essere spostata presso Monte Vignoli in Anglona, sul versante che si affaccia sulla vallata del Coghinas (Monte Figu - La Serra - Monte Santu Juanne), dove arrivava una diramazione da Monte Fulcudu di Sedini, in qualche modo da connettere con Elephantaria. Rimane incerta

anche la posizione di *ERUCIUM*, che va identificata con l'*Erycinum* di Tolomeo e che forse si trovava tra Castelsardo e Porto Torres oppure su un *deverticulum* per Stintino. Ma qualunque ipotesi in proposito sarebbe una forzatura dei dati, che preferiamo mantenere nella loro problematicità.

La distanza tra Ad Herculem ed Ad Turrem è di 18 miglia, che corrispondono all'ingrosso ai 27 km attuali: anche in questo caso la preposizione *ad* di *AD TURREM* potrebbe far ipotizzare l'esistenza di una *mansio* collocata sul bivio della strada per Turris Libisonis, che poteva non essere investita direttamente dalla litoranea, che arrivava da Tibula toccando ad esempio la villa di Santa Filittica in comune di Sorso. Una variante doveva collegare Turris Libisonis con *NURE* nella Nurra (da intendersi come un genitivo locativo di *Nura-Nurra*), 17 miglia ad occidente, uscendo dalla colonia dal ponte sul Rio Mannu, un grande ponte a sette arcate in direzione est-ovest in asse con il *decumanus maximus*. Il ponte, situato a circa 200 metri dalla foce, si data ad età augustea o tiberiana; realizzato in *opus quadratum* con grandi conci di calcare, su solide fondazioni di trachite, collegava Turris, già dai primi decenni del I secolo d.C., con la sponda sinistra del Rio Mannu e quindi con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia), con i centri minerari di Canaglia (Tiliu?) e dell'Argentiera, con le campagne della Nurra (resti di lastricato presso Funtanazza) e con Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una villa marittima con un impianto termale della seconda metà del I secolo d.C.

La localizzazione di Nure (un toponimo da collegare al nome della regione della Nurra ed alla radice della parola nuraghe, documentata nella forma *nurac* nel I secolo d.C. a Mulargia ed al nome dei *Nurr(itani)* di Orotelli) è incerta: si è pensato al sito di Porto Ferro, ad occidente del lago Baratz, dal quale proviene una iscrizione che alla metà del I secolo a.C. ricorda i *Sodales Buduntini*, originari di Bitonto in Apulia; in realtà è più probabile una localizzazione interna. Da Nure la strada attraversava il territorio di Santa Maria la Palma, lasciando ad occidente il *Nymphaeus Portus* di Tolomeo (Porto Conte) chiuso da Capo Caccia e dall'isola Foradada (la *Nymphaea insula*); passava e ad oriente di Monte Doglia e dello stagno di Calich e raggiungeva con un percorso interno le pendici orientali del Monte Forte; superata l'area di San Marco (tra Olmedo e Monte Doglia) la strada toccava la stazione di *CARBIA*, oggi Nostra Signora di Calvia presso Mamuntanas ad Alghero, a 16 miglia da Nure (il Monte Calvia sulla strada per Olmedo ha conservato il nome del centro romano); i resti della città romana emergono nella località La Purissima, alla periferia orientale di Alghero.

Da Carbia la strada puntava verso *BOSA* oltre Capo Marrargiu (il *Mercuri promontorium* di Tolomeo) con un percorso di 25 miglia, 37 km, una distanza analoga a quella moderna tra Alghero e Bosa lungo la litoranea provinciale, costruita negli anni '70. Proprio per le caratteristiche aspre del paesaggio e per la forma del rilievo e dell'altopiano, che in alcuni punti cade a precipizio sul mare, escluderei che la strada romana in questo tratto fosse effettivamente costiera come l'attuale, che è stata realizzata con grande difficoltà ed ha richiesto imponenti opere d'arte. Più probabile e quasi scontato mi pare il percorso di cresta (in parte coincidente con il percorso della SS 292 Alghero-Villanova-Montresta), lungo la direttrice Nostra Signora di Calvia, Scala Piccada, Strada Vicinale sas Attas, Nuraghe Appiu, Strada Vicinale Monte Cuccu, Calarighes oggi nella parte settentrionale del Comune di Montresta, Santa Maria, Sa Turre di Montresta (qui un probabile *deverticulum* consentiva lungo il Temo di raggiungere Gurulis Vetus-Padria lambendo il margine meridionale di Silva Manna e toccando sulla riva sinistra Barasumene, da cui proviene un cippo piramidale di età medioevale inscritto su tre lati); a Calchettanos la nostra litoranea correva lungo la riva destra del Temo e proseguiva per Monte Crispu (dove oggi sorge la diga sul Temo), Mattagiana, Prammas (ponte sul Temo) e infine raggiungeva Bosa (Sa idda ezza). Il condaghe di San Pietro di Silki ci ha conservato il ricordo di un tratto di questa strada, la *via de carru*, cioè la *bia de carrucaria*, al confine tra Bosa e Montresta, in località Santa Maria-Cherki (ed anche lungo il percorso Calabrike, Silva Manna ad oriente del paese di Montresta, Kerkethanos). La strada correva lungo la riva destra del Temo e passava sull'altra sponda in località Pont'ezzu, presso Messerchimbe-Prammas: una deviazione autonoma consentiva di raggiungere ancora sulla riva destra Terridi e la villa catoniana di S'Abba Drucche sul litorale a nord della città. Superata Bosa, la strada proseguiva verso sud attraverso l'antica Magomadas (oggi San Maltine-San Giovannini), tenendosi sulla costa fino ad arrivare a *CORNUS* (*Corni* nell'Anonimo Ravennate), a 18 miglia (27 km), oggi S'Archittu, con un percorso molto più diretto di quello attuale che passa per Cuglieri (lungo la SS 292); sono stati fatti anche di recente notevoli passi in avanti sulla localizzazione del percorso stradale, per esempio lungo "su caminu 'osincu" in comune di Tresnuraghes, presso il santuario campestre di San Marco: a breve distanza dalla cartiera ottocentesca si individuano i resti del ponte Sa Fabbrica sul Riu Marafé, lungo la linea di separazione dei latifondi dei Giddilitani (a nord) e degli Eutyichiani (a sud), alle spalle di Foghe, la foce del Rio Mannu. Il percorso toccava da nord a sud i nuraghi Martine e Nani, il Riu Mannu alle pendici occidentali del colle di Santa

Vittoria, seguiva il ponte Sa Fabbrica sul Rio Marafé in località Su Adu de su pische, superava la località Matta Tiria, Murafaina, toccava i nuraghi Oratanda, Salighes, Maiore, Oratiddu: da quest'ultima località sull'altopiano dove si è sviluppata recentemente la riforma agraria ETFAS a nord di Santa Caterina di Pittinuri e di Cornus proviene il miliario della prima età augustea che ricorda il proconsole *M(arcus) Cornuff[icius]*, in un'epoca che precede certamente l'invio di un prolegato imperiale (il testo è stato recentemente presentato da Antonio Corda). Dobbiamo però presumere che esistessero altre strade di collegamento di minore importanza tra Bosa, la Planargia, il Marghine ed il Montiferru (*de-verticula*), in particolare come abbiamo già visto lungo la vallata del Temo (seguendo la litoranea per il primo tratto) oltre Monte Crispu per Crabalza in direzione di Gurulis Vetus oggi Padria; e poi lungo la vallata di Modolo in direzione di Macopsissa oggi Macomer; infine nel Montiferru in direzione di Gurulis Nova, oggi Cuglieri. Alcune di queste strade utilizzavano ponti di cui ci restano le rovine, come a Monte Codes-ponte Oinu di Sindia.

Da Cornus la strada puntava in direzione di *THARROS* (*Tarri* nell'Anonimo Ravennate), oggi Torre San Giovanni, distante 18 miglia: tracce di massiciata sono state rilevate a sud di Campu 'e Corra, dove è conservato un ponte romano; e poi presso il Rio Pischinappiu. Di qui il percorso era certamente interno e non toccava la penisola del Sinis restando sempre ad oriente dello stagno di Cabras, seguiva il tracciato dell'attuale SS 292 e passava per Riola Sardo dove in località Su Anzu riemerge il caratteristico toponimo "su caminu 'osincu". La strada raggiungeva anche Nurachi, forse l'*ANNUAGRAS* (Ad Nuragas) dell'Anonimo Ravennate, dove è documentata un'*ecclesia baptismalis* entro il principio del VI secolo, in ambito originariamente cimiteriale. Un miliario rinvenuto in comune di Cabras (probabilmente presso San Giovanni di Sinis) menziona nel 244 lavori di restauro sotto Filippo l'Arabo, per iniziativa del procuratore Marco Ulpio Vittore e ci conserva il nome della *via quae ducit [a T]harros C[ornu]s*, una denominazione che documenta l'antica frammentazione per piccoli tratti della litoranea occidentale. Anzi, la numerazione dei miliari in partenza da Tharros sembra sottolineare la funzione di *caput viae* per Tharros, rispetto alle altre stazioni contigue e addirittura, almeno in origine, rispetto all'intera litoranea nord-occidentale. Tracce di massiciata testimoniano la presenza di un *de-verticulum* che da Cornus andava in direzione di Capo Mannu, passando per Is Arenas: una strada secondaria è documentata in località Is Benas, presso la Cala Saline, a Putzu Idu, dove forse si trovava il Korakòdes limén, il porto dei cormorani, protetto dal Capo Mannu, e poi ancora più a sud presso i nuraghi Cuc-

curu Mannu (di fronte all'Isola di Maldiventre) e Tostoinus, al margine occidentale della penisola del Sinis.

Da Tharros la strada tornava indietro fino a San Salvatore di Sinis, dove doveva trovarsi al quarto miglio (miliario di Decio) la biforcazione per Cornus a nord; qui, presso la chiesa di San Giorgio megalomartire in comune di Cabras, è stata messa in luce una struttura con magazzini ed un complesso termale finemente decorato con marmi e mosaici policromi, riferito al IV secolo, detto Domu de Cubas, che è stato recentemente interpretato come un *praetorium* destinato ad ospitare gli alti funzionari della burocrazia provinciale, esattamente come a Muru de Bangius di Marrubiu. I numerosi sigilli plumbei di sacchetti destinati a contenere beni particolari sembra vadano collegati alla sopravvivenza in qualche forma del *cursus publicus* e del servizio annonario dall'età del clarissimo *Quietus*, più tardi ancora in età bizantina e giudicale. Superata Torregrande, la strada passava a sud dello stagno di Cabras e superava il Tirso su un ponte di età imperiale, per poi entrare ad *OTHOCA*, l'antica colonia fenicia localizzata ad oriente dello stagno di Santa Giusta, con un percorso di 12 miglia, 18 km; dovrebbe coincidere con l'Uttea della Tabula Peutingeriana e con l'Othaea oppidum di Tolomeo. La città era toccata anche dalla strada centrale sarda che collegava Turrus con Carales e più precisamente distava 16 miglia da Forum Traiani a nord e 36 miglia dalle Aquae Neapolitanae a sud. La litoranea occidentale da Othoca proseguiva poi lungo l'arco del Golfo di Oristano, superando il Rio Palmas su un ponte a cinque arcate, aggirando gli stagni di Arborea e scavalcando il Rio Mogoro, fino a raggiungere da oriente *NEAPOLIS* (oggi Santa Maria di Nabui a sud di Marceddi), oltrepassato lo Stagno di San Giovanni ed il Flumini Mannu (forse il fiume Sacro, *Ieròs*, di Tolomeo), a 18 miglia, 27 km, da Othoca: a sud del Capo Frasca, il medioevale Capo de Napoli. Da Neapolis era possibile attraverso un diverticolo raggiungere oltrepassato il Monte Arci la colonia di Uselis (Usellus), se ci è conservato un miliario rinvenuto a Santa Maria di Nabui, con l'indicazione della strada: [*via quae a Neapoli ducit Us]ellum usq(ue)*. La litoranea proseguiva verso meridione, spingendosi all'interno in direzione di Guspini (terme di Terra 'e Frucca, villa di Uralidi, ecc.) e di Arbus (villa di Sa Tribuna), per arrivare ai boschi di Fluminimaggiore ed al tempio del *Sardus Pater* ad Antas, in piena zona mineraria: qui si localizza la *mansio* di *METALLA*, a 30 miglia, 44 km da Neapolis, un toponimo che allude alla presenza delle miniere, presidiate nel corso dei primi secoli dell'impero dai soldati della coorte I di Sardi ed affidate ad un procuratore imperiale (un *procurator metallorum et praediorum* è ricordato nell'età di Caracalla e Geta a Forum Traiani). An-

drebbe identificata con la *SARTIPARLAS* dell'Anonimo Ravennate e la *SARDIPARLAS* di Guidone, oltre che con il *SARDOPATORIS FANUM* di Tolomeo.

Il percorso tra Metalla e *SULCI*, oggi Sant'Antioco, lungo 30 miglia, (44 km), è stato studiato in dettaglio: la strada doveva raggiungere Gonnessa e Bacu Abis, dove nell'Ottocento è stata messa in luce una struttura complessa, forse un vero e proprio *praetorium* sul tipo di quello di Muru de Bangius di Marrubiu, destinato ad ospitare gli alti funzionari provinciali che si spostavano a spese dell'amministrazione; in epoca tarda l'edificio assunse caratteristiche differenti, come testimonia la struttura produttiva, vari *dolia*, una *cella vinaria* e la successiva necropoli cristiana. La strada toccava quindi Cortoghiana, alle spalle del *Crassum Promontorium*, oggi Capo Altano e si avvicinava poi alla costa, passando ad occidente di Santa Maria di Flumentepido e di Monte Sirai, traversava la località Arcu de Ulmus tra i nuraghi Piliu e Nuraxeddu, lasciava ad est il Nuraghe Sirai e superava la piana di Campu 'e sa Domu sul Riu Gutturu Nieddu, dove è stato messo in luce un santuario ctonio extra-urbano forse dedicato a Demetra attivo già in età punica dal IV secolo a.C. La strada proseguiva quindi per Matzacara: qui, o meglio sul vicino promontorio di Punta Trettu, dove Barreca ha individuato resti di una costruzione di età tardopunica, andrebbe localizzato *Populum oppidum*, che Tolomeo pone già sulla costa meridionale della Sardegna. Qui Meloni continua ad ammettere con la Cecchini la possibilità che si sia trasferita la popolazione di Monte Sirai, dopo la distruzione nel corso delle guerre civili: ma la cronologia è oggi totalmente rimessa in discussione dagli archeologi e Piero Bartoloni riferisce l'abbandono di Monte Sirai già alla fine del II secolo a.C. La litoranea incrociava poi la strada a *Karalibus Sulcos* all'inizio dell'istmo che collegava la Sardegna all'isola Plumbaria, Sant'Antioco, collegata alla terraferma con un ponte a tre luci. Tolomeo conosce *Solci oppidum*, Sant'Antioco, ma nella seconda redazione della Geografia lo colloca molto più a sud, così come *Nora*, forse per un ripensamento legato alla volontà di mantenere la distanza con Cartagine, la cui collocazione astronomica è fondamentalmente inesatta. Ciò avrebbe determinato un allungamento della Sardegna, per rispettare le distanze conosciute dagli Itinerari Marittimi con l'Africa a sud, con la Corsica ed il Golfo Ligure a nord: questo ovviamente rende certi della conoscenza da parte di Tolomeo dell'effettiva distanza nautica di Sulci, di Nora e di Carales da Cartagine. *Solci portus*, molto ad oriente rispetto a Sulci, non andrebbe identificato con il porto attuale di Sant'Antioco, ma forse andrebbe collocato per Piero Meloni a Porto Botte nel Golfo di Palmas, in continuità con un precedente stanziamento portuale fenicio punico le cui origini risalgono alme-

no al VII secolo: a Monte Sarri, in località Guardia Cimitoria, Barreca ha identificato oltre 30 anni fa importanti resti di costruzioni romane.

Sulci per l'Itinerario Antoniniano era il punto finale di arrivo della litoranea occidentale, che in realtà proseguiva lungo il percorso *a Sulcis Nura*, per complessive 69 miglia, con le stazioni di: *TEGULA*, oggi Teulada, a 34 miglia, 50 km da Sulci, e *NURA*, Nora, oggi Sant'Efisio di Pula, a 35 miglia, 52 km, una distanza che è stata considerata eccessiva e da correggere in 25 miglia, 37 km. In quest'area il Chersonesus di Tolomeo va identificato con Capo Teulada, la punta più meridionale della Sardegna, oggi poco accessibile per la presenza della base militare, anche se possediamo significative segnalazioni di necropoli ed insediamenti romani tra Capo Teulada e Porto Zafferano, ultima delle quali è quella di Raimondo Zucca, riuscito fortunatamente a violare le recinzioni militari. La strada chiaramente tagliava tutto il Capo e raggiungeva Sant'Isidoro ad occidente di Teulada: recentemente sono stati acquisiti nuovi dati sulla prosecuzione dell'insediamento punico di *Tegula* immaginato da Barreca a Zafferano, addirittura fino al VII secolo d.C.; una localizzazione più probabile è appunto presso la chiesa di Sant'Isidoro.

Superata Tegula, non ricordata da Tolomeo, la strada proseguiva lungo la costa in direzione di Nora, a nord di Capo Spartivento (difficilmente da identificare col Cuniucharium promontorium di Tolomeo, decisamente più ad oriente, forse il Capo di Pula): a metà strada tra Tegula e Nora si colloca *BITHIA OPPIDUM* di Tolomeo (Torre di Chia), sulla base del ritrovamento dell'epigrafe neopunica che conserva il nome stesso della città e di alcuni miliari; più incerta è la localizzazione di *Bithia portus*, 5' ad occidente rispetto alla città: Meloni pensa all'insenatura ad oriente di Capo Malfatano, dove sono stati identificati resti di opere portuali di età romana; in alternativa il porto e la città di Bithia potrebbero coincidere. Di conseguenza *Herculis portus*, il porto di Ercole, che nel nome forse conserva il ricordo di un antico santuario del dio che ha civilizzato l'occidente, del padre dei Tespiadi, non può essere localizzato a Capo Malfatano ma ad oriente di Bithia verso Nora, forse a Cala d'Ostia. Quattro miliari stradali sono stati rinvenuti (col nome della strada indicato come *a Nora Bitiae* o anche *Quizam*) nell'agro di Pula (Furadrai e Nuraxeddus, il più tardo, che si data durante il regno di Magno Massimo e Flavio Vittore) e nello stesso centro abitato: uno porta la numerazione in partenza da Nora, con l'indicazione del 7° miglio.

La stazione successiva era *NORA* (presso Sant'Efisio di Pula), dove arrivava il tratto stradale che l'Itinerario ricorda come *a Caralis Nura*, per complessive 22 miglia, 33 km; tre miliari stradali hanno significativamente una denominazione

inversa, a *Nora Karalibus*. Il percorso è sostanzialmente quello dell'attuale SS 195, che da Pula tocca Sarroch (presso il nuraghe Antigori si colloca forse il Cuniucharium promontorium di Tolomeo), Villa d'Orri, La Maddalena: nel territorio del comune di Capoterra sono stati effettuati ritrovamenti in località Bacchialinu, Bidda Mores, Is Cunventus, Maddalena Spiaggia, Perda su Gattu, Sa Cresiedda, Punta Santa Barbara, Santa Lucia, Su Loi, molti dei quali dovuti a Louis Gouin, che raccolse nella sua villa di Baccutinghinu costruita nel 1860 una notevole collezione di reperti archeologici: in età romana un piccolo abitato sorgeva forse ad una certa distanza dalla città moderna, verso il mare (in località Tanca sa Cannu), proprio lungo la strada a *Nora Karalibus*; all'undicesimo miglio è stato rinvenuto in località Villa d'Orri un miliario di Filippo l'Arabo e del figlio. La strada proseguiva infine sul cordone dunale di Giorgino lasciandosi sulla sinistra lo Stagno di Santa Gilla (con i quartieri punici abbandonati) ed entrava a *CARALES* da occidente.

9. La variante tra Sulci e Carales, lungo la vallata del Sulcis flumen

L'esigenza di un collegamento diretto dell'isola Plumbaria-Molibòdes (Sant'Antioco) con la capitale Carales fu avvertita già in epoca repubblicana: il tradizionale percorso costiero che toccava Tegula e Nora era lungo complessivamente ben 91 miglia, cioè 135 km. La strada direttissima *per compendium* lungo le vallate del Flumentepido, del Cixerri e del Rio Mannu fu dunque necessaria ben presto e quando fu realizzata consentì di dimezzare la distanza attraversando la regione mineraria del Sulcis e una delle aree più fertili del Campidano, ricca di ville e di impianti termali. Non conosciamo il nome delle stazioni intermedie, tranne forse l'*AGENIOR* o l'*AGENORUM* dell'Anonimo Ravennate. Il percorso (lungo circa 60 miglia cioè 89 km), è stato di recente attentamente ricostruito da Stefania Atzori, alle cui conclusioni sostanzialmente ci si deve rifare, anche grazie allo studio di 13 miliari (alcuni inediti), all'utilizzo della cartografia storica e della toponomastica ed alle incrociate analisi sul terreno.

La denominazione della strada sembra a *Karalibus Sul(cos)*, come testimonia uno dei miliari di Santa Maria di Flumentepido oppure [a] *Sulcis*, come sul miliario di Corongiu; la numerazione delle miglia doveva essere calcolata da Sulci, come certifica il miliario di Sirai in comune di Carbonia con l'indicazione di X[] miglia; allo stesso modo il miliario di Tanì datato nel primo anno del regno di Traiano indica il 16° miglio da Sulci ed il miliario di Villamassargia indica sot-

to Galerio il 22° miglio. Il toponimo Decimomannu conserva traccia dell'originario computo delle miglia da Carales.

Il miliario più antico è quello di Santa Maria di Flumentepido, che potrebbe essere riferito all'ultimo anno dell'età di Augusto e che potrebbe ricordare lavori di costruzione della strada effettuati dal prolegato Tito Pompeo Proculo, lo stesso al quale si attribuisce l'originaria costruzione di una strada tra Ad Medias ed Austis: la lettura è però tutt'altro che sicura e ci è conservata nell'Ottocento da Vittorio Angius. Il primo miliario sarebbe allora quello di Vespasiano conservato nella stessa località e datato al 70 d.C.; alcuni miliari menzionano espressamente lavori di restauro (Santa Maria di Flumentepido nel III secolo d.C.; Corongiu; Villamassargia; Sant'Andrea di Assemini, nell'età di Traiano; Su Castiu de is punteddus, Elmas, probabilmente in età severiana).

Possiamo partire da Sulci, colonia fenicia che i recenti scavi del Cronicario diretti da Piero Bartoloni stanno rivelando tra le più antiche della Sardegna, poi municipio romano probabilmente sotto l'imperatore Claudio: il collegamento diretto con la capitale Carales si originava sull'isola di Sant'Antioco (lungo la spiaggia Castello Castro) ed attraversava il basso fondale a nord del Golfo di Palmas su un ponte a tre luci e su un istmo leggermente più a nord-ovest dell'attuale (Perdas longas), sul quale passa la SS 126 Occidentale Sarda. La strada toccava Santa Caterina, Is Collus, Is Ghisus, Santu Milanu, Is Urigus, superava il rio Gutturu Nieddu nei pressi di Su Campu 'e sa domo; toccava quindi il nuraghe Sirai, che non sembra aver conosciuto un'occupazione in età romana; qui era possibile forse collegarsi con la strada costiera occidentale a *Tibula Sulcos*, che raggiungeva Matzaccara (forse Populum). La variante per Carales volgeva decisamente ad Est, toccando la periferia di Carbonia: da Medau Sibiria presso Monte Sirai proviene il celebre miliario di Lucio Domizio Alessandro, l'usurpatore nemico di Massenzio in Africa, riconosciuto in Sardegna dal preside perfettissimo Lucio Papio Pacaziano: la località si trovava ad undici miglia da Sulci.

La strada, superato Su Planu, procedeva verso Barbusi ed il Monte Acquis Callentis, presso l'antica stazione termale di Caput Aquas: i tre miliari conservati presso la vicina chiesa benedettina di Santa Maria di Flumentepido e quello proveniente dalla stessa località conservato presso il Ristorante Tanit, sarebbero pertinenti a questa strada e si datano a partire forse da Augusto e sicuramente da Vespasiano fino al IV secolo, riguardando in genere lavori di restauro. La strada proseguiva per Genna Corriga, Tanì (miliario di Traiano con l'indicazione di 16 miglia) e Corongiu, dove si ipotizza l'esistenza di una vera e propria stazione, con una villa romana che riporta al sistema produttivo del latifondo

misto, dove, a fianco di attività agricole erano compresenti strutture di tipo pastorale e lo sfruttamento dei boschi per la raccolta del bestiame; non mancava una struttura templare; da Corongiu proviene un miliario che ricorda lavori di restauro sulla strada [a] *Sulcis*, che proseguiva per Piolanas e toccava la chiesa di Santa Barbara. Tracce della massicciata si possono seguire quindi tra nuraghe Cixerri, Corte Sant'Antioco (recinto di età romana presso la località "s'istrada antiga"), Travigus, Riu Anguiddas, Giara e Villamassargia (a 4 km ad est del paese è stato rinvenuto il miliario con [X]XII miglia da *Sulci*). Da Su Fossu proviene un miliario ancora sostanzialmente inedito, che ricorda lavori di restauro effettuati dal procuratore *A(ulus) Vibius Maxim[i]nus* alla metà del III secolo d.C. Lungo la vallata del Cixerri la strada passava tra Villamassargia e Siliqua, toccando sulla riva sinistra Sa Masania, Is Iscas, Bau Figu, Perda Piscinas, Is Arenas e San Giuseppe alla periferia di Siliqua, dove rimangono i resti del ponte romano a tre luci sul Cixerri; una variante è ipotizzata a sud della ferrovia, sulla riva destra del fiume, lungo il percorso Santa Lucia, Tanca Bau Figu, Bingia Portali (una deviazione consentiva di raggiungere la villa presso le acque di Zinnigas). La chiesa medioevale di San Pietro di Siliqua conserva alcune testimonianze romane (una cisterna).

Il tratto tra Siliqua e Decimomannu doveva correre in alcuni punti lungo l'acquedotto romano che arrivava a Carales e corrisponde al percorso dell'attuale SS 130: superato il ponte sul Cixerri, la strada si teneva decisamente sulla riva settentrionale del fiume, toccava Puaddas (recinto romano), superava Villaspeciosa, dove si conservano i resti delle terme di età imperiale, i resti di una *mansio* e di una basilica cristiana: qui da alcuni anni si svolgono gli scavi dell'Università di Sassari diretti da Giampiero Pianu; scalcava quindi il Rio Mannu su un ponte a 13 arcate provvisto di muri d'argine contro le piene fluviali, quindi il Flumini Mannu (rimangono i resti dell'acquedotto), passando per Decimomannu, una località come dice il toponimo collocata a 10 miglia, 15 km da Carales (allo stesso modo la vicina Decimoputzu, poco più a nord-ovest sembra prendere il nome dal decimo miglio). Testimonianze significative sono quelle di Bingias Beccias, dove è stata localizzata una villa rustica. La strada proseguiva poi per Assemini: presso la chiesa di Sant'Andrea ad est del paese rimangono due miliari (uno dell'età di Traiano ed uno illeggibile relativo a restauri), forse spostati in età moderna dall'originaria collocazione più a sud-ovest; sulla strada dovevano trovarsi le terme di Is Chiois; infine raggiungeva ad Elmas la località di Su Castiu de is Punteddus, dalla quale proviene un miliario relativo a restauri in età severiana; l'ingresso a *CARALES* avveniva da ovest, lungo la spon-

da orientale di Santa Gilla (nell'area dei quartieri punici ormai abbandonati), in direzione di Sant'Avendrace e del colle di Tuvixeddu: la complessità del problema topografico antico è aggravata dalle modificazioni urbanistiche storiche e recenti.

Nota al capitolo VII

1. La viabilità della Sardegna romana

Un quadro esauriente non esiste e si deve partire dal x capitolo del volume di P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990², pp. 317 ss.; numerose ora le novità soprattutto grazie ai censimenti territoriali ed al ritrovamento di numerosi miliari stradali, vd. per tutti M. G. OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*, «L’Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 863 ss. Sui ponti è insostituibile, anche se ormai molto invecchiato, il volume di F. FOIS, *I ponti romani in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1964, che ci auguriamo possa essere presto ripreso ed aggiornato. Sull’Itinerario Antoniniano, vd. R. REBUFFAT, *Un document sur l’économie de la Sardaigne*, «L’Africa Romana», VIII, cit., pp. 719 ss.; vd. anche I. DIDU, *I centri abitati della Sardegna romana nell’Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari», 3, 1980-81, pp. 203 ss. Per l’opera di Tolomeo, vd. P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986, pp. 207 ss. Una cartina ancora utile è in G. SOTGIU, *Insedimenti romani*, in *Atlante della Sardegna*, II, a c. di ROBERTO PRACCHI-ANGELA TERROSU ASOLE, Edizioni Kappa, Roma 1980, pp. 90 ss. Per i toponimi si può partire da G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Delfino, Sassari 1987. Per i toponimi prediali, vd. M. PITTAU, *Latifondisti coloni liberi e schiavi romani in Sardegna e in Barbagia. Le prove linguistiche*, «Quaderni Bolotanesi», 19, 1993, pp. 209 ss., che richiede una valutazione caso per caso. Per la successiva viabilità medioevale, vd. MASSIMO RASSU, *La viabilità nella Sardegna medioevale*, «Quaderni Bolotanesi», 28, 2002, pp. 235 ss. e GIULIANO CANU-DANIELA ROVINA-DANIELA SCUDINO-PAOLO SCARPELLINI, *Insedimenti e viabilità di epoca medievale nelle curatorie di Romangia e Montes, Flumenargia, Coros e Figulinas, Nurra e Ulumetu*, in AA.VV., *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Atti del Convegno nazionale fonti e documenti scritti. Sassari, Aula magna dell’Università, 16-17 marzo 2001; Usini, Chiesa di Santa Croce, 18 marzo 2001*, Stampacolor, Sassari 2002, pp. 395 ss.; FRANCO R. CAMPUS, «Castra et terras et villas». *Storia e archeologia dell’insediamento medioevale in Sardegna. L’area del Regno di Torres* (Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di ricerca in Storia Medioevale, XIV ciclo, tutor prof. Giuseppe Meloni).

Sul *cursus publicus* in Sardegna, vd. ora PIETRO PAOLO ONIDA, *Per lo studio delle costituzioni imperiali in Sardegna: cursus publicus e humanitas constantiniana*, in *Atti Convegno Tradizioni religiose e istituzioni giuridiche del popolo sardo: il culto di San Costantino imperatore tra oriente e occidente, VII Seminario internazionale di studi, Sedilo-Oristano-Sassari, luglio 2004*, in c.d.s. Per le caratteristiche costruttive, vd. R. REBUFFAT, *Voies romaines à barres transversales*, «L’Africa Romana», II, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 131 ss.

2. La litoranea orientale

Per la variante direttissima a *Portu Tibulas per compendium Olbiam* e per la localizzazione di *Heraeum* a Tempio Pausania, vd. A. MASTINO, *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Carocci, Roma 2001, pp. 79 ss.; per la viabilità della Gallura, vd. A. MASTINO, *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in AA.VV., *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna. Cultura e civiltà del popolo gallurese*, a c. di SALVATORE BRANDANU, I.CI.MAR., San Teodoro 2001, pp. 37 ss. Per *Longones*, vd. TIZIANA BRUSCHI, *Elementi per una storia evolutiva dell'insediamento romano a Capo Testa (S. Teresa di Gallura)*, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 771 ss. Sulla litoranea orientale cfr. VINCENZO MARIO CANNAS, *La strada punico-romana da Sarcapos a Sulcis*, «Archivio Storico Sardo», 36, 1989, pp. 21 ss.; A. MASTINO-M. BONELLO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in AA.VV., *Siniscola dalle origini ai nostri giorni* a c. di E. ESPA, Il Torchietto, Ozieri 1994, pp. 157 ss.; M. A. AMUCANO, *Attività di ricerca nell'agro di Siniscola: nota preliminare*, «L'Africa Romana», XII, Sassari 1998, pp. 603 ss.; A. MASTINO-P. RUGGERI, *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in *Ogliastra. Identità storica di una Provincia. Atti del Convegno di studi, Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortolì, 23-25 gennaio 1997*, a c. di M. G. MELONI-S. NOCCO, Puddu & Congiu, Senorbì 2000, pp. 151 ss. Tratti di selciato sono ancora visibili in territorio di Dorgali in località Su Cossu, a Sud dell'albergo Il Querceto, in località Isili-Casa Spano (presso il ponte di Iriai), a Tilliai ed a Badde Nurache, vd. A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali, in Dorgali. Documenti archeologici*, Chiarella, Sassari 1980, p. 222; MARIA ROSARIA MANUNZA, *Dorgali, monumenti antichi*, S'Alvure, Oristano 1995, p. 201. Vd. anche D. SALVI, *Villaputzu (CA): iscrizione latina dalla località Santa Maria. Prime testimonianze della necropoli di Sarcapos*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano» 9, 1992, pp. 171 ss. La viabilità attorno a *Carales* andrebbe studiata più in dettaglio: vd. ora M. BONELLO LAI, *Selargius in epoca punica-romana*, in *Selargius, l'antica Kellarius*, a c. di GINO CAMBONI, Edizioni Pizzi, Cinisello Balsamo, 1997, pp. 64 ss.; G. UGAS, *Siti, monumenti e materiali dell'agro di Selargius al tempo di Cartagine e di Roma*, *ibid.*, pp. 70 ss.; PIETRO CORONA, *Evoluzione storico-urbana ed architettonica di un centro agricolo pastorale*, in *Quartucciu e il suo patrimonio culturale*, a c. di P. CORONA, S'Alvure, Oristano 1997, pp. 185 ss.; CENZO MELONI, *Quartu San'Elena: cronache e memorie*, Stef, Cagliari 1988, pp. 15 e 19; La complessa viabilità attorno a *Carales* è ora studiata da MARCO CADINU, *Persistenze centuriali nell'agro caralitano*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 703 ss.

3. La strada interna per la Barbagia

Vd. la localizzazione del *Nemus Sorabense* in L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, «L'Africa Romana», IX, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 574 ss. nr. 13 e ora CARMELA CIDU, *Un tesoretto romano in Barbagia. Soroeni-Lodine: il rinvenimento di oltre settecento monete da Adriano a Teodosio*, «L'Africa Romana», XVI, in c.d.s. Per la collocazione di *Lesà* e delle *Aquae Lesitanae*, vd. R. ZUCCA, *Aquae Lesitanae*, in *Multas per gentes. Studi in*

memoria di Enzo Cadoni, Edes, Sassari 2000, pp. 441 ss. Vd. Anche BARBARA FOIS, *La preistoria e la storia antica*, in *Laconi alle porte della Barbagia*, a c. di G. CAMBONI, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 1993, p. 65; MARIA AUSILIA FADDA-SUSANNA MASSETTI, *Orune (Nuoro), località sant'Efisio, Villaggio nuragico di Sant'Efis. II campagna di scavo*, «Bollettino di archeologia», 43-44-45, 1997 [2003], pp. 202 ss. (i risultati degli scavi 2004 sono in corso di studio); G. LILLIU, *Meana dalle origini all'alto medioevo*, in AA.VV. *Meana, radici e tradizioni*, Amministrazione comunale di Meana Sardo, 1989, *passim*.

4. La strada centrale sarda:

il percorso da *Tibula* a *Carales* secondo l'itinerario Antoniniano

Per la strada centrale sarda, il problema principale è rappresentato dalla localizzazione di *Tibula*, vd. per tutti M. PITTAU, *Castelsardo-Tibula*, «La Grotta della Vipera», 38-39, 1987, pp. 53 ss.; ID., *Tibula*, in *I nomi di paesi regioni monti fiumi della Sardegna: significato e origine*, Gasperini, Cagliari 1996, pp. 212 ss.; R. ZUCCA, Cornelia Tibullesia e la localizzazione di *Tibula*, «Studi Sardi», 28, 1988-89, pp. 333 ss.; P. MELIS, *Antichità romane nel territorio di Castelsardo (Sassari)*, «Archivio Storico Sardo», 37, 1992, pp. 11 ss.; R. REBUFFAT, *Tibulas*, in *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea*, 1, *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO e P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 317 ss. (riedito ora da Edes, Sassari 2004). Per la bassa valle del Coghinas, vd. G. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali della Sardegna romana nella bassa valle del Coghinas*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 741 ss.; A. MASTINO, G. PITZALIS, *Ancora sull'artigianato popolare e sulla «scuola» di Viddalba: le stele iscritte*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a c. di A. M. CORDA, Nuove grafiche Puddu, Senorbi 2003, pp. 657 ss. Per il tracciato della centrale sarda vd. soprattutto EMILIO BELLI, *La viabilità romana nel Logudoro-Meilogu*, in *Santu Antine: Studi e ricerche del Museo della Valle dei Nuraghi del Logudoro-Meilogu (Torralba)*, a c. di A. MORAVETTI, Delfino, Sassari 1988, pp. 331 ss. (da respingere la numerazione delle miglia da Sestu e la localizzazione di Macopsisa a San Simeone di Bonorva). Per Luguído, vd. A. MASTINO, *Ancora un titulum sepolcrale dal castrum di Luguído (Oschiri)*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo» 1, 1984, pp. 189 ss. Per una viabilità secondaria Ossi-Cargeghe-Florinas, vd. G. MANCA DI MORES, *Aspetti topografici del territorio di Cargeghe (Sassari) in età romana*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 767 ss. Per Mesumundu, vd. ora A. TEATINI, *Nuovi dati sull'insediamento romano di Mesumundu (Siligo-SS): una fornace per laterizi e un luogo di culto*, «L'Africa Romana», XV, Carocci, Roma 2004, pp. 1285 ss. Per il miliario di Prunaiola-Cheremule, vd. A. MASTINO, *Postumio Matidiano Lepido, un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in *Santu Antine: Studi e ricerche*, cit., pp. 315 ss.; ID., *Costantino II florentissimus Caesar*, «Epigraphica», L, 1987, pp. 143 ss.

Per la localizzazione di Macopsisa-Macomisa-Macomer seguiamo di preferenza G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, «L'Africa Romana», VII, Gallizzi,

Sassari 1990, pp. 634 ss.; vd. però anche M. PITTAU, *Macomer/Maccommere* = “Città di Merre”, in *Cultus splendore*, cit., pp. 773 ss.

5. La strada centrale sarda:

il percorso a *Turre* fino alle *Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)*

Per il tratto di strada in comune di Cargeghe, vd. G. MANCA DI MORES, *Cargeghe (Sassari), Censimento e valorizzazione dei beni culturali del territorio comunale 1996-1997*, «Bollettino di archeologia», 43-44-45, 1997 [2003], pp. 152 ss. Sulle iscrizioni viarie del territorio di *Forum Traiani*: G. SOTGIU, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, «Archivio Storico Sardo», 36, 1989, pp. 39 ss. (per il miliario di Marcus Calpurnius Caecilianus al 77° miglio).

6. La strada centrale sarda:

il percorso a *Karalibus* fino alle *Aquae Ypsitanae (Forum Traiani)*

Per il *praetorium* di Muru 'e Bangius vd. anche R. ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*, «L'Africa Romana», IX, cit., pp. 595 ss.; ID., *La viabilità romana in Sardegna*, «Journal of Ancient topography», 9, 1999, pp. 221 ss.; ID., *Ula Tirsa. Un centro della Barbaria sarda*, Grafica del Parteolla, Dolianova 1999, pp. 49 ss.; ID., *Due nuovi milliari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, «Epigraphica», 64, 2002, pp. 57 ss.; P. G. SPANU-R. ZUCCA, *Il cursus publicus nella Sardinia tardo-antica: l'esempio di Murus de Bangius*, in *Atti del Primo Seminario “Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo”, Foggia 12-14 febbraio 2004*, in c.d.s.

Per le tecniche stradali e la viabilità in territorio di Usellus, vd. C. DEL VAIS, *Note sulla viabilità a Nord di Usellus (Oristano)*, *Atlante tematico di topografia antica*, 3, 1994, pp. 107 ss.; G. TORE-C. DEL VAIS, *Recenti ricerche nel territorio di Usellus*, «L'Africa Romana», XI, Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 1059 ss. Sempre prezioso rimane CORNELIO PUXEDDU, *La Romanizzazione*, in AA.VV., *La diocesi di Ales - Usellus - Terralba. Aspetti e valori*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1975, pp. 165 ss. Vedi anche MARIA CRISTINA PADERI, *Età romana*, in AA.VV. *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri: mostra grafica e fotografica. Sanluri, Palazzo civico, 16-26 giugno 1982*, Concu, Sanluri 1982, pp. 59 s. e G. UGAS, *S. Sperate dalle origini ai baroni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1993, pp. 73 ss., che propone una ricostruzione della viabilità nel territorio di San Sperate, dove andrebbe collocata la *Valeria* di Tolomeo (III, 3,6); individua un tratto della strada medioevale e probabilmente già romana (*bia 'e s'Arbarei* = via della regione arborensis) che conduceva dalle *Aquae Neapoolurtanae* alle porte di san Sperate in direzione di Villasor, prima e dopo il superamento del Rio Mannu; un secondo tratto nel sito Terraplenu, già in passato identificato dall'Angius come un segmento della strada che da *Carales* portava ad *Othoca* deviando verso Decimomannu. A Sud invece il tracciato seguiva quello di sa bia Manna (o sa bia de Casteddu) verso *Carales*. Una serie di ponti romani posti nei pressi dell'abitato permettevano di superare il rio Mannu e il Fluminededu e di pun-

tare verso il Sulcis-Iglesiente. Questo percorso fu abbandonato solo nel 1821 con la costruzione della Carlo Felice.

7. La strada centrale sarda:

il percorso a *Karalibus Olbiam* a Nord della Campeda di Macomer

Per la biforcazione per Olbia della strada centrale sarda, tra le ultime novità, vd. ora il miliario di Mura Ispuntones (Bonorva) in C. CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la provincia Sardinia. Un nuovo miliario della strada a Karalibus-Olbiam*, «L'Africa Romana», XIV, Carrocci, Roma 2002, pp. 1827 ss. Vd. inoltre VIRGILIO TETTI, *Osservazioni e precisazioni sulle antiche strade romane nella zona di Bonorva*, «Sacer», 5, 1998, pp. 137 ss. Vd. anche CECILIA CAZZONA-LORENZA PAZZOLA-ESMERALDA UGHI, *La strada Karalibus Olbiam*, in AA.VV., *Bonorva. Museo Archeologico*, a c. di MARIA SOLINAS, Comune di Bonorva, Bonorva 1999, pp. 39 ss. e A. BONINU-A. U. STYLOW, *Miliari nuovi e vecchi dalla Sardegna*, «Epigraphica» 44, 1982, pp. 22 ss. Sull'attraversamento del Monte Acuto, vd. A. BONINU, *Il sistema viario in età romana*, in AA.VV., *Il monte Acuto, l'uomo, la natura, la civiltà. Immagini di una comunità montana: Ala dei Sardi, Ardara, Berchidda, Buddusò, Ittireddu, Mores, Nugbedu San Nicolò, Oshiri, Ozieri, Pattada, Tula. Ozieri, ex convento San Francesco, 1 dicembre 1984-16 marzo 1985*, Il Torchietto, Ozieri 1984, pp. 48 ss.; ID., *La viabilità*, in AA.VV. *Museo archeologico. Ozieri. Comune di Ozieri. VI Comunità Montana "Monte Acuto"*, Il Torchietto, Ozieri 1985, p. 59; *I miliari, ibid.*, pp. 60 s.

Sui miliari vd. PIETRO TAMPONI, *Sillogie epigrafica Olbiense*, Dessi, Sassari 1895 (ristampa critica a c. di P. RUGGERI, Ennerre, Milano 1999). Numerose novità in R. D'ORIANO, *Nuovi dati sulla viabilità nell'agro di Olbia*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 801 ss. Per il miliario più tardo, con la numerazione delle miglia da Olbia, vd. P. MELONI, *Un nuovo miliario di Magno Massimo rinvenuto nel territorio di Berchidda*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 1, 1984, pp. 179 ss.

8. La litoranea occidentale

Vd., per la localizzazione di Ad Herculem, C. CAZZONA-P. RUGGERI-E. UGHI, *L'isola di Ercole*, in *L'Isola dell'Asinara. La Storia, l'Ambiente, il Parco*, a c. di MICHELE GUTIERREZ-ANTONELLO MATTONE-FRANCA VALSECCHI, Poliedro, Nuoro 1998, pp. 28 ss.; per Etzi Minori ed Ercoli a Stintino, vd. A. TEATINI-T. BRUSCHI, *Ricognizioni topografiche nella Nurra. 1. Indagine preliminare sugli insediamenti agricoli di età romana nel territorio di Turris Libisonis: i siti di Etzi Minori e Culi Ercoli*, «Sacer», 4, 1997, pp. 95 ss.; per i *Sodales Buduntini* in F. PORRÀ, *Una nuova associazione nella Sardegna romana. I sodales Buduntin(enses)*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» 7, 4 1983, pp. 263 ss. e M. SILVESTRINI, *Bitontini in Sardegna nel I secolo a. C.*, in *Epigraphica: Luceria, Canusium, Cannae, Silvium, i Bitontini in Sardegna (Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane, V)*, Edipuglia, Bari 1999, pp. 150 ss.

Per il percorso a Sud di Carbia A. MASTINO, *Il territorio del comune di Villanova Monte-*

leone in età romana, «Sacer», 2, 1995, pp. 7 ss.; per il percorso in Planargia, vd. M. BIAGINI, *Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)*, «L'Africa Romana», XII, cit., pp. 667 ss.; per un differente itinerario si è espressa A. BONINU, in *Planargia*, a c. di TONINO OPPESS, EdiSar, Cagliari 1994, p. 197, che ricorda inoltre il ponte romano localizzato sulla strada Monte Codes-ponte Oinu di Sindia verso la Campeda, al servizio evidentemente di una strada secondaria che raccordava la litoranea alla strada centrale sarda. Per il miliario di Oratiddo, vd. A. CORDA, *Un nuovo miliario da Cornus: contributo per la conoscenza della viabilità della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», XVI, Carocci, Roma, in c.d.s. Per l'attraversamento del Campidano di Milis a Sud di Cornus, vd. G. TORE-A. STIGLITZ, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, «L'Africa Romana», IV, Il Torchietto, Ozieri 1987, pp. 633 ss.; G. TORE-A. STIGLITZ-M. DADEA, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II (1980-1987)*, «L'Africa Romana», V, Il Torchietto, Ozieri 1988, pp. 453-474; A. STIGLITZ, G. TORE, *Archeologia del paesaggio agrario del Campidano di Milis (Sardegna): elementi per un'indagine*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 991 ss. Per il tratto tra *Tharros* ed *Othoca*, vd. R. ZUCCA, *Il ponte romano sul Tirso nell'Oristanese*, in AA.VV., *Omaggio a Doro Levi*, «Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici per le province di Sassari e Nuoro», 19, Sassari 1994, pp. 167 ss. Per il tratto sulcitano, vd. ora A. MASTINO, *Presentazione del volume: Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio, Oristano 1995*, Cagliari, 6 giugno 1996, «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano», 14, 1997, pp. 189 ss., per il santuario punico-romano di Su Campu 'e sa domu, vd. P. BARTOLONI, *Il santuario di Su Campu 'e sa domu*, in *Donum natalicium, Studi presentati a Claudio Saporetti* in occasione del suo 60° compleanno, a c. di PAOLA NEGRI SCAFA ET ALII, Borgia, Roma 2000, pp. 13 ss. Per *Bitbia-Quizza*, vd. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica* cit., pp. 629 ss.

9. La variante tra *Sulci* e *Carales*

Lungo la vallata del *Sulcis flumen*, vd. ora STEFANIA ATZORI, *La strada romana a Karalibus Sulcos*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università di Sassari, relatori i proff. P. Ruggeri, A. Mastino, R. Zucca, a.a. 2002-03. Per il miliario di Carbonia, vd. G. SOTGIU, *Un miliario inedito sardo di L. Domitius Alexander e l'ampiezza della sua rivolta*, «Archivio Storico Sardo» 29, 1964, pp. 151 ss. Il ponte di Decimomannu alla biforcazione tra *Neapolis* e *Sulci* è ora studiato da F. FANARI, *Una stazione di posta sul rio Fluminimanni-Decimomannu (Cagliari)*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1235 ss. Il miliario inedito di Su Fossu al margine settentrionale del territorio del comune di Villamassargia, che conserva il nome di *A(ulus) Vibius Maxim[i]nus*, procuratore durante l'età dell'anarchia militare, alla metà III secolo d.C. è in G.F. CANINO, *Archaeological survey in the Villamassargia territory (Cagliari-Sardinia)*, in *Papers from the European Association of Archeologist, third Annual Meeting at Ravenna (Ravenna 25-28 settembre 1997)*, BAR International series 719, vol. 3, a c. di A. MORAVETTI, Fondazione Flaminia, Ravenna 1998,

pp. 115 ss. Per il monumentale ponte a 13 arcate di Decimomannu (interpretato come *statio ad Decimum lapidem*) sul Rio Mannu vd. G. UGAS, *S. Sperate* cit., p. 75. Sul territorio di Assemini, cfr. *Assemini, storia e società*, con prefazione di GIANCARLO SORGIA, Comune di Assemini, Assemini 1986, pp. 19 ss.

Resti di un basolato stradale in località Funtana di Canai nella parte centro-meridionale dell'isola di Sant'Antioco testimonia se non un insediamento in questa parte dell'isola, certamente un interesse per la fertile pianura ed un collegamento con le terme di Maladroxia sulla costa orientale (cfr. MARGHERITA ZACCAGNINI, *L'isola di Sant'Antioco. Ricerche di geografia umana*, Edizioni Fossataro, Cagliari 1972, p. 38).

L'ESERCITO E LA FLOTTA

Il controllo del territorio costituiva in età repubblicana uno dei principali problemi della *provincia Sardinia et Corsica*, minacciata in parte dalle razzie degli indigeni che vivevano nelle regioni interne (poiché la loro economia era posta in crisi da una severa e costante imposizione fiscale e dall'espansione delle colture cerealicole), in parte dai movimenti secessionisti dell'elemento punico presente nelle comunità urbane, desideroso di ricongiungersi alla madre patria.

Nei primi anni dopo la conquista dell'isola e durante la seconda guerra punica sono attestati eserciti guidati dal governatore, da un console o da un proconsole e composti da una o due legioni (normalmente arruolate fra i cittadini romani), contingente di frequente rinnovato con l'innesto di nuove leve che sostituivano i soldati più anziani. In seguito, in presenza di particolari problemi di natura militare, sono note sul suolo provinciale due, tre, quattro legioni (durante la guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo ancora di più), alle quali si deve aggiungere un numero solitamente doppio di *auxilia* reclutati fra *socii* (alleati) e *Latini* (abitanti di *municipia* o *coloniae* dotate dello *ius Latii*); le truppe ausiliarie, organizzate in *cohortes*, rappresentarono dopo l'anno 200 il contingente di norma a disposizione del pretore provinciale per le ordinarie operazioni di polizia: 5000 fanti con alcune centinaia di cavalieri (in pratica l'equivalente di una legione secondo i parametri maturati nella guerra annibalica e dopo il conflitto con Antioco III); secondo Ettore Pais si potrebbe supporre che una parte di questi soldati venisse arruolata nell'isola. Non è degno di fede un passo di Cicerone, che polemicamente allude ad una sola *cohors auxiliaria* in Sardegna alla fine del II secolo a.C.

Al governatore spettava inoltre curare la sicurezza delle coste grazie ad una squadra composta, in tempo di pace, da una decina di navi. Gli equipaggi, pagati con le tasse ricavate nella provincia, erano di solito arruolati nella penisola italica fra *socii*, liberti e raramente proletari (ma per il 203 a.C. si fa forse riferimento ad una leva di 2000 marinai sardi); solo dopo la guerra annibalica la maggior parte della flotta e dei *nautae* veniva fornita dagli alleati greci ed orientali.

È noto che nel 27 a.C. Sardegna e Corsica furono considerate *pacatae* (pacificate) e quindi affidate al controllo del Senato romano: nella provincia rimase

dunque solo un piccolo contingente militare destinato alla normale amministrazione. Quest'organizzazione, nata probabilmente nel clima di ottimismo posteriore alla fine delle guerre civili e non per obiettive valutazioni strategiche, non si mantenne a lungo: Dione Cassio infatti, nel 6 d.C. ricorda in Sardegna delle reiterate azioni di *lestài* (predoni), tanto gravi da costringere forse per tre anni ad inviare nell'isola dei soldati (*stratiòtai*) non meglio identificati, al comando di ufficiali di rango equestre (*stratiàrchai hippéis*). Nel 13-14 d.C. un miliario rinvenuto sulla strada che da Ad Medias-Abbasanta portava ad Austis (ai confini della *Barbaria*), ricorda il prolegato Tito Pompeo Proculo, un cavaliere con funzioni di *legatus*, l'ufficiale di rango senatorio che durante il principato, per conto dell'imperatore, normalmente guidava le truppe legionarie. A questi fatti d'arme Piero Meloni ritiene di poter associare un passo del geografo Strabone: i Sardi delle montagne razziano le fertili pianure dell'isola e depredavano le navi che nel Tirreno facevano spola fra la Sardegna e la penisola italiana; per contrastarli sarebbero stati inviati degli *strategòi* (generali): i militari non avrebbero costruito fortificazioni permanenti e avrebbero basato la propria strategia su rapide incursioni nei villaggi indigeni, tese a disperdere e demoralizzare i Sardi e a catturare dei prigionieri. Il confronto fra le notizie di Tacito, Flavio Giuseppe e Svetonio permetterebbe, infine, di supporre che nel 19 d.C. 4000 liberti o figli di liberti, legati alla religione giudaica ed egiziana, espulsi da Roma, furono arruolati nell'esercito ed inviati in Sardegna anch'essi *coercendis illic latrociniiis*.

Per Yann Le Bohec questi episodi non hanno fra loro alcuna relazione e provano soltanto la presenza nell'isola di forti contingenti militari (ausiliari o meno probabilmente legionari), al comando di equestri. Piero Meloni e Gabriele Marasco, al contrario, ritengono che la sequenza dei fatti rappresenti l'evolversi di un'ininterrotta rivolta indigena, la quale costrinse a sottrarre *de facto* la provincia ai proconsoli e ad affidarla a cavalieri (*prolegati* = *stratiàrchai* = *strategòi*) scelti direttamente dal *princeps*; questi ufficiali avrebbero guidato dei distaccamenti (*ve-xillationes*) legionari, pensiamo distratti dalle vicine province imperiali per rafforzare lo scarso contingente locale; dopo tredici anni, mutate anche le condizioni politiche ed economiche dell'impero, i legionari sarebbero stati sostituiti da un pari numero di Ebrei ed altri *gentiles*. In ogni caso il controllo della Sardegna fu ristabilito alcuni anni dopo, quando le *civitates* (popolazioni) della *Barbaria* posero una dedica forse a Tiberio presso il santuario delle Aquae Ypsitanae (Fordongianus), formale atto di sottomissione a Roma da parte di alcune tribù dell'interno. L'isola fu sottratta *de iure* al controllo del Senato e probabilmente in quest'occasione fu separata dall'amministrazione della Corsica.

Non sappiamo nulla della sorte dell'unità tattica degli Ebrei, di poco inferiore negli effettivi ad una legione: nell'anno 31 d'altronde l'imperatore permise agli adepti della religione giudaica di rientrare a Roma. Le iscrizioni attestano, invece, che la *provincia* era controllata esclusivamente da reparti ausiliari, organizzati solo in *cohortes quingenariae peditatae* o *equitatae*. Entrambe comandate da prefetti equestri, le *peditatae* erano unità di fanteria di circa 500 uomini ciascuna, composte da 6 centurie, ognuna delle quali guidate da un centurione, mentre nelle *equitatae* alle centurie si affiancavano 3 *turmae* di cavalieri, ciascuna guidata da un decurione, per un totale di 120 soldati. Le coorti furono inizialmente composte da *militēs* non dotati di cittadinanza romana, arruolati in regioni anche distanti dalla Sardegna ma affini dal punto di vista climatico e geomorfologico; solo in un secondo momento, alla fine del I secolo, nelle coorti furono arruolati anche dei *cives Romani*, spesso originari della stessa provincia in cui operava il reparto.

Una delle formazioni più antiche ricordata dalle fonti epigrafiche è la *cohors I* (?) *Corsorum* guidata dal prefetto Sesto Giulio Rufo, vissuto fra il principato di Augusto e quello di Tiberio. Rufo, che era stato anche *praefectus civitatum Barbariae in Sardinia* (incaricato di fare da tramite fra governo centrale e i popoli della *Barbaria* che riconoscevano l'autorità di Roma), risiedeva in un accampamento costruito forse nei pressi delle stesse *Aquae Ypsitanae*; il suo reparto era composto da *Corsi*, da intendersi come soldati originari della Corsica o di quella Sardegna settentrionale abitata dal *celeberrimus populus* dei *Corsi* (odierna Gallura).

Nello stesso periodo e con compiti analoghi operava nell'isola la *cohors VII* (?) *Lusitanorum* (originariamente composta da *Lusitani*, gli abitanti dell'attuale Portogallo), ricordata ad Austis, sui monti del Gennargentu, con *Isasus Niclinus*, figlio di *Chilo*, un *tubicen* (trombettiere), forse un veterano. La coorte, della quale non è stato localizzato l'accampamento, fu trasferita già nella seconda metà del I secolo nella Numidia Cirtense (odierna Algeria), dove troviamo un decurione arruolato in Sardegna, ed in seguito operò in *Numidia Militiana* durante il II secolo fra *Mascula* e *Lambaesis*.

Ben più cospicua la documentazione della *Cohors III Aquitanorum equitata*, arruolata inizialmente nell'Aquitania atlantica e nelle regioni limitrofe, un dato confermato dall'onomastica celtica dei soldati deceduti in Sardegna. Le iscrizioni ricordano un *Rufus Valentinus* (originario di Valentia-Nuragus in Sardegna o più probabilmente di Valentia-Valenza in Spagna o di Valentia-Valence nella Gallia Narbonense), figlio di *Tabusus*; un *Decumus Cniensis* (nato a Clunium in Corsica o a Clunia nell'Ispania Tarraconense), figlio di *Cirnetus*; un *[O]rcoeta*, *[B]ibonis* (?) *f(i)lius*, appartenente ai *Convenae*, tribù stanziata tra la valle dell'Alta

Garonna ed i Pirenei; un *Ti(berius) Iulius Capito*, congedato dall'imperatore Tiberio (come dimostra il nome e la tribù *Fabia*, nella quale fu iscritto nel momento in cui diventava cittadino romano); infine forse *Silo* figlio di *Terentius*. L'onomastica dei personaggi, i formulari ed i supporti delle iscrizioni, in parte la durata del servizio, fanno supporre che il reparto operò nell'isola nella prima metà del I secolo. Le lapidi funerarie di Capitone e di Silone furono rinvenute a Ischia Cunzada, presso Nostra Signora di Castro (Oschiri), l'antica Luguido: il toponimo medioevale e moderno, la testimonianza dell'Anonimo di Ravenna che nel VII secolo localizza probabilmente qui i *Castra Felicia*, sono indizi della presenza di un accampamento, forse sede del reparto degli Aquitani, cui fu affidato il controllo della via a *Karalibus Olbiam* (ad Ardara è stato rinvenuto l'epitafio di *[O]rcoeta*) e della variante interna della Barbagia che passava per Bitti (località dove fu ritrovata la lapide di *Decumus*): l'ampiezza della giurisdizione dell'unità giustificerebbe l'esigenza di un'unità *equitata* a Luguido.

Come gli altri due reparti, è probabile che la coorte giungesse nell'isola durante il principato di Tiberio, forse già con Augusto; in ogni caso essa lasciò la Sardegna prima dell'anno 74, quando un diploma militare la annovera fra le truppe della Germania Superiore. È quindi priva di fondamento l'ipotesi che inseriva fra i soldati della coorte *M(arcus) Verecundius Diogenes*, originario di *Avaricum Biturigum* (Bourges) in Aquitania. L'uomo, infatti, sposato con la sarda *Iulia Fortunata*, è ricordato con la moglie su due sarcofagi rinvenuti nella *colonia* di *Eburacum*-York in Britannia, databili alla seconda metà del II, più verosimilmente al III secolo, quando ormai da diverse generazioni la *cohors* aveva abbandonato la Sardegna.

Gli Aquitani furono sostituiti a Luguido da una formazione di eguale entità e caratteristiche, la *cohors Ligurum (equitata)*, arruolata inizialmente fra le popolazioni della Liguria antica: dalla chiesa di Nostra Signora di Coros a Tula, a breve distanza da Nostra Signora di Castro, ci giunge, infatti, il ricordo di *M(arcus) Iunius Germanus, signifer* della coorte (incaricato di portare l'insegna del reparto, di sorvegliare la cassa generale ed il mercato dei soldati), un cittadino romano vissuto attorno alla metà del I secolo. In ogni caso l'unità dei Liguri si trovava in Sardegna in un momento compreso fra il 55 ed i primi anni del principato di Vespasiano, forse fra il 62 ed il 65 quando nell'isola giunse in esilio Atte, la concubina amata da Nerone ed onorata con cospicue proprietà nella provincia: un testo da Olbia ricorda un suo liberto, amico di Gaio Cassio Blesiano, cittadino romano e decurione della *cohors Ligurum, princeps equitum* (comandante anziano di una delle *turmae* di cavalleria o comandante di un distaccamento stanziato ad

Olbia). Sulla base di questi dati si può supporre che il reparto sia giunto in Sardegna in età neroniana e che sia stato impegnato in operazioni di polizia nei possedimenti imperiali; potremmo ipotizzare che fosse composto esclusivamente da cittadini romani come la *cobors Apula* e le *cobortes Campanae* e che in un certo senso godesse di un prestigio paragonabile a quello dei reparti legionari.

Due diplomi militari rinvenuti a Sorgono ed a Dorgali, databili negli anni 88 e 96, ci informano che alla fine del I secolo d.C. la Sardegna era controllata da due *cobortes geminae* (nate dalla fusione di reparti preesistenti), composte da fanti e cavalieri: la *cobors I gemina Sardorum et Corsorum* e la *cobors II gemina Ligurum et Corsorum*: in quest'ultimo reparto militava il Sardo *Tunila*, forse membro del *populus* dei *Caresii*, popolo che verosimilmente abitava la valle del Cedrino presso Orosei. Le due coorti non sono più attestate nelle iscrizioni di età posteriore, ma attraverso la loro titolatura sappiamo che le coorti dei Corsi e dei Liguri erano state sciolte per cause ignote in età flavia, forse nella confusione politica dell'anno 69. Dai due diplomi ricaviamo, inoltre, che almeno durante il principato di Nerone era stata costituita una *cobors Sardorum*, talvolta indicata anche come *cobors I o praetoria Sardorum*, i cui soldati (come sottolineato da Franco Porrà) avevano raggiunto già nell'anno 88 i venticinque anni di servizio sufficienti a ricevere il congedo. Anche questo reparto era stato forse sciolto o trasformato dai Flavi; i formulari e l'onomastica riscontrabili nelle sei iscrizioni a noi giunte (pur con dubbi sui testi frammentari da Sestu e Cumpingeddus), la presenza di una *cobors II Sardorum equitata* in Algeria (fra Numidia Cirtense e Mauretania Cesariense) operante sicuramente in età adrianea, ma probabilmente già nata alla fine del I secolo, dimostrano che la *cobors I* era stata ricostituita dopo l'anno 96.

Gli effettivi dell'unità erano arruolati verosimilmente fra i Sardi, dotati di cittadinanza romana con l'eccezione del *miles* (?) *Charittus* figlio di *Cota*, sepolto a Grugua; altre iscrizioni permettono di conoscere i soldati *G(aius) Arrius Laetus* e *Iulius Venustus*, sepolti a Cagliari, città dove erano forse nati e dalla quale forse proveniva anche l'epitafio reimpiegato nel muro di un'abitazione della vicina città di Sestu, relativo ad un militare; a Cumpingeddus, presso Fluminimaggiore, risiedeva la famiglia del centurione *Surdinius Felix*; lo stesso grado era forse ricoperto da *M(arcus) Iulius Potitus*, sepolto presso il castello di Medusa (Asuni), non lungi da Fordongianus.

Non sappiamo localizzare gli accampamenti della coorte: i testi di Carales e Sestu fanno supporre una caserma nei pressi della capitale provinciale, alle dirette dipendenze del governatore; le iscrizioni provenienti da Cumpingeddus e

Grugua nell'Iglesiente (nella zona della miniera), il testo di Asuni (ai confini della *Barbaria*) fanno ragionevolmente pensare che l'unità venisse impegnata, tutta o in parte, in operazioni di polizia e di controllo di punti nevralgici del territorio; due bolli su tegola con sigla *COHRPS* / *COHORPRE* rinvenuti a Oristano e a Oschiri suggeriscono l'impiego dei Sardi in attività edilizie di incerta natura (non ci sono elementi, tuttavia, per supporre un'occupazione anche parziale dei *castra* presso Forum Traiani e Luguido). Poiché la *cobors II Sardorum* era *equitata*, si è supposto che anche la *cobors praetoria* avesse dei cavalieri: in questo caso potrebbe aver plausibilmente militato nell'unità *Q(uintus) Montanius Pollio, decurio equitum, strator* (responsabile delle scuderie) a Carales del governatore dell'isola in età severiana forse fra il 197 e il 202; il soldato d'altronde potrebbe aver semplicemente fatto parte della scorta personale del procuratore imperiale.

Una *cobors Maurorum et Afrorum*, è ricordata su un testo mutilo proveniente da Cagliari: la critica si è in questo caso divisa fra quanti hanno supposto che il reparto, altrimenti ignoto, operasse in Sardegna durante il II e meno verosimilmente il III secolo, e quanti invece ritengono che la coorte non abbia mai fatto parte della guarnigione isolana e che venga ricordata nella nostra iscrizione solo perché un suo prefetto era originario della capitale provinciale. Quest'ultima spiegazione viene proposta anche per l'anonima *coob[ors]* (!) menzionata su una controversa dedica rinvenuta di recente nel territorio di Uta (Cagliari). Resta infine da accennare ad una *cob(ors) II* nota da un cippo votivo databile al 211-212 e reimpiegato nel ninfeo delle terme di Fordongianus: si tratta della più tarda attestazione di un contingente di fanteria in Sardegna. Manca invece l'indicazione dell'unità per altri sei militari morti in servizio nell'isola e sepolti a Ussana (poco a nord di Cagliari), Grugua, Valentia-Nuragus (non lungi da Asuni), Fordongianus, Busachi, Olbia, località direttamente o indirettamente legate all'attività delle varie coorti operanti sul territorio; a questi va aggiunto *P(ublius) Sempronius Victor, optio* (luogotenente) del governatore.

La Sardegna anche durante il principato continuò ad essere difesa da una squadra della flotta (*classis*) del Miseno, crediamo guidata da un *navarchus*. La base principale della divisione si trovava a Carales, città nella quale è stata individuata una necropoli dei *classiarii*, marinai vissuti in base ai formulari degli epitafi fra il principato di Domiziano (il *miles Marcus Epidius Quadratus*) ed il II-III secolo: non è tuttavia improbabile che le vicende narrate da Strabone avessero già suggerito ad Augusto di sorvegliare con maggiore attenzione le coste dell'isola per prevenire le azioni di pirateria; altre basi sono state ipoteticamente localizzate a Olbia e a Sulci – Sant'Antioco, centri nei cui pressi sono state rinve-

nute le lapidi di alcuni marinai: non si può tuttavia escludere che questi fossero dei veterani o dei militari morti mentre pattugliavano il litorale.

I marinai controllavano inoltre le saline, con le navi fornivano all'amministrazione centrale un regolare collegamento con la penisola italiana e l'Africa, costituivano una forza di pronto impiego per operazioni di polizia e per missioni speciali. Siamo purtroppo scarsamente informati sul potenziale bellico del contingente: l'epitafio di Olbia menziona una *liburna*, una piccola nave destinata al controllo di coste dai fondali non profondi, mentre è più incerto il riferimento di un testo conservato a Cagliari ma di origine sconosciuta nel quale si accenna ad una trireme o ad una quadrireme o ad una *ratis*, un piccolo battello. Ogni equipaggio, composto da cittadini dotati di diritto latino, era assimilato ad una centuria donde il grado di centurione dato al comandante di una nave (dubbio il ricordo su un testo da Pirri dell'equivalente *trierarchus*) e di *militēs* dato ai *nautae* (marinai); un'iscrizione d'incerta natura, trovata sempre a Cagliari, allude forse ad un *gubernator* (timoniere), mentre è improbabile il riferimento ad un *archigubernator* (il pilota della nave ammiraglia o il capo dei navarchi). Fra i *classarii* sepolti a Carales si contano tre *Bessi*, originari della *Scythia Minor*, ed una *Dalmata*; a Gonnosa, nel Sulcis, fu invece sepolto nella seconda metà del II secolo *C(aius) Iulius Aponianus*, un alessandrino: è bene ricordare che i *Bessi* rappresentavano nella flotta di Miseno il gruppo etnico più numeroso, dopo quello degli Egiziani; i *Dalmatae* erano invece i marinai preferiti dalla flotta di Ravenna.

Sulla base di questi dati, Yann Le Bohec ha individuato un'evoluzione della strategia militare in Sardegna, durante l'alto impero. In età giulio-claudia, sotto la minaccia delle incursioni dei popoli della *Barbaria*, circa 8 coorti di fanteria e alcune navi da guerra furono dislocate nell'isola e dei presidi, talvolta di modeste dimensioni, furono creati a Olbia, Luguido, a Fordongianus e nelle regioni interne a corona del Gennargentu, forse a Carales; la relativa tranquillità degli indigeni portò probabilmente ad un parziale avvicendamento e ad una riduzione del contingente di terra alla metà del I secolo. Forse già in età flavia e sino al principato di Settimio Severo vi sarebbe stato un ulteriore ridimensionamento delle truppe, con poche coorti di fanteria ed un distacco della flotta del Miseno: le milizie sembrerebbero concentrate a Cagliari, alle dirette dipendenze del governatore, e nel Sud-Ovest dell'isola, nella regione delle miniere, con compiti di ordinaria polizia e prevenzione, forse per controllare i *damnati ad metallā*. Secondo Le Bohec, in questo contesto non troverebbe posto lo sviluppo di un permanente sistema di difesa lineare, simile a quello africano; altri studio-

si hanno invece rilevato gli indizi di un articolato *limes*, del quale sfuggono purtroppo cronologia e sviluppo.

Come osservato in precedenza, raramente i Sardi prestarono servizio nell'isola; le loro indiscusse capacità militari furono tuttavia adeguatamente sfruttate nelle varie parti dell'impero, anche se in posizioni spesso di secondo piano. Da un primo bilancio è evidente lo scarso numero di ufficiali: i pochi casi sicuri si riferiscono a due o tre *Karalitani* e ad un *Turritanus* di rango equestre al comando di reparti ausiliari o in servizio nelle legioni come tribuni *angusticlavii* durante il II secolo; forse un anonimo, originario di Tharros, fu arruolato a Roma come *miles* nella *VII cohors praetoria*, mentre più consistente appare il dato dei legionari, grazie soprattutto all'apporto della *legio I Adiutrix*, composta da ex marinai della flotta arruolati da Nerone o Galba nel 68 d.C.: un diploma rinvenuto ad Anela nel Goceano ricorda una decina di questi soldati, la maggior parte originari di Sulci e Carales; quest'ultima città diede i natali anche a *L(ucius) Magnus Fortunatianus*, *miles* della legione *III Augusta* in Numidia. La sola testimonianza di un Sardo negli *auxilia* extra-provinciali è quella di *Optatus*, figlio di *Sadex*, decurione della *cohors Lusitanorum* morto a Milev (in Numidia Cirtense) nella seconda metà del I secolo: l'esistenza stessa delle *cohortes II Sardorum* e forse *I Nurritanorum* (in origine arruolate nell'isola e dislocate nel II secolo in Mauritania Cesariense), fanno tuttavia ipotizzare che un discreto numero di abitanti dell'isola fu arruolato nella fanteria ausiliaria.

L'apporto dei Sardi è più consistente fra i *classiari* delle due flotte del Mediterraneo occidentale, arma che i Romani consideravano meno prestigiosa, con una retribuzione più bassa ed una ferma più lunga: le iscrizioni permettono di contare 28 individui (il quarto gruppo dopo Egiziani, *Bessi*, *Dalmatae*), concentrati in particolare nella *classis Misenensis* (ventidue *nautae*), mentre appena sei personaggi servirono nella *classis Ravennatis*. Oltre ai marinai congedati e sepolti a Seulo ed a Tortoli, è opportuno ricordare il gruppo proveniente da Miseno (13 individui), mentre appena due *nautae* furono sepolti a Ravenna; la maggior parte erano dei semplici *militēs* o *manipulares*, ma possiamo annoverare un *faber duplicarius* (un carpentiere con paga doppia), un *optio* e un *victimarius* (incaricato di celebrare i sacrifici dell'equipaggio).

Dopo il 212 le fonti diventano inspiegabilmente mute sui soldati in Sardegna: il tribuno militare *L(ucius) Magnus Fulvianus* era solo un membro della *cohors amicorum* del governatore, che durante il principato di Filippo l'Arabo gli affidò la direzione di importanti lavori pubblici; le *passiones* dei martiri sardi (Lussorio, Gavino, Efsio: anni 298-303), se attendibili, fanno riferimento per il periodo di

Diocleziano a generici *milites* e *palatini* ma questi potevano semplicemente costituire la guardia personale del *praeses* o essere incaricati di una missione speciale. Di incerta interpretazione i *palatini* ricordati a Porto Torres (*Gavinus*: 303; *Thalassus*: 1 giugno 394) e Cagliari (*Leontius*), forse ufficiali di palazzo, inviati *pro tempore* in Sardegna, o soldati degli *auxilia palatina* o *comitatenses* imperiali; non va preso in considerazione *Valerianus cives (!) Dalmata ex officio praefecti pretorio qui... militavit in eo*: *militavit* in questo contesto allude al servizio reso nell'amministrazione civile romana.

Alberto Boscolo e Piero Meloni hanno inoltre supposto una Sardegna completamente sguarnita nel v secolo, tanto da convincere i *praesides* a sfruttare le risorse locali per approntare una difesa delle coste non più garantita da contingenti esterni. Questo comunque non impedì che l'isola cadesse in mano ai Vandali, forse in un momento posteriore al 458. Dalle fonti sembra comunque di capire che Genserico non vi lasciò un grosso contingente: nel 466 Marcellino riuscì facilmente a riconquistare la Sardegna per breve tempo; nel 533 Godas, plenipotenziario di Gelimero, disponeva solo di una limitata guardia personale e richiedeva a Giustiniano non *archòntes* (comandanti), ma *stratiòtai* (soldati). Secondo Ettore Pais a questa deficienza tattica si tentò di ovviare con qualche centinaio di *Maurousioi*, coloni *de imperio* trasferiti dai re Vandali con le loro famiglie per sorvegliare le popolazioni della *Barbaria*.

Ben diversa la situazione con i Bizantini. Nel riorganizzare la prefettura d'Africa, il 13 aprile 534 Giustiniano con una costituzione ordinava che il *dux* della Sardegna, il comandante dell'esercito provinciale, risiedesse *iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere*, probabilmente a Forum Traiani – *Chrysòpolis* (Fordongianus) – che nell'occasione fu cinta di mura ancora oggi in parte visibili; la legge stabiliva con minuzia il numero degli ufficiali che assistevano il *dux* ed il soldo cui avevano diritto. È verosimile che inizialmente queste truppe fossero arruolate nelle varie province dell'impero d'Oriente e che solo in un secondo momento fossero composte da Sardi; dalle fonti deduciamo che erano concentrate sul *limes* del Tirso, per contrastare le incursioni dei *Barbarikinoi*, da identificarsi anche con i *Mauri*, ai quali si è già accennato, ormai fusi alle bellicose popolazioni della *Barbaria*: si spiegherebbe così in parte la facilità con la quale Totila nel 551-552 riuscì ad occupare Carales e altri centri dell'isola. Sempre ai Bizantini si deve probabilmente la costituzione di un sistema di fortificazioni attorno alle comunità urbane e a controllo delle regioni interne, mentre non sembra che questi si siano preoccupati di allestire prima del VII secolo una flotta stabile capace di contrastare con efficacia le incursioni dei Longobardi e di altri barbari.

IMP. NERVA CAESAR AVGVS TVS PONTIFEX MAXI
 MVSTRIBVNIC POTESTAT COS T P P
 PEDITIBVS TTEQVITIBVS QVIA MILITANTIN
 COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDORVM
 ET CVRSORVM ET TI GEMINALI GVRVM ET CVR
 SORVM QVAE SVNT IN SARDI
 DIO SERVILIO GEMINO QVIA
 NAPLVRAVE STIPENDIA MER
 MISSO HONESTA MISSIONE
 DIIS QVORVM NOMINA SVB
 IPTASVNT
 IPSI LIBERIS POSTERIS QVAE FORVM CIVI
 TATEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXORI
 BVS QVA SVNCHABVSSIT CVM EST CI

IMP. NERVA CAESAR AVGVS TVS PONTIFEX
 MAXIMVSTRIBVNIC POTESTAT COS T P P
 PEDITIBVS TTEQVITIBVS QVIMILITANT
 IN COHORTIBVS DVABVS I GEMINASARDO
 RVME T CVRSORVM ET TI GEMINALI GVR
 VM ET CVRSORVM QVAE SVNT IN SARDI
 NIA SVB TI CLAVDIO SERVILIO GEMINO
 QVIA QVIA STIPENDIA MERITIS STIPEN
 DIA MERVNT ET EA DIMISSO HONES
 TAMMISSIONE EMERITIS STIPENDIIS QVO
 RVM NOMINA SVBSCRIPTASVNT IPSI
 LIBERIS POSTERIS QVAE FORVM CIVITA
 TEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXO
 RIBVS QVA SVNCHABVSSIT CVM
 EST CIVITAS IIS DATA ANT SI QVI CAELI
 BESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXIS
 SENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
 A D VI IDVS OCTOBRIS
 TI CATO
 APVRN
 COHORT II GEMIN
 CVI
 FFIAM
 TVNIIAE
 DESCRIPTVMAE
 NEA QVAETI
 TEMPVMDI
 TONE
 CO COS
 T CVRSORVM
 EST
 GNVS
 F CARES
 VM FXTABNIAAE
 FINMVRO POST
 INERVAM

Figura 40: Diploma relativo al congedo di Tunila, soldato della cohors II Gemina Sardorum et Corsorum, nell'età di Nerva, Dorgali (in alto la parte interna, in basso la parte esterna). CIL X 7890.

Nota al capitolo VIII

Sull'esercito in Sardegna P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, L'Erma di Brteschneider, Roma 1958, pp. 12 ss. e 79 ss.; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Delfino, Sassari 1990 con relativa bibliografia anteriore; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, edizione a c. di A. MASTINO, Ilisso, Nuoro 1999, vol. I, pp. 44 s., vol. II, pp. 33 ss.; a queste monografie è opportuno aggiungere gli articoli in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, a cura dello stesso Yann Le Bohec, di Denis B. Saddington, di Attilio Mastino e Heikki Solin, di Franco Porrà, di Silvio Panciera; i lavori di R. ZUCCA, *Una nuova iscrizione relativa alla cohors I Sardorum (contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, «Epigraphica», 46, 1984, pp. 237 ss.; ID., *Un nuovo miles della I Cohors Sardorum*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 1, 1986, pp. 63 ss.; JEAN MARIE LASSÈRE, *Les Afri et l'armée romaine*, «L'Africa Romana», v, Il Torchietto, Ozieri 1988, pp. 181 ss.; F. PORRÀ, *Una nuova cronologia per la cohors I Sardorum di stanza in Sardegna*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s., 13, 1989, pp. 5 ss.; P. RUGGERI, *Un signifer della cohors Ligurum in Sardegna*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 101, 1994, pp. 193 ss.; GIUSEPPE PIRAS, *Un miles della cohors III Aquitanorum in un'iscrizione funeraria proveniente da Ardara (Sassari): nota preliminare*, «L'Africa Romana», xv, Carocci, Roma 2004, pp. 1555 ss. Accennano alla *cohors II*, P. B. SERRA-G. BACCO, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, «L'Africa Romana», xii, Edes, Sassari 1998, pp. 1244 s., nota 101; alla *coob[---]* M. C. CICCONE, *Una nuova iscrizione da Uta (Cagliari)*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a c. di A. M. CORDA, Nuove grafiche Puddu, Senorbì 2003, pp. 229 ss. Sugli accampamenti e le fortificazioni è interessante la sintesi di R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa* «L'Africa Romana», v, cit., pp. 349 ss., in particolare pp. 359 ss. da confrontare con le puntuali osservazioni di Yann Le Bohec (*supra*); sui Sardi nell'esercito romano, oltre ai lavori su ricordati, è opportuno rimandare a G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, «Athenaeum», 39, 1961, pp. 78 ss.; R. J. ROWLAND JR., *Sardinians in the roman empire*, «Ancient Society», 5, 1975, pp. 223 ss.; Y. LE BOHEC, *Les unités auxiliaires de l'armée romaine en Afrique Proconsulaire et Numidie sous le Haut Empire*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1989, pp. 85 ss., 162; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, «Archivio Storico Sardo», 38, 1995, pp. 21 ss., 25 ss., 54. Sugli Ebrei esiliati da Tiberio cfr. G. MARASCO, *Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.*, «L'Africa Romana», viii, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 649 ss.; sui due sarcofagi di York cfr. S. RINALDI TUFFI, *Yorkshire in Corpus Signorum Imperii Romani, Great Britain*, vol. 1, fasc. 3, Oxford University

Press, Oxford 1983, pp. 40, 43, nrr. 60, 65; su Atte vd. il capitolo v di questo volume; sulla *cohors II Sardorum* vd. G. SOTGIU, *La cohors II Sardorum*, «Archivio Storico Sardo», 26, 1959, pp. 481 ss.; NACÉRA BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Société Nationale d'édition et de diffusion, Alger 1982, pp. 60 ss.; JEAN-PIERRE LAPORTE, Rapidum. *Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Il Torchietto, Ozieri 1989, pp. 37 ss.; MARIA ANTONIETTA RUIU, *La cohors II Sardorum ad Altava (Ouled Mimoun, Algeria)*, «L'Africa Romana», xv, cit., pp. 1427 ss.: l'iscrizione del *miles P(ublius) Basilus Rufinus (ILAlg., I, 474)* impone una nascita del reparto non oltre il principio dell'età traianea; sulla *cohors I Nurritanorum* si veda sempre BENSEDDIK, *cit.*, pp. 58 ss. Per il sepolcreto dei classari a Carales, vd. D. MURREDDU-R. ZUCCA, *Epitafi inediti della necropoli sud orientale di Karales (Sardinia)*, «Epigraphica», LXV, 2003, pp. 117 ss. (in particolare per gli epitafi di Gaio Giulio Candido e Lucio Turanio Celere, *EE* VIII 709 e 711).

Sulle testimonianze paleocristiane e bizantine oltre alle sintesi di ALBERTO BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Sassari 1978, pp. 11 ss., 27 ss., 46 ss., 79 s., di E. PAIS, *supra*, vol. I, pp. 275 ss.; vol. II, pp. 206 s., 215 ss., di P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, S'Alvure, Oristano 1998, si vedano i lavori di R. ZUCCA, *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986, pp. 180 ss.; V. A. SIRAGO, *Gli Ostrogoti in Sardegna*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 1019 ss.; A. MASTINO, *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *La Sardegna paleocristiana fra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996*, Cagliari 1999, a c. di A. MASTINO-G. SOTGIU-N. SPACCAPELO, Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 269, 275, 293 s., 300 ss.

Sulla documentazione archeologica si segnalano numerose novità sulla localizzazione delle principali fortificazioni e sugli scavi in corso; ad esempio vd. M. DADEA, *Sull'effettiva consistenza dell'incastellamento giustiniano di Forum Traiani*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», 9, 1994, pp. 273 ss.; M. CADINU, *Ipotesi di un castrum sul litorale della Sardegna centro-occidentale*, «L'Africa Romana», XIV, Carocci, Roma 2002, pp. 1359 ss. (loc. S'Ungroni, a occidente di Neapolis).

LA VITA RELIGIOSA

1. *Le tradizioni nuragiche e puniche*

Le divinità, i culti e la stessa dislocazione delle aree santuariali nella Sardegna romana paiono rispondere in maniera abbastanza speculare alle esigenze dapprima di affermazione e poi di consolidamento dei principali orientamenti della politica militare, amministrativa ed economica avviato dai conquistatori romani nell'isola. A ben guardare il quadro degli dei e dei culti ad essi tributati a partire dalla fine del III secolo a.C. in Sardegna, si avverte in primo luogo l'esigenza da parte dell'autorità romana di entrare in rapporto con le popolazioni locali senza stravolgere completamente il tessuto socio-religioso, derivato da una sovrapposizione tra credenze risalenti all'età nuragica e orientamenti religiosi tratti dal *pantheon* e dalla culturalità punica. Del resto è noto che a differenza di quanto avveniva per la pratica militare, normalmente caratterizzata da azioni brutali e repressive, sul piano ideologico il governo romano tendesse ad una politica di apertura verso il patrimonio culturale e religioso dei vinti, affermando in molti casi il valore strumentale della tolleranza rispetto al mondo delle altrui usanze e degli altrui dei.

In questo senso va anzitutto interpretata la straordinaria vitalità dello «spazio del sacro» con riferimento in particolare ai luoghi di culto posti in prossimità di acque sorgive come pure a quelli a vocazione agricola. La continuità di frequentazione di aree sacre, testimoniata dai rinvenimenti archeologici quali il pozzo sacro di Santa Cristina e il nuraghe Lugherras di Paulilatino; il pozzo sacro di Noddule; il nuraghe Su Mulinu di Villanovafranca, il nuraghe S. Barbara di Macomer, solo per citare alcuni esempi, indica il persistere di una religiosità legata al culto delle acque e ai riti agrari che attraversa più o meno ininterrottamente l'epoca nuragica, quella fenicio-punica per giungere e proseguire in età romana sino all'avvento del cristianesimo.

Certo i conquistatori puniche prima e quelli romani poi arricchirono il *pantheon* e le credenze locali con nuovi apporti: fenomeni di sincretismo, di assimilazione, di interpretazione produssero rituali religiosi e divinità in parte diverse da quelle originarie anche se va notato che per la Sardegna, almeno nel

caso del dio eponimo, il *Sardus Pater*, il tratto distintivo che viene accentuato in età romana, come vedremo, è piuttosto quello originario e conservativo.

Da quanto si è detto sinora risulta abbastanza evidente che in relazione ad un tentativo di sintesi e sistematizzazione dei culti e della religiosità della Sardegna in epoca romana si rende anzitutto necessario considerare una serie di trasformazioni legate alle diverse fasi dell'affermazione militare e politica di Roma nell'isola e al graduale consenso che la nuova dominazione riscosse presso città e popolazioni sarde.

Per quanto riguarda le molteplici sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana, la loro vitalità può essere spiegata in ragione del fatto che esse erano ormai divenute parte integrante dell'orizzonte culturale delle popolazioni sarde punicizzate: è noto che alcuni *tofet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, Carales, Bithia, Tharros ed Olbia) e addirittura al I secolo a.C. (Sulci). In Sardegna si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a Sulci; Baalshamen, ricordato a Carales nel III secolo a.C. e Melqart, venerato a Tharros. Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, nella loro caratteristica iconografia, connotata dall'acconciatura con diadema e velo (*polos*), sono eredi delle *kernophoroi* di tradizione punica.

Agli anni della seconda guerra punica risalirebbe poi la romanizzazione del culto, importato dai Cartaginesi in Sardegna, dalla Sicilia nord-occidentale, tributato alla dea Ashtart di Erice (*Venus Erycina*), il cui tempio sorgeva presso il capo Sant'Elia, come è documentato dai resti delle fondazioni dell'edificio (ancora visibili alla fine dell'Ottocento) e da un'iscrizione, una lastra in calcare con dedica ex-voto in punico, ad Astarte di Erice. Il santuario extra-urbano, forse attivo già in età arcaica, ricalca per la posizione topografica, sulla sommità di un promontorio, le caratteristiche degli altri templi intitolati a questa dea, visitati da marinai e mercanti e noti per la pratica della ierodulia, la prostituzione sacra. Già nel 216 a.C., negli anni più cruenti della guerra annibalica, Quinto Fabio Massimo aveva ottenuto dal Senato l'autorizzazione a dedicare un tempio a Roma alla dea che da allora venne rifunzionalizzata in chiave filoromana ed anticartaginese. Tale operazione che aveva l'intento di creare consenso anche attraverso l'assimilazione e l'accentuazione di tratti «romani» nelle divinità e nei

culti, dovette riguardare anche le altre aree teatro del secondo conflitto romano-cartaginese e nello specifico la Sardegna. Un'operazione andata in parte a buon fine se si pensa che negli anni della rivolta delle popolazioni sardo-puniche, capeggiata da Hampsicora (215 a.C.), il generale romano Tito Manlio Torquato, sbarcato nell'isola per reprimere i rivoltosi trovò a Carales appoggio e sostegno alla causa romana.

Un caso assai illuminante della sintesi culturale tra religiosità punica e romana e forse protosarda si coglie in particolare nel culto tributato probabilmente tra il II e il I secolo a.C., nell'area meridionale sarda, al dio greco-latino Asclepio-Esculapio assimilato al punico Eshmun, del quale viene sottolineata la funzione di guaritore attraverso l'appellativo *Merre*: da San Nicolò Gerrei (in località Santu Jaci), un centro dell'altipiano del Gerrei, ritenuto in antico sede dello stanziamento della popolazione sarda dei pastori Gallilenses, proviene una dedica trilingue in punico, latino e greco incisa su un'arula votiva circolare in bronzo del peso di 100 libbre (33 kg), che attesta l'atto di devozione di un servo di origine greca (egeo-microasiatica), Cleone, che lavorava presso le saline di Carales, al servizio di una delle tante società di pubblicani assegnatarie dell'appalto per lo sfruttamento delle saline: egli intendeva ringraziare il dio greco (nelle sue connessioni puniche, romane e, pare, protosarde) per una guarigione, forse per una malattia contratta proprio nell'insalubre ambiente lavorativo, ottenuta per l'intervento del dio salutare Eshmun-Asclepio-Esculapio Merre. L'appellativo *Merre*, un vero e proprio *unicum*, è stato ritenuto di origine fenicia e meno probabilmente paleosarda, anche se recentemente si è avanzata l'ipotesi che piuttosto che un appellativo, *Merre*, sia da ritenersi il nome autentico di una divinità indigena protosarda e che i nomi punico, latino e greco costituiscano delle «traduzioni assimilative». Del resto il culto tributato a Merre o ad Eshmun-Asclepio-Esculapio Merre sarebbe stato praticato in altre aree della Sardegna, anche se non è stata accolta l'ipotesi che il toponimo Macomer sia da intendersi come *maqom Merre*, ossia «la città di Merre». Certo è che sia l'originale appellativo *Merre* nel probabile significato di «colui che guarisce», sia l'assimilazione di Asclepio ad Eshmun, come pure l'adozione di diversi registri linguistici da parte del greco Cleone fanno pensare alla necessità di adattare il messaggio epigrafico e il contesto religioso all'ambiente locale sardo. Non bisogna infatti trascurare che Asclepio era entrato a far parte del pantheon romano come Esculapio abbastanza tardi, nel 239 a.C., portato a Roma da Epidaurò a seguito di una grave epidemia che aveva devastato la città laziale: è probabile dunque che in una provincia periferica quale era la *Sardinia*, anche dopo la conquista romana la ricezio-

ne di una divinità salutare greco-romana potesse avere un impatto nettamente inferiore o fosse addirittura poco conosciuta rispetto al suo *alter ego* fenicio-punico Eshmun. La lingua punica di una delle tre dediche e il ripetersi dell'appellativo Merre avevano dunque lo scopo di rendere maggiormente comprensibile i connotati di una divinità, Asclepio/Esculapio che nell'età della media repubblica era sentita in Sardegna come sostanzialmente straniera.

2. *Il Sardus Pater, erede di Babi e di Sid*

In età punica *Sid*, figlio di Melqart e di Tanit, eponimo della città di Sidone, era venerato ad Antas nel Sulcis-Iglesiente; egli è ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il v e la fine del II secolo a.C. ed anche in un'iscrizione latina di età imperiale. A Sulci è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità, ancora nel III secolo d.C.: si tratta con tutta probabilità di un culto sovrapposto ad una devozione più antica per un'analogia figura paleosarda, *Babi*, influenzata comunque da Baal-Hammon/Saturno (il cui compagno *Frugiferius* era venerato a Tharros) e proseguita in età imperiale con altre forme. Davvero eccezionale, a testimonianza della longevità del culto di Sid, il rinvenimento in una tomba con corredo di materiali tardo antichi o della prima età altomedievale presso il villaggio sito duecento metri a sud-ovest del tempio di Antas, di un anello in argento e stagno con dedica a *Sida Babi*.

Connesso a questo dio è evidentemente il dio eponimo dei Sardi, il *Sardus Pater*, venerato ancora ad Antas, come testimonia la dedica epigrafica del tempio. Attilio Mastino ha recentemente scritto che il tempio di Antas ha rappresentato «nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee».

Fu l'imperatore Augusto, in linea con una grande operazione generale di recupero dei riti e delle divinità tradizionali, volta a costituire un elemento di stabilità dopo la sanguinosa stagione delle guerre civili, a costruire presso l'antico tempio di Babi e di Sid, un nuovo tempio di modello romano italico, intitolato al *Sardus Pater*: del resto è noto, come testimoniato dalle *Res Gestae*, che a partire dal 28 a.C. Augusto fece restaurare ottantadue templi nella città di Roma ed ebbe una particolare attenzione verso i santuari ritenuti fondanti per la religione nazionale, ad esempio il tempio di Quirino.

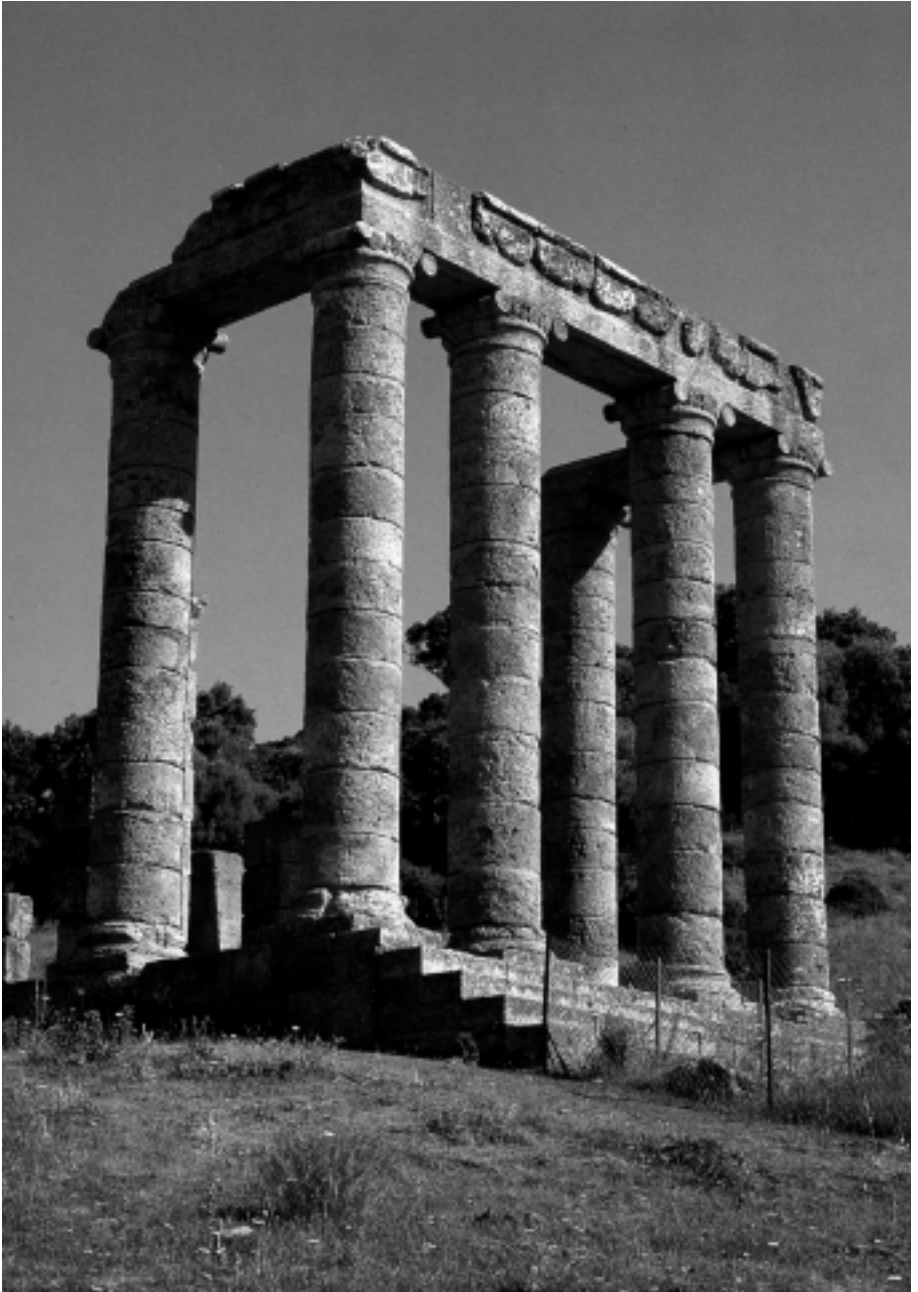


Figura 41: *Il Tempio di Antas.*

Sardus, figlio del libico Makeris nella tradizione mitografica sulle origini della Sardegna appare collegato al mito di Eracle padre dei Tespiadi arrivati nell'isola con Iolao: *Sardus* è rappresentato iconograficamente come un dio dalla testa barbata, con una corona piumata e un giavellotto sulle spalle, sul rovescio di monete che al dritto recano l'effigie di Marco Azio Balbo, avo materno di Ottaviano, che governò la Sardegna nell'età di Pompeo. Le monete vennero battute, dopo il 38 a.C., per ordine di Ottaviano, uscito vittorioso dallo scontro con Sesto Pompeo per il possesso sulla Sardegna, nella zecca di una città sarda (forse Carales, Sulci o Neapolis).



Figura 42: *Moneta del Sardus Pater.*

Il *Sardus Pater* era dunque una divinità antica e tradizionale, quella del dio cacciatore, venerato dalle popolazioni nuragiche: dagli strati protostorici di Antas proviene una statuina bronzea raffigurante un individuo ignudo che impugna nella mano sinistra una lancia (IX-inizio VIII secolo a.C.); essa secondo l'opinione degli studiosi potrebbe essere la più antica rappresentazione di *Sardus Pater-Babai*. Del resto analoghe raffigurazioni bronzee nuragiche, con l'elemento della lancia, provengono da altri siti quali ad esempio il pozzo sacro di Serra Niedda-Sorso. Il *Sardus Pater* sarebbe stato dunque l'antenato e fondatore della stirpe dei Sardi.

D'altro canto nell'ambito della generale operazione di recupero antiquario effettuata da Augusto, la promozione del culto di *Sardus Pater* potrebbe trovare in aggiunta anche una seconda motivazione, oltre a quella di essere un culto antico, fortemente identitario e capace di favorire consenso. Come figlio di *Makeris-Melqart-Ercole*, il culto di *Sardus Pater* si riconnetteva, seppur indirettamente, all'antichissimo culto di *Eracle-Melqart* praticato presso l'*Ara Maxima* nel Foro Boario, l'area mercantile più antica della città di Roma. La fortuna di *Sardus Pater* si mantenne a lungo nella Sardegna romana se ancora nel III secolo d.C., durante il principato di Caracalla, il tempio di *Antas*, in decadenza rispetto ai fasti dell'età augustea, fu fatto oggetto di un restauro conservativo, testimoniato da un'iscrizione incisa sull'epistilio dell'edificio.

Collegato al culto del *Sardus Pater* è certamente quello di *Ercole* suo padre. Già profondamente radicato in Sardegna, prima dell'arrivo dei Romani, il culto di *Ercole*, l'*Herakles* dei Greci e il *Melqart* dei Cartaginesi, conobbe una straordinaria diffusione nella Sardegna romana. I templi dedicati al dio colonizzatore dell'Occidente dovevano sorgere, alle due estremità (settentrionale e meridionale) dell'isola e ciò evidenzia l'origine remota del culto legato ai traffici marittimi e alle rotte commerciali che dall'oriente greco toccavano l'isola: il toponimo *Herculis insula* testimoniato da *Plinio il Vecchio* per l'attuale isola dell'Asinara (ed anche per l'isola Piana) e ripreso da *Tolomeo*, *Herakléous nésos* (che però lo attribuisce alla sola isola dell'Asinara, denominando *Diabate*, isola di passaggio, l'isola Piana), indicano che lì doveva ergersi un santuario dedicato dai naviganti al dio *Ercole*; del resto nell'estrema punta meridionale della Sardegna *Tolomeo* segnalava la presenza di un *Herculis portus*, che è stato localizzato ad oriente di *Bithia* e di *Nora*, forse a *Cala d'Ostia*. Tutto il retroterra costiero dell'*Herculis insula* fino alla colonia di *Turris Libisonis* doveva poi essere influenzato da questo filone di religiosità pertinente ad *Eracle* se la stazione *ad Herculem* va localizzata, in base alle distanze dell'*Itinerario Antoniniano*, presso *Stintino* a 33 Km di distanza dall'antica *Turris*. Anche la moderna località di *Cuili Erculi* nel comune di *Stintino*, dove son visibili alcune sparse testimonianze archeologiche di quella che doveva essere una villa o un modesto *vicus ruralis*, perpetua nel tempo il nome del dio. Il geografo *Stefano di Bisanzio* dava poi notizia di una città nell'isola denominata *Herakleia*, collegandola al mito di *Iolao* e dei *Tespiadi*. Numerosi sono poi i monumenti che riportano al culto di *Ercole* in Sardegna: il tempio di *Ercole-Melqart* ad *Olbia*, sull'area della chiesa di *San Paolo*, dalla quale proviene una testa in terracotta di dimensioni naturali, simile a quella ritrovata nelle acque del Golfo di *Olbia* e databile al II secolo a.C.



Figura 43: *La testa in terracotta di Eracle da Olbia. Museo di Olbia.*

Fortemente significativo è poi l'ipogeo di Ercole *sotér*, che oggi è noto con il titolo di San Salvatore di Cabras, dove si praticava un antichissimo culto salutare delle acque: qui è accentuato l'aspetto taumaturgico del dio Ercole, aspetto che pare in qualche modo traslato in epoca cristiana nella figura del Cristo Salvatore: uno straordinario graffito dell'ipogeo ci mostra Ercole in tutta la sua potenza, nell'atto di strozzare il leone nemeo. In epoca romana le testimonianze si moltiplicano: basti pensare alla dedica effettuata *Numini deo Herculi a Biora* (attuale Serri) da parte dei *Martenses*, forse i membri di un collegio paramilitare, guidato da tre fratelli (nel senso di compagni d'arme) *Iulius Princ(eps)* e *(duo) Fl(avii) Pompeii*. Da Carales proviene un'arula, rinvenuta presso il foro, nella via Sassari, con la dedica *Hercul[i] Victor[i]*, offerta in dono da un Lucio Cornelio Felice, in esecuzione di un decreto dei decurioni del municipio: l'iscrizione testimonia nella capitale della provincia la presenza del culto dell'*Hercules Victor*, ossia dell'Ercole dell'*Ara Maxima* a Roma.

3. *Il Pantheon romano*

Una dedica *dis deabusque secundum interpretationem oraculi Claris Apollinis* rinvenuta a Nora sintetizza la devozione dei romani per tutti gli dei: era stato l'imperatore Caracalla ammalato a far collocare in molte province una dedica che gli era stata suggerita dall'oracolo di Apollo di Claros; iscrizioni con testo pressoché simile sono state rinvenute oltre che in Italia (a Marruvium ed a Gabii) in Britannia (a Borrovicium) ed in Dalmazia (a Corinium), soprattutto in Africa: a Banasa ed a Volubilis, nella Mauretania Tingitana ed a Cuicul in Numidia.

In realtà assistiamo ad una affermazione progressiva dei culti romani in Sardegna, già prima della conquista: nel iv secolo si affaccia nell'isola, allora sotto il pieno controllo cartaginese, il culto prettamente italico della dea Feronia e dell'Ercole italico, auspici e protettori di una colonia fondata in Sardegna (nel 378-7 a.C.), secondo la notizia di Diodoro Siculo, da un gruppo di 500 plebei, la maggior parte dei quali fuggiti da Roma per sottrarsi alle pene loro comminate perché debitori insolventi. Nella fuga essi portarono probabilmente con sé una statuette bronzea ritrovata a Posada raffigurante un Ercole del tipo italico con lancia e leonté (prodotto di una fabbrica campana con forti influenze osche), divinità spesso associata a Roma con Feronia, entrambi protettori degli stranieri e dell'*emporìa*. Il centro di Feronia, attestato da Tolomeo nel II secolo d.C. presso la costa orientale tirrenica sarda, è stato individuato, grazie ad una serie

di ritrovamenti archeologici alla foce dell'attuale Rio Posada. La dea Feronia, *dea agrorum sive inferum*, dovette avere un luogo di culto presso il centro di cui era eponima, non sappiamo se con caratteristiche simili a quelle del *Lucus Feroniae*, il celebre santuario intitolato alla dea nel territorio di Capena, presso l'agro veiente. Ad ogni modo la breve e difficile vita della colonia, insidiata forse dalla pressione esercitata dai Cartaginesi sul retroterra di Olbia e dallo stesso mancato appoggio alla sua sopravvivenza da parte dell'establishment romano, travolse forse anche la fortuna della dea Feronia in terra sarda.

Negli anni delle guerre puniche, inframmezzati da continue rivolte delle popolazioni indigene, si preferì attingere ad un patrimonio religioso che veniva percepito da parte romana di sola matrice punica (non cogliendo probabilmente il carattere protosardo di alcune divinità e culti), adattandolo attraverso assimilazioni, interpretazioni in grado di essere recepite a livello locale. Un po' come accadde anche in ambiti diversi come ad esempio per le strutture amministrative e di governo cittadino di derivazione punica, in particolare per la carica sufetale, sopravvissuta a Carales almeno sino alla prima metà del I secolo a.C.

La seconda metà del I secolo a.C. e la prima età imperiale sembrano rappresentare un cambiamento di mentalità in termini di piena romanizzazione anche a livello religioso. Le antiche divinità puniche vengono sostituite dai loro corrispondenti romani, il contenuto religioso non pare più necessitare di mediazioni e il *pantheon* romano si afferma nell'isola nella sua forma autentica e autonoma. Ciò lo si riscontra principalmente in ambito cittadino e per attestazioni di devozione che riguardano la popolazione romanizzata o che sono pertinenti ai più importanti santuari dell'isola, il cui incremento venne favorito come elemento di coesione sociale dalla stessa autorità romana. Nelle aree interne della *Barbaria*, isolate dalle correnti di traffico commerciale, e toccate marginalmente dallo sviluppo economico e sociale, le popolazioni viceversa rimasero legate ad un filone religioso tradizionale arcaico, differente dalla "religione di stato" romana e maggiormente orientato verso una religiosità ed una superstizione popolari.

Un esempio emblematico del nuovo corso è offerto ancora una volta dal dio Esculapio, ringraziato da un Lucio Cornelio Sylla, a scioglimento di un voto, in un'iscrizione incisa su una piccola ara proveniente dalle antiche *Aquae Ypsitanae* (Fordongianus). Nella dedica che risalirebbe all'età sillana, il dio guaritore è ormai l'*Aesculapius* romano, non più assimilato ad Asclepio e ad Eshmun Merre. Nella storia del famoso complesso termale attivo già in età tardo repubblicana e dell'edificio di culto annesso, nell'area delle sorgenti di Caddas, sulla sponda sinistra del Tirso, può leggersi in filigrana il percorso di una progressiva appro-

priazione politico-culturale che attraversa anche il fenomeno religioso, esprimendosi pienamente nel corso dell'epoca imperiale: oltre alla dedica di età sillana *Aesculapius* compare in associazione alle *Nymphae Augustae* in un'iscrizione di età imperiale. La devozione nei confronti della divinità salutare si radicò nella Sardegna romana tra il I ed il II secolo d.C. e ne abbiamo due attestazioni epigrafiche provenienti da Carales, la capitale della provincia, dove il culto di Esculapio pare essere collegato a quello imperiale. Entrambi i personaggi menzionati nelle due iscrizioni sono infatti sacerdoti di tale culto, l'uno con il ruolo di *magister Augustalium* (*Lucius Iulius Mario*), l'altra come *flaminica perpetua*; vi è poi da aggiungere che il dio nella dedica effettuata dal *magister* porta l'appellativo di Augusto (*Aesculapius Augustus*). Assai importante per la vita religiosa di Carales appare poi il fatto che nella città esistesse un intero quartiere (*vicus*) che prendeva il nome proprio da Esculapio associato a Marte (*vicus Martis et Aesculapi*), i cui residenti, dopo aver raccolto il denaro necessario, effettuarono una dedica alla *flaminica Titia Flavia Blandina*. È probabile che nel quartiere sorgessero i templi dedicati alle due divinità. Forse intitolato ad Esculapio era poi il tempio norense che sorgeva presso l'attuale Punta 'e Su Coloru: le quattro statuette di giovani offerenti e le due statuette in terracotta di giovani dormienti, uno dei quali avvolto nelle spire di un serpente, rinvenute in una stipe votiva, tra i resti del tempio, si riconnettono al culto di una divinità salutare e nello specifico ad Esculapio. Da ultimo, tra le attestazioni del culto di Esculapio, vi è da citare il vasetto bronzeo con la scritta *Aesculapi* rinvenuto a Donigala.

Per quanto riguarda il *pantheon* romano "tradizionale" sono abbastanza numerose le attestazioni dei culti, della devozione e della fortuna di alcune divinità nella Sardegna romana durante l'età imperiale. Si tratta di testimonianze di diversa natura; archeologiche, epigrafiche, topografiche, toponimiche, storico-letterarie.

Il culto di Giove Capitolino (*Iupiter Optimus Maximus*) era sicuramente praticato nella Sardegna del I secolo d.C., non solo nelle colonie e nei municipi (ove sorgevano i *capitolia*) ma anche nei centri più piccoli, ad esempio nei *pagi*, una sorta di villaggi agricoli che costellavano l'entroterra delle città e che dipendevano a livello fiscale dai centri maggiori. Generalmente i *pagi* avevano una struttura amministrativa modellata su quella della città "capoluogo", dei propri magistrati e una cassa cittadina (*arca*) alla quale attingevano in vista di spese da effettuare a favore della comunità. Da Las Plassas in Marmilla, area che anticamente faceva parte del territorio (*pertica*) della colonia *Iulia Augusta Uselis* (attuale Usellus) proviene un documento epigrafico che ricorda la costruzione di

un tempio, intitolato a Giove Ottimo Massimo, finanziata dagli abitanti del *pagus* di Uneri (*pagani Uneritani*). Un'iscrizione del III secolo d.C., rinvenuta a Martis (loc. Sa Balza) sottolinea il carattere ufficiale del culto di Giove Ottimo Massimo: alla triade capitolina al completo Giove (*Iupiter Optimus Maximus*), Giunone (*Iuno Regina*), *Minerva*, affiancati dalla *Spes* e dalla *Salus* si affida la salute, l'incolumità e il ritorno dell'imperatore Massimino il Trace (235-238) e di suo figlio il Cesare Massimo. Al ruolo politico di Giove come garante della vita pubblica nelle sue funzioni di Giove Capitolino, si affianca, nella Sardegna romana, quello di tramite del messaggio dell'apparato politico e militare romano, rivolto in particolare alle popolazioni della *Barbaria* sarda che da sempre avevano opposto resistenza alla romanizzazione: a Bidonì, alla sommità di un colle (Monti Onnarìu), presso la Valle del Riu Meana (affluente di sinistra del Tirso) è stato scoperto un altare rupestre iscritto con dedica a Giove, (*ara dei Iovis*), con ogni probabilità collegato ad un tempio di *Iupiter*, del quale oggi sono visibili solo i resti di fondazione delle murature. La presenza di un santuario di Giove, al confine tra *Barbaria* e l'area della provincia romana riveste un preciso significato politico di affermazione della presenza militare romana anche nelle aree dell'interno: forse il tempio custodiva gli ex voto di una vittoria dei Romani sui Sardi, che è stata posta in relazione col bizzarro trionfo celebrato da Tito Albucio in Sardegna. Occorre aggiungere che secondo gli studiosi esiste anche la possibilità che la diffusione di un culto di Giove in quest'area della *Barbaria* sia frutto di un'interpretazione romana del culto taurino protostorico, praticato dalle popolazioni locali. Del resto l'espressione della funzione militare di Giove si coglie anche nella venerazione per Giove Dolicheno (*Iupiter Dolichenus*), attestata da un'iscrizione rinvenuta ad Ossi ma da riferire probabilmente a Turris Libisonis, databile ad età severiana (tra il 198 e il 211). Si tratta di un culto particolarmente diffuso nell'ambito della componente commagenico-siriana dell'esercito. Da ultimo va ricordato un timbro bronzeo che si imprimeva su oggetti consacrati a Giove (*dic(atu)s sum Iov(i)*) proveniente da San Vero Milis.

Quanto poi alle divinità femminili della triade capitolina, Giunone e *Minerva*, non sembra, allo stato attuale della documentazione che abbiano goduto di una particolare devozione nell'isola, durante l'epoca romana: un'iscrizione con dedica alla dea Giunone da Nora, posta da un sacerdote del culto imperiale (*Augustalis primus augustalis perpetu(u)s*), Marco Favonio Callisto, ricorda la donazione in favore dei cittadini Norensi di un'abitazione a Carales, effettuata a proprie spese dalla figlia Favonia Vera; un'iscrizione di Carales, dalla Grotta delle Viperi fa riferimento alla *Iuno infera*. Maggiormente numerose le testimonianze to-

ponimiche collegate ai culti in onore di Giunone e Minerva e che farebbero supporre in antico l'esistenza di templi dedicati alle due dee in alcune località della Sardegna. Anzitutto il toponimo antico *Heraeum* (forse da collocarsi presso l'attuale Tempio Pausania, *Templum Herae, Iunonis*), citato da Tolomeo, collegato ancora in età romana alla tradizione dei misteri di Era-Giunone come pure il toponimo *Heras Lutra* (i bagni di Era), citato da Plinio il Vecchio (I sec. d.C.) e da Marziano Capella (IV-V sec. d.C.), riferibile ad una delle isolette prospicienti il golfo di Cugnana a nord di Olbia (Soffi, Mortorio, Figarolo?): qui forse sorgeva un santuario di Era e venivano celebrate feste rituali (*heraia*) in onore della dea, il cui simulacro veniva immerso in acqua per simulare il riacquisto della verginità. Una valutazione che apre una serie di problemi è quella del moderno oronimo Monte 'e Minerva, altura nel territorio di Villanova Monteleone, che piuttosto che collegarsi al nome della divinità potrebbe derivare da un cognome locale, per quanto gli studiosi abbiano sottolineato che il territorio di Villanova Monteleone, fosse nell'antichità al centro di un'area caratterizzata da una forte vitalità religiosa, compreso com'era tra l'*Hermaion ákron* (il promontorio di Hermes-Mercurio, attuale Capo Marrargiu) e il *Nymphaion limên* (il porto delle Ninfe, attuale Porto Conte), entrambi probabilmente sede di santuari frequentati dai naviganti.

La devozione dei sardi per Bacco-Dioniso, il dio del vino e della vendemmia, ma anche della musica, della danza, del teatro, dell'eccitazione erotica, è ampiamente documentata per tutta l'età imperiale anche dalla documentazione epigrafica, che ad esempio ci conserva una dedica da Carales a Dioniso-Libero, con un'offerta di un'erma in porfido effettuata *ex testamento M(arci) Ereni Fausti*; ma sono sicure anche pratiche religiose di tipo misterico ed orgiastico: una delle due statue di Bacco rinvenute negli scavi romani delle terme di Viale Trieste a Cagliari rappresenta il dio con la mano destra che regge il tirso e con il capo incorniciato da tralci di edera e di vite carichi di grappoli. Una terza statua dionisiaca è stata ritrovata a Tharros, per quanto molto danneggiata: rimane la parte posteriore di una pantera e una lepre che mangia un grappolo d'uva. Il monumento però maggiormente rappresentativo dei fermenti religiosi dionisiaci finora rinvenuto in Sardegna è senz'altro lo splendido Dionysos tauomorfo di età antonina, copia di un originale di Prassitele, rinvenuto a Bosa nell'alveo del fiume Temò: il dio ringiovanito alla moda di Prassitele, appare imberbe, fragile e grazioso, con un'espressione di sfinimento e di delicata mollezza. Del resto in Sardegna sono state ritrovate diverse erme marmoree di piccole dimensioni a carattere ornamentale oppure statuette fittili rappresentanti sileni, satiri, fauni,

Pan e lo stesso Bacco, spesso con Baccanti e Menadi, raffigurate anche sugli oscilla, questi strani dischi votivi che si appendevano agli alberi sacri con lo scopo di difendere la proprietà e rispondere ad alcune delle esigenze più sentite, la fertilità delle terre, la fecondità delle donne, la salute. È molto noto in particolare il Sileno di Turris Libisonis con corona d'edera e grappoli d'uva attorno al capo, con otre sulle spalle, rinvenuto ottanta anni fa nell'area della domus del satiro presso le così dette Terme Maetzke. La domus del satiro, collocata di fronte al porto su aree terrazzate e fornita di impianto termale, con i suoi pavimenti in signinum ed in opus tessellatum, prende il nome della scoperta, avvenuta nel maggio 2003 nel corso degli scavi diretti da Antonella Pandolfi, di una maschera marmorea raffigurante uno splendido satiro, utilizzata come bocca di fontana, alimentata dall'acquedotto della colonia.

La fisionomia del satiro è particolarmente mostruosa ed espressiva: invasati dalla furia del dio, i satiri del tiaso di Dioniso erano geni teriomorfi terrificanti, con corna e coda caprine, orecchie lunghe e appuntite, capelli arruffati, naso rincagnato, immaginati come demoni sensuali e maliziosi, vili e buoni a nulla, che spesso si prendevano gioco dei mortali: imparentati con Pan, con Fauno e con Marsia (il dio dell'oracolo di Neapolis scorticato vivo da Apollo), da loro prendeva il nome la tragedia ed il dramma satiresco, che forse venivano rappresentati nel teatro di Turris Libisonis, se conosciamo il musico Apollonios, suonatore della cetra nel coro (*chorokizareus*), vincitore delle quattro gare panelleniche (di Delfi, di Olimpia, dell'istmo di Corinto e di Nemea in Argolide), morto in Sardegna.

Ampia diffusione ebbe per tutto il corso della dominazione romana in Sardegna il culto agrario di Cerere, erede, come si è detto, della tradizione culturale punica di Demetra-Kore. Esso appare collegato ad una politica di sfruttamento cerealicolo intensivo del territorio che portò tra il I ed II secolo d.C. a destinare alla produzione agricola, oltre a quelle centro meridionali, anche vaste aree nella Sardegna nord-occidentale. In questo senso si spiega il riutilizzo di nuraghi come Sa Turricola di Muros, Truvine di Ploaghe, Elighe Longu nella Nurra di Alghero che divennero piccoli santuari rurali dove veniva praticato il culto della Cerere Sarda. Tra i materiali che provengono da tali nuraghi, sono infatti particolarmente numerosi i busti fittili di Cerere. Una spiegazione un po' diversa rispetto a quanto detto trova una particolare e unica attestazione, in ambito sardo, del culto di Cerere. Nel 65 d.C., venne fatta inalzare ad Olbia, per iniziativa di Atte, la liberta amata dall'imperatore Nerone, relegata in Sardegna dopo il matrimonio di questi con Poppea, un'*aedicula* consacrata a Cerere: l'epi-

stilio, sul quale è incisa la dedica alla dea, è attualmente custodito presso il Camposanto Monumentale di Pisa; Atte volle forse ringraziare la dea per aver protetto l'imperatore, che era sfuggito ad una congiura proprio l'ultimo giorno della celebrazione dei *ludi Ceriales*, giochi circensi in onore di Cerere (19 aprile del 65 d.C.). Certo alla scelta di Cerere quale divinità che aveva assicurato la salvezza imperiale può aver anche contribuito l'esistenza di un precedente culto locale ed un eventuale sincretismo con una divinità orientale venerata da Atte.

Nell'ambito dei culti a carattere spiccatamente agrario vi è poi da ricordare quello del *Genius villae*, protettore della villa, dei suoi abitanti e delle attività produttive del quale ci è giunta una significativa testimonianza, nella pertica di *Turris Libisonis*.

Isolati e con una diffusione a livello locale appaiono altri culti della Sardegna romana come quello di *Viduo*, divinità altrimenti sconosciuta, che compare in una dedica posta da un liberto del municipio di Carales, *Lucius Iulius Felicio* che si occupò dell'ampliamento dell'area sacra dedicata al dio (*loc(um) ampliavit*), dopo che era stata esaudita la sua preghiera. Così pure quello di *Mulciber* (uno degli attributi di Vulcano), noto da una dedica rinvenuta presso i resti del tempio, situato sul lato Nord del foro di Nora. Occorre sottolineare che la zona del ritrovamento della dedica, in prossimità di un tempio così centrale nel tessuto urbano non è indicativa dell'intitolazione dello stesso a Mulcibero in quanto generalmente le *aedes Volcani* sorgevano in aree suburbane. Vi è poi l'attestazione del culto agreste di Diana e di Silvano, protettori del *Nemus Sorabense*, il bosco dell'antica Sorabile presso l'attuale Fonni.

Importato dalla Penisola iberica, probabilmente ad opera di un reparto di Lusitani (la cui presenza in Sardegna è attestata dall'iscrizione funeraria, proveniente da Austis che ricorda il trombettiere della coorte *Ubasus Chilonis f(filius) Niclinus*) è il culto a connotazione militare di Atacina Turobrigense (da Turobriga città della *Baetica*), identificata con la dea romana Proserpina noto attraverso un'iscrizione di ignota provenienza oggi custodita presso il Museo di Cagliari.

4. I culti orientali nella Sardegna romana

L'apertura mediterranea della Sardegna romana trova un'efficace testimonianza nella diffusione dei culti orientali, provenienti dall'Egitto e dal Vicino Oriente antico: la vita religiosa isolana fu fortemente influenzata da riti e tra-

dizioni orientali che conobbero un'espansione su larga scala, promettendo ai fedeli la guarigione dalle malattie nella vita terrena e la salvezza nell'aldilà.

Le prime testimonianze dei culti orientali in Sardegna risalgono ad epoca preromana, se il veicolo originario fu costituito dalle popolazioni fenicio-puniche nel loro peregrinare dalle coste siriane verso il Nord Africa e l'Occidente. Gli dei nilotici sono raffigurati in molti amuleti egizi ed egittizzanti rinvenuti nelle tombe di età fenicio-punica dei principali siti archeologici dell'isola: non pare però si tratti già di testimonianze di culto, bensì di oggetti con valore ornamentale o al massimo apotropaico.

Il culto vero e proprio iniziò in epoca imperiale, probabilmente per effetto dell'invio in Sardegna da Roma, nel 19 d.C., di 4000 liberti di fede egizia e giudaica, che furono trasferiti nell'isola per volontà di Tiberio, secondo quanto riferisce lo storico Tacito, con lo scopo di reprimere il brigantaggio (*coercendis illic latrociniiis*), in seguito ad un editto del Senato *de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis*, che mirava contemporaneamente ad allontanare dalla capitale la minaccia religiosa che queste “nuove sette” rappresentavano per il *mos maiorum*. Gli ultimi studi, partendo da un confronto tra le fonti (oltre a Tacito, Flavio Giuseppe, Svetonio, Cassio Dione), tendono a limitare ai soli ebrei l'esilio in Sardegna, ma questo non è affatto scontato. Afferma Tacito che se essi fossero morti per il clima malsano e la diffusione della malaria, sarebbe stato un danno di nessuna importanza. Un ruolo fondamentale nella repressione avrebbe svolto il prefetto del pretorio Seiano: il riemergere dei culti alessandrini in Sardegna nel 35 d.C. (a quattro anni della morte di Seiano) è forse il segnale di un'apertura decisa negli ultimi anni di Tiberio.

La divinità egizia principale in epoca romana era Iside, la protagonista del mito raccontato da Plutarco. Era detta “la dea dai mille nomi”, per le numerose vicende alle quali aveva partecipato; ciò condusse ad una sua assimilazione con molte altre divinità. I devoti la veneravano sia nelle vesti di madre premurosa mentre allatta il figlio Arpocrate, sia come Fortuna mentre sorregge il corno dell'abbondanza con una mano e con l'altra tiene il timone (come in un esemplare, in parte rovinato, del museo Sanna di Sassari) e con il disco solare sopra una mezza luna fra due corna di vacca o due serpenti sulla testa. La grande statuarìa la vede invece rappresentata soprattutto con gli strumenti tipici del suo culto, il sistro (sonaglio costituito da un telaio a forma di ferro di cavallo attraversato da sbarrette mobili e da un'impugnatura cilindrica) e l'*oinochoe* (vaso con becco e con ansa conformata a serpente, utilizzato per versare l'acqua sacra del Nilo). Il suo culto era associato a quello di altre divinità che

costituivano un vero e proprio *pantheon* Alessandrino; relativamente distinto era il culto di Giove Ammone, ben documentato in Sardegna, soprattutto nell'antica *Turrus Libisonis* da dove provengono ad esempio un puteale marmoreo con la testa del dio ed un'urna cineraria di fabbrica urbana che nella ricca decorazione presenta non solo due teste di Giove Ammone con le corna di ariete, ma anche due sfingi. Una testa del dio proviene da Bosa, precisamente dall'alveo del fiume Temo.

Il più antico monumento egizio di età romana dell'isola che abbia una datazione sicura (fornita dalla presenza della coppia consolare del 35 d.C.) è un'ara cilindrica di marmo ritrovata a *Turrus Libisonis* che riporta il nome di Gaio Cuspio Felice, indicato come sacerdote della dea egizia *Bubastis*. In essa, oltre all'epigrafe che menziona una divinità non molto diffusa, è importante il ricco apparato decorativo che richiama anche Iside ed il fratello-sposo Osiride tramite due oggetti utilizzati nelle loro cerimonie pubbliche, il sistro e la situ-la (recipiente che conteneva l'acqua sacra, emanazione del dio). L'associazione di queste tre divinità non è molto frequente: l'altare di *Turrus Libisonis* è dunque un monumento di valore artistico, ma soprattutto storico-religioso.

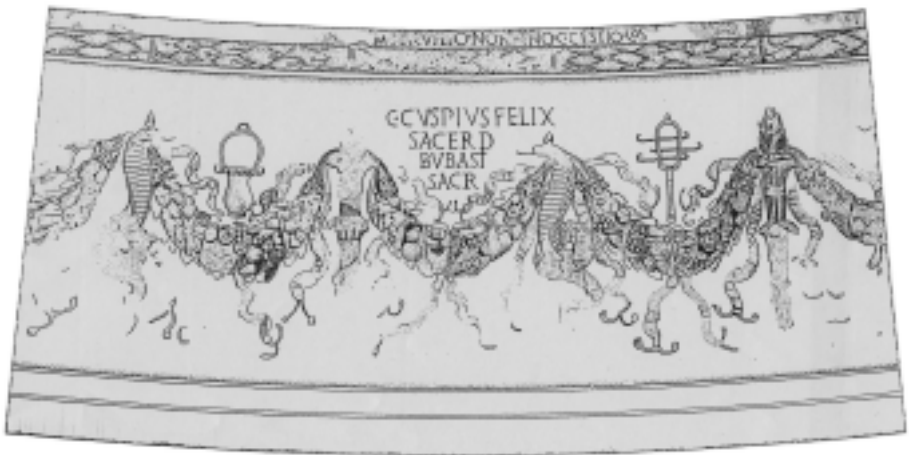


Figura 44: Nel disegno, particolare dell'ara dedicata alla dea egizia *Bubastis* dal sacerdote Gaio Cuspio Felice (35 d. C.).

L'origine del dedicante potrebbe essere campana: la *gens Cuspia* è ben documentata nell'area vesuviana, in particolare a Pompei, dove un tale *Cuspius Pansa*, ricordato in un'iscrizione elettorale della città distrutta nel 79 d.C., fu appoggiato nella sua campagna anche dai seguaci di Iside, in un'epoca in cui evidentemente non era pericoloso dichiarare la propria fede isiaca. I rapporti con quest'area geografica sembrano avvalorati da altri dati epigrafici: a Lu Bagnu di Castelsardo conosciamo Quinto Fufio Celso e Quinto Fufio Proculo, di famiglia probabilmente campana, che dedicarono un tempio di Iside nel retroterra della colonia di Turrus Libisonis; l'origine campana dei coloni *Patulcenses* penetrati attraverso la vallata del Flumendosa e ricordati nella "Tavola di Esterzili" a partire dagli ultimi anni del II secolo a.C. va messa in rapporto con la diffusione della *gens Patulcia* nella città di Pompei, porto di approdo delle flotte alessandrine. Anche i rapporti commerciali esistenti fra tre porti della Sardegna (Carales, Turrus, forse Olbia) e Ostia, attestati dal mosaico del "Piazzale delle Corporazioni", hanno sicuramente favorito l'arrivo nell'isola di fedeli delle divinità del *pantheon* isiaco. Un'altra ara marmorea (in realtà un *donarium* di ambito santuarioale) proveniente da Turrus Libisonis fu dedicata, in occasione dello scioglimento di un voto, a Iside-*Thermuthis*, forma agraria della dea protettrice delle messi, ma anche dei naviganti; il dedicante, Gneo Cornelio Clado, sembra esser scampato ad un naufragio. La dea si presenta con il busto "umano", ma in luogo degli arti inferiori ha una coda da serpente; in mano doveva avere la fiaccola che simboleggiava il faro del porto di Alessandria. Sulle due superfici laterali dell'ara (che è di forma parallelepipedica) sono rappresentati due animali legati al mito di Iside ed Osiride, il cocodrillo *Souchos* e il cane *Sotbis*. I cocodrilli del Nilo non attaccarono la dea che stava attraversando il fiume, sopra un'imbarcazione costruita con del papiro, alla ricerca delle membra del marito dilaniate dal fratello malvagio Tifone. Il cane invece ricordava la costellazione che era ben visibile nel cielo d'Egitto in occasione della piena del Nilo ed anche i cani che aiutarono Iside a ritrovare Osiride. Le tre figure hanno infine tutte un fiore di loto sul capo.

È inoltre di un certo interesse una lucerna esposta nell'Antiquarium Turritano sul cui disco è raffigurato il dio egizio cinocefalo Anubis, stante, con un ramo di palma in una mano ed il caduceo di Mercurio nell'altra, proprio come lo descrive Apuleio nel quadro della processione isiaca dell'XI libro delle sue *Metamorfosi* (si ricordi che Mercurio era venerato a Capo Marrargiu, l'*Ermaion akron* di Tolomeo). Sempre fra le lucerne bisogna ricordare almeno altri due esemplari: il primo è un pezzo che proviene da uno strato di rioccupazione di

un nuraghe di Ploaghe, che riporta nel disco i busti di profilo di Iside e Serapide affrontati; il secondo, da Turrus Libisonis, è interessante per la forma a barca che ricorda la lucerna portata dal primo dei sacerdoti che partecipavano alla medesima cerimonia nell'opera di Apuleio. Il dio Anubis, nato dall'unione di Osiride con la dea Nephthys e da lei abbandonato per paura della reazione del marito Tifone, fu allevato da Iside e ne divenne il guardiano; era considerato il mummificatore ed era adorato come colui che accompagnava le anime nell'oltretomba. Il culto di Serapide fu creato da Tolomeo I unendo Osiride e Apis, e venne introdotto ufficialmente in Egitto; la tradizione attribuisce a Briasside la celebre scultura del dio che si trovava nel tempio di Alessandria e che venne distrutta dai cristiani. Era venerato come dio dell'aldilà, ma gli erano spesso assegnati come attributi i raggi solari e un moggio di grano sul capo (come nella lucerna di Ploaghe).

L'ampia diffusione dei culti alessandrini negli insediamenti costieri dell'isola è confermata dal ritrovamento nell'antica Sulci di un'iscrizione che ricorda il restauro di un tempio consacrato ad Iside e Serapide. Un'operazione del genere poteva avvenire solo in un periodo in cui queste divinità riscuotevano anche il favore delle istituzioni; una cronologia fra l'età flavia e quella adrianea ben si colloca nel quadro del favore che questi culti riscuotevano presso diversi imperatori dell'epoca. Sempre dal Sulcis proviene un bronzetto di Arpocrate, il giovane figlio che la dea aveva concepito unendosi con Osiride.

Anche le zone interne dell'isola hanno restituito materiali legati ai culti isiaci. Alcune statuette bronzee, raffiguranti il dio toro Apis, sono state rinvenute infatti a Bolotana e ad Oliena in Barbagia; a Sorgono è stata ritrovata una gemma con l'iscrizione greca *Zeus Serapis* su un lato e la figura del dio sull'altro.

Nel Sud dell'isola è la città di Carales a fornire il numero più cospicuo di testimonianze relative ai culti alessandrini; in questo caso si tratta soprattutto di opere scultoree. Il rinvenimento di alcune sfingi di granito nei quartieri di Stampace e di Castello, di una statua acefala rappresentante forse una sacerdotessa di Iside nell'area del "teatro-tempio" di via Malta, di un'altra statua acefala priva degli arti inferiori raffigurante un sacerdote con un vaso canopico fra le mani presso la chiesa di Sant'Eulalia e di un busto acefalo di Osiride-Canopo da San Mauro ha indotto a supporre l'esistenza di almeno due isei nella città, anche se mancano ancora prove epigrafiche in tal senso. Per il "Carcere di Sant'Efisio" era stata ipotizzata in passato una prima utilizzazione come cripta isiaca, ma data la natura ipogeica della struttura è possibile anche che fosse un luogo d'incontro di devoti di Mitra.

La scelta di ambienti prevalentemente sotterranei o di grotte per i mitrei era funzionale alle cerimonie che in essi si svolgevano e ricordava agli adepti la caverna nella quale era nato Mitra. Il culto di questo dio di origine persiana non sarebbe fuori luogo in una città dotata di un contingente dell'esercito come Carales, data la massiccia diffusione di questo culto in ambiente militare; stando a ciò che afferma Plutarco nella *Vita di Pompeo*, furono infatti degli uomini dediti all'uso delle armi, cioè i pirati della Cilicia, a far conoscere nell'occidente romano questa divinità di origine iranica, quando nel I secolo a.C. giunsero a Roma come schiavi.

Il momento culminante del mito mitraico è la tauroctonia, il sacrificio del toro "cosmico" compiuto da Mitra per favorire la generazione del mondo; solitamente veniva ricordata mediante una scultura a tutto tondo sopra un basamento, oppure con una pittura od un rilievo nella parete di fondo dei mitrei. Tutta la scena è carica di simbologia; i vari elementi in essa presenti richiamano i pianeti del sistema solare e sono legati ai sette gradi dell'iniziazione mitraica.

La testimonianza più significativa del culto di Mitra in Sardegna è costituita da un rilievo che raffigura Cautopates, che con Cautes costituiva la coppia degli assistenti del dio; erano inoltre i geni del tramonto (il primo) e dell'alba (il secondo), di solito rappresentati con una fiaccola nelle mani, ai lati della tauroctonia. Il nostro esemplare, vestito con la classica tunica corta, le braghe alla moda persiana ed un mantello fissato al petto, ha naturalmente la torcia abbassata. Il suo ritrovamento nell'area delle terme di Turrus Libisonis denominate "Palazzo di re Barbaro" potrebbe far supporre l'esistenza di un mitreo negli ambienti sotterranei dell'edificio, come del resto accadeva a Roma alle "Terme di Caracalla" e a Ostia alle "Terme del Mitra" (dalle quali proviene una tauroctonia molto particolare, in cui il dio è rappresentato in abbigliamento greco nel momento che precede l'uccisione del toro). Anche i riti mitraici potrebbero essere giunti a Turrus Libisonis grazie ai contatti della città con Ostia o tramite qualche militare.

Mitra non era l'unica divinità orientale adorata dai militari; un discreto seguito aveva anche Giove Dolicheno. Dio eponimo di una città della Comma-gene (*Doliche*) situata presso il confine con la Siria settentrionale, veniva evocato come divinità delle tempeste, ma anche come garante della vittoria sul nemico e sulla malattia.

Di Giove Dolicheno ci sono rimasti due reperti sardi: un'iscrizione e una testina di bronzo. L'epigrafe fu rinvenuta presso Ossi e, benché molto rovinata, può essere interpretata come una dedica al dio *pro salute et victoria* di Settimio

Severo, Caracalla e Geta. Il riferimento a questi tre imperatori nell'ambito dell'epigrafia dolichena non è molto originale. La menzione di membri della famiglia imperiale in testi relativi a questa divinità si sviluppa nel II secolo d.C. con Adriano, Antonino Pio e Commodo fino a raggiungere il picco con i Severi; con gli imperatori successivi si nota invece un brusco calo. Un successo così deciso è in qualche modo legato all'origine siriana della moglie di Settimio Severo, Giulia Domna. Lo stretto rapporto della sua famiglia con gli dei della propria terra è impersonato proprio da un nipote, Bassiano, il futuro imperatore Elagabalo, dal nome del *Ba'al* di Emesa di cui era sacerdote.

Il gradimento manifestato dai soldati nei confronti di Giove Dolicheno è chiarito anche dall'iconografia tipica del dio, rappresentato il più delle volte stante su di un toro con il berretto frigio e le braghe alla persiana, ma con sopra la corazza da generale romano mentre brandisce con la mano destra un'ascia bipenne e con la sinistra tiene un fascio di fulmini. Tutto ciò, a cui si aggiunge spesso la presenza di un'aquila, suscitava certamente nell'immaginario dei militari l'idea di potenza; non a caso il dio era assimilato a Giove Ottimo Massimo ed



Figura 45: *Rilievo mitraico di Cautopates; Porto Torres, Antiquarium Turritano.*

accompagnato da appellativi come *Augustus*, *conservator* e *praestantissimus*. Tuttavia nei campi legionari di Brigetio e Carnuntum sono state scoperte delle statue in cui Giove Dolicheno è rappresentato in abiti non militari.

Il secondo reperto è costituito, come già è stato detto, da una testina bronzea, pertinente ad una statuetta del dio, rinvenuta negli scavi del tempio di Antas e datata dai primi editori al II secolo d.C. Probabilmente invece il pezzo è di epoca più tarda, forse di poco successivo al restauro dell'edificio eseguito sotto Caracalla.

La diffusione di questo culto è paragonabile per ampiezza a quella del mitraismo, anche se con un numero inferiore di testimonianze. La sua distribuzione quasi omogenea lungo tutto il confine reno-danubiano e in Britannia è la dimostrazione che la principale categoria di fedeli era costituita da soldati; ciò sembra trovare conferma nel fatto che altri materiali riguardanti il culto di Giove Dolicheno siano stati rinvenuti anche in Africa ad Ammaedara e a Lambaesis, in momenti diversi sedi della legione *III Augusta*.

Tutte queste divinità finora analizzate giunsero a Roma in maniera più o meno "clandestina" e molti anni dopo l'unica dea orientale il cui arrivo fu realmente invocato dalla città nel corso della guerra annibalica: Cibele. Nel 204 a.C., il Senato romano, in seguito alla consultazione dei *Libri sybillini* (che avevano indicato la dea come unico mezzo per sconfiggere il cartaginese Annibale), richiese al re Attalo il simulacro della dea di Pessinunte, città dell'entroterra anatolico; egli lo aveva infatti trasferito nella sua Pergamo e gli aveva edificato un tempio, il *Metroon*. Avendo bisogno dell'appoggio politico di Roma il sovrano non riuscì a sottrarsi alla richiesta e così, con l'arrivo della "pietra nera" che fu accolta dal più pio dei romani Publio Cornelio Scipione Nasica, il culto della *Magna Mater* Cibele fu ufficializzato. Essendo però le sue cerimonie caratterizzate da episodi molto violenti come l'evirazione degli aspiranti sacerdoti, si stabilì che il clero degli officianti fosse costituito da soli levantini, chiamati *galli*. In epoca successiva però si apportarono delle modifiche che permisero anche ad un cittadino romano, con il titolo di *archigallus*, di esercitarne il massimo sacerdozio, senza essere sottoposto a mutilazioni fisiche. Un'iscrizione funeraria sarda, trovata a Sant'Avendrace piuttosto che presso il cimitero dei marinai appartenenti al distaccamento della flotta di Miseno di stanza a Carales, menziona, dopo l'invocazione agli dei Mani, un Gaio Fabricio Gianuario, ritenuto da molti studiosi un *archig(ybernes)* o *archig(ubernator)*, cioè un collaboratore del comandante della flotta; non si può però escludere a priori che egli non fosse invece, come è possibile, proprio un *archig(allus)*.

Il culto di Cibele è comunque attestato nell'isola dal ritrovamento di una piccola statua di Attis, il compagno della dea che nel mito si evirava e nel quale gli adepti si identificavano. La divinità, acefala, ha le gambe incrociate e indossa una tunica corta. In questa posizione era spesso collocato presso un albero.

Un'altra divinità proveniente dalla stessa area geografica è il traco-frigio Sabazio, talora assimilato dai Greci a Dioniso, al quale si tributava un culto a carattere iniziatico. Prende probabilmente il nome da una bevanda (*saba* o *sapa*), forse una birra o un vino. Il monumento più importante rinvenuto in Sardegna relativo a questo culto è una mano destra bronzea parzialmente danneggiata, ma non abbastanza da non conservare il ricco ornamento costituito da vari elementi legati al dio fra i quali un serpente, animale a lui sacro. Si tratta probabilmente della parte terminale di uno scettro, dal momento che essa è dotata, nella parte inferiore, di un incavo nel quale si inseriva un'asta. La mano è raffigurata nel gesto della *benedictio latina*, cioè con le prime tre dita distese e con l'anulare ed il mignolo ripiegati a contatto con il palmo. Questo manufatto era sicuramente usato dai sabaziasti nel corso delle loro cerimonie.



Figura 46: Mano in bronzo con i simboli del culto di Sabazio rinvenuta a Padria; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Un reperto altrettanto interessante è un bronzetto che raffigura il dio, con la barba e in abbigliamento frigio (berretto, tunica corta e calzari), che, con i piedi su una testa di ariete, alzando entrambe le braccia, fa con la mano destra il gesto di benedizione.

Come già è stato detto, l'aspetto soteriologico è fondamentale per questi culti; per questo motivo è giusto ricordare che alcuni di essi trovarono asilo nell'area del tempio del *Sardus Pater* ad Antas, dove nel corso degli scavi sono venuti alla luce, oltre alla già citata testina di Giove Dolicheno, reperti di vario genere come la statuetta di una devota di Iside (o di Apis) raffigurata nell'atto di mostrare il basso ventre (atto che ricorda da vicino quello di una statua in marmo giallo antico dell'Antiquarium Turritano, in passato interpretata anch'essa come pertinente ad una seguace della dea del Nilo) ed un serpente.

Per concludere, la forza di questi culti era data, oltre che dalla prospettata salvezza, anche dallo spirito di fratellanza che univa tutti gli adepti, di qualsiasi ceto essi fossero; infatti, la condizione sociale alla quale essi appartenevano di solito si annullava nelle comunità, venendo sostituita da gerarchie interne. Anche il cristianesimo dava molta importanza alla solidarietà fra i correligionari; rispetto ad esso il limite dei culti orientali erano i misteri, che affascinarono molti devoti, ma che limitavano a pochi fortunati la conoscenza completa dei rituali. Essendo dotata di un carattere più aggregante, la fede cristiana, in epoca tardo-imperiale, riuscì a sconfiggere anche il suo più fiero oppositore, il mitraismo (che aveva la pecca di non considerare affatto, o quasi, le donne) e divenne la religione ufficiale.

5. *Il culto imperiale in Sardegna*

L'organizzazione del culto imperiale in Sardegna è stata recentemente studiata da Duncan Fishwick, al quale si debbono alcune coraggiose proposte di rettifica di due documenti ben noti. In passato era già stata messa in evidenza l'ampiezza della documentazione relativa al flaminato ed al flaminato perpetuo in Africa, in Sicilia ed in Sardegna, «territori che subirono l'occupazione o comunque influssi cartaginesi»: già Silvia Bassignano ne aveva ricavato l'impressione che il flaminato si sia progressivamente adattato su una struttura precedente, in particolare che i flamini abbiano sostituito i *curiones* delle *curiae*. Il flaminato africano potrebbe esser stata «una semplice trasposizione in termini latini di sacerdozi indigeni con il mantenimento di una suddivisione in tre classi»

(flamini perpetui, flamini, flamini annui); in ogni caso «l'organizzazione sacerdotale indigena» potrebbe aver offerto «tali elementi di affinità da consentire la diffusione su vasta scala del flaminato». Sull'altro versante, Attilio Mastino ha di recente sostenuto che, in età paleocristiana, la ramificata e capillare organizzazione del culto imperiale in Sardegna potrebbe aver rappresentato «il modello territoriale diretto sul quale dovette impiantarsi la nuova organizzazione religiosa diocesana, che troviamo documentata (per la capitale provinciale Carales, successivamente qualificata come *metropoli*) a partire dal concilio antidonataista di Arelate all'indomani della pace constantiniana, ma che risale sicuramente almeno al secolo precedente»; del resto lo stesso studioso ha di recente richiamato l'attenzione sulle ripetute pronunzie della sede romana sulla maggiore antichità della chiesa cagliaritana, come testimonia la lucida sentenza che ricorda come l'organizzazione diocesana in Sardegna sia da intendersi in una linea di continuità con il culto imperiale gestito dai *flamines* provinciali nella capitale Carales in età imperiale.

Duncan Fishwick ritiene invece che lo sviluppo dell'organizzazione provinciale del culto imperiale in Sardegna abbia seguito un percorso analogo a quello di tutte le altre province dell'Occidente mediterraneo ed in particolare della Narbonense, dell'Africa Proconsolare e della Betica: furono cioè le autorità romane ad introdurre soprattutto dopo l'età flavia il culto imperiale in Sardegna; in questo senso non si potrebbe continuare a parlare di iniziative partite dal basso in sede locale. A proposito dei privilegi, delle dignità e degli attributi del sacerdote provinciale, in Sardegna potrebbe esser stato applicato un regolamento analogo o parallelo alla *lex de flamonio provinciae Narbonensis* di età flavia, che tra l'altro conteneva un capitolo specifico *de honoribus eius qui flamen fuerit* e prevedeva la possibilità di onorare i flamini usciti di carica con una statua e con un *titulus* epigrafico; gli stessi potevano esprimere le proprie opinioni e votare all'interno del consiglio municipale di provenienza e nel concilio provinciale, godevano di un seggio speciale in occasione dei giochi, dove potevano indossare la toga *praetexta* e apparire con gli abiti da cerimonia nelle principali festività. Infine, sembra accertato che il sacerdote provinciale in carica doveva risiedere temporaneamente nella capitale e di conseguenza doveva entrare per un anno all'interno del consiglio municipale locale, con un rango analogo a quello dei *duoviri* della colonia di Narbo Martius.

Se veramente un analogo regolamento veniva applicato anche in Sardegna, si capirebbe meglio la documentazione epigrafica in nostro possesso, che sembra certificare il passaggio dopo l'età di Adriano, dai *flamines* ai *sacerdotes* provin-

ciali, secondo un itinerario ben conosciuto in Africa in epoca di poco precedente (con Traiano). Il titolo originario del sacerdote provinciale in Sardegna è infatti quello di *flamen provinciae*, che è documentato a Bosa in un'iscrizione che risale probabilmente al principato di Adriano: una rilettura del documento ha consentito di ipotizzare che a livello cittadino dovevano operare a partire dall'età di Adriano (che il 21 aprile 121 d.C. istituì il natale di Roma) alcuni sacerdoti addetti al culto di Roma Eterna, [---sacerd(os)] urb(is) Rom(ae), uno dei quali, divenuto flamine provinciale, dopo l'anno trascorso nella capitale, sarebbe stato inserito all'interno del consiglio municipale di Carales, probabilmente una volta acquisito il parere favorevole del concilio provinciale: *fl(a)m[(en) prov(in)ciae) Sard(in)iae) ad[le]c[t]u[s ab] splendidiss(im)o [o]rd(ine) Ka[ralit]ano[rum]*. Che tale inserimento sia stato sostenuto dall'entusiasmo dei suoi concittadini sembra dimostrato dalla probabile integrazione delle ll. 4-5: *s[t]udiis [populi ex consensu prov(in)ciae) Sard(in)iae)?---*.

Il parere favorevole del concilio provinciale era sicuramente necessario, se un'iscrizione caralitana ricorda un *perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*: la titolatura è certamente inusuale, per cui potrebbe accogliersi l'emendamento di Raimondo Zucca, che propone di intendere [*flamen?*] *perpetuus, flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)*. Già Silvio Panciera aveva connesso quest'ultimo sacerdozio con una funzione provinciale, anche se il personaggio pare aver rivestito soprattutto incarichi cittadini, dato che è stato a Carales quattuorviro quinquennale e *pontif(ex) sa[cror(um)]*. Del resto di solito il *consensus provinc(iae)* potrebbe non riguardare la nomina a flamine – come sembrerebbe di intendere da una lettura rapida del testo – ma un giudizio successivo all'uscita di carica, che poteva consentire l'ingresso nell'*ordo* della capitale: però nel nostro caso rimane per intero la difficoltà (che onestamente non saprei come superare), dal momento che Quinto Gabinio Recepto, figlio di Aulo, iscritto alla tribù Quirina, sembra un caralitano, che dunque già faceva parte dell'*ordo* di Carales, ben prima della nomina a flamine. Un suo fratello, anch'egli quattuorviro giurisdicente, sembra aver percorso una carriera analoga, se è stato [*flamen? perp(etus)*], *fl[amen] divor(um) Aug(ustorum)*, anche se l'iscrizione, molto frammentaria, ha suscitato non poche perplessità tra gli studiosi: non può escludersi in questo caso che anche il secondo flaminato possa essere semplicemente un sacerdozio cittadino, interno al municipio di Carales.

Sicuramente dopo l'età di Adriano, dunque con qualche ritardo rispetto al Nord Africa (dove la riforma è documentata fin dall'età di Traiano), in Sardegna il titolo di *flamen* fu abbandonato e sostituito da quello di *sacerdos provinc(iae)*,

considerato più prestigioso; per gli ex sacerdoti il titolo è regolarmente quello di *sacerdotalis*. Il caso più rilevante, che documenta la nuova organizzazione provinciale del culto imperiale, è quello della base onoraria di Cornus, datata con anno consolare nel corso del III secolo, che ricorda un cavaliere ex sacerdote provinciale (forse Marco Cominio Crescente) che è stato cooptato all'interno del consiglio municipale di Carales, con tutta probabilità con lo stesso rango dei *IV viri iure dicundo: sac[er]d[otalis]* (oppure, più difficilmente, *sac[er]d[os] prov[inciae] Sard[iniae]*), *adlec[tus] ab splendidissimo ordin(e) [Ka]ral[itanorum] ex consensu prov[inciae] Sar[d(iniae)]*. Il Fishwick, che pensa che l'iscrizione vada datata all'anno successivo all'esercizio del sacerdozio, esclude decisamente che l'*adlectio* riguardi la nomina a sacerdote provinciale, vista la specifica competenza del concilio provinciale in questo campo: il concilio doveva procedere alla nomina del *sacerdos provinciae* attraverso i legati dei municipi e delle colonie dell'isola, senza interferenze da parte del senato cittadino della capitale. Egli esclude anche l'ipotesi che il concilio provinciale abbia autorizzato il consiglio municipale di Carales a nominare Marco Cominio *sacerdotalis*, cioè ad ammetterlo tra gli ex sacerdoti della provincia; viceversa pensa che il cavaliere in esame, che già faceva parte dell'*ordo* di Cornus (la sua patria) e che era uno dei componenti del concilio provinciale (*provincia*), abbia partecipato alle riunioni del consiglio municipale di Carales (la capitale della provincia) nel corso dell'anno in cui ha svolto le funzioni di sacerdote provinciale, forse organizzando *ludi* e finanziando un *munus*; successivamente, uscito di carica, è stato definitivamente ammesso al vertice del consiglio di Carales, grazie ad una specifica autorizzazione del concilio provinciale. Secondo Raimondo Zucca, in precedenza il personaggio sarebbe stato più che *Ilv(ir)* della colonia, *[fla]men civitatis Cornen[sium]*.

Ad un periodo di tempo abbastanza vicino sembra vada riferito il caso di un altro cavaliere, il sulcitano Lucio Cornelio Marcello, che conosciamo grazie ad una dedica effettuata dai Sulcitani *ob merita [e]ius in re publica*, in relazione ad una specifica disposizione testamentaria, che appare inserito nelle cinque decurie dei giudici e cooptato nel collegio degli ex sacerdoti provinciali: *cooptatus et adlectus in quinque decurias et inter sa[c]erdotales prov[inciae] Sard[iniae]*. L'espressione, abbastanza riassuntiva, potrebbe anche essere spezzata in due parti, riferendo la *cooptatio* e l'*adlectio* alle sole cinque decurie, mentre a titolo di onore si ricorderebbe che il personaggio era stato inserito nel collegio degli ex sacerdoti provinciali, come se quest'ammissione potesse non essere automatica (e dunque, mi permetto di aggiungere, come se fosse necessario anche in questo caso il *consensus provinciae*, dunque il decreto del concilio provinciale, che poteva evi-

dentemente esprimere un giudizio di merito sull'attività svolta dal *sacerdos* nel corso del suo anno). Quel che è certo è che gli ex sacerdoti provinciali potevano diventare *sacerdotales* ed erano associati in un collegio.

La vivacità dell'organizzazione che si occupava del culto imperiale in Sardegna in età antonina appare evidente se si estende l'indagine ai sacerdoti cittadini, documentati nelle diverse colonie e nei diversi municipi dell'isola. A Bosa, dove come si è detto durante il principato di Adriano è documentata la presenza di un [--*sacerd(os)*] *urb(is) Rom(ae)* e di un flamine provinciale, conosciamo l'esistenza di un tempio dedicato ad Augusto (un [*Augusteum*]), nel quale furono collocate le statue d'argento di Antonino Pio, di sua moglie Faustina, di Marco Aurelio e di Lucio Vero, proprio all'indomani della morte di Adriano: abbiamo il peso delle quattro statue, la più grande delle quali pesava tre libbre, 2 oncie e 9 *scripula*, cioè 1047 grammi. Allo stesso periodo potrebbe riferirsi l'attività a Turris Libisonis del [*flamen divi Nerva*]*e*, che successivamente è divenuto augure e, dopo il 161 d.C., anche *flamen* [*Augustorum*] *bis*, dunque flamine di Marco Aurelio e Lucio Vero. Il personaggio, Marco Allio Celere, figlio di Quinto, iscritto alla tribù Collina, ha inoltre rivestito una serie di funzioni all'interno della colonia, dove è stato *V**Ivir*, *Xv(ir)* [*aed*]*ilis*, *I*[*Iv*]*ir* e per due volte (*bis*) *IIvir* [*q(uin)q(en)nalis*]. Forse a questo periodo va riferito anche il flamine di un Augusto citato a Cornus, un Torquato figlio di un Lucio, menzionato come *flamen d[ivi? --]*.

Tutti i flamine cittadini appartenevano all'aristocrazia locale ed alcuni (come il citato *sac[er]d(otalis) prov(inciae) Sard(imiae)* di Cornus) erano arrivati alla condizione equestre: è noto il caso di Lucio Cornelio Marcello, iscritto alla tribù Quirina, ricordato come padre di Lucio Cornelio Lauro, per due volte quattuorviro giurisdicente (*IIIvir (bis) iur(e) dic(undo)*), che prima di diventare sacerdote provinciale era stato inserito nelle cinque decurie dei giudici di Roma (*cooptatus et adlectus in quinque decurias*) e che a livello cittadino era stato *flam(en) Aug(ustalis) (bis)*; in realtà l'inserimento nelle cinque decurie dei giudici non dimostra di per sé la condizione equestre, dato che accanto alle tre decurie di *equites*, esistevano a Roma due decurie di giudici definite plebee. Il personaggio aveva inoltre rivestito il pontificato (*pontifex sacrorum publicor(um) faciendorum*) ed era arrivato al vertice del consiglio municipale, come quattuorviro e come patrono del municipio. Una carriera analoga, ancora a Sulci, è quella di Tito Flavio Settimino, figlio di Tito, iscritto alla tribù Quirina, un equestre (*equo publico exo[rnatus]*) che è stato ugualmente quattuorviro e patrono del municipio e che, in ambito religioso, dopo il pontificato (*pontifex sacrorum*) è arrivato al flaminato: [*fla*]*m(en) Aug(usti)*.

Conosciamo alcuni altri *flamines Aug(usti)* o *flamines Aug(ustales)*, un titolo che sicuramente è portato da sacerdoti addetti al culto degli imperatori viventi, in epoca successiva all'età flavia: così forse a Bosa, se il Quinto Rutilio autore della dedica delle quattro statue d'argento in onore di Antonino Pio e della sua famiglia era veramente un [*flamen Aug(ustalis)?*]. Più singolare è il controverso caso di Quinto Minucio Pio, figlio di Quinto a Nora, *flam(en) Aug(ustalis) prim(us?) dec(urionum) suffragio cre(atus)*: dunque il personaggio citava a titolo di onore il fatto che per la prima volta con lui il consiglio municipale aveva deliberato la nomina di un flamine: il che ci porta a supporre un'introduzione precoce del culto imperiale in Sardegna, già sotto Augusto o Tiberio. Del resto, successivamente lo stesso Quinto Minucio Pio, arrivato per tre volte a rivestire il quattuorvirato cittadino, poteva ricordare di esser stato nominato per primo flamine Augustale perpetuo, con una nomina effettuata senza che l'*ordo* potesse esser influenzato dalla presenza fisica del candidato, che dunque non aveva brigato per ottenere una nomina tanto prestigiosa; non manca forse una punta polemica nei confronti dei colleghi e dei successori meno corretti (*flam(en) Aug(ustalis) [per]pet(uus) prim(us?) et apsen(s) cre(atus)*). Gli studiosi hanno discusso a lungo sulla precisazione *prim(us)* utilizzata per il flaminato così come per il flaminato perpetuo di Nora: l'ipotesi ora prevalente è che si tratti di un'indicazione cronologica, con riferimento all'introduzione del sacerdozio cittadino nel municipio, senza alcuna connessione con una gerarchia tra flamini.

Recentissima è infine la segnalazione di un *flamen Augustal(is)* a Sulci, grazie allo straordinario ritrovamento di una lastra calcarea, effettuato a Sant'Antiocho agli inizi del 1992 «in un terreno situato all'incrocio tra via Baccarini e Mentana»: Lucio Valerio Potito, figlio di Lucio, iscritto alla tribù Oufentina, è ricordato come *flamen Augustal(is)* ma anche come quattuorviro quinquennale, pontefice (*pontif(ex) Sulcis*) e *curat(or) sacrorum*.

La distinzione tra flamini e flamini perpetui in Sardegna appare sicura ma di difficile definizione, anche se il flaminato perpetuo è sicuramente da collocarsi ad un gradino più alto del flaminato: e ciò nel caso del sacerdozio cittadino sia a Nora, sia a Carales, dove le due iscrizioni di cui si è ampiamente discusso sembrerebbero riferite a due fratelli, che hanno ottenuto la nomina successiva a flamini provinciali grazie al consenso del concilio provinciale: [*flamen?*] *perpetuus, flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)* e [*flamen perp(etuus)?*], *fl[amen divor(um) Aug(ustorum)]*. Difficilmente in questi due casi il titolo di *perpetuus* può essere riferito al flaminato provinciale, il che ci obbligherebbe a sup-

porre una vera e propria gerarchia ed una distinzione di rango rispetto ai semplici *flamines*.

Si è già detto dei flamini cittadini addetti al culto di un solo imperatore divinizzato, come Nerva.

Ci è conservato inoltre un gruppo di testimonianze che ci riporta a flamini di due o tre Augusti viventi, come nel caso di Sulci, dove conosciamo un decurione Gaio Celio Magno, figlio di Gaio, iscritto alla tribù Quirina, che porta il *signum Sidon(ius)*, che ci consente forse di considerarlo come un devoto di *Sid-Sardus Pater*, arrivato per due volte al quattuorvirato cittadino, patrono del municipio, ricordato come *flam(en) Augusto[rum]*, oltre che come pontefice. Marco Aurelio e Lucio Vero potrebbero essere i due Augusti menzionati nella titolatura di due flamini di Turris Libisonis: per Marco Allio Celere, figlio di Quinto, iscritto alla tribù Collina, sono ricordati in ordine ascendente il sevirato, il decemvirato, l'edilità, il duovirato, il doppio duovirato quinquennale; seguono i sacerdoti, indicati a quanto pare ancora in ordine ascendente, l'augurato, il flaminato di Nerva ed il doppio flaminato per due Augusti, *flamen [Augustorum] bis*. Una situazione analoga è testimoniata ancora a Turris, con un edile, divenuto poi duoviro e duoviro quinquennale, che ha rivestito il flaminato cittadino per il culto di due Augusti: *[flamen? A]ugustor(um)*. Si devono richiamare ancora una volta le due controverse iscrizioni caralitane che sono state riferite al sacerdozio provinciale, ma che nella titolatura teoricamente potrebbero far riferimento ad un sacerdozio cittadino: *perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provinc(iae)* e *[perp(etuus)] fl[amen divor(um) Aug(ustorum)]*.

Al flaminato maschile faceva riscontro, ancora in ambito provinciale così come in ambito cittadino, il flaminato femminile, documentato in Sardegna soltanto a Carales ed a Forum Traiani: conosciamo a Cagliari un epitafio posto a cura del quartiere cittadino ove sorgevano i templi di Marte e di Esculapio (*Vicus Martis et Aesculapi*), che menziona la *flaminica perpetua* Titia Flavia Blandina, onorata forse per decreto dei decurioni, con una tomba realizzata in seguito ad una pubblica sottoscrizione. Una base di statua fu invece dedicata ancora per decreto del consiglio municipale, a spese della cassa cittadina, per onorare la flaminica Giulia Vateria figlia di Vaterio. Infine conosciamo una *flaminica* anche a Forum Traiani, grazie ad un'iscrizione ancora inedita, segnalata da Raimondo Zucca.

In una situazione differente stavano ovviamente altri personaggi, connessi con il culto imperiale: i *magistri augustales*, che conosciamo bene solo a Cagliari, dove ad esempio ci è rimasta una dedica ad Esculapio Augusto effettuata da un

Lucio Giulio Marione *mag(ister) Augustal(ium)*, ricordato come *accensus consulum*. Più incerta è la condizione di *mag(ister)* per Tiberio Giulio Specioso ricordato in un epitafio posto a Carales dal figlio. Infine, a livello più basso, conosciamo un ministro dei magistri Augustali a Cagliari, in una dedica che sembra collegare il culto imperiale con i culti egizi: è il caso di Aulo Vitellio Urbano, forse un libertino dell'imperatore Vitellio, *mag(istrorum) Augusta(lium) ministe[r]*.

Molto dubbia l'organizzazione degli Augustali in Sardegna: a Nora, in una dedica a Giunone, effettuata con il consenso dei decurioni, conosciamo un Marco Favonio Callisto, *Augustalis primus Aug(ustalis) perpetu(u)s*, che ricorda la donazione di una abitazione a Carales, messa a disposizione dei cittadini di Nora, a spese della figlia Favonia Vera: anche in questo caso resta l'incertezza sull'aggettivo *primus* riferito alla augustalità (inteso ora come «primo di rango» tra gli augustali in carica nel suo anno), incarico che sembra aver preceduto l'augustalità perpetua, un sacerdozio cui evidentemente potevano accedere gli ex augustali. Un'iscrizione di Turris Libisonis, recentemente studiata da Silvio Panciera, non contiene il titolo di *VT vir A[ug(ustalis)]*, ma il sevirato ed il decemvirato, per cui va esclusa dalla lista.

Da un esame complessivo dei dati raccolti, è possibile stabilire non solo titoli e carriere, ma anche una precisa gerarchia di funzioni: ai flamini cittadini, addetti al culto di uno o più Augusti regnanti oppure al culto di uno o più Augusti divinizzati, si accompagnano i flamini Augustali, i flamini perpetui ed i sacerdoti della dea Roma Eterna; al sacerdozio maschile corrisponde quello femminile, con le flaminiche e le flaminiche perpetue addette al culto delle imperatrici; quindi, a livello più ampio, seguono i flamini provinciali, sostituiti questi ultimi a partire dall'età di Adriano dai più prestigiosi sacerdoti provinciali, di norma esponenti dell'ordine equestre. Il flaminato, che poteva essere talora duplicato, è di solito preceduto dall'augurato, dal pontificato cittadino (*pontifex sacrorum publicorum faciendorum*) oppure dalla funzione, per noi oscura, di *curat(or) sacrorum*; i flamini perpetui erano stati in precedenza flamini o flamini addetti al culto di un imperatore divinizzato. Una situazione, come si vede, estremamente complessa, con contenuti che purtroppo ci sfuggono quasi completamente, per quanto la documentazione archeologica abbia consentito di localizzare alcuni templi dedicati al culto imperiale (Augustei), dai quali provengono ritratti come quelli di Tiberio, Druso e Claudio a Sulci; di Livia e Nerone a Tharros; di Nerone e di Traiano ad Olbia; di Vibia Sabina a Cornus; di Marco Aurelio e Faustina Minore a Turris Libisonis, ecc. L'Augusteo di Bosa aveva statue di argento di quattro degli Antonini (Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero).

6. *La religiosità popolare*

Siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale in età nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana: ancora all'epoca di Gregorio Magno sopravvivevano nuclei di popolazione pagana nella Sardegna interna ed addirittura entro la provincia bizantina, che adoravano idoli di legno e di pietra, *ligna et lapides*. In questo quadro appare significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche che sembrano fondarsi su antichissime competenze e su una tradizione di conoscenze che non si può escludere vadano collegate al mondo punico ed a quello etrusco, se non altro per quanto riguarda il settore dell'aruspicina. A parte il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocano il "riso sardonico", la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione che doveva durare cinque giorni ed all'interpretazione dei sogni, forse nell'esda delle tombe dei giganti, le tombe degli eroi già per Aristotele: del resto analoghe meraviglie raccontava Erodoto a proposito dei Namasoni africani, che «esercitano la divinazione recandosi presso i sepolcri degli antenati e dopo aver pregato, vi si addormentano sopra: e a quella visione che uno abbia avuto in sogno, a quella si conforma». E poi l'ordalia per accertare con l'uso delle acque termominerali la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrilighi, più in generale il culto delle acque in età romana connesso ad Esculapio ed alle Ninfe apparentemente in una linea di continuità con le tradizioni nuragiche documentate ad esempio a Romanzesu in comune di Bitti, la lettura di prodigi che annunciano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue, bastoni che prendono fuoco improvvisamente), l'idolatria e la venerazione di statue e di idoli di pietra e di legno, la presenza di maghi e streghe, le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo che non sarebbero propriamente sarde, anche se un collegamento potrebbe essere costituito dal toponimo Bithia per l'antica colonia fenicia in comune di Domus de Maria. Oppure le spaventose maledizioni incise sulle tavolette, come a Nulvi e ad Orosei, dove compare il Dio degli inferi cui si affida il *maleficium*. Conosciamo poi l'episodio che vide protagonista un governatore romano, Flavio Massimino, che, secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime malefiche e nel trarre presagi dagli spiriti: *Sardum (...) eliciendi animulas noxias et praesagia sollicitare larvarum, perquam gnarum*. In età vandala ci rimane il ricordo nelle *epistulae* di Fulgenzio da Ruspe di un *Jobannes tarrensis episcopus*, in conflitto con lo *index* di Tharros a pro-

posito di un *maleficus*, uno stregone dedito alla magia nera. Che tali pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno, a proposito del chierico Paolo, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, costretto a rifugiarsi in Africa. Ma più in generale, Gregorio invita il vescovo di Carales a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzate nelle scienze occulte. Queste poche notizie forniscono comunque un quadro delle stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine del mondo antico, una società in cui eredità idolatriche e magiche rimanevano ancora in qualche modo vitali anche secoli dopo la pace fra impero e chiesa; ma gli ultimi studi hanno fatto emergere la sopravvivenza di alcuni antichi riti agrari romani anche nella Barbagia di oggi.

7. *La memoria dei defunti*

La civiltà romana, più di altre che la precedettero, ha come suo tratto peculiare il legame tra il rito funebre, il sepolcro e la “memoria” del defunto. I due rituali funerari in uso presso i Romani, almeno dal v secolo a.C. furono l’inumazione e l’incinerazione. La prima usanza prevedeva la deposizione del cadavere nel sepolcro, dove esso sarebbe andato incontro al naturale processo di decomposizione. L’incinerazione consisteva, invece, nella cremazione del corpo che era ridotto, completamente o parzialmente, in cenere, destinata ad essere riposta in contenitori vari per tipo e materiale. Entrambi i riti sono attestati nella consuetudine funeraria della Sardegna romana, anche se con alcune differenze. L’incinerazione, ad imitazione di quello che avveniva a Roma, sembra essere stata praticata in maniera predominante presso le classi agiate e medie delle città nel periodo compreso tra il II secolo a.C. e la metà del II secolo d.C., mentre nello stesso lasso di tempo, anche se meno diffusa e attestata soprattutto per le classi meno agiate e la popolazione non urbana, rimase in uso la pratica dell’inumazione. Dalla metà del II secolo d.C., quindi, andò assumendo un rilievo sempre maggiore l’usanza di seppellire i morti; incinerazione e inumazione coesistero sino alla metà del III secolo con una progressiva e rapida affermazione della seconda pratica funebre, che dal IV secolo e per tutta l’età cristiana rimase l’unica seguita. In epoca pagana, terminato il funerale e compiute le cerimonie purificatrici obbligatorie per i parenti, iniziava la fase della commemorazione, che da un punto di vista rituale consisteva nell’obbligo di portare offerte alle tombe e nella consumazione di banchetti funebri presso i sepolcri nel giorno

del compleanno del defunto e in occasione delle festività annuali in onore dei morti. Della celebrazione in Sardegna, a Nora, della festa dei Parentalia, che concludevano con i Feralia il 21 febbraio, parla Cicerone (nella Pro Scauro) in occasione del processo intentato dai Sardi contro il proconsole Marco Emilio Scauro. Il dato riportato dall'oratore è tanto più interessante se si considera che fa riferimento a fatti avvenuti sul finire dell'età repubblicana (55 a.C.) e quindi in una fase non certo avanzata del processo di romanizzazione dell'isola. In epoca cristiana proseguì l'uso rituale della consumazione di pasti funebri presso le tombe con annessa introduzione di alimenti all'interno delle sepolture (refrigerium); l'inserimento di tale pratica nel rituale cristiano è dimostrato in particolare dai rinvenimenti di Cornus e più di recente di Villaspeciosa e da alcune testimonianze epigrafiche da Carales e Turrus Libisonis.

La possibilità di mantenere la "memoria" del defunto, elemento che rendeva possibile la continuità tra i vivi e coloro che li avevano preceduti, era espressa, oltre che dai riti suddetti, soprattutto per mezzo dell'epigrafe funeraria, che, non a torto, può essere considerata una delle espressioni più caratteristiche della civiltà latina. L'abitudine di corredare il sepolcro con un'epigrafe conobbe un enorme successo nei primi tre secoli della nostra era al punto che gli epitafi costituiscono circa i due terzi del patrimonio totale delle iscrizioni latine. Dal secondo quarto del III secolo d.C., però, forse in seguito alla concessione universale del diritto alla cittadinanza romana voluto dall'imperatore Caracalla (212 d.C.), si nota un progressivo venir meno della presenza di epitafi nella consuetudine funeraria delle province. La pratica di accompagnare i sepolcri con un'iscrizione funeraria ricomparve, quindi, nell'ambito della diffusione della fede cristiana nei territori dell'Impero, probabilmente per la volontà dei defunti di evidenziare la propria "identità" in un momento di confronto ideologico tra pagani e cristiani.

In Sardegna, come nel resto del mondo romano, gli epitafi costituiscono la categoria numericamente più consistente rispetto al totale delle iscrizioni conservate dall'età romana repubblicana alla fine del VI secolo d.C. Senza considerare, infatti, i testi incisi su manufatti adoperati nella vita quotidiana, costituenti la particolare categoria dell'*instrumentum domesticum*, si calcola che il patrimonio epigrafico sardo ammonti a circa 1400 unità. All'interno di questo dato complessivo si stima che le iscrizioni funerarie pagane siano 741 (690 supporti), mentre sono almeno 212 quelle cristiane (203 supporti) e 7 quelle giudaiche (altrettanti supporti). Entro il suddetto dato si contano ventotto carmi funerari, di cui diciassette certamente o quasi certamente pagani (sette da Carales, conside-

rando come un'unità le quattordici iscrizioni metriche della "Grotta delle Vipere", tre da Sulci, due da Tharros, uno da Buggerru, uno da Turrus Libisonis, uno da Gergei e due di cui non si conosce l'esatta provenienza), dieci certamente o quasi certamente cristiani (cinque da Carales, tre da Turrus Libisonis, uno da Tharros e da Olmedo) e uno incerto da Carales.

La stragrande maggioranza delle iscrizioni funerarie sarde sono in latino, mentre gli epitafi in lingua greca costituiscono un'esigua minoranza e se ne contano dieci pagani (di cui sette incisi a Carales, nella "Grotta delle Vipere", uno rispettivamente a Buggerru, Olbia e Turrus Libisonis) e quattro cristiani (tre da Carales e uno da Turrus Libisonis).

Le località sarde che hanno restituito epitafi pagani sono 69 e tra queste spicca Carales con 284 iscrizioni (242 supporti), cui dovranno aggiungersi altri 65 testi (54 supporti) rinvenuti nei territori degli odierni centri che in età romana le gravitavano intorno (Pirri, Quartu Sant'Elena, Sestu, Maracalagonis, Assemini, Elmas, Decimomannu, Vallermosa, Villaspeciosa, Nuraminis, Ussana, Samassi, Serdiana, Donori). Il secondo centro per numero di epitafi è Turrus Libisonis: in comune di Porto Torres ne sono stati rinvenuti 109 (106 supporti). Altre località da cui provengono iscrizioni funerarie in considerevoli quantità sono Sulci (43), Olbia (33), Tharros (21 per 20 supporti), Forum Traiani (18), Busachi (15), Bosa (12), Samugheo (10). I rimanenti centri hanno restituito meno di dieci epitafi e al computo totale andranno aggiunte altre 14 iscrizioni sarde, di cui è ignota la precisa provenienza. Le località in cui sono state ritrovate iscrizioni funerarie cristiane sono assai meno numerose (20) e anche in questo caso è Carales a totalizzare il maggior numero di rinvenimenti (119 per 111 supporti), mentre quantità significative di epigrafi provengono da Turrus Libisonis (26 per 25 supporti), Forum Traiani (12), Cornus (10) e Sulci (6). Anche per questo insieme di epigrafi si contano 14 testi di cui si ignora l'esatta località di provenienza. I centri da cui provengono iscrizioni funerarie giudaiche sono Sulci (4), Turrus Libisonis (2), Isili (1).

I materiali costituenti i supporti delle iscrizioni funerarie pagane sono diversi e si possono fare, al proposito, varie considerazioni. Il marmo è il materiale più adoperato (304 casi) e, in particolare, il suo impiego sembra particolarmente apprezzato nei centri urbani. L'esempio più significativo è sicuramente quello offerto da Turrus Libisonis, in cui questo materiale è impiegato per 101 monumenti (95% del totale cittadino), ma, rimanendo nell'ambito delle località che hanno restituito il maggior numero di documenti, si possono citare anche i casi di Olbia (87%), Tharros (80%), Sulci (79%). Va al contrario posta in rilievo la si-

tuazione di Carales, in cui si evidenzia una quantità decisamente scarsa di supporti marmorei (81, pari al 33,5% del totale cittadino). Analizzando tale dato, però, va tenuto presente che Cagliari è una città ricchissima di roccia calcarea e che entrambe le sue aree funerarie sorgevano presso abbondanti giacimenti di questo materiale. L'importanza di questo tipo di pietra nella produzione epigrafica di Carales si evince dal fatto che dei 154 esempi noti in Sardegna di monumenti funerari iscritti in calcare ben 108 provengono da questa località (il 70% del totale isolano e il 44,6% dei supporti della città). Il dato assume un rilievo ancora maggiore se ai reperti caralitani si aggiungono quelli dei centri che in età romana facevano parte del suo territorio. In tal caso, infatti, si arriva a ben 139 supporti calcarei, costituenti circa il 90% del totale isolano. Un altro materiale impiegato nella produzione di epitafi sardi di quest'epoca è la trachite (49 esempi), il cui utilizzo, però, è prevalentemente concentrato in alcune località della Sardegna centro-occidentale. Spiccano, in particolare, i dati ricavabili da Bosa (9 casi, pari al 75% del totale cittadino), Macomer (4, pari al 66,6%), Forum Traiani (10, pari al 55,5%), Busachi (7, pari al 46,6%). Tra gli altri materiali utilizzati per ricavare monumenti funerari iscritti si possono menzionare il granito (13 esempi totali, tra cui se ne contano 6 ad Austis e 5 in centri della Sardegna nord-orientale), l'arenaria (11 casi, di cui 5 provenienti da Viddalba) e il basalto (9 esempi, di cui 7 provenienti da centri della Sardegna centro-occidentale). A proposito di 7 casi gli studiosi si limitano a definirli genericamente ricavati da pietra locale, mentre altri materiali sono utilizzati sporadicamente (terracotta, onice, scisto, andesite). Sono ben 136, infine, i monumenti funerari iscritti dei quali è ignoto il materiale.

Un elemento significativo per quanto riguarda i materiali impiegati per le iscrizioni cristiane è l'assoluta preferenza per il marmo (171 esempi), che viene adottato pressoché ovunque, anche in quei centri, come Carales (98 casi, pari a circa l'88% del totale cittadino), che precedentemente prediligevano l'uso di materiali locali. L'impiego di altri tipi di materiali lapidei è ridotto a presenze isolate (calcare, arenaria, basalto, tufo, trachite), mentre casi particolari sono quelli dei mosaici (cinque, di cui due a Turrus Libisonis, uno rispettivamente a Carales, Nora e Forum Traiani) e delle iscrizioni dipinte (cinque, di cui tre a Carales e a Sulci). Ben 17 sono, infine, i monumenti funerari iscritti dei quali è ignoto il materiale. Nell'ambito delle iscrizioni giudaiche, per due epigrafi è adoperato il marmo (Turrus Libisonis), per una il calcare (Isili), mentre quattro sono i testi dipinti, tutti provenienti da Sulci.

Passando alle tipologie di supporti, si evidenzia ancora una volta una situazio-

ne di notevole varietà per l'epoca pagana e di generale uniformità per gli epitafi cristiani. Il supporto maggiormente diffuso nel primo periodo è la lastra (309 esemplari), il tipo più semplice di segnacolo funerario destinato ad essere applicato, per lo più in posizione verticale, su o all'interno di strutture funerarie più ampie (are funerarie, *cupae*, recinti, mausolei, colombari etc.). Le lastre sono la tipologia più attestata in ambito urbano (l'86% dei supporti di Sulci, l'84% di Tharros e l'83% di Turrus Libisonis), con l'eccezione di Carales, i cui 88 esemplari costituiscono soltanto il 36% del suo patrimonio. Un monumento attestato pressoché esclusivamente a Carales e nei centri ad essa vicini è l'ara funeraria. Si tratta di un manufatto generalmente monolitico assimilabile ad un parallelepipedo sviluppato in verticale, composto di tre parti fondamentali (zoccolo, dado iscritto, coronamento) variamente modanate. In Sardegna si contano ben 51 are funerarie iscritte, di cui 41 a Carales, 8 nel suo territorio e due a Turrus Libisonis. Un tipo particolare di monumento funerario è quello noto con il nome antico di *cupa* o *cupula*, per via della sua somiglianza con la botte vinaria. Si tratta di un blocco monolitico semicilindrico a sviluppo orizzontale, che in uno dei lati lunghi o in uno di quelli brevi può ospitare da uno a quattro testi in appositi campi epigrafici. Questa tipologia si ritrova, oltre che in Sardegna, nella penisola iberica, nell'Africa del Nord e in alcune zone dell'Italia centro meridionale. In Sardegna si conoscono 49 *cupae* iscritte, distribuite sostanzialmente in due aree geografiche ben precise: a Carales e nel suo territorio (38) e nella Sardegna centro-occidentale (9).

Il termine stele in latino non caratterizza un particolare tipo di supporto, ma ha il generico significato di monumento funerario. Tale parola può tuttavia essere utilmente adoperata per riferirsi a manufatti caratterizzati dallo scarso spessore e dalla totale frontalità. In Sardegna si contano 27 esempi di stele iscritte, tra le quali meritano di essere menzionate le stele figurate di Viddalba (6) e le stele di Bosa (9).

Un fenomeno che, in base ai ritrovamenti, sembra essere tipico di Carales è quello delle iscrizioni incise direttamente sulle pareti di edifici funerari. Ventidue delle ventitré attestazioni note di questo tipo di epitafi provengono, infatti, da questo centro, ma va evidenziato come ben sedici di esse siano concentrate nel monumento funerario noto con il nome di "Grotta delle Vipere". Una tipologia tipica delle aree centro occidentali dell'isola è quella del cippo a capanna (18 esemplari), un segnacolo funerario riguardante tombe a incinerazione che riproduce nelle fattezze un'abitazione e che trova confronti, oltre che in area etrusca, prevalentemente in Gallia e nella penisola iberica. L'urna cineraria



Figura 47: *Cupa con quattro latercoli funerari; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 48: *Stele figurata in arenaria con l'epitafio di Tertius da Viddalba; Museo di Viddalba.*

o olla è un manufatto, dotato o no di epitafio, di forme, dimensioni e materiali assai diversi destinato a contenere le ceneri del defunto e ad essere deposto in sepolture individuali, mausolei familiari e tombe collettive. In Sardegna sono note 12 *ollae* iscritte provenienti per lo più dalle aree centro settentrionali dell'isola. Mentre l'olla è legata al rito dell'incinerazione, la pratica rituale dell'inumazione è all'origine dell'utilizzo dei sarcofagi, che potevano essere collocati all'aperto in recinti funerari o all'interno di edifici sepolcrali.

In Sardegna i sarcofagi iscritti di epoca pre-cristiana sono quattordici e sono prevalentemente diffusi nei centri urbani (Carales, Turrus Libisonis, Tharros, Forum Traiani, Cornus, Olbia) o in località dipendenti da questi.

Dal Cagliari e dall'Oristanese provengono cinque esempi di iscrizioni funerarie incise su manufatti definiti come basi, vale a dire come un tipo di supporto destinato a reggere un altro elemento, solitamente una statua. Normalmente questi monumenti hanno una finalità onorifica e di tale tenore è il contenuto delle epigrafi in essi incise. Nondimeno si possono trovare, come in questi casi sardi, delle basi provviste di epigrafi contenenti gli elementi classici delle iscrizioni funerarie. Tipologie di supporti di epitafi scarsamente ricorrenti in Sardegna sono le colonne e i pilastri (i tre esemplari noti provengono da Sulci), le tegole (una, di cui si ignora la provenienza precisa) e il mosaico funerario (conosciamo alcuni casi a Turrus Libisonis).

Un epitafio, inoltre, era probabilmente inciso sull'epistilio di un edificio funerario appartenente ad un'importante famiglia caralitana. Con il termine di cippo funerario si dovrebbe fare riferimento ad una pietra a corpo parallelepipedo, la cui parte inferiore è destinata a essere infissa nel terreno e quella superiore presenta un'iscrizione che definisce i limiti dell'area sepolcrale senza avere alcuna funzione religiosa (in Sardegna è noto un unico esempio da Sulci). Il termine, però, è stato abbondantemente impiegato nel passato, al punto che si preferisce lasciare la definizione nei casi sardi (53) in cui il monumento così definito è oggi perduto, non verificabile oppure non è altrimenti identificabile. Un analogo ragionamento si può fare per i supporti che le fonti definiscono con il termine "blocco" (15). In questo caso si ha a che fare sia con oggetti iscritti appena o per nulla lavorati sia con monumenti che a causa del reimpiego hanno subito trasformazioni che rendono impossibile l'individuazione della forma originaria. Una situazione particolare è rappresentata da un'iscrizione di Carales incisa su un blocco calcareo che in origine faceva parte di un monumento funerario con fregio dorico, un edificio di dimensioni relativamente ridotte, tipico dell'Italia centrale in un arco cronologico compreso tra la seconda



Figura 49: Urna cineraria di C. Vehilius Rufus (fine II-inizi II sec. d.C.). L'urna è conservata al Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari.

metà del I secolo a.C. e l'età augustea. Infine si contano ben 104 supporti per i quali le fonti non precisano la tipologia. Come si è detto, per gli epitafi di età cristiana le tipologie di supporto testimoniate sono meno numerose. La più comune è senz'altro la lastra, di cui sono noti 154 esemplari. Sono attestati, inoltre, i sarcofagi iscritti (sei, di cui cinque da Carales e uno da Sulci), le iscrizioni su mosaico funerario (cinque, di cui due da Turrus Libisonis, una rispettivamente da Carales, Nora e Forum Traiani), le iscrizioni dipinte sulle pareti di edifici funerari (complessivamente quattro, di cui due a Carales e due a Sulci). Un epitafio caralitano è inciso su una cornice marmorea. Sono trentatré, infine, le iscrizioni funerarie cristiane di cui è ignota la tipologia. Passando alle epigrafi giudaiche, si rilevano quattro testi dipinti sulle pareti di tombe ipogee a Sulci, due epitafi su lastra marmorea da Turrus Libisonis e uno su cippo calcareo da Isili.

La struttura degli epitafi pagani è abbastanza semplice e conforme agli usi generali del mondo romano. Il primo elemento tipico delle iscrizioni funerarie di quest'ambito è l'invocazione agli dei Mani espressa in varie forme (per esteso, variamente abbreviata, in sigla). Su 558 epitafi valutabili l'espressione ricorre 440 volte (78,8%), mentre in 116 casi è assente e in due è sostituita dal termine *memoria*. Il secondo elemento dell'epitafio (il primo se manca l'invo-



Figura 50: Il mosaico funerario di Septimia Musa; Porto Torres, Antiquarium Turritano.

cazione ai Mani) è il dato onomastico del defunto. Anche se di rado, può capitare, però, che il nome del defunto sia preceduto da quello del dedicante. Su 540 iscrizioni utili il nome del defunto occupa la posizione principale 504 volte, mentre nelle restanti 36 essa spetta al dedicante. Per quanto riguarda il caso in cui è riportato il nome del defunto, questo è sempre il dativo qualora esso sia preceduto dal nome del dedicante, sia in presenza (19 attestazioni) sia in assenza dell'invocazione ai Mani (15 attestazioni). Se il nome del defunto anticipa quello del dedicante e non è preceduto dall'invocazione ai Mani (99 testimonianze) esso è per 58 volte in nominativo (58,6%), per 31 in dativo (31,3%), per 5 in genitivo (5%) e 5 volte presenta terminazioni che non permettono di distinguere tra genitivo e dativo (5%). Il nome del defunto seguente l'invocazione ai Mani (374 esempi valutabili) si può trovare in nominativo (150 attestazioni, pari al 40,1%), dativo (123, pari al 32,9%), meno spesso in genitivo (24, pari al 6,4%), mentre la determinazione del caso è incerta 77 volte per lo più per la difficoltà di distinguere tra genitivo e dativo (20,6%). Il dato biometrico del defunto è espresso 458 volte (80,8% su un campione di 567 testi utili). Un elemento molto frequente in questa categoria di iscrizioni, al punto che, come abbiamo detto, spesso anticipa anche il nome del defunto, è il nome del dedicante, che ricorre in 429 occasioni (80,6% su 532 attestazioni valutabili), mentre in 391 (73,5%) è esplicitato il tipo di rapporto intercorrente tra defunto e dedicante. In 351 casi (pari al 65% circa, su un campione di 539 testi) l'iscrizione è corredata da appellativi di natura elogiativa rivolti per lo più al defunto. Di queste espressioni la più comune è senz'altro *bene merenti* (254 occorrenze), che può essere riportata per esteso, variamente abbreviata o in sigla.

Il formulario delle iscrizioni cristiane è ugualmente caratterizzato da estrema semplicità, ma si differenzia da quello del periodo precedente sia per l'uso di alcune espressioni ad esso peculiari sia per l'incidenza molto minore di elementi in quello fondamentali (presenza del dedicante, abbondanza di espressioni elogiative). Innanzitutto si nota negli epitafi cristiani l'uso diffuso dell'espressione introduttiva formulare *bonae memoriae* (113 attestazioni su 148 valutabili, pari al 76,3%), raramente sostituita da *sanctae memoriae* (6 occorrenze) e talvolta, soprattutto a Carales, anticipata dalla dicitura *hic iacet/ent* (70 testimonianze su 146 valutabili, pari al 48% circa). Il nome del defunto è solitamente riportato in nominativo (124 casi su 146, per una percentuale dell'85%), mentre rare sono le attestazioni del dativo (11,5%) e soprattutto del genitivo (3,5%). L'indicazione dell'età vissuta dal defunto è riportata nel 92,6% delle occorrenze (165 attesta-

zioni su 178 testi valutabili), mentre al riposo nel sepolcro, indicato da verbi come *quiesco*, *requiesco* e simili, si fa riferimento nell'86,6% delle testimonianze note (155 su 179). Nel 79,7% dei casi (130 su 163 valutabili) si ha l'indicazione del giorno e del mese della morte (per 63 volte ricorre l'espressione *sub die*), mentre è rarissima l'indicazione dell'anno e solo in 31 testi (24,2% su un campione di 128) si trova la menzione dell'indizione. Per quanto riguarda le epigrafi funerarie giudaiche, si rileva due volte, entrambe a Turrís Libisonis, la presenza di un'espressione introduttiva (*memoria* in un caso, *hic iacet* nell'altro). Il nome dei defunti è espresso sei volte in nominativo (per due attestazioni, però, non è sicuro che si tratti di elementi onomastici) e una in genitivo. Il dato biometrico ricorre in cinque casi, mentre altrettante volte si trova l'espressione *in pace* sola o accompagnata dai verbi *moriō*, *requiesco* e *iaceo*.

Nota al capitolo IX

1. Le tradizioni nuragiche e puniche

Per il riutilizzo dei nuraghi in età romana cfr. P. PALA, *Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana*, «L'Africa romana», VII, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 549 ss. Sui culti fenicio-punici in Sardegna sono ancora illuminanti le pagine di F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Delfino, Sassari 1998², pp. 107 ss. Sulle sopravvivenze: G. UGAS-M. C. PADERI, *Persistenze rituali e culturali in età punica e romana nel sacello nuragico del vano e della fortezza di Su Mulinu - Villanovafranca (Cagliari)*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 475 ss.; D. SALVI, *La continuità del culto. La stipe votiva di S. Andrea Frius*, *ibid.*, pp. 465 ss. SIMONETTA PIRREDDA, *Per uno studio delle aree sacre di tradizione punica della Sardegna romana*, «L'Africa Romana», X, Archivio Fotografico Sardo, Sassari 1994, pp. 831 ss.

Per il culto di Asclepio-Esculapio Eshmun Merre: G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, «L'Africa romana», XIV, Carocci, Roma 2002, pp. 1807 ss. Per Venere Ericina, R. ZUCCA, *Venus Erycina tra Sicilia, Africa e Sardegna*, «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 771 ss.

2. Il *Sardus Pater* erede di Babi e di Sid

CRISTIANO GROTTANELLI, *Melqart e Sid fra Egitto, Libia e Sardegna*, «Rivista di Studi Fenici», I, 1973, pp. 153 ss.; G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine del Sardus Pater ad Antas*, «Studi Sardi», 21, 1968-70, pp. 7 ss.; R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, Sassari 1989; ID., *Il Sardopatoros ieron e la sua decorazione fittile*, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, a c. di V. SANTONI, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 315 ss.; FINN O. HVIDBERG-HANSEN, *Osservazioni su Sardus Pater in Sardegna*, «Analecta Romana Istituti Danici» 20, 1992, pp. 7 ss.; G. GARBINI, *Il santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati. Le testimonianze delle iscrizioni*, in *Phoinikes B SHRDN*, a c. di P. BERNARDINI-R. D'ORIANO-P. G. SPANU, *La memoria storica*, Cagliari 1997, pp. 112 ss.; GIUSEPPE GARBATI, *Sid e Melqart tra Antas e Olbia*, «Rivista di Studi Fenici», 27, 2, 1999, pp. 151 ss. Vd. anche I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la Storia*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2003⁴; P. BERNARDINI, *Il culto del Sardus pater ad Antas e i culti a divinità salutari e soteriologiche*, in *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a c. di P. G. SPANU, S'Alvure-Mythos, Oristano 2002, pp. 17 ss. Vd. anche G. SOTGIU, *Un devoto di Sid nella Sulci romana imperiale?*, «Epigraphica», 44, 1982, pp. 17 ss.

Per il culto di Giove: A. MASTINO, *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: il santuario rurale dei Pagani Uneritani della Marmilla*, in *Poikilma. Studi in onore di Michele Cataudella in occasione del 60° compleanno*, a c. di S. BIANCHETTI, Agorà, La Spezia 2001, pp. 781 ss. Per Giove Dolicheno: E. SANZI, *Prosopografia severiana nelle epigrafi dolichene ed*

eliopolitane, in *Gli imperatori Severi. Storia, Archeologia, Religione*, a c. di ENRICO DAL COVOLO, GIANCARLO RINALDI, Las, Roma 1999, pp. 285 ss. Per il culto di Melqart e di Ercole: R. D'ORIANO, *Un santuario di Melqart-Ercole ad Olbia*, «L'Africa romana», x, cit., pp. 937; C. CAZZONA-P. RUGGERI-E. UGHI, *L'isola di Ercole*, in *L'Isola dell'Asinara. La Storia, l'Ambiente, il Parco*, a c. di M. GUTIERREZ-A. MATTONE-F. VALSECCHI, Poliedro, Nuoro 1998, pp. 28 ss.; vd. anche *L'isola di Herakles, Mythos*, Oristano 2004. Per il culto di Ercole *sotér*, vd. A. DONATI-R. ZUCCA, *L'ipogeo di San Salvatore* (Sardegna archeologica, Guide e itinerari, 21), Delfino, Sassari 1992.

3. Il pantheon romano

Per le dediche di Caracalla e l'oracolo di Apollo di Claros, vd. MARIA GRAZIA GRANINO CECERE, *Apollo in due iscrizioni di Gabii*, 2. *Ancora una dedica a tutte le divinità «secundum interpretationem Clarii Apollinis»*, «Decima miscellanea greca e romana», 1986, pp. 281 ss. Per il culto di Giove, vd. R. ZUCCA, *Un altare rupestre di Iuppiter nella Barbaria sarda*, «L'Africa Romana», XII, Edes, Sassari 1998, pp. 1205 ss.; per Giunone, vd. MAXH: *la battaglia del mare Sardonio. Catalogo della mostra, Oristano 1998-1999*, a c. di P. BERNARDINI-P. G. SPANU-R. ZUCCA, La memoria storica-Mythos, Cagliari-Oristano 1999; A. MASTINO, *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Carocci, Roma 2001, pp. 79 ss.; M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda*, Gasperini, Cagliari 2003, s.v. *Tempio*.

Per il culto di Minerva, vd. A. MASTINO, *Il territorio del comune di Villanova in età romana*, «Sacer», IV, 1997, pp. 7 ss.

Per il culto di Cerere: P. RUGGERI, *I Ludi Ceriales del 65 d.C. e la congiura contro Nerone: C.I.L. XI 1414 = I.L.Sard. 309* (Pisa), «Miscellanea greca e romana», 18, 1994, pp. 167 ss.

Per il culto di Bacco: P. RUGGERI, *La viticoltura nella Sardegna antica*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a c. di MARIA LUISA DI FELICE-ANTONELLO MATTONE, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 10 ss.

Sul culto di Cerere, vd. C. VISMARA, *Sarda Ceres*, «Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici di Sassari e Nuoro», 11, 1980. Per Diana e Silvano del *Nemus Sorabense*, vd. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, «L'Africa Romana», IX, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 574 ss.

Per il culto alle Ninfe: P. B. SERRA-G. BACCO, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, «L'Africa romana», XII, cit., pp. 1213 ss.

4. I culti orientali nella Sardegna romana

Per uno studio sulle religioni orientali nell'Impero romano, strumento indispensabile è la collana «*Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romain*» (EPRO), pubblicata a Leiden a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso. Con la scomparsa del suo curatore MAARTEN J. VERMASEREN, ha cambiato denominazio-

ne in «Religions in the Graeco-Roman World» (RGRW), continuando la vecchia numerazione. Per un primo approccio a questi studi, cfr. ROBERT TURCAN, *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Les Belles Lettres, Paris 1989 e, *La soteriologia dei culti orientali nell'Impero romano. Atti del colloquio internazionale, Roma 24-28 settembre 1979* (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romain, 92), a c. di UGO BIANCHI-MAARTEN J. VERMASEREN, Brill, Leiden - Roma 1982.

Per la Sardegna in particolare un inquadramento generale lo si può avere in P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990², pp. 390 ss. e p. 397 e in *Insulae Christi*, cit., pp. 17 ss. Fra gli studi su singoli culti basti ricordare i seguenti titoli: G. PESCE, *Il libro delle sfingi. Il culto dei massimi dèi dell'Egitto in Sardegna*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1978, dove sono presenti anche testimonianze preromane; G. SOTGIU, *Nuove testimonianze. Per la diffusione del culto di Sabazio. Testimonianze dalla Sardegna* (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romain, 86), Brill, Leiden 1980; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis sur un autel de Bubastis à Porto Torres (Turrus Libisonis)*, in A. BONINU-M. LE GLAY-A. MASTINO, *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 105 ss.; G. SOTGIU, *Culti egiziani nella Sardegna romana: il dio Apis*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni La Torre, Cagliari 1992, pp. 425 ss. Per il culto di Iside vd. anche R. J. ROWLAND JR., *Isis in Roman Sardinia: Addenda to Malaise's 'Inventaire'*, «Classical Philology», 71, 1976, pp. 169 s. Per la testina forse di Iside che mostra il basso ventre ad Antas, cfr. anche esemplari simili sicuramente riferiti al mito di Demetra: ALFONSO MARIA DI NOLA, *Riso e oscenità*, in ID., *Antropologia religiosa: Introduzione al problema e campioni di ricerca*, Newton Compton, Roma 1984², pp. 19 ss.

Per l'esilio degli Ebrei in Sardegna, vd. G. MARASCO, *Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 649 ss.

5. Il culto imperiale in Sardegna

Per bibliografia, catalogo e indice delle dignità sacerdotali a livello provinciale e cittadino si deve rimandare a P. RUGGERI, *Per un riesame del dossier epigrafico relativo all'organizzazione del culto imperiale in Sardegna*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, *Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, pp. 151 ss.

Fondamentali sono i lavori di D. FISHWICK, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Cornus (Sardaigne)*, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1997, pp. 449 ss. e ID., *A priestly career at Bosa, Sardinia*, in *Imago antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain: mélanges offerts à Robert Turcan*, a c. di NICOLE BLANC-ANDRÉ BUISSON, De Boccard, Paris 1999, pp. 221 ss.; ID., *The Imperial cult in latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire. III: Provincial Cult. Part 1: Institution and Evolution*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 134 s.; ID., *The Imperial cult in latin West*, cit., *part 2: The Provincial Priesthood*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 212, 214, nr. 3. Vd. anche MARIA SILVIA BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1974.

Per l'iscrizione caralitana, vd. R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, «L'Africa Romana», x, cit., p. 868 nr. 13, cfr. S. PANCIERA, *M. Allio Celere, magistrato della colonia*, in AA.VV., *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, «Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici per le province Sassari e Nuoro», 16, Sassari 1987, p. 50 n. 22.

Per l'Augusteo di Bosa, vd. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 297 ss. nr. 3.

Per il nuovo *flamen* di Sulci, F. PILL, *Un «flamen Augustalis» a Sulci in un'inedita iscrizione latina*, «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», IV, 1995, pp. 413 ss.; ID., *Un «flamen Augustalis» a Sulci in un'inedita iscrizione latina*, Gasperini, Cagliari 1996.

6. La religiosità popolare

Tenderebbe ad escludere un collegamento diretto con la Sardegna per le *bitiae* TOMASINO PINNA, *Le bitiae*, in AA.VV., *Studi in onore di Ercole Contu*, Edes, Sassari 2003, pp. 521 ss. Per il riso sardonico, vd. da ultimo G. PAULIS, *Le «ghiane marine» e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda*, «Quaderni di semantica», 1, 1993, pp. 9 ss.; S. RIBICHINI, *Il riso sardonico. Storia di un proverbio antico*, Delfino, Sassari 2003. Per le sopravvivenze, vd. G. LUPINU, *Riti agrari in Roma antica e nelle Barbarie attuali: i Salii ed i Mammutbones*, «Quaderni Bolotanesi», 20, 1994, pp. 319 ss.; ID., *Il sacrificio del cane ne il giorno del giudizio di S. Satta: un rito antico*, «Quaderni Bolotanesi», 18, 1992, pp. 507 ss. Vd. anche *Majàrza, ossia libro sopra le streghe di Sardegna a partire dalla villa di Bidoni, sulle rive del fiume Tirso*, a c. di ANNA RITA AGUS-RAIMONDO ZUCCA, Tipografia ghilarzese, Oristano 2004. Su *Sidonius*, si vedano le differenti ipotesi di M. BONELLO LAI, *Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna*, «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», 3, 1980-81, pp. 179 ss. (*Sidonius* = originario di Sidone) e G. SOTGIU, *Un devoto di Sid nella Sulci romana imperiale? (Rilettura di un'iscrizione: IL-Sard. 3)*, «Epigraphica», 44, 1982, pp. 176 ss. (*Sidonius* = devoto di Sid). Potrebbero far propendere verso un sostrato libico-punico, come suggerisce Antonio Ibba, le attestazioni del *cognomen Sidonia* a Cirta (*IL Alg.* II 809) e del gentilizio *A(s)sidonius* ad Ammaedara e dintorni, entrambe le colonie in Numidia. Per il culto delle acque nella Sardegna nuragica, vd. da ultimo il caso di Romanzesu: MARIA AUSILIA FADDA-FERNANDO POSI, *Bitti (Nuoro), località Su Romanzesu-Poddi Arvu*, «Bollettino di archeologia», 44-45, 1997 [2003], pp. 189 ss. Infine, per il sonno terapeutico, vd. I. DIDU, *Aristotele, il mito dei Tespiadi e la pratica dell'incubazione in Sardegna*, «Rivista Storica dell'Antichità», XXVIII, 1998, pp. 59 ss.; ID., *II Greci e la Sardegna, Il mito e la storia*, cit., pp. 139 ss.

7. La memoria dei defunti

Per analisi generali sulle caratteristiche dell'epigrafia funeraria pagana e cristiana:

CHARLES PIETRI, *Inscriptions funéraires latines Grabinschrift II (lateinisch)*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, XII, a. c. di THEODOR KLAUSER-FRANZ JOSEPH DÖLGER-ERNST DASSMANN, Hiersemann, Stuttgart 1983, pp. 1 ss. = Christiana respublica. *Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*, III, Ecole Française, Roma 1997, pp. 1407 ss.; ID., *La mort en Occident dans l'épigraphie latine: de l'épigraphie païenne à l'épigraphie chrétienne. 3^e-6^e siècles*, in Christiana respublica, III, cit., pp. 1519 ss.

Le iscrizioni metriche sarde sono state recentemente studiate da P. CUGUSI, *Carmine Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici*, Pàtron, Bologna 2003.

I testi e i supporti delle iscrizioni funerarie di *Karales* sono stati studiati frontalmente da PIER GIORGIO FLORIS, *Le iscrizioni funerarie pagane di Karales*, tesi di Dottorato nel corso «*Il Mediterraneo in età classica: storia e culture*», Università degli Studi di Sassari, xv ciclo, a.a. 2001-02, coordinatore il prof. A. MASTINO, tutor il prof. F. PORRÀ (ora pubblicato da Edizioni AV di Antonino Valveri, Cagliari 2005); ID., *I monumenti funerari pagani iscritti di Karales: studio preliminare*, tesi di Specializzazione presso l'Università degli Studi di Cagliari, Scuola di Specializzazione in Archeologia, a.a. 2002-03, relattrice la prof.ssa S. ANGIOLILLO. Vd. anche G. STEFANI, *I cippi a botte della provincia Sardinia*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo» 3, 1986, [1990], pp. 115 ss.; M. BONELLO LAI, *Il simbolo dell'ascia nelle iscrizioni funerarie latine della Sardegna*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo» 1, 1984, pp. 201 ss.; A. M. CORDA, *Osservazioni sui monumenti epigrafici funerari pagani della Cagliari romana*, «Studi Sardi», 29, 1990-91, pp. 311 ss.; D. MUREDDU-G. STEFANI, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, «L'Africa Romana», III, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 339 ss. Per la Grotta delle Vipere e gli altri ipogei di Tuvixeddu, vd. anche R. ZUCCA, *Il complesso epigrafico rupestre della "Grotta delle vipere"*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15 ottobre 1989*, Don Bosco, Roma 1992, pp. 503 ss.; M. DADEA, *Ancora a proposito della "grotta della Vipera"*, «Quaderni di Epigrafia», 2, 1995, pp. 45 ss.; PAOLA GRANDINETTI, *Gli epigrammi della Grotta delle Vipere a Cagliari: confronti per l'assimilazione al mito*, «L'Africa Romana», XIV, cit., pp. 1757 ss.; G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, cit., pp. 1815 ss.; A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del templum alla Securitas di T. Vinius Beryllus a Karales*, in *Rupes loquentes*, cit., pp. 541 ss. Le nuove scoperte caralitane sono in D. MUREDDU-R. ZUCCA, *Epitafi inediti della necropoli sud orientale di Karales (Sardinia)*, «Epigraphica», LXV, 2003, pp. 117 ss. Per gli ipogei di Turris Libisonis, vd. F. MANCONI, *Note sulle necropoli di Turris Libisonis (Porto Torres): ancora su Tanca Borgona e l'area orientale*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 753 ss.; D. ROVINA, *L'ipogeo funerario di Tanca Borgona a Porto Torres: intervento di scavo e restauro 1983*, *ibid.*, pp. 779 ss.

Per i riti funerari e il culto dei morti in età romana: JOCELYN M. C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, Thames and Hudson, London 1971 (*Morte e sepoltura nel mondo romano*, traduzione dall'inglese a c. di MARIA JOSÉ STRAZZULLA, introduzione di LIDIANO BACCHIELLI, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993); MAURIZIO PAOLETTI,

Usi funebri e forme del sepolcro, in *Civiltà dei romani. Il rito e la vita privata*, a c. di S. SETTIS, Electa, Milano 1992, pp. 265 ss.; IAN MORRIS, *Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 2001².

Sui riti funerari in Sardegna: A. CAMPUS, *L'uso delle anfore nelle tombe della Sardegna imperiale*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 927 ss.; in epoca cristiana: A.M. GIUNTELLA-GIUSEPPINA BORGHETTI-DANIELA STIAFFINI, *Mensae e riti funerari in Sardegna, la testimonianza di Cornus*, (Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche, 1), Scorpione, Taranto 1985. Vd. anche A. TEATINI, “*Sepulti in refrigerio*”. *Nuove testimonianze paleocristiane da San Cromazio*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea*, cit., pp. 151 ss.

IL CRISTIANESIMO

1. *Le più antiche notizie di cristiani in Sardegna*

La prima attestazione della presenza di cristiani in Sardegna non è anteriore alla fine del II secolo d.C., anche se ancora non è possibile pensare all'esistenza di comunità locali organizzate, mentre sappiamo di una solida presenza ebraica dai primi decenni dell'impero. Risale infatti al 190 il riferimento a membri della comunità cristiana di Roma *dammati ad metalla*, condannati cioè al lavoro forzato nelle miniere dell'isola, stanziati presumibilmente nelle regioni della Sardegna sud-occidentale: la storia, narrata in un'operetta in greco attribuita al presbitero Ippolito, i *Philosophoumena*, è singolare e ha come protagonisti principali Marcia, liberta e concubina dell'imperatore Commodo, papa Vittore e Callisto, che salirà a sua volta al soglio pontificio nel 217. *Marcia Aurelia Ceionia Demetrias*, simpatizzante della religione cristiana e forse a quell'epoca già catecumena, si rivolse al pontefice affinché fornisse un elenco dei cristiani *dammati* in Sardegna, in modo da poter intercedere per loro presso l'imperatore e ottenerne così la liberazione; è evidente – ma noto anche da altre fonti – che la Chiesa romana possedeva nei suoi archivi i nomi dei fratelli esiliati o prigionieri, in modo da poter provvedere alla loro assistenza, anche a distanza. Non sappiamo l'entità numerica dei cristiani contenuti nella lista, ma Ippolito si sofferma sul fatto che tra essi non compariva il nome di *Callistus*, uno schiavo cristiano inviato però nelle miniere sarde non solo per la sua adesione al cristianesimo, ma soprattutto per una serie di delitti comuni; Ippolito, forse da identificare con colui che in seguito fu avversario dello stesso papa Callisto, usa toni di derisione nei confronti di quest'ultimo, ironizzando soprattutto sulla prosecuzione degli eventi: pur non essendo compreso nella lista, Callisto infatti riuscì con la sua insistenza a convincere il presbitero Giacinto, latore della lettera di Marcia, ad intercedere presso il *procurator metallorum* (colui al quale era affidata la responsabilità delle miniere imperiali in Sardegna) affinché venisse considerato alla stregua di un martire e dunque liberato. Callisto riuscì nel suo intento e, tornato a Roma, divenne stretto collaboratore di papa Zefirino, al quale succedette, grazie al suo impegno, nella carica di pontefice.

La vicenda di Callisto è importante, ma non documenta l'esistenza di alcuna comunità cristiana in Sardegna, quanto piuttosto la presenza temporanea nell'isola di membri della Chiesa romana, deportati contro la loro volontà. Possiamo invece immaginare che una locale comunità accogliesse nel 235 papa Pontiano e lo stesso presbitero Ippolito, avversario di Callisto, esiliati in una piccola isola della Sardegna settentrionale, forse nell'Arcipelago della Maddalena, mentre era imperatore Massimino il Trace; Pontiano e Ippolito morirono poco dopo il loro arrivo, e la comunità che li ospitava poté inoltre provvedere alla cura dei loro corpi, prima che questi venissero trasportati a Roma dagli inviati di papa Fabiano o dallo stesso pontefice, per essere definitivamente sepolti l'uno nel cimitero di Callisto sulla Via Appia, l'altro sulla Tiburtina in quello di Ippolito, che da lui prende il nome. Si tratta comunque di labili notizie che non possono assolutamente indicare l'esistenza di comunità già organizzate, ma più probabilmente di piccoli gruppi di persone che nella prima metà del III secolo avevano già conosciuto la nuova religione.

Ci si chiede a questo punto quali poterono essere le vie e i veicoli di penetrazione del cristianesimo nell'isola. Mentre non abbiamo alcuna prova plausibile per ritenere che la nuova religione arrivasse in Sardegna già in età apostolica, come proposto anche recentemente da alcuni, e pur non essendoci rimasta alcuna notizia esplicita nelle fonti, fatta eccezione per i passi a cui si è poc'anzi fatto cenno, si può ragionevolmente ipotizzare che in modo simile a quanto accadde in altre aree, anche nell'isola il cristianesimo giunse in una prima fase nelle città costiere, nei cui porti erano attivi fiorenti traffici commerciali; tali centri erano ovviamente più permeabili agli influssi esterni, considerando che insieme alle merci viaggiavano le idee. Verosimilmente i primi evangelizzatori appartenevano a classi sociali non elevate, piccoli commercianti direttamente impegnati nel traffico delle proprie merci, insieme a schiavi, artigiani e soldati, provenienti soprattutto da Roma e dal Nord Africa, ma anche dalle regioni orientali, in particolare dalle coste della Siria. Questi contatti in qualche modo poterono avvenire fin dai primissimi secoli dell'era cristiana, ma risulta impossibile formulare qualche ipotesi, anche in assenza di dati materiali, sul momento in cui da semplici scambi di idee passò ad un radicamento del cristianesimo con una conseguente organizzazione ecclesiastica delle comunità. Non bisogna infine trascurare, nell'opera di diffusione del cristianesimo, l'apporto dato da coloro che vennero esiliati nell'isola e condannati al lavoro delle miniere.

Si osserva in generale che la Sardegna è quasi totalmente priva di fonti scritte

e materiali che precedano la pace della Chiesa, sia in ambito urbano che in ambito rurale: le ridottissime attestazioni epigrafiche ed archeologiche sono tra l'altro assai problematiche a livello interpretativo e cronologico, come nel caso di alcune iscrizioni cagliaritanne (in particolare l'epitafio di *Munatius Irenaeus*, forse nascosto e re-inciso con testo differente nell'età delle persecuzioni), di qualche monumento scultoreo e di alcune lucerne con simboli cristiani, queste ultime rinvenute anche in ambito non urbano.

Dati più consistenti circa le comunità cristiane della Sardegna in età precostantiniana possono invece trarsi dalle vicende dei martiri sardi, noti da fonti non coeve all'età delle persecuzioni ma che comunque, almeno in alcuni casi, mostrano elementi di storicità.

2. *I martiri sardi*

Nonostante la storiografia cristiana annoverasse fin dai primi secoli dieci persecuzioni contro i Cristiani da parte degli imperatori romani, non possediamo per la Sardegna alcuna fonte storica che documenti persecuzioni anticristiane precedenti la prima tetrarchia (anni 284-305). In questa fase cronologica, tenendo fede alle notizie del Martirologio Geronimiano – fonte composta tra il 431 e il 450 – e delle più tarde *passiones*, possiamo ipotizzare che esistessero comunità cristiane a Carales, Nora (?), Sulci (?), Forum Traiani, Turris Libisonis e Olbia, che poterono formarsi, o comunque rafforzarsi, nel corso del quarantennio intercorso tra l'editto di Gallieno, che restituiva ai vescovi i luoghi di culto e di riunione e i cimiteri, confiscati in base alle disposizioni di Valeriano, e la ripresa della persecuzione sotto Diocleziano; questa, come è noto, si articolò in quattro editti, di crescente gravità e di portata progressivamente generale. Il primo editto, del 23 febbraio 303, stabiliva l'interdizione delle assemblee cristiane, la distruzione delle chiese, l'arsione pubblica dei libri sacri che avrebbero dovuto essere consegnati da parte del clero e dei fedeli, il degrado di coloro che si dichiaravano. Il secondo e terzo editto, promulgati in rapida successione nello stesso anno 303, riguardavano i membri del clero: il secondo editto infatti stabiliva che tutti i capi delle Chiese dovessero essere incatenati e posti in prigione, mentre il terzo editto concedeva la libertà a tutti i capi delle Chiese che avessero accettato di offrire sacrifici agli Dei ma, in caso di rifiuto, li condannava «ai più crudeli supplizi»; il quarto editto infine, emanato probabilmente nel marzo del 304, era di carattere generale,

e stabiliva che «tutti, in tutti i paesi, in ciascuna città, offrissero sacrifici e libagioni agli idoli».

L'applicazione dell'ultimo editto fu generale in tutto l'Impero romano, sebbene la sua efficacia fosse più debole in alcune aree, come le province della Gallia e della Britannia. L'Italia, e di conseguenza la provincia di *Sardinia* pertinente alla *diocesis Italiciana*, avrebbe invece subito una decisa applicazione proprio di questo quarto editto di persecuzione.

Premesso che composizioni agiografiche che per la Sardegna non possono datarsi anteriormente al VII secolo, le Passioni di *Saturninus* (*Saturnus*) di Cagliari, *Ephysius* di Nora, *Luxurius* di Forum Traiani, *Gavinus*, *Protus* e *Ianuarius* di Turrus Libisonis, e *Simplicius* di Fausiana-Olbia attribuiscono i martirî alla persecuzione di Diocleziano e Massimiano.

Il valore storico da attribuire a questo inquadramento cronologico è stato ampiamente discusso. Piero Meloni ad esempio ha analizzato a fondo i dati relativi ai governatori della Sardegna attestati dalle *passiones*, rilevandone la probabile storicità: mentre il governatore *Delphius*, autore della condanna di *Luxurius*, *Cisellus* e *Camerinus*, documenta un nome rarissimo di origine greca o orientale, *Flavianus*, il governatore della Provincia che condannò a morte *Ephysius*, potrebbe essere con maggiore probabilità un personaggio storico, magari identificabile col *P(ublius) Val(erius) Flavianus, praeses* della Sardegna durante la prima tetrarchia, che ci è noto dai miliari stradali. Il *praeses Barbarus*, che condannò al martirio *Gavinus*, *Protus* e *Ianuarius* di Turrus, *Simplicius* di Fausania e *Saturninus* di Carales, oltre a *Devota* in Corsica, presenta invece un *cognomen* assai bene attestato; *Barbarus* tenne probabilmente, per un certo tempo, l'incarico congiunto di governatore della Corsica e della *Sardinia*.

Ad ogni modo, sulla base delle *passiones* che paiono dunque alludere esclusivamente al quarto editto di persecuzione e in riferimento alla cronologia del martirio di Saturnino fissata al ventesimo anno di regno di Diocleziano e Massimiano, al 304-305 sono stati ascritti il martirio di Saturnino (fissato al 23 novembre 304), Gavino, Proto, Gianuario e Simplicio, mentre si collegano gli altri martiri sardi, a «sporadiche persecuzioni, dovute forse all'eccesso di zelo di qualche governatore provinciale», in epoca antecedente al primo editto di persecuzione.

È possibile comunque rivedere in alcuni punti la periodizzazione dei martiri della Sardegna, pur essendo consapevoli dell'aleatorietà dei dati forniti dalle fonti agiografiche sarde. Come già detto, queste riflettono sostanzialmente il quarto editto di persecuzione relativo all'obbligatorietà generalizzata del sacri-

ficio agli dèi; tale riferimento appare tipico delle *passiones*, e, comunque, non applicabile storicamente a tutti i martiri sardi, per l'attribuzione delle sentenze capitali non ad un solo governatore, ma a diversi *praesides* distinti nel tempo (Delfio, Flaviano e Barbaro).

In particolare, ragionando sull'eventuale data del martirio di Saturnino, avvenuto a Carales il 23 novembre 303, non in forza dell'ancora inesistente quarto editto, ma per una spontanea e tumultuosa iniziativa del *populus* di pagani caralitani (nonostante il fatto che per i *vicennalia* celebrati in occasione del ventesimo anno di regno di Diocleziano il 17 novembre sarebbe seguita un'amnistia che, come testimonia Eusebio di Cesarea, avrebbe riguardato insieme ai criminali del diritto comune, innumerevoli cristiani), è possibile suggerire una nuova chiave di lettura delle *passiones* dei personaggi martirizzati sotto Barbaro.

Dalla lettura delle *passiones* si è osservato che ben tre dei sei cristiani condotti al martirio da Barbaro fossero membri del clero, la cui persecuzione era dettata dal secondo e, soprattutto, dal terzo editto diocleziano. Nonostante i documenti fededegni relativi alle persecuzioni di ecclesiastici in relazione al II e III editto siano assai rari in Occidente, non potrebbe escludersi che Barbaro governatore della *Sardinia*, con la reggenza della Corsica, da lui in precedenza amministrata, avesse perseguitato i membri del clero olbiense Simplicio e del clero turritano Proto e Gianuario, ponendoli a morte rispettivamente il 15 maggio e il 27 ottobre 303 (sicuramente, dunque, prima del quarto editto, databile al 304); la pena capitale comminata a Gavino si intenderebbe come condanna per l'insubordinazione del militare, dato che questi aveva messo in libertà Proto e Gianuario.

Il martirio di *Luxurius* ad opera di Delfio potrebbe invece darsi al 21 agosto 304, ed essere così correlato al quarto editto di persecuzione, ma non si può avere alcuna certezza per carenza assoluta di puntuali riferimenti cronologici. Il medesimo discorso di incertezza cronologica, all'interno della prima tetrarchia, può farsi per il preside Flaviano della *Passio Sancti Ephysii*, per i *principes invictissimorum imperatorum qui imperabant omni Sardinie* della *Passio Sancti Antiochi*, e per l'anonimo magistrato che decretò la condanna a morte di un *Regulus* a *Caralis*.

Oltre a questi scarni e problematici dati desumibili dalle fonti scritte, la storicità dei martiri sardi può essere postulata anche dalla stessa antichità dei culti riservati a questi testimoni della fede; mentre tali culti erano noti oltre i limiti dell'isola già a partire dalla prima metà del V secolo, come attestato dal

Martirologio Geronimiano, le testimonianze archeologiche permettono di far risalire la loro origine fino al IV secolo, all'indomani degli eventi che posero fine alle persecuzioni anticristiane.

Tra i più numerosi martiri nominati nelle fonti scritte conosciamo dunque solamente l'esistenza di sei primitivi luoghi di culto, sorti sulle memorie di *Saturninus* di Carales, *Ephysius* di Nora, *Antiochus* di Sulci, *Luxurius* di Forum Traiani, venerato insieme ai suoi *socii Cisellus* e *Camerinus*, *Gavinus* di Turrus, al quale è associato il culto di *Protus* e *Ianuarius*, e infine *Simplicius* di Olbia-Fausiana.

3. Saturninus (Saturnus) di Carales

La più antica menzione di una *memoria* del martire cagliaritano *Saturninus* si riscontra nella *Vita* di Fulgenzio, vescovo di Ruspe, attribuita a Ferrando, secondo la quale il presule, esiliato dai Vandali ariani per la sua fede ortodossa, giunse a Carales per la seconda volta nel 519, dopo un primo esilio sancito da Trasamondo nel 507; nella città sarda edificò un monastero *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*.

Al *locus depositionis* del martire allude con chiarezza la *Passio S. Saturni*, nota attraverso diverse recensioni, tra le quali spiccano per importanza quella utilizzata dal Mombriozio nel XV secolo e le due dell'Abbazia di Morimondo.

La *Passio* mombrioziana inizia la narrazione relativa a Saturnino con il riferimento agli *annua sacrificia* che si solevano compiere a Carales *in capitolio*, localizzato *portui maris Caralitanae civitatis vicinum*. La data di questi *annua sacrificia*, il 30 ottobre, se è da considerarsi elemento storico, non corrispondendo ad alcuna delle principali festività di Iuppiter, dovrà intendersi forse in connessione al *dies* della dedica del *capitolium* di Carales. Il *puer Saturninus*, fervente cristiano, transitando davanti al *capitolium*, fu inseguito dalla turba di pagani e raggiunto *iuxta lacum qui appellatur Apollinis*, e gli fu chiesto conto della mancata partecipazione al sacrificio in onore di Iuppiter. Alla proclamazione della sua fede in Cristo *Saturninus* fu aggredito dalla turba e colpito a morte con un gladio da uno della folla o dallo stesso sacerdote. Il sangue sgorgato dal martire irrorò le pietre (della *via* lastricata?) e rimase visibile fino ai giorni della redazione della *Passio*; sul luogo i cristiani costruirono un *oratorium*.

Nella *Passio* vi sono due riferimenti distinti alla sepoltura del martire. In entrambi i casi il corpo viene portato via dal luogo della uccisione, ma nel primo riferimento la *depositio* avviene *proximo*, in una sepoltura *honorificentia debita*. Nel

secondo caso, allusivo forse ad una traslazione, *corpus beatissymi martyris Saturni de loco ubi iugulatum est clam extra civitatem a christianis sublatum est et in quadam cripta parva cum veneratione depositum*. La primitiva sepoltura sarebbe stata prossima al *locus martyrii*, mentre la seconda sarebbe avvenuta in una *cripta parva*, ubicata in area extraurbana. Siamo portati a credere, di conseguenza, che l'autore della *Passio* conobbe due memorie di *Saturninus*, una urbana, corrispondente al *locus martyrii*, ubicata presso l'antico *lacus Apollinis* e forse sede di un *oratorium* che tramandava il ricordo del prodigio del sangue, l'altra suburbana, che dovrebbe corrispondere alla *basilica (martyrium) sancti Martyris Saturnini* del biografo di Fulgenzio.

Tuttavia, allo stato delle ricerche, nonostante i pretesi rinvenimenti seicenteschi delle reliquie e delle iscrizioni relative a Saturnino nell'area della basilica a lui dedicata, l'unico elemento che possa far ipotizzare una sepoltura privilegiata, con l'evidenza archeologica dell'addensamento di deposizioni in funzione di essa, è il sarcofago inserito nella corda dell'abside del braccio settentrionale dell'impianto quadrifido di San Saturnino, edificato in età giustiniana e ancora oggi parzialmente conservato in elevato. Le indagini archeologiche hanno comunque evidenziato al di sotto della basilica cruciforme di età bizantina una preesistente aula di culto mononave, interpretata come la memoria martiriale conosciuta da Fulgenzio.

Le deposizioni di membri del clero caralitano, in particolare degli *episcopi*, rimandano senz'altro ad una devozione verso quello che doveva essere il santuario martiriale principale, se non unico, di Carales. La pratica delle sepolture *ad sanctum* presso il *martyrium*, probabilmente già esistente dal IV secolo, sembra comunque conoscere una particolare intensificazione in età vandaliana e protobizantina; oltre ai già citati vescovi e a numerosi personaggi "comuni", sono presenti nell'area altri membri della gerarchia ecclesiastica di Carales e personaggi di alto prestigio sociale, che confermano ancora come l'area fu eletta a *coemeterium* privilegiato: *Deusdedit defensor Ecclesiae caralitane*, *Stefanus archipresbiter*, *Zonisius clericus* e la moglie *Dulcitia*, *Menas notarius subregionarius et rector*, *Bonifatius* o *Boetius religiosus*, scelsero infatti il cimitero presso la *basilica Sancti Martyris Saturnini* come luogo per la propria deposizione. La presenza del *martyrium* non determinò esclusivamente la prosecuzione dell'attività funeraria, ma dovette influenzare anche l'inizio, ovvero la ripresa, dell'attività edilizia nell'area, come attesta la notizia sul monastero costruito da Fulgenzio di Ruspe.



Figura 51: Epitafio di Deusdedit, fac-simile di AE 1971, 134; Cagliari, San Saturno.

4. Ephysius di Nora

Un culto di *Ephysius* è documentato esclusivamente in Sardegna solo a partire dalla fine dell'XI secolo: nel 1089 è ricordata la chiesa di *S. Evisi de Mira*, cioè Sant'Efisio di Nora, e nel 1119 un'ulteriore chiesa di *S. Evisi de Quart*.

L'elemento storico fondamentale registrato nella *Passio Sancti Ephysii* è costituito dal *locus depositionis* del martire *apud Nuras*, ossia "presso Nora", dove, come si è visto, compare la prima attestazione certa di una chiesa, in una carta del 1089. Balza in evidenza che Carales non rappresenti altro che un luogo di culto secondario e non alternativo a Nora, come è stato proposto, poiché secondo la *Passio* a Carales *Ephysius* subisce il processo (in base alla prassi giudiziaria romana, che assegnava al governatore provinciale, nella sua sede o comunque in quella di un *conventus* giudiziario, lo *ius gladii*, il diritto cioè di emanare una sentenza capitale) e vi sia imprigionato.

A fornire una chiave di lettura di un diffuso culto di *Ephysius* in Sardegna in età mediobizantina sta proprio l'analisi della *Passio Sancti Ephysii* che, peraltro, offre anche alcuni labili elementi topografici che potrebbero riferirsi ad un

martire storico, vissuto in età diocleziana nella città di Nora, che nel *suburbium* ne conserverebbe il *martyrium*.

La *Passio Sancti Ephysii*, al contrario delle *passiones* degli altri martiri sardi, non è stata ancora oggetto di uno studio sistematico e di un'edizione critica, ma hanno interessato gli studiosi solo alcune analisi comparative con la seconda leggenda di San Procopio, da cui deriva il principale intreccio narrativo, anche in virtù del valore paradigmatico che la *passio* ha assunto per lo sviluppo di quella tipologia di narrazioni definite “leggende agiografiche”, grazie al confronto tra i due testi condotto dal Padre Hippolyte Delehaye in celebri lavori. Il capitolo sardo di Efisio principia a Gaeta, dove il santo ricevette il Battesimo. Infatti, mentre si trovava ancora in tale località, Efisio fu raggiunto dalla notizia che in *Sardinia* vi era una *gens barbarica*, pagana e dedita all'idolatria, che non voleva sottomettersi ai Romani e che devastava le *planities Calaritana e Arborensis*. Ispirato da Dio, Efisio partì su una nave, con il suo esercito, dal *portus* di Caieta diretto alla volta della Sardegna, dove sbarcò sulla costa occidentale, presso Tharros. In Sardegna si accese così uno scontro dell'esercito di Efisio, diretto contro i barbari pagani, che si concluse con una grande vittoria.

Dopo la vittoria dell'esercito di Efisio sui pagani, la *Passio* si avvia alla conclusione. Una volta che ebbe posto termine all'impegno militare, Efisio raggiunse la capitale dell'isola, Carales, dove manifestò apertamente la sua adesione al Cristianesimo. Chiamato davanti al tribunale del *praeses Iulicus*, venne sottoposto a torture, ma fu subito risanato miracolosamente; ricondotto davanti al giudice, chiese allora di essere accompagnato al *templum Apollinis*, dove avvenne un altro miracolo: i simulacri degli dei caddero in mille pezzi. Il *praeses Iulicus* rimase allora vittima di una febbre che lo indusse ad abbandonare l'isola piuttosto che a morirvi, sostituito dal *praeses Flavianus*; quest'ultimo, dopo aver irrogato ad *Ephysus* nuove e prolungate torture, lo condannò a morte mediante decapitazione. La sentenza fu eseguita nel luogo detto *Nura* (Nora).

Come già accennato prima di riassumere il testo della narrazione, la *Passio Sancti Ephysii* rappresenta nel quadro della produzione agiografica un documento di notevole importanza per la comprensione dei processi compositivi delle “leggende agiografiche”. Si potrebbe attribuire la seconda fase della *Passio S. Ephysii* ancora al x secolo, in un momento in cui i vivaci scambi tra la Campania e la Sardegna poterono portare nell'isola la versione “campana” della seconda leggenda di Procopio, riadattata da un agiografo locale al martire diocleziano di Nora, *Ephysius*.

Come già detto, il riferimento a *Ephysius* compare nei nostri documenti per la

prima volta nel 1089, nell'atto di donazione da parte di *Constantinus, rex et iudex Calaritanus*, ai monaci vittorini di Marsiglia di varie chiese, tra cui l'*ecclesia de S. Evisi de Mira*, ossia Sant'Ef시오 di Nora; è evidente che in quel momento esisteva già un luogo di culto intitolato al Martire sardo. Tuttavia sin dal 1088 la stessa chiesa sarebbe stata spogliata dai Pisani delle reliquie dei Santi Ef시오 e Potito, traslate nella cattedrale di Pisa. Evidentemente doveva essersi costituita una tenace tradizione culturale presso l'*ecclesia de S. Evisi de Nura*, se da essa erano state tratte le spoglie identificate in quelle di Ef시오 e Potito e se, subito dopo l'acquisizione della chiesa, si procedette alla sua ricostruzione in forme proprie del romanico provenzale; per quanto riguarda l'associazione del culto di Sant'Ef시오 a quello di Potito, martire di Sardica successivamente trasformato in tipico santo militare bizantino dell'Apulia, dobbiamo pensare ad una presenza di reliquie importate nel momento in cui erano vivaci i rapporti tra la Sardegna e l'Italia meridionale.

L'utilizzo cimiteriale dell'area di Sant'Ef시오 di Nora, già attuato in età imperiale, dovette continuare durante il periodo paleocristiano. A quest'epoca si possono attribuire numerose epigrafi ritrovate nell'area, distribuite in un ambito cronologico che va dal IV al VI secolo. Fra esse degna di rilievo è l'iscrizione di *Respectus*, figlio di un *lector* di nome *Rogatus*: l'importanza sta, oltre che nell'attestazione di un nome frequente nell'onomastica africana, nel ricordo di un membro del clero locale con la carica appunto di *lector*. Dall'area proviene anche l'iscrizione con la memoria di un *Lucifer*.

La locale comunità cristiana scelse dunque questo sito quale luogo di sepoltura, forse proprio per la presenza di una tomba venerata; su questa si dovette presumibilmente edificare una memoria, di cui in realtà si sa ben poco, anche se alcuni elementi strutturali ancora oggi visibili consentono di proporre alcune ipotesi. All'interno della chiesa vittorina si nota infatti che la zona presbiteriale è interamente occupata dalla copertura di un ambiente sottostante, a cui si accede al termine della navata sud tramite una scala.

Possiamo ipotizzare dunque che i monaci vittorini abbiano ricevuto un preesistente luogo di culto e vi abbiano impostato sopra il nuovo edificio, rispettandolo e mantenendone non solo il ricordo ma anche la possibilità di accedervi. Il primitivo *martyrium* doveva essere semipogeo, visto che non si ebbe la necessità di sopraelevare la costruzione della chiesa per poterne mantenere l'utilizzo; inoltre, il ritrovamento di epigrafi senza dubbio ad un livello superiore, come quella rinvenuta sotto il pavimento della sacrestia, sarebbe un ulteriore elemento.

Ad una fase mediobizantina del *martyrium* intitolato ad Ef시오, o con mag-

giore verosimiglianza ad un edificio di culto oggi non più riconoscibile, potrebbero attribuirsi gli elementi d'arredo liturgico in marmo, quali plutei, transenne, capitelli e altro, di produzione campana del x secolo, rinvenuti nei fondali prospicienti l'isolotto di San Macario presso Nora. Se l'ipotesi cogliesse nel segno si ricaverebbe una fase di monumentalizzazione, ovvero la costruzione *ex novo*, di una *memoria* di un martire locale che, forse nello stesso x secolo, avrebbe conosciuto la deposizione delle reliquie di San Potito, santo militare bizantino il cui culto era diffuso nell'Italia meridionale, e la redazione della *passio S. Ephyssii* nelle forme in cui è a noi pervenuta.

5. Antiochus di Sulci

Mancando la menzione di *Antiochus* di Sulci nel Martirologio Geronimiano, la più antica attestazione relativa al suo culto è di carattere epigrafico: *Aula micat ubi corpus beati s(an)c(t)i / Anthioci (sic) quiebit in gloria / virtutis opus reparante ministro / pontificis XPI(sti) sic decet esse domum / quam Petrus antistes cultu(s) splendo/re nobabit marmoribus titulis / nobilitate fidei d(e)dicatum XII K(alendas) Febru(arias)*.

L'epigrafe, incisa su una lastra di marmo, ricorda la dedica di un restauro del decoro marmoreo, ad opera del vescovo sulcitano *Petrus* altrimenti ignoto, dell'aula dove riposa il corpo del *beatus sanctus Anthiocus*.

Il monumento epigrafico in cui si ricorda il restauro di un'aula di culto dedicata al *Beatus Anthyocus* era sicuramente posto su una sepoltura, ritenuta quella del martire, nota dalla passione del santo.

La *passio* di Sant'Antioco che noi possediamo è strutturata in base a quella dell'Antioco di Sebaste, decapitato ai tempi di Adriano; solo i particolari relativi all'esilio e alla morte in Sardegna, nell'isola sulcitana, rappresentano l'apporto originale dell'agiografo.

L'autore della *Passio Sancti Antiochi Martyris* non manifesta dubbio alcuno sul rango martiriale del suo eroe. L'introduzione che è inserita alla *lectio I* costituisce in sostanza un'esaltazione del *beatissimus Christi Martyr Antiocus*, annoverato dall'agiografo come *nostr(a)e patri(a)e patronus*, dunque protettore della patria dello scrittore da considerarsi certamente sardo e probabilmente sulcitano.

Al principio della *lectio II* viene introdotta la datazione degli eventi concernenti il santo, al tempo dell'imperatore Adriano, e più puntualmente all'epoca in cui sarebbe stato promulgato *in partibus Mauritani(a)e* un editto di persecu-

zione. Ad onta dei numerosi viaggi compiuti dall'imperatore Adriano in diverse parti dell'Impero e segnatamente in Africa, va destituito di ogni fondamento il presunto editto di persecuzione Adrianeo.

In questo contesto geografico mauretano, l'agiografo introduce la narrazione del *iuvenis Antiochus*, che venerava Cristo e che, reso edotto dallo Spirito Santo nell'arte medica, esercitava tale professione richiedendone solamente un lucro spirituale. Chiusa tale parentesi mauretana, l'autore della *Passio*, senza rendersi conto della difficoltà geografica, trasporta *Antiochus* a predicare Cristo nelle *partes Galatie atque Capadocie*.

Da questo punto (parte finale della *lectio II*), l'agiografo sviluppa nelle *lectiones III-VIII* la passione di Antioco, sottoposto ad una sequela di torture da parte dell'*impius Adrianus imperator*, nel tentativo di costringerlo all'abiura della fede cristiana. In questa ampia narrazione lo scrittore utilizza l'intreccio narrativo della *Passio* di *Antiochus* di Sebaste, con un fraintendimento relativo al *praeses Hadrianus* responsabile del suo martirio, reinterpretato come imperatore Adriano. Secondo l'agiografo sardo, *Adrianus* fece presentare *Antiochus* al suo tribunale; l'interrogatorio si svolse nelle forme topiche delle *passiones*, con l'invito finale *diis nostris sacrificare*; al rifiuto di *Antiochus* ordinò numerose torture, dalle quali il santo uscì miracolosamente illeso. Alla vista di ciò, Adriano temendo per il proprio prestigio condannò Antioco alla *deportatio*, *in insulam qu(a)e vocatur Sulci*.

La narrazione del terremoto e l'*exilium in insulam Sulcitanam* sono narrati nella *lectio IX*, che chiude la *Passio*: evidentemente, essa riflette la diretta tradizione locale sull'*Antiochus Sulcitanus*. Antioco di Sebaste infatti muore decollato e, al fluire di sangue e latte dal suo collo, lo *spiculator Cyriacus* si converte al cristianesimo. Nel racconto sardo, invece, *Cyriacus* è un *miles* di Adriano che accompagna il santo fino *ad litus maris*, dove, trovata una *navicula* diretta *ad partes Occidentis*, si imbarca scortandolo fino *ad insulam magnam quae vocatur Sardinia*. Giunge quindi *ad aliam insulam pulcherrimam prope Sardiniam quae vocatur Sulci*, e sbarcato il *martyr Christi* ritorna in Oriente.

L'attività di evangelizzazione svolta da Antioco nell'isola, dalla sua *spelunca* sita *ad unum milliarium* dal lido, ove intendeva imitare Elia, Eliseo e Giovanni Battista, unitamente al primo eremita Paolo nella perfezione solitaria attraverso digiuni, veglie e preghiere, suscitò l'odio dei *principes* che *habitabant in civitate Callaritana* e dei *pontifices templorum*. Costoro inviarono *milites armati*, con l'ordine di tradurre Antioco a Carales.

I *milites* arrivarono al cospetto di Antioco e gli dissero: "*principes invictissimorum imperatorum et pontifices templorum cognoscentes te christianum fore, miserunt nos ad te, ut*

adducamus te ad eos?'.

Questo passo, di fondamentale importanza per la cronologia della *Passio Sancti Antiochi*, documenta che l'autore possedeva una scarna redazione della originaria passione, introdotta dalla *datatio* «*invictissimis imperatoribus Diocletiano et Maximiano*», come si desume dalla pertinenza dell'epiteto religioso *invictissimus* ai tetrarchi, autori di editti di persecuzione. Infatti, nonostante il santo rispondesse all'invito dei soldati raccogliendosi in preghiera e addormentandosi nel Signore (*beatus Antiochus gaudens et exultans et gratias agens abdormivit in Domino*), è evidente che l'agiografo lo consideri un *martyr*, perseguitato per la fede in occasione di una recrudescenza dei provvedimenti legislativi anticristiani, con l'affermazione: «*consumavit vero sanctus Antiochus martirium suum idibus Novembris*».

La composizione della *Passio* nella forma in cui ci è pervenuta nelle varie *recensiones* parrebbe inquadrabile in ambito vittorino, all'atto della donazione della *ecclesia Sancti Antiochi* sulcitana agli stessi monaci. Gli elementi individuati in sede di analisi consentono infatti di attribuire ai monaci vittorini la loro stesura di un adattamento di una *passio* precedente, presumibilmente bizantina (in cui il parallelo per l'Antioco sulcitano era facilmente individuabile nell'Antioco di Sebaste, tramandato nei Menei e Sinassari greci), nella quale poteva eccellere l'immagine di un modello anacoretico desunto dal culto in *spelunca* o *cripta*, dove era costituita la memoria di Antioco.

Probabilmente la *cripta* che, secondo la tradizione ripresa dall'agiografo autore della *Passio*, corrisponde anche al *locus depositionis*; questo può individuarsi in un complesso ipogeo, definito col termine di «catacombe di Sant'Antioco», dove fin dal IV secolo si attesta un uso funerario da parte della locale comunità cristiana.

La deposizione privilegiata, attribuita al martire locale Antioco, avvenne all'interno di un sarcofago in trachite, sul quale si impostò una mensa d'altare; naturalmente tale presenza dovette determinare un ampliamento dell'ipogeo preesistente, che venne dotato di altri dispositivi finalizzati alle pratiche di culto in memoria del martire e soprattutto ad agevolare il flusso di coloro che volevano visitare la sepoltura. Di fronte a questa vennero poste sei colonne sovrastate da capitelli di spoglio, con le quali venne creato un percorso semianulare. L'altare e la tomba sottostante si venivano così a trovare al centro dell'ambiente, anche se oggi questo fatto è meno evidente, in quanto il passaggio ad est dell'altare è attualmente tamponato da una rozza muratura.

Non si esclude inoltre che i marmi e l'epigrafe possano assegnarsi allo stesso momento in cui venne costruita la basilica attuale, almeno nella sua fase origi-

narìa ad impianto quadrifido dotato di cupola centrale, ammettendo una sua datazione alla prima metà del VI secolo. Se si accetta invece la proposta di Letizia Pani Ermini, che, rilevando l'evidente ascendenza bizantina del santuario sulcitano e la sua derivazione dal modello canonico del San Saturnino di Cagliari, di età giustiniana, lo pone in un momento leggermente più tardo, probabilmente all'inizio del VII secolo, dobbiamo certamente pensare che ancora nel VI secolo si dotasse di nuovi arredi una memoria di cui non si conosce nulla, di una fase intermedia rispetto alla cripta ipogea e alla chiesa con impianto a croce; d'altra parte, nel caso di una edificazione *ex novo* nel VI secolo, il testo dell'iscrizione difficilmente avrebbe fatto riferimento ad una *renovatio*.

Può darsi che l'aula di culto a pianta centrale costituisce l'*ecclesia cathedralis* sulcitana: in base alla bolla di Onorio III del 1218, diretta al vescovo Mariano di Sulci e concernente la sede vescovile, possiamo infatti notare che questa era riconosciuta *iuxta morem antiquum apud Beati Antiochi ecclesia*.

La possibile funzione di Cattedrale svolta dall'edificio di culto sin dall'alto medioevo non è finora attestata da documenti positivi: da un lato possediamo notizia della sede vescovile sulcitana sin dal 484 e successivamente varie volte nell'alto medioevo; dall'altro fanno difetto gli elementi costitutivi della cattedrale nell'area del Sant'Antioco. Tuttavia se la piscina quadrangolare, recentemente individuata in un ambiente localizzato a sud del braccio occidentale della primitiva chiesa a croce greca avesse avuto, come si è supposto, funzione di vasca battesimale, si sarebbe in possesso di un indizio a favore della natura di cattedrale sin dall'altomedioevo.

La cattedrale sarebbe stata dunque costituita in un'area cimiteriale, forse extraurbana; almeno per l'età bizantina, l'*insula episcopalis* si sarebbe trovata contrapposta, se è concesso il termine, ad un altro polo urbanistico, un *castrum* posto a difesa del ponte che garantiva il collegamento tra l'isola e la terraferma.

6. *Luxurius di Forum Traiani*

Tra i martiri sardi, Lussorio di Forum Traiani è certamente quello per il quale, a testimonianza dell'antichità del culto a lui tributato, rimangono un maggior numero di fonti letterarie ed epigrafiche almeno a partire dal VI secolo, mentre i dati archeologici ci riportano a datazioni ancora più alte.

La diffusione nell'isola del culto di *Luxurius* trova un'evidente attestazione in una lettera inviata da Gregorio Magno al vescovo cagliaritano Gianuario, data-

ta al luglio del 599; in essa si fa riferimento all'esistenza di un *monasterium sanctorum Gavini atque Luxurii*, ubicato nell'ambito della diocesi di Carales, presumibilmente nella medesima area urbana. Ancora più antica è l'indicazione del Martirologio Geronimiano, dove la memoria del martire *Luxurius* è ricordata in due diverse occasioni, come d'altra parte *Gavinus* di *Turris*, a lui evidentemente associato nel culto, come testimonia l'epistola gregoriana.

Secondo l'emendamento di Hippolyte Delehaye, la celebrazione del *dies natalis* avveniva *XII Kalendas Septembris. In Sardinia <in Foro> Traiani natale Sancti Luxurii*, dunque il 21 agosto, con l'esatta indicazione del luogo, il centro di Forum Traiani in Sardegna; l'altra memoria, *VI Kalendas Octobres. In Sardinia natale sancti Luxurii*, è stata vista come ripetizione del lemma del 21 agosto, anche se non può escludersi che la commemorazione del 26 settembre possa riferirsi ad un avvenimento secondario, quale una traslazione di reliquie o la dedica di un edificio di culto.

La data del *dies natalis* del Geronimiano è confermata da una testimonianza epigrafica, sempre attribuibile al VI secolo, come le due fonti appena citate. Inscritto su una lastra di marmo, successivamente riutilizzata nella muratura della chiesa romanica di San Lussorio, a pochi chilometri dall'odierno centro di Fordongianus erede dell'antica Forum Traiani, un testo epigrafico indica il luogo in cui avvenne il martirio di *Luxurius*, unitamente al giorno, appunto il medesimo riportato dal Geronimiano: + *(H)ic effusus est sangu(is) / beatissimi martyris / Luxuri. Celebratur / natale eius XII c(a)l(ē)ndas S(e)p(te)br(e)s + / + Renobatu(m) sup temporibus Helia(e) ep(is)c(o)p(i) +*. La quinta riga, menzionante i lavori di restauro eseguiti presso il santuario a cura di un vescovo *Helia*, venne aggiunta nel VII secolo o anche più tardi. Nel racconto della *Passio*, molto schematica e priva di episodi fantastici e miracolosi che invece fioriscono altre narrazioni agiografiche, *Luxurius* era un *paganissimus apparitor*, un impiegato di stanza a Carales o nella stessa Forum Traiani; avvicinatosi alla religione cristiana in seguito alla lettura dei Salmi e divenuto cristiano col battesimo, venne denunciato al *praeses Delphius*, che convocatolo, lo invitò a riavvicinarsi al culto imperiale; dopo il suo ennesimo rifiuto, *Luxurius* venne condotto in carcere. Qui egli convertì due fanciulli, *Cisellus* e *Camerinus*, che insieme a *Luxurius* vennero condannati a morte da *Delphius*: la condanna venne pronunciata nel tribunale provinciale, ubicato a Carales, città dove vennero martirizzati solo i due *pueri Cisellus* e *Camerinus*.

Per quanto riguarda il luogo del martirio di *Luxurius* e quello della sua primitiva deposizione, già Bachisio Raimondo Motzo aveva notato come l'Autore della *Passio* «avesse coscienza che il martire apparteneva ad altra città» e,

conseguentemente, riporta la notizia che il *praeses* «ne ordini la decollazione in luogo deserto e remoto». Il passo diverge leggermente nei vari codici; il *codex* conosciuto da Bonisius Mombritius riporta: *Sanctum vero Luxorium iussit ubicumque abditum et deserto loco capite plecti ut non eum christiani colligerent et sibi martyrem facerent. Proinde duxerunt eum in territorio Foritraiensis et extra municipium decollaverunt eum.*

Evidentemente l'agiografo sapeva bene che, forse dopo una prima istruttoria eseguita dalle autorità municipali (anche se di tale fase processuale non si fa esplicito riferimento nel racconto agiografico), e in seguito alla pronuncia della condanna alla pena capitale da parte del *praeses*, al termine del processo condotto nel tribunale provinciale stabilito nel nostro caso a Carales, la sentenza venne eseguita nella città dove era stato commesso il *crimen*, dunque a Forum Traiani, o più precisamente, nel *territorium Foritraiensis, extra municipium*, dunque in un'area suburbana. La definizione data di *locus desertus* è dunque da riferire a tale ubicazione extra urbana del sito in cui avvenne la decollazione di *Luxorius*.

La già citata epigrafe che ricorda il luogo in cui fu «sparso il sangue del beatissimo Martire Lussorio, nel XII giorno dalle calende di settembre» indica dunque il *locus* del martirio, ma non fa riferimento al *locus depositionis*; questo è invece conosciuto dall'autore della *Passio*, che lo indica nella *cripta* corrispondente al sito in cui sorge la chiesa medievale che riadopera l'iscrizione. La *cripta* cui fa riferimento il testo della *Passio* si identifica quindi con il vano ipogeo sottostante la chiesa di San Lussorio di Fordongianus, costruita nelle forme attuali agli inizi del XII secolo nel medesimo punto in cui si sono susseguite diverse aule destinate al culto martiriale.

Una primitiva memoria in ricordo di Lussorio fu probabilmente eretta già nel IV secolo, riutilizzando un ambiente ipogeo forse occupato in precedenza. A questo vano rettangolare di forma allungata e voltato a botte, che come ci indica la pendenza della collina doveva risultare semipogeo, venne ammorsata ad ovest una piccola abside, mentre sul lato Nord venne aggiunto un vano quadrato, al centro del quale era posto il monumento funerario; questo era di forma quadrangolare, desinente nella parte superiore in una cornice con modanatura a gola, impostato su una fossa terragna perfettamente centrata rispetto al monumento, verosimilmente interpretabile come la presunta tomba del martire. Ai lati di un passaggio attraverso il quale era possibile vedere direttamente la sepoltura, sono due sarcofagi, uno dei quali decorato, inseriti nella stessa struttura portante del monumento; si tratta evidentemente di due sepolture privilegiate, che forse furono alla base della tradizione medievale dei

socii di *Luxurius*, *Cisellus* e *Camerinus*, come documenta anche la *Passio*.

A questa struttura martiriale paleocristiana fu aggiunta, sul lato orientale, un'ala edificata in *opus africanum* con abside orientata a nord. L'ampliamento del santuario, dovuto con ogni probabilità alla grande fama raggiunta dal martire in tutta l'isola e forse anche oltremare, si può riportare alla tarda età vandalica o al più tardi alla prima età bizantina. Oltre all'uso cultuale, sia il vano più antico sia la nuova ala furono destinati ad accogliere deposizioni privilegiate *ad sanctum*: tra le sepolture spiccano quelle monumentali a cassa litica, intonacate con un rivestimento dipinto in rosso, nelle quali vennero deposti due episcopi di Forum Traiani *Victore* e *Stefanus*, defunti probabilmente al principio del VII secolo.

Il crollo o la distruzione del santuario nel corso del VII secolo imposero una generale colmatatura dell'area nella quale venne però rispettata la cripta in quanto fulcro del culto del martire. In una nuova aula longitudinale, orientata ad Est, fu rialzata la quota pavimentale, mentre gli ambienti sottostanti, un tempo semipogei e quindi, in seguito al riempimento, completamente interrati, furono resi accessibili tramite una scalinata interna alla basilica; un secondo accesso era garantito dalla porta ubicata nel lato Sud dell'ambulacro rettangolare ipogeo, risparmiata già nel momento in cui fu interrato l'avancorpo.

Della basilica edificata nel VII secolo è possibile scorgere, sotto il pavimento della chiesa romanica, la pavimentazione in lastre trachitiche, nella quale è aperta una piccola fossa-reliquiario delimitata da incassi lungo un perimetro rettangolare, ubicata in corrispondenza della sottostante sepoltura del martire. A tale fase possono riferirsi elementi architettonici in calcare, con intarsi trachitici di forma triangolare e romboidale, che dovevano, mediante il gioco cromatico e i netti tagli geometrici, costituire il decoro dell'aula di culto.

A tale fase dovette corrispondere la realizzazione di una struttura fortificata di impianto rettangolare con torri angolari (tra le quali è ancora visibile la torre dell'angolo SE), e con un unico accesso sul lato lungo meridionale, probabilmente difeso da due avancorpi o torri, secondo la tipica iconografia dei forti bizantini, imposta dall'insicurezza del territorio e dall'esigenza di salvaguardare la memoria del martire. Il muro è costituito da grossi blocchi trachitici legati da malta compatta, largo circa 93 cm, misura che corrisponde a tre piedi bizantini.

Il santuario bizantino risulta di difficile lettura a causa della sovrapposizione della chiesa vittorina, tuttavia l'individuazione di una vasca circolare presso l'angolo SO dell'area cinta dalla cortina muraria, potrebbe far pensare ad un modesto battistero, finalizzato all'amministrazione del battesimo ai pellegrini

in visita al santuario.

La presenza delle sepolture dei vescovi consente di introdurre un ultimo problema, legato all'identificazione della cattedrale di Forum Traiani. Il centro è sicuramente sede di diocesi nel 484, quando il vescovo di *Forotraiani* presenzia insieme ad altri quattro presuli sardi al Concilio di Cartagine indetto da Unnerico.

Occorre notare inoltre che a Forum Traiani, sin da età tardoantica dovette costituirsi un cimitero in area urbana, ancorché periferica, in relazione alla creazione di un edificio ecclesiastico intitolato a San Pietro; tale *ecclesia* potrebbe aver ottenuto la dignità di cattedrale all'atto della formazione della diocesi forotraianense. Gli scavi archeologici condotti nell'area della chiesa parrocchiale di San Pietro, demolita sullo scorcio del secolo scorso per far posto all'odierno edificio di culto neogotico, misero in luce infatti tombe con corredi databili tra il v e il vi secolo d.C.

7. *Gavinus, Protus e Ianuarius di Turrìs*

Come è ben noto, nelle fonti la più antica testimonianza del culto tributato ai martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario si trova nel Martirologio Geronimiano, ove San Gavino di *Turrìs* è menzionato due volte: la prima, nel terzo giorno dalle calende di giugno (il 30 maggio), mentre l'ottavo giorno dalle calende di novembre (il 25 ottobre), lo stesso *Gavinus* è ricordato *in Turribus*.

Il 27 ottobre, a sei giorni dalle calende di novembre, il Martirologio Geronimiano ricorda invece la memoria dei Santi Proto e Gianuario, *in Sardinia*, e almeno in alcuni codici, segnatamente *in Turribus*.

Dopo il Martirologio, una documentazione del culto rivolto a San Gavino si trova, ancora in età altomedievale, nell'epistolario di Gregorio Magno: in una missiva del luglio del 599 a *Ianuarius*, vescovo di Cagliari, il pontefice fa riferimento ad un *monasterium Sancti Luxurii et Gabini*, verosimilmente localizzabile nella stessa città dove il destinatario era titolare del seggio episcopale.

A parte il riferimento alla città, presente in alcuni codici del Geronimiano, a fornire i dati sui primitivi luoghi di culto dove si celebrava la memoria martiriale sono la *passio* e i successivi testi letterari che narrano della *inventio* delle reliquie dei Martiri turritani, avvenuta nel medioevo; naturalmente a tali documenti, innanzitutto alla *passio*, è da applicarsi il metodo critico, ma pur tuttavia, come negli altri casi, non sono pochi gli elementi di veridicità.

Della *Passio Sanctii Gavini, Protii et Ianuarii* sono edite diverse *recensiones*.

Il racconto riunisce le vicende di Gavino con quelle di Proto e Gianuario, un presbitero e un diacono *geniti in insula Sardiniae et in Turrimana civitate nutriti*; i due religiosi, che esercitavano la loro predicazione in un'area suburbana di Turris, presso il *Mons Agellus*, vengono denunciati al governatore *Barbarus*, che dapprima convoca i due personaggi in Corsica, dove si trovava temporaneamente, e al loro rifiuto di adorare gli idoli, esilia Proto su un'isola detta *Cornicularia*, tenendo con sé Gianuario. Dopo alterne vicende, una volta rientrato in Sardegna, il governatore tenta ancora una volta di convincere Proto e Gianuario ad abbandonare la loro fede, e, non ascoltato, affida i due alla custodia di un militare, *Gavinus*. Convinto dalla predicazione dei due prigionieri, Gavino abbraccia la religione cristiana, e per tale ragione, chiamato a dare spiegazioni al cospetto di Barbaro, subisce un processo, nel corso del quale rinuncia ad abiurare la nuova fede, venendo perciò condannato a morte. Mentre si avvia in una località presso la costa turritana, dove era stato stabilito il luogo dell'esecuzione, incontra una donna che gli porge un fazzoletto: quest'episodio e quello che segue poco dopo, relativo alla restituzione del fazzoletto al marito della donna, *Calpurnius*, e alla successiva guarigione della stessa, mostra una stretta analogia con la passione di Sant' Alessandرو. Dopo essere stato decapitato e gettato in mare, il suo spirito appare dapprima a Calpurnio, a cui rende il *fasciolum* e, una volta avvenuto questo fatto miracoloso, Gavino si reca presso la grotta dove nel frattempo si erano nascosti Proto e Gianuario e li esorta a costituirsi alle autorità e accettare il martirio. I due *sacerdotes* vengono così condannati e, dietro loro richiesta, martirizzati nello stesso luogo dove era già stato ucciso Gavino.

Al luogo in cui vennero martirizzati Gavino e, per loro scelta, Proto e Gianuario si fa riferimento nell'ultima parte, senza alcuna esplicita specificazione topografica; il sito era poco distante dalla *spelunca* dove erano nascosti, per sfuggire alla cattura, i due ecclesiastici; lo spirito di Gavino, già giustiziato, si recava presso la grotta per convincerli a consegnarsi alle autorità e dare l'ultima testimonianza del credo a lungo predicato.

Tutti questi elementi sembrano confermare la tradizione secondo la quale l'originaria memoria edificata in onore dei martiri turritani sorgesse presso San Gavino di Balai, dove i corpi dei martiri rimasero deposti fino al momento della traslazione; l'Autore della *passio* doveva conoscere bene tale luogo, così come sapeva individuare il luogo in cui avvenne il martirio, mentre non si fa accenno ad altri luoghi di culto.

Il problema sul primitivo santuario si complica in rapporto ai dati sul *Mons Agellus*, in parte recuperabili dalle fonti, ma soprattutto emersi nel corso delle

indagini archeologiche.

Al colle dove si localizza una delle necropoli della Turrus romana, quella a sud della città sviluppata lungo l'asse viario che si dirigeva verso Carales, fa riferimento la *Passio* che lo ricorda esclusivamente come luogo in cui Proto e Gianuario esercitavano la loro predicazione. Si è già parlato dei ritrovamenti archeologici che attestano l'esistenza della necropoli romana sul Monte Agellu e le sue pendici. È invece importante a questo punto analizzare i dati degli scavi che, almeno in tre momenti principali, hanno interessato l'area, restituendo contesti relativi all'età paleocristiana e all'alto medioevo.

Nel corso della ricerca dei corpi santi, nel XVII secolo, fu interamente scavata l'area sottostante la navata centrale della basilica romanica, dall'abside orientale fino alla zona presbiteriale presso l'abside occidentale, unica parte risparmiata; in pratica, la grande cripta ancor oggi fruibile venne creata proprio in quell'occasione. Lo scavo rimise in luce numerose sepolture di varia tipologia.

Dopo gli scavi seicenteschi, si dovettero attendere quasi 350 anni per assistere a nuovi scavi archeologici presso la basilica di San Gavino, naturalmente condotti con diverse metodologie e nuovo spirito scientifico. Nel 1963 infatti Guglielmo Maetzke rimise in luce i resti pertinenti ad una basilica funeraria, di notevoli dimensioni, anche se non vi è alcun elemento per poterla riferire ad una originaria memoria martiriale o comunque connessa ad una sepoltura venerata.

A partire dal 1989 nuovi scavi, diretti da Letizia Pani Ermini e da Francesca Manconi, hanno interessato i due piazzali antistanti i lati Sud e Nord della basilica romanica, noti rispettivamente come Atrio Metropoli e Atrio Comita.

In Atrio Metropoli è stata rimessa in luce una porzione della vasta area funeraria del Monte Agellu, con tombe ricoperte da intonaco, molte delle quali dotate di iscrizione funeraria; queste indicano con chiarezza l'utilizzo dell'area da parte della locale comunità cristiana, in un periodo che va almeno dalla fine del IV al V secolo, al quale seguono differenti fasi d'uso della stessa area. Tra le epigrafi particolare interesse rivestono quella di una defunta di nome *Musa*, giacché si tratta della più antica iscrizione datata di Turrus, che, in base all'indicazione dei consoli risale al 394, e quella musiva di *Turritana*, a tessere multicolori con le quali è composto anche un *kantharos*. Assai problematica è invece un'iscrizione incisa su una lastra marmorea che ricorda una *puella Adeodata*, che viene affidata, dopo la morte, alla cura dei martiri (*a marturibus suscepta*), della fine del IV – inizi del V secolo.

Nel lato opposto, in atrio Comita, sono stati invece rimessi in luce resti mo-

numentali in cui si sono individuate almeno tre fasi edilizie. Ad una prima fase, forse risalente al v secolo, si riferisce un edificio di culto mononave con abside orientata a NE, di cui rimangono la stessa abside e metà dell'aula. A tale edificio di culto, nella sua estrema estensione verso sud, si sovrappone la basilica romanica, proprio nel settore in cui, durante gli scavi degli anni '60, si individuarono i resti dell'aula di culto con abside orientata ad ovest; pertanto la Pani Ermini ritiene non più valida l'ipotesi del Maetzke, che non escludeva che la «basilichetta» che da lui prende il nome potesse interpretarsi come primitiva aula di culto dedicata ai Martiri. I muri perimetrali dell'aula vennero successivamente risegati e utilizzati come stilobati per i colonnati di una basilica trinave, probabilmente preceduta da un narthex.

Tra la chiesa bizantina a tre navate e la basilica romanica a doppia abside contrapposta, edificata tra la metà dell'XI secolo e i primissimi anni del XII, dovette esistere un altro edificio di culto. Gli edifici di culto devono interpretarsi, almeno dalla fase del v secolo, come l'*ecclesia cathedralis* dell'*episcopus turritanus*.

Ricordiamo che la sede episcopale di Turrus è attestata a partire dal 484, momento in cui il vescovo *Felix* presenzia al Concilio indetto a Cartagine dal re dei Vandali Unnerico; una sua più remota formazione, già proposta dal Lanzoni, può comunque ipotizzarsi, tenendo conto dell'importanza che fin dai primi tempi la diocesi turritana dovette avere rispetto alle altre dell'isola, seconda solamente a Carales.

8. *Simplicius di Olbia-Fausiana*

Nel Martirologio Geronimiano, il 15 maggio (*Idus Maii*) troviamo la memoria del martire sardo *Simplicius*, menzionata differentemente nei vari codici: il *Codex Bernensis* riporta *in Sardinia Simplicii*, mentre l'*Epternacensis* e il *Weissemburgensis* hanno rispettivamente *in sardi. Simplicii* e *In Sardinia simplici*; il Breviario di Reichenau riporta un'ulteriore specificazione, *Et in Sardinia simplici pr(es)b(ite)r(i)* e *Et in Sardinia simplici episcopi* (codice R1). Punto nodale del problema è comunque la menzione che segue quella di Simplicio nei codici *Notkerianus* e *Senonensis*: nel primo troviamo, dopo la memoria del Martire sardo, *et in civitate Filasiana rosulae*, variata nell'altro in *et in civitate fausiana rotolae*.

Il riferimento al Martire del Geronimiano, emendato dal Delehay *In Sardinia Simplicii presbiteri*, è stato oggetto di discussione da parte di vari studiosi. Tralasciando le ipotesi ipercritiche che non ammettono l'attribuzione di Simplicio

alla Sardegna e i problemi sull'eventuale ruolo di *Simplicius, presbyter* o *episcopus*, è opportuno soffermarsi sull'attribuzione del martire al centro di Fausania.

La *Passio*, conosciuta solamente nella *lectio* conclusiva della *Legenda sancti Saturni*, è ambientata infatti *in regionem Sardiniam quae dicitur Galuris (...) in civitatem Fausinam*. In presenza di una esplicita documentazione, nelle fonti altomedievali, di un centro detto Fausiana in Sardegna, non è possibile pensare che l'attribuzione di Simplicio a Fausina da parte dell'autore della *Passio* sia stata determinata dalla notazione alterata del Martirologio Geronimiano relativa a Rosola, martire della *civitas* Filasiana, che segue nella data del 15 maggio alla menzione di *Simplicius*; ciò sarebbe ipotizzabile se non si conoscesse un centro della Sardegna che risponde al nome di Fausania, che invece corrisponde ad un nuovo poleonimo che sostituisce quello antico di Olbia.

In tale modo è certamente definito da Gregorio Magno, in una lettera del 594 in cui si parla di un «*locus qui intra provinciam Sardiniam Fausiana dicitur*». L'identificazione del centro con l'antica Olbia viene confermato da Giorgio di Cipro, che nell'elencazione dei centri costieri dell'isola menziona *Phausiane* nel VII secolo. Appare dunque ipotesi assai più probabile ammettere che il *Martyrologium* avesse in origine l'annotazione *in Sardinia, civitate Fausiana, Simplicii et in civitate Filasiana, Rotulae*; la similitudine dei due poleonimi avrebbe favorito l'errore di trascrizione nei vari codici del Geronimiano.

Dunque l'ubicazione di Fausiana, tenendo fede alle poche fonti note, potrebbe proporsi nell'area della chiesa romanica di San Simplicio; naturalmente dovremmo pensare all'esistenza di un primitivo luogo di culto, anche se allo stato attuale i dati utili ad indicare tale eventualità sono troppo pochi, in attesa di nuove indagini archeologiche.

Il nuovo centro Fausiana si sarebbe comunque costituito a sud-ovest della città antica di Olbia, in un'area avente in precedenza connotazione funeraria; tale uso dovette naturalmente coesistere con la presenza nella medesima area dell'edificio templare di età romano-repubblicana, la cui esistenza è oggi testimoniata esclusivamente dal deposito.

Le testimonianze archeologiche documentano comunque l'impianto di un vasto cimitero sviluppatosi tra l'età medioimperiale e il medioevo; dalla cronaca dei disordinati scavi archeologici condotti nell'Ottocento può infatti cogliersi che l'uso della necropoli non dovette conoscere cesure cronologiche, ancorché ci sfugga ogni dato statistico sulle fasi di frequentazione.

Tale settore suburbano potrebbe dunque aver subito più d'una trasformazione qualitativa, passando da area culturale a necropoli e da necropoli nuovamen-

te ad area cultuale, nonché abitativa: come si vedrà, quest'ultimo utilizzo potrebbe essere stato determinato proprio dall'esistenza della stessa basilica cristiana, fattore poleogenetico del nuovo insediamento.

Possiamo supporre che in questa porzione della vasta necropoli olbiese, forse già in uso da parte della comunità cristiana, la cui esistenza è attestata ad Olbia già da fase precostantiniana, fu proprio la presenza di una tomba venerata a determinare la pratica delle sepolture *ad sanctum*; i membri della Chiesa locale sceglievano di essere sepolti quanto più vicino alla tomba del martire, e non a caso le epigrafi cristiane di Olbia, poche in verità e alcune delle quali andate perdute, sono state rinvenute esclusivamente presso la basilica simpliciana.

Un'ultima nota deve essere fatta per quanto riguarda il rapporto tra la cattedrale e santuario martiriale; in base alle indicazioni delle fonti, il centro per il quale Gregorio Magno esprime le sue preoccupazioni in merito alla sede episcopale vacante da tempo, dove *consuetudinem fuisse episcopum ordinari*, il *locus qui intra provinciam Sardiniam dicitur Fausania*, corrisponde alla *Fausina/Fausania* dove si celebrava la memoria del *Martyr Simplicius*; appare difficile pensare che, dal momento in cui viene costituita la diocesi di Fausania, verosimilmente all'inizio del VI secolo, la sede in cui era posta la cattedra del vescovo fosse distinta da un'eventuale memoria martiriale.

Si può invece pensare che già in origine la cattedrale fosse stabilita presso il



Figura 52: Epitafio funerario di Valeria Nispenini da Olbia; Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.

santuario del Martire e non si esclude che la scelta possa essere stata determinata proprio dalla stessa fortuna del culto martiriale; il santuario in un primo momento e successivamente la cattedrale diocesana, potrebbero essere stati proprio gli elementi determinanti la nascita del nuovo polo insediativo, costituitosi laddove esisteva un'area funeraria esterna alla città.

9. *La Chiesa sarda nel IV secolo*

Nel 313, con l'emanazione del cosiddetto "Editto di Milano" di Costantino e Licinio, veniva abolito il divieto di professare liberamente l'adesione al cristianesimo, fatto questo che poneva fine all'età delle persecuzioni. L'anno successivo lo stesso Costantino convocava un concilio, da tenersi ad Arelate, l'odierna Arles, finalizzato a prendere un'autorevole posizione sulle questioni mosse dalla crisi donatista, che in quel momento insanguinava le province africane ma che pericolosamente minacciava di estendersi. Così nel 314, compreso in un elenco di circa cinquanta vescovi che, muovendosi da Italia, Hispania, Gallia, Germania, Britannia e Africa, presero parte al Concilio di Arelate, è menzionato per la prima volta un presule sardo, *Quintasius episcopus... de civitate Caralis provincia Sardinia*, che viaggiò utilizzando il *cursus publicus* imperiale, accompagnato da *Ammonius, presbyter* della stessa Chiesa; tale presenza sembrerebbe indicare che la sede episcopale calaritana fosse già stata istituita in un momento che precedeva l'età costantiniana e forse già prima delle grandi persecuzioni: da tale antichità poté derivare il ruolo primaziale che per il vescovo di Carales è evidente fin dalle prime fonti scritte che lo riguardano.

La notizia riguardante altre diocesi sarde, sebbene le sedi non siano esplicitamente citate, può evincersi secondo alcuni dagli Atti del Concilio di Serdica, convocato nel 343 da Costante e Costanzo, nel quale si opposero i vescovi d'Oriente e d'Occidente, i primi contro il rigorismo ortodosso del vescovo di Alessandria Atanasio, gli altri in suo favore ed a difesa del credo niceno, ormai sempre più avversato dal dilagante Arianesimo. Tra i vescovi occidentali nominati in una lettera erano compresi anche quelli della *provincia Sardinia*, gli episcopi di Cagliari e verosimilmente di Turrus (dove le testimonianze epigrafiche indicano che alla fine del IV secolo esisteva una già vivace comunità cristiana) o di Sulci, o magari entrambi. Pochi anni dopo gli Ariani ripresero le offensive contro l'ortodossia atanasiana, spalleggiati anche da Costanzo, soprattutto dopo che questo divenne unico imperatore: la sua politica filoariana lo portò

nel 353, lo stesso anno in cui egli salì al potere, a richiedere una nuova condanna di Atanasio, costringendo tutti i vescovi che presenziarono ad un secondo Concilio di Arelate a sottoscrivere la messa al bando delle teorie del vescovo alessandrino. È in queste vicende che si inserisce la figura dell'intransigente vescovo di Cagliari, Lucifero, che dominerà la scena della storia della Chiesa per i decenni centrali di quel iv secolo, insieme ai suoi compagni Dionigi di Milano ed Eusebio di Vercelli, di origine sarda e dunque strettamente legato a Lucifero.

Lucifero, dopo il Concilio di Arelate, chiese a papa Liberio il permesso di poter sollecitare da Costanzo la convocazione di un nuovo concilio, nel quale i vescovi avessero una maggiore libertà nell'esprimere le proprie opinioni, sempre sulle tematiche inerenti la divinità del Cristo, non ammessa dal credo ariano. Accolte da Costanzo le richieste di Lucifero, il nuovo concilio si tenne a Milano nel 355, ma questo si concluse con un'ennesima sconfitta degli ortodossi, dato che la stragrande maggioranza dei vescovi partecipanti, seguendo i dettami di Costanzo, condannarono Atanasio. La strenua opposizione di Lucifero, Eusebio e Dionigi portò solamente al loro esilio ed alla loro sostituzione con vescovi filoariani, almeno nelle sedi di Carales e Milano. In sei lunghi anni Lucifero fu dunque assai lontano dalla propria sede, dapprima a Germanicia in Comma-gene, nell'attuale Siria, e successivamente ad Eleuteropoli in Palestina e ancora dopo in Tebaide, dedicandosi esclusivamente alla stesura di testi polemici verso Costanzo e l'arianesimo; solamente nel 361 venne richiamato in patria dal nuovo imperatore Giuliano, e lo stesso avvenne per gli altri esuli, il cui numero era nel frattempo aumentato. La notizia giunse a Lucifero insieme alla convocazione di Atanasio, affinché si recasse ad Alessandria per partecipare ad un sinodo di vescovi dell'Egitto al fine di decidere insieme l'atteggiamento da tenere nei confronti dei vescovi sottomessi a Costanzo; a questo Sinodo, dati gli avvenimenti, Lucifero non prese parte, pur inviando due suoi rappresentanti, ma prima di tornare in patria fece una tappa ad Antiochia, nel tentativo di ristabilire un accordo in seno a quella comunità, divisa tra diverse fazioni, favorevoli l'una al vescovo ariano in carica, Euazio, la seconda a colui che lo precedette, sempre nominato da Costanzo ma da lui destituito perché riluttante nell'accettare alcune formule dell'arianesimo, e l'ultima capeggiata da Paolino, un presbitero che, nonostante tutto, era rimasto fedele al credo di Nicea. Ovviamente Lucifero sostenne quest'ultima parte, consacrando Paolino vescovo e non facendo altro che porre altre basi per la crisi interna di quella Chiesa.

Forse Lucifero rientrò in Sardegna nel 362, lo stesso anno in cui si tenne ad

Alessandria un concilio nel quale si dispose un atteggiamento accomodante, con la volontà di porre fine alle lotte religiose anche con la riabilitazione di coloro che, pur essendo stati in passato partigiani di Costanzo e dell'arianesimo, erano disposti a sottoscrivere nuovamente il credo niceno. A questo punto Lucifero e soprattutto diversi gruppi locali che in qualche modo avevano seguito il suo pensiero, ormai diffuso in Oriente come in Occidente, o che comunque manifestavano convinzioni simili alle sue, dovettero mantenere un atteggiamento rigido nei confronti delle stesse disposizioni conciliari: pur non essendo direttamente impegnato in queste ulteriori discussioni dogmatiche, l'ormai anziano Lucifero aveva dato così vita a quel movimento rigorista ed ortodosso, noto appunto nella storiografia come "scisma luciferiano". Da un passo dell'opera che Sant'Ambrogio scrisse intorno al 370 in occasione della morte del proprio fratello, il *De excessu fratris Satyri*, si evince che in quegli anni vi erano ancora nella Chiesa sarda numerosi seguaci di Lucifero. A quel tempo sopraggiunse la morte del grande vescovo scismatico, la cui figura venne messa in cattiva luce dalla letteratura ecclesiastica e successivamente dalla storiografia, anche a causa degli effetti negativi dello scisma che non posero certamente fine alle lotte interne alla Chiesa, ma non fecero altro che prolungarle, anche dopo le tiepide decisioni del Concilio alessandrino del 362: solamente in tempi recenti il suo pensiero, espresso negli scritti composti durante il lungo esilio, e la sua opera, talvolta inefficace negli esiti ma valida negli intenti, sono stati rivalutati alla luce delle motivazioni storiche e del contesto nel quale egli visse e al quale si rivolse.

10. *L'organizzazione ecclesiastica: le diocesi*

Le notizie del cristianesimo in Sardegna continuano ad essere scarse: a parte i riferimenti alla diocesi di Carales, documentata fin dal 314 con l'*episcopus Quintasius* presente al Concilio di *Arelate*, e alle vicende legate alla metà dello stesso secolo alla figura di Lucifero, si aggiunge lo scarso accenno di uno o più vescovi sardi in una lettera di papa Giulio, affinché vengano fatti partecipi delle decisioni del Concilio di Serdica del 343. Bisogna arrivare agli ultimi decenni del v secolo, quando la geografia ecclesiastica della Sardegna appare meglio definita. Nelle *Notitiae provinciarum et civitatum Africae*, dove è trascritto l'elenco dei vescovi africani che presero parte al Concilio di Cartagine del 484, sono nominati infatti cinque episcopi sardi, segno evidente che le diocesi sar-

de erano aumentate di numero entro questi due secoli. Il Concilio era stato indetto dal re vandalo Unnerico l'anno precedente, per discutere ancora una volta tematiche riguardanti la natura del Cristo; Unnerico era infatti un ariano convinto, e il suo scopo, nel convocare un nuovo concilio, era quello di convincere i vescovi ancora fedeli all'ortodossia cattolica di abiurare a favore del credo ariano: il suo invito era esteso ovviamente anche ai presuli che occupavano le terre ultramarine del regno vandalico d'Africa, nelle quali era compresa la Sardegna. Al concilio si recarono dunque *Lucifer* di Carales, *Martiniannus* di Forum Traiani, *Bonifatius* di Senafer, *Vitalis* di Sulci e *Felix* di Turrus, insieme a due presuli delle Baleari, *Elia* di Maiorica e *Opilio* di Ebusus, l'odierna isola di Ibiza; dall'elenco si evince che il vescovo di Carales aveva il ruolo di metropoli di un'unica provincia ecclesiastica transmarina, alla quale afferivano le diocesi della Sardegna e delle Isole Baleari, a cui potevano aggiungersi quelle della Corsica.

È stato recentemente proposto che tale provincia ecclesiastica delle grandi isole del Mediterraneo occidentale, guidata dal vescovo caralitano, possa essere stata istituita proprio in età vandalica, in un momento in cui i rapporti tra l'isola, o meglio, le isole, e Roma erano divenuti sempre più difficili a causa delle mutate situazioni politiche, soprattutto dopo il sacco di Roma del 455 e la conseguente estensione oltremare dei domini del regno vandalico d'Africa, vicende nelle quali, come noto, la Sardegna era direttamente implicata; prima dell'età vandalica invece la Sardegna sarebbe stata dipendente direttamente dalla sede metropolitana di Roma. Non si esclude dunque che la nuova provincia ecclesiastica sia stata istituita da papa Leone, il cui pontificato va dal 440 al 461, o dal suo successore Ilario, *natione sardus*, dunque sardo di nascita, come indicato nel *Liber pontificalis*, e certamente legato alla sua terra d'origine.

I cinque vescovi sardi presenti al Concilio di Cartagine dovettero schierarsi dalla parte dell'ortodossia cattolica e la Chiesa sarda rimase fedele al credo niceno durante tutta l'età vandalica, se essa accolse favorevolmente numerosi vescovi africani esiliati fin dai primi anni del regno di Trasamondo, agli inizi del VI secolo, dopo che questi vennero destituiti dalle loro cariche per non aver abiurato a favore del credo ariano: è evidente che i sovrani vandali non si curavano eccessivamente della Chiesa sarda, dimostrando maggiore liberalità nei confronti del clero isolano e permettendo che questo non rinunciaste alle proprie convinzioni religiose, per accettare quelle che nel Nord Africa vennero imposte con la forza dal potere politico.

La Chiesa sarda venne profondamente segnata dalla presenza del clero afri-

cano: l'isola conobbe infatti alcuni decenni di grande vivacità culturale, alla quale di certo contribuì la tradizione della Chiesa d'Africa. In Sardegna furono presenti insigni rappresentanti di questa Chiesa, tra cui i vescovi di importanti sedi diocesane come Cartagine e Ippona, ai quali si aggiunge la figura del vescovo di Ruspe, Fulgenzio, insigne letterato che, durante la sua permanenza ospite della diocesi di Carales, dovette animare la vita culturale di quella comunità, nel monastero da lui fondato dove i monaci erano dediti alla tradizione di testi sacri e dove si accendevano dibattiti teologici. In questo periodo dovette aumentare il numero delle diocesi sarde, anche se abbiamo notizia di sette sedi vescovili solamente alla fine del VI secolo, nell'epistolario di Gregorio Magno: una nuova sede fu stabilita a Tharros, dove i dati archeologici relativi all'*insula episcopalis* (in particolare la tipologia della vasca battesimale), insieme alla menzione di un *Johannes, episcopus Tarrensis* destinatario di una *epistula* di Fulgenzio di Ruspe, confermerebbero la costituzione della diocesi entro i primi decenni del VI secolo, mentre un vescovo ebbe anche la città di Olbia, nella Sardegna nord-orientale; qui la sede della cattedrale non ricadde nell'area urbana, ma piuttosto in un'area esterna al centro, dal quale si distinse anche nominalmente, essendo nota come Fausiana, poleonimo sconosciuto in precedenza. Anche la sede del vescovo tharrense venne entro lo stesso secolo trasferita in area extraurbana, presso la chiesa di San Giovanni, a breve distanza dalla città antica, verso settentrione: in età bizantina essa è infatti conosciuta come diocesi di *Simis*, con una distinzione non solo topografica ma anche nominale.

Un'intensa attività edilizia interessò anche in questa fase la sede vescovile di Senafer, identificata concordemente presso il complesso archeologico in regione Columbaris, nel suburbio settentrionale di Cornus (S'Archittu), dove gli scavi hanno evidenziato una chiesa cattedrale ad impianto longitudinale, affiancata da un battistero monumentale con grande vasca centrale; accanto a questa duplice aula di culto, sede del vescovo, è una terza basilica, con funzione esclusivamente funeraria, mentre il cimitero dell'insediamento paleocristiano si estende per una vasta area circostante le basiliche; non mancano nel complesso un settore abitativo e ambienti artigianali. L'*insula episcopalis* di Senafer-Cornus, costituita tra la fine del IV e il V secolo e che mostra evidenti ristrutturazioni proprio nella tarda età vandolica, costituisce ancora un evidente caso di dualismo insediativo che interessò alcune città vescovili della Sardegna, e consente di fare alcune considerazioni sulle dinamiche urbanistiche che investirono le città sarde in età tardoantica.

11. *Le città cristiane della Sardegna*

Come in altre aree, anche in Sardegna, soprattutto a partire dal v-vi sec. d.C., si può parlare di “città cristiane”, ossia di centri dove il cristianesimo esercitò un ruolo determinante nella definizione dei nuovi assetti urbanistici: gli aspetti più significativi delle “città cristiane”, che contribuiscono a far perdere la loro fisionomia originaria, sono rappresentati in primo luogo proprio dalla presenza e dal ruolo dei vescovi e conseguentemente dalle strutture funzionali a tali cariche; a questo fattore si aggiungono il notevole aumento di edifici di culto, che talvolta rioccupano strutture già esistenti, di carattere pubblico o privato, la diffusione di sepolture *in urbe*, la cui attestazione è spesso condizionata dagli stessi luoghi di culto. Questi ultimi tra l’altro influenzano nuove scelte insediative, che portano all’abbandono di antiche porzioni cittadine a favore di nuove, prima di allora extraurbane.

La presenza del vescovo determinò talvolta profonde trasformazioni e l’occupazione di spazi urbani che precedentemente avevano avuto altre destinazioni: si pensi a Tharros, dove la primitiva *insula episcopalis* occupa l’area prossima ad un vasto edificio termale pubblico, a sua volta rifunzionalizzato per accogliere parte della residenza vescovile. Nonostante lo stato attuale delle ricerche non consenta di individuare con certezza altre cattedrali urbane, possiamo supporre che anche Carales e Forum Traiani ebbero, almeno in una fase, la sede vescovile costituita all’interno della città antica, anche se il metropolita di Carales, poté forse avere la propria sede in ambito extraurbano, probabilmente nell’area prossima alla laguna di Santa Gilla, almeno a partire dal v sec.; tra l’altro da tale area proviene un cippo calcareo, che reca nelle due facce le iscrizioni *limes aeclesiae* (sic) e *limes curiae*, posto dunque in origine al confine tra un’area di pertinenza della Chiesa locale (la *civitas episcopalis* ?) e un’area civile di competenza della *res publica* cittadina.

In altre città invece le cittadelle episcopali si svilupparono in aree extraurbane già nella loro fase originaria: si è già trattato della *civitas* di Senafer, ben distinta dalla vicina città punica e romana di Cornus, che si sviluppò in un’area pertinente con tutta probabilità ad una villa rustica, evidentemente donata alla Chiesa dai proprietari, e del caso di Tharros, dopo che dalla primitiva cattedrale urbana il vescovo si trasferì all’esterno, presso la chiesa di San Giovanni di Sinis.

Talvolta la chiesa cattedrale fu posta in un’area cimiteriale suburbana, determinando così la nascita di un nuovo insediamento e la coesistenza di spazi per i vivi e spazi per i morti, impensabile nelle età precedenti: è il caso di Turrus Libi-

sonis, con una cattedrale in uso forse già nel IV secolo presso la necropoli meridionale del Monte Agellu, di Sulci, dove documenti tardomedievali indicano la primitiva cattedrale già costituita nel santuario martiriale di Sant'Antioco, e di Olbia, città che presumibilmente ebbe la sede del suo primo vescovo ancora una volta presso un santuario, quello del martire Simplicio, in un'area funeraria che, distinta dalla stessa città, vide nascere il nuovo centro di Fausania.

Possiamo verificare per alcune città cristiane della Sardegna il caso di un "dualismo insediativo", dove la distinzione emerge anche nei nomi dei centri: è così per Tharros e Sinis, citati ambedue nella medesima fonte di VII sec., la *Descriptio Orbis romani* di Giorgio di Cipro, l'uno in riferimento alla città antica, difesa dal *kastron tou Taron*, l'altro a definire l'insediamento scelto dal vescovo tharrensese per la propria sede (*Sinis*); riscontriamo una duplice denominazione in *Cornus-Senajer* e in *Olbia-Phausania*, con la coesistenza dei due centri e la distinzione della sede del potere civile e militare da quella del potere religioso.

A prescindere dalla presenza o meno della sede episcopale, i fattori poleogenetici poterono essere diversi, talvolta di difficile interpretazione, anche in assenza di fonti scritte o epigrafiche: non si deve trascurare infatti l'attività evergetica dei ricchi *possessores*, per cui la Chiesa fu destinataria di nuovi spazi, ma certamente una delle cause principali nella formazione di nuovi insediamenti, e che determinò la gemmazione di centri assai vicini ma distinti, fu la presenza dei santuari sorti in onore di martiri nelle aree cimiteriali extraurbane, fenomeno del quale si è già ampiamente argomentato, con i casi di San Saturnino di Carales, Sant'Efisio di Nora, Sant'Antioco di Sulci, e ancora Forum Traiani, presso il santuario del martire Lussorio, e Olbia, con la basilica di San Simplicio, luoghi di culto che vennero circondati da altre costruzioni, dove risiedeva una popolazione stabile.

Mentre si attesta la presenza di sepolture *in urbe*, non solo in aree abbandonate, ma anche accanto a spazi ancora in uso, numerosi edifici e strutture urbane o immediatamente suburbane variarono in età tardoantica le loro primitive funzioni per far fronte alle nuove esigenze dalle locali comunità cristiane: edifici di culto furono costruiti ex novo o riutilizzando edifici preesistenti, comunità monastiche si insediarono all'interno di case d'abitazione private, edifici pubblici ebbero differenti destinazioni d'uso. E come in ambito extraurbano, anche all'interno delle città dovette essere determinante l'opera evergetica di privati che donarono spazi e abitazioni alla Chiesa, fenomeno che si riscontra chiaramente nella successiva età bizantina ma che possiamo verosimilmente immaginare diffuso anche nei secoli precedenti. Insieme ai privati, tra gli autori delle dona-

zioni dovettero esserci anche le stesse autorità civili, che misero a disposizione della Chiesa spazi e monumenti pubblici non più in uso, come accadde in numerose altre città del mondo cristiano. Tra le chiese urbane non cattedrali si ricorda a tal proposito la basilica di tipo africano rimessa in luce a Nora, che, seppure edificata *ex novo* nel v secolo, modificò certamente l'assetto della porzione urbana in cui venne inserita, prossima ad uno dei porti cittadini e ad un vasto quartiere commerciale.

12. *Le dignità ecclesiastiche e la cristianizzazione delle campagne*

La documentazione delle dignità ecclesiastiche della provincia ecclesiastica della *Sardinia* è affidata essenzialmente alle attestazioni epigrafiche, oltre a scarse citazioni letterarie, anche se gran parte della documentazione non può risalire aldilà della prima età bizantina.

Non sappiamo quale valore assegnare alle *passiones* sarde, relative alla persecuzione diocleziana, che attestano le dignità di *episcopus caralitanus* per *Iuvenalis*, secondo una *passio* tardiva connessa a quella deuterobizantina di Efisio e Potito, di *presbyter a Protus* e di *diaconus a Ianuarius* per la chiesa turritana e il rango di presbitero (piuttosto che di vescovo), per *Simplicius* dell'*ecclesia Fausianensis*, come confermato da alcune *recensiones* del Martirologio Geronimiano.

Per quanto riguarda l'*Ecclesia caralitana*, gli Atti del Concilio di Arelate del 314 documentano, immediatamente dopo la Pace della Chiesa, l'*episcopus Quintasius* e il presbitero *Admonius*; la serie degli episcopi caralitani prosegue con Lucifero, vescovo dal 353 al 370, Lucifero II, menzionato nel 484, e Brumasio, che resse la cattedra episcopale tra il 517 e il 523. I documenti epigrafici attestano episcopi e arciepiscope databili tra età vandalica e bizantina, benché si abbia il dubbio dell'autenticità di numerose epigrafi attestate nelle scoperte del '600 dell'area cimiteriale di San Saturnino: si è certi solo di un *Bonifatius*, di cui si danno gli estremi della sua carica (*sedit cathedra annis VII m(ensibus) IIII*) e di un altro vescovo di cui non si conserva il nome, entrambi vissuti tra il iv e il v secolo. Compagnoni inoltre nelle *falsae* diversi *archiepiscope sanctae caralitanae Ecclesiae* (*Bonus, Florius, Luciferus, Restutus, Vivianus*) e ancora più numerosi episcopi: per le epigrafi in cui essi sono menzionati difficilmente possiamo correggere il giudizio severo di non autenticità espresso dal Mommsen, come invece è stato possibile fare, grazie a recenti studi, per alcuni epitafi già considerati falsi. Stesso discorso può farsi per altre *falsae* rinvenute in varie località della Sardegna, in cui sono menzionati altri

personaggi di pari grado.

Attraverso la documentazione epigrafica conosciamo altre dignità della Chiesa metropolitana di Carales: a partire dalle più alte cariche nella gerarchia ecclesiastica, dopo quella vescovile, abbiamo un *Istefanus archipresbiter* (sic) *s(an)c(ta)e ec(c)les(iae) Ka(ra)litan(a)e* (a cui si aggiungono altri due personaggi con tale carica, vissuti però nell'età di Gregorio Magno) e diversi *presbyteri*, noti però esclusivamente nelle cosiddette *falsae*; seguono *archidiaconi*, tra cui un *Felix*, alcuni *diaconi*, definiti anche *ecclesiae sanctae ministri*, come nel caso di *Silbius*, un *Marinus levita* (titolo forse equivalente a quello di *diaconus* e *minister*), presente però in un'iscrizione la cui autenticità è ancora posta in dubbio, vari *subdiaconi*, anch'essi però menzionati solo nelle *falsae*, un *acoluthus*, vari *lectores*, di cui solo di uno, anonimo, ci è giunta l'iscrizione, un *clericus* di nome *Dionisus* (anche tale carica è conosciuta attraverso l'epistolario gregoriano).

L'esistenza di comunità monastiche cenobitiche, attestata peraltro dalla testimonianza del *monasterium* fondato da Fulgenzio *iuxta basilicam Sancti martyris Saturnini* agli inizi del VI secolo, ci viene indicata dall'epigrafe in greco di una *monastria*, da quelle di *castae virgines* e probabilmente da almeno un *vir religiosus*, mentre i riferimenti a uomini e donne che scelsero la vita monastica e alle strutture da loro occupate si fanno più frequenti nelle lettere di Gregorio, dove compaiono anche gli *abbates* e le *abbatissae*.

Si richiamano inoltre un *Elias a(c)tuar(ius)* e un *Menas notar(ius) subregionarius s(an)ct(ae) Rom(anae) eccl(es)iae et rector*, che nella Chiesa svolsero funzioni amministrative; in particolare il secondo era un funzionario preposto a riscuotere le imposte fondiari, in denaro o in natura, una parte delle quali era destinata alla Chiesa romana. Strettamente legato alla sede di Roma poté essere anche un *Savinus, defensor sedis apostolicae*, forse vissuto nell'età di Gregorio Magno; è noto infine un *Deusdedit*, che fu invece *defensor s(an)c(ta)e ec(c)lesi(a)e Karalitan(a)e*.

Nelle altre Chiese della Sardegna la documentazione delle dignità ecclesiastiche è ridotta quasi esclusivamente alle liste conciliari e alle citazioni di Gregorio Magno, ormai in età bizantina. Non mancano comunque le attestazioni epigrafiche, che per la *Ecclesia Cornensis* si restringono ad un anonimo *lector*, carica conosciuta anche per un *Rogatus* che pose una lapide sulla sepoltura del figlio presso il santuario di Sant'Efisio di Nora. Per la *ecclesia Forotraianensis* rimane la tardiva menzione di quattro vescopi, tre dei quali (*Victor*, *Stefanus* e un anonimo, i primi due degli inizi del VII secolo) scelsero come luogo di sepoltura il santuario martiriale di *Luxurius*, mentre ad un *Helia*, sempre vissuto nel VII secolo, si deve il restauro dello stesso santuario; a questi si potrebbe ag-

giungere il presbitero *Archelaus*, noto nelle iscrizioni sospette di falso. Potrebbe essere fededegna la notizia seicentesca (anch'essa considerata falsa) del ritrovamento di un'epigrafe musiva posta sulla sepoltura di quattro vescovi di Turris Libisonis (*Gaudentius*, *Luxurius*, *Iustinus* e *Florentius*), considerando che l'area funeraria di San Gavino sul *mons Agellus*, era prossima alla primitiva cattedrale della città, ancor più antica del santuario martiriale. Ad Olbia abbiamo invece un personaggio che rivestì forse il ruolo di *s(anctae) E(cclesiae) m(inister)*, dunque un diacono.

La quasi totalità delle testimonianze epigrafiche e letterarie che menzionano membri del clero e personaggi che rivestivano particolari ruoli nella Chiesa sarda in età paleocristiana sembrano riguardare le comunità urbane; da tali tipologie di fonti possiamo dunque ricavare ben pochi dati sulle modalità di diffusione del cristianesimo nelle campagne e sulle strutture attraverso le quali la Chiesa assicurò nei primi secoli la cura d'anime di coloro che popolavano le aree rurali, riuniti in piccoli insediamenti spesso costituiti da isolati nuclei familiari.

A parte l'iscrizione di un *Iohannes p(res)b(yster)*, appartenente alla costituita comunità ecclesiastica (*huius aecl(esiae)*, sic) dell'antica Calagonis, presso Carales, datata tra la seconda metà del v e i primi decenni del vi secolo, non abbiamo altre epigrafi che menzionino membri del clero preposti all'ufficio di chiese rurali, ritenendosi più plausibile l'ascrizione dell'epigrafe di *Silbius ecclesiae sanctae minister* a Carales piuttosto che a Olmedo. Nessun dato invece può trarsi dalle fonti letterarie fino all'età bizantina, per la quale abbiamo scarni e problematici riferimenti in alcune lettere di Gregorio Magno.

Pur nella povertà di documentazione scritta, è possibile comunque ipotizzare che i vescovi delle diocesi paleocristiane avessero giurisdizione solamente sulle aree costiere prossime ai centri urbani, fatta eccezione per alcune aree interne prossime a Forum Traiani; quest'ultima diocesi doveva comunque estendersi, considerando la posizione del centro, verso le regioni pianeggianti del Campidano settentrionale piuttosto che negli impervi territori delle Barbagie, sebbene questi fossero assai prossimi a Forum Traiani: erede di questi territori fu nel medioevo la sede cattedrale di Santa Giusta, assai più vicina alla costa. Presumibilmente i limiti delle diocesi dovevano corrispondere più o meno a quelli dei *territoria* di pertinenza delle città romane.

Restavano dunque escluse dalla geografia ecclesiastica molte aree rurali, e in particolare le *Barbariae*, abitati fino ad un periodo abbastanza tardo da popolazioni che dovevano costituire una sorta di principato autonomo; questi *populi* dimostravano ancora nell'età di Gregorio Magno, ma probabilmente anche in

tempi successivi, una grande resistenza alla penetrazione del cristianesimo.

Qualche dato in più sulle strutture di *cura animarum* nelle campagne sarde viene dalla ricerca archeologica: sono noti infatti diversi edifici di culto cristiani che servivano le esigenze delle comunità rurali, così come attraverso la lettura di alcuni contesti archeologici è possibile dire qualcosa sulla diffusione del cristianesimo in ambito rurale.

Tra le chiese dotate di battistero, quasi certamente dipendenti direttamente dall'autorità vescovile e dunque pienamente inserite nelle strutture gerarchiche delle Chiese locali, sono emblematici i casi di San Giovanni di Nurachi (ad Nuragas) e San Giorgio di Decimoputzu, chiese che, nonostante siano giunte fino a noi nelle trasformazioni di età medievale e moderna, mostrano tra loro forti analogie negli elementi originari. Ambedue gli edifici avevano una piccola aula mononave orientata ad est destinata alla sinassi liturgica, mentre due ambienti laterali definivano insieme all'aula principale una sorta di pianta a croce latina: l'ambiente Sud era destinato a battistero, con una vasca circolare all'esterno e quadrilobata all'interno, di ridotte dimensioni; il battistero era direttamente collegato all'aula di culto, ma ad esso si accedeva anche attraverso un corridoio laterale. Le due chiese servivano certamente centri connessi alla viabilità, *mansiones* o *stationes*.

Ad una *ecclesia baptismalis* può essere riferito il fonte venuto in luce nel presbiterio della chiesa di San Pantaleo a Dolianova, pertinente ad un edificio di culto che precedette la costruzione della cattedrale di Dolia, sede vescovile forse enucleata dalla diocesi di *Carales* nell'XI secolo. Anche la vasca rimessa recentemente in luce presso la chiesa di Santa Maria di Vallermosa poté essere funzionale al rito del battesimo, così come ad accogliere un fonte battesimale, presumibilmente mobile, poteva essere destinato un piccolo ambiente connesso all'aula di culto mononave della chiesa di Santa Giulia di Padria, nella sua fase altomedievale. Un ulteriore fonte battesimale a pianta cruciforme, oggi non più visibile, era posto in un ambiente quadrangolare annesso alla chiesa dei Santi Stefano e Giovanni a Posada, un edificio ad impianto longitudinale, con abside orientata, attestato nei documenti a partire dall'XI secolo, ma la cui fase altomedievale è testimoniata dalla necropoli, sorta in prossimità della chiesa e in uso almeno dalla prima età bizantina.

Oltre a queste chiese battesimali, altri edifici poterono servire nei primi secoli di cristianesimo alla diffusione della nuova religione nelle aree rurali: tra questi merita senza dubbio particolare attenzione la chiesa di San Nicola di Donori, rimessa in luce alla fine del XIX secolo e oggi non più visibile, ma le

cui vicende possono essere almeno in parte ricostruite attraverso le planimetrie e la descrizione redatta al momento della scoperta, unitamente a materiali scultorei ed epigrafici ancora conservati; di certo San Nicola ebbe infatti diverse fasi, di cui una evidentemente attribuibile ai primi secoli di diffusione del cristianesimo.

Come le chiese di Nurachi e Decimoputzu, possono riferirsi ad insediamenti connessi alla presenza di un asse viario evidentemente ancora in uso in età tardoantica anche San Lussorio di Albagiara e Santa Lucia di Assolo, in un'area più lontana dalla costa, a poche miglia di distanza l'una dall'altra; i recenti scavi condotti nel secondo edificio di culto, ubicato in un'area rurale assai prossima al centro abitato di Assolo, hanno permesso di leggere le varie fasi della struttura, ancora oggi officiata: la chiesa, a navata unica, conserva infatti parte degli elevati originari, con murature in opera a telaio, mentre le indagini archeologiche hanno rimesso in luce, oltre alla prima abside, un narcece a forcipe, facente parte della fabbrica primitiva.

Più problematici appaiono i casi di San Nicola di Orroli, di San Valentino di Sadali e della Madonna d'Itria di Sadali, per i quali è stata recentemente proposta una fase paleocristiana, in base ai dati recuperati attraverso le indagini archeologiche; tali edifici di culto, se riportabili a fasi cronologiche così alte, risultano interessanti data la posizione degli insediamenti, prossimi al limite delle montuose regioni delle *Barbariae*.

Occorre comunque osservare che le chiese paleocristiane conosciute in Sardegna, con o senza un annesso battistero, possono difficilmente attribuirsi ad un periodo che precede la tarda età vandalica o la prima età bizantina, ma, per i dati a nostra disposizione, esse furono edificate tra la metà del VI secolo e quello successivo. Prima della conquista bizantina dell'isola, e dunque entro il V secolo e i primissimi decenni del VI, si può forse datare la prima fase della chiesa di Santa Lucia di Assolo, considerando i dati stratigrafici recuperati nel corso delle indagini archeologiche, mentre nel caso di San Nicola di Donori può ragionevolmente supporre l'esistenza di una primitiva aula di culto di V secolo, a cui era annessa una necropoli, come sembra suggerire l'epigrafe della cristiana *Purpura*, proveniente dall'area circostante la chiesa.

Altri numerosi edifici di culto cristiano sparsi nelle campagne, che rioccupano ambienti e spazi prima di allora destinati ad altri usi, tra i quali prevalgono le terme connesse a ville rustiche o a piccoli insediamenti rurali di vario tipo, non sembrano datarsi precedentemente al VI secolo.

In definitiva i contesti archeologici confermano che nelle aree rurali della

Sardegna si ebbe una seriore diffusione del cristianesimo, e ancora più tardiva dovette essere l'organizzazione della *cura animarum*; la persistenza del paganesimo, anche in strati sociali che già si erano avvicinati alla religione cristiana, e le resistenze che gli evangelizzatori incontrarono nelle campagne, in particolare nelle vaste regioni montuose dell'interno, preoccupavano ancora Gregorio Magno negli anni a cavallo tra il VI e il VII secolo, e solamente a partire dall'XI secolo tutti i territori della Sardegna ricaddero sotto il controllo delle autorità episcopali: in quel momento la cristianizzazione dell'Isola può dirsi definitivamente conclusa.

Nota al capitolo X

1. Le più antiche notizie di christiani in Sardegna

Un inquadramento generale sull'età paleocristiana in Sardegna si ha in L. PANI ERMINI, *Il Cristianesimo in Sardegna attraverso le testimonianze archeologiche*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo. Atti del Convegno di studi, Catania 24-27 ottobre 1989*, a c. di SALVATORE PRICOCO-FRANCESCA RIZZO NERVO-TERESA SARDELLA, Rubbettino Editore, Catania 1991, pp. 81 ss.; A. MASTINO, *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa. Convegno nazionale, Biella-Oropa, 21 e 22 settembre 1996*, cura di BATTISTA SAIU PINNA, Botalla, Biella 1999, pp. 55 ss.; ID., *La Sardegna cristiana in età tardoantica*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996*, a c. di A. MASTINO-G. SOTGIU, N. SPACCAPELO, Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 263 ss. Sulle testimonianze epigrafiche A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Studi di antichità cristiana, 55), Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1999.

Per uno *status questionis* si rimanda inoltre al volume *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a c. di P. G. SPANU, S'Alvure-Mythos, Oristano 2002. Vd. inoltre P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990², pp. 411 ss.; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al 2000*, Città nuova, Roma 1999, pp. 21 ss., 47 ss.; R. ZUCCA, *I cristiani della Chiesa di Roma deportati in Sardinia nel II e III secolo*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 119 ss. Sulle prime testimonianze materiali del cristianesimo cfr. ID., *Osservazioni su alcuni documenti epigrafici delle aree funerarie orientali di Karales di età tardo-antica*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 209 ss. Su un problematico documento precostantiniano, M. DADEA, *Un graffito paleocristiano con figura di nave a Cagliari*, in *L'edificio battesimale in Italia, aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 settembre 1998*, 1, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2001, pp. 155 ss.

2. I martiri sardi

Sui martiri della Sardegna e sui santuari martiriali si rimanda a P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 15), S'Alvure, Oristano 2000, dove è la bibliografia più aggiornata; in particolare, per quanto riguarda le fonti martiriali, si vedano le pp. 17 ss., e, sulle problematiche relative agli effetti delle persecuzioni anticristiane in Sardegna e sulla stessa storicità dei martiri sardi, le pp. 39 ss. Si veda inoltre R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 35 ss. e SABRINA CISCI, *Il culto dei martiri sardi in Sardegna in età tardoantica e altomedioevale attraverso le testimonianze storiche ed archeologiche*, «Rivista di Archeologia Cri-

stiana», 77, 2001, pp. 371 ss. Sullo stesso tema ha inoltre carattere divulgativo FORTUNATO CIOMEI, *Gli antichi martiri della Sardegna*, Poddighe, Sassari 1998³.

Sulla menzione dei martiri sardi nel Martirologio Geronimiano VICTOR SAXER, *La Sardegna nel Martirologio Geronimiano*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 437 ss. Sulle fonti P.G. SPANU, *Le fonti sui martiri sardi*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 177 ss.

3. *Saturninus (Saturnus)* di Carales

Sul martire cagliaritano *Saturnus* o *Saturninus* si vedano P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 427 ss., e P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 51 ss.

Sulle testimonianze archeologiche del santuario martiriale e sui problemi topografici L. PANI ERMINI, *Contributo alla conoscenza del suburbio cagliaritano "iuxta basilicam sancti martyris Saturnini"*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 477 ss.; ID., *Il complesso martiriale di San Saturno*, in *La "Civitas christiana". Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo: aspetti di archeologia urbana. I seminario di studio, Torino 1991*, a c. di PAOLO DEMEGLIO, Centro di Editoria Elettronica del CSI-Piemonte, Torino 1992, pp. 55 ss.; L. PANI ERMINI, P.G. SPANU, *Aspetti di archeologia urbana: ricerche nel suburbio orientale di Cagliari*, S'Alvure, Oristano 1992; D. SALVI, *Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 215 ss.

Sulle epigrafi, si rimanda a A.M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna*, cit., *passim*; si veda inoltre D. SALVI, *Nuovi documenti epigrafici dalla chiesa di San Saturnino in Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 13 (1996), pp. 213 ss.

La Passione di San Saturno ha ricevuto di recente un'edizione critica, basata anche su alcuni codici finora inediti, in *Passio Sancti Sarurnini*, a c. di ANTONIO PIRAS, Herder, Roma 2002. Sempre sul testo agiografico si veda GIORGIO MAMELI, *Memoria Martyrum: San Saturnino di Cagliari*, in *Miscellanea ieri e oggi*, a c. di GIANNI ZUNCHEDDU, 1, Cagliari 2000, pp. 315 ss., dove si analizza il testo della *Passio*, che non ricalcherebbe pedissequamente quella di San Sergio di Cesarea, come creduto da taluni, ma sarebbe piuttosto opera originale di un agiografo che la compose tra l'VIII e il IX secolo; al VI secolo, forse ad opera di un monaco del cenobio fulgenziano, è invece riferita in M. DADEA, *Il culto di San Saturnino*, in *Cagliari: itinerari urbani tra archeologia e arte, XIII Settimana dei Beni Culturali a Ambientali, 31 marzo - 2 aprile 1998*, Cagliari 1999, p. 43, e MAURO DADEA-SIMONE MEREU-M. ANTONIETTA SERRA, *Chiese e arte sacra in Sardegna, Archidiocesi di Cagliari*, 1, Zona, Sestu 2000, p. 27.

4. *Ephysius* di Nora

Su Sant'Efisio P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 430 ss.; P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 61 ss.; ID., *I possedimenti vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno. Il*

santuario del martire Efsio a Nora, in *Città, territorio, produzione e commerci. Studi in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, a c. di ROSSANA MARTORELLI, AM&D, Cagliari 2002, pp. 65 ss.

5. *Antiochus* di Sulci

Sul martire di Sulci cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 433 ss., e P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 83 ss.

Sul *martyrium* si rimanda a R. SERRA, *Status quaestionis sul santuario altomedievale di Sant'Antioco nell'isola omonima (Cagliari)*, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, a c. di V. SANTONI, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 405 ss., e, soprattutto per i problemi topografici, L. PANI ERMINI, *Sulci dalla tarda antichità al medioevo: note preliminari di una ricerca*, in *Carbonia e il Sulcis*, cit., pp. 363 ss.

Una recente lettura dell'epigrafe del vescovo Pietro è in L. PORRU, *L'epigrafe «Aula Micat» di Sulci – S. Antioco e i carmi dedicatorii di papa Simmaco costruttore della Silloge di Cambridge*, in *Il papato di Simmaco (498-514). Atti del Convegno Internazionale di studi, Oristano 19-21 novembre 1998*, a c. di G. MELE-N. SPACCAPELO Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari 2000, pp. 351 ss.

Nuove considerazioni sulla *Passio*, che attende una nuova edizione critica, sono in G. MELE, *La Passio medioevale di Sant'Antioco e la cinquecentesca Vida y miracles del beventurat Sant'Anthiogo fra tradizione manoscritta, oralità e origini della stampa in Sardegna*, «Theologica & Historica», VI, 1997, pp. 111 ss.

Si veda infine R. TURITAS, *La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo*, «Sandalion», 18, 1995, pp. 147 ss., per quanto riguarda l'antica cattedrale di Sulci, costituita presso il santuario martiriale.

6. *Luxurius* di Forum Traiani

Su San Lussorio di Forum Traiani e i suoi *socii Cisellus e Camerinus* si veda in particolare P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit. pp. 423 ss., e P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 97 ss.

Una lettura del complesso martiriale è trattata in CHRISTIANA OPPO, *Forum Traiani nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Le testimonianze cristiane*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1993-1994, relatore prof. VINCENZO FIOCCHI NICOLAI; R. ZUCCA, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 515 ss. Si veda inoltre CH. OPPO, *Il santuario di San Lussorio a Forum Traiani. Alcune note sulla chiesa bizantina*, in *Città, territorio, produzione e commerci*, cit., pp. 169 ss.

Sulle indagini archeologiche si veda inoltre R. ZUCCA, *Fordongianus (Oristano). Località San Lussorio*, «Bollettino d'Archeologia», 3, 1990, pp. 141 s., e, per quelle più recenti, P. B. SERRA, *Campidano maggiore di Oristano: ceramiche di produzione locale e d'importazione e altri materiali d'uso nel periodo tardoromano e altomedievale*, in *La ceramica racconta la Sto-*

ria. *Atti del Convegno; la ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri*, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 193 ss.

Sull'epigrafe del vescovo Elia cfr. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 316 ss., nr. 9; note sulla stessa iscrizione sono in M. DADEA, *Sull'effettiva consistenza dell'incastellamento giustiniano di Forum Traiani*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 11, 1995, p. 280, n. 51.

7. *Gavinus, Protus e Ianuarius* di Turrìs

Sui martiri turritani cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 420 ss. e P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 115 ss.

Sui recenti scavi nell'area, di cui è imminente l'edizione integrale, si vedano F. MANCONI, *Porto Torres (Sassari). Loc. Atrio Comita: Basilica di San Gavino*, «Bollettino d'Archeologia», 1-2, 1990, pp. 271 s.; L. PANI ERMINI, *Porto Torres (Sassari). Basilica di San Gavino*, «Bollettino d'Archeologia», 4, 1990, pp. 135 s.; MARIA ISABELLA MARCHETTI, *Porto Torres (Sassari). Basilica di San Gavino. Interventi di scavo in Atrio Metropoli*, «Bollettino d'Archeologia», 19-20-21, 1993, pp. 215 s.; FRANCESCA ROMANA STASOLLA, *Porto Torres (Sassari). Basilica di San Gavino. Atrio Comita*, «Bollettino d'Archeologia», 19-20-21, 1993, pp. 216 s.; F. MANCONI-L. PANI ERMINI, *Nuove ricerche nel complesso di San Gavino di Turrìs Libisonis*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 289 ss.

Le testimonianze epigrafiche sono raccolte in A.M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna*, cit.; si rimanda inoltre a F. MANCONI-A. MASTINO, *Optabam in manibus tuis anans spiritum dare: l'epitafio di Flavia Cyriace a Turrìs Libisonis*, in *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Melanges à la mémoire de Marcel Le Glay* (Collection Latomus, 226), a c. di Y. LE BOHEC, Bruxelles 1995, pp. 811 ss.; A. MASTINO, H. SOLIN, *Supplemento epigrafico turritano. II*, in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 341 ss. I rinvenimenti epigrafici più recenti sono editi da Francesca Manconi in F. MANCONI-L. PANI ERMINI, *Nuove ricerche nel complesso di San Gavino*, cit., pp. 293 ss.

Si vedano infine FERNANDA POLI, *La basilica di San Gavino a Porto Torres. La storia e le vicende architettoniche*, Chiarella, Sassari 1997, con una lettura storico-artistica che non trascura i dati archeologici, e R. CORONEO, *San Gavino di Porto Torres: recenti studi e nuove acquisizioni*, «Studi Sardi», 31, 1994-1998, pp. 369 ss.

8. *Simplicius* di Olbia-Fausiana

P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 417 ss.; P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. pp. 141 ss.

Sulle testimonianze epigrafiche dell'area di San Simplicio, oltre a A.M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna*, cit., si veda L. GASPERINI, *Olbiensia epigraphica*, in *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea. Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994. I: Olbia in età antica*, a c. di A. MASTINO-P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, p. 311 s. (riedita ora da Edes, Sassari 2004).

9. La Chiesa sarda nel IV secolo

Sull'età costantiniana cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 50 ss. Sulla figura di Lucifero si rimanda a P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 436 ss.; LUCIANO M. GASTONI, *La battaglia antiariana di Lucifero e il suo coinvolgimento in alcuni scismi del tempo*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 169 ss.; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 55 ss.; ID., *Linee essenziali per una Storia della Chiesa paleocristiana in Sardegna*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 137 ss.; ID., *Qualche novità a proposito di Lucifero di Carales e della sua Chiesa*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 171 ss.

Su Eusebio di Vercelli una sintesi, con riferimenti bibliografici e alle fonti, è in PIETRO MELONI, *Eusebio di Vercelli «natione sardus», Vescovo, Confessore, Monaco*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 331 ss.

10. L'organizzazione ecclesiastica: le diocesi

Una sintesi sull'evoluzione dell'organizzazione diocesana della Sardegna paleocristiana è in P.G. SPANU, *La diffusione del cristianesimo nelle campagne sarde*, in *Insulae Christi*, cit., p. 409, e R. TURTAS, *Linee essenziali per una Storia della Chiesa paleocristiana*, cit. pp. 140 ss. Sui territori delle diocesi cfr. P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, S'Alvure, Oristano 1998, pp. 143 ss.

Sulla diocesi di *Carales* cfr. ID., *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 50 ss. Sulla costituzione della diocesi di *Tharros* si vedano le considerazioni di R. ZUCCA, *Iohannes Tarrensis episcopus nella epistola Ferrandi diaconi ad Fulgentium episcopus de v questionibus? Contributo alla storia della diocesi di Tharros (Sardinia), «Sandalion»*, 21-22, 1988-1989, pp. 113 ss.; le stesse conclusioni sono in A. PIRAS, *Fulgentius von Ruspe, Epist. 13,3: Thapsensis oder Tharrensens?*, «*Vigiliae Christianae*», 55, 2001, pp. 156 ss. Sul complesso paleocristiano di Cornus, sede del vescovo di Senafer, il lavoro più recente e aggiornato è A. M. GIUNTELLA, *Cornus I,1. L'area cimiteriale orientale* (con appendice sui dati antropometrici di FRANCESCO MALLEGGI e GINO FORNACIARI), S'Alvure Oristano 1999.

11. Le città cristiane della Sardegna

Le problematiche sono sintetizzate in L. PANI ERMINI, *Le città sarde nell'altomedioevo: una ricerca in atto*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*. Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri 24-26 giugno 1988), a c. di P.G. SPANU, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 55-67, mentre sulle singole città si rimanda a P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., pp. 17 ss.

Si vedano inoltre i seguenti aggiornamenti: sull'epigrafe del *limes aeclesiae* di Cagliari cfr. D. SALVI, *Il limes aeclesiae a Santa Gilla*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 233 ss.; sulla topografia di *Carales*, ROSSANA MARTORELLI-DONATELLA MUREDDU, *Cagliari. Le radici di Marina*, Cagliari 2002 e DONATELLA MUREDDU-FABIO PINNA-ANNA LUISA SANNA-

ROSSANA MARTORELLI, *Nuovi dati sulla topografia di Cagliari in epoca tardoantica ed altomedievale dagli scavi nelle chiese di S. Enlalia e del S. Sepolcro*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 79, 2003, pp. 365 ss.; sulla basilica di Nora si veda da ultimo G. BEJOR, *La basilica presso le grandi terme*, in *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, a c. di C. TRONCHETTI, Sainas, Cagliari 2000, pp. 173 ss.

Si rimanda infine a P.G. SPANU, *Insula quae dicitur Sardinia, in qua plurima fuisse civitates legimus* (Ravennatis Anonymi *Cosmographia* v, 26). *Note sulle città sarde tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*. Atti del Convegno di Studi (Ravenna 26-29 febbraio 2004), in c.d.s.

12. Le dignità ecclesiastiche e la cristianizzazione delle campagne

Un quadro esauriente sulla documentazione epigrafica e letteraria delle dignità ecclesiastiche nella Sardegna paleocristiana è in M. BONELLO LAI, *Una Abbatissa Monasterii Sancti Laurentii in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari*, in *L'Africa romana*, VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 1031 ss.; una sintesi è in A. MASTINO, *La Sardegna cristiana in età tardoantica*, cit., pp. 277 ss. Si vedano inoltre i lavori specifici di G. STEFANI, *A proposito di Savinus, defensor Sardiniae*, in *L'Africa romana*, IX, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 711 ss., e G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna nelle iscrizioni paleocristiane: un nuovo vescovo da Forum Traiani e nuove acquisizioni epigrafiche*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 463 ss.

Sulla rivalutazione delle epigrafi ritenute *falsae* si rimanda a diversi lavori: M. DADEA, «*Sancta Florentia in Terra Nova*». *Autenticità dell'iscrizione CIL X, 1, 1125**, in *Da Olbia a Olbia*, cit., pp. 505 ss.; P. RUGGERI-D. SANNA, *Mommsen e le iscrizioni latine della Sardegna: per una rivalutazione delle falsae con tema africano*, «*Sacer*», 3, 1996, pp. 75 ss.; D. SANNA, *CIL X, 1: Sardinia, Inscriptioes falsae vel alienae. Il problema dei falsi epigrafici in Sardegna*, *Memoire de DEA préparé sous la direction de M. le Professeur JEAN-MICHEL RODDAZ e M. le Professeur ATTILIO MASTINO*, Université Michel De Montaigne, Bordeaux III, U.F.R. d'Histoire, Bordeaux 1996; A. MASTINO-P. RUGGERI, *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo. Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea", Oristano 22-23 marzo 1996*, a c. di L. MARROCU, Agorà, Cagliari 1997, pp. 219 ss.; M. DADEA, *Le iscrizioni della cripta di Santa Restituta a Cagliari (scavi 1607-1614)*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 81 ss.; ID., *Antiche iscrizioni riscoperte nella cattedrale di Cagliari. Autenticità di CIL X, 1, 1161*-1162**, «*Studi Sardi*», 31, 1994-1998, pp. 279 ss.; P. RUGGERI-D. SANNA, *L'epigrafia paleocristiana della Sardegna: Theodor Mommsen e la condanna delle "falsae"*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 405 ss.; M. DADEA, *Il santuario immaginato*, «*Archeologia Postmedievale*», 3, 1999, pp. 275 ss. Un aggiornamento è in A. MASTINO, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum* (con la collaborazione di R. MARA e di E. PITTAU), in *Atti del convegno sul tema: Theodor Mommsen e l'Italia*, a c. di a c. di F. CASSOLA, E. GABBA ET ALII, Acca-

demia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, p. 263 n. 149, a proposito delle epigrafi trasferite da Cagliari in Catalogna a Vilassar de Dalt nel corso del 1623, nell'ultimo anno dell'episcopato di F. D'Esquivel.

Le recenti ricerche archeologiche condotte presso edifici di culto paleocristiani destinati alla *cura animarum* nelle campagne della Sardegna paleocristiana sono ormai numerose; si rimanda dunque ad alcuni contributi di sintesi: P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., pp. 147 ss.; ID., *La Sardegna*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di archeologia cristiana, Ecole française de Rome - 19 marzo 1998, a c. di PHILIPPE PERGOLA, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano 1999, pp. 181 ss.; ID., *La viabilità e gli insediamenti rurali*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a c. di PAOLA CORRIAS e SALVATORE COSENTINO, M&T, Cagliari 2002, pp. 115 ss.; ID., *La diffusione del cristianesimo nelle campagne sarde*, in *Insulae Christi*, cit., pp. 407 ss. (con bibliografia aggiornata). Per quanto riguarda l'atteggiamento che la Chiesa ebbe in rapporto alle persistenze del paganesimo e alla politica religiosa nella cristianizzazione delle campagne cfr. ID., *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, cit., pp. 156 ss.; ID., *La cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, cit., pp. 485 ss. Sulla tardiva cristianizzazione dei territori interni si rimanda infine a ID., *Le Barbariae sarde nell'alto medioevo. Sulla possibile esistenza di un "ducato" dei Barbaricini*, in *Alétes. Miscelanea per i 70 anni di Roberto Caprara*, Archeogruppo, Massafra 2000, pp. 402 ss.

Sui riti funerari nelle necropoli rurali in età paleocristiana A. TEATINI, "Sepolti in refrigerio". *Nuove testimonianze paleocristiane da San Cromazio*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Carocci, Roma 2001, pp. 151 ss.

L'ETÀ VANDALICA

1. *L'occupazione della Sardegna da parte dei Vandali*

Con la costituzione del regno vandalico d'Africa, sancita da un trattato di pace sottoscritto dall'imperatore Valentiniano III e dal vandalo Genserico nel 442 le mire espansionistiche della popolazione germanica, che dall'Europa sud-orientale si era spinta dapprima fino alla penisola iberica e finalmente nelle aree costiere nordafricane, non si erano esaurite. Impossibilitati a spingersi verso sud data l'ostilità delle popolazioni indigene (ma in realtà poco interessati alle regioni desertiche, scarsamente produttive), i Vandali cominciarono a muoversi per mare: Genserico aveva infatti inaugurato quella politica mediterranea che lo spinse, grazie ad ormai affermate capacità di muoversi sulle vie marittime, ad allestire una flotta: con questa fin dal 440 il condottiero si era mosso in un primo momento verso la Sicilia, e successivamente più a nord, raggiungendo nel 455 la foce del Tevere e da lì Roma, che venne saccheggiata a partire dal 2 giugno per ben quindici giorni. In questo nuovo, grave colpo inferto ai Romani, lo stesso imperatore Valentiniano subì un affronto personale: tra i prigionieri erano infatti compresa la consorte e le due figlie, una delle quali, Eudocia, divenne moglie di Unnerico, l'erede al trono del regno vandalico.

Sebbene le fonti scritte non siano esplicite a riguardo, possiamo supporre che la Sardegna, insieme alla Corsica, resistette ancora qualche tempo, se Sidonio Apollinare nel suo panegirico all'imperatore d'occidente Maggioriano, ancora nel 458 poteva esaltare l'esportazione di argento a Roma dalle miniere sarde, *Sardinia argentum... defert*. Certamente la conquista delle due isole, data la loro posizione, rientrava pienamente negli interessi espansionistici di Genserico, giacché la Sardegna e la Corsica, insieme alle Baleari, cadute in mano ai Vandali in quegli stessi anni, potevano garantire ai barbari navigatori il controllo dei traffici che si svolgevano nel bacino occidentale del Mediterraneo. Probabilmente, dunque, la conquista avvenne dunque pochi anni dopo la morte di Valentiniano, sopraggiunta nel 455, ed appare assai più plausibile che la Sardegna fosse compresa tra le isole tirreniche il cui possesso venne riconosciuto ai re Vandali dall'imperatore Leone I nel 460, fatto questo che circoscrive la conqui-

sta entro un periodo più ristretto. Il *terminus ante quem* può comunque stabilirsi con certezza solamente nel 467, anno della spedizione del duca bizantino Marcellino, di cui si farà cenno in seguito.

Quasi nulla invece può dirsi sulle modalità attraverso le quali avvenne tale conquista, ossia se si registrarono azioni di forza oppure si trattò di una penetrazione quasi indolore, senza grande spargimento di sangue: le fonti tacciono al riguardo, e ciò potrebbe far pensare che la conquista, avvenuta in tempi rapidi, fu priva di battaglie di un certo rilievo. Occorre comunque considerare che gli stessi abitanti dell'isola, stanchi delle forti pressioni fiscali e dello sfruttamento da parte dei ricchi proprietari terrieri legati al potere centrale dell'impero, poterono vedere come un vantaggio l'ingresso dei nuovi dominatori e l'affermarsi di una nuova classe dirigente. Nonostante ciò, soprattutto nelle fasi iniziali della conquista, dovettero verificarsi azioni belliche e, da parte soprattutto di alcune città costiere, tentativi di difesa dagli attacchi dei Vandali: in tale direzione sembrano porsi i dati recenti delle indagini archeologiche condotte, ad esempio, nell'antico porto di Olbia, dove lo scavo ha dimostrato che l'affondamento di un notevole numero di imbarcazioni potrebbe connettersi con un'azione intenzionale, mirante a bloccare l'attività portuale, in una fase cronologica che coincide perfettamente con i decenni entro i quali i Vandali cominciarono ad interessarsi dell'isola.

Al momento della conquista la Sardegna era governata da un *praeses*, che rappresentava il potere di Roma; la sua residenza, come già detto, era stabilita a Carales, e da esso dipendevano l'amministrazione civile e militare, nonché quella della giustizia. Anche se, ancora una volta, le fonti tacciono a riguardo, possiamo presumere che i nuovi dominatori dovettero necessariamente sostituire il governatore della Sardegna con un personaggio di loro fiducia, che svolgesse per conto del sovrano vandalo lo stesso ruolo precedentemente avuto dal *praeses*. Non conosciamo nessun personaggio che abbia ricoperto tale carica in età vandalica, fatta eccezione per l'ultimo governatore dell'isola, Goda, uno schiavo di origine gota inviato nell'isola da Gelimero pochi anni prima della caduta del regno vandalico d'Africa ad opera dei Bizantini.

Fin dai primi anni della dominazione dei Vandali l'impero romano si preoccupò di recuperare la Sardegna, dominio cruciale non solo per l'eccellente posizione strategica – sia da un punto di vista militare che per i traffici transmari- ni – ma anche perché il grano sardo era indispensabile per l'approvvigionamento della capitale, soprattutto in seguito alla perdita dei territori africani.

Nel 467 Leone I, imperatore d'Oriente, inviò in Occidente una flotta coman-

data dal duca Marcellino, con l'obiettivo di riconquistare l'Africa e i territori ad essa annessi, impresa che riuscì solo parzialmente: Marcellino poté prendere temporaneamente possesso della Sardegna, ma le successive sconfitte inferte alla flotta imperiale spinsero l'imperatore a sospendere le campagne e scendere a nuovi patti, favorevoli per Genserico. Leone organizzò una nuova spedizione nel 470, di nuovo destinata ad un precoce fallimento, questa volta per problemi interni all'impero. Intanto la Sardegna era tornata in mano ai Vandali.

Ormai minato da tempo, l'impero romano d'Occidente cadeva definitivamente nel 476, e solo un anno dopo moriva Genserico, dopo lunghi anni di regno; il re vandalo aveva visto le sue genti muoversi per migliaia di chilometri, e aveva fondato uno stato indipendente capace di imporsi vittoriosamente anche sullo stesso impero dei Romani. Tali risultati furono ottenuti con una rigida politica, che fu incisiva anche in campo religioso: fin dai primi anni del suo regno, infatti, il sovrano, seguace come tutto il suo popolo dell'arianesimo, perseguì vescovi e clero fedeli all'ortodossia cattolica. Occorre però considerare che, mentre il suo atteggiamento ebbe caratteristiche di grande intransigenza in Africa, in Sardegna egli dovette manifestare maggiore prudenza e avvedutezza; in tal modo, con ogni probabilità, Genserico volle assicurare all'isola un clima di pace e tolleranza, anche perché risultava difficile un costante controllo militare su questi territori, distanti dalla propria sede.

Proseguì la sua politica religiosa filoariana il figlio Unnerico, che gli successe sul trono del regno vandalo. È del 483 l'editto di convocazione di un concilio per ridiscutere le tematiche sulla divinità del Cristo, ricusata dagli ariani ma cara ai seguaci del credo niceno. Il concilio si tenne a Cartagine nella primavera dell'anno successivo, con larga partecipazione di vescovi appartenenti ad ambedue gli schieramenti; come testimoniato dalla *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, che riporta gli elenchi dei partecipanti al concilio, tra i cattolici un gruppo compatto era composto da cinque vescovi sardi e tre provenienti dalle isole Baleari, forse appartenenti ad un'unica provincia ecclesiastica transmarina, guidati dal vescovo metropolita di Carales (Cagliari), Lucifero. Rappresentavano le altre sedi episcopali sarde Martiniano di Forum Traiani (Fordongianus), Bonifacio di Senafer (Cornus), Vitale di Sulci (Sant'Antioco) e Felice di Turris Libisonis (Porto Torres). Il Concilio del 484 si concluse senza che le due parti raggiungessero un accordo; si riaccesero così le persecuzioni rivolte ai cattolici dell'Africa, divenute aspre soprattutto nei confronti degli alti rappresentanti del clero, molti dei quali subirono l'affronto dell'esilio, sostituiti nelle loro cariche da vescovi ariani.

Questa fase si concluse però abbastanza presto: nello stesso anno, infatti, succedette ad Unnerico il più tollerante Guntamondo. Asceso al trono, il nuovo re diede dimostrazione di voler portare avanti una politica religiosa più distensiva, per cui dispose subito il rientro in patria dei vescovi e degli altri cattolici esiliati, ristabilendoli nelle sedi originarie. Eppure, proprio durante il suo regno si pone la prigionia del poeta cartaginese Blossio Emilio Draconzio, in carcere per aver composto un poema dedicato all'imperatore bizantino Zenone: di lui ci è rimasto l'epitalamio composto per la giovane maura *Vitula* di Sitifis, andata sposa al caralitano Giovanni. I due sposi si trasferirono in Sardegna alla fine del v secolo: nell'epitalamio il poeta associa felicemente «le roselline di Sétif apportatrici di gioia con l'erba sardonica, che nell'antichità si riteneva capace di provocare il riso e la morte». Nel 496, alla morte di Guntamondo, il fratello Trasamondo riprese la stessa politica intransigente di repressione religiosa principiata dai suoi predecessori: fece larghe promesse ai vescovi cattolici disposti ad abiurare la propria fede e ad abbracciare il credo ariano, affidò ancora una volta a vescovi ariani le sedi episcopali rese oramai vacanti, esiliò verso altre sedi coloro che vollero rimanere fedeli all'ortodossia. A dimostrazione di quanto precedentemente detto sulla politica religiosa che i sovrani vandali riservarono alla Sardegna, quest'ultima fu proprio uno dei territori privilegiati in cui si rifugiò il clero cattolico africano esiliato da Trasamondo, segno evidente che alla Chiesa isolana, certamente fedele all'ortodossia, era riservato un trattamento diverso, caratterizzato da una estrema tolleranza, privo di clamorose azioni persecutorie (quanto al trasferimento delle reliquie di Sant'Agostino da Ippona a Carales, in passato riferito ad età vandala in occasione dell'arrivo di Fulgenzio, esso va invece posticipato ad età bizantina, all'indomani dell'arrivo degli Arabi in Africa dopo la caduta di Cartagine nel 698; nel 721 sarebbero state definitivamente trasferite a Pavia). Le fonti sono discordi sul numero di vescovi esiliati, che in verità appare eccessivamente elevato in alcuni testi; è comunque assai significativo che in questa fase giungessero nell'isola insigni rappresentanti del clero cattolico africano, tra cui i vescovi di Cartagine e Ippona, due delle più importanti diocesi dell'Africa settentrionale. Lasciò il segno nella comunità di Carales, che l'accolse, la presenza del vescovo di Ruspe Fulgenzio, alla cui opera si deve un'intensa attività edilizia e una grande vitalità culturale e religiosa; temporaneamente richiamato in Africa tra il 517 ed il 519 per partecipare ad una disputa teologica, al suo rientro in Sardegna il presule fondò un monastero, ubicato presso il santuario martiriale di San Saturnino e questo cenobio divenne in pochi anni un importante centro di cultura, sede di uno *scriptorium*, dove certamen-

te erano fervidi i dibattiti teologici. Fulgenzio poté allargare il suo proselitismo, contando sull'appoggio del papa sardo Simmaco (498-514) e del vescovo Primasio-Brumasio; c'è chi vorrebbe identificare quest'ultimo personaggio con il vescovo che si occupò delle reliquie di *Speratus* e di altri martiri africani ricordati in un'iscrizione rinvenuta nel basso Campidano. Forse agli stessi monaci fu affidata la cura del santuario del martire, il cui culto era certamente vivace. In generale, possiamo comunque dire che la Chiesa sarda conobbe in quegli anni, verosimilmente proprio grazie alla presenza del clero africano, un periodo di grande vitalità, dimostrato dall'aumento delle sedi diocesane e da una più intensa penetrazione della religione cristiana anche in aree interne, sebbene in ampi territori dovesse ancora esistere una notevole resistenza, per la forza delle tradizioni pagane; gli stretti contatti con l'affermata tradizione della Chiesa d'Africa tornarono certamente utili alle comunità della Sardegna, e proprio la stessa presenza dei vescovi dell'Africa dovette rafforzare il rapporto tra il clero sardo, rimasto fedele al credo niceno, e la Chiesa di Roma. Nel 521 nell'isola fu celebrato un *Concilium Sardinense episcoporum Africanorum in Sardinia exulum*, che si occupò del rapporto tra grazia e libero arbitrio: i risultati del dibattito furono raccolti in un'*epistola synodica* trasmessa da Fulgenzio ai monaci orientali.

Come in campo religioso, anche in quello politico e militare la Sardegna non dovette conoscere in età vandaliana momenti di grande tensione, fatta eccezione per la spedizione del duca Marcellino nell'età di Leone I, che permise all'impero d'Oriente di sottrarre al regno dei Vandali la Sardegna, sebbene per un breve periodo. Questa favorevole situazione ebbe i suoi risvolti anche nelle attività produttive e nei traffici commerciali, per i quali non si registrano sostanziali mutamenti rispetto al passato.

I paesaggi sardi continuarono così ad essere caratterizzati dall'intensa produzione cerealicola e dalle strutture ad essa legate, le grandi ville rustiche localizzate prevalentemente nelle regioni costiere e pianeggianti, luogo di residenza dei ricchi *possessores* appartenenti alle aristocrazie urbane. La fertilità del suolo, soprattutto in alcune aree, consentiva inoltre di praticare colture alternative, anche pregiate: è infatti ad un periodo che va dagli inizi del V secolo all'età vandaliana che viene attribuita l'opera di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, scrittore che possedeva in Sardegna vaste proprietà, *in territorio Neapolitano*, dunque nella pianura e nelle colline che circondavano la città di Neapolis, nella Sardegna centro-occidentale. La regione era ricca di corsi d'acqua, come racconta lo stesso Palladio, e il clima mite consentiva di coltivare alberi da frutto anche pregiati, come i cedri.

La ricerca archeologica ha comunque confermato la continuità di vita delle ville rurali (nonostante le trasformazioni evidenti soprattutto nelle strutture abitative), fatto questo che sembra indicare la vitalità dei medesimi sistemi produttivi dei secoli precedenti. È sempre l'archeologia, soprattutto in questi ultimi decenni, che ha fornito un notevole contributo a definire con maggiore precisione le relazioni commerciali dell'isola con gli altri territori transmarini, in quest'epoca di passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo: si ricordano in particolare i contesti di Turrus Libisonis, del complesso paleocristiano di Columbaris presso Cornus, di Carales, nonché le recentissime indagini sul porto di Olbia, cui si è già fatto cenno.

Il circolante vandalico, in particolare coniato nella zecca di Cartagine, mostra l'inserimento della Sardegna nelle correnti commerciali del regno dei Vandali, come del resto appare massicciamente confermato dalle anfore di produzione africana, in particolare le cosiddette "cilindriche del basso impero" contenenti olio, accompagnate dal vasellame in sigillata chiara D e da cucina le cui fabbriche si localizzavano nelle regioni corrispondenti all'attuale Tunisia: tali materiali erano ampiamente distribuiti nelle città costiere dell'isola e nell'entroterra.

Minoritari appaiono i traffici con la Gallia meridionale (cui rimanda la sigillata grigia narbonense) e con la Sicilia (lucerne). Dalla Spagna giungevano inoltre conserve di pesce e nelle mense si consumava vino orientale, proveniente in prevalenza dalle isole dell'Egeo e dalle coste della Turchia. L'egemonia vandalica non aveva dunque interrotto le correnti commerciali e i rapporti con gli altri territori dell'impero, mentre nei mari si ricalcavano le medesime rotte delle precedenti epoche.

2. *La fine dello stato vandalo*

Attraverso l'opera dello storico bizantino Procopio di Cesarea, che come segretario del generale Belisario visse in prima persona gran parte degli avvenimenti di cui tramanda il ricordo, conosciamo con sufficiente dettaglio le vicende che, nel giro di un breve lasso di tempo, videro l'epilogo della presenza dei Vandali nell'isola, vicende che più in generale riguardano la caduta del loro regno, già annunciata da tempo. Occorre, a questo punto, rimarcare che nessuno dei successori aveva mostrato di possedere doti uguali a quelle di Genserico e ormai da tempo si era fermata l'espansione territoriale; anzi, già alla fine del v secolo vaste aree, come la Sicilia, erano tornate in mano al dominio imperiale.

Alla morte di Trasamondo, avvenuta nel 523, gli successe Ilderico. Il nuovo sovrano vandalo scelse fin dai primi anni una politica distensiva, evidente sia negli aspetti religiosi sia nei rapporti diplomatici con le altre potenze mediterranee: egli richiamò dunque in patria i vescovi esiliati, che spesso vennero ristabiliti nelle loro sedi, e mostrò un atteggiamento favorevole nei confronti dell'impero d'Oriente, tanto da far incidere sulle monete coniate sotto il suo regno l'effigie dell'imperatore bizantino. Non per volontà di Ilderico, ma per problemi interni, la pace con i Bizantini si rivelò effimera: in seno alla stessa corte vi era infatti una forte opposizione di impronta tradizionalista, capeggiata dalla stessa vedova di Trasamondo, Amalafida, che perse la vita proprio nel corso di queste lotte intestine. Inoltre si facevano sempre più preoccupanti le rivolte delle tribù indigene, soprattutto dei Mauri, solo temporaneamente sopite. Non può escludersi che, proprio per far fronte a questo stato d'emergenza, i Vandali esiliarono in Sardegna interi gruppi familiari mauri, che durante le prime fasi della dominazione bizantina dell'isola avrebbero costituito ancora una forza militare avversa al potere provinciale.

Nel 530 Ilderico venne depresso e imprigionato. Il comando fu nuovamente preso da un sostenitore della fede ariana, Gelimero; appena salito al potere il re vandalo intraprese una nuova persecuzione anticattolica e dovette far fronte a diverse necessità interne al suo regno, richiamando in Africa le forze stanziato in Sardegna. Ormai, tuttavia, la fine del regno dei Vandali, con l'intervento degli eserciti bizantini, era sempre più vicina.

Nel 527 era intanto salito sul trono dell'impero romano d'Oriente un grande personaggio, Giustiniano, che, come i suoi predecessori, aveva il grande sogno di ricostituire l'unità dell'impero romano, riconquistando i perduti territori del Mediterraneo occidentale. A costo di gravi pressioni fiscali sui suoi sudditi, Giustiniano potenziò le milizie bizantine, che operarono attivamente da una parte nella difesa dei confini orientali, dall'altra muovendosi quasi contemporaneamente verso Occidente in un'accesa offensiva nei confronti dei due grandi regni romano-barbarici, quello dei Goti che controllavano la penisola italiana e quello dei Vandali d'Africa.

Le guerre che Bisanzio condusse contro Persiani, Vandali e Goti ci sono narrate da Procopio, fonte preziosissima sia per la sua unicità, sia perché questo storico si rivela particolarmente attento e meticoloso. Grazie a Procopio, i fatti che portarono all'ingresso della Sardegna nell'orbita dell'impero bizantino ci sono giunti ricchi di particolari, fatto questo che contrasta con le scarse notizie sull'isola che possono essere tratte dalle fonti precedenti.

Nel *Bellum Vandalicum* – l'opera che narra le vicende belliche condotte da Bisanzio contro i Vandali – Procopio di Cesarea prende le mosse dagli antefatti del conflitto: il trattato del 476 in cui il re dei Vandali Genserico aveva ottenuto dall'imperatore Zenone il riconoscimento delle proprie conquiste. In seguito alla deposizione di Ilderico e all'ascesa al trono di Gelimero, Giustiniano, facendo riferimento al trattato del 476, ma in realtà preoccupato per la bellicosa politica interna ed estera di quel re e la sua intolleranza nei confronti dei cattolici, lo invitò a recedere dalle sue decisioni. In seguito alla sprezzante risposta di Gelimero che non gradì affatto l'ingerenza dell'imperatore negli affari del suo regno, Giustiniano iniziò a prendere in considerazione l'ipotesi di una guerra per la riconquista delle province dell'impero invase dai Vandali. Questa azione militare appariva a molti dignitari di corte come una vera e propria provocazione, pretestuosa e non rispettosa del già citato trattato di non aggressione. Ma l'intervento di Giustiniano, grazie anche ai buoni uffici della Chiesa, venne piuttosto presentato come una guerra di liberazione e salvaguardia dell'incolumità dei cattolici africani, una azione giusta e santa che avrebbe assicurato all'imperatore la protezione divina. Venne avviata dunque la macchina bellica e il generale Belisario ottenne il comando delle operazioni.

Anche Gelimero, da parte sua, preparava con cura la controffensiva. Per raccogliere il maggior numero possibile di uomini di stirpe germanica lasciò sguernita la Sardegna, affidandone l'amministrazione a Goda, un liberto di origine gota. Ma ben presto Goda, dimentico dei suoi doveri, si rifiutò di pagare il tributo alla madrepatria rivendicando così la propria indipendenza, e pensò di inviare una lettera all'imperatore di Bisanzio chiedendo un aiuto militare per contrastare le possibili rappresaglie di Gelimero. Accogliendo la richiesta del rinnegato vandalo, Giustiniano mandò come ambasciatore Eulogio, preannunciando l'imminente invio di truppe e di uno stratega che lo avrebbe affiancato nel comando dell'isola. A Goda, che aveva intanto assunto le funzioni di re della Sardegna, non piacque per niente l'idea di un funzionario imperiale che avrebbe limitato di fatto il suo potere; egli allora presentò a Giustiniano le sue rimostranze.

Quattrocento uomini vennero dunque inviati in Sardegna al comando del duca Cirillo, mentre nel giugno del 533 salpava da Bisanzio la flotta imperiale guidata da Belisario. Questa duplice partenza trasse in inganno i Vandali i quali, ritenendo che la Sardegna sarebbe stato il teatro degli scontri a venire, vollero precedere nell'isola i bizantini commettendo un grave errore tattico. Tzazo, fratello di Gelimero, venuto dunque in Sardegna al comando di un corpo di

spedizione di 5000 uomini, ebbe ben presto ragione della resistenza di Goda, che trovò la morte a Carales. Ma la lettera che Tzazo inviò al fratello per comunicargli l'avvenuta reintegrazione dell'isola tra i domini del regno, venne intercettata da Cirillo, che, prendendo atto della perdita della Sardegna e dell'inutilità di una sua azione nell'isola, cambiò rotta per dirigersi a Cartagine dove avrebbe potuto dar manforte a Belisario. Intanto Gelimero tentava invano di coinvolgere nel conflitto il re visigoto Theudis.

La guerra era cominciata e si svolse con alterne vicende fino allo scontro decisivo, il 13 settembre del 533 nei pressi di Cartagine, che si concluse con la sconfitta dei Vandali, costretti a rifugiarsi con il loro re a Bulla Regia in Numidia. Due giorni dopo Belisario entrava a Cartagine fissando la sua residenza nel palazzo di Gelimero.

Quest'ultimo, intanto, comunicò la notizia della disfatta a Tzazo, chiedendogli di lasciare la Sardegna per raggiungerlo a Bulla Regia, affinché insieme potessero tentare una rivincita sul nemico bizantino. Tzazo comunicò la triste notizia ai Vandali presenti nell'isola imponendo loro di non lasciar trapelare nulla ai Sardi, e quindi s'imbarcò con tutto l'esercito per raggiungere il fratello in Numidia. I resti dell'armata vandala erano dunque riuniti per tentare, invero con poche speranze, di ribaltare in battaglia la critica situazione.

E l'occasione si offrì loro a metà di dicembre del 533 presso Tricamarum, località fra Bulla Regia e Cartagine. Tzazo che comandava i Vandali giunti dalla Sardegna cadde valorosamente mentre cercava di contrastare la cavalleria bizantina e Gelimero in fuga trovò rifugio ancora una volta in Numidia sul monte Pappua, ma qui venne in seguito da un generale di Belisario che riuscì a catturarlo solo dopo molti mesi.

La provincia proconsolare d'Africa era in pratica riconquistata, mancava solo la Sardegna dove nella primavera del 534 Belisario mandò Cirillo. Qui i Sardi, ignorando la disfatta di Tricamarum, opposero ai Bizantini una strenua resistenza, temendo che un accoglimento benevolo dei nuovi invasori avrebbe scatenato una violenta rappresaglia dei Vandali, che tuttavia, come sappiamo, non potevano più nuocere: di questo si avvidero anche gli isolani quando Cirillo mostrò loro la testa mozzata di Tzazo. Finiva così il dominio vandalico della Sardegna, che, senza particolari traumi, entrava nell'orbita della civiltà greco-bizantina, iniziando una nuova e vivace fase della sua storia; essa divenne una delle sette province africane, dipendenti da un Prefetto del Pretorio la cui sede fu stabilita a Cartagine.

Nota al capitolo XI

1. L'occupazione della Sardegna da parte dei Vandali

Sulla conquista dell'isola da parte dei Vandali e sull'età vandaliana in Sardegna, oltre a P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990², pp. 203 ss., si vedano i recenti GIOVANNA ARTIZZU, *I Vandali in Africa e in Sardegna*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1992-1993, relatore Prof. Attilio Mastino; ID., *La Sardegna e la politica religiosa dei re Vandali*, «Studi Sardi», 30, 1992-93, pp. 497 ss., con bibliografia a p. 498, n. 2; MARIA BONARIA URBAN, *La storia*, in *Le monete della Sardegna vandaliana. Storia e numismatica*, a c. di GIUSEPPE LULLIRI-MARIA BONARIA URBAN, Delfino, Sassari 1996, pp. 9 ss.; P. G. SPANU, *La Sardegna vandaliana e bizantina*, in *Storia della Sardegna, 1, Dalla Preistoria all'età bizantina*, a c. di M. BRIGAGLIA, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 96 ss.

Sulle ipotesi di un attacco dei Vandali al porto di Olbia si rimanda a R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, «L'Africa romana», XIV, Carocci, Roma 2002, pp. 1249 ss. (in particolare pp. 1258 ss.).

Sul trasferimento dei Mauri in Sardegna cfr. G. ARTIZZU, *La deportazione di elementi mauri in Sardegna nella testimonianza di Procopio*, «Quaderni Bolotanesi», 21, 1995, pp. 155 ss.

Per le vicende della Chiesa sarda in età vandaliana cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al 2000*, Città nuova, Roma 1999, pp. 82 ss.

Sullo scriptorium fulgenziano G. P. MELE, *Il monastero e lo «scriptorium» di Fulgenzio di Ruspe a Cagliari nel VI secolo tra culto, cultura e il Mediterraneo*, in *Il papato di Simmaco (498-514). Atti del Convegno Internazionale di studi, Oristano 19-21 novembre 1998*, a c. di G.P. MELE-N. SPACCAPELO Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari 2000, pp. 199 ss. Sull'opera evangelizzatrice degli esuli africani, cfr. P. MELONI, *La vita monastica in Sardegna nel VI secolo sulle orme di Sant'Agostino*, «L'Africa Romana», VI, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 571 ss.

Per il trasferimento delle reliquie di Sant'Agostino, vd. LUCIANO MARCO GASTONI, *Le reliquie di Sant'Agostino in Sardegna*, «L'Africa Romana», VI, cit., pp. 583 ss.

Sull'economia della Sardegna in età vandaliana L. PANI ERMINI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992*, a c. di RICCARDO FRANCOVICH-GHISLAINE NOYÉ, All'insegna del Giglio, Firenze 1995, pp. 387 ss.; vd. anche F. VILLEDIEU, *Relations commerciales établies entre l'Afrique et la Sardaigne du II^e au V^e siècle*, «L'Africa Romana», III, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 321 ss.; P. PERGOLA, *Economia e religione nella Sardegna vandaliana: nuovi dati di scavo e studi recenti*, «L'Africa Romana», VI, cit., pp. 553 ss. In particolare, su Palladio e i suoi possedimenti nel territorio di

Neapolis, R. ZUCCA, *Palladio e il territorio neapolitano in Sardegna*, «Quaderni Bolotanesi», 16, 1990, pp. 279 ss.

Sulla continuità di vita delle ville e delle strutture legate allo sfruttamento agrario cfr. P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, S'Alvure, Oristano 1998, pp. 129 ss.

Sul complesso paleocristiano di Cornus A.M. GIUNTELLA, *Cornus I,1. L'area cimiteriale orientale* (con appendice sui dati antropometrici di F. MALLEGGI e G. FORNACIARI), S'Alvure, Oristano 1999.e, per i materiali, che confermano la vivacità dei traffici commerciali transmarini, in particolare con l'Africa vandaliana, A.M. GIUNTELLA, *Cornus I,2. I materiali*, S'Alvure, Oristano 2000, e ANNA SERENI, *Osservazioni sui reperti rinvenuti nell'area cimiteriale orientale di Cornus, Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a c. di P.G. SPANU, S'Alvure-Mythos, Oristano 2002, pp. 253 ss. In tali lavori si sintetizzano le problematiche generali, con riferimento ai singoli contesti, sulle provenienze delle merci e sull'intensità dei traffici.

2. La fine dello stato vandalo

Sulle vicende storiche che videro la caduta del regno vandaliano d'Africa, con particolare riferimento alla Sardegna, si rimanda a P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina*, cit., pp. 13 ss., e ID., *La Sardegna vandaliana e bizantina*, cit., pp. 102 ss.

LE EREDITÀ ROMANE NELLA SARDEGNA MEDIEVALE

1. *Una «spiccata atmosfera romanza»*

L'identità della Sardegna di oggi è fortemente influenzata dalle eredità romane, espressione di una storia lunga che in qualche modo condiziona anche la società di oggi: la lingua sarda innanzitutto, la toponomastica, ma anche i percorsi della viabilità, il paesaggio trasformato dall'uomo, alcune forme dell'inseadimento, le vocazioni stesse del territorio, le colture agricole, l'allevamento, ma anche le attività minerarie, la pesca, la raccolta del corallo, per non parlare di alcune tradizioni popolari. Se si ritorna indietro nel tempo fino all'età dei Giudicati, si può accertare una «spiccata atmosfera romanza» della Sardegna medioevale; in particolare nel Regno del Logudoro i condaghi documentano usi e tradizioni di età bizantina, di età romana o addirittura di età preistorica, che si possono leggere in filigrana attraverso la documentazione scritta. L'isolamento secolare della Sardegna ha determinato quella «tendenza arcaicizzante» del sardo che conferisce ai primi documenti «un aspetto quasi esotico»: eppure Benvenuto Terracini raccomandava prudenza, perché il «fallace aspetto latino» dei primi documenti in lingua sarda talora potrebbe trarre in inganno; così l'esame di quei particolari documenti scritti che sono i condaghi, non può prescindere dalla piena consapevolezza del rischio che alcune apparenti continuità possano in realtà nascondere profonde trasformazioni semantiche e funzionali che le parole hanno subito nel corso dei secoli, in particolare nel passaggio dall'età tardo-antica a quella bizantina e medioevale. Sono stati indagati gli aspetti generali, di tipo linguistico ed etnografico, anche di recente oggetto di studi fondamentali, che hanno potuto accertare l'impianto sostanzialmente «romano» e bizantino della cultura sarda di età giudicale; e ciò soprattutto in un'area a ridosso della colonia di Turrus Libisonis, in un ambito geografico caratterizzato culturalmente come il più «romano» dell'isola, che ha lasciato traccia evidente anche nella denominazione di una curatoria: il termine *Romania* (oggi Romangia) compare già pienamente documentato nel Condaghe di San Pietro di Silki, con riferimento ad un'area circoscritta che potrebbe conservare il nucleo delle assegnazioni terriere ai coloni di Turrus Libisonis.

2. *Le città abbandonate nei cognomi dell'aristocrazia giudicale*

Si può partire dalle vecchie osservazioni di Camillo Belieni a proposito della storia lunga dell'isola e della bipartizione della società giudicale tra liberi e servi, una realtà sociale composita e pluristratificata, fatta di *lieros* e di *servos*, i cui interessi erano spesso in conflitto tra loro. Gli stessi due gruppi dovevano essere al loro interno meno compatti di quanto non si immagini, aperti ad una qualche forma di mobilità sociale, esito di una lentissima evoluzione storica. Tra i *liberos/lieros* compaiono i nobili, i *Donnos*, che spesso portano nomi che conservano il ricordo di città e villaggi che talora erano già abbandonati o che presto lo sarebbero stati. Un'origine locale dovevano avere i *Mularia*, dalla città romana di Molaria, oggi Mulargia; così anche i *de Caruia*, con un cognome che va connesso con Carbia, presso Alghero; oppure i *de Castra*, connessi con i *Castra Felicia* ricordati nel VII secolo dall'Anonimo Ravennate, localizzati presso l'attuale Nostra Signora de Castro, nel sito dell'accampamento militare romano di Luguido. Analoga origine ha il cognome *de Viniolas*, con tutta probabilità da connettere con le due stazioni di Viniolae ricordate dall'Itinerario Antoniniano rispettivamente sulla strada costiera nord-occidentale *a Tibula Sulcos* e tra Fannum Carisi e Sulci (forse Dorgali), sulla strada costiera orientale *a portu Tibulas Carales*, ma esiste anche una località *Viniolas*, presso la casa di Sauren in pieno Logudoro. Più incerto è il caso del diffusissimo cognome *de Gitil*, derivato dalla villa di *Gitil* nel Marghine, forse Santa Maria di Sauccu, difficilmente dal collegare con il nome del popolo dei Giddilitani, ricordato su un cippo di confine di età sillana rinvenuto in comune di Cuglieri.

3. *I servi*

Analoga complessità aveva il gruppo dei *servos: intregos, lateratos, pedatos*. Per Ignazio Delogu le consuetudini giuridiche locali, espressione del diritto romano classico, sopravvivevano fondamentalmente a tutela delle classi proprietarie, ma non lasciavano senza difese la classe dei *servos*. Ritorna il tema dei matrimoni liberi-servi e del destino del *fetus* di donna libera sposata con un servo: una delicata questione giuridica, la cui regolamentazione appare limpidamente attestata nei condaghi. I servi possono essere *prebiteros*, monache, *mastros*; praticano i mestieri artigiani, sono muratori, falegnami, fabbri, pastori, contadini; posseggono case, sono proprietari di beni mobili ed immobili, accumulano pa-

trimoni, ben oltre il *peculium* classico; vengono chiamati come testimoni nelle liti; possono essere impunemente bastonati. Conosciamo le procedure per l'affrancamento, documentate da carte e documenti scritti, spesso contestati nelle liti promosse dal convento. Possediamo studi di dettaglio sulla loro condizione, sui matrimoni misti, sui delicati aspetti giuridici legati alla nascita più o meno legittima ed alla condizione dei genitori. Assistiamo spesso a situazioni che si ripetono nel tempo: *servos e ankillas* che debbono rinunciare alla prole (*su fetu*), che con determinazione tragica e poco cristiana viene loro sottratta dalle abadesse del monastero, interessate solo al valore economico del prodotto, decise a spartirsi i figli anche a distanza di anni dalla nascita, con una pratica che già l'imperatore Costantino aveva condannato in Sardegna: forse abbiamo la testimonianza di veri e propri abusi dei patroni e delle stesse monache, proprietarie di vastissimi appezzamenti di terra, che vediamo confinare con i più disparati possessi privati. Si tratta di figli nati a seguito di unioni irregolari (*in furrithu*), ma anche la vita sessuale dei nobili e degli stessi giudici non è esente da ombre, se conosciamo le concubine del giudice Mariane, oppure l'adulterio della suocera col genero.

Ci sono straordinarie concentrazioni di servi in alcune località, a Torres ad esempio, come è documentato dal Condaghe di *santu Gavini de Turre*, evidentemente in continuità con la presenza della corte giudicale o con tradizioni locali precedenti, anche dopo la morte della città antica con le sue istituzioni: sembra confermato il processo iniziato in età tardo-antica, quando servi e *peregrini* del contado avevano finito per travolgere i cittadini romani della colonia cesariana, in coincidenza con l'inurbamento di elementi sardi, testimoniato dall'introduzione di nuove forme di organizzazione sociale e di produzione a partire dal IV secolo d.C.: un indizio precoce delle trasformazioni in atto verso una nuova economia di autosufficienza.

4. *I liberti ed i colliberti*

C'è una categoria intermedia di semiliberi che pare molto interessante, quella dei liberti e dei colliberti, che pare vadano collocati in una linea di continuità con la tradizione classica, per quanto ci sfuggano le differenze con i servi; in qualche modo, peraltro, sembra negarsi una vera differenza, se alcuni documenti paiono associare le categorie dei colliberti, dei servi e delle ancelle. A titolo esemplificativo si citerà la scheda (intitolata *de servos*) del Condaghe di Silki

che riguarda la serva *Elene de Funtana*, rapita dal colliberto *Janne de Monte*; i figli delle *coluertas meas* sono sicuramente servi; *de servos* è intitolata anche la scheda che tratta dell'unione (apparentemente volontaria) di una *coliuerta* di proprietà del prete *Ithoccor de Fanile* con un servo di *Mariane de Castanar*; quest'ultimo ottiene che i due (servo e colliberta) vengano lasciati vivere insieme, a condizione di rinunciare a tutti i figli, che in futuro saranno ceduti al monastero: la momentanea rinuncia alla colliberta si configura quasi come un investimento a lungo termine. Se queste informazioni si confrontano con l'insieme della documentazione giudiciale si possono forse stabilire alcuni punti fermi: la possibilità per i colliberti di testimoniare a favore di terzi in tribunale oppure di presenziare ad atti privati in qualità di testi, così come i liberi e i servi; l'obbligo delle prestazioni e delle corvées ereditarie a favore di un terzo, l'identità dei *colivertos* con i *libertatos*, i *liberos de paniliu*, i *liberos de vestare*, i *servos de jugale*. l'esistenza di un vincolo giuridico ancora vitale ci obbliga ad immaginare la sopravvivenza di una categoria di persone in qualche modo tra loro solidali e consociate; in questo senso si spiegherebbe, derivata dai *munera* e dai vincoli dei *collegia* artigianali tardo-imperiali, la forma arborense *collegane*, *gollegane*, *golleane*. La differenza tra liberi e colliberti andrebbe forse trovata nel fatto che questi ultimi dovevano essere dei «servi manomessi, che si distinguevano dai liberi puri e semplici appunto per la collegialità della loro organizzazione, nella quale probabilmente si perpetuava una comunanza di vita e di opere precedenti alla manomissione».

5. *La «lenta agonia delle grandi proprietà dell'età imperiale romana»*

In una condizione sociale vicina a quella dei servi e più ancora dei *colivertos* si trovavano altre categorie, come i *terrales de fittu*, «liberi che avevano in affitto un possesso fondiario»: essi potrebbero essere dei coloni o dei servi che avevano acquistato una qualche libertà, pur restando vincolati a prestazioni obbligatorie, come il servizio in una *chita* giudiciale; del resto non andrebbe escluso che essi abbiano avuto origine «da antichi coloni o servi elevati dalla libera conduzione economica». Su un piano più generale, possiamo constatare attraverso il Condaghe quella che Giovanni Cherubini chiama la «lenta agonia delle grandi proprietà dell'età imperiale romana», il passaggio dei beni del *patrimonium* imperiale nelle mani del demanio giudiciale, di cui il giudice può disporre liberamente se le donazioni possono avvenire a danno del *saltu* demaniale; e poi l'impegno un poco affannoso di difendere gli insediamenti agrico-

li dall'invadenza della pastorizia, come testimonierà il “*Codice rurale*” del giudice Mariano IV: ma il modello appare esattamente quello tracciato dalle sentenze dei governatori romani della prima età imperiale e testimoniate nella Tavola di Esterzili. Lo stesso insediamento rurale di età medioevale sembra in qualche modo ricalcare e continuare, sia pure con interruzioni e nuove funzionalizzazioni, la presenza sul territorio di ville rustiche di età imperiale e tardo-imperiale, per quanto al momento non abbiamo elementi sufficienti per dimostrare che nell'area più settentrionale il punto di partenza possa essere costituito dalle parcelle di centuriazione assegnate ai coloni di Turrus Libisonis. C'è anzi chi ritiene che il Condaghe testimoni una vivace ripresa del sistema economico più antico: si potrebbe parlare di un «rifiorimento dell'economia e dell'arte», che sarebbe passato «attraverso il sostanziale miglioramento e ammodernamento dell'agricoltura, conseguenza soprattutto di una conduzione più dinamica, che potremmo definire manageriale, delle grandi proprietà terriere dei monasteri, frutto di donazioni, in primo luogo, ma anche di una fitta trama di acquisti e permuta, tendenti a costituire aziende sottratte alla discontinuità territoriale ed al frazionamento delle quote, riattivando il sistema delle *domus*, che aveva costituito il sistema portante dell'organizzazione fondiaria introdotta nell'Isola dai romani». La novità dopo il Mille è certo rappresentata dall'estensione crescente dei latifondi di proprietà ecclesiastica ed in particolare di pertinenza dei monasteri (in modo grossolano si può calcolare che «la superficie agro-forestale posseduta dalla Chiesa sarda e dai monasteri» non fosse inferiore al 40% della superficie agricola isolana); per il resto, sia i latifondi del demanio giudiciale che i latifondi dei notabili del regno di Torres si pongono in una linea di continuità con le tradizioni imperiali, vandale e bizantine. Si è tentato di definire le continuità anche nella strumentazione degli attrezzi agricoli in Sardegna, partendo dalle opere dello scrittore Palladio fino ad arrivare all'amplissima donazione al Monastero di San Nicolò di Soliu datata al 1113, effettuata da *Furatu de Giti*.

6. Sopravvivenze di forme di enfiteusi

Un caso singolare è testimoniato da una sentenza di Gonario II, a proposito delle carte poco affidabili («*non sun de crederelas*») esibite il 30 maggio nella corona giudiciale in occasione della festa per l'anniversario del martirio di San Gavino a Torres e che dovevano poi essere nuovamente depositate nella corona di

Sant'Elia de Monte Santo da parte di un gruppo di alcune centinaia di servi, protagonisti di una vera e propria rivolta legale contro il monastero. Per Ignazio Delogu non si tratterebbe di carte di liberazione o di affrancamento di servi e ancelle, ma di antichi contratti di affittanza o enfiteusi, magari non più compresi in tutta la loro validità, risalenti a decenni o addirittura a secoli prima, che dimostravano comunque che i convenuti chiedevano «di essere considerati *lieros ispesonarios*, cioè fittavoli o enfiteuti»: documenti che, se fossero stati esibiti dopo la sentenza, veri o falsi che fossero, non sarebbero stati considerati prove attendibili della condizione di libertà dei servi del monastero. Di conseguenza spesso non ci troveremmo di fronte a veri e propri servi, ma a quelli che dovevano esser stati in origine dei possessori, comunque fittavoli, enfiteuti, appartenenti a famiglie asservite nel corso del lungo e tormentato periodo di transizione dalla dominazione bizantina alle istituzioni giudicali.

I *lieros ispesonarios* sono considerati originariamente come fittavoli ed enfiteuti, esito dell'organizzazione economica documentata nelle costituzioni di Costantino relative all'enfiteusi impiantata in Sardegna nelle terre di proprietà imperiale: il frazionamento del latifondo imperiale è riflesso in una costituzione di Costantino, che documenta come al posto dei grandi affittuari ed enfiteuti di età precedente, l'imperatore abbia sostenuto la nascita di un ceto medio di imprenditori agricoli, *domini* di terre, ma in realtà vincolati da contratti di enfiteusi: *in Sardinia fundis patrimonialibus vel enphyteuticariis per diversos nunc dominos distributis*, ove *nunc* documenta una recente operazione di ripartizione dei latifondi originari. Con una costituzione forse del 334 Costantino interveniva per sanare i problemi posti dal frazionamento delle proprietà e invitata a ricostituire le famiglie di schiavi smembrate tra *domini* diversi: dunque il provvedimento, tutto interno alla *res privata* imperiale, riguarda sia i *fundi patrimoniales* sia i *fundi enphyteuticarii*.

Camillo Bellieni ha esaminato il provvedimento imperiale in un lontanissimo lavoro pubblicato nel 1928. Si può condividere l'idea di una vasta estensione in Sardegna dei latifondi imperiali, magari in parte lasciati in abbandono, come *agri rudes*; e si può ritenere fondata l'ipotesi di una maggiore persistenza dello schiavismo rurale nella Sardegna tardo-antica rispetto alla Sicilia e alla penisola, per cause che differenziavano nettamente l'ambiente economico sardo da quello italiano. Mentre in Italia l'economia schiavistica (che si era sostenuta in età repubblicana anche attraverso l'immissione nel mercato urbano di schiavi, i *Sardi venales*) iniziò a vacillare a partire dall'età di Nerone, in Sardegna l'alto numero di schiavi, il rallentamento dei processi di mobilità sociale, la

limitata consistenza del colonato, il basso indice demografico potrebbero effettivamente aver concorso al mantenimento di un'economia schiavistica ancora nel basso impero, soprattutto grazie alle radici ben più tenaci che lo schiavismo aveva nell'isola. Il passaggio dei latifondi imperiali dalla conduzione diretta attraverso *conductores* all'assegnazione in enfiteusi dietro il pagamento di un canone molto contenuto potrebbe aver avuto un impatto disastroso sulle tradizioni isolane, almeno sul piano sociale. Gli schiavi venivano allontanati dal proprio fondo: «sparisce quindi l'uso dell'*agellus*, dalla casa, sparisce anche la famiglia» scrive Bellieni. «Il villaggio, come un formicaio scoperciato dalla ostile curiosità di un monello, che si diverte a frugare il terreno con una verga, per disperdere tanto fervido traffico di minuscoli esseri, si vuota fra grande scompiglio e rimane deserto, perché ciascun *dominus* tiene a portare entro i confini stabiliti per il proprio lotto i viventi che gli sono attribuiti». Bellieni ritiene anzi che una traccia della particolare situazione sociale romana di età imperiale potrebbe essersi conservata anche nel primo medioevo, allorché ci sono noti *servos* ed *ankillas* legati alle case rustiche, alle terre coltivate, alle vigne, alle terre incolte. Allo stesso modo i *liberos de paniliu* potrebbero mantenere un ricordo dell'antico colonato fondato sull'affitto della terra o più ancora la memoria degli antichi *collegia*.

Per Bellieni dopo uno spaventoso isolamento di oltre quattrocento anni, dovuto alla situazione geografica aggravata dall'insicurezza dei mari per le scorriere saracene, la Sardegna comincia a riprendere le sue relazioni con la penisola italiana solo nell'XI secolo: «per uno strano gioco della storia, la sua organizzazione economica, rattrappita in uno sforzo di autoconservazione, irrigidita dall'assenza di ogni scambio, rispecchiava condizioni di cose, in altre terre superate da secoli».

Più in generale le *terras de rennu* potrebbero essere la testimonianza e la conseguenza dello sfaldamento del governo bizantino, che in qualche misura continua il governo imperiale, con i vastissimi latifondi indivisi documentati in Sardegna: dichiarati *ager publicus populi Romani*, col tempo erano stati ripartiti tra il *fiscus* e il *patrimonium* imperiale. Sappiamo ad esempio che ad Olbia le proprietà dei *Domitii* passarono a Nerone e da questi furono trasferiti alla liberta Atte, per entrare poi nel patrimonio imperiale nell'età di Vespasiano, interessato, contro le tendenze centrifughe, al riordino delle proprietà fondiari attraverso un rigoroso accertamento catastale. Le donazioni giudicali dell'alto medioevo e le *terras de rennu* sembrano testimoniare una qualche continuità: conosciamo la pratica del giudice di attribuire una parte del patrimonio a favore dell'erede,

come per il *donnikellu Comita*, che ottiene una *secatura de rennu*, mentre era ancora curatore della *Romania*; il salto *de rennu* confina spesso con proprietà private, come a Villa Nova. Il Condaghe dimostra la possibilità che il demanio giudiciale potesse subire amputazioni in relazione a libere donazioni del giudice, come è testimoniato dalle operazioni di scorporo di un salto dalle terre del demanio effettuata a cura degli agrimensori.

7. *La delimitazione dei latifondi. I termini, confini e cippi terminali*

Nel suo volume dedicato al Condaghe di San Pietro di Silki, Ignazio Delogu ha rilevato la cura con la quale gli scrivani del convento annotavano la delimitazione dei confini delle terre donate o acquistate ed ha segnalato alcuni aspetti formali – la *brevitas* stilistica, il succedersi di nuclei narrativi – che considera i primi esperimenti di una nascente prosa romanza nella seconda metà dell’XI secolo.

La descrizione dei confini dei *saltos* avviene effettivamente con uno stile narrativo, che sembra ricalcare il percorso degli agrimensori lungo il terreno, con l’uso continuo di verbi di moto che collegano alcuni dei confini scelti autonomamente dallo *scriptor* «fra gli infiniti punti possibili» (*benit, iumpat, baricat, clonpet, collat, falat, cludet*). Non pare sia stato effettivamente fatto con successo il tentativo di ritrovare sul terreno alcuni dei punti di riferimento utilizzati nel Condaghe, in cui il punto di confine è indicato con la parola *termen*, esattamente il *terminus* latino, che definisce il confine ma anche i segni del confine, i cippi epigrafici che delimitano un latifondo (seguendo esattamente l’uso classico); ed è indicato con uno scrupolo e con un’attenzione che testimonia il valore vitale del bene oggetto della delimitazione: ben 70 delle 443 schede del Condaghe possono essere riferite alla categoria dei *termini*, relativa dunque alla fissazione di confini tra terreni diversi, alcune con l’indicazione precisa *adterminamentu*. Del resto l’attenzione per la delimitazione dei latifondi e dei terreni doveva essere acutissima in età medioevale, come dimostra il numero di pietre confinarie, spesso anepigrafi, ma che talora hanno delle lettere incise come una *N* scolpita su un *terminus* citato nel Condaghe di San Nicola di Trullas: *sa petra lata ubi est sa cruce et issa littera N*. Se si ammette che la lettera sia stata incisa in età medioevale, dobbiamo pensare che il termine indicasse semplicemente l’inizio delle proprietà del (*Sanctus*) *N(icolaus)*; spesso compare una croce, ad indicare il punto di inizio della proprietà della chiesa, come per il salto di *Bioseuin*. Alcuni

studiosi hanno fatto notare come *termen* sia utilizzato nella formula introduttiva della descrizione dei confini e sia spesso soggetto non espresso dei verbi di moto che servono a definirli; di frequente è però anche esplicitamente il *terminus* classico, cioè la pietra, il cippo confinario collocato dagli agrimensori (spesso servi) con la volontà di segnare i confini, sia che si tratti di confini tradizionali esistenti da generazioni, sia che si sia provveduto ad una nuova delimitazione catastale in occasione di vendite, acquisti, donazioni. E sempre con la preoccupazione di evitare contestazioni, di anticipare la possibilità che le delimitazioni possano essere abbattute o spostate, come quando si sceglie un fiume, un nuraghe, una roccia, ecc.

Di straordinario interesse sono le parole usate per indicare i cippi terminali di terreni, ma anche di popolazioni, di villaggi, di chiese, pure di giudicato, taluni anche con iscrizione confinaria, sia che si utilizzi il termine *castru* sia che si impieghi più frequentemente il termine *pedra*: conosciamo ad esempio la *p. sinnata* (segnata, forse nel senso di inscritta), la *p. dessa gruke d'ulumos de Murtina*, dunque segnata con una croce presso un gruppo di olmi; la *p. longa de Arave*, la *p. infurcata*, la *p. de s'asinu*, la *p. pertusita* a forma di ciambella, la *p. maiore*, la *p. dura*, la *p. de ponte*, la *p. de frates*, la *p. longa de campu*, la *p. lata*, la *p. nieddas*, la *p. alba*, la *p. betrana*, nel senso di «vecchia, antica», dal lat. *veteranus*; infine *vulbare dessa petra*, cioè il chiuso del cippo confinario. Molte erano sicuramente soltanto segnacoli naturali, magari enfatizzati dagli agrimensori. A vasche per la lavorazione dell'olio di lentischio farebbero pensare le espressioni tipo *petra de laccu*. L'uso è documentato sempre nella descrizione dei confini anche nel Condaghe di San Nicola di Trullas, dove il termine significa genericamente «pietra», ma spesso anche «cippo confinario vero e proprio», talora anche iscritto, ma anche pietra fitta, betilo, menhir. Un quadro analogo è quello del Condaghe di San Michele di Salvennor e dal Condaghe di Barisone II.

Un documento del 1206, copia del 1307, pubblicato dal Solmi, cita il confine tra il giudicato di Cagliari ed il giudicato di Arborea, fissato da Guglielmo di Massa là dove vi *est sa pedra fita kei si clamat Pedra de miliariu* (in località Ponte di Masoni Nostu sulla strada Sanluri-San Gavino): forse la più lontana testimonianza della sopravvivenza dei milari romani lungo le strada *a Karalibus Turrem*.

Allo stesso modo, conosciamo il confine tra il giudicato di Arborea ed il Logudoro: particolarmente stimolante è il tema della definizione geografica dei confini del territorio dei municipi e delle colonie in Sardegna: ad esempio per la colonia di Turris i confini sono testimoniati negli esiti del giudicato medioeva-

le, nelle curatorie, nel territorio delle diocesi antiche ed in qualche misura dei comuni moderni, con riferimento al percorso delle principali strade romane, dirette verso l'interno e lungo la costa. Più in generale, il confine del giudicato del Logudoro (che comprendeva a sud anche il territorio di Bosa e di Cornus) con l'Arborea cadeva presso il rio Sa Canna di Cuglieri (a breve distanza dal rio Pischinappiu, confine tra le diocesi di Bosa e di Oristano), là dove passava il confine storico tra Cornus e Tharros, ma anche al Castello di Montiferru, in rapporto con il confine della diocesi di Bosa, entro la provincia ecclesiastica del Logudoro. Sulla costa settentrionale, il confine tra giudicato di Gallura e giudicato del Logudoro cadeva tra Tibula e Longones, sul fiume Coghinas, presso le *Aquae calidae*, le sorgenti calde di Casteldoria – sicuramente sfruttate in epoca antica – a breve distanza dal ponte di Santa Maria Maddalena a Viddalba lungo la strada tra Anglona e Gallura.

Il Condaghe di San Pietro di Silki ci conserva il ricordo anche di antiche popolazioni, come nella descrizione del confine di un terreno, presso la *funtana de Corsos*, presso Uri: sembra evidente che il documento ci conservi il ricordo di Corsi, sia che si tratti di personaggi immigrati in epoca medioevale in Sardegna dalla Corsica, sia che si tratti del popolo dei Corsi, uno dei *populi celeberrimi* della Sardegna romana assieme agli Ilienses ed ai Balari. Del resto il cognome *Corsu* è frequentemente citato nel Condaghe, così come il nome *Corsellu*, che talora è usato come cognome. L'uso non è estraneo già alla Sardegna romana, se ad esempio nel retroterra di Olbia nel I secolo d.C. conosciamo un *Perthius Cursi f(i)lius* ed un *Cursius Costini f(i)lius*.

Altri sparsi testimoni documentano possibili rapporti della Sardegna con le Baleari, come sembra dimostrare il cognome di *Gosantine de Maiorica*, oppure con la Sicilia, se conosciamo un *Gosantine Sikelule* (i Siculenses sono noti nella Sardegna sud-orientale del II secolo d.C.).

8. Il diritto romano nell'età giudicale

Francesco Sini ha recentemente studiato la sopravvivenza del diritto romano nella Sardegna medioevale ed ha dimostrato come l'esperienza romanistica fosse ancora pienamente vitale nell'isola in età giudicale: del resto già Arrigo Solmi riteneva che si siano mantenute intatte molte forme del diritto romano, una «bella tradizione latina» ereditata da una costituzione sociale meno complessa, rimasta per alcuni secoli quasi isolata, ma fedele alle sue tradizioni e alla

sua origine. Come la lingua sarda è figlia della lingua latina, così anche il diritto giudiciale appariva al Solmi una filiazione diretta del diritto romano classico. Per Enrico Besta le curatorie giudicali possono essere lette come l'esito degli ambiti di giurisdizione dei *curatores rei publicae* cittadini di epoca tardo-antica, magari attraverso l'organizzazione giudiziaria dei *conventus*, per la quale sarebbero confluite le forme di intervento del popolo nella pubblica amministrazione, proprie della Sardegna giudiciale; in realtà, è più probabile che soltanto la denominazione sia sopravvissuta, senza alcun collegamento con una possibile ripartizione territoriale della Sardegna nord-occidentale (il giudicato del Logudoro) in ben 19 aree rurali. Anche il processo provinciale romano dell'età tardo-antica sarebbe alla base delle *coronas* e delle forme processuali sardo-giudicali, caratterizzate dalla collegialità. Infine c'è chi ha sottolineato il carattere «quasi democratico dell'organizzazione politica dei giudicati», tanto da far parlare di una sorta di «democrazia diretta»; temi che hanno stimolato la più recente storiografia di Francesco Cesare Casula.

Gli ultimi studi hanno indicato alcuni precisi riferimenti testuali della *Carta de Logu* che lasciano intravedere l'evidente derivazione romanistica e ancor più richiamano forme e contenuti del diritto romano, come a proposito della non punibilità dell'omicidio commesso a scopo di legittima difesa. In particolare l'espressione *narat sa lege* sembra sempre riferita proprio al diritto romano, così come (con riferimento a precise scadenze giudiziarie) la frase *infra su tempus ordinadu daessa ragione*. Anche in materia processuale, in relazione ai tempi ed alle modalità dell'appello, la *Carta de Logu* aderisce strettamente alla legislazione tardo-antica *de appellationibus* di una novella giustiniana del 536. Altri rinvii impliciti al diritto romano, considerato come vigente a tutti gli effetti, potrebbero essere individuati nelle norme a proposito della successione ereditaria e più precisamente nei 14 modi attraverso i quali può essere ammessa la pratica di diseredare un erede legittimo: elementi che sono elencati esattamente negli Statuti sassaresi.

Il Condaghe di San Pietro di Silki documenta inoltre l'istituto della conciliazione e dell'accomodamento tra le parti in sede extragiudiziaria, indicato col termine *campània, campaniare*; è stato di recente ribadito che questa intesa extragiudiziaria, che coincide con l'uscita di una delle parti dal processo, deve essere collegata con il lat. *campana*. Infine, può essere seguita attraverso il Condaghe tutta una giurisprudenza giudiciale che documenta il diritto al risarcimento nella misura doppia rispetto al valore originario per chi aveva perso un servo.

9. *Le date ed i luoghi della corona giudiziaria (sinotu)*

Un analogo esame dei condaghi è finora mancato: eppure anche i conflitti documentati nei *kertos* di fronte alla corona del giudice o *de curatoria* sembra conservino tracce di forme giuridiche romane, cadenzati attraverso un calendario che conserva il ricordo delle indizioni tardo-antiche, documentate una trentina di volte nelle iscrizioni funerarie cristiane. Questi *kertos* si celebravano in date fisse, in particolare in occasione delle feste, quando avvenivano le convocazioni presso la corona del Giudice: alcune schede indicano la ricorrenza del martirio di San Gavino (il 30 maggio) con parole pienamente classiche (*a natale s(an)c(t)i Gauini* a Turres); altre schede testimoniano comunque lo svolgimento della corona giudiciale a Turres, in quella che sembrava essere un'occasione fissa: la convocazione della corte giudiziaria è chiamata *sa die de sinotu in Turres*, cioè il giorno nel quale si riuniva la *corona*, il collegio presieduto del giudice. Il termine *sinotu* appare esattamente conservare la parola *sínodos* bizantina, nel senso di concentrazione di più persone, viaggio (*sín-odós*), traduzione evidentemente dell'originario *conventus* romano (*cum-venio*), che designa le sessioni giudiziarie presiedute dal proconsole o dal suo legato nella capitale Carales oppure in sede decentrata nelle città principali. Altre corone vengono convocate in occasione della festa di ferragosto, *in s(an)c(t)a Maria d'Agustu*, data alla quale più tardi il giudice la riunisce nella nuova capitale di Ardara. Altre schede menzionano una corona fissata presso Siligo, sul Monte Santo, in occasione della festa di Sant'Elia, il 20 luglio: *assa festa de sce. Elias siates in su monte, in corona mea*. C'è poi la Pasqua di maggio a *Nulabros*, cioè meglio la Pentecoste, oppure la festa di san Bartolomeo il 24 agosto; ancora la festa di San Nicola di *Silanos* evidentemente a Sedini il 6 dicembre; infine il giorno della Litania maggiore, una cerimonia che avveniva a *Kitarone*: *sa die de letania maiore*, certamente il 25 aprile in occasione della festa di San Marco evangelista. Il luogo di svolgimento della corona cambia nel corso dell'anno, a seconda degli appuntamenti e delle feste alle quali il giudice doveva partecipare, come a *Curcaso*, a *Kitarone*, dove il giudice riuniva la corona: *atteru die de sinotu a Kitarone*; infine a *Kerki*, ancora in [*sa die*] *de sinotu*. La corona del curatore si riuniva in varie località: il curatore della Nurra giudicava *in sa corte d'Ottave, de scu. Jorgi*, dunque ad Ottava presso l'attuale chiesa di San Giorgio, ad otto miglia di distanza da Turrìs, cioè a dodici km; qui talora si riuniva anche la corona giudiciale.

Non conosciamo esattamente il percorso seguito lungo i porti e le strade dell'isola dal proconsole e dal suo legato nella Sardegna romana, più tardi sostituiti

dai procuratori, dai prefetti e dai presidi (questi ultimi nel basso impero). Gli studiosi ipotizzano l'esistenza in età imperiale romana di un *conventus* giudiziario autonomo per la Sardegna settentrionale con sede a Turrus Libisonis, che forse comprendeva anche la Corsica: durante la persecuzione diocleziana il preside Barbaro secondo una fonte agiografica medioevale il cui valore documentario è però molto dubbio avrebbe amministrato contemporaneamente le due isole; egli sarebbe tornato a Turrus Libisonis dalla Corsica, per procedere alla condanna di Gavino e poi di Proto e Gianuario. Pensiamo che mentre il governo provinciale affidato ai proconsoli era concentrato a Carales, i legati propretori (rappresentanti dei proconsoli in periodi di amministrazione senatoria) potessero svolgere prevalentemente la propria attività giudiziaria a Turrus Libisonis, che forse era sede di un *conventus* giudiziario se nell'età di Filippo l'Arabo la basilica giudiziaria di Turrus, con il *tribunal* e le sei colonne, veniva restaurata dal procuratore Marco Ulpio Vittore. Credo che forme analoghe possano essere immaginate per la cancelleria bizantina e la presenza a Turrus di *úpatoi* bizantini è ben documentata, come sull'epigrafe della vittoria sui Longobardi conservata nella basilica di San Gavino. Il *kertu* del governo giudiciale potrebbe dunque essere l'esito lontanissimo del processo provinciale romano, trasferito ora alla competenza del giudice logudorese e da questi in parte delegato ai *curatores* delle 19 curatorie nel Logudoro: conosciamo la composizione del *consilium* del proconsole che definì a Carales nel 69 d.C. la controversia tra Galillenses e Patulcenses Campani; a parte il proconsole Lucio Elvio Agrippa, sono elencati almeno altri tre senatori, il legato del proconsole, il questore incaricato dell'esazione dei tributi ed un Marco Stertinius Rufo, figlio di un omonimo evidentemente non arrivato all'ordine senatorio; seguono altri cinque personaggi, con tutta probabilità appartenenti all'ordine equestre. Nulla sappiamo sui *consilia* operanti successivamente nell'isola, incaricati di assistere i prefetti ed i presidi equestri del basso impero o i governatori bizantini. Eppure la presenza in età giudiciale dei *lieros de cavallu* all'interno della *corona de chida de berruda*, formata da «miliziani a cavallo, che costituivano il ceto più alto della società all'epoca della dominazione pisana della Sardegna», documenta forse una continuità che possiamo solo intravedere.

10. *La chita giudiciale*

Abbiamo qualche luce sulle modalità di svolgimento della *corona* presieduta dal giudice o dal curatore. Ad esempio, a proposito della lite fra il priore di San

Pietro e due avversari per il possesso di un servo, sappiamo che la causa fu risolta grazie alla testimonianza dei *buiakesos de iudike*, che facevano parte di una *chita* giudicale e più precisamente del corpo delle guardie palatine che avevano assistito il giudice Costantino I di Lacon nel corso della *corona*. In una controversia risolta dal giudice Gonario di Lacon, tra i testimoni sono richiamati il *maiore de ianna Gosantine Palas et chita sua*: una figura che sembra vada identificata con il *maiore de buiachesos*, come suggerisce un confronto con la scheda, relativa ad una *parthitura* amichevole di servi, divisi tra San Pietro ed i *donnos paperos*. Il termine *chita* (che non indica solo il reparto comandato dal *maiore de buiachesos* ma si estende ad indicare i giurati convocati, «citati», in *corona*), per Giulio Paulis non continua *civitas* latina come supponeva il Serra, ma sarebbe un deverbale da *citare*, nel senso tecnico-giuridico di notificare mediante un *nuntius* l'ordine di compiere un certo servizio pubblico, un *munus publicum* come il servizio dovuto al giudice, in occasione ad esempio della *corona* che si riuniva settimanalmente oppure a date fisse; ma analoghi *munera* sarebbero quelli che la *chita* era tenuta ad assicurare sulle mura ed alle porte della città ed in guerra. I *buiachesos* equivalgono già nel nome, attraverso un procedimento di calco, agli *excubitores* bizantini, i quali a loro volta derivano da una categoria di soldati della Roma imperiale, le sentinelle. Non è stato osservato che, pur non potendo immaginare in alcun modo una continuità dall'età tardo-antica in ambito strettamente locale, a Turrus Libisonis esistevano comunque dei soldati *palatini* nel corso del IV secolo, forse in rapporto alle attività giudiziarie del preside provinciale per la Sardegna settentrionale: lo stesso martire Gavino potrebbe essere stato un soldato palatino.

11. *Tracce di tradizioni romane: i munera tardo-antichi*

Il tema della sopravvivenza in età giudicale di antichissimi *munera* fiscali a carico delle comunità isolate è stato ampiamente studiato: un buon esempio è quello di *cerga*, *zerga*, *therga*, nel senso di «veste» e anche di «quantità di raccolto da destinare al fisco», vocabolo attestato nei documenti giudicali (in particolare nelle Carte Volgari) e che ora viene collegato alla *vestis collatio* di età tardo-antica, per indicare l'operazione di raccolta dei capi di vestiario per le truppe che veniva effettuata a favore delle *sacrae largitiones*, contribuzione cui erano tenuti tutti i proprietari, sulla base degli *iuga* di terra posseduta e dei *capita*, del numero, dei lavoratori agricoli o delle bestie. Questa tassa in natura fu col tempo tra-

sformata in un tributo in denaro, sulla base del principio della *adaeratio*. Pur consapevole dell'enorme distanza cronologica e culturale, credo possa essere richiamata in proposito una preziosa testimonianza di Plutarco relativa all'operazione di raccolta delle vesti per i suoi soldati svolta in Sardegna da Gaio Gracco nell'inverno 125 a.C. e che potrebbe aver ispirato la presentazione della *lex Sempronia militaris* di tre anni dopo: proprio facendo tesoro dell'esperienza sarda, Gaio Gracco fece approvare un plebiscito che mise a carico della repubblica le vesti dei soldati, vietando che si detraessero dal soldo; la disposizione fu in seguito abrogata forse dalla *lex Iunia militaris* del 109, tanto che ancora al principio dell'impero le spese per il vestiario dei soldati erano trattenute dal soldo. Sappiamo che le *civitates stipendiariae* della Sardegna, alle quali il proconsole Lucio Aurelio Oreste ed il questore Gaio Gracco avevano richiesto le vesti, avevano inviato una legazione in Senato ed erano state esonerate dalla contribuzione; scrive Plutarco che i soldati soffrivano gravi disagi anche per l'inclemenza dell'inverno, sicché Gaio Gracco si recò presso le singole città della Sardegna e tanto fece che riuscì a procurare le vesti e recare aiuto ai soldati, suscitando i sospetti del Senato romano. Difficilmente *cerga*, *zerga*, *therga* medioevali possono essere connessi con questi lontanissimi precedenti di età repubblicana, ma non pare eccessivo tenerli presenti sullo sfondo.

12. Paesaggio e ambiente. Le produzioni

Il paesaggio del Logudoro è descritto nei condaghi come fortemente articolato, con un'orografia seguita singolarmente in ogni suo elemento: monti, gole, laghetti, paludi, pantani, stagni, fiumi, ruscelli, guadi utilizzati dalle strade secondarie, saline, orizzonti marini, grotte, fontane, alberi, valli, rocce, colline, vache per calce, aie, canneti, addirittura tane di lepore, rovi, muri, terreni agricoli, orti, vigne (magari coltivate «seguendo l'antico sistema romano di far arrampicare le viti alle piante nei frutteti»), terre da arare, oliveti, frutteti, canapeti, terre incolte; abitato da uomini, capre, maiali, torelli, pecore, cavalli, ecc. Anche in questo caso sono molte le continuità con un tempo precedente, alcune legate all'ambiente, al paesaggio, alle vocazioni del territorio, altre espressione di una tradizione: come la cura per l'allevamento dei cavalli di qualità, che sicuramente è l'esito di competenze acquisite già in età tardo-antica, quando la Sardegna era *ditissima fructibus et iumentis e splendidissima*. Forse un toponimo documentato da un atto di compravendita nel salto di *Puthuruiniu apus Sauren* potrebbe conserva-

re il ricordo di stalle o scuderie per i cavalli: *essit via maiore de C. Istafla*, nel senso di *C(entu) Istafla*, da **istabbia, stabula*, con la sorprendente testimonianza di un accusativo neutro plurale preceduto dal numerale cardinale abbreviato alla latina. Se si volesse seguire fino in fondo questo ragionamento, si potrebbero forse ricordare gli *stratores*, addetti alle scuderie del governatore provinciale in età imperiale, come il decurione di cavalleria Quinto Montanio Pollione, responsabile delle scuderie del procuratore Lucio Bebio Aurelio Iuncino, forse nell'accampamento urbano della prima coorte di Sardi di stanza a Carales nell'età di Settimio Severo e il Constantiano, fatto poi uccidere da Valentiniano I per aver sostituito furtivamente i cavalli sardi di ottima qualità.

I prodotti più diffusi erano l'orzo ed il grano che si misuravano a moggi, come in età classica; conosciamo gli arcaici attrezzi da lavoro; ma anche le botti, il panno, la pelle leporina, le pelli di cervo cucite, le mole per macinare il grano (forse connesso è il toponimo di *Mola fratta*). Tra i prodotti si citerà a titolo esemplificativo la lana marina per la sottoveste, *conduri de rocca*, ricavata da un mollusco, la *pinna nobilis*; la stessa lana marina, il prezioso bisso, che papa Leone IV chiedeva gli venisse inviato dalla Sardegna nell'851 a qualsiasi prezzo. Allo stesso modo sopravvivono le unità di misura di età classica e le unità di peso, come le libbre o le once; il terreno si misura in *fustes de uirga*; per le monete, il latino *denarius* è utilizzato di frequente, talora ad indicare i bisanti bizantini o genovesi; ma anche *sollu* (da *sol(i)dum*) è usato per indicare il soldo.

13. *Il paesaggio archeologico: la viabilità romana*

Il paesaggio della campagna giudicale che emerge dal Condaghe si presenta anche come una sorta di vivente catalogo archeologico, popolato di monumenti preistorici, protostorici e romani, domus de janas (forse da *domus Dianae*), dolmens (*sas pedras coperclatas*), betili mamellati (*cun sos thibiclos*), tombe di giganti, nuraghi (*monimentu* o *munimentu, castru, crastu, nurake*), pietre confinarie iscritte (alcune delle quali forse ricordano popolazioni locali non urbanizzate), mausolei e tombe, croci, ecc. Il paesaggio è marchiato soprattutto dai nuraghi, che lo Pseudo Aristotele conosceva nella Sardegna punica: le *tholoi*, le costruzioni a cupola realizzate con uno straordinario rapporto delle proporzioni, le opere grandiose che la tradizione greca raccolta da Diodoro Siculo attribuiva all'architetto Dedalo. Alcuni di tali monumenti hanno svolto la funzione di segnacoli fissi, che non potevano essere rimossi dai confinanti; in particolare in età imperiale

sappiamo che erano utilizzati i nuraghi (*nurake de termen*), come ad Aidu Entos di Mulargia, per indicare un confine (in questo caso quello degli Ilienses): è questa, forse nel I secolo d.C. la più antica menzione della parola *nurac*, che precede di mille anni la documentazione dei condaghi.

Voglio qui richiamare l'attenzione intanto sulle strade, molte delle quali iniziavano da Turrìs, con una rete principale diretta verso Cagliari, ricalcando il percorso dell'antica centrale sarda *a Turre Karales* (chiamata più tardi *a Karalibus Turrem*) costruita in età imperiale ed una serie di vie, varianti secondarie, di penetrazione agraria, molte sicuramente realizzate in età bizantina o giudicale, ma certamente in relazione con la rete stradale di età imperiale. La principale è la *via maiore* o la *via Turresa* (si noti l'aggettivo, con un superamento del classico *Turritana*), che troviamo ad esempio ad Usini in direzione della vallata del Mascari: *a manca de uia Turresa, in co falamus ad Mascar*; conosciamo biforcazioni (*for-killos*), strade trasversali o scorciatoie (*trauessaria*), come quella di Usini, con riferimento forse a delle terme o ville romane; altre sono collegate da ponti, romani o medioevali: si veda *sa uia dessos pontes*. Più importante è la *uia de carru*, cioè la *bia de carrucaria* al confine tra Bosa e Montresta, in località Santa Maria-Cherki: evidentemente un tratto della strada costiera *a Tibula-Sulcos*, tra le stazioni di Bosa e di Carbia.

È stato segnalato l'interesse dei toponimi quali la «via dei Greci», la *bia de Grecos* e *bia grechisca*, che ci riportano direttamente ad età bizantina: si è immaginato che essa collegasse direttamente Sassari con Alghero.

14. *Il paesaggio archeologico: i mausolei e le tombe*

Oltre dieci anni fa, Alberto Boscolo affrontò il problema delle sepolture in Sardegna nell'alto medioevo e poté sostenere che l'espressione «*assas petras dessoru monumentu de gulparios*» può essere spiegata con riferimento al materiale per chiudere i terreni, con il quale era costruita una tomba. Ad un monumento funerario anonimo ci conduce l'espressione del Condaghe: *su fundu dessoru kerku dessoru monumentu kei est supra sa via de Petrade* per segnare i confini del salto di Baniaria (nel senso di *Bangiaria*, dal lat. *Balnearia*) donato da Giorgia de Lacon, moglie di Comita de Navithan e figlia del donnicello Pietro di Logudoro al monastero di Silki: se non si tratta di un nuraghe, può essere forse accettata la traduzione di Ignazio Delogu: «in direzione della quercia della sepoltura che sta sopra la via di Petrade», in agro di Uri. Ancora più esplicita è la scheda relativa ad un ter-

reno di Codrongianus appartenente a Comita de Gunale, figlio del giudice Mariano e di una sua concubina, da lui ceduto al monastero di San Pietro in punto di morte. In questo caso il confine è segnato dalla sepoltura della vecchia: *assu derecctu dessu monimentu dessa seneca*. Un'analoga espressione è riferita per un edificio del salto di Querquedu, donato nel 1230 dal giudice Pietro d'Arborea a Santa Maria di Bonarcado. Penserei dunque a tombe oppure meno probabilmente a piccoli mausolei rurali tardo-romani, magari in rovina, forse con una statua, secondo un modello al momento sconosciuto in Sardegna, ma ben noto nel Nord Africa. Altre tombe sono citate ad esempio nel Condaghe di Barisone II, come a proposito del confine del *Salto d'Ackettas* (dei puledri), che arriva fino alla fontana delle tombe di Santa Maria di Pisa.

15. *L'uccisione dei vecchi e dei bambini nella Sardegna fenicio-punica. Il riso sardonico*

La più antica testimonianza sulla pratica di uccidere i vecchi che avevano superato i 70 anni di età è documentata in Sardegna almeno fin dal III secolo a.C., se la Suida commenta: «secondo lo storico siciliano Timeo gli abitanti di quest'isola sacrificavano a Kronos i genitori che avevano oltrepassato la settantina, ed eseguivano quest'operazione mentre i genitori ridevano e mentre li percuotevano con delle verghe o li facevano precipitare da dei dirupi di notevole altezza. Da tutto questo prende nome il cosiddetto riso sardonico», un «riso forzato ed innaturale», sulle labbra dei vecchi decisi a morire, secondo un'antichissima tradizione già documentata da Omero nell'Odissea.

Gli studiosi elencano le testimonianze che collegano il riso sardonico alla Sardegna e che attestano nell'isola la pratica dell'uccisione rituale degli anziani, ben distinta dall'uccisione rituale dei fanciulli nei *tofet* fenicio-punici.

Zenobio riferisce la pratica dell'uccisione dei vecchi in relazione ad una tradizione cartaginese: «quelli che abitavano in Sardegna, che erano coloni cartaginesi, usavano sacrificare a Kronos le persone che avevano raggiunto i 70 anni. Costoro, all'atto del sacrificio, si abbracciavano con gioia tra di loro: infatti reputavano disdicevole lamentarsi o piangere».

Ma è più probabile che la pratica dell'uccisione dei vecchi riguardasse le popolazioni della *Barbaria* e esprimesse l'esito di una tradizione antichissima protosarda: del resto anche gli ultimi studi hanno dimostrato un legame toponomastico di queste leggende con alcune località della Sardegna più interna: si pensi ai toponimi Impercadorzu de sos Betzos ad Orotelli, Sa Perda Istrasi-

nadoria di Ollolai e Su Poggiu de su Becciu di Urzulei. Già Massimo Pittau ha segnalato come questi toponimi possano alludere ad antiche tradizioni popolari praticate nell'antichità: una delle testimonianze citate è ripresa dalla scheda del Condaghe di Silki, per il salto di *Othibeor: assa corona d'Inglutti theraccos*, nel senso di 'inghiottibambini' o di 'inghiottiservi'. Si tratterebbe di un «toponimo carico di valenza dimostrativa», che dimostrerebbe come «l'usanza dell'infanticidio era conosciuta nel medioevo perfino in zone strettamente attigue a Sassari», utilizzando qualunque sorta di «inghiottitoio usato per la macabra operazione». Forse si esagera quando si invoca un confronto con Sparta e con la voragine del Monte Taigeto; in Sardegna si richiama il confronto con la località *isqueveddeteraquos* in comune di Oliena e con molti altri toponimi analoghi.

È molto nota la polemica di Polibio contro il popolarissimo Timeo (356-260 a.C. circa) per le esagerazioni e le imprecisioni con cui avrebbe parlato delle vicende svoltesi in Sardegna: nel XII libro delle *Storie* Polibio gli dedicava un lungo *excursus*, all'interno della sezione sugli errori e le esagerazioni di Timeo, probabilmente sostenendo che è intollerabile che i Cartaginesi vengano ridotti a barbari rozzi in confronto ai greci civilizzati, solo per il malanimo e l'acrimonia di Timeo. In questo quadro si pone anche il racconto del rituale del sacrificio dei fanciulli seguito dai Cartaginesi in Sardegna nei *tofet* fenicio-punici, che va in realtà anch'esso collocato all'interno della polemica contro le esagerazioni di Timeo. In un paragrafo del libro, intitolato *Timaei de Africa et Corsica errores*, Polibio afferma che Timeo non solo era male informato sulle caratteristiche della Libia, ma anche ingenuo come un bambino, del tutto scriteriato e completamente legato alle antiche dicerie che ci sono state tramandate: per Polibio Timeo racconta eventi incredibili e riferisce per sentito dire errori ed interpretazioni discutibili. E ciò perché Timeo non ha ritenuto di raccogliere informazioni e dati, frutto di ricerche personali lungo il Mediterraneo, ma si è stabilito comodamente ad Atene per cinquanta anni, dedicandosi a studi di carattere esclusivamente teorico e documentario. Polibio precisa: «come è stato superficiale nel parlare delle caratteristiche della Libia, così Timeo lo è stato nel dare conto dell'isola che chiamano Cirno, parlando di capre selvatiche, pecore, buoi selvaggi ed altri animali». E più avanti: «dunque da queste osservazioni (per noi purtroppo perdute) risulta chiaro che Timeo ha avuto una cattiva conoscenza della Libia, della Sardegna e soprattutto dell'Italia, in particolar modo perché in lui è del tutto trascurata la fase delle indagini personali», che costituisce invece l'aspetto più importante della ricerca storica.

È perduta la parte delle *Storie* nella quale Polibio indicava quali informazioni sulla Sardegna fornite da Timeo erano frutto di esagerazioni o di travisamenti: il caso dell'uccisione dei vecchi e con quasi certezza anche dell'uccisione dei bambini sono però senz'altro da includere in questi esempi di quelle che Polibio ingenerosamente riteneva esagerazioni di Timeo e che viceversa appaiono fatti storici radicati in una tradizione locale quanto mai solida, la cui realtà potrebbe essere documentata anche a livello toponomastico, a prescindere dal giudizio di Polibio; del resto non è detto che Timeo legasse il sacrificio dei vecchi a Kronos alle tradizioni cartaginesi, dato che i testimoni alludono più genericamente agli abitanti della Sardegna, forse gli eredi della civiltà nuragica. Dunque anche i condaghi possono averci conservato una debole traccia di questi precedenti.

16. *L'onomastica: una continuità tra l'età nuragica, l'età romana e l'età giudiciale*

Altri settori del Condaghe rimangono interamente da esplorare: ad esempio l'onomastica è veramente di grande interesse, con riferimento soprattutto alle tradizioni onomastiche di età tardo-antica, che sembrano riemergere a distanza di secoli. In questa sede è impossibile una trattazione specifica dell'argomento. Tipici della Sardegna sono nomi come *Lussuria* (dal martire di Forum Traiani), *Inbenia*, *Mukianu*; a martiri africane rimandano ad esempio *Matrona* ed *Isperate*. Tra i cognomi c'è da segnalare quello portato da *Istefane Barbaru*, forse connesso con la *Barbaria*, l'attuale Barbagia, per quanto il nome sia attestato in età classica in un ambito più vasto (non isolano), se è portato, ad esempio, da un preside di età diocleziana; ma anche *Sardinia*, che non sembra documentato in età antica, quando però compare di frequente il cognome *Sardus*.

Molto maggiore interesse hanno i nomi tipicamente sardi, quasi sicuramente pre-latini, espressione di quella che Lidio Gasperini chiama la *Sarditas* indigena: alcuni di questi nomi medioevali tipici della Sardegna sono in realtà già documentati in età romana, come il *Torbenius* di Ula Tirso in località Sas Antas (nel Canales), così come il *Torvenius* di Pischina 'e Pinna di Busachi ed ora ad Ula Tirso, che vanno senz'altro collegati col medioevale *Dorueni de Caruia*, ma più in generale col nome *Torbenus*, portato ad esempio dai giudici arborensi (ampiamente ripreso nelle Carte d'Arborea).

I nomi romani *Nispellus* e *Nispenini*, documentati ad Ula Tirso ed a Macomer, sono certamente da avvicinare al medioevale *Nispella* (vedi ad esempio la mo-

glie del giudice cagliaritano Torchitorio nell'XI secolo), esito di un sostrato protosardo già testimoniato in età antica.

Il nome *Ietoccor Torceri filius* di un cippo di Busachi è lo straordinario precedente del diffusissimo *Ithoccor* (meno spesso *Ithocor*, *Itthoccor* e *Ithochor*), portato da esponenti dell'aristocrazia giudicale, presente spesso anche nel Condaghe di Silki. Allo stesso modo il *Tartaso* del Condaghe di Trullas potrebbe trovare riscontro con il *Tartalasso* classico di un *dolium* di Tertenia.

Sono solo esempi lungo un filo rosso che congiunge l'età nuragica con l'età giudicale attraversando in modo più o meno sotterraneo l'età romana.

Nota al capitolo XII

1-4. Una «spiccata atmosfera romanza». Le città abbandonate nei cognomi dell'aristocrazia giudicale. I servi. I liberti ed i colliberti

Il tema delle "eredità" è stato messo a fuoco per la prima volta da GUIDO CLEMENTE, *Per una storia dell' "identità" sarda: l'eredità di Roma*, in *La Sardegna* a c. di M. BRIGAGLIA, III, Edizioni Della Torre, Cagliari 1983, pp. 29 ss., anche in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre Cagliari 1992, pp. 551 ss. Vd. ora, con specifica bibliografia che integra quella indicata in questa sede, A. MASTINO, *La romanità della società giudicale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro di Silki*, in AA.VV., *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Atti del Convegno nazionale fonti e documenti scritti. Sassari, Aula magna dell'Università, 16-17 marzo 2001; Usini, Chiesa di Santa Croce, 18 marzo 2001*, Stampacolor, Sassari 2002, pp. 23 ss., partendo dalle due edizioni: *Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a c. di GIULIANO BONAZZI, Dessì, Sassari-Cagliari 1900 e *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, traduzione e introduzione a c. di IGNAZIO DELOGU, Dessì, Sassari 1997. Su un piano più generale: A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Società Storica Sarda, Cagliari 1917 (riedizione a c. di MARIA EUGENIA CADEDDU, Ilisso, Nuoro 2001); G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, L'Asfodelo, Sassari 1983; ora ID., *Studi sul sardo medioevale*, «Officina linguistica», I, 1, 1997. Per la "storia lunga" della Sardegna e le sopravvivenze della cultura nuragica e punica, vd. p.es. G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, «L'Africa Romana», VII, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 415 ss.; PAOLA PALA, *Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana*, *ibid.*, pp. 549 ss.; S. F. BONDI, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, *ibid.*, pp. 457 ss.; R. MARTORELLI, *Persistenze puniche nei corredi funerari tardoantichi ed altomedioevali del complesso di Cornus (S. Caterina di Pittinuri - Oristano)*, *ibid.*, pp. 537 ss.; A. MEZZOLANI, *Persistenza di tecniche edilizie puniche in età romana in alcuni centri della Sardegna*, «L'Africa Romana», XI, Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 993 ss.

5. La «lenta agonia delle grandi proprietà dell'età imperiale romana»

Nel testo sono citate le opinioni di BENVENUTO TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo (Riassunto)*, in *Atti del II Congresso Nazionale di studi Romani*, III, Istituto di studi romani, Roma 1931, pp. 205 ss.; ristampa in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Le Monnier, Firenze 1957, pp. 189 ss.; GIOVANNI CHERUBINI, *Presentazione*, in B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Ets, Pisa 1990, pp. VII ss.; B. FOIS, *Attrezzi da lavoro e macchine semplici nelle campagne sarde fra antico e altomedioevo*, «L'Africa Romana», VIII, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 713 ss.

6. Sopravvivenze di forme di enfiteusi

Sull'enfiteusi, vd. C. BELLINI, *Enfiteusi, schiavitù e colonato in Sardegna all'epoca di Costantino*, Edizioni della Fondazione Il nuraghe, Cagliari 1928, pp. 3 ss.

7. La delimitazione dei latifondi. I *termini*, confini e cippi terminali

Per i confini giudicali, vd. A. SOLMI, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell'Arborea*, «Archivio Storico Sardo», 4, 1908, pp. 193 ss.; FRANCESCO CESARE CASULA, *La diocesi di Usellus-Ales nel periodo giudicale*, in AA.VV., *La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba, Aspetti e valori*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 231 s.; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, S'Alvure, Oristano 1987, p. 93 n. 63.

8. Il diritto romano nell'età giudiciale

Per la vitalità del diritto romano nella Sardegna giudiciale, cfr. FRANCESCO SINI, *Comente comandat sa lege, Diritto romano nella Carta de Logu d'Arborea*, Giappichelli, Torino 1997. Per la conciliazione e l'accomodamento tra le parti, vd. G. PAULIS, *La composizione delle liti nel diritto sardo medioevale*, in *Studi sul sardo medioevale*, cit., pp. 85 ss.

9. Le date ed i luoghi della corona giudiziaria (*sinotu*)

Per l'uso dell'indizione nella Sardegna romana, vd. A. MASTINO, *L'indizione in due iscrizioni cristiane dalla Sardegna vandala o bizantina*, in EPIGRAPHAI, *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a c. di G. PACI, Editrice Tipigraf s.n.c., Tivoli 2000, pp. 595 ss.

10. La *chita* giudiciale

Vd. G. PAULIS, *Origine e storia di una istituzione della Sardegna medioevale: la chita*, in *Studi sul sardo medioevale*, «Officina linguistica», 1,1, settembre 1997, p. 22 ss.

11. Tracce di tradizioni romane: i *munera* tardo-antichi

Vd. G. PAULIS, *La cerga e i tributi di natura reale nel Medioevo sardo*, in *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 75 ss.

12. Paesaggio e ambiente. Le produzioni

Vd. MARCO TANGHERONI, *La Sardegna-granaio, tra mito e realtà*, in *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona, La Sardegna*, Pacini, Pisa 1980, pp. 38 ss.

13. Il paesaggio archeologico: la viabilità romana

Per la viabilità, vd. ora M. RASSU, *La viabilità nella Sardegna medioevale*, «Quaderni Bolotanesi», 28, 2002, pp. 235 ss.; G. CANU-D. ROVINA-D. SCUDINO-P. SCARPELLINI, *Inseguimenti e viabilità di epoca medievale nelle curatorie di Romangia e Montes, Flumenargia, Coros e Figulinas, Nurra e Ulumetu*, in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Atti del Congresso nazionale*, cit., pp. 395 ss.

14. Il paesaggio archeologico: i mausolei e le tombe

Per i mausolei romani nella Sardegna giudicale, vd. A. BOSCOLO, *Sepulture in Sardegna nell'alto medioevo* «Archivio Storico Sardo», 36, 1989, pp. 77 ss.

15. L'uccisione dei vecchi e dei bambini nella Sardegna fenicio-punica. Il riso sardonico

Vd. M. PITTAU, *Geronticidio, eutanasia ed infanticidio nella Sardegna antica*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 703 ss. e G. PAULIS, *Le "ghiande marine" e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda*, «Quaderni di semantica», I, 1993, pp. 9 ss.; S. RIBICHINI, *Il riso sardonico. Storia di un proverbio antico*, Delfino, Sassari 2003.

16. L'onomastica: una continuità tra l'età nuragica, l'età romana e l'età giudicale

Per l'onomastica isolana nuovi recenti apporti sono quelli di Busachi (*Torvenius, Tumar, Ietoccor Torceri filius*) ed Allai (*Gocaras Nercaunis filius*), cfr. ANNA MARIA COSSU, *Iscrizioni di età romana dal Barigadu*, «L'Africa romana», X, Archivio Fotografico Sardo, Sassari 1994, pp. 973 ss.; vd. già L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua*, cit., p. 311 n. 58; per una prima valutazione si può partire da R. ZUCCA, *Le persistenze preromane nei poleonimi e negli antroponimi della Sardinia*, «L'Africa Romana», VII, cit., pp. 655 ss.; ID., *Il castello di Laconi e le origini del giudicato di Arborea*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Atti del Convegno nazionale*, cit., pp. 115 ss. Per il nome *Inbenia*, vd. M. G. CAMPUS, *Il titulus funerario di Inbenia (Cuglieri). Contributo alla rilettura del materiale epigrafico cristiano della Sardegna*, «L'Africa Romana», VIII, cit., pp. 1063 ss., cfr. *AE* 1991, 910; H. SOLIN, *Analecta epigraphica CLIV, Inbenia. Zu einer Sardischen Inschrift*, «Arctos», 27, 1993, pp. 129 s., vd. ora *Analecta epigraphica 1970-1999 iterum edenda indicibusque instruenda curavit MIKA KAJAVA, adiuvantibus KALLE KORHONEN-MARTTI LEIWO-OLLI SALOMIES*, *Acta Instituti Romani Finlandiae*, 21, Roma 1998, pp. 372 s., vd. *AE* 1993, 851.

Cronologia della Sardegna antica

CRONOLOGIA DELLA SARDEGNA ANTICA

AVANTI CRISTO

1184: Caduta di Troia.

1101: Fondazione di Utica in Africa.

814: Data tradizionale della fondazione di Cartagine.

770 circa: Fondazione di Sulky-Sulci.

754: Data tradizionale della fondazione di Roma.

565: Fondazione di Alalia (Aleria) in Corsica da parte dei Focesi di Marsiglia. Probabile fondazione di Olbia in Sardegna.

545-535: Il generale cartaginese Malco è battuto in Sardegna.

535 circa: Battaglia del Mare Sardonio: i Focesi di Alalia vincitori ma costretti a sgomberare la Corsica da una coalizione di Etruschi Cartaginesi. Fine della colonia greca di Olbia (?).

520-510: I cartaginesi Asdrubale ed Amilcare conquistano parte della Sardegna.

509: Primo trattato tra Roma e Cartagine: limitazioni al commercio romano in Sardegna.

V secolo: Esilio in Corsica di Galerio Torquato.

378: I Romani, nell'ambito del predominio etrusco di Cere, deducono una colonia di 500 proletari in Sardegna (?).

IV secolo: *Prima metà.* I Romani inviano una flotta in Corsica per fondare una città.

348: Secondo trattato tra Roma e Cartagine: i Romani esclusi dal commercio in Sardegna.

306: Terzo trattato tra Roma e Cartagine.

278: Quarto trattato tra Roma e Cartagine (alleanza contro Pirro).

264-241: Prima guerra Punica.

262: Secondo Zonara Cartagine raccoglie un forte esercito in Sardegna minacciando uno sbarco nel Lazio.

259: Il console Lucio Cornelio Scipione occupa Aleria e forse Olbia, ritirandosi all'arrivo di una flotta cartaginese. Annone ucciso in combattimento ad Olbia. Onori funebri.

23 dicembre. Lucio Cornelio Scipione promette a Roma un tempio alle Tempeste.

258: *11 marzo.* Trionfo sui Cartaginesi, in Sardegna ed in Corsica, ottenuto dal console del 259 Lucio Cornelio Scipione. È il primo della serie dei trionfi per vittorie riportate in Sardegna. Annibale, vinto dal console Gaio Sulpicio Patercolo, si chiude a Sulci, ma è crocifisso dai Cartaginesi.

6 ottobre. Trionfo del console Gaio Sulpicio Patercolo sui Cartaginesi e sui Sardi.

256-255: Marco Atilio Regolo dopo la vittoria di Adys in Africa chiede ai Cartaginesi di sgomberare la Sicilia e la Sardegna (Dione Cassio).

- 241:** Faleri distrutta: successivamente un collegio di Falisci che si trasferisce in Sardegna effettua una dedica a Giove, Giunone e Minerva.
Il console Gaio Lutazio Catulo batte Amilcare alle isole Egadi: nel trattato di pace è previsto che i Cartaginesi sgomberino la Sicilia e le isole circostanti (tra l'Italia e la Sicilia).
- 240 (?)**: I mercenari cartaginesi stanziati in Sardegna si accordano con Spendio, Mathos ed Autarito (ad Utica) ed uccidono Bostare, forse a Carales. Annone, sopraggiunto con rinforzi, è crocifisso dai mercenari cartaginesi in rivolta.
- 239:** Dopo la battaglia di Prione i mercenari cartaginesi in Sardegna chiedono l'aiuto dei Romani, che però respingono la richiesta. I Punici liberano 500 mercanti italici.
- 238:** Dopo la morte di Mathos e la riconquista di Tunisi, Utica e Hippo Diarrhytus, i mercenari cartaginesi in Sardegna invitano per la seconda volta i Romani a prendere possesso dell'isola.
1 maggio. Il console Tiberio Sempronio Gracco entra in carica e si appresta ad intervenire in Sardegna.
- 238-237:** I Cartaginesi rinunciano alla Sardegna ed alla Corsica. Operazioni di Tiberio Sempronio Gracco sulle coste: *Sardi venales (?)*.
- 236:** Rivolta in Sardegna, domata dal console Gaio Licinio Varo. Intervento in Corsica del legato Marco Claudio Clinea, che stringe una pace ignominiosa, e quindi dello stesso Gaio Licinio Varo.
- 235:** Vittorie in Sardegna del console Tito Manlio Torquato. I Cartaginesi sobillano i Sardi alla rivolta.
- 234:** *10 marzo.* Trionfo sui Sardi (il terzo) del console Tito Manlio Torquato. Chiusura del tempio di Giano. Trattato tra Roma e Cartagine: il confine è fissato alle Arae Neptuniae e la Sardegna è nella sfera d'influenza romana.
Il pretore Publio Cornelio, morto per un'epidemia, è sostituito dal console Spurio Carvilio Massimo Ruga.
- 233:** *1 aprile.* Trionfo sui Sardi del console Spurio Carvilio Massimo Ruga. Operazioni in Sardegna del console Manio Pomponio Mathone. Ambasceria romana a Cartagine contro le ingerenze puniche nell'isola.
- 232:** *15 marzo.* Trionfo sui Sardi del console Manio Pomponio Mathone.
I consoli Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo combattono in Sardegna ma, attaccati dai Corsi, perdono la preda.
- 231:** Il console Gaio Papirio Masone ottiene dei successi sui Corsi e ringrazia il dio Fonte per averlo aiutato, dedicando un tempio. Il console Marco Pomponio Mathone si vale di segugi per scovare i Sardi.
- 230:** *5 marzo.* Il console Gaio Papirio Masone trionfa sul monte Albano sui Corsi.
- 227:** Nasce la provincia romana della Sardegna-Corsica. Il primo pretore è Marco Valerio (Levino?).
- 226:** Nuova campagna contro i Sardi dell'interno che si sono ribellati.
- 225:** *1 maggio.* Il console Gaio Atilio Regolo arriva in Sardegna con due legioni, ma è richiamato per combattere contro i Galli a Talamone.
- 218-201:** Seconda guerra Punica.
- 218-217:** I Romani rinforzano la guarnigione che controlla la Sardegna.
- 217:** 70 navi cartaginesi pattugliano le coste sarde; il console Gneo Servilio Gemino, a capo di una flotta di 120 navi, partendo da Libileo, prende ostaggi in Sardegna.

- 217-216:** Governo in Sardegna del pretore Aulo Cornelio Mamulla.
- 216:** Dopo la battaglia di Canne anche i Sardi si ribellano. Restano fedeli ai Romani le antiche colonie fenicie. Mamulla comunica al Senato la minaccia di una insurrezione generale e le difficoltà nelle quali si trova l'esercito romano, privo di rifornimenti.
- 215:** *Primavera.* Ambasceria di principi sardi a Cartagine. Asdrubale il Calvo, spedito con una flotta in Sardegna, è spinto dalla tempesta sulle Baleari.
Giugno. Il pretore Quinto Mucio Scevola è ammalato; viene inviato nell'isola Tito Manlio Torquato (*privatus cum imperio*), che batte Osto presso Cornus mentre Ampsicora si trova tra i Sardi Pelli del Marghine-Goceano.
 Asdrubale il Calvo riesce a sbarcare le truppe in Sardegna; Ampsicora, Magone Barca, Annone vinti nel Campidano; Osto ucciso in battaglia (dal poeta Ennio?); Ampsicora suicida; assedio e conquista di Cornus.
 Tito Otacilio Crasso vince la flotta di Asdrubale il Calvo nelle acque sarde e affonda 7 navi.
- 215-206:** Due legioni presidiano la Sardegna contro le minacce cartaginesi.
- 212:** Assedio di Capua: il grano sardo è ammassato a Pozzuoli per approvvigionare l'esercito romano durante la stagione invernale.
- 211:** Il pretore Lucio Cornelio Lentulo arriva in Sardegna con ulteriori rinforzi.
- 210:** Il pretore Publio Manlio Vulsona respinge uno sbarco di Amilcare giunto ad Olbia con 40 navi; i Cartaginesi fanno però bottino a Carales.
- 208:** Il propretore Gaio Aurunculeio riceve una flotta di 50 navi da Publio Cornelio Scipione.
- 207:** Pretura di Aulo Ostilio Catone.
- 206:** Tiberio Claudio Asello conduce in Sardegna una legione di reclute.
- 205:** Il pretore Gneo Ottavio intercetta 80 navi onerarie cartaginesi che trasportano uomini, armi e vettovaglie per Annibale.
- 204:** Il pretore Tiberio Claudio Nerone invia ad Utica con il propretore Gneo Ottavio una tale quantità di grano sardo da costringere a costruire nuovi granai. Tuniche e toghe per l'esercito africano.
 Il questore Marco Porcio Catone si ferma in Sardegna, arrivando da Utica.
- 204-203:** Il propretore Gneo Ottavio pattuglia le coste sarde con 40 navi. Il questore Marco Porcio Catone lascia l'Africa, passa a Carales, conosce il poeta Ennio e lo porta con sé a Roma.
- 203:** Il propretore Gneo Ottavio sorprende Magone, fratello di Annibale, che, gravemente ferito, dalla Liguria rientra in Africa. Morte di Magone. Il pretore Publio Cornelio Lentulo (Caudino) fornisce 2000 uomini per la difesa delle coste e manda a Scipione 100 navi onerarie scortate da 20 navi da guerra.
- 202:** Il propretore Publio Cornelio Lentulo (Caudino) con 100 navi onerarie e 50 da guerra raggiunge Utica in ottobre. Il prezzo del grano sardo, dirottato a Roma dopo Zama, copre solo le spese di trasporto. Il console Tiberio Claudio Nerone, al comando di un convoglio diretto a Cartagine da Roma, è sorpreso da una tempesta lungo la costa orientale della Sardegna all'altezza dei Monti Insani e si rifugia a Carales per riparare le navi. Rientra poi a Roma alla fine dell'anno consolare.
- 201:** Pretura di Marco Fabio Buteone.
- 200:** Un contingente di 5000 latini arruolati dal propretore Marco Valerio Faltone è inviato in Sardegna.

II secolo: *Prima metà.* Un'iscrizione trilingue rinvenuta a San Nicolò Gerrei ricorda l'attività di Cleone capo di una società di appaltatori per lo sfruttamento delle saline di Carales. Dedicata ad Eshmun Merre.

198: Il pretore Marco Porcio Catone caccia gli usurari dall'isola ed abolisce il *frumentum in cellam praetoris* imposto alle comunità indigene. Arriva un altro contingente di 2000 latini.

191-189: Guerra siriana. Due decime sarde alimentano la città di Roma. Pretura di Lucio Oppio Salinatore.

190: Una decima sarda è inviata in Etolia, un'altra a Roma.

189: Una decima sarda viene spedita in Etolia per l'esercito composto da 75.000 uomini; la seconda in Asia. Pretura di Quinto Fabio Pittore.

181: Il pretore Marco Pinario Rusca (Posca), autorizzato ad arruolare 8000 fanti e 300 cavalieri latini per combattere una rivolta di Corsi e di Iliensi, a causa di un'epidemia deve ricorrere alle legioni stanziata a Pisa. Vittorie in Sardegna.

180: Pretura di Gaio Menio.

179: Pretura di Gaio Valerio Levino.

178: Il pretore Tito Ebuizio (Parro) invia in Senato il figlio con gli ambasciatori delle città sarde per segnalare la ribellione di Iliensi e Balari.

177: La Sardegna, dichiarata provincia consolare, è tolta al pretore Lucio Mummio. Il console Tiberio Sempronio Gracco, col propretore Tito Ebuizio Parro, vince Iliensi e Balari, con nuove truppe legionarie: 12 000 morti. Punita Carales con altre città (Floro).

176: Il pretore Marco Popilio Lenate acconsente ad una proroga per il proconsole Tiberio Sempronio Gracco e per il propretore Tito Ebuizio Parro, che battono Iliensi e Balari; 15 000 morti; prendono ostaggi e raddoppiano il *vectigal* agli antichi possessori.

175: *23 febbraio.* Tiberio Sempronio Gracco celebra il trionfo *ex Sardinia* sui *Sardi venales*. Pretura di Servio Cornelio Silla.

174: Tiberio Sempronio Gracco dedica nel tempio della Mater Matuta una tavola con la forma dell'isola e la rappresentazione delle battaglie (80 000 nemici uccisi o catturati).
Il pretore Marco Atilio Serrano passa in Corsica; in Sardegna resta il propretore Servio Cornelio Silla.

173: Il pretore Gaio Cicereio batte i Corsi; Marco Atilio Serrano propretore in Sardegna.

172: Il pretore Spurio Cluvio combatte in Sardegna; il propretore Gaio Cicereio continua la sua campagna in Corsica.

1 ottobre. Il trionfo di Gaio Cicereio sui Corsi è celebrato eccezionalmente sul Monte Albano.

171-169: Terza guerra macedonica.

171: Seconda decima sarda inviata in Macedonia. Pretura di Lucio Furio Filo.

169: Pretura di Publio Fonteio Capitone.

168: Pretura di Gaio Papirio Carbone.

167: Pretura di Aulo Manlio Torquato.

166: Pretura di Marco Fonteio.

163: Il console Manio Iuvenzio Thalna con due legioni vince i Corsi. Muore dopo la vittoria ed è sostituito dal collega Tiberio Sempronio Gracco, che aveva già operato in Sardegna tra il 177 ed il 176.

- 162:** Il console Publio Cornelio Scipione Nasica deve dimettersi dal governo della Sardegna per violazione del diritto augurale. Tiberio Sempronio Gracco resta come proconsole in Sardegna.
- 126-122:** Campagne in Sardegna del console Lucio Aurelio Oreste.
- 126-124:** Questura in Sardegna di Gaio Gracco, benvenuto dai provinciali. Marco Emilio Scauro tribuno militare in Sardegna.
- 125:** Micipsa re della Numidia invia grano in Sardegna per amicizia verso Gaio Gracco.
- 122:** *Primavera.* Gaio Gracco fonda la *colonia Iunonia* a Cartagine.
8 dicembre. Trionfo sui Sardi del proconsole L. Aurelio Oreste.
- 115-111:** Campagne del console Marco Cecilio Metello. Viene tracciato il confine tra *Patulcenses Campani* e *Galillenses* sull'alto Flumendosa.
- 111:** *15 luglio.* Il proconsole Marco Cecilio Metello trionfa sui Sardi.
- 106 (?):** Il propretore Tito Albucio celebra una specie di trionfo in Sardegna per una vittoria sui *mastrucati latrunculi*; è quindi accusato di concussione da Gaio Giulio Cesare Strabone per conto dei Sardi ed è condannato all'esilio in Grecia.
Gneo Pompeo Strabone, questore in Sardegna, tenta di assumere l'accusa contro Albucio ma è rifiutato dai Sardi.
- Fine II secolo:** Delimitazione dei territori dei *Giddilitani* e degli *Euthiciani* presso Cornus.
- 82:** Lucio Marcio Filippo legato di Silla vince ed uccide il pretore mariano Quinto Antonio Balbo.
- 78:** Il console Marco Emilio Lepido è dichiarato nemico pubblico subito dopo i funerali di Silla.
- 77:** L'ex console popolare Marco Emilio Lepido vinto presso Roma si ritira in Sardegna ed attacca Tharros; vasto reclutamento di peregrini promosso dal propretore Lucio Valerio Triario, che concede la cittadinanza a molti Sardi. Lepido sconfitto muore in Sardegna, dopo esser riuscito ad interrompere gli approvvigionamenti granari verso Roma. Il suo legato Marco Perperna Vento conduce in salvo le truppe, ad Uesca, nell'Hispania Citerior, dal capo popolare Sertorio.
- 67:** *Marzo-maggio.* Pompeo Magno (proconsole con *imperium infinitum*) affida la Sardegna al legato Publio Atilio per la lotta contro i pirati. Prima visita di Pompeo in Sardegna.
- 62:** Publio Vatino in Sardegna: preoccupazioni di Cicerone.
- 59 (?):** Governo di Marco Azio Balbo, propretore, nonno di Ottaviano.
Concessioni della cittadinanza ad isolani a titolo individuale.
- 57-56:** Quinto Tullio Cicerone, legato di Pompeo ad Olbia, cura la spedizione di grano verso Roma.
- 56:** *Aprile.* All'indomani dell'incontro di Lucca per il rinnovo del triumvirato con Cesare e Crasso, Pompeo Magno visita per la seconda volta la Sardegna. Concessioni di cittadinanza a titolo individuale ai notabili isolani. Propretura di Appio Claudio Pulcro. Prima del 55 il governatore Gaio Megabocco accusato dai Sardi è condannato per concussione.
- 55:** L'isola è sottoposta al malgoverno del propretore Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, che riscuote tre decime, avvelena Bostare di Nora, insidia e costringe al suicidio la moglie di Arine.
- 54:** *28 giugno.* Scauro presenta la candidatura per il consolato del 53.
Processo a Scauro. Accusato da Publio Valerio Triario per conto dei Sardi, è difeso da Quinto Ortensio Ortalo e da Marco Tullio Cicerone.
2 settembre. Cicerone pronuncia la *Pro Scauro*: il governatore è assolto ma non può perseguire per calunnia i suoi accusatori. Subito dopo, accusato di corruzione elettorale da Triario, è costretto all'esilio.

I secolo: Esilio in Sardegna del poeta Sevio Nicanore.

Metà del I secolo: Il senato si Sulci delibera la costruzione di un tempio della dea Tanit-Elat.

49: 12 gennaio. Cesare passa il Rubicone. Scoppia la guerra civile tra lui e Pompeo.

Il legato Quinto Valerio Orca spedito da Cesare in Sardegna; i Caralitani cacciano il propretore pompeiano Marco Aurelio Cotta, che si rifugia in Africa, ad Utica.

48: Sesto Peduceo legato propretore in Sardegna. IncurSIONI dei Pompeiani dell'Africa sull'isola.

47: Sulci accoglie il prefetto della flotta pompeiana Lucio Nasidio *praefectus classis*, che chiede alla città forniture di armi e ferro non lavorato dalle miniere presso Metalla.

46: gennaio. Cesare chiede alla Sardegna truppe, vettovaglie e frumento contro i Pompeiani d'Africa e contro Giuba, re di Numidia.

15-27 giugno (= 16-28 aprile). Cesare arriva a Carales da Utica, all'indomani della battaglia di Tapso: la città diventa *municipium civium Romanorum*. Sulci è punita con l'elevazione della decima ad un ottavo; venduti all'asta i beni dei Pompeiani sardi.

27 giugno-25 luglio (= 28 aprile-25 maggio). Viaggio di Cesare verso Roma: viene forse decisa la deduzione di una colonia di cittadini romani a Turris Libisonis (?).

45: Cesare rientra dalla Hispania; Cicerone cerca di tornare in buoni rapporti col sardo Tigellio.

44: 15 marzo. Morte di Cesare in Senato.

43: Convegno di Bologna tra i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido: la Sardegna è affidata ad Ottaviano, triumviro per rifondare la repubblica.

42: Sesto Pompeo intercetta i rifornimenti di grano spediti dalla Sardegna all'esercito popolare in Macedonia.

Dopo la battaglia di Filippi (23 ottobre), Ottaviano si vede assegnata la Sardegna.

42-40 (oppure **38-36**): Carales municipio romano (?). I sufeti Aristo e Mutumbal Ricoce collaborano alla fondazione del municipio (?). Costruzione del tempio di Venere e della *gens Iulia*.

40: Occupazione della Sardegna e della Corsica da parte di Sesto Pompeo. Gneo Pompeo Menodoro assedia Carales e caccia Marco Lurio, propretore dal 42.

Dopo l'incontro di Brindisi (ottobre), Ottaviano si vede ancora assegnata la Sardegna. Il suo liberto Gaio Giulio Eleno caccia dall'isola Menodoro, che subito dopo la rioccupa. Eleno, catturato, è reso ad Ottaviano.

40-38: La Sardegna con il proconsole Sesto Pompeo. Gneo Pompeo Menodoro, *praefectus classis* e *legatus*, intercetta i convogli di grano dall'Africa verso Roma.

40-39: Muore Tigellio: i funerali saranno più tardi descritti da Orazio (nel 37-36).

39: Accordo di Miseno: Sesto Pompeo riconosciuto proconsole (?) della Sardegna e della Corsica.

38: Menodoro tradisce Sesto Pompeo, consentendo al liberto di Ottaviano, Filadelfo, di prendere vettovaglie. Micilione concorda la consegna della provincia per conto di Menodoro.

Monete del *Sardus Pater* che ricordano il felice governo del nonno di Ottaviano, Marco Azio Balbo, nel 59 (?).

37: Varrone esalta la Sardegna come provincia frumentaria.

36: Dopo la battaglia di Nauloco, finisce la supremazia navale di Sesto Pompeo, vinto da Agrippa.

32: *Coniuratio Italiae et provinciarum* contro Antonio; la Sardegna giura fedeltà ad Ottaviano.

27: 13 gennaio. Augusto divide con il Senato il governo delle province. La Sardegna, provincia pacificata, è lasciata da Augusto al Senato ed è amministrata da proconsoli.

- 27 a.C.-14 d.C.:** Provvedimenti di Augusto a favore della città di Uselis e dei Vanacini della Corsica.
- 25 a.C.-12 d.C.:** Composizione dei *Commentarii Geographici* di Marco Vipsanio Agrippa, fonte di Plinio il Vecchio.

DOPO CRISTO

I secolo: *Primi decenni.* Un reparto della terza coorte di Aquitani è stanziato a Luguido (Oschiri) ed in altre località della *Barbaria*.

I secolo: Altri reparti ausiliari in Sardegna: Lusitani, Sardi, Mauri ed Afri, Corsi, Liguri, ecc. Fondazione di alcuni accampamenti militari nella *Barbaria* sarda.

È completata nel territorio a Nord di Cornus la delimitazione dei i territori degli *Eutyebiani*. *Cippi* di confine con gli *Uddadbaddar* e gli altri gruppi di coloni di origine punica nelle terre della *gens Numisia*.

Prima del 6: Quinto Cecilio Metello Cretico costruisce a Carales *un campus* e delle *ambulationes*.

Prima del 6: Gaio Mucio Scevola costruisce a Nora una *porticus cum fundamentis et ornamentis*.

6: Disordini nell'isola di briganti e predoni; episodi di pirateria nel Tirreno. La Sardegna passa all'amministrazione imperiale; il suo governo è affidato ad un equestre col titolo (probabile) di *prolegatus*; inviato un reparto legionario.

Un reparto della flotta da guerra è di stanza a Carales.

6-19: Truppe legionarie in Sardegna combattono il brigantaggio all'interno della *Barbaria*. Sesto Giulio Rufo, controlla le *civitates Barbariae*.

13-14: Sotto Augusto si riprende la costruzione della strada da Carales a Turrus Libisonis. Il prefetto della prima coorte di Corsi, Sesto Giulio Rufo, controlla le *civitates Barbariae*.

19: 4000 liberti di religione ebraica inviati da Seiano in Sardegna a combattere il brigantaggio.

19-37: Omaggio a Tiberio delle *civitates Barbariae*; il governo dell'isola affidato ad un prefetto.

19-66: Un governatore sardo stabilisce i confini dei Balari ad occidente di Olbia.

31: 18 ottobre. Morte di Seiano. Cessa la persecuzione contro gli Ebrei.

35: Dedicà dell'ara di Bubastis da parte del sacerdote Gaio Cuspio Felice a Turrus Libisonis.

41-49: Esilio di Seneca e di Cesonio Massimo in Corsica.

46: Lavori sulla strada da Carales a Turrus.

Metà I secolo: Dedicà della "Grotta delle Vipere" a Carales: iscrizioni in ricordo di Atilia Pomptilla poste dal marito Lucio Cassio Filippo.

54-68: Attività in Sardegna (specie ad Olbia) delle fabbriche di laterizi di Atte, liberta ed amante di Nerone. Il decurione della coorte di Liguri, Gaio Cassio Blesiano, *princeps equitum*, sepolto ad Olbia.

55: L'isola è governata dal procuratore Vipsanio Lenate, che l'anno dopo è condannato per concussione.

Forse nel 61-62: L'isola è governata dal procuratore Giulio Pollione, già ufficiale della guardia pretoriana e coinvolto nell'assassinio di Britannio, figlio dell'imperatore Claudio. Pone una dedicà alle Ninfe a Fordongianus ed è ricordato su un'iscrizione di Porto Torres.

62: Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, uccisore di Agrippina e falso adultero con Ottavia, è inviato in esilio in Sardegna, dove muore di morte naturale.

- 65:** *Aprile*. Nerone sfugge alla morte in occasione dei *ludi Ceriales*. Dedicazione di un tempio di Cerere ad Olbia per volontà della liberta Claudia Atte.
Il celebre giurista Gaio Cassio Longino, discendente dell'uccisore di Cesare, è relegato in Sardegna, da dove sarà richiamato da Vespasiano.
- 66:** Rufrio Crispino, primo marito di Poppea Sabina, muore esule in Sardegna e si suicida dopo la congiura di Pisone. Esilio in Corsica di Publio Anteio Rufo.
- 65-67:** Marco Iuvenzio Rixa, primo procuratore attestato in Sardegna.
- 67:** *1 luglio*. In cambio della libertà alla Grecia, Nerone trasferisce la Sardegna al Senato, che l'amministra con proconsoli ex pretori. Il primo è Gneo Cecilio Semplice.
- 67-69:** Lavori sulla strada da Carales a Turrus promossi da Nerone e Vitellio.
- 68:** La liberta Atte si occupa dei funerali di Nerone.
22 dicembre. Galba congeda i veterani della *legio I Adiutrix*, tra i quali l'ex classario sardo *Ursaris Tornalis f(i)lius*. Diploma ad Anela.
- 69:** *13 marzo*. Il proconsole Lucio Elvio Agrippa ordina lo sgombero dei *Galilenses* dai territori dei *Patulenses Campani* e conferma le precedenti sentenze di Metello, Iuvenzio Rixa, Cecilio Semplice. Otone controlla la Sardegna e la Corsica. Morte di Pacario Decumo ad Aleria.
- 69-96:** Provvedimenti dei Flavi a favore dei municipi di Nora e di Sulci; probabile promozione alla condizione di colonie di cittadini romani di Cornus e forse di Tharros.
- 70:** Lavori sulla strada da Carales a Sulci.
- 71-73:** Il proconsole Gaio Asinio Tucidiano completa la pavimentazione della *platea* di Sulci e pone una dedica al *numen divinus Sanctus* alle *Aquae Neapolitanae* (Sardara).
- 72:** *12 ottobre*. Lettera di Vespasiano ai magistrati ed ai senatori dei Vanacini in Corsica: l'imperatore conferma i benefici concessi da Augusto e provvede a dare disposizioni al procuratore in merito alla controversia con gli abitanti di Mariana.
- 73 circa:** Vespasiano revoca la libertà alla Grecia. La Sardegna ritorna all'amministrazione imperiale sotto un *procurator Augusti et praefectus* dal 74.
- Prima del 74:** La *cohors III Aquitanorum* è trasferita in Germania. Contingenti della *cohors Ligurum* e poi della *cohors I Sardonum* sono incaricati di presidiare Luguido.
- 74:** Primi restauri della strada da Carales a Turrus.
- 83:** Sotto Domiziano, Sesto Lecanio Labeone spiana e lastrica strade e piazze e costruisce fognature a Carales.
- 88:** Vengono congedati i veterani delle due coorti gemine costituite forse venticinque anni prima, la I di Sardi e di Corsi e la II di Liguri e di Corsi.
- 90 circa:** Esilio in Corsica di Mettio Pomposiano.
- 96:** *10 ottobre*. Congedo di veterani delle due coorti gemine: tra essi un anonimo sardo, figlio di un Tunila, della gente dei *Caresii*.
- 98-117:** Il centro di *Aquae Hypsitanae* diventa Forum Traiani.
- II secolo: prima metà.** Viene costruito il grande anfiteatro di Carales con oltre 10 000 posti a sedere ed il teatro di Nora, per circa 700 spettatori. Gneo Cornelio Clado, sopravvissuto ad una tempesta nel mare di Turrus Libisonis, dedica un'ara ad Iside Termuthis.
- II secolo:** Il liberto imperiale Tiberio Elio Vittore nominato *procurator ripae* a Turrus Libisonis. Dedicazione, ritrovata a Serri, ad Ercole da parte dei *Martenses*.

- Dedica a Diana ed a Silvano nel bosco di Sorabile (Fonni). Il governatore Gaio Ulpio Severo provvede con tutta probabilità alla costruzione di un *castrum* nella *Barbaria* interna.
- 106-107:** Restauro della strada da Carales a Sulci.
- 107:** 24 novembre. Sono congedati i veterani della prima coorte di Nurritani, di stanza in Mauretania Cesariense, forse originari della *Barbaria* sarda. Congedo dei veterani della coorte I di Corsi operante in Mauretania.
- 114:** Congedo ad Olbia di un marinaio della flotta di Miseno.
- 116 circa:** La Sardegna nuovamente sotto amministrazione senatoria (con proconsoli).
- 118:** Dedica dei Sulcitani in onore di Adriano.
- 122:** La seconda coorte di Sardi, di stanza in Mauretania Cesariense, fonda l'accampamento di *Rapidum*.
- 127:** 11 ottobre. Congedo di un marinaio della flotta di Ravenna ad Ilbono: *C. Fusius Curadronis f(ilius)*.
- 134:** 15 settembre. Congedo di Decimo Numitorio Tammone, Fifense e sardo, marinaio della flotta di Miseno, a Tortoli.
- 138-140:** Dedica nell'Augusteo di Bosa di quattro statue d'argento in onore di Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero.
- Metà II secolo:** Nuovo periodo di amministrazione imperiale della Sardegna (?).
- 154:** Il cavaliere turritano Quinto Allio Pudentillo comanda in Egitto la I coorte Augusta pretoria di Lusitani, composta di fanti e di cavalieri.
- 158:** 1 settembre. Accordo di patronato tra la *Colonia Iulia Augusta* di Uselis e Marco Aristio Balbino Atiniano.
- 169-180:** Principato di Marco Aurelio: ultima attestazione dei sufeti in Sardegna, a Bithia.
- 173:** Il futuro imperatore Settimio Severo è questore in Sardegna, proveniente dalla Betica, passando per Lepcis Magna. L'isola di nuovo sotto amministrazione senatoria.
20 ottobre. Dedica ad Ostia di una statua a Marco Giulio Fausto, mercante frumentario, a cura degli appaltatori di trasporto marittimo dell'Africa e della Sardegna.
- 189-192:** Marcia, concubina di Commodo, riesce a liberare un gruppo di cristiani condannati in Sardegna alle miniere; tra essi il presbitero Giacinto trova anche il futuro vescovo di Roma Callisto, esiliato in Sardegna per il fallimento di una banca.
- 190 circa:** La Sardegna torna (ormai definitivamente) all'amministrazione imperiale, sotto Commodo. Vi è inviato un procuratore di rango ducenario.
- 190-200:** Apertura di uffici di rappresentanza degli appaltatori di trasporti marittimi (*navicularii et negotiantes*) di Carales, di Olbia e di Turrus ad Ostia.
- 195:** Primo miliario della strada da Carales ad Olbia per *Hafam*.
- 198-209:** *Lucretius, tabularius* provinciale, incaricato di sovrintendere agli archivi imperiali di Carales, dedica una statua in onore del governatore *Q(uintus) Cosconius M(arci) f(ilius) Poll(ia) Fronto*. Quest'ultimo magistrato effettua una dedica a Forum Traiani in onore delle Ninfe santissime.
- III secolo:** (?) Fissati i confini tra i *Maltamonenses* ed i *Semilitenses*. Gaio Giulio Ponticlo, *negotians Gallicanus*, opera nel porto di Carales.
- 201-208:** La II coorte di Sardi lascia *Rapidum* per Altava, ai confini occidentali della Mauretania Cesariense.

- 201-211:** Dedica alle Ninfe di Forum Traiani del procuratore Publio Elio Peregrino.
- 204:** Il procuratore Recio Costante rovescia le statue di Plauziano, prefetto del pretorio di Settimo Severo e suocero di Caracalla. È condannato.
- 208-209:** Marco Domizio Tertullo restaura le Terme Rufiane di Carales.
- 209-211:** Un *dispensator* in Sardegna.
- 211-212:** Dedica a Giove Santo Dolicheno ad Ossi per la vittoria di Caracalla e Geta (?). Il liberto imperiale *Servatus* (*procurator metallorum et praediorum*) effettua una dedica alle Ninfe di Forum Traiani per la salute del procuratore Quinto Bebio Modesto.
- 212-217:** Probabile composizione dell'*Itinerario Antoniniano* (prima versione).
- 212:** Anche i Sardi ottengono la cittadinanza romana da Caracalla (*Constitutio Antoniniana de civitate*).
13 maggio. L'ex gregale Gaio Tarcuzio Ospitale di Carales congedato si ritira nella Barbagia di Seulo.
- 213:** Caracalla gravemente ammalato interpreta l'oracolo di Apollo Clario ed effettua a Nora una dedica in onore degli dei e delle dee.
- 213-217:** Diploma di un marinaio della flotta di Ravenna a Fonni. Restauro del tempio del dio *Sardus Pater Babai* ad Antas ad opera di Caracalla, sostenitore dei culti locali.
- 219-220:** Lucio Ceionio Alieno restaura o costruisce gli *horrea* di Carales.
- 222-235:** Dedica a Severo Alessandro a Forum Traiani.
- Prima del 227:** Il governatore sardo prende il titolo di *procurator Augusti praeses provinciae Sardiniae*.
- 235:** Massimino il Trace esilia in Sardegna il papa Ponziano ed il presbitero Ippolito.
28 settembre. Ponziano rinuncia al pontificato e muore poco dopo.
- 244:** Il governatore Marco Ulpio Vittore restaura a Turrìs il tempio della Fortuna e la basilica giudiziaria col tribunale.
La colonia di Turrìs Libisonis conosce gravi difficoltà finanziarie ed è nominato un *curator rei publicae* (Lucio Magnio Fulviano) per provvedere agli interventi più urgenti.
Restauro in Sardegna di numerose strade durante il regno di Filippo l'Arabo: da Tharros a Cornus, da Carales ad Olbia, da Nora a Bithia, da Bithia a Carales.
- 253:** Restauri di numerose strade in Sardegna promossi durante il regno di Emiliano dal governatore Marco Calpurnio Celiano.
- 257-260:** Gli abitanti di Nora dedicano una statua a Salonino.
- 268:** Il futuro imperatore Quintillo, fratello di Claudio il Gotico, governa la Sardegna. Suo miliario a Mores.
- 270:** Quintillo, già governatore della Sardegna, è acclamato imperatore ma muore dopo pochi mesi.
Una dedica in suo onore viene posta dai provinciali ad Ossi. Lo sostituisce Aureliano.
- 270-275:** La Sardegna è affidata a *praesides* equestri, *egregii* oppure *perfectissimi*.
- Dopo il 286:** La Sardegna è unita da Diocleziano alla diocesi Italiciana.
- 293-305:** Nella prima tetrarchia la Sardegna è affidata a Massimiano Augusto.
- 301:** Editto dei prezzi. Calmierate le tariffe dei trasporti commerciali da e per la Sardegna.
- 303:** *1 maggio*. Martirio di S. Efisio a Nora.
- 303-304:** *15 maggio*. Martirio di S. Simplicio ad Olbia (?).
21 agosto (o *26 settembre*?). Martirio di S. Lussorio con Cesello e Camerino a Forum Traiani.
25 ottobre. Martirio di S. Gavino a Turrìs.

- 27 ottobre. Martirio di Proto e Gianuario a Turrus (?).
- 13 novembre. Morte a Sulci di S. Antioco (o nel II secolo?).
- 23 novembre. Martirio a Carales di S. Saturno.
- 305:** Il governatore Valerio Domiziano dedica a Turrus una statua a Galerio ed agli altri tetrarchi, forse in occasione del 350° anniversario della colonia.
- 305-306:** Nella seconda tetrarchia, la Sardegna è affidata al Cesare Severo.
- 306-308:** La Sardegna con Massenzio per alcuni anni.
- 308-311 circa:** La Sardegna riconosce la rivolta dell'usurpatore Lucio Domizio Alessandro in Africa, legato a Costantino.
- 312:** 28 ottobre. Dopo la battaglia di Ponte Milvio, la Sardegna passa con Costantino.
- 314:** Concilio di Arles contro i Donatisti: vi partecipa Quintasio, vescovo di Carales, accompagnato dal presbitero Ammonio.
- 315:** Costantino reprime gli abusi nell'organizzazione del *cursum publicus*.
Decennali di Costantino: la Sardegna unita alla Sicilia ed alla Corsica sotto l'aspetto fiscale (*exactor auri et argenti provinciarum trium*).
- 316 (?)**: Statua dedicata a Turrus a Licinio e ad Olbia a Costantino dal governatore della Sardegna Tito Settimio Gianuario.
Inizia la serie dei presidi *clarissimi*, appartenenti all'ordine senatorio, durante la prima metà del regno di Costantino.
- 325:** Ventennali di Costantino: esazioni di oro e argento in Sardegna, in Sicilia ed in Corsica; l'isola nella prefettura d'Italia, alle dipendenze del vicario di Roma (*rationalis trium provinciarum*). Disposizioni di Costantino sull'esazione dei tributi in Sardegna: i versamenti possono essere fatti in unica soluzione ed in qualunque momento dell'anno.
- 330:** Fondazione di Costantinopoli. Il grano sardo è nuovamente indispensabile per l'approvvigionamento di Roma.
- 332-337:** Lucio Papiro Pacaziano, già governatore della Sardegna e sostenitore dell'usurpatore Lucio Domizio Alessandro, è premiato da Costantino con la nomina a prefetto del pretorio.
- 334:** Disposizioni di Costantino sulle famiglie di schiavi, che vanno ricostituite; i conduttori in enfiteusi sostituiscono via via la gestione diretta dei latifondi imperiali; donazioni a papa Silvestro.
- 337:** 22 maggio. Morte di Costantino. La Sardegna con Costantino II.
- 340:** Morte di Costantino II. La Sardegna con Costante.
- 344:** Vescovi sardi partecipano al Concilio di Serdica.
- 350:** 18 gennaio. Morte di Costante.
- 350-353:** La Sardegna riconosce l'usurpazione di Magnenzio, ma è ripresa da Costanzo II.
- 354:** I sardi Eusebio, vescovo di Vercelli, e Lucifero, vescovo di Carales, sono inviati ad Arles presso Costanzo II per incarico del pontefice Liberio.
- 355:** Concilio di Milano: Lucifero ed Eusebio in esilio per decisione di Costanzo II.
- 360:** La Sardegna abbandona Costanzo per Giuliano.
- 362:** Il Concilio di Alessandria propone una politica di compromesso tra i cristiani. Scisma degli integralisti luciferiani. Provvedimenti di Giuliano sul trasporto pubblico: limitate le autorizzazioni, proibito il trasporto di materiali per l'edilizia, abolito il servizio celere.

- 364:** Restauro della strada interna da Carales ad Olbia *per mediterranea*.
- 364-375:** Valentiniano I fa lapidare lo *strator* Costanziano, ladro di cavalli.
- 365:** Valentiniano I autorizza l'attività dei *metallarii* in Sardegna.
- 369:** Provvedimenti di Valentiniano I sulle miniere. Il prefetto del pretorio riceve disposizioni che impongono il divieto di trasporto via mare per i *metallarii* fuggitivi.
- 370 circa:** Lucifero muore a Carales.
- 375:** Graziano autorizza i *metallarii* a spostarsi in Sardegna.
- 378:** Graziano revoca la concessione agli *aurileguli*.
- 379-381:** Restauro delle terme estive di Cornus.
- 387-388:** La Sardegna e l'Africa riconoscono l'usurpazione di Magno Massimo e del figlio Flavio Vittore: ultimi miliari stradali nell'isola.
- 390-391:** Aurelio Simmaco scrive a Nicomaco Flaviano per raccomandare Ampelio ed altri senatori originari della Sardegna, che forse avevano parteggiato per Massimo.
- 393-394:** La Sardegna non riconosce l'usurpazione di Eugenio.
- 395:** 17 gennaio. Morte di Teodosio e divisione dell'impero romano tra Oriente ed Occidente. La Sardegna con Onorio.
- 397:** Aurelio Simmaco esalta il governatore Benigno per aver rifornito la capitale durante la rivolta di Gildone in Africa.
La flotta inviata da Stilicone al comando di Mascezel contro Gildone è dispersa da una tempesta e si rifugia a Sulci (Tortoli) ed a Olbia; Claudiano descrive l'incontro delle navi a Carales.
- 398:** Partenza da Carales della flotta di Mascezel. Sconfitta di Gildone in Africa sul fiume Ardalio.
- 402 circa:** Prudenzio, nel *Contra Simmachum*, esalta il ruolo della Sardegna per gli approvvigionamenti della capitale.
- 405-407:** Blocco delle coste sarde deciso da Stilicone e Onorio contro l'imperatore d'Oriente.
- 409-431:** Paolino di Bordeaux, vescovo di Nola, ricorda il naufragio in Sardegna della nave del *navigularius* cristiano Secondiniano nella località *Ad Pulvinos*.
- 410:** Febbraio. Onorio assediato da Alarico a Ravenna, chiede agli *honorati* sardi il pagamento dell'*aurum tironicum* per le reclute.
24 agosto. Sacco di Roma ad opera dei Visigoti di Alarico. La Sardegna terra di rifugio.
- 413:** Il *comes Africae* Eracliano si ribella ad Onorio e sbarca nel Lazio. È però sconfitto presso Otricoli.
- 425-450:** Il *principalis et primor* di Nora, Valerio Euhodio, restaura l'acquedotto.
- 429:** I Vandali attraversano lo stretto di Gibilterra e sbarcano in Africa.
- 438:** L'imperatore Valentiniano III condona gli arretrati di imposte fino all'anno 435-6.
- 439:** 19 ottobre. Occupazione di Cartagine da parte dei Vandali.
- 440:** Iniziano gli assalti dei Vandali da Cartagine verso la Sardegna.
- 450:** Valentiniano III esclude la Sardegna dal condono delle tasse arretrate fino al 447-448.
- 452:** Incertezza nella navigazione anche d'estate: le contribuzioni in natura (carne suina) sostituite da contribuzioni in denaro.
- 455:** 2 giugno. Secondo sacco di Roma ad opera di Genserico e dei Vandali, dopo la morte di Valentiniano III; Genserico rivendica il controllo della Sardegna.

- 456:** I Vandali sconfitti in Corsica da una flotta di Recimero.
- 459-466:** La Sardegna occupata dai Vandali di Genserico; deportazione di Mauri (Barbaricini) nell'isola. Distruzione del porto di Olbia.
- 461:** *24 febbraio.* Il sardo Ilaro è eletto vescovo di Roma. Morirà nel 468.
- 468 circa:** Marcellino, signore della Dalmazia, libera per qualche tempo la Sardegna dai Vandali.
- 476:** Gli imperatori Zenone e Romolo Augustolo riconoscono i diritti dei Vandali sulla Sardegna.
28 agosto. Morte di Oreste. Odoacre depone Romolo Augustolo. Caduta dell'impero romano d'Occidente.
- 484:** *1 febbraio.* Concilio di Cartagine promosso dal re vandalo Unnerico; partecipano tra gli altri i vescovi sardi Felice di Torres, Lucifero di Carales, Martiniano di Forum Traiani, Vitale di Sulci e Bonifacio di Sanafer. Primo esilio di vescovi africani in Sardegna (?).
- 484-496:** Regno di Gundamondo. Vitula di Sitifis sposa Giovanni di Carales e si trasferisce in Sardegna. Epitalamio composto da Draconzio.
- 498:** *29 luglio.* Il sardo Simmaco è eletto papa.
- 507:** Molti vescovi africani esiliati da Trasamondo in Sardegna. Tra essi Feliciano di Cartagine e Fulgenzio di Ruspe.
- 514:** Morte di papa Simmaco.
- 517:** Fulgenzio è richiamato in Africa per partecipare ad una disputa teologica.
- 519:** Fulgenzio, nuovamente esiliato in Sardegna, fonda a Carales un monastero presso il *martyrium* di S. Saturno.
- 523:** Ilderico richiama in Africa i vescovi cattolici esiliati da Trasamondo.
- 533:** Goda si dichiara re dei Vandali in Sardegna e chiede l'intervento di Giustiniano contro Gelimero.
Dicembre. I Vandali sconfitti da Belisario a Tricamarum, presso Bulla Regia.
- 534:** Il duca bizantino Cirillo libera la Sardegna dai Vandali, comandati da Tzazon. Prime spedizioni contro i Barbaricini sardi ordinate da Solomone, prefetto del pretorio d'Africa.
- 551-553:** Occupazione gotica della Sardegna.
- 590 circa:** I Longobardi occupano la Corsica ed assaltano la Sardegna.
- 590-604:** Gregorio Magno protesta presso l'esarca d'Africa e l'Imperatore per la cattiva amministrazione bizantina in Corsica ed in Sardegna.
- 594:** I Barbaricini, guidati dal *dux* Ospitone, fanno pace con i Bizantini e si convertono al cristianesimo.
- Fine VII secolo:** La salma di Sant'Agostino è trasferita da Ippona a Carales.
- 695:** Gli Arabi occupano Cartagine. Prime incursioni verso la Sardegna.
- 709:** Gli Arabi occupano Ceuta.
- 721 circa:** Liutprando, re dei Longobardi, dispone il trasferimento del corpo di Agostino vescovo di Ippona da Carales a Pavia.

Indici

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

FOTOGRAFIE:

Attilio Mastino: figg. 11, 26, 38, 42, 47, 50; Piero Bartoloni: figg. 1, 9, 10; Raimondo Zucca: figg. 13, 29; Gianfranco Pellegrini: fig. 14; Stefano Flore: figg. 18, 30, 33, 49, 52; Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (cortesia di Rubens D'Oriano): fig. 39; Rubens D'Oriano: fig. 43; Marco Crillissi: figg. 45, 46, 48.

Le altre foto sono tratte dalle seguenti opere:

Sabatino Moscati, *L'arte della Sardegna punica*, Jaca Book, Milano 1986: figg. 2, 12, 41; AA.VV., *Il museo archeologico nazionale di Cagliari*, a c. di Vincenzo Santoni, Banco di Sardegna, Sassari 1989: figg. 3, 4, 5, 8, 15, 23, 24; AA.VV., *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, a c. di Giovanni Lilliu, Banco di Sardegna, Sassari 1988: figg. 6, 27; Simonetta Angiolillo, *L'arte della Sardegna romana*, Jaca Book, Milano 1987: figg. 32, 34.

DISEGNI:

Piero Bartoloni: fig. 7; Salvatore Ganga: figg. 16, 17, 18, 23, 24, 35, 36, 37, 44, 49; Vincenzo Crespi: fig. 25; Giovanna Sotgiu: fig. 51.

Gli altri disegni sono tratti dalle seguenti fonti:

Piero Meloni, *La geografia della Sardegna in Tolomeo (Geogr. III, 3, 1-8)*, in «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», III, Carlo Delfino Editore, Sassari 1986: fig. 19; da «L'Africa Romana», VIII**, a c. di Attilio Mastino, Edizioni Gallizzi, Sassari 1991: figg. 20, 21; dal *Barrington Atlas of the Greek and Roman World* di R. J. A. Talbert, Princeton 2000: fig. 22; da Ludovico Baille, *Iscrizione solcitana*, Genova 1820: fig. 28; da Ludovico Baille, *Iscrizione romana*, Torino 1820: fig. 31.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

FOTOGRAFIE:

Figura 1: *Pentola bollilatte dal tofet di Sulky. Museo di Sant'Antioco.*

Figura 2: *Sant'Antioco, tofet, veduta.*

Figura 3: *Iscrizione fenicia contenente la più antica menzione della Sardegna «SRDN», da Nora; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 4: *Pisside euboica dal Tofet di Sulky; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 5: *Brocca con orlo espanso da Paniloriga; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 6: *Faretre votive in bronzo da Tharros; Oristano, Antiquarium arboreense.*

Figura 7: *La Sardegna fenicia e punica.*

Figura 8: *Maschera apotropaica ghibnante da San Sperate; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 9: *Scarabei in diaspro verde da Tharros; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 10: *Moneta con testa di Kore e, al rovescio, cavallo stante; Carbonia, Museo Archeologico Comunale.*

Figura 11: *Mulgaria. L'architrave del protonuraghe Aidu Entos, con l'indicazione confinaria del popolo degli Ilienses.*

Figura 12: *Monete attribuite in passato alla rivolta di Hampsicora (attualmente riferite alla rivolta dei mercenari del 240-238 a.C.).*

Figura 13: *L'arcosolio ebraico ricostruito da Sulci; Sant'Antioco, Museo Civico Archeologico.*

Figura 14: *Pisa, Camposanto monumentale. Epistilio del Tempio di Cerere fatto costruire da Claudia Atte, la liberta amata da Nerone.*

Figura 15: *Urna cineraria di Claudia Calliste; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 18: *Base con la dedica al Cesare Galerio effettuata nel 305 d. C., forse in occasione del 350° anno della colonia di Turris Libisonis. Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna. ILSard. 241.*

Figura 20: *Mosaico dei navicularii et negotiantes Karalitani. Ostia cd. "Piazzale delle Corporazioni".*

Figura 21: *Mosaico dei navicularii Turritani. Ostia, cd. "Piazzale delle Corporazioni".*

Figura 23: *Lastra in marmo relativa al restauro delle Thermae Rufianae nell'età di Caracalla e Geta. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. ILSard. 158.*

Figura 24: *Blocco con dedica del Campus e delle Ambulationes effettuata da Quinto Cecilio Metello Cretico; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. CIL X 7581.*

Figura 26: *La Grotta delle Vipere.*

Figura 27: *Nora. Veduta aerea del teatro e degli scavi.*

Figura 29: *Cabras. Ipogeo di San Salvatore. Il graffito di Venere in conversazione con Marte.*

Figura 30: *Bosa, vallata del Temo. Testa marmorea di Dionisos Tauros; Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.*

Figura 32: *Porto Torres. Terme di Re Barbaro.*

Figura 33: *Porto Torres. La targa con l'epitafio greco del musico Apollonio; Porto Torres, Antiquarium Turritano.*

Figura 34: *Fordingianus. Terme, Natatio.*

Figura 38: *Miliario stradale della strada a Karalibus Turrem. Murighenti (Torralba). ILSard 383. Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.*

Figura 39: *Ozieri. Pont'ezzu.*

Figura 41: *Il Tempio di Antas.*

Figura 42: *Moneta del Sardus Pater.*

Figura 43: *La testa in terracotta di Eracle da Olbia. Museo di Olbia.*

Figura 45: *Rilievo mitraico di Cautopates; Porto Torres, Antiquarium Turritano.*

Figura 46: *Mano in bronzo con i simboli del culto di Sabazio rinvenuta a Padria; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 47: *Cupa con quattro latercoli funerari; Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Figura 48: *Stele figurata in arenaria con l'epitafio di Tertius da Viddalba; Museo di Viddalba.*

Figura 49: *Urna cineraria di C. Vehilius Rufus (fine I-inizi II sec. d.C.). L'urna è conservata al Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari*

Figura 50: *Il mosaico funerario di Septimia Musa; Porto Torres, Antiquarium Turritano.*

Figura 52: *Epitafio funerario di Valeria Nispenini da Olbia; Sassari, Museo Nazionale G. A. Sanna.*

DISEGNI:

Figura 16: *La tavola di Esterzili.*

Figura 17: *Forum Traiani. Fac-simile della dedica alle Ninfe da parte del liberto imperiale Servatus (AE 1998, 671).*

Figura 18: *Riproduzione della Base con la dedica al Cesare Galerio effettuata nel 305 d. C., forse in occasione del 350° anno della colonia di Turris Libisonis. ILSard. 241.*

Figura 19: *La Sardegna nella Geografia di Tolomeo.*

Figura 22: *La Sardegna romana secondo Stephen L. Dyson (reviewer Attilio Mastino), dal Barrington Atlas of the Greek and Roman World di R. J. A. Talbert, Princeton 2000.*

Figura 23: *Fac-simile della Lastra in marmo relativa al restauro delle Thermae Rufianae nell'età di Caracalla e Geta. ILSard. 158.*

Figura 24: *Fac-simile del Blocco con dedica del Campus e delle Ambulationes effettuata da Quinto Cecilio Metello Cretico; CIL X 7581.*

Figura 25: *La Grotta delle Vipere ed il vicino ipogeo dei Vinii.*

Figura 28: *Sulci. Base di Lucio Cornelio Marcell; fac-simile, (CIL X 7518).*

Figura 31: *Fac-simile, pubblicato da Ludovico Baille, della base con la dedica effettuata in occasione del restauro del Tempio della Fortuna a Turris Libisonis. CIL X 7946.*

Figura 35: *I popoli della Sardegna romana.*

Figura 36: *I luoghi di rinvenimento dei miliari stradali.*

Figura 37: *Carta della viabilità romana in Sardegna.*

Figura 40: *Diploma relativo al congedo di Tunila, soldato della cohors II Gemina Sardorum et Corsorum, nell'età di Nerva, Dorgali. CIL X 7890.*

Figura 44: *Particolare dell'ara dedicata alla dea egiziana Bubastis dal sacerdote Gaius Cuspio Felice (35 d. C.).*

Figura 49: *Urna cineraria di C. Vehilius Rufus (fine I-inizi II sec. d.C.), riproduzione. L'urna è conservata al Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari.*

Figura 51: *Epitafio di Deusdedit, fac-simile di AE 1971, 134; Cagliari, San Saturno.*

INDICE DEI NOMI ANTICHI

- Aconiti, 106, 175, 306
 Aderbale, 83
Admonius, 485
 Adone, 186, 219, 220
 Adriano, 128, 145, 147, 232, 240, 246, 254,
 262, 267, 291, 318, 320, 354, 425, 429,
 430, 432, 435, 465, 466, 545
 L. Afinio Gallo, 294
 Afri, 71, 210, 211, 543
 Africani, 112, 172
 Afrodite, 67, 254
 Agorastocle, 78, 80
 Agostino, 193, 225, 312, 313, 502, 549
 Agrippina, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 543
Aichilenses, 306
Aisaroneses, 306
 Alarico, 151, 548
 T. Albucio, 99, 101, 106, 107, 108, 114, 302,
 416, 541
 Alessandra, 137
 Alessandro Magno, 68
 Alessandro, santo, 473
 M. Allio Celere, 277, 432, 434
 Q. Allio Pudentillo, 277, 280, 545
Altic(ienses), 306
 Amalafrida, 505
 Ambrogio, 480
 Amilcare (VI sec. a. C.), 44, 63, 537
 Amilcare (V sec. a. C.), 42, 45
 Amilcare Barca (III sec. a. C.), 64, 65, 68,
 538
 Amilcare (III sec. a. C.), 91, 218, 287, 539
 Ammiano Marcellino, 436
 Ammone, 270
 Ammonio, 478, 547
 Ampelio, 150, 190, 548
 Ampsicora, 18, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76,
 77, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 91, 117,
 118, 176, 189, 257, 259, 344, 363, 407,
 539
 Anchise, 71
 Aniceto, 127, 132, 133, 543
 Anicio Ceriale, 134
 Anneo Sereno, 130
 Annibale, 64, 537
 Annibale il Grande, 65, 68, 69, 70, 72, 78,
 91, 92, 93, 217, 219, 426, 539
 Annone (V sec. a. C.), 45
 Annone (III sec. a. C.), 64
 Annone il Grande, 70, 78, 79
 Anonimo Ravennate, 205, 247, 251, 253,
 259, 266, 270, 273, 289, 291, 316, 338,
 350, 351, 360, 371, 377, 378, 380, 382, 396,
 512
 P. Anteio Rufo, 544
 Antinoo, 145
Antiochus di Sulci, 465, 466
 Antioco di Sebaste, 465, 466, 467
 Antioco III di Siria, 93, 393
 Antioco, santo, 147, 249, 250, 460, 465,
 466, 467, 484, 547
 C. Antistio Vetere, 292, 293
Antonia, gens, 272
 Antonini, 18
 Antonino Pio, 147, 272, 279, 292, 425, 432,
 435, 545
 Antonio, 104, 105, 125, 273, 274, 542
 Q. Antonio Balbo, 101, 120, 541

- M. Antonius Septimius Heraclitus*, 159
 Anubis, 422, 423
 Apis, 423, 428
 Apollo, 68, 72, 85, 99, 223, 224, 259, 418
 Apollo Clario, 413, 546
 Apollonio, 190, 280, 282, 418
 Appiano, 243
 Appuleia, 102
 Apsena Pollione, 220
 Apuleio, 422, 423
 Apuli, 69
 Aquitani, 127, 353, 396, 543
 Arabi, 502, 549
 Aratulla, 144
 Arcadio, 150
Arbelaus, 487
 Ares, 68
 Ariani, 478
 Aristeo, 15, 172
 M. Aristio Balbino Atiniano, 190, 293, 545
Aristius Rufus, 232
 Aristo, 104, 209, 215, 220, 221, 542
 Aristotele, 168, 436, 526
 Arpocrate, 420, 423
 Artemidoro, 185, 206, 241
 Asconio, 110, 113
 Ascreo, 85
 Asdrubale, 44, 63, 537
 Asdrubale il Calvo, 70, 84, 539
 C. Asinio Tucuriano, 544
 C. Asprio Felice, 293
 Astarte, 32, 77, 305
 Astarte di Erice, 173, 406
 Atanasio, 478, 479,
Atecina Turobrigensis, 314
 Atilia Pomptilla, 127, 228, 543
 P. Atilio, 243, 541
 C. Atilio Regolo, 119, 538
 M. Atilio Regolo, 537
 T. Atilio Sabino, 140, 142, 157
 M. Atilio Serrano, 97, 117, 120, 540
L. Atilius, 119
 Attalo, 129, 131, 426
 Atte, 19, 105, 114, 129, 130, 131, 132, 133,
 134, 135, 136, 137, 142, 183, 288, 396, 418,
 419, 517, 543, 544.
 Attico, 108, 115, 189
 Attis, 427
 Augusto, 19, 71, 94, 105, 125, 126, 131, 141,
 171, 174, 175, 188, 215, 232, 240, 274,
 292, 309, 310, 311, 312, 314, 334, 335,
 339, 354, 356, 357, 362, 383, 395, 396,
 398, 408, 411, 415, 432, 433, 542
 Aureliano, 147, 159, 240, 546
 M. Aurelio Cotta, 103, 121, 221, 542
 L. Aurelio Gallo, 140
 L. Aurelio Oreste, 81, 97, 98, 100, 118, 120,
 220, 301, 525, 541
 L. Aurelio Patroclo, 157, 357
 Aurelio Simmaco, 150, 548
 Aurelio Vittore, 95
C. Aurelius Scauru, 119
M. Aurelius Quintillus, 159
 C. Aurunculeio, 91, 118, 119, 539
 Autarito, 64, 538
 M. Azio Balbo, 105, 121, 209, 410, 541, 542
 Baal Ammone, 260, 408
 Baby, 80
 Baccanti, 418
 Bacco, 115, 263, 270, 417, 418, 449
 Balari, 18, 66, 93, 94, 97, 106, 122, 123, 170,
 174, 175, 176, 205, 212, 213, 306, 308,
 331, 353, 359, 360, 369, 371, 520, 540, 543
 Barbaricini, 83, 172, 180, 193, 306, 351, 401,
 549
 Barbaro, 280, 281, 283, 424, 459, 473, 523
 Barisone II, 519, 528
 Bassiano, 425
Bassus, 159
 L. Bebio Aurelio Iuncino, 158, 526
 Q. Bebio Modesto, 146, 158, 162, 297, 546
 Belisario, 504, 506, 507, 549
 Benigno, 150, 548
 Berberi, 81
Beronicensis, 128, 306, 320

- Bes, 240, 296
Bessi, 399, 400
 Bizantini, 401, 500, 505, 507, 549
 M. Blossio Nepote, 140
 Bonifacio di Senafer, 501
Bonus, 485
 Bostare, 64, 109, 111, 112, 113, 231, 538, 541
 Briasside, 423
 Britannico, 130, 133, 190
 Bruto, 104
 Bruttia Crispina, 278
 Bubastis, 279, 282, 421, 543
 Buduntini, 173, 178, 306
 Burro, 132
- C. Caesius Aper*, 157
 M. Calidio, 133
 Caligola, 127
 Callisto, 147, 455, 456, 545
 M. Calpurnio Celiano, 147, 159, 277, 278, 389, 546
 C. Calpurnio Pisone, 126, 127, 133, 134, 161, 544
L. Calpurnius Fabatus, 309
 Camerino, 546
 Cantabri, 292
 Caracalla, 146, 201, 224, 225, 232, 297, 298, 335, 368, 369, 379, 411, 413, 424, 425, 426, 438, 449, 546
 Caralitani, 103, 186, 205, 220, 221, 226, 306, 400, 459, 542
Carenenses, 306, 397, 544
 Carino, 240
 Cartaginesi, 15, 53, 55, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 72, 74, 75, 82, 84, 86, 93, 174, 175, 177, 180, 189, 241, 267, 287, 341, 342, 344, 406, 411, 414, 528, 529, 537, 538, 539
 Sp. Carvilio Massimo Ruga, 67, 100, 119, 538
 Cassia Sulpicia Crassilla, 131
 C. Cassio Blesiano, 136, 396, 543
 C. Cassio, 104, 127, 131
- Cassio Dione, 125, 126, 131, 243, 394, 420, 537
 L. Cassio Filippo, 127, 136, 228, 543
 C. Cassio Longino, 127, 136, 544
 Sp. Cassio, 133
Cassius Firminianus, 159
 Catone il Vecchio, 183
 Catullo, 116
Caturo, 312, 314
Cantes, 424
Cantopates, 279, 424, 425
 Q. Cecilio Metello Cretico, 226, 227, 543
 L. Cecilio Metello Dalmatico, 113
 L. Cecilio Metello, 113
 M. Cecilio Metello, 99, 118, 138, 141, 301, 541
 Cn. Cecilio Semplice, 128, 140, 142, 157, 544
 L. Ceionio Alieno, 546
 Celesitani, 171, 176, 306, 308, 310, 354
 Celio Antipatro, 91
 C. Celio Magno, 434
 Celti, 69
 Celtiberi, 66, 94
 Censorio Secondino, 176
 Cerere, 129, 133, 134, 279, 288, 406, 418, 419, 449, 544
 Cesare Delmazio, 360, 371
 Cesare Massimo, 416
 Cesare, 101, 102, 103, 104, 107, 115, 121, 131, 189, 192, 206, 215, 220, 221, 231, 234, 243, 244, 257, 273, 277, 292, 310, 338, 541, 542, 544
 Cesello, 546
 Cesonio Massimo, 543
Charittus, 397
Chilo Niclinus, 312, 314, 354, 395, 419
 Cibele, 426, 427
 C. Cicereio, 97, 117, 540
 Cincio Alimento, 206
 Cinna, 141
 Cipriano di Antiochia, 258
 Cirillo, 506, 507, 549

- Cisellus*, 458, 460, 469, 471, 493
M. Cispio, 121, 220
Cizico, 85
Claudia Calliste, 135, 137
Claudia Iannaria, 135
Claudia Pompeia, 243
Claudiano, 151, 152, 206, 230, 288, 290, 548
Claudio, 129, 130, 133, 134, 141, 190, 215, 244, 246, 248, 262, 334, 338, 356, 357, 362, 368, 383, 435, 543
Claudio II (il Gotico), 145, 147, 163, 546
Ti. Claudio Asello, 119, 539
M. Claudio Clinea, 118, 538
Ti. Claudio Eutyco, 136
M. Claudio Marcello, 67, 113
Ti. Claudio Nerone, 92, 119, 219, 539
Claudio Pirrico, 144
Ap. Claudio Pulcro, 113, 121, 541
M. Claudio Quintillo, 147
Cleone, 407, 540
Cleopatra, 104, 105, 115, 125
P. Clodio Pulcro, 113
Sp. Cluvio, 120, 540
L. Cocceio Geniale, 140
Collina, (tribù), 104, 215, 274, 432, 434
M. Cominio Crescente, 268, 431
Comita de Gunale, 528
Comita de Navithan, 527
Commodo, 145, 147, 207, 238, 278, 425, 455, 545
Consenzio, 78, 217, 241, 273
Constantiano, 184, 526, 548
Coracenses, 306
Corbulone, 127
C. Cordio Felice, 140
Core, 58, 59, 76, 406, 418
Cornelia, 94
Cornelia Gallonia Augusta, 147
Cornelia Tibullisia, 284, 344, 388
M. Cornelio Cetego, 91
Cn. Cornelio Clado, 422, 544
L. Cornelio Felice, 413
L. Cornelio Lauro, 432
L. Cornelio Lentulo, 119, 539
P. Cornelio Lentulo (Caudino), 92, 118, 119, 539
A. Cornelio Mamulla, 118, 119, 211, 213, 218, 539
L. Cornelio Marcello, 245, 246, 247, 431, 432
Cornelio Nepote, 85
P. Cornelio, 67, 119, 538
L. Cornelio Scipione, 64, 100, 118, 287, 537
P. Cornelio Scipione, 94, 219, 539
P. Cornelio Scipione Nasica, 96, 120, 426, 541
L. Cornelio Silla, 101, 118, 120, 123, 125, 133, 210, 295, 298, 541
S. Cornelio Silla, 95, 117, 120, 540
L. Cornelius Fortunatianus, 159
Cn. Cornelius Merenda, 119
Cornensi, 75, 266
Corpicensis, 306
Corsi, 64, 66, 67, 72, 94, 96, 126, 127, 141, 170, 171, 174, 205, 306, 309, 311, 347, 359, 369, 395, 397, 520, 538, 540, 543, 544, 545
M. Cosconio Frontone, 158, 224, 297,
Q. Cosconio Frontone, 158, 545
Costante Cesare, 370
Costantino, 19, 145, 148, 149, 150, 153, 154, 155, 156, 162, 178, 233, 240, 288, 334, 478, 513, 516, 547
Costantino I di Lacon, 524
Costantino II, 547
Costanziano, 184, 548
Costanzo Cloro, 277, 280
Costanzo II, 547
Crasso, 102, 108, 109, 541
Cristo, 75, 413, 460, 466, 479, 481, 501,
Cusinitani, 171, 176, 306, 354
Cuspia, gens, 422
C. Cuspio Felice, 421, 543
Cuspius Pansa, 422
Cyriacus, 466
Dalmati, 188, 399, 400

- Decio, 379
Decumus Cirneti filius Cniensis, 353
Decumus Cniensis, 395
 Dedalo, 15, 172, 178, 526
 Delfio, 459
 Demetra, 60, 260, 305, 380, 406, 418
 Demetrio, 116
Deusdedit, 461, 462, 486
Devota, 458
 Diaghesbei, 177, 306, 308
 Diana, 349, 354, 419, 526, 545
 Dicarco di Messene, 168
 Diocleziano, 148, 149, 188, 250, 277, 280, 401, 457, 458, 459, 467, 546
 Diodoro Siculo, 72, 99, 174, 413, 526
 Dionigi di Milano, 479
 Dioniso, 271, 417, 418, 427
 Dioniso-Libero, 417
 Dolabella, 103, 107,
 Domiziano, 144, 223, 267, 291, 347, 398, 544
 L. Domizio Alessandro, 150, 383, 547,
 M. Domizio Tertullo, 546
 M. Domizio Terzo, 158, 225, 232
 M. Domizio Vitale, 140
 Draconzio (Blossio Emilio), 81, 502, 549
 Druso, 244, 435
 Druso Minore, 134, 246, 248, 310, 314
- Ebrei, 127, 394, 395, 420, 543
 T. Ebuzio (Parro), 94, 95, 212, 540
 Edrisi di Ceuta, 83
 Efisio, 148, 171, 209, 223, 224, 240, 400, 458, 460, 462, 463, 464, 465, 485, 546
 Egiziani, 399, 400
 Egloghe, 136
 Egnatia Mariniana, 147
 Cn. Egnazio Fusco, 139, 142
 Elagabalo, 226, 369, 425
 Elat, 193, 406, 542
 Elia, 466, 469, 522
 Elia di Maiorica, 481
 Elias, 486, 522
- Elimi, 71
 S. Elio Modesto, 140
 P. Elio Peregrino, 158, 297, 546
 L. Elio Seiano, 126
 P. Elio Valente, 158, 366, 370
 M. Elio Vitale, 159
 Ti. Elio Vittore, 544
 Eliseo, 466
 Ellanico di Mitilene, 83
 L. Elvio Agrippa, 99, 137, 139, 142, 143, 144, 157, 523, 544
 Emiliano, 356, 366, 546
 M. Emilio Lepido, 84, 101, 110, 119, 117, 141, 259, 538, 541
 M. Emilio Scauro, 101, 109, 121, 172, 210, 230, 438, 541
 Enea, 16, 71, 172
 Eneadi, 71
 Enedina, 258
 Ennio, 16, 18, 84, 85, 91, 194, 363, 539
 Eolo, 71
 Epafrodito, 134, 136
 Epicuro, 106
 Epidauro, 407
M. Epidius Quadratus, 398
 Era, dea, 68, 343, 417
 Eracle, 59, 68, 72, 99, 100, 303, 345, 410, 411, 412
 Eracliano, 548
 Eratostene, 185
 Ercole libico, 172
 Ercole, 15, 220, 230, 261, 270, 287, 288, 289, 303, 355, 411, 413, 544
 Ercoleo, 132
M. Ereni Fausti, 417
 M. Erennio Severo, 190,
 Erizia, 188
 Ermes, 188
 Erodoto, 15, 44, 45, 165, 436
 Eros, 263, 298
 Esculapio Augusto, 434
 Esculapio Merre, 407
 Esculapio, 170, 193, 215, 223, 240, 296,

- 298, 353, 361, 407, 408, 414, 415, 434, 436
 Eshmun, 52, 215, 237, 239, 240, 296, 298, 407, 408
 Eshmun Merre, 193, 414, 540
 Etruschi, 63, 537
 Eudossia, 258
 Eufrazio, 155
 Eugenio, 150, 548
 Eusebio di Cesarea, 459
 Eusebio di Vercelli, 479
 Euthiciani, 176, 181, 272, 305, 306, 377, 541, 543
 Euvisi de Quart, santo, 462
 Euzoio, 479
- Fabiano, papa, 456
 M. Fabio Buteone, 119, 539
 Q. Fabio Massimo, 406
 Q. Fabio Pittore, 119, 540
 Fabio Rustico, 132
 L. Fabricio Fausto, 292, 293
 C. Fabricio Gianuario, 426
 M. Fadio Gallo, 115
Falisci, 306, 538
 Famea, 114, 115, 189
 Fauno, 418
 Faustina, 272, 432, 435, 545
 Faustina Minore, 280, 435
 Favonia Vera, 232, 416, 435
 M. Favonio Callisto, 232, 416, 435
 Felice, vescovo, 501, 549
 Feliciano di Cartagine, 549
 Fenici, 35, 43, 70, 82, 83, 179, 230
 Fenio Rufo, 133, 134
 Feronia, dea, 289, 413, 414
 Ferrando, 460
 Festo, 116 (grammatico II sec. d. C.)
Fifenses, 306
 Filadelfo, 104, 542
 Filippo l'Arabo, 303, 356, 366, 370, 373, 378, 382, 400, 523, 546
 Filippo V di Macedonia, 68
- Flamine, santo, 232
 Flavi, 18, 397, 544
 Flaviano, 458, 459, 463
 Flavio Giuseppe, 394, 420
 T. Flavio Giustino, 191, 275
 Flavio Massimino, 160, 302, 355, 436
 L. Flavio Onorato, 159, 297
 T. Flavio Prisco Gallonio Frontone Marcio Turbone, 147
 T. Flavio Settimino, 432
 Flavio Vittore, 335, 361, 370, 371, 381, 548
Flavius, 137
Flavius Amacbius, 160
Flavius Octavianus, 160
Flavius Titianus, 160
 Flora, dea, 182, 263
Florentius, 487
Florianus, 159
 Floro, 72, 94, 95, 206, 219, 540
 Focesi, 165
 Focesi di Alalia, 537
 Focesi di Marsiglia, 537
 Fonte, dio, 538
 M. Fonteio, 120, 540
 P. Fonteio Capitone, 120, 540
 Forco, 68
 Fortuna, dea, 263, 276, 280, 298, 420, 546
 Frontino, 206
 Frugiferio, dio, 408
 Q. Fufio Celso, 422
 Q. Fufio Proculo, 422
 Fulgenzio da Ruspe, 230, 264, 436, 460, 461, 482, 486, 502, 503, 549
 Fulvio Plauziano, 145, 146, 224, 546
Q. Fulvius Flaccus, 119
 Fundania Galla, 182, 263
 L. Furio Filo, 540
C. Fusius Curadronis ffilius, 545
- Q. Gabinio Barbaro, 158, 224
 Q. Gabinio Recepto, 222, 430
 Galba, 136, 142, 400, 544
 Galerio, 149, 277, 278, 280, 383, 547

- Galerio Torquato, 537
 Galillensi, 99, 138, 140, 141, 142, 144, 170,
 171, 176, 306, 523, 541, 544
 Galli, 63, 69, 345, 538
 Galli Insubri, 91
Gallicanus, 173, 178, 545
 Gallieno, 147, 240, 457
 C. Gallonio Frontone, 147
Gaudentius, 487
 Gavino, santo, 209, 278, 400, 458, 459, 460,
 469, 472, 473, 513, 515, 522, 523, 524, 546
 Gea, 68
 Gelimero, 401, 500, 505, 506, 507, 549
 Gellio, 98
 Genio di Cartagine, 68
Genius villae, 419
 Genserico, 172, 401, 499, 501, 504, 506,
 548, 549
 Gerione, 230
 Gerolamo, 75
 Geronimiano, 209, 457, 460, 465, 469, 472,
 475, 476, 485
 Gerulo, 155
 Gervasio di Tilbury, 284
 Geta, 146, 225, 240, 297, 368, 379, 425, 546
 Giacinto, 147, 455, 545
 Gianuario, santo, 209, 278, 458, 459, 460,
 472, 473, 474, 485, 523, 547
 Gianuario, vescovo di *Carales*, 469
 Giaone, 78, 80
 Giddilitani, 74, 176, 181, 305, 306, 377, 512,
 541
 Gildone, 150, 151, 548
 Giorgia de Lacon, 527
 Giorgio Ciprio, 259, 476, 484
 Giovanni Battista, 466
 Giovanni di Carales, 81, 502, 549
 Giove, 134, 166, 279, 298, 415, 416, 424,
 425, 426, 428, 460, 538, 546
 Giove Ammone, 279, 421
 Gioviano, 153
 Girolamo, 74, 75
 Giscone, 65
 Giuba, 542
 Giugurta, 83, 100
 Giulia Domna, 425
 Giulia Livilla, 133
 Giulia Vateria, 434
 Giuliano, 150, 153, 154, 156, 178, 293, 334,
 479, 547
 C. Giulio Amsigino, 80, 81
 L. Giulio Castricio, 136, 190
 C. Giulio Cesare Strabone, 101, 107, 108,
 541
 C. Giulio Eleno, 104, 105, 118, 121, 542
 M. Giulio Fausto, 545
 C. Giulio Felicione, 230
 L. Giulio Marione, 415, 435
 T. Giulio Pollione, 130, 157, 190, 543
 C. Giulio Ponticlo, 545
 M. Giulio Romolo, 140, 142, 157
 Sex. Giulio Rufo, 126, 141, 309, 311, 395,
 543
 Ti. Giulio Specioso, 435
 Giulio, papa, 480
 Giulio-Claudii, 136
 Sex. Giunio Cassiano, 293
 L. Giunio Silano Torquato, 127
 Giunone, 220, 232, 343, 416, 417, 435, 538
 Giusta, 258
 Giustina, 258
 Giustiniano (imperatore), 401, 505, 506,
 549
 Goda, 500, 506, 507, 549
 Godas, 401
 Gonario di Lacon, 524
 Gonario II, 515
 Gordiano III, 240
 Gosantine de Maiorica, 520
 Gosantine Palas, 524
 Gosantine Sikule, 520
 Goti, 505
 C. Gracco, 81, 97, 98, 99, 101, 106, 302,
 525, 541
 Graziano, 150, 156, 157, 186, 268, 548
 Greci, 15, 77, 165, 168, 411, 527

Gregorio Magno, papa, 154, 170, 180, 192,
436, 437, 469, 472, 476, 477, 482, 486,
487, 488, 490, 549

Guglielmo di Massa, 519

Guidone, 208, 251, 259, 266, 270, 338, 351,
380

Gundamondo, 81, 502, 549

Gurulesioi, 75

Helennus, 160

Helia, 469, 486

Helia Victoria Longonensis, 344

Hispani, 210, 211

Hospita, 135

Iberici, 306

Icelo, 136

Iempsale, 83, 103

Ietoccor Torveri, 531

Ilaro, papa, 481, 549

Ilderico, 505, 506, 549

Iliensi, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 85, 93,
94, 95, 97, 100, 106, 123, 170, 171, 174,
205, 212, 213, 306, 308, 361, 369, 520,
527, 540

Iobannes, 487

Iolao, 15, 68, 69, 72, 77, 99, 172, 287, 303,
410, 411

Iolei, 72, 100, 106, 174, 175, 177, 306, 308

Ippolito, 147, 455, 456, 546

Isasus Niclinus, 395

Iside, 250, 264, 298, 420, 421, 422, 423, 428

Isidoro, 75, 179

Isis-Thermitis, 279, 282, 544

Italici, 98, 151, 219, 229

Italioti, 69

Ithoccor de Fauile, 514

Iulia Fortunata, 396

Iulia, gens, 244, 272, 542

Iulicus, 159, 463

C. Iulius Aponianus, 399

L. Iulius Felicio, 419

M. Iulius Potitus, 397

Iulius Venustus, 397

M. Iunius Germanus, 396

Iustinus, 487

Iuvenalis, 485

M^r. Iuventio Thalna, 117, 120

M. Iuvenzio Rixa, 128, 139, 141, 142, 157,
544

Kronos, 528, 530

Ladon (serpente), 303

Laodicio da Valentiniano, 156

Latini, 93, 94, 393, 539, 540

Lauso, 84

S. Lecanio Labeone, 544

Lentulo Marcellino, 243

Leone I, imperatore, 499, 500, 501, 503

Leone, papa, 481

Leone IV, papa, 526

Leontius, 401

Liberio, papa, 479, 547

Libici, 81, 83, 86, 174

Libifencici, 70

Libii, 77

Licinio, 278, 280, 478, 547

Licinio Calvo, 114, 116

C. Licinio Varo, 538

T. Licinius Hierocles, 158

Liguri, 66, 127, 135, 136, 347, 360, 396, 397,
543, 544

Liguri Ingauni, 91

Liguri Montani, 91

Liutprando, 549

Livia, 232, 262, 435

T. Livio, 64, 69, 70, 71, 72, 78, 79, 83, 84, 85,
86, 91, 94, 95, 97, 171, 173, 174, 189, 206,
211, 214, 267, 308,

Locusta, 130, 136, 190

Longobardi, 401, 523, 549

Longonenses, 306

Lucani, 69

Lucifero di Carales, 479, 480, 485, 547, 548

Lucifero II, 485, 501, 549

- M. Lucilio Rufo, 233
 Lucio Vero (imperatore), 238, 246, 272, 275, 277, 432, 434, 435, 545
 P. Lucrezio Clemente, 140
 Luna, dea, 68, 297
Luquidonenses, 306
 M. Lurio, 104, 221, 273, 542
 L. Lusio Fido, 140
 Lusitani, 126, 127, 132, 171, 311, 354, 395, 419, 543, 545
 Lussorio, 209, 224, 258, 298, 300, 301, 400, 458, 459, 460, 468, 469, 470, 471, 484, 486, 487, 546
 C. Lutazio Catulo, 64, 538
 M. Lutazio Catulo, 101
 Q. Lutazio Catulo, 141
 M. Lutazio Sabino, 140
Lydæ, 244
- Macario, 152
 Macedoni, 68
 Macellino, santo, 155
 Maceride, 27
 Maggioriano, 499
 Magnenzio, 150, 547
 L. Magnio Fulviano, 276, 400, 546
L. Magnius Fortunatianus, 400
 Magno Massimo, 150, 190, 335, 337, 361, 370, 371, 381, 548
 Magone (Barca), 70, 71, 91, 214, 539
 Magonidi, 44
 Malco, 44, 537
Maltamonenses, 176, 306, 545
 Mamertino, 153
 Mamiliano, 209
 Mani, divinità, 268, 426, 445, 446
 M. Manlio Capitolino, 63
 A. Manlio Torquato, 120, 540
 T. Manlio Torquato, 67, 70, 71, 74, 79, 83, 84, 85, 100, 117, 118, 119, 218, 257, 267, 407, 538, 539
 P. Manlio Vulsone, 91, 119, 539
 Marcellino (duca bizantino), 401, 500, 501, 503, 549
 Marcia Aurelia Ceionia Demetrias, 147, 455
 Marciano, 262
 C. Marcio Figulo, 96
 L. Marcio Filippo, 101, 120, 541
 C. Marcio Flavio, 147
 Q. Marcio Turbone, 145
 Marco Aurelio, 145, 186, 215, 237, 238, 246, 272, 275, 277, 280, 432, 434, 435, 545
 Mariane, 513
Mariane de Castanar, 514
 Mariano di Sulci, vescovo, 468
 Mariano IV, 515, 528
 P. Maridio Maridiano, 147, 159
 C. Mario, 101, 210
 P. Mario Celso, 294
 Marsia, 255, 418
 Marte, 137, 263, 415, 434
Martenses, 306, 355, 413, 544
 Martiniano di Forum Traiani, 481, 501, 549
 Marziale, 144
 Marziano Capella, 109, 240, 241, 417
 Mascezel, 151, 548
 Massalioti, 173
 Massenzio, 149, 150, 383, 547
 Massimiano Augusto, 149, 250, 277, 280, 458, 546
 Massimino il Trace, 147, 240, 356, 360, 416, 456, 546
 Massinissa, 81, 83
 Mater Matuta, 95, 166, 213, 214, 540
 Mathos, 64, 65, 540
 P. Matidiano Lepido, 160, 337, 366
 Mauri, 143, 145, 153, 172, 306, 401, 505, 543, 549
 C. Megabocco, 108, 109, 114, 541
 Melqart, 15, 46, 59, 68, 261, 288, 406, 408, 411
Menas, 461, 486
 C. Menio, 120, 540
 Menodoro, 104, 105, 118, 121, 221, 273, 542
 Mercurio, 230, 417, 422

- Merre, 193, 298, 407, 408, 414, 540
 Messapo, 85
 Mettio Pompusiano, 544
 Mezenzio, 84
 Micilione, 105, 542
 Micipsa, 81, 83, 98, 541
 Milico, 134
 Minerva, dea, 298, 416, 417, 538
 Q. Minucio Pio, 231, 233, 433
 Mirsilo di Methymna, 166
 Mitra, 279, 423, 424
 Moddol(itani), 306
 Mombrizio, 460
 Q. Montanio Pollione, 526
 C. Mucio Scevola, 157, 234, 543
 Q. Mucio Scevola, 69, 118, 119, 218, 539
 L. Mummio, 94, 120, 540
Munatius Genteanus, 160
Munatius Ireneus, 457
[M]uthbon(enses) Numisiaru, 306
Mutumbal Ricoce, 104, 209, 215, 220, 221, 542
- L. Nasidio, 102, 121, 243, 542
Neapolitani, 205, 251, 255, 256, 306,
 Nephthys, 423
 Nerone, 19, 105, 114, 126, 127, 128, 129,
 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138,
 140, 142, 144, 161, 240, 262, 279, 288,
 294, 365, 396, 397, 400, 418, 435, 516,
 517, 543, 544
 Nerva, 277, 347, 402, 434
 Nicolò Damasceno, 83, 89
 Nicomaco Flaviano, 150, 548
 Ninfe, 146, 436, 449, 543, 545, 546
 Ninfodoro di Siracusa, 74
Nisus, 244
 Norace, 27, 172, 188, 230
 Norensi, 205, 231, 232, 234, 306, 416
 Numisio, 97
 D. Numitorio Tarammone, 545
 Nurritani, 81, 171, 176, 354, 545
- Obarito, 132
- Obrisio, 294
 Oceano, dio, 68
Octavianus, 158
 Odoacre, 549
 Omero, 16, 528
 Onorio, 150, 151, 190, 369, 548
 Onorio III, 468
 Opilio di Ebusus, 481
 L. Oppio Salinatore, 93, 118, 119, 540
Optatus, 400
 Orazio, 115, 116, 542
 Oreste, 549
 Orfeo, 283,
 Orosio, 64
 Q. Ortensio Ortalo, 113, 541
 Osiride, 264, 421, 422, 423
 Ospitone, 549
 A. Ostilio Catone, 119, 539
 D. Ostilio Donato, 255
 Osto, 18, 75, 77, 79, 83, 84, 85, 91, 363, 539
 T. Otacilio Crasso, 539
 Otone Cesare Augusto, 99, 131, 137, 142,
 144, 544
 Ottavia, 127, 129, 130, 131, 133, 543
 Ottaviano, 104, 105, 115, 118, 121, 126,
 192, 215, 221, 273, 278, 338, 393, 410,
 541, 542
 Cn. Ottavio, 91, 92, 119, 539
 Oufentina, tribù, 433
- Pacario Decumo, 144, 544
 Pagani Uneritani, 154, 293, 416
Palaepaphos, 209
 Palatina, tribù, 136
 Palladio, 177, 179, 181, 182, 201, 206, 251,
 256, 347, 503, 508, 515
 Pan, 418
 Paolino di Bordeaux, 548
 Paolino di Nola, 152
 Paolo, 437, 466
 L. Papio Pacatiano, 150, 159
 C. Papirio Carbone, 120, 540
 C. Papirio Masone, 67, 100, 117, 119, 538

- Parati, 106, 175, 306
 Parti, 108, 145
Patulcenses, 99, 138, 139, 140, 141, 142, 144,
 171, 173, 176, 306, 422, 523, 541, 544
Patulcii, 306
 Pausania, 68, 76, 77, 165, 168, 174, 206,
 230, 303, 306, 359
 M. Peduceo Plauzio Quintillo, 238
 Sex. Peduceo, 105, 243, 542
 M. Perperna Ventone, 102, 120, 260, 541
 Perseo, 97
 Persiani, 505
Petrus, 250, 465
 Pietro d'Arborea, 528
 Pietro di Logudoro, 527
 M. Pinario Rusca, 72, 93, 540
 Pirro, 537
 Pisani, 175, 464
 Pitagora, 111
 Pitea di Marsiglia, 100, 166, 168, 188
 Platone, 111
 Plauto, 78, 80, 194
 Plinio il Vecchio, 166, 168, 169, 231, 240,
 241, 251, 287, 292, 306, 319, 339, 341,
 344, 355, 369, 411, 417, 543
 M. Plozio Rufo, 220
 M. Plozio Sacerdote, 259
 L. Plozio Vero, 140
 Plutarco, 67, 93, 98, 102, 108, 420, 424, 525
Poeni, 79
 Polibio, 63, 64, 65, 68, 79, 87, 529, 530
 Polluce, 179
 Pompeiani, 102, 103, 104, 115, 542
Sex. Pompeius Magnus Pius, 121
 Cn. Pompeo (Pompeo Magno), 102, 103,
 104, 114, 121, 220, 221, 242, 243, 287,
 410, 424, 541, 542
 Cn. Pompeo Feroce, 140
 Cn. Pompeo Menodoro, 121, 542
 T. Pompeo Proculo, 171, 334, 339, 362,
 383, 394
 Sex. Pompeo, 104, 105, 118, 121, 221, 273,
 393, 410, 542
 Cn. Pompeo Strabone, 107, 120, 541
 L. Pompeo Vopisco, 142
 Pomponio Attico, 97
 M. Pomponio Matone, 119, 174, 538
 M'. Pomponio Matone, 100, 119, 538
 Pomponio Mela, 72, 206
 Ponto, 68
 Pontiano, papa, 147, 169, 456, 546
 M. Popilio Lenate, 95, 540
 Poppea Sabina, 127, 131, 132, 133, 134, 136,
 137, 418, 544
 M. Porcio Catone, 91, 93, 106, 539, 540
L. Porcius Licinius, 119
Porticenses, 306
 Poseidone, 68
 Posidonio di Apamea, 100, 188
 A. Postumio Albino, 133
L. Postumius Tempsanus, 119
 Potito, santo, 464, 465, 485
 Prassitele, 417
 Primasio, 503
 Probo, 240, 259
 Procopio di Cesarea, 165, 504, 505, 506
 Procopio, santo, 463
 Proserpina, 419
 Proto, 458, 459, 472, 473, 474, 523, 547
 Prudenzio, 152, 548
 Pseudo Aristotele, 526
 Pseudo Metodio, 209
 M. Publicio Malleolo, 117, 538
 Punici, 63, 64, 68, 80, 82, 83, 113, 218, 287,
 296, 405, 538
Pythias, 135, 137
 Quarta, 176, 182
 Quintasio, 478, 480, 485, 547
 Quintiliano, 74
 P. Quintilio Varo, 91
 Quintio Certo, 144,
 Quirina, tribù, 215, 221, 232, 244, 430, 432,
 434
 Quirino, 408
 Quiriti, 152

- L. Ragonius Urinatus Larcus Quintianus*, 158
 Recimero, 549
 Recio Costante, 145, 224, 546
 Regolo, 209
 Respectus, 464
Restutus, 485,
 Ribuleno Restituto, 156, 160
 Ricoce, 221
Rogatus, 464
 Roma, dea, 223, 406, 430, 435
 Romani, 15, 16, 18, 19, 46, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 78, 79, 80, 82, 91, 93, 94, 96, 99, 106, 113, 133, 173, 174, 175, 177, 189, 195, 196, 211, 213, 218, 231, 241, 257, 274, 289, 291, 294, 303, 342, 344, 349, 353, 369, 395, 400, 411, 416, 437, 463, 499, 501, 537, 538, 539
 Romolo Augustolo, 549
 Rosola, 476
 C. Rubellio Clytio, 131
 C. Rubellio Plauto, 131, 133
Rubrenses, 306, 350
 Rufrio Crispino, 127, 134, 544
Rufus Valentinus, 395
 Q. Rutilio, 272, 433
- Sabazio, 264, 304, 427
 Sabina Poppea, 127, 131, 132, 133, 134, 136, 137, 418, 544
Sadex, 400
 Sallustio, 68, 72, 84, 85, 206, 230, 259, 306
 P. Sallustius Sempronius Victor, 158
 Salonino, 147, 232, 546
Q. Salonius Sarra, 119
Salus, dea, 134, 416
 Salustius Exsuperius, 160
 Sanniti, 69
 Sardi, 15, 16, 17, 18, 19, 45, 64, 66, 67, 69, 70, 71, 74, 75, 78, 79, 81, 82, 83, 86, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 109, 110, 112, 113, 114, 127, 138, 141, 152, 170, 172, 173, 174, 177, 180, 184, 188, 189, 191, 192, 210, 211, 212, 213, 214, 218, 230, 260, 298, 360, 379, 394, 397, 398, 400, 401, 408, 410, 416, 417, 438, 507, 526, 537, 538, 539, 541, 543, 544, 545, 546
 Sardi Pelliti, 69, 71, 72, 74, 75, 77, 78, 79, 80, 83, 94, 189, 306, 354
 Sardo-fenici, 70, 83
 Sardo-libici, 19, 83, 172
 Sardo-punici, 68, 77, 79, 189
 Sardus Pater, 15, 27, 68, 105, 170, 172, 268, 273, 379, 406, 408, 410, 411, 428, 434, 542, 546
 Saturno, dio, 244, 408
 Saturno, martire, 81, 148, 209, 223, 458, 459, 460, 461, 476, 547
Savinus, 486
 Scapitani, 306
 Scipione Emiliano, 96, 97
 Secondiniano, 548
Semilitenses, 176, 306, 545
 C. Sempronio Gracco, 81, 97, 98, 99, 101, 106, 120, 302, 525, 541
 Ti. Sempronio Gracco (console del 238 a. C.), 65, 66, 118, 217, 241, 287, 538
 Ti. Sempronio Gracco (console del 177 a. C.), 72, 94, 96, 97, 100, 101, 117, 118, 120, 166, 212, 301, 540, 541
 Ti. Sempronio Longo, 118, 119
P. Sempronius Victor, 398
 Seneca, 127, 129, 130, 132, 133, 134, 543
 Senofane, 68
 Senofonte, 44
 Senzio, 209
Septimius Nicrinus, 159
 Serapide, 250, 264, 423
 Sertorio, 102, 541
Servatus, 146, 297, 546
 Q. Servilio Cepione, 107
 Cn. Servilio Gemino, 69, 538
 P. Servilio Vatia Isaurico, 100, 120
 Servio, 71, 85
 Sestio, 97
 T. Settimio Ianuario, 159, 288

- L. Settimio Leontico, 159, 366
 Settimio Severo, 143, 145, 146, 158, 225, 238, 240, 267, 368, 369, 399, 425, 526, 545, 546
 Severo Alessandro, 298, 347, 546
 Sevio Nicanore, 127, 542
 Sherden, 16
Cn. Sicinius, 120
 Siculi, 71
 Sid, 55, 68, 408, 434, 448
Sida Babi, 408
 Sidone, 408, 451
 Sidonio Apollinare, 499
Silbins, 486, 487
 Silio Italico, 70, 71, 72, 74, 78, 84, 85, 86
 Silone, 396
 Silvano, dio, 349, 354, 419, 449, 545
 Silvestro, papa, 155, 547
 Simmaco, papa, 503, 549
 Simplicio, 209, 458, 459, 475, 476, 484, 546
 Sinnio Capitone, 66
 Sole, dio, 68, 134
 Solino, 170, 185, 206, 230, 296,
 Solomone, 549
 Sossinati, 106, 175
Sothis, 422
Souchos, 422
 Spendio, 64, 65, 538
Spes, dea, 416
 Stabilia Messalina, 134
 Stefano di Bisanzio, 241, 250, 303, 411
Stefanus, episcopo di Forum Traiani, 471
 M. Stertino Rufo iunior, 140, 523
 M. Stertino Rufo senior, 140
C. Stertinus, 119
 Sillicone, 151, 548
 Strabone, 100, 106, 126, 166, 174, 175, 177, 185, 206, 308, 339, 394, 398,
Sex. Subrius Dexter, 157
 Sulcitani, 35, 205, 243, 306, 431, 545
 C. Sulpicio Patercolo, 64, 100, 118, 537
 Svetonio, 131, 136, 137, 394, 420
 Tacito, 114, 126, 129, 130, 131, 132, 133, 137, 144, 190, 394, 420
 Tanit, 68, 75, 76, 193, 260, 305, 406, 408, 542
 C. Tarcuzio Ospitale, 546
 Tempeste, dee, 537
 Teodosio, 150, 190, 268, 347, 354, 548
 Teofrasto, 284
C. Terentius Istra, 120
 Terra, dea, 68
 Tespio, 68
 Teti, 68
 Theudis (re visigoto), 507
 Tiberio, 126, 127, 133, 172, 232, 244, 246, 248, 279, 311, 394, 395, 396, 420, 433, 435, 543
Tibulati, 306
 Tifone, 422, 423
 Tigellio, 18, 103, 114, 115, 116, 189, 542
 M. Tigellio Ermogene, 116
 Timeo, 165, 166, 528, 529, 530
Titia Flavia Blandina, 415, 434
 Tiziano, 142
 Tolomeo I, 423
 Tolomeo, geografo, 75, 151, 166, 167, 168, 169, 170, 206, 237, 241, 247, 251, 253, 256, 259, 266, 269, 273, 283, 286, 287, 289, 290, 291, 292, 295, 302, 303, 304, 308, 341, 343, 344, 345, 347, 348, 351, 361, 374, 375, 376, 377, 379, 380, 381, 382, 411, 413, 417, 422
 Torchitorio, 531
 Totila, 401
 Traci, 188
 Traiano, 144, 145, 171, 206, 207, 238, 267, 288, 293, 296, 335, 347, 354, 356, 362, 382, 383, 384, 430, 435
 Trasamondo, 258, 460, 481, 502, 505, 549
 Tritone, 68
 Troiani, 77, 172
 Tucidide, 44, 251
 M. Tullio Cicerone, 16, 17, 74, 75, 82, 97, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109,

- 110, 111, 112, 113, 114, 115, 172, 176, 189,
206, 210, 213, 231, 287, 393, 438, 541, 542
- Q. Tullio Cicerone, 97, 102, 113, 121, 287,
541
- Tunila, 397, 402, 544
- Turritani, 104, 186, 274, 279, 306
- Tzazo, 506, 507
- Uddadaddar(itani), 74, 305
- Uddadbaddar(itani) Numisiarum*, 306
- C. Ulpio Severo, 158, 354, 545
- M. Ulpio Vittore, 158, 276, 278, 296, 378,
523, 546
- C. Ulpus Victor*, 158
- Unnerico, 250, 472, 475, 481, 499, 501, 502,
549
- Urrus, 303
- Uticensi, 65, 306, 307
- Valente, 155, 156
- Valentini, 205, 306
- Valentiniano I, 150, 155, 156, 184, 355, 526,
548
- Valentiniano II, 268
- Valentiniano III, 153, 499, 548
- Valeriano iunior, 146
- Valeriano, 147, 254, 255, 277, 278, 457
- Valerio Anziate, 79, 91
- L. Valerio Arine, 230, 231
- Valerio Domiziano, 159, 278, 547
- Valerio Euodio, 232
- M. Valerio Faltone, 119, 539
- C. Valerio Fausto, 140
- C. Valerio Levino, 120, 540
- M. Valerio (Levino), 117, 119, 538
- Valerio Massimo, 98
- M. Valerio Messalla Nigro, 113
- Q. Valerio Orca, 103, 121, 220, 542
- L. Valerio Peplo, 140
- L. Valerio Potito, 433
- L. Valerio Triario, 102, 110, 112, 113, 114,
230, 260, 541
- P. Valerio Triario, 110, 541
- P. Valerius Flavianus*, 159, 458, 463
- Valerius Iulianus*, 224
- C. Valerius Triarius*, 120
- Valgius*, 152
- Vanacini, 543, 544
- Vandali, 152, 172, 401, 460, 475, 499, 500,
501, 503, 504, 505, 506, 507, 548, 549
- Varrone, 168, 177, 182, 206, 263, 291, 308,
542
- Varrone Atacino, 78, 206
- Vaterio, 434
- P. Vatinio, 102, 103, 541
- Venere, 209, 219, 220, 221, 263, 274, 542
- Veneti, 71
- L. Veratius Hermeros*, 278
- M. Verecundius Diogenes*, 189, 396
- L. Verginio Rufo, 142
- Verre, 112,
- Vespasiano, 127, 136, 137, 143, 144, 244,
339, 356, 357, 361, 383, 396, 517, 544
- Vestino, 134
- D. Veturio Felice, 140
- Vibia Sabina (moglie di Adriano), 267, 435
- P. Vibius Marianus*, 159
- Victor*, episcopo di Forum Traiani, 471, 486
- Viduo*, 419
- L. Vigellio Crispino, 140
- L. Villius Tappulus*, 119
- Vindiciano, 157
- T. Vinio Berillo, 228
- T. Vinio, 142
- M. Vipsanio Agrippa, 205, 543
- Vipsanio Lenate, 105, 114, 128, 131, 157,
543
- Visigoti, 152, 548
- Vitale di Sulci, 501, 549
- Vitellio, 143, 144, 339, 366, 435, 544
- A. Vitellio Urbano, 435
- Vitenses*, 205, 306
- Vitruvio, 223, 280
- Vittore di Vita, 273
- Vittore, papa, 147, 455
- Vittoria, dea, 304

Vitula di Sitifis, 81, 502, 549

Vivianus, 485

L. Volcacius Primus, 309

Vulcano, dio, 95, 419

Zefirino, papa, 455

Zenobio, 528

Zenone, 502, 506, 549

Zeus, 68, 298

Zeus Ammone, 270

Zeus-Serapide, 264, 298

Zonara, 537, 206

Zonisius, 461

INDICE DEI NOMI MODERNI

Autori e Personaggi

- Abascal, Juan Manuel, 316
Acquaro, Enrico, 61, 201, 323
Aerts, Willem J., 327
Agus, Anna Rita, 451,
Agus, P., 298
Agus, Tarcisio, 321
Aiello, Vincenzo, 162
Amandry, Michael, 316
Amedeo, Luigi, 16, 20
Amelig, Walter, 88
Amigues, Suzanne, 86, 326
Amodio, Giovanna, 324
Amucano, Marco Agostino, 198, 326, 386
Anati, Emmanuel, 330
Andreotti, Roberto, 162
Angeli Bertinelli, Maria Gabriella, 163, 322
Angiolillo, Simonetta, 22, 186, 201, 203,
220, 234, 318, 452
Angioy, Giovanni Maria, 224, 225
Angius, Vittorio, 303, 383
Annis, Maria Beatrice, 321
Arnaud, Pascal, 316
Artizzu, Giovanna, 508
Atzeni, Sergio, 89
Atzori, Mario, 200
Atzori, Stefania, 382, 391
Aubet, Maria Eugenia, 202
Azzena, Giovanni, 274, 280, 317, 318, 325

Bacchielli, Lidiano, 452
Bacco, Ginetto, 329, 403, 449
Baldacci, Osvaldo, 316
Balmuth, Miriam S., 88, 317
Barreca, Ferruccio, 61, 78, 79, 80, 89, 290,
328, 380, 381, 448
Bartoloni, Piero, 61, 239, 241, 244, 256,
290, 319, 320, 321, 328, 380, 383, 391
Bassignano, Maria Silvia, 428, 450
Baudi di Vesme, Carlo, 143
Bejor, Giorgio, 319, 496
Belli, Emilio, 361, 362, 363, 365, 370, 388
Bellieni, Camillo, 17, 21, 78, 109, 156, 163,
512, 516, 517, 533
Benseddik, Nacéra, 404
Bernardini, Paolo, 22, 61, 62, 201, 448, 449
Bertrand, Jean-Marie, 317
Beschaouch, Azedine, 191
Besta, Enrico, 521
Biagini, Marco, 324, 391
Bianchetti, Serena, 88, 163, 328, 448
Bianchi, Ugo, 450
Blanc, Nicole, 450
Blazquez, José Maria, 201
Bona, Isabella, 89
Bonazzi, Giuliano, 532
Bondì, Sandro Filippo, 61, 328, 532
Bonello Lai, Marcella, 161, 200, 201, 202,
320, 322, 328, 331, 387, 451, 452, 496
Bonetto, Jacopo, 319
Boninu, Antonietta, 161, 162, 324, 325,
331, 337, 387, 390, 391, 450
Borghetti, Giuseppina, 453
Boscolo, Alberto, 527, 534, 401, 404, 527,
534
Botto, Massimo, 319
Bouchier, Edmund Spenser, 17, 20
Brandanu, Salvatore, 387
Brandis, Pasquale, 88

- Bresson, Alain, 22
 Brigaglia, Manlio, 20, 86, 89, 323, 508, 532
 Brizzi, Giovanni, 70, 78, 87, 138, 211, 317
 Broughton, Thomas Robert S., 123
 Brown, Peter J., 88
 Bruschi, Tiziana, 387, 390
 Bruun, Christer, 162, 201, 329
 Buisson, André, 450
 Bultrini, Giuseppe, 201
 Buonopane, Alfredo, 319
 Burnett, Andrew, 316
- Cadeddu, Maria Eugenia, 532
 Cadinu, Marco, 387, 404
 Cadoni, Enzo, 20, 161
 Calbi, Alda, 88, 122, 198
 Camassa, Giorgio, 202
 Camboni, Gino, 387, 388
 Campus, Alessandro, 327, 330, 453
 Campus, Franco R., 200, 386
 Campus, Maria Giovanna, 331, 534
 Canino, Gianfrancesco, 163, 391
 Cannas, Vincenzo Mario, 387
 Cantarelli, Luigi, 163
 Canu, Giuliano, 386, 533
 Caprara, Roberto, 324, 346
 Carandini, Andrea, 180, 181, 200
 Caravano, Lello, 328
 Carcopino, Jérôme, 122, 123
 Cardia, Giovanni, 143
 Carrada, F., 330
 Cassola, Filippo, 21, 162, 496
 Casula, Francesco Cesare, 521, 533
 Cataudella, Michele R., 198
 Cavaliere, Paola, 327
 Cazzona, Cecilia, 22, 88, 325, 390, 449
 Chastagnol, André, 320
 Cherubini, Giovanni, 514, 532
 Chiera, Giovanna, 321
 Christol, Michel, 161, 163, 203, 329
 Ciccone, Maria Cristina, 202, 403
 Cidu, Carmela, 387
 Ciomei, Fortunato, 492
- Cisci, Sabrina, 491
Clauverius, Philippus, 285
 Clemente, Guido, 532
 Colavitti, Anna Maria, 202, 318
 Colonna, Giovanni, 327
 Contu, Ercole, 285
 Contu, Giuseppe, 89
 Corda, Antonio, 22, 378
 Corda, Antonio M., 22, 163, 198, 318, 323, 329, 388, 391, 403, 452, 491, 492, 494
 Corona, Pietro, 387
 Coroneo, Roberto, 321, 494
 Corrias, Paola, 497
 Cosentino, Salvatore, 497
 Cossu, Anna Maria, 534,
 Cossu, Consuelo, 22-23
 Cugusi, Paolo, 22, 452
- D'Oriano, Rubens, 22, 326, 327, 345, 390, 448, 449, 508
 Da Passano, Mario, 88
 Dadea, Mauro, 322, 391, 404, 452, 491, 492, 494, 496
 Dal Covolo, Enrico, 449
 Dassmann, Ernst, 452
 Davoli, Godeval, 253
 De Salvo, Lietta, 202
 Deanovic, Mirko, 203
 Debergh, Jacques, 87, 326
 Degrassi, Attilio, 163
 Del Vais, Carla, 329, 389
 Delehay, Hippolyte, 463, 469, 475
 Della Marmora, Carlo Alberto, 17, 75, 347, 374
 Delogu, Ignazio, 512, 516, 518, 527, 532
 Demeglio, Paolo, 492
 Devijver, Hubert, 87, 161, 318, 326
 Devillers, Olivier, 87
 Di Felice, Maria Luisa, 449
 Di Nola, Alfonso Maria, 450
 Di Paola, Lucietta, 316
 Didu, Ignazio, 88, 123, 316, 324, 386, 448, 451

- Dietz, Karthinz, 88
 Dolç, Miguel, 330
 Dölger, Franz Joseph, 452
 Donati, Angela, 88, 122, 162, 198, 322, 323, 449
 Dyson, Stephen L., 77, 89, 199, 216
- Equini Schneider, Eugenia, 325
 Espa, Enzo, 328, 387
- Fadda, Maria Ausilia, 354, 388, 451
 Fanari, Fabrizio, 322, 391
 Fara, Giovanni Francesco, 17, 20
 Fasce, Silvana, 202
 Ferrer, Eduardo Blasco, 203
 Février, James G., 320
 Filigheddu, Paolo, 198
 Finzi, Claudio, 323
 Fiocchi Nicolai, Vincenzo, 493
 Fiorelli, Giuseppe, 331
 Fishwick, Duncan, 320, 323, 428, 429, 431, 450
 Floris, Pier Giorgio, 22, 452
 Fois, Barbara, 388, 532
 Fois, Foiso, 22, 386
 Fornaciari, Gino, 495, 509
 Francisi, Maria Teresa, 201, 323
 Francovich, Riccardo, 508
- Gabba, Emilio, 21, 162, 200, 496
 Galasso, Mario, 201
 Galli, Francesca, 330, 331
 Gandolfi, Daniela, 327
 Garbati, Giuseppe, 448
 Garbini, Giovanni, 22, 448
 García Fernández, Estela, 325
 Gascou, Jacques, 319
 Gasperini, Lidio, 88, 272, 324, 327, 329, 331, 387, 449, 451, 494, 530, 534
 Gastoni, Luciano Marco, 495, 508
 Genovese, Mario, 317
 Genovesi, Stefano, 202
 Ghiotto, Andrea R., 23, 317, 319
- Giacchero, Marta, 199
 Giannattasio, Bianca Maria, 319
 Giuntella, Anna Maria, 323, 453, 495, 509
 Gouin, Louis, 382
 Grandinetti, Paola, 452
 Granino Cecere, Maria Grazia, 449
 Grant, Michael, 273, 292, 316
 Gras, Michel, 88, 151
 Greco, Antonello Vladimiro, 318
 Gröber, Gustav, 195
 Grottanelli, Cristiano, 448
 Gualandi, Maria Letizia, 327
 Guido, Francesco, 23, 200
 Gutierrez, Michele, 390, 449
 Guzzo Amadasi, Maria Giulia, 22, 320
- Haensch, Rudolf, 318
 Hänel, Gustav, 143
 Harris, William V., 122
 Henning, Dieter, 88
 Henzen, Johann Heinrich Wilhelm, 143
 Herman, József, 203
 Hvidberg-Hansen, Finn O., 448
- Ibba, Antonio, 22, 162, 451
 Ingo, Gabriel M., 201
- Kaegi, Walter E., 327
 Kajava, Mika, 534
 Kaletsch, Hans, 88
 Kapatsoris, Giorgia, 20
 Khanoussi, Mustapha, 21
 Kirova, Tatiana K., 323
 Klauser, Theodor, 452
 Kneissl, Peter, 317
 Korhonen, Kalle, 534
 Kortekaas, George A. A., 327
 Kotula, Tadeusz, 183, 201, 321
 Krings, Veronique, 87
- Lamberti, Francesca, 325
 Lancel, Serge, 122
 Lanzoni, Francesco, 258, 475

- Laporte, Jean-Pierre, 404
 Lassère, Jean Marie, 403
 Lay Deidda, Salvatore, 86
 Le Bohec, Yann, 201, 202, 314, 331, 394, 399, 403, 494
 Le Glay, Marcel, 450
 Le Roux, Patrick, 317, 320
 Leiwo, Martti, 534
 Leonelli, Valentina, 200
 Leurini, Luigi, 198
 Leveau, Philippe, 183, 201
 Levi Della Vida, Giorgio, 320
 Levi, Mario Attilio, 123
 Lilliu, Giovanni, 61, 163, 202, 252, 313, 330, 332, 355, 388, 532
 Lipinski, Edward, 87
 Lissia, Domenica, 200
 Lo Schiavo, Fulvia, 161, 200
 Logias, Nina, 324
 Loreto, Luigi, 87
 Losemann, Volker, 317
 Lulliri, Giuseppe, 508
 Lupinu, Giovanni, 203, 451
 Luzzatto, Giuseppe I., 317
- Madau, Marcello, 48, 324, 328
 Maetzke, Guglielmo, 474, 475
 Magioncalda, Andreina, 162, 163
 Magnani, Stefano, 198
 Mallegni, Francesco, 495, 509
 Mameli, Giorgio, 492
 Mameli, Salvina, 23
 Manca di Mores, Giuseppina, 324, 388, 389
 Manconi, Filippo, 327, 452, 494
 Manconi, Francesca, 200, 452, 474, 494
 Manfredi, Lorenza Ilia, 199, 201
 Manno, Giuseppe, 17, 20, 86
 Manunza, Maria Rosaria, 387
 Mara, Rosanna, 21, 162, 496
 Marasco, Gabriele, 122, 161, 199, 394, 403, 450
 Marchetti, Maria Isabella, 494
 Marginesu, Giovanni, 22, 202, 448, 452
- Marín Díaz, María Amalia, 330
 Mariner Bigorra, Sebastian, 330
 Marrocu, Luciano, 21, 496
 Martorelli, Rossana, 493, 495, 496, 532
 Massetti, Susanna, 388
 Massimetti, Maria Giovanna Caterina, 201
 Mastino, Attilio, 20, 21, 22, 61, 87, 88, 89, 122, 161, 162, 163, 198, 199, 200, 202, 203, 216, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 328, 331, 332, 337, 387, 388, 390, 391, 403, 404, 408, 429, 448, 449, 450, 452, 491, 494, 496, 508, 532, 533
 Mattone, Antonello, 88, 390, 449
 Maxia, Mauro, 375
 Mayer, Marc, 182, 318, 319, 322
 Mayer Olivé, Marc, 318, 330
 Mele, Giampaolo, 89, 493, 508
 Melis, Paolo, 326, 375, 388
 Meloni, Cenzo, 387
 Meloni, Giovanna Maria, 331
 Meloni, Giuseppe, 386
 Meloni, Maria Giuseppina, 328, 387
 Meloni, Piero, 17, 19, 20, 22, 88, 122, 123, 162, 163, 182, 198, 199, 200, 213, 316, 317, 319, 328, 337, 347, 356, 357, 374, 380, 381, 386, 390, 394, 401, 403, 450, 458, 491, 492, 493, 494, 495, 508, 532
 Meloni, Pietro, 495
 Melucco Vaccaro, Alessandra, 323
 Mennella, Giovanni, 318
 Mereu, Simone, 492
 Mezzolani, Antonella, 61, 323, 532
 Michel, François, 22
 Miller, Konrad, 316
 Mommsen, Theodor, 21, 138, 143, 144, 161, 162, 213, 259, 310, 316, 356, 485, 496
 Mongiu, Maria Antonietta, 318
 Moravetti, Alberto, 163, 388, 391
 Morigi, Alessia, 323
 Morris, Ian, 453
 Moscati, Sabatino, 61, 82, 89, 321, 328
 Mossa, Vico, 324
 Motzo, Bachisio Raimondo, 122, 469

- Müller, Carl, 316
 Mureddu, Donatella, 201, 318, 404, 452, 495
- Ñaco del Hoyo, Toni, 122, 199
 Negri Scafa, Paola, 391,
 Nenci, Giuseppe, 331
 Nieddu, Giuseppe, 22, 23, 61, 200, 322
 Nissen, Heinrich, 143
 Nocco, Sebastiana, 328, 387
 Novello, Marta, 319
 Noyé, Ghislaine, 508
 Nurra, Gian Paolo, 251
- Oggianu, Maria Giuseppina, 22, 163, 386
 Onida, Pietro Paolo, 386
 Oppes, Tonino, 391
 Oppo, Christiana, 493
 Orejas Saco del Valle, Almudena, 317
 Ortu, Gian Giacomo, 20
 Ortu, Grazia, 161
- Paci, Gianfranco, 202, 533
 Padeletti, Giuseppina, 201
 Paderi, Maria Cristina, 389, 448
 Pais, Ettore, 17, 19, 20, 21, 75, 88, 96, 122, 144, 163, 205, 206, 213, 217, 241, 251, 301, 305, 316, 317, 356, 374, 393, 401, 403, 404
 Pala, Paola, 448, 532
 Pallarés, Francisca, 327
 Panciera, Silvio, 324, 403, 430, 435, 451
 Pandolfi, Antonella, 200, 331, 418
 Panedda, Dionigi, 326, 327, 337, 345, 372
 Pani Ermini, Letizia, 317, 468, 474, 475, 491, 492, 493, 494, 495, 508
 Paoletti, Maurizio, 452
 Paratore, Ettore, 80
 Patroni, Giovanni, 319
 Paulis, Giulio, 23, 88, 203, 320, 386, 388, 391, 451, 524, 532, 533, 534
 Pazzola, Lorenza, 22, 390
 Pena Gimeno, Maria José, 330
 Perelli, Luciano, 96, 122
- Péré-Noguès, Sandra, 87
 Pergola, Philippe, 497, 508
 Perra, Mario, 21, 85
 Perra, Mauro, 198
 Pesce, Gennaro, 22, 252, 318, 319, 320, 323, 450
 Petruccioli, Gesualdo, 201
 Pietra, Giovanna, 326
 Pietri, Charles, 452
 Piga, Antonello, 200
 Pili, Filippo, 320, 451
 Pinna, Aldo, 324
 Pinna, Fabio, 495
 Pinna Parpaglia, Paolo, 123
 Pinna, Tomasino, 451
 Pinzone, Antonio, 317
 Piras, Antonio, 492, 495
 Piras, Enrico, 23
 Piras, Giuseppe, 403
 Pirredda, Simonetta, 448
 Pisanu, Giuseppe, 327
 Pisanu, Mariangela, 202, 327
 Pittau, Elena, 21, 162, 496
 Pittau, Massimo, 23, 88, 161, 203, 321, 326, 359, 386, 388, 389, 449, 529, 534
 Pitzalis, Giuseppe, 326, 388
 Poli, Fernanda, 494
 Polverini, Leandro, 21, 205, 292, 316, 328
 Poma, Gabriella, 88, 122, 198
 Pomponi, Francis, 88
 Porcu, Maria Antonietta, 122, 123, 200
 Porrà, Franco, 22, 199, 318, 355, 390, 397, 403, 452
 Porru, Leone, 321, 493
 Posi, Fernando, 451
 Pracchi, Roberto, 386
 Pricoco, Salvatore, 491
 Puddu Cocco, Luigi, 143
 Puddu, Maria Gabriella, 200
 Puglisi, Angelo, 163
 Puxeddu, Cornelio, 337, 389
- Rassu, Massimo, 386, 533

- Rebuffat, René, 207, 285, 316, 325, 335, 386, 388
- Rendeli, Marco, 319
- Ribichini, Sergio, 20, 451, 534
- Riccardi, Edoardo, 202, 327
- Ridley, Therese, 122
- Rinaldi, Giancarlo, 449
- Rinaldi Tufi, Sergio, 202, 403
- Ripollès, Alegre, 316
- Rizzo Nervo, Francesca, 491
- Rodà de Llanza, Isabel, 318, 319, 322
- Roddaz, Jean-Michel, 22, 469
- Rossi, Ruggero F., 122
- Rosso Cattabiani, Anna, 122, 123
- Rovere, Ange, 88
- Rovina, Daniela, 386, 452, 533
- Rowland jr, Robert J., 21, 22, 88, 90, 122, 165, 198, 199, 200, 202, 203, 273, 317, 330, 332, 403, 450
- Ruggeri, Paola, 20, 21, 22, 61, 87, 89, 90, 134, 161, 162, 198, 200, 201, 202, 319, 321, 323, 326, 328, 332, 387, 388, 390, 391, 403, 449, 450, 494, 496
- Ruiu, Maria Antonietta, 404
- Runchina, Giovanni, 89, 123
- Saddington, Denis B., 403
- Saiu Pinna, Battista, 419
- Saletti, Cesare, 22
- Salomies, Olli, 534
- Salvi, Donatella, 201, 202, 387, 448, 492, 495
- Sanciu, Antonio, 326, 327
- Sanges, Mario, 200, 330
- Sanna, Anna Luisa, 495
- Sanna, Antonio, 203
- Sanna, Daniela, 22, 88, 496
- Sanna, Rita, 22
- Santi Amantini, Luigi, 199
- Santoni, Vincenzo, 316, 448, 493
- Sanzi, Ennio, 448
- Sardella, Teresa, 491
- Sastre Prats, Inés, 317
- Satta, Maria Chiara, 324, 325
- Saxer, Victor, 492
- Scardigli, Barbara, 87
- Scarpellini, Paolo, 386, 533
- Schiavone, Aldo, 200
- Schiemdt, Giulio, 253
- Schipani, Sandro, 161
- Schmidt, Johannes, 144
- Schörner, Gunter, 319
- Scoppio, Lucrezia, 201
- Scudino, Daniela, 533
- Secci, Raimondo, 328
- Sechi, Margherita, 89
- Seeck, Otto, 162
- Sereni, Anna, 509
- Serra, M. Antonietta, 492
- Serra, Paolo Benito, 199, 329, 337, 403, 449, 524
- Serra, Renata, 321, 493
- Settis, Salvatore, 61, 453
- Silvestrini, Marina, 199, 390
- Sini, Francesco, 520, 533
- Sirago, Vito A., 200, 404
- Solin, Heikki, 162, 202, 403, 494, 534
- Solinas, Maria, 390
- Sollai, Mariano, 23
- Solmi, Arrigo, 519, 520, 521, 532, 533
- Sorgia, Giancarlo, 329
- Sotgiu, Giovanna, 21, 137, 162, 198, 203, 318, 320, 322, 325, 328, 329, 330, 337, 386, 388, 389, 391, 403, 404, 448, 450, 451, 491, 496
- Spaccapelo, Natalino, 203, 328, 404, 491, 493, 508
- Spada, Maria Luisa, 161
- Spano, Giovanni, 17, 20, 138, 143, 161, 251, 252, 254, 270, 303, 313, 321, 322, 329, 365
- Spanu, Pier Giorgio, 20, 22, 62, 334, 389, 404, 448, 449, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 508, 509
- Stasolla, Francesca Romana, 494
- Stefani, Grete, 201, 323, 452, 496
- Stiaffini, Daniela, 453

- Stiglitz, Alfonso, 198, 331, 391
 Strazzulla, Maria José, 452
 Stylow, Armin U., 162, 320, 337, 390
 Susini, Gian Carlo, 324
- Tamponi, Pietro, 17, 20, 372, 390
 Tanda, Giuseppina, 330
 Tangheroni, Marco,
 Taramelli, Antonio, 36, 39, 86, 248, 268,
 311, 320, 321, 329, 331, 347, 348, 349
 Teatini, Alessandro, 325, 354, 388, 390, 453,
 497
 Terracini, Benvenuto, 511, 532
 Terrosu Asole, Angela, 386
 Tetti, Virgilio, 337, 390
 Tognotti, Eugenia, 88
 Tore, Giovanni, 198, 319, 322, 329, 330,
 389, 391
 Torelli, Mario, 87, 289, 325, 327
 Tosi, Giovanna, 203
 Toynee, Jocelyn M.C., 452
 Tronchetti, Carlo, 61, 62, 89, 248, 317, 318,
 319, 321, 322, 324, 496
 Turcan, Robert, 450
 Turtas, Raimondo, 20, 325, 491, 493, 495,
 508
- Ugas, Giovanni, 330, 368, 387, 389, 392,
 448
 Ughi, Esmeralda, 22, 123, 331, 390, 449
 Urban, Maria Bonaria, 508
- Usai, Emerenziana, 318, 328
- Vaggioli, Maria Adelaide, 331
 Vallet, Georges, 331
 Valsecchi, Franca, 390, 449
 van de Velde, Pieter, 322
 van Dommelen, Peter, 202, 321, 322
 van Wonterghem, Frank, 318
 Vermaseren, Maarten J., 449, 450
 Vidal, Salvador, 251
 Villedieu, Françoise, 89, 325, 508
 Vismara, Cinzia, 21, 325, 449
 Vodret, Antonio, 200
- Wagner, Max Leopold, 77, 80, 89, 193, 194,
 195, 196, 203
 Wilson, Roger J. Anthony, 22
 Wolf, Heinz Jürgen, 23, 330
- Yourcenar, Marguerite, 145
- Zaccagnini, Margherita, 392
 Zucca, Raimondo, 20, 61, 62, 87, 88, 89,
 123, 161, 161, 163, 169, 198, 199, 201, 202,
 203, 316, 317, 318, 320, 321, 322, 323, 324,
 325, 326, 328, 329, 330, 331, 334, 337, 357,
 381, 387, 388, 389, 391, 403, 404, 430, 431,
 434, 448, 449, 451, 452, 491, 493, 495, 509,
 533, 534
 Zuncheddu, Gianni, 492
 Zurli, Loriano, 161

GLI AUTORI

Attilio Mastino (Bosa 1949), professore ordinario di Storia Romana nell'Università di Sassari, dirige da dieci anni le ricerche epigrafiche italo-tunisine e gli scavi archeologici ad Uchi Maius. Presidente del Comitato scientifico che organizza i convegni internazionali de «L'Africa romana». Pro Rettore vicario dell'Università di Sassari.

Piero Bartoloni (Roma 1943), professore ordinario di Archeologia fenicio-punica nell'Università di Sassari, già direttore dell'Istituto CNR per la civiltà fenicio-punica S. Moscati, dirige gli scavi archeologici italo-tunisini a Zama; inoltre gli scavi di Sant'Antioco e Monte Sirai in Sardegna.

Giovanni Lupinu (Sassari 1967), professore associato di Glottologia e linguistica nell'Università di Sassari.

Paola Ruggeri (La Maddalena 1962), professore associato di Storia Romana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, editrice dei volumi degli Atti dei convegni internazionali de «L'Africa Romana».

Pier Giorgio Spanu (San Vero Milis 1963), professore associato di Archeologia cristiana nell'Università di Sassari, dirige gli scavi archeologici a *Lixus* in Marocco ed a *Neapolis* in Sardegna.

Raimondo Zucca (Oristano 1954), professore ordinario di Storia romana nell'Università di Sassari, Direttore dell'Antiquarium Arborense, dirige gli scavi archeologici a *Lixus* in Marocco ed a *Neapolis* in Sardegna.

Hanno inoltre collaborato:

Cecilia Cazzona, Piergiorgio Floris, Alberto Gavini, Antonio Ibba, Giuseppe Nieddu, Esmeralda Ughi.

Si ringraziano: Marcella Bonello, Antonietta Boninu, Franco G. R. Campus, Antonio Corda, Ignazio Didu, Rubens D'Oriano, Maria Ausilia Fadda, Francesco Guido, Marcello Madau, Maria Antonietta Mongiu, Giampiero Pianu, Tomasino Pinna, Massimo Pittau, Franco Porrà, Giovanna Sotgiu, Alessandro Teatini, Carlo Tronchetti, Peter van Dommelen, Antonello Sanna, Salvatore Ganga, che ha curato la carta con gli itinerari stradali.

